



NARCISO
DEL PADRE
FALCONE.

Ad Usum



Bernardini à S. Thoma Aquinate

NARCISO
AL FONTE,

CIOE'

L' VOMO, CHE SI SPECCHIA
nella propria miseria.

DEL PADRE D. HIPPOLITO FALCONE
Siracusano Cherico Regolare.

DIVISO IN DVE PARTI.



DEDICATO

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR

CARLO VINCENZO GIOVANELLI

Nobile Veneto, Conte di Morengo, e Carpeneda, Barone, e Signore di Teluana, della Pietra, del Castel S. Pietro, Laimburg, Caldar &c.



IN VENETIA, *Presso l'Hertz*, M.DC.LXXV.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGIO.



ILLVSTRISSIMO SIGNORE

Signor Padron Colendiſsimo.





L Narciſo al Fonte, che dalle mie ſtampe la luce ripiglia, tutt'altro vuol dire, che la fauola di Narciſo. La Fonte, che in queſto libro ſe ne ſcorre diuerſa dal Temiſo, il ſpettator non in fiore narcotico; ma con miglior metamorfoſi il fiore della Giouentù in maturo frutto d'accortezza, e l'huomo in Sauio tramuta. L'eruditione, di cui è adornata queſt'Opera ſarà degno oggetto del nobile ingegno di V. S. Illuſtriſſima; e come in queſti fogli ſi leggono moltiplici gl'inganni, che precipitano gl'inaueduti, e ſi ſcuoprono i modi per guardarſene, così in lei non ancora finito il quinto luſtro riſplendono tanti raggi di ſegnalate virtù, che ponno ſeruir à molti di norma, e luce per imitarle. A ragione nelle due maggior Corti della

Christianità nella Persona di V.S. Illustrissima à pena comparsa fù conosciuta Attitudine à poter emular le Glorie de suoi Antenati; e se per poco tempo, che vi praticò, seppe cattiuarsi l'animo de' Grandi à desiderar la di lei Amicitia, e Parentela, e vedersi preparata salita à grandi Honori; che farebbe se fosse per trattenerusisi? deuesi credere che superarebbe anco quei medesimi, che germogliati già fuori dell'antichissima sua Prosapia moltiplicarono a' posteri i suoi freggi. E fra gli altri poterono vn PIETRO GIOVANELLI con sue rare Virtù in Corte di Cesare meritarsi publica effigie d' honore; vn GVALTIERO farsi ammirar per gran Guerriero dalle nationi più straniere da CARLO V. FERDINANDO, e MASSIMILIANO Secondi, al quale si dà il pregio della prigionia del Duca GIO: FEDERICO di Sassonia nella gran Battaglia al Fiu-
1547 P. Calai. me Albi. Vn FRANCESCO General dell'Artiglieria nel Regno d'Ongaria contro Turchi, e Tartari in ornamento della Croce di sua Insegna per difesa del Nome Christiano, e di Cesare spender co'l sangue la vita; vn ANDREA Consigliero Cesareo con la sua prudente Condotta obligò l'Animo di RODOLFO;
Priuilegio 1587. perche lo segnalasse di Doni riguardeuoli; di Fregi di Nobiltà, e confirmatione d'antichi Priuilegi; vn CARLO BENEDETTO di lei Padre dignissimo figlio di BENEDETTO Consiglier di Cesare con maniere d'eleuata Prudenza farsi sopra modo amare, & accarezzare da FERDINANDO CARLO Arciduca d'Austria; ma la morte immatura l'impedì dal coglier quei frutti, che al fratello GIO: ANDREA si matu-

raua-

rauano, & hà poi raccolti con tanto auantaggio della Casa Giouanelli, quanto sono stimate l'acquistata Corona all'Arma, le Contee, le Baronie, le Signorie, che possiede, quanto è stimata vna delle prime Nobiltà del Mondo, che l'adorna. Questi ne' moti turbolenti nell' Ongaria con la Persona, co' suoi, co'l suo danaro si fè argine contro il Torrente de' Turchi, difese, e seruò le Città montane à S.M.C. e nella Ribellione accresciuta dalla rabbia dell'heresia, e dall'impeto dell'infedeltà, fece conoscere con che fondamento verdeggiano le palme attorno l'Arma Giouanelli; la Religione istessa co'l Regno ne' due Gemelli non conobbe men prospera nauigatione nelle sue Naui Gentilitie; vendicando tutte le Chiese da' suoi possessori heretici; questi con tanto applauso esercitò le cariche conspicue di attuale Consigliero di S.M.C., di supremo Camergrauio delle Città montane d'Ongaria, di Capo della Camera di Cassouia, di Commissario Generale dell'Armata Imperiale, nelle fatiche del qual officio incontrò la morte, che iniquamente inuidiogli la Grandezza di Titoli, e de Trofei, che la Vita più longa gli haurebbe recato; ne fia merauiglia se tanto fè; perche la madre CECILIA Castelli, che in terra menò Vita Santa, che hora in Imagini di publica stampa si venera, dal Cielo lo fauoriua; la quale se Zia in Monsignor Odescalchi Vescouo Santissimo di Nouara Essemplare de Prelati, che doppo morte sparse dal suo Corpo odori di Paradiso, inspirò la Pietà, qnal hora riuiue nell'Eminentissimo ODESCALCHI di lui Fratello, che vna delle stelle di prima grandezza risplende nel firmamento del Vatica-

Hist. de nostri tempi.

 tica-

ticano; quant'hassi da credere, che fesse per i proprij figlij? tanto, e più del detto poterono i di lei maggiori, che hoggi si mirano Illustrissimi in Cielo, e nel mondo. Hora col loro Essempio, & Acquisti quanto si dourà sperare di V.S. Illustrissima fauorita d'vn indole così nobile, & habile ad ogni Heroica Attione, in seno della quale le Gratie con la sorte tributorno in copia gli ornamenti che si richiedono in vn Caualiere? Bene dunque stimai, e sicuramente fondato fù l'offerir il mio Narciso al fonte alla Chiarezza di tante Doti, che in lei risplendono, nè hò saputo à chi meglio applicarlo perche possa come da altra Fonte lucida, e Christallina spiccare, che alla Persona di V.S. Illustrisima, alla quale già vn pezzo fà consecrai me stesso. Il proprio delle Fonti è l'esser sempre chiare, e risplendenti e far verdeggiar chi le corteggia, così V.S. Illustrissima è per sempre essere, e per dar Essere sempre verde al mio libro, & a me medesimo, che viuo al Fonte della Gratia

Di V.S. Illustrisima

Humilis. Deuotiss. & Obligatiss. Seru.

Gio: Giacomo Hertz.



LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.



CCOTI, amico Lettore, ristampata la terza volta il Narciso al Fonte del M.R.P. D.Ippolito Falcone Teatino, il quale dopo d'hauer saziato l'orecchio de gli ascoltanti ammiratori, predicando nelle prime Città d'Italia, volle saziar gli occhi tuoi, facendoti leggere i suoi dotti componimenti, che recheranno non men diletto all'ingegno tuo solleuato, che giouamento all'anima, che solo preme all'Autore. Dal mare dell'eloquenza del P. Falcone scaturisce vn Fonte più misterioso di quello d'Aretusa, per ammaestramento d'vn secolo suogliatissimo de' veri beni. Nel viuo Giardino della di lui pietà letterata, non poteuano non rifiorire Narcisi, ma rauueduti. In questo suo Fonte s'ammirano profitteuoli le fauole, moralizate l'inuenzioni de' Poeti, e tramutate le gramaglie de' Narcisi in gale de' Cristiani: In somma presso a questo Fonte le Samaritane diuerranno Apostole, gli Alcibiadi del lusso, Angioli della virtù, e tù, che leggi, non haurai occasione d'inuidiare all'Indie il Fonte celebrato di Ctesia, che gorgoglia in vene d'oro, e di ferro; perch'in questo Fonte morale attingerai ori potabili per le languidezze dello Spirito, e forse anche durezza di ferro per qualche errore da me

commesso nella Stampa. Ora mi resta solo a dire, che l'Opera del Narciso al Fonte, essendo insigne così per la dolcezza, ed amenità dello stile, come anche per la moralità, ed abbondanza di concetti scritturali, e sentenze di Padri, ella non dourebbe portare in fronte altro abbellimento, che'l solo nome dell'Autore. Ad ogni modo hauendo io raccolto di molte composizioni panegiriche comparse in questa occasione, frà le tante n'hò scelte alcune di persone nobilissime non meno nel sangue, che nella penna: e nello stamparle altr' ordine non hò osseruato, che quello dell'alfabeto. Il tutto hò fatto per accrescere'l tuo diletto nel leggere, e per incontrar maggiormente le sodisfazioni della tua lodeuole curiosità: In tanto viui felice.



AL

AL P. FALCONE.

IL PESCATOR DEL SEBETO

Canzone

Si allude all'Argomento dell'Opera.

F Ascino vil de la Ragion delusa
Vanità lusinghiera
Guarda in vn Fonte, e spera
Formar a i falli tuoi liquida accusa.
Già ti veggo confusa
A l'ombra di Narciso
Suelar le frodi, e smascherarti il viso.
L'infelice Garzon su riua a l'acque
Limpide più d'argento
Senz'ingiuria di vento
Vidde à fresco ritrarsi, e sì gli piacque
La sembianza, che nacque
Da quel mimo pennello,
Che idolatro sorrise al proprio Bello.
Arde, e dubbio non sà come ribolle
Nel giel nuoua la fiamma.
La mira, e si rinfiamma,
E comincia à temer quanto pur volle.
Sente di amor già molle
Illiquidirsi l'alma,
E le tempeste sue pinge la calma:
Tronca mezzi sospir, cenni d'Amante:
Stese le braccia al rio.
Muto gli dice, o mio,
Poi schiuo si vergogna; e se'l sembiante
Mai palpita incostante,
Teme d'instabil fede,
L'ama, disama in vn, crede, e non crede.
L'Imaginario ardor fà vero il foco.
E ciò che a gli occhi è inganno
Fassi nel cor affanno.
L'onda scaltra s'infinge in vario gioco
Cortese or molto, or poco
Si accende, e si scolora,
Quasi del Vago suo languisca, e muora:
Ei mal soffrendo più d'esserne priuo,
Nel cristallino smalto
Precipita di salto

Dietro

Dietro vn Idol di vetro, e fuggitiuo.
Ne l'ombra, ahi! di se viuo
Abbraccia la sua morte,
Scherzo d'Amor, cadauero di Sorte.
Così le Greche penne in cima al Finto
Posero il vero espresso.
Chi tropp'ama se stesso
Fabbro de'i danni suoi riman estinto.
Larua di Ben dipinto,
E quanto mostra il Mondo,
Ceneri infracidite occulta il fondo.
O come il punto della Terra è breue
A chi dal Cielo il mira!
Atomo, che si aggira
Sù le ruote del Caso, incerto, e lieue
Perduto si riceue.
Oue fra'l Riso, e'l Lutto
Sfuma in nebbie la luce, in nulla il Tutto.
Il Dì, che nasce bianco, al fin s'imbruna:
Pien di Perle nel Gange,
Ne l'Ocean si frange.
Deposito infedel d'empia fortuna
La tomba hà ne la cuna
Ogni pompa mortale,
E viuendo al morir batte più l'ale:
Odami la Beltà. Pompe, e tesori
Spariscono à momenti.
Baleni sorti, e spenti
Per ludibrii del Tempo; e degli Amori
Le due parti son, mori.
Dica; À Narciso io penso,
E fian torcie di Ciel l'ombre del senso.
Dorma l'ambition sonni festosi
Chiusa à torbide cure.
Veglieran le paure
A flagellar i morbidi riposi.
Dal Destino non osi
Sperar perpetui indulti.
Il Cuor de i Grandi è regno di tumulti.
In estasi di Onor Mitre, e Diademi
Par che non tocchin terra:
Cieco il fasto lor serra
De l'vmane miserie i passi estremi,
Maestà, che non temi,
Fatti specchio de l'onda.
Quanto ella sorge più, tanto più affonda.
Dò la tromba à la Fama; à l'arme suoni
Prodiga di vittorie.
Il lauro di sue glorie
Aspetti à fosco Ciel fulmini, e tuoni.

De

De gl'inuitti campioni
Restan polueri, ed ossa,
E più Ercoli cape anche vna fossa.
Voi saggi, che sperate entro le scuole?
Di eternarui nel nome?
Cadano pur le chiome
A le Palladi vostre, e più di vn Sole
Erudito si duole
Fra le tenebre assorto
D'ingiurioso oblio in vn mar morto:
Politica accortezza in van s'affanna
In preueder tempeste.
Se le luci mal deste
Non scuoprono le sirti, ella s'inganna;
Vn vapor che l'appanna
Vrta in mortal letargo
I Palinuri, ancor in poppa d'Argo.
Oracoli sì belli apre in vn Fonte
Di Rettorico inchiostro
Falcon, al secol nostro.
Non tema nò di ruinar Fetonte
Chi vi specchia la fronte;
Mentre i naufragij suoi
Fan da' Narcisi germogliar gli Eroi.
O chi de i Cigni Achei oggi m'impetra
L'armonie più sonore?
Di vn'alato Scrittore
Hò ben desio d'erger i pregi à l'Etra.
Ma de l'vmil mia Cetra
Diffida il plettro solo
Di vn Falcon pellegrin giunger al volo.
Voi d'Oreto gentil, ò Genij d'oro,
Risuegliateui al canto.
Vien meritato il vanto
Se d'Ippolito il crin dal vostro Coro
S'incorona d'alloro.
Per voi sorga al suo ingegno
Nel Tempio de l'Onor Delfo più degno.



SONETTO

Alla Città di Palermo, oue stampossi l'Opera.

FOrma de i Fonti tuoi specchio à te stessa,
O Conca d'or per vagheggiarti in viso,
Che ben rassembri tu vago Narciso
Se ti radoppia il Bel l'ombra riflesa.
L'acque à goder la libertà concessa
Fan da i flebili marmi vscirti il riso.
E tal forse cred'io dal Paradiso
Scorta da i fiumi fù la gloria espressa,
Or di Fonte più degno vn pregio altero
Ingegnoso FALCON con l'vnghia addita
Fauola d'acque, e Fiaccola del vero,
Quì ti può dir la Vanità smentita,
Quasi vn'Echo degli occhi entro il pensiero,
Nobil ombra di morte esser la Vita.

AD HIPPOLYTVM FALCONE CLER. REG.

Epigramma.

P. D. IO: EVANGELISTAE A PANORMO
Casinensis Prioris Sancti Martini.

QVid sua Mors nobis falces, ac spicula torquet
Narcissi ad Fontem? fallitur egregiè.
Non Mortis, Martis falces Falconius affers
Vitales, feriens, ore mederis amans;
Corda petis Christo cara fur arte, fauillas
Imponis (colis) hic Angelus vnus eris.

Hoc vltimum Disticon Anagrammaticum idemque sonat, ac

Hippolytus Falcone à Syracusis Clericus Regularis
Author Narcissi ad Fontem.

Eiusdem de eodem Anagramma Arithmeticum

Hippolytus. 997.
Author Narcissi ad fontem. 997.

Pro

Pro Narcisso ad Fontem
HIPPOLYTI FALCONE CLERICI REG.
Decasticon.
IOANNIS SPATAFORA CLER. REG.

INsanos ignes hausit Narcissus ab vndis,
Fitque sibi flamen quod modo flumen erat.
Deperijt propriæ deceptus imagine formæ;
Seque videns, vmbra fallitur ipse sua
En alios fontes, puro ac manantia lacte
Flumina Falconis docta Suada scatet.
Tu Narcissus eris, Lector, namque omnibus vnus
Ora referre valet, qui fluit inde, latet.
Merge, sed impauidos vultus: Non decipit vmbra,
Sed docet hic verè, quod breuis vmbra sumus.

AD HIPPOLYTVM FALCONE CLER. REG.
De Narcisso ad Fontem
IOSEPH SILOS CLER. REG.

VT videt, vt perit, in vitrei dum margine fontis
Narcissus formam conspicit ipse suam.
Narcissumque ardet Narcissus, & ebibit vndis
E gelidis flammam, mersaque imago coquit.
Fabula sic prisca: Hippolyti at monumenta diserti
Perlege, Narcissos edidit ille nouos.
Auspice nam quisquis fœcundo hoc Rhetore, fonte
Se videat, vultus oderit inde suos.
Et genus, & formam, titulosque, & vellera Phryxi
Aurea, & ingenium viderit esse nihil.
Fallimur, Hippolyte, ementita ab imagine: verum
Edocet, è calamo quæ fluit vnda tuo.



AL P. D. IPPOLITO FALCONE CHER. REG.

Sonetto

DEL SIG. MARCHESE D. MARIO BVGLIO.

IMpiumato donzel FALCON feruolí
D'anime predatore al fommo Dio:
E facrifichi al Ciel deuoto, e pio
Quanto chiudon di buono ambo i due Poli.
Con la lingua or riprendi, ora confoli:
Premij al giufto tu annunzii, e pene al rio,
Naufrago ne l'inchioftro al cieco oblio,
E i pregi al Tempo con la penna inuoli.
Da l'eloquenza tua nel Fonte aperto
Si và fpecchiando ogn'huomo fatto Narcifo,
E ne l'imagin fua vede'l fuo merto.
Ma fe quel, fatto fior, morì derifo,
Quefto viurà, del finto inganno efperto,
Cangiato in frutto ver di Paradifo.

AD HIPPOLYTVM FALCONE CL. REG.

Epigramma.

D. STEPHANI MONTAPERTO
Salinarum Baronis.

PRona triumphatos fubdit tibi Gloria fafces,
Victaque, dat geminas Pompa fuperba manus,
Sternitur è calami vibrato fulmine Faftus,
Quæque animos rapiunt, alta theatra ruant.
Non equidem miror, tantas te carpere palmas,
Si cognomento diceris Accipiter.
Ilicet Accipitris fertur Victoria pennis,
Accipitris Victor nomen, & omen amat.

Eiufdem pro Narciffo ad Fontem Aliud Epigramma.

Hic, vbi inexauftos aperit facundia fontes,
Triftia Narciffi quam bene fata refers!
In florem puer ille abiit fi fontis ad vndas,
Hic abit in fœnum Gloria, Pompa, Decus.

AL

AL M.R.P.D. IPPOLITO FALCONE CHER. REG.

IL SIG. D. GIVSEPPE ARDVINO.

SONETTO.

CHe bel Fonte di glorie! Or quì correte
Auidi ingegni a dissetar le voglie:
Quì tuffi il guardo, e del suo bel s'inuoglie:
D'inesausti tesor ciglio, c'hà sete.
Son l'onde sue de lo stupor le mete:
Tutte di Palla in sen le gemme accoglie:
E doue mai gli argenti al corso scioglie,
Fà con riue fiorite argine a vn Lete.
Sol da i cristalli suoi l'Alba, che piange,
Beue le perle: ò come schiera Vago
D'eruditi Zaffir ricca falange.
Si gran penna gli diè gli vmor, la imago,
Che più illustri natal vanta del Gange,
E ingiuria fà douiziosa al Tago.

AL P. D. IPPOLITO FALCONE CHER. REG.

IL SIG. D. HONOFRIO SPADAFORA.

Sonetto.

DI se berfaglio, e arciero, idolo, e vago
Fatto, d'vn Fonte al puro specchio affiso,
Al rio velen de la sua propria imago
Diuenne inutil fiore il bel Narciso.
Sù questo viuo, e trasparente Lago,
Ch'or forma alta facondia al mortal viso
De l'huom, che tanto di se stesso è pago,
Frutta io vedo spuntar di Paradiso.
E se al raccor di quel caduco fiore
L'ingannata Proserpina rapìo
De' ciechi abissi il rigido Signore:
Questi se coglier tenta animo pio
Pomi incorrotti d'immortale odore,
Fia rapina del Ciel, furto di Dio.

ODA

DEL SIG. D. FERDINANDO PRADO

Sopra il Narciso al Fonte

DEL M. R. P. D. IPPOLITO FALCONE.

Fansi specchio vitale al bel Narciso
Del tuo facondo dir gli ampi torrenti,
Non spiran l'acque lor fiamme nocenti,
Quai nell'onda letal vidde il Cefiso.
Iui l'imagin sua fatta mortale
D'omicide bellezze arma la Morte;
I fiumi del tuo dir con miglior sorte
La rifletton ogni or tutta immortale,
Da quell'onda crudel con istupore
Omicida di se Ciprigna nasce:
Ne l'onda del tuo dir però rinasce
Genitrice immortal d'eterno Amore.
De la pura eloquenza i chiari riui
Specchi non son d'imagini funeste:
Vn Narciso formar tutto celeste
San de la tua facondia i fonti viui.
L'oro del biondo crin quiui ondeggiante
Vn aurato Pattol rende il Cefiso;
Ma naufragio in quell'or troua Narciso,
Di lasciua auarizia ingordo Amante.
Ma del tuo nobil dir l'aureo torrente
Ne'l forma adorno di mortal bellezza,
Ricco l'esprime d'immortal vaghezza,
Che lumi di saper sfauilla ardente.
Non caduco tesor l'indora il crine:
Ma l'or d'alte scienze il capo freggia:
Ne la fronte purissima biancheggia
Vn lucido candor d'alte dottrine.
Il Sol d'ogni scienza in due splendori
Diuidon del bel volto i lumi ardenti;
L'vn d'vmano saper fregia le menti,
L'altra spiega di Dio gli alti chiarori.
De'più bei fior d'vn pellegrino stile
Ridente il vago aspetto ogni or si mira,
La sua guancia gentil per tutto spira
Di fiorita eloquenza eterno Aprile.
Di chiare gemme, di facondi detti
La sua bocca gentil spiega vn tesoro;

Versa

Versa il dotto parlar catene d'oro,
Che co'l diuino Amor legan gli affetti.
Così tutto splendor, tutto vaghezza
S'ammira nel tuo Fonte il bel Narciso;
Esprime epilogato vn Paradiso
Ne l'onde del tuo stil la sua bellezza.
Cefiso l'ammirò con istupore
Vn picciol fregio di fiorito Aprile:
Ma lungo i fiumi del tuo dotto stile
D'ogni rara scienza accoglie il fiore.
Prese, rinato in fior, caduca vita
Da l'onde istesse, che gli dier la morte;
Piange quel fiume l'immatura sorte,
E co'l pianto l'innaffia, e serba in vita.
Ma'l fan del tuo bel fonte i chiari vmori
Ornamento diuin d'vn Maggio eterno,
Fruttan gloria immortal di Morte a scherno
De l'eccelse bellezze i vaghi fiori.
Eco del bel Garzon focosa amante
Or ne risona i gloriosi pregi,
Rimbombando di lui le glorie, e i fregi,
Fassi del tuo saper tromba sonante.
Non più ne la tua Patria altri gli addita
Di Tiranno crudel sasso loquace;
Mentre i gran pregi tuoi spiegar gli piace,
A prodigi maggior gl'ingegni inuita.
O Fonte glorioso, oue sommerso,
Langue già de l'inuidia ogni liuore,
Il cui famoso, e pellegrino vmore
Inonda di saper l'ampio Vniuerso.
Taccia de'Cigni suoi Meandro il canto,
Che fansi dilettoso il funerale,
Lungo vn Fonte diuin, tutto immortale,
Vn Falcon pellegrin lor toglie il vanto.
Non più le glorie omai vanti Aretusa,
Di chiamar fin d'Arcadia i fiumi amanti,
Or che del fonte tuo gli eccelsi vanti
Traggon l'amor d'vn mondo in Siracusa.
Chi di beuer scienze auido brama
Non corra d'Elicona a i finti vmori,
Or che rimbomba i gloriosi onori
Di sì gran Fonte ogni or verace fama.



AD HIPPOLYTVM FALCONE CL. REG.

Epigramma.

P. MICHAELIS CANTELLI
E Societate Iesu.

NOn Iouis hic Aquilæ iactent armasse ministræ
  Dextram: non memorent fulmina grata Ioui:
Non sua tela canant antris fabricata, Gigantum
  Confossæ insanæ queis cecidere vires.
Ambitiosa suis meritis non vindicet Astra
  Nunc Aquila: Accipiter sidera iure petit,
Hic noua tela refert, noua cui sunt spicula Flores;
  Crimina Narcisso nam iugulare docet.

Epigramma eiusdem.

EN nouus Accipiter pennas nunc explicat, impar
  Non Aquilæ, aerias itque, reditque vias.
Iamque iter immensum metitus Fontibus hæret,
  Aucupio prædas his meditatur Aquis,
Insidias Auibus castas errantibus auceps
  Implicat innocuo sollicitante dolo.
Huc properare licet Volucres, huc flectere pennas
  Exosæ lethes, & Phlegetontis aquas.
Retia blanda manent rediuiui hoc Fonte virentis
  Narcissi, illecebræ, & vulnera casta manent.
Iam iam nulla fugit, fraudatur nulla Volucris
  Accipitris fraudes, & sine fraude dolos.
Huc Aquilæ, huc Phœnix, huc omnis Turba Volucrum.
  Tanta Hunc Accipitrem præmia præda decet.



AL P. D. IPPOLITO FALCONE CHERICO REG.

IL SIGNOR DOT. LORENZO VELA

Academico della Fucina, detto il Sepolto.

SONETTO.

INgegnoso Falcon, che ben sapesti
Co' portentosi artigli erger quì in Terra
Vn Fonte che nel sen chiude, e rinserra
Ad onta dell'Abisso Acque Celesti,
Fonte, ch'à vagheggiarlo il crederesti
Vn Ciel ch'eterne gratie ogn'or disserra.
Fonte, che d'ogni error le macchie atterra:
E a gl'effetti Diuino il chiameresti,
Sì sì, o Mortale, in questo Fonte ameno
S'hai con lezzo di colpe asperso il viso
Riuolgi l'occhio d'humiltà ripieno.
Che se ti specchi quì nouel Narciso,
Ti trasforma vn Falcon nò in fior terreno,
Mà in vn candido Fior di Paradiso.

AL M. R. P. D. IPPOLITO FALCONE CH. R.

IL SIG. DOT. MICHELE CANICOLA

Academico della Fucina detto il Cieco.

Sonetto.

VAgo sol d'inuolar da Stige i cuori
Vn celeste Falcon dispiega i vanni,
E machinando à Dite illustri inganni,
Sottragge l'Alme a gl'Infernali orrori.
Quindi stanco a la fin de'suoi sudori
Stagno ne forma d'Acheronte a'danni;
Oue ogn'vn per schiuar gli eterni affanni
Corre a lauar sue macchie in quegli vmori.
Orfeo vi fù; che ne la Reggia Inferna
Entrò per fare glorioso acquisto,
E vscìo deluso a la magion superna.
Ma il Celeste Falcone al Regno tristo
Non sol l'alma rapisce, e non s'interna,
Ma con suo'artigli le trasporta à Christo.

AL

AL M. R. P. D. IPPOLITO FALCONE CH. R.

IL SIG. D. FRANCESCO MONACO

Nell'Academia della Fucina detto lo Sterminato.

SONETTO

FAlcon, se poi di hauer predato i Cori
Portato il volo tuo da Borea à Noto,
Dato di artiglio al mondo anco remoto,
Hai sete omai de'meritati honori.
Non gir di Apollo à insuperbir gli humori,
Ne del Castalio à mendicarne il poto
Ne l'aureo fonte tuo ti getta à nuoto
Per beuer glorie, ed assorbir splendori.
Fonte, che di valor vince il Febeo,
Se di Virtù sù l'arido Orizonte
Nel spander larghi riui è vn Briareo.
Conca de'tuoi sudori è questo fonte,
Dal cui pregiato sen, fatto Eritreo,
Si pescan perle ad ingeminar tua fronte.

AL M. R. P. D. IPPOLITO FALCONE CH. R.

IL P. D. GIOVANNI SPATAFORA C. R.

Sonetto.

VArchi de l'Ocean l'onde frementi
A mercar gioie Ambition plebea,
E fatta ogn'hor di mille morti rea,
Naufragij esigga in quei spumosi argenti
Ma chi di gloria à più sublimi euenti
Drizza i passi à schifar d'onda Letèa
Il contagio mortal; onde d'Astrea
Siegua per dritto calle orme innocenti:
Quì omai si fermi, oue in Palladij humori
Versa saggio Falcon Fonte erudita,
Che chiude di virtù tutti i tesori.
Quì à disseтar sue voglie ogni vn s'inuita:
E à naufragio di morte, in quei liquori
Di Nettare immortal sugge la vita.

AL

AL M. R. P. D. IPPOLITO FALCONE CH. R.

IL P. D. GIO: BATTISTA SORTINO C. R.

SONETTO.

HErcol Sicano, estatici stupori
Se imprime all'Alme, e l'affollate Genti
Tragge d'auree catene in dotti accenti
Egli è Falcon, che ci rapisce i Cuori.
Se poi di Palla a più sublimi onori
Dispiega il merto suo voli non lenti,
Aquila egli è, che sempre fissa intenti
Gli occhi de la virtude à i bei folgori.
Se in più nobil Meandro in dolce stile,
Che all'armonia del Ciel silenzio indice,
Snoda la lingua, egli è Cigno gentile.
Ma se vincere il tempo hà sì felice
Sorte sua Penna, e render morte vmile.
Ben si può dir tra Sauii egli è Fenice.

AL P. D. IPPOLITO FALCONE

Visitatore de' Cherici Reg.

IL P. D. BERNARDO SOLLIMA CH. R.

SONETTO.

IL Cefiseo Garzon, mentre le piante
Ferma in argenteo rio, ch'il Sol indora,
Sospira, e la beltà, che l'innamora
Cerca ne l'onda mobile, e incostante.
Sua maga imago, il suo fatal sembiante,
D'altri amato, e adorato, ama, ed adora.
L'ostro del volto suo già lo scolora,
Fatto Idolo idolatra, amato amante.
Ferito, e feritor; segno, ed arciero
Soffre in grembo de l'acque ardenti affanni,
Inchina il finto, e martiriza il vero.
Ma corra al Fonte, oue spiegando i vanni,
Beue vita immortal Falcone altero,
Se chiarirsi vorrà de' proprii inganni.

P.D.

P. D. HIPPOLYTO FALCONE CL. REG.

Elogium,

P. D. THOMAE SCHIARA CL. REG.

Portentum hic ingenij vides
Lector.
Nescias, Narcissus ad fontem,
An fons vberrimus eloquentiæ
Debeat eruditus hic labor, ac liber dici?
Quid, si aptiùs appellaueris Mare,
Vbi pro scopulis scientiarum aceruj,
Ac tot gemmæ, quot verba?
Desine, Quisquis es, mortem metuere
Eius, si nescis, falcem
In calcar commutauit Hippolytus,
Vt citius ad perfectionis montem grasseris.
Moritur secus fontem Narcissus;
Tu viues, si moraberis.
Vides tantum inesse eius ingegnio, & stylo lucis,
Vt vel ipsæ mortis tenebre inde inclarescant
Quid mirum?
Tenebras si clarificat, ergo solem æmulatur.
Vides in exiguum fontem tot eruditionis flumina confluxisse.
Vides in vno Narcisso omnigenam Floræ pompam,
Vides in Cineribus,
Vel ipsa admirante Natura:
Integras vernare florum areolas.
Vides, quod Plinius ignorauit:
Scilicet,
Non modò Phœnices, sed FALCONES etiam
E cinere ad immortalitatem euolare.
Tù verò, ornatissimè Hippolyte,
Splendidissimum Trinacriæ Decus.
Ne quæ de te sentio ab simplici hoc styli ductu
Metiare.
Quæ non capit mens ipsa,
An calamus abundè expresserit?
Libamenta laudum fuere hæc, non laudes,
Nimirum de tuo Narcisso,
Loqui deberent Flores.
Non ego absque floribus eloquentiæ.
Eia igitur Fama.
Salubrem huius Narcissi odorem latura
Naribus, dum auolas immortalitatis:
Ipse Fontem, delicias hausurus, non desero.
At hic bibere vt queam,
Silere cogor.

AL

AL P. FALCONE

D. SALVATOR PLATAMONE CHER. REG.

SONETTO.

CHe'l caual Pagaseo con vnghia ardita,
Zappando il suol, oue più s'alza il monte,
Sgorgar facesse in Pindo vn chiaro Fonte,
Fù sol di plettro Acheo saggia mentita.
Ver'opra è d'vn Falcon, d'onda erudita
Co i dotti vmor, co la sudata fronte
Formar Fonte sì bel, che'l tempo, e l'onte
Vinca di morte, e porga a noi la vita.
Ne fallace liquore, o menzognero
Ebri ci rende: anzi a schifar l'errore
Quì le fauole ancor seruono al vero:
Si specchia quì Narciso, e in santo orrore
Depon la vanità del cuor altero,
E di vera virtù si cangia in fiore.



INDI-

INDICE
De' Capitoli della Prima Parte;

Capitoli della Seconda Parte.

D. AN-

D. ANGELVS PISTACHIVS
Præpositus Generalis Cler. Reg.

HOc Opus inſcriptum (*Narciſo al Fonte*) à P.D. Hippolyto Falcone compoſitum, & iuxta aſſertionem Patrum, quibus id commiſimus, approbatum, vt Typis mandetur, quo ad Nos ſpectat, facultátem concedimus. In quorum fidem præſentes literas, manu propria ſubſcriptas, & ſolito noſtro Sigillo munitas, damus Romę die 29. Nouembris 1664.

D. Angelus Piſtachius Pręp. Generalis C.R.
D. Carolus Lobellus Secr. C.R.

D. CAIETANVS GAREMBERTI
Congr. Cler. Reg. Præpoſitus Gener.

HOc Opus inſcriptum (*Narciſo al Fonte*) à P.D. Hippolyto Falcone noſtrę Religionis Theologo, & Siciliæ Viſitatore, compoſitum, & iuxtà aſſertionem Patrum, quibus id commiſimus, approbatum, vt typis mandetur, quo ad nos ſpectat, facultatem concedimus. In quorum fidem præſentes literas manu propria ſubſcriptas, & ſolito noſtro ſigillo munitas, damus Parmæ die 21. Auguſti 1671.

D. Caietanus Garemberti Præp. Gener. Cl. Reg.
D. Petrus Antonius Parauicinus C.R. Secret.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquisitore nel Libro intitolato, *Narciso al Fonte*, cioè l'Huomo che si specchia nella propria miseria, di D. Ippolito Falcone Siracusano C.R. non esserui cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo licenza à Gio: Giacomo Hertz di poterlo stampare, osseruando gli ordini, &c.

Dat. li 5. Nouembre 1674.

(*Andrea Contarini Cau. Proc. Ref.*
(*Nicolò Sagredo Cau. Proc. Ref.*
(*Battista Nani Cau. Proc. Ref.*

Gio: Battista Nicolosi Segr.

NAR-



NARCISO AL FONTE
PARTE PRIMA.
PROEMIO.



TIMEREI più facile trattenere i caualloni del mare, allor che imperuersando co' tumidi orgogli corre alla sponda, che frenare l'ingegno dal vano compiacimento di se stesso, ed allontanarlo da quei fraudolenti pensieri, che per aprirgli'l varco à gli abissi, come l'aurea verga d'Enea, solamente son d'oro. L'vomo, che necessariamente s'ama, non solo si desidera il bene, ma anche colla brama ne preuiene'l conseguimento, e come se l'haueffe conseguito, trapassa i vani confini dell'immaginato possesso, ed à guisa di Pauone, la pennuta ruota di sue fortune spiegando, nella riflessione de' suoi fasti, e delle grandezze si pauoneggia. Quì le leggi della prudenza sono gioghi per lui: perche sapendo d'esser nato collo spirito in Cielo, mal può soggettarsi a' rimproueri dell' esser terra. Egli scuote dalla memoria la polue, come dalle vesti, e non sopporta di portar in capo da meditare ciò, che natura gli soppone alle piante da calpestare. S'egli contempla se stesso, nè fà concetto come d'vno di quei chiari ruscelli, che scherzando sopra le sfere, non ammettono impurità, e co'l soaue mormorio de' liquidi cristalli van lodando l'Altissimo. Ed in parte hà ragione: poiche la più nobile porzione del suo composto è tutta purità, e chiarezza; onde lo specchiarsi in essa non è, che vn vagheggiarsi à fonte limpido, e trasparente. Mà in ciò consiste appunto la vanità: perche affissando gli occhi nel fonte ne considera l'acqua sola, senza intenderla in tanto capace d'essergli specchio, in quanto la terra ne termina la trasparenza. Non riflette, che se gli hà à seruir di riflesso, hà bisogno di mendicar opacità dal fondo vicino: e che non puote altri vedere immagine à se propria, se'l fonte non è composto d'opaco, e di trasparente, che vuol dire d'acqua, e di terra.

2 Ed eccoti, vomo insensato, adombrata in poche parole la tua vanità, tanto miserabile, quanto non conosciuta. Tu pensi di vagheggiare te stesso nell'vmana condizione, ma senza comporla di spirito, e di materia, che vale à spiegarci, di Cielo, e di miseria. Quindi deplorabile Narciso, vagheggiando te stesso senza vna parte di te stesso, troui nel fondo de' tuoi pensieri quella terra per sepolcro, c'hai ricusata

per consorte: mercè, che se tù auessi contemplato nel bello delle tue prerogatiue'l deforme delle tue sciagure, e nella superficie de' tuoi piaceri'l profondo de' tuoi perigli, miseramente ingannato dalle lusinghe della tua nobiltà, non saresti rimasto preda infelice dell'infelicissima tua fralezza. Di Narciso, ch'è di se stesso inuaghito nel chiaro fonte, qual fine, ò vomo? Il restarne deformato, e se diuenne vn fiore, fù per seccarsi in vn giorno. Mà qual prò per noi da questo esempio, nella cui ombra l'Antichità maestra nascose tanto di luce? Sentite, figli d'Adamo: acciochè il vagheggiar noi stessi non faccia perderci la bella forma, egli è d'vopo ben meditare qual miseria di condizione sia congiunta all'immortalità dello spirito, che n'informa, e qual verità di sciagure circonda in noi la felicità, per cui è creata la nostr'anima, e à cui s'indrizza la nostra vita. In somma è necessario, che si tolga la lapida da vn sepolcro, e fattosi fonte à i sguardi di nostra mente, non solo ci riconosciamo mortali, ma che si pensi continuamente alla morte. *Homo*, dicea Temistocle, *memoria sui ipsius obliuiscitur*. Egli è vn Mappamondo animato, che numera le Città, i Monti, i Mari, e fin i Fiumi, che per le cupe valli di balze tarupate s'ascondono. Egli è vn'Epitome viuo, e ripete i nomi, l'imprese, i luoghi, i tempi delle più antiche istorie, onde ne van superbi i fasti, e gli annali de gl'imperij, e delle republiche più inuecchiate. Egli è vn Liceo spirante: ma ricordandosi d'vna vastità di sapere, sol di se stesso si scorda, e la propria condizione oblia. Parla della morte, come di cosa non sua. E pure ad alta voce Cristo và protestandosi: *Qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus*. Spiega Crisostomo: *Hoc dicebat Christus, non vt lignum Crucis super humeros feramus, sed vt mortem semper ante oculos habeamus*. La morte hà ad esser l'oggetto de' pensieri dell' vomo, e in vna tomba oscura, fucida, puzzolente deue specchiarsi Narciso accorto, per emendare le deformate bellezze.

Hom. 5. ad pop.

3 Io riflettendo al Vangelo, prorompo: se la terra cuore non hà, come dunque: *Sicut fuit Ionas in ventre Ceti tribus diebus, & tribus noctibus, sic erit filius hominis in corde terræ?* Quì notate i misteri, dice Alberto Magno, mentre parla'l Redentore della sua sepoltura. *In corde terræ. Nota virtutes sepulchri. Cor enim terra non habet. Sed sicut operationes animales maximè sunt in corde, ita vbi sunt maximè terræ operationes, ibi dicitur cor terræ.* Se l'azzioni naturali portan dal cuor l'origine, le morali altrettanto nasceranno dalla considerazione di spalancato auello, e colmo di fradiciumi. Il sepolcro è il cuore, che hà à farti viuere alla virtù, alla grazia, al Paradiso: perche se gli vomini contemplassero, oue andranno à parare tutte le cose loro, il giouane sprezzerebbe la coltura di quel corpo, che deue andare esca de' vermi: l'auaro, come'l diamante adulto, si staccherebbe dall'oro: il goloso, come Dauide, si pascerebbe di ceneri sepolcrali: in queste ceneri si sopirebbe 'l fuoco, e del lasciuo, e del vendicatiuo, ed in qual si voglia cimitero, ch'andasse l'alterigia, ò qual si sia vizio sfrontito, trouerebbonsi rotte le corna, ed affatto sconfitti. Venite al fonte, ò Narcisi, vi grida Giobbe: Specchiati, peccatore, in vna tomba. Perche: *Visitans speciem tuam non peccabis*.

In Mat. 12.

Cap. 5.

Cap. 1.

4 Dall'altra parte esclama Esaia: (*Omne caput languidum, & omne cor mœrens, à planta pedis vsque ad verticem capitis non est in eo sanitas.*) *Vulnus, & liuor, & plaga tumens*. Spiega Dio ne gli vomini co' morbi infesti vna bandiera infausta di morte. Spolpandoli, smidollandoli, par che sieno schelatri spogliati da procellosa fortuna. Vno sopra vn baston si piega, quand'è tutto vna piaga; l'altro strascinandosi, stenta, e suda à portar se stesso, quand'è scarico di sua carne, e della propria pelle. Spettacoli così orrendi caminano per le strade, e per le piazze: acciochè gli vomini, mirandosi l'vn l'altro, si specchino nel nostro Fonte, considerino l'esser proprio, e doue la violente necessità li porta à finire. Però se à questa considerazione non si riducono

riducono à miglior vita, ed à più ragioneuoli costumi: se da cadaueri non imparano à preseruarsi dalla corruzzione: se dal carname puzzolente non apprendono 'l modo di serbar l'anima odorosa, ed incorrotta: se dalla morte non cauano l'immortalità dell'Empireo; ecco che soggiunge Esaia: *Quid vltra faciam vobis addentes prauaricationem?* Perche questo è l'vltimo rimedio à sanare, *Quid vltra?* Quasi che la meditazion della morte sia l'Abila, e Calpe della spiritual medicina, afferma Ruperto: *Qui sedet in vltimo equo pallido, mors vocatur: si non in hoc conuertitur impius à via sua, non habet Deus quod adijciat vltra.* Si che, ò mortale, io mettendoti sotto gli occhi quest'operetta, ti porgo l'vltimo argomento di tua salute. Questo solo potrà impedire gli effetti, che agitando noi colla pazzia de' pensieri la chiarezza del nostro Fonte, non solleuiamo 'l lezzo del terreno à renderlo torbido, ed insalubre: perche la presunzione, e la vanità mal sofferendo 'l vedersi à fronte rimproueri sì efficaci, scuotono alteramente la superba ceruice, sdegnando incontri sì formidabili, niegano di confessare ciò, che non vorrebbero tollerare. L'vmano intelletto più solito di ammirare gli accidenti, che di contemplarli, trapassa fra' suoi documenti, come fra' suoi passatempi, e con orecchio deluso ascolta le voci eterne di Dio, come pure note del caso. Quindi è, che non se n'approfitta. Ma siasi ò per superbia, ò per vanità, ò per ignoranza, poco à me importa, pur che non gli manchi di questo gran soccorso, che con neri strali d'inchiostro trafigendogli in cuore la pertinacia, gli faccia vedere se stesso in se stesso: gli faccia per questa salubre ferita trapassar la luce della cognizione, ch'è il balsamo della vita. Lib. 3. in Gen. cap. 25.

5 Per fecondar vn terreno inseluatichito, s'adopra la cenere, afferma Virgilio:

Effœtos cinerem immundum sparsisse per agros. Lib. 1. Georg.

E Plinio ancora: *Cinis fœcunditatem causat.* Così io, per fecondar di virtù il cuore vmano inseluatichito dal vizio, getterò ceneri di sepolcro. E se l'vomo per il peccato s'è allontanato da Dio, spargerò cenere, e terra per fare ritornare 'l fuggitiuo, mentre dell'api testifica Plinio: *Puluere è vestigio anguium collecto, sparsas apes in aluearia reuerti.* Tanto vi prometto, ò figli d'Adamo, in questo mio libro. Sò, che da chi tratta di morte attendere non si deuono calori d'ingegno feruente, ma solo languidissime freddure. Sò la debolezza del mio corto sapere. Ma che? Io quantunque al par di voi sia poca polue, e freddo cenere, griderò nondimeno contro voi, mostrerò la miseria della nostra miserabile natura, e come Abraamo: *Loquar, cum sim puluis, & cinis.* Lib. 17. c. 3. Lib. 3. c. 16.



GIOVANI AL FONTE

CAPO PRIMO.

1 PER conoſcere l'intiero del noſtro eſsere è impoſſibile l'affiſ-ſarlo à dirittura ſenza ingannarſi, e ſe ſia mai, che l'intelletto s'inuogli di viſitare il conſtitutiuo dell'vomo, quanto è più ſicuro di ſtrauedere tanto è più certo di sbaglio. Egli è vn'abiſſo, c'hà il fondo troppo lontano: è vn ſole, c'hà la luce troppo intenſa. Egli è forza, perche troppo viſibile, che ſia ſuperiore a' noſtri occhi: onde biſogna contemplarlo nell'immagini, riconoſcerlo tra le comparazioni. In ſomma, l'vmore del noſtro Fonte dee meditarſi ne' termini, che'l chiudono in queſto ſtato; giache in ſe ſteſso non è oggetto da ingegni miſti di terra, e l'eſperienza potrà ſeruirne per direttrice, mentr'ella ſuol vantarſi del titolo di gran maeſtra.

2 S'inſuperbiſce vn giouane, e s'aſſicura di non perire, vedendoſi come proſpera naue, che calca faſtoſa il mare, e ſopra l'onde ſpumanti ſcorre, e trionfa, tributata di quà, e di là con liquidi tributi d'argento. Ma con queſta ſomiglianza diſinganna Tertulliano certi giouani temerarij non meno, che caparbij ne'lor falſi penſieri, i quali non credono poter morire, ſe prima non giungono all'età più decrepita. *Vt eſt illa nauigy cum longè à Carpareis ſaxis, nullis depugnata turbinibus, nullis quaſſata decumanis, latente curſu, adulante flatu, latante comitatu, inteſtino repente perculſu, cum tota ſecuritate deſinunt: non ſecus naufragia ſunt vitæ etiam tranquille, mortis euentus.* Ed io dirò: ſi fabbrica nell'arſenale di Siracuſa vna naue, e varata nell'onde, già comincia a valicare del mare luſingheuole l'ignote vie. Si laſcia dietro la poppa Mongibello, monte sù la terra, quand'ella raſſembra vn monte mobile nel mare. Si dà a diuedere ſmiſurata nel corpo, robuſta ne'fianchi, torreggiante nella poppa, guerriera nella prora, alta ne gli alberi, lunga nell'antenne, luminoſa nel fanale, grauida nelle vele, ricca nelle tende, pompoſa nelle bandiere. Solca per gli liquidi campi, carica non men di faſto, che d'ardimento. Sempre a galla, ſempre altiera. Raſſembra per il mare, alle ſpinte del vento vna ſaetta volante, a gli vrti dell'onde vno ſcoglio immobile, e prefigendoſi lungo camino, già penſa d'arriuare all'vltime mete dell'Occidente. Ma che? Entra per paſſare nel Faro di Meſſina, e appena entrata troua vn labirinto ſpumoſo, intrecciato dalle reme di Scilla, e di Cariddi ed in quell'vmido labirinto non ſolamente s'intriga ma s'affonda, e fanno in vn abiſso breue periodo i lunghi tratti de' ſuoi immaginati viaggi. Ahimè! Specchiateui in queſt'acqua, in cui naufragò l'alato pino, o giouanetti Narciſi, e riconoſcete, che la giouentù è vna naue, che paſſa'l Faro pompoſa, ed inconſiderata aſpira à legar il canapo a i lidi dell'Oceano, per mirar in quell'onde tramontar il Sole. Però ecco vna rema o di febre maligna, o di ſanguinoſa diſgratia, ch'all'improuiſo l'inghiotte. *Non ſecus naufragia ſunt vitæ etiam tranquille, mortis euentus.* Periſcono le naui pria di terminar i viaggi. Muoiono i giouani pria di finire la conſueta età de'figliuoli d'Adamo. Io ſteſſo inconſolabilmente hò pianto à cald'occhi l'immature morti di Baldaſſarre Auſtriaco Prencipe delle Spagne, e di ſuo cugino Ferdinando Rè de'Romani, ingoiati dal mar di morte sù'l cominciar del camino. Dunque ſe queſti Grandi, per li quali non hebbero più che dare le ſpezierie, per li quali vegliarono più notti centinaia di medici dottiſſimi, e s'vſarono gli vltimi sforzi del ſapere, e delle diligenze, morirono nel verde Aprile de gli anni, ditemi, che potrà eſser de gli altri?

Lib. de Anima.

3 Sono

3 Sono astretto a dirui con Giobbe, che parla della sua giouentù: *Dies mei pertransierunt quasi naues poma portantes*. Come vna naue. O sia perche vna naue quantunque smisurata, non lascia in mare ne anche segno de' suoi viaggi. E doue son ora l'orme di tanti giouani, che calpestarono questa terra? *Fumus, vmbra, nihil*. O pur può essere: perche la naue, o si mangi in essa, o si dorma, non lascia di proseguir il camino, e d'auuicinarsi alla meta. Oloferne dormendo, Baldassarre mangiando, giunsero al lido estremo di morte. Ascolt'si S. Ambrogio sù queste parole di Giobbe: *Et si non videmur corporaliter ire, tamen progredimur. Quasi naues*: come vna naue: perche, come disse Anacarso Scita: *Tantillum absunt à morte, qui nauigant*. Non v'è altro framezzo, che la grossezza d'vna tauola. Poca è la distanza tra la morte, e la vita. *Viuit anima mea*, disse Dauide a Gionata; ma che? *Vno, vt ita dicam, gradu, ego, morsque diuidimur*. Passarono i miei giorni, *quasi naues*: però *quasi naues poma portantes*. O Giobbe, o Giobbe! E perche assomigli i tuoi giorni a questa sorte di naui, che sono tanto vili, e tanto abbiette? Perche allontanati i pensieri da così fatti barconi, non prendere vna somiglianza più nobile, ed eleuata? Mira la vasta naue di Ierone Siracusano, carica non men di giardini, che di merci: che vicino a gli alberi carichi d'antenne, mostra alberi carichi di frutti: che se l'Egitto si vanta d'orti pensili, questa gran naue si gloria di giardini nauiganti. Mira la naue d'Argo, che per opera della fauolosa Minerua hà vn legno con tal artificio formato, che và articolando le voci, e sfidando le Sirene del mare, fà sentire vna poppa loquace, ed vna prora canora. Mira l'immensa naue di Sostrate lunga ducento ottanta cubiti, e mostrandosi a gli occhi tutta lumeggiata d'oro, si fà conoscere anche dall'odorato per gli odorosi legni di cedro riccamente sepolti. Mira la naue di Teseo, vscito già dal labirinto di Creta: mira nell'Arcipelago, oue co' felici viaggi supera i labirinti, che l'isole dell'Egeo in mezzo al mare ingarbugliano. Dunque tù da queste naui gloriose deui prendere le somiglianze, non da quei barconi, che più vili non si fabbricano ne gli arsenali; non da quelle nauicelle cariche di frutti, più meschine delle quali non solcan l'onde, ne più sporche, e più sozze gettan l'Ancora in porto. Non v'apponete, ripiglia Lirano: *Quasi naues poma portantes, quarum nautæ festinant non solum propter desiderium portus, sed etiam ne poma propter moram in mari putrefiant*. Da queste piglia Giobbe la somiglianza; perche questa sorte di naui, per tema, ch'i frutti non se gl'infradicino, appena sciolgono dal lido'l canapo, che spiegando le vele spingendo co' remi, velocissime giunte si veggono alla prefissa meta.

Cap. 9.

In Ps. 1.

Apopht. Manut.

Liran in c. 9. Iob.

4 E quì questo nome di naue mi riduce a memoria, quando si vidde souerchia feconda la sterilità di Rebecca che prima quanto sterile di figli, tanto era stata ad Isaco fertile di dolori. Ella diuenne grauida di due figli: però dice il sagro Testo, che: *Collidebantur in vtero eius paruuli*. Transferisce Simmaco: *In similitudinem nauis ferebantur*. Cioè a dire: Solcauano il pelago di questa vita i due famosi gemelli Giacobbe, ed Esaù, come vna naue, che spinta da vento prospero, e forzoso taglia l'onde marine, e sdrucciolando la carena per l'acque, corre, e vola precipitoso'l concauo legno. Ma qual cosa è più importuna di questa? Stanno tutti due nel seno di Rebecca, come in porto coll'Ancora, e già a vele gonfie scorrono per l'alto mare! Nati non sono ancora, e già sono prescritti! Non sono vsciti dal ventre, e s'auuicinano al tumulo! Non hanno ancora aperto gli occhi alla luce, e s'appresentan loro l'ombre oscure di morte! Tanto è, dice Salomone: *Tempus nascendi, & tempus moriendi*. Non si tramezza altro tempo di viuere: ma sol si dà, *Tempus nascendi, & tempus moriendi*. Si chiude tutta la vita vmana tra quei due soli termini di nascere, e di morire. Quindi è, testifica l'istesso Rè pacifico d'Israelle, che: *Ego natus accepi communem aerem, & in similiter factam decidi terram*. Tutto, perch'io appena vscito

Gen 25.

Eccles. 3.

dall'vtero materno, toccasfi'l sepolcro, e pria di salutare i chiari raggi del Sole, abbracciasfi nella terra le tenebre perpetue della morte vicina. Gli vomini nascendo, son come quegli augelli chiamati da Galeno Epithimbidie, che portano quasi vn tumulo sopra'l capo. E perciò Giacobbe, ed Esaù nel ventre di Rebecca correuano velocissimi, come naui, a fin che nascendo, fossero giunti subito al termine del morire: *Tempus nascendi, & tempus moriendi*. Quì riflette S. Gregorio Nisseno, e poi prorompe insegnando: *Pulchrè in principio verbis hanc necessariam posuit, & coniunxit coniugationem, cum generatione copulans mortem, vt mentione mortis veluti quodam stimulo eos expergefaciat, qui in carnalis vitæ profundum sunt immersi, & ad curam futurorum excitet*. Garzonetti, raffrenate quell'impeto naturale, ch'a manifesto precipitio vi conduce: smorzate le mal'accese scintille del senso colle ceneri della morte: non vi fidate della giouentù: perche più facilmente si sbarbica vna pianta tenerella, ch'vna quercia annosa. Seneca v'intona: *Iuuenes mortem habent à tergo, senes ante oculos. Non minus timendus est hostis qui est à tergo quā qui est ante oculos.* Morte è vn'assassina. Morte è capricciosa nelle sue fazzioni: e voi sapete, che dice'l Sauio ne' suoi Prouerbij: *Aquæ furtiuæ dulciores sunt*. Pregia la morte frutto immaturo, sprezza'l maturo, e par che s'adempia quel che disse Esaia: *Erit tēporaneum ante maturitatē Autumni, quod cū aspexerit videns, statim vt manu tenuerit, deuorabit illud*. Spiega Lirano: *Sicut aliquis videns fructū aliquem maturū ante alios vt pomum, vel ficum, vel huiusmodi, ex desiderio nouitatis statim accipit, & comedit.* Così la morte con appetito bramosissimo di grauida se'l ruba, e con famelica brama se'l diuora. Dunque che si hà à fare? *Mentione mortis veluti quodam stimulo eos expergefaciat, qui in carnalis vitæ profundum sunt immersi, & ad curam futurorum excitet*. Pensa, che muoiono anch'i giouani, e pensando alla morte, comincia a buon'ora a guadagnarti'l Cielo, e la beatitudine senza fine. Pensa, che sei naue, che su'l cominciar del viaggio puoi nel mamertino Faro improuisamente affogarti: e se questa comparazione non ti persuade, considera, che la vita dell'vomo altro non è, ch'vna torcia accesa, e fiammeggiante. Forse tra queste fiamme s'abbruceranno l'ardite penne della tua presunzione, che vola a gli anni de'secoli senza fondamento.

Hom. 6. in Eccl.

Cap. 9. 38.

Cap. 28. 14.

5 La constituzione dell'vomo non è punto diuersa da quella del mondo: poiche, se Dio nel principio creò il Cielo, e la Terra, e poi la bella luce, che come catena amorosa l'vn'all'altra congiunse: così nella fabbrica del Microcosmo, creando l'anima, e'l corpo, che vuol dir Cielo, e Terra, volle, che fra questi due fosse la vita vn grazioso legame, ch'appunto luce è chiamata: *Quare misero data est lux*? Ma vaglià'l vero, non solo perch'vnisce lo spirito, e la materia, chiamò Giobbe luce la vita, ma perch'ancora con questa metafora dichiara appieno la natura di essa. Se si riflette mai sopra la luce, non si può tanto vagheggiar sua bellezza, quanto non si scuopra insieme la fragilità che l'inanima. Luce? E qual cosa più facile a torre? E qual cosa a' nostr'occhi più breue, e più fugace? Mira, o Giouanetto, quella face splendente. Ma che? vna mancanza di nutrimento la spegne, l'abbondanza l'affoga, vn soffio l'estingue. Gli elementi stessi che'l tutto auuiuano, le cagionan tenebre, e morte: perche vn poco di terra la sotterra, vn poco d'acqua la smorza, vn poco d'aria agitata l'vccide; ed vna fiamma vicina le toglie la luce, e l'essere. Non altrimenti è la vita dell'vomo: perche di cibi deliziosa abbondanza l'opprime, penuria di vitto la constringe à morire, vn picciol ago la mette in agonia, vn sasso l'abbatte, vna traue la schiaccia, vn vncinetto la suiscera, sottil laccio l'affoga, vna spada la recide, vna fiera la squarcia, vn verme l'auuelena, vna passione la trafigge, vna melancolia l'ammazza, vna febbre l'auuampa, il caldo la riarde, il gelo l'interizzisce, il fuoco la consuma, la terra l'ingoia, l'acqua la sōmerge, l'aria l'infetta, il cielo la stempra, le stelle la saettano, e fin il tempo la logora. Cōtemplate dunque nel no-

nel nostro fonte, o leggiadretti Narcisi, a quanti micidiali accidenti è soggetta la vita, e che non vi può difendere, o sottrarre la giouentù: perche vna torcia, subito ch'è accesa, ogni volta, e coll'istessa facilità si può smorzare, o sia nel principio, o nel mezzo, o nel fine, vn soffio basta sempre a vn modo. *Quare misero data est lux?* Perche nato, ch'è vn vomo, coll'istessa ageuolezza può morire o sia nell'infanzia, o nella fanciullezza, o nella giouentù, o nella virilità, o nella vecchiaia. Così morì quel gran Filosofo Pittagora Abderite, ch'era di cento diciasett'anni, come Pirro Eliense, ch'era di nouanta. Così morì Alessandro Rè di Polonia, che visse quaranta cinque anni, come Enrico IV. Rè d'Inghilterra che visse trenta sei, ed Ermanno figlio dell' Imperadore Ridolfo, che non passò gli anni diciotto. Di trenta due anni, ed otto mesi morì Alessandro il Grande, il di cui valore fù come il furibondo mare, che dopo d'hauer inondate le vaste regioni d'Oriente, non potè per questo superar le sponde della mortalità, e Q. Curzio, parlando della morte di questo gran giouane Rè con la nostra somiglianza di lume acceso, esposto ogni ora ad essere da qual si sia soffio spento, disse: *Rursus Perdicca interrogante, quando cœlestes honores haberi sibi vellet: Dixit, tum velle, cum ipsi felices essent. Suprema hæc vox fuit regis, & paulò post extinguitur.* La fatalità o del settimo, o del nono, che con violenza contingente amaramente auuelena l'anno climaterico, domina in ogni tempo, e senza distinzion d'età pioue ogni volta a capriccio i suoi maligni influssi. Sò, ch'Adamo visse nouecento, e trent'anni maturi, onde morì nel prender il possesso del trentunesimo, numero, in cui si chiude il sette fatale cento trenta tre volte. Sò, che'l poeta Aristonimo fu fulminato dalla morte nel settanta sette, senza che'l fulmine rispettasse gli allori di Parnaso. Morì Eraclio Imperadore di quaranta due, e di trenta cinque Tolomeo Filometore quarto Rè dell'Egitto. Però sò ancora, che finì i giorni suoi di ventun'anno Balduino VII. vltimo Rè di Gerusalemme; di quattordici Druso figlio di Claudio, di sette Lucio Vero Cesare, e fin di sette giorni'l primo figlio di Dauide con Bersabea. Muoiono dunque al par de' vecchi i giouani, i fanciulli, ed i bambini lattanti. Quindi esclamò S. Basilio di Seleucia: *Mors viuentes furatur neq; legem sibi præstitutam nouit.* Onde con gran ragione quegli Arabi, fabbricando, quasi immagine del Tempo fraudolente, la loro già famosa Città Elzir, le fecero trecento sessanta cinque porte, appunto quanti sono i giorni dell'anno: e vollero insegnare, ch'in ogni tempo, ogni giorno v'è vna porta aperta per vscire di vita. *Lib. 10.* *Orat. 27.*

6 *Breues dies hominis sunt*, grida Giobbe: ma legge l'Ebreo; *Decurtati dies hominis sunt*. La Parca bizzara tronca talora per mezzo'l filo, ed arriuar non lascia al termine prefisso; perche *Decurtati dies hominis sunt*. Le crapole de' giouani, l'incontinenza, l'intemperie dell'aria, le vigilie stentate, e gli strappazzi volontarj non accorcian loro la vita? Quì fondò il suo pensiero Celio Rodigino quando disse: *Mortalium nemo est qui crastinum sibi audeat polliceri*. Oh come bene S. Ambrogio, nella cui bocca mellificarono l'api; *Hodie videas adolescentem validum, pubescentis ætatis virtute florentem, gratia, specie, suaui colore: crastina die tibi facie, & ore mutatus occurret*. Pallidi i bei colori, veggonsi così smarriti, come rosa di Maggio a mezo dì. *Cap. 14.* *Lib. 19. lec. ant. c. 2.* *Exam. li. 1. c. 7.*

7 Riconosciate l'esser vostro nella somiglianza d'vn fiore, o giouanetti, giache siete nel più bel fior de gli anni, e per meglio disingannarui, deh venga in campo'l più bel fior del campo. Ecco la Rosa. Eccola sù lo stelo quasi Danae vermiglia, che nell' aprir modestamente'l grembo il mostra di pioggia d'oro tutto couerto. O pure, perche nel nostro secolo di ferro la Rosa sola è felice, ella in tomba di rubino racchiude le ceneri dorate del secol d'oro già tramontato. Eccola sù lo stelo in abito rosseggiante, perche portando il Sole in seno, non può non ispiegar nelle foglie vn'Aurora vermiglia. Ella mentre vede, che Primauera trasferisce le porpore dalla

reggia al prato, ambisce d'esser regina. Intenta ad emular gli apparati di cittadine superbie, d'vn tal paludamento si veste, che cocciniglia del Messico, coccio di Candia, e murici di Tiro, non tingono così belle, così viue le lane, che non perdano à fronte della clamide della Rosa. Siede imperiosa sù'l verde trono della siepe natia, e tutta altiera gode sù quella profumata altezza vedersi la numerosa plebe de' fiori vmiliata a' piedi. La circondano intorno, come guardie, le spine, la corteggiano l'aure, l'imperlano le rugiade, la baciano l'Api dorate, e in mezo al seno vi trionfa Amore. Ridente in sù'l mattino, si prende a giuoco il saettar i cuori: co' raggi di sua bellezza vuol far al giorno vn'odoroso oltraggio. Tutto fà, tutta spira, a tutto aspira, e tutto vince: onde fatta del prato vn florido Leonida, nello scudo d'ogni foglia vermiglia scriue le sue vittorie co'l sangue. Quest'è il vostro simbolo, o voi, che ne gli anni non meno, che sù le guancie portate Primauere, che non solamente durano d'inuerno, ma fioriscono sù le neui. Appena sù lo stelo materno comparisce la Rosa, che o è tolta da man rapace, o subito languisce, si scolora, ed ogni grandezza sua mattutina altro non è verso la sera, che morte, fradiciume, e vanità.

Cap. 40. Ond'io v'intono con Esaia: *Exiccatum est fænum, & cecidit flos*. Narciso giouanetto sù la riua erbosa del fonte fù trasformato in fiore per dimostrare, che l'vomo nella sua giouentù: *Quasi flos egreditur, & conteritur*. Sì, sì, Voi siete nel più verde Aprile, nel più giocondo, e lieto Maggio: ma non riflettete, che'l fiore subito si fa vizzo, e muore. *Mane floreat, & transeat*: S.Girolamo: *floruit, & abijt*. *Vespere decidat, induret, & arescat*: S.Agostino: *Vespere decidat vsque in mortem, durescat in cadauere, arescat in puluere*. E come disse quel Poeta:

Iob.1 4.2.

Ps.89. 6.

Vna dies aperit, conficit vna dies.

Tutti moriamo, e in vn baleno moriamo. Quella gran Donna Tecuite disse risolutamente in faccia al real Profeta: *Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur super terram*. Non disse moriremo: ma, *morimur*. E S.Fulgenzio osseruò di vantaggio, che gli Antichi appellauano la morte *Atropos*, che significa; *Sine ordine*; per darci a conoscere, dice'l Santo, che: *Mortis conditio sine lege venit*. O sia giouane, o sia vecchio, tutti restano dalla tagliente falce recisi.

2. Reg.14

L.1.Mich. c.7.

8 Piange l'Angelico Dottor S.Tommaso l'infelicità dell'vmana condizione, ed al mormorio delle lagrime cadenti accordando la voce, si fà sentire: *Plures moriuntur ante senectutem, quam senes; Plures pelles agnorum feruntur ad forum quam ouium*. Pouera giouentù! Ahimè, dice Giobbe: *Lædetur quasi vinea in primo flore*! Legge l'Ebreo: *Diripietur fructus immaturus*: leggono i Settanta: *Vindemiatur sicut acresta ante horam*. Intendetela, o garzonetti Narcisi, siegue a dire'l Pazientissimo: *Destruxit tanquam Præcox vua*. Spiega Rabano: *Præcoque ergo vua inde sunt vocatæ, quod cito maturescant, & ante omnes sole coquantur; has Græci Lagos dicunt, quod currant ad maturitatem velociter, vt lepus*. Or quì si versano dirotti pianti, rimbombano i sospiri, s'ascoltano le querele contra la morte. Chi la chiama tiranna, chi crudele, chi cieca, chi sorda, ch'implacabile, chi temeraria: E da doue tanta baldanza à metter mano insolente sopra de' giouani? Ahimè! Chiese l'Imperadore all'Ambasciador di Venezia, ed in qual bosco trouò la vostra Republica quel Leone coll'ale, che porta per insegna? Rispose l'Ambasciadore: nel medesimo bosco, oue V.M.Cesarea trouò l'Aquila con due teste. Che dite, o giouanetti? E da doue prese morte tanta baldanza? E da doue prendete voi tanta presunzione, che vi promettete d'arriuare all'estrema decrepitezza? Non legeste mai nella Sapienza al quinto: *Nos nati, continuò desiuimus esse*? Non legeste nelle sagre canzoni al secondo: *Flores apparuerunt in terra nostra*. Eccoui la giouentù. Ma che? *Tempus putationis aduenit*. Eccoui la morte senza interuallo. Ed eccoui ancora i misteri, e i documenti; perche subito soggiunge; *Vox turturis audita est*. La Tortora vedouella, che piange la morte sgraziata dell'estinto marito, per

Lib. 5. de Erud Pr. c.8.

Cap. 15.

Cap 3.19

L.30 cõm. in Eccles. c. 6.

accrescere

accrescere coll'acqua le sue lagrime, sen'vola al fonte. Ella beue: però presa l'acqua, non alza il capo, come fanno tutti gli altri volatili: ma si diletta, guardando sempre il fonte. Così il giouane sempre deue tener fermo lo sguardo nel nostro Fonte; e contemplandosi naue in mezzo al Faro, face accesa esposta al vento, e fior caduco, considerar la fragilità di sua vita, e la vicina morte. *Textor. in Epitet.*

9 Ah, che se i giouani riflettessero alla loro miseria, se considerassero doue vanno à parare le cose vmane, non si vedrebbero tanti viziosi, e dati in preda alla vanità. Vengano armati i vizij assalitori. *Ad euitanda sane istorum tela certaminum*, dice S. Pier Damiano, *nullus mihi validior videtur clypeus, quam meditatio mortis*. Non vedete voi quel giouanetto tutto gale, e lusinghe? Fra le morbidezze del corpo indurà l'animo alla virtù. Non vedete quella donzella, che diuenuta nudrice di sua bellezza, la pasce co' vezzi, l'affascia co' nastri, l'adorna co' minij? Or se questi considerassero, che frà poco, in vece di seta, e d'oro, di che si veston, saran couerti di vermi: *Operimentum meum vermes*. Ch'in vece d'accarezzar il corpo frà panni lini delicatissimi, e frà le morbidezze d'vn letto soffice, giaceranno in vn letto fabbricato dalle tignuole, che rodon la carne, e l'ossa: *Subter te sternetur tinea*. Ch'in vece d'amoreggiare, di caminare, e d'animar il passo colla bizzarria più leggiadra, saran destrutti i composti, e sarà sparito il tutto da loro, come vna nuuola dissipata dal vento: *Velut nubes pertransiit salus mea*. Crede alcuno, ch'à questo pensiero non si partirebbe da loro la vanità; che non ispezzerebbero gli specchi; che non andrebbero con volto dimesso, e chioma incolta; che non si ritirerebbero in vn deserto à piangere con viue lagrime l'vmane miserie, e non s'apparecchierebbero frà quegli orrori con mille aprezze di vita alla prossima morte? *L.9 Epist. 19.* *Isa. c. 14.* *Ibidem.* *Iob. c. 30.*

10 Giunse Madalena al sepolcro per imbalsamare il suo morto Cristo più colle lagrime, che co gli aromati. Pareua vn'alba, che si struggeua in rugiade. Sembraua vna pianta arabica, d'amor ferita, che si distillaua in balsamo lagrimoso. Due Angioli, che sedeuano sù la sponda del monimento, le chieggono la cagione di tanto pianto: *Mulier, quid ploras?* Ella risponde addolorata: *Tulerunt Dominum meum*. Indi poco distante vede vn'Ortolano, che viene, e con passo frettoloso correndo, à questo chiede: *Si tù sustulisti eum, dicito mihi*. Gran fatto, dice Origene! Osseruate, che, *Angelis dixit, tulerunt, & non dixit, tulistis. Hortolano verò, si tulisti eum, & vbi posuisti, dixit*. Ragion voleua, che più tosto da gli Angioli, e non dall' Ortolano chiedesse del gran cadauero particolare notizia: perche gli Angioli erano appresso la tomba, l'Ortolano da lontana parte veniua. Alla marauiglia d'Origene risponde il Boccadoro: sapete perche? *Quia in illis praeclarum habitum viderat*. Vidde Madalena quei spiriti celesti in forma di due bellissimi giouanetti, che colla lindura della chioma arricchiuano l'oro de' capelli. Vidde tanti raggi in quei visi, che dir potea, di vedere il Sole geminato, che staua all'ombra. Anzi vidde, che frà l'ombre oscure di quel sepolcro la souerchia candidezza de gli abiti, di che vestiuansi gli Angioli, facea comparire vn'alba raddoppiata. Ella li riconobbe per profumiere animate, e sentì, che mandauano intorno intorno vna confusa fragranza d'ambra, di muschio, e balsamo, di gelsomini, e di rose. Eh, disse allora la Madalena, questi giouani non han tolto il cadauero: perche s'hauessero veduto vn cadauero, s'hauessero toccato vn morto, non sarebbero così bizzarri, non andrebbero impaniati da vna vana coltura. *Quia in illis praeclarum habitum viderat*. *Hom 10. de diu.* *Chris. hic.*

11 Alla sola voce di morte molti giouani d'alto brio si son veduti à guisa d'vn cauo rame pien d'acqua ne' bollori orgogliosa, poi rintuzzata. Spopolando le Città, han popolato i chiostri; estinguendo le famiglie, han cominciato vna vita da capo, dati tutti allo spirito. All'incontro, si veggon altri infingardi, melenzi, impantanati nelle sciocchezze, e ne' vizij. Tutto perche non pensano alla morte. O foi se non

è indiffe-

è indifferente la morte, che rapisce non meno il giouane, che'l vecchio? *Ecce defunctus adolescens efferebatur filius vnicus matris suæ*. Non si può dar pace'l cuore afflitto della madre dolente, perche nel fiorito Aprile de gli anni più freschi vede seccato'l tronco della vita, quando parena più rigoglioso. La morte è indifferente. Sopragiunge l'vltim'ora in tempo non suo. Allo spesso quei fiori sparsi nelle nozze da gli amici sù'l letto, si spargono sù'l cataletto. Più d'vn fior di giouentù diuiene schermo della crudele, e ludibrio della sua falce: onde frà l'amenità della Primauera impensatamente si veggono addotti i rigori, e le brezze del verno.

S. Luc. c. 7

12 In somma bisogna conchiudere coll'Apostolo San Paolo: *Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus*. L'anima nostra, ch'è chiamata tesoro, hebbe in dote dall'Altissimo l'empirea libertà: però i patti immutabili, co' quali fù condizionato'l possesso di questa eterna libertà, furono alcuni anni di prigionia, per li quali ella è condannata à viuere nella carcere di vn vaso di creta. Or ditemi, vn vaso di terra cadendo, non si può rompere in ogni tempo? Cadendo'l giouane in vna febbre, ogni volta potrà morire: anzi che si protesta S. Agostino, dicendo: *Si vitrei essemus, minus casus timeremus*. O Dio! Agostino, e che dici? E qual cosa più fragile del vetro? Nò, risponde l'Aquila de' Dottori: *Quid fragilius vase vitreo? Et tamen seruatur, & durat per sæcula. Et si enim casus vitreo vasi timetur, senectus et, & febris non timetur: nos ergo fragiliores, & infirmiores sumus*. E il vetro fragile per natura: però se si conserua, dura per molti secoli; perche intrinsecamente l'esser suo non s'altera, ne si corrompe. Ma l'vomo, benche si guardi, e si custodisca, nondimeno porta seco indiuisa la cagion de' suoi mali: è impastata con esso lui l'occasione, anzi la guasta radice dell'infermità, e della morte. Tu sei giouane, è vero: ma sei vaso di vetro. Vn' vrto t'infrange, vna caduta in briciole ti riduce. Piangeua Adamo l'immatura morte d'Abelle. Ahimè! Perche lagrimi, perche ti lagni? E vero, che, *Abel*, significa, *luctus*: ma legge l'Ebreo: *Vanitas, anhelitus*: legge il Siriaco: *Vapor*. Vapor cieco talor viddi io, tratto dal Sole, splender per l'aria notturna qual luminosa Stella: ma non si tosto cominciò con improuisa luce à balenare, ch' in vn baleno suanì. E sarà dunque più durabile nostra vita, se testifica l'Apostolo San Iacopo, che: *Vapor est ad modicum parens?* Or quanto hò detto fin ora è vn freno, ò giouani, da imbrigliare i vostri scapestrati appetiti, tutti sono motiui da farui tremare da capo à piè.

Ad Cor. c. 4.

Ser. 1 de verb. Domin.

13 Tucidide chiamò prodiga la giouentù: Lipsio inimica della modestia, oppressa dall'ignoranza, e non abile à gouernare: Simonide la dichiarò amica dell' ozio, e totalmente leggiera: Seneca la publicò per perfida, e precipitosa ne' suoi consigli: ed Aristotele per incostante, e sregolata nelle sue operazioni: in somma ella è vn'Euripo abile a sommergere, è vn'inferno di ammassati disordini. Ad ogni modo è assai più lodeuole, ch'vna cattiua vecchiaia; mentre è più facile ad emendarsi, non essendo abituata nel male, e se qual tenero virgulto si piega al peggio con altrettanta ageuolezza si raddrizza al meglio. Per purificar la lingua d'Esaia vi volle il fuoco, perche, *Solidæ, & perfectæ ætatis erat*; disse S. Girolamo. Ma per quella di Geremia bastò vn lieue tocco di mano, e tutto perch'era fanciullo: *Ecce, nescio loqui, quia puer ego sum*.

In Ier. 5. num. 9.

14 Dunque, se tale è la giouentù, chi ne sarà il regolatore? Se'l giouane passa per labirinti fraudolenti, per golfi ondosi, chi sarà la guida, chi'l nocchiero? Non altri, che l'assidua meditazion della morte. Era comparso Dio più volte ad Abramo, e coll'infinita sua sapienza l'andaua instruendo. In tanto gli muore Sara, ed egli vedouo tratta di comprare per se vn nobile sepolcro. Ecco, che la morte della moglie il fece subito preparare per la sua. Questo fà quell'hauere la morte sempre auanti gli occhi. Ma ripiglia Ruperto Abbate. *Notandum quia Deus vlterius Abraha* apparuisse

Lib. 6. in Gen. c. 35

apparuisse non legitur. Non più gli comparue Dio per instruirlo. E perche? Diuenne forse gran peccatore? Nò. Anzi più tanto. Ma fù, perche non bisognan altri maestri ad insegnare quando parla la morte. Il cranco di Sara gli era guida, nocchiero lo schelatro. Io hò osseruato nel Vangelo, che Cristo non iscompagnò mai le sue grazie da i documenti, e dall'ammonizioni. Se Madalena si gettò à i piedi di lui per cominciar vna vita da capo, egli condonando la penitente, le ricordò: *Fides tua te saluam fecit*. Se liberò l'Adultera dall'impeto de gli accusatori, e scrisse in terra, quasi hauesse ridotto in poluc quei sassi, che doueuano lapidarla, subito le comandò: *Vade, & iam amplius noli peccare*. Se guarì quel lebbroso, e le schifose squame gli fè cader in vn tratto, non lasciò d'imporgli: *Vade, ostende te sacerdoti*. Se solleuò dalla miserabile giacitura quel pouero paralitico, e gli constituì ferma la grazia, non meno ch'i nerui relassati, gli disse: *Confide fili, remittuntur tibi peccata tua*. Però risuscita Lazaro, e Lazaro à quella voce potente rende odorose le marcite carni, raccoglie al meglio che gli fù concesso dalla prestezza il funebre lenzuolo, e co' piedi ancor legati, spinto dalla sollecitudine, salta fuor dalla tomba. Dice Cristo: *Soluite eum, & sinite abire*. Ma non l'ammonisce, non parla: *Sinite abire*. Similmente s'incontra Cristo auanti la porta di Naim co'l giouanetto defonto della Vedoua madre vnico figlio: richiama lo spirito partito, e gli ordina, che prosequisca gl' intralasciati vfficij della vita. S'alza il giouane dal feretro, e l'amoroso Redentore, senza dir altro, *dedit illum matri suæ*. Dio buono! E perche quì non si parla? perche non s'auuertisce, non si consiglia? Erano stati morti. Nella scuola d'vna tomba s'erano addottrinati. Non v'era d'vopo d'altri ammaestramenti. Tace Cristo eterna sapienza, e non gli resta ch'insegnare, quando maestra insegna la morte.

15 Giouanetti Narcisi continuamente specchiateui in questo Fonte, approfittateui in questa scuola. Il fior de gli anni sia da quest'acqua innaffiato, in questo studio sieno i pensieri applicati, e vi sia sempre à memoria quella gran sentenza di S. Ambrogio: *Vitæ namque principium, mortis exordium est, nec prius augeri incipit ætas, quam minui*. *Lib. 2. de voc. gen.*

VECCHI AL FONTE

CAPO SECONDO.

1 SE gli vomini potessero sceglierſi vna prerogatiua frà le tante, con che natura ndotà gl'altri animali, io credo, che tutti, come bramosi sommamente di viuere sopra la terra, si sceglierebbero quella della Fenice. Viue la Fenice del popolo pennuto regina alata: ma del Tempo alato sprezzatrice altiera, quando sente, che per la vecchiaia non hà più calor nelle membra, ella s'auuicina alle fiamme per acquistarne. Quindi sopra vn monte eccelso d'Arabia, dopo scorsi più secoli, ammassa legni odorosi; perche vnica essendo nella nobiltà troppo antica vuol similmente nobile la sua pira. Indi sù quelle legna distesa, batte, e ribatte le penne, e non sò, se per dimostrare, che il moto d'vna penna, à dispetto di morte, può immortalare vn soggetto, ò pure per chiamare la morte, che non osa appressarsi, s'ella co'l volontario moto de' vanni non le fà cenno. In somma co'l replicato batter dell'ale accende quella vital catasta, e quiui, se natura fra' volatili la fece sterile, troua feconda la sterilità delle fiamme. Già esposta la moribonda à i raggi più risplendenti, incontra l'ombre oscure di morte. Ma che? Vera

figlia

figlia generosa del Sole, quando si troua nell' Occidente de gli vltimi giorni suoi, allora apparecchia vn nuouo Oriente à se stessa. Dentro vn sepolcro atomatico schernisce il contagio del mondo. E stò per dire senza macchia di sua grandezza, che mentre getta prodigiosamente la vita, allor la presta auidamente ad vsura: perche il fuoco auido predatore, diuiene di quelle spoglie depositario fedele, ed essendo per lei fondamento di vita le ceneri (per altro miseri auanzi di mondana fralezza) immantinente s'auuiua fra quell' arse reliquie, ratto di più colori s'impiuma, s'incorona con auree penne, ripiglia l'antica spoglia, e dando vn calcio al sepolcro co' piedi, si fà da capo à viuere nuoua vita. Ed oh potessero dunque i vecchi esser Fenici, e cantar lieti con Giobbe: *In nidulo meo moriar, & sicut Phœnix multiplicabo dies*! Oh, potessero, giunti all'vltima decrepitezza, rinouarsi di bel nuouo! Ma priui di questa condizione, è d'vopo, che già si piangano morti, e che non habbiano altro della Fenice ad imitar di vero, che'l freddo cenere.

2 Già siete arriuati, ò vecchi, sù l margine (non sò s'io debba dire) del nostro Fonte, o della morte. Specchiateui, o destituti Narcisi, e vi vedrete con vn piede dentro la fossa, Dunque già siete morti: perche dice Aristotile: *Quod parum distat, nihil distare videtur*: Non si trouan Prometei, che rubando il fuoco al Cielo, v'accrescano il calor naturale. Fiocca sù'l crin la neue, sono raffreddati gli vmori, agghiacciate le membra, venuto è il verno, l'anno è finito.

3 Corrisponde alla Primauera la puerizia, la giouentù all'Estate, l'Autunno alla virilità, e la vecchiaia al Verno. Diede vn'occhiata alle trascorse stagioni il Rè Ezechia, e conobbe la puerizia spesa ne' giuochi, la giouentu dissipata ne' spassi, la virilità nel gouerno del regno. Dunque, che sarà della vecchiaia? *In dimidio annorum meorum, vadam ad portas inferi, quæsiui residuum annorum meorum*: Altro non deuo fare, che pensare alla morte. E voi, vecchi Narcisi, chiamate la vostra Età, accompagnateui con essa; perche s'ella vi guiderà l'ingegno à specchiarsi in quanto è l'vomo prima di nascere, vi farà riconoscere vna massa di laidezze: se vi rapirà nello stato infantile, vna fragilissima pianta: se a quello dell'adolescenza, farà scoprirlo per vna fiera: se v'additerà a ponderar voi stessi in quanto esposti all'acquisto dell'arti, e delle discipline, toccherete con mano, che si suda per vguagliarsi a' pazzi: se in quanto dediti a' negozij, vi vedrete racchiusi in vn labirinto: se in braccio della fortuna, vi piangerete ingolfati in vna nauigazione: se crederete d'hauerle inchiodata la ruota, confesserete d'esser palle miserabili di giuoco, e forse funesti spettacoli di tragedia: se mirerete l'armonia o de' proprij vmori, o de' proprij costumi, vi vedrete Orologi sconcertati, e finalmente se vorrete esaminare l'essenza della vostra vita, e della vostra vecchiaia, trouerete, che la vita non è più dureuole d'vn'Eco, la vecchiaia non più d'vn momento indiuisibile.

Es. 38.

4 Richiesto Aristotele, che cosa fosse la bellezza? Rispose: *Ceci hæc interrogatio est.* Quasi volesse dire: apri gli occhi, che la vedrai. Che cosa è la vita vmana? Gira gli occhi intorno, e mira le tombe piene; mira come presto suaniscono quegl'vomini, che ti passan dauanti. Ad ogni modo riflettete, o vecchi, dice S. Gio: Crisostomo, al primo padre Adamo. Egli fù formato di terra rossa, non tanto per presagio di sanguinose ferite, quanto per dimostrare, ch'essendo fabbricata la sua vita sù fondamenti di terra fragile, e mobile, non potea stimarsi durabile. Egli nacque da questa terra, come tenera pianta: ma che ben presto douea sparire a somiglianza dell'erba solstiziale di Plauto. E perciò creato, subito addormentossi, ripiglia Tertulliano: *Somnus ille in publicæ & communis iam mortis assignitur exemplar*. E già si sà quãto breue interuallo corse dalla creazione al sonno. Tutto simbolo della breuità della vita, essendo'l sonno fratello della morte: essendo questa vn sonno morto, e quello vna morte viua.

Lib de an. c. 43.

5 Indi

5 Indi Adamo peccò, ed allhora si sperimentò, che le delizie de' giardini son veleno dell'anima. Si trangugiò in vn boccone vn mondo, e per non perpetuarsi nella sua miseria, fù scacciato dal Paradiso terrestre. Tremaua'l nudo, non sò, se per la crudità dell'aria, ò per la paura. Allora *Fecit Deus Adæ, & vxori eius tunicas pelliceas, & induit eos.* Quì sentite Ippolito martire: *Mortuum quidem vestimentum fecit eis, quia peccato mortui fuerunt, vt vestimentum illud corporis corruptionem significaret.* Iddio, che fù sempre intento à beneficar Adamo, ed Eua, li vestì di pelle di morta belua, vestendoli, anzi arricchendoli in tal modo della memoria del lor vltimo fine: *Quo illos veluti morte quadam indueret*, dice S. Epifanio, che se quando'l perfido serpe disse loro: *Nequaquam moriemini*: eglino non si fossero sottratti dalla soggezzione del pensiero di morte, non si sarebbero poi soggettati alle proprie passioni, e perso affatto la libertà sotto vn'epilogo di miserie, di tragedie, e di tirannia. Onde Seneca per riacquistare la libertà perduta, nobilmente c'insegna: *Meditare mortem. Qui hoc dicit, meditari libertatem iubet: Qui mori didicit, seruire dedidicit.* E pur l'vomo sciocco, e particolarmente i vecchi scacciano da loro questo vital pensiero. *Apud Lippom in catena. Lib. 1 Heres 64. Epist. 26.*

6 Dormiua Nabuccodonosorre, e senza partirsi dal letto spaziauasi colla mente per vna vasta campagna. Egli vagheggiando in sogno, vidde vn'albero abbarbicato in mezzo alla terra, così alto, ch'aspiraua a mischiare i suoi frondosi smeraldi co' zaffiri del Cielo; così spazioso ne' rami, che metteua'l mondo all'ombra: così carico di frutti, che pascendosi di questi gli augelli, co gli auanzi, che cadeuano, si saziauano tutti gli animali terrestri. Però sì bella vista gli fù funestata da repentino successo: *Ecce vigil, & sanctus de Cœlo descendit: clamauit fortiter, & sic ait: succidite arborem, & præcidite ramos eius.* E qual cosa più chiara, ed euidente potrà mai dargli ad intendere, che quì si parla della morte di Nabuccodonosorre? Ad ogni modo ascolta della pianta simbolica la recisione, e la ruina: gli è intonata la morte con irreuocabile sentenza, ma non la giudica sua. Cerca interpreti curiosi, chiama sagri Profeti, e mentre questi spiegano'l significato del sogno, egli, facendo sembiante d'vomo cui d'altro cale, s'infinge credere, che sù la vita altrui sia per cadere la mala fortuna. Non altrimenti i Vecchi credono la fragiltà dell'vmana vita, confessano la morte anche de' giouani: però lusingando loro medesimi, si danno follemente ad intendere, che non debbano mai morire: *Nonnè Nabuchodonosorri hoc idem contigit, qui diuinam sententiam de arboris abscissione ex Dei reuelatione cognouit. Verumtamen ostensæ arboris similitudinem ad se ipsum trahere ignorauit?* Così Riccardo Vittorino. *Dan. 4. Lib. 2. de erud. inter. hom. par. 1. c. 3*

7 Esclama Tertulliano, il quale nascendo nell'Africa mostruosa, nacque vn mostro d'ingegno: *Omnis fructus eruditur in flore.* Impara'l frutto dal fiore la beltà del colore, apprende la soaue delicatezza dell'odore, che graziosamente diffondesi, e finalmente s'instruisce come debba maturar il sugo, delizia del palato, sodisfazion della gola, e ristoro del cuore. *Omnis fructus eruditur in flore.* Dal fiore della giouentù impari'l frutto già maturo della vecchiaia, e conosca à suo prò, che se l'alba s'annuuola, non s'oscurerà forse la sera, di cui son proprij gli orrori? Se si cantano i funerali alla Primauera, che sarà dell'Inuerno? Se le rose marciscono, se muoiono i Giouanetti, non cadranno da' rami i frutti maturi in mezzo la strada, non moriranno i vecchi? *Vide, vide vias tuas in conualle, in cinere in sepulchro;* t'esorta Geremia. Già t'anneghi nel fonte, ò vecchio Narciso, già precipiti nella fossa; perche: *Ipsum nostrum viuere*, dice S. Gregorio *quotidiè è vita transire est:* Non odi quel, che ti dice'l real Profeta: *Quis est homo, qui viuet, & non videbit mortem?* Non odi quel che ti replica'l coronato, e sauio suo Figlio? *Si annis multis vixerit homo, & in his omnibus lætatus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis, & dierum multorum, qui cum venerint, vanitatis arguentur præterita.* E ripiglia S. Tommaso: *In morte vanitatis arguitur omne, quod est in mundo.* *Cap. 2. 23 Lib. 11. c. 27. in Iob. c. 19. Ps. 88. Eccl. 11 l. de erud. Princ. c. 9*

8 Questi

8 Questi tali, che così vi parlano, ò Vecchi, furono chiamati da Clemente Alessandrino con graziosa eloquenza, *Gnomones veritatis*. Perche si come quello stilo di ferro nell'orologio à Sole dimostra l'ore; così i Predicatori, e i sagri Dottori additano la verità, *Gnomones veritatis*. Ad ogni modo se voi non volete credere à questi, crediate almeno all'orologio istesso, in cui la luce è madre dell'ombra, e l'ombra poi misurando i viaggi della luce medesima, misura della vostra vita 'l breuissimo tempo. Mirate quello stilo di ferro, che coll'ombra sua, quasi con picciola lingua, vi dice, ch'i vostri giorni mortali son ombre: *Dies mei sicut vmbra declinauerunt*.

Iob. Vi dice, che non siete Fenici immortali; che i secoli intieri non si concedono dalla Parca; che'l venir dell'vomo nel mondo, altro non è, che partire, il comparire è sparire, il nascere è morire. Questa è la verità, e in ciò non erra, si come errar non può nel segnamento dell'ore: onde par che dica colla sua lingua ombrosa.

L'ore dimostro à i rai del Dio di Delo,
Ne posso errar, perche ho le ruote in Cielo.

Quando à Diogene fù portato 'l funesto auuiso della morte del figlio, egli proruppe; *Sciebam me genuisse mortalem*. Voi siete vomini, ed vomini già maturi, e potete dire con Giobbe: *Solum mihi superest sepulchrum*. Tullio non può dirla più chiara:

In lib. de senect. *Adolescentes mihi mori sic videntur, vt aquæ multitudine flamma vis opprimitur: Senes autem, sicut sua sponte nulla vi adhibita consumptus ignis extinguitur, & quasi poma ex arboribus, si cruda sunt vi auelluntur; si matura & cocta decidunt*. Iddio strappa dalla terra per forza l'immaturo frutto della giouentù, perche anche conserua 'l buono nell'immaturità, e similmente accioche 'l tempo no'l renda peggiore, e corrompa pria di giungere alla maturità. Io qui non vuò dire con Menandro: *Dilectus Dei in iuuentute moritur*. Ma dirò con Salomone:

Sap. 4. 11 *Raptus est ne malitia mutaret intellectum eius, aut ne fictio deciperet animam illius*. Or perche questa bontà forse non si trouò nella vostr anima, ha permesso la diuina Prouidenza, che giungiate all'vltima decrepitezza per darui luogo, e tempo d'emenda, e di penitenza. Già vecchio

Iob c. 42. 'l Pazientissimo diceua: *Ipse me reprehendo, & ago pœnitentiam in fauilla, & cinere*. Leggono i Settanta: *Putabam me esse terram, & cinerem*: meditando la morte, e i sozzi fradiciumi d'vn chiuso auello.

9 Non v'è scure così affilata, ed atta à tagliar dall'vltima radice 'l tronco grosso del vizio, quant'è la meditazion della morte. La morte, che fù per noi pena del vizio, ci riuscì arma contro del vizio, dice S. Agostino:

Lib. 13. de Ciuit. Dei c. 4. *Ipsa pœna vitiorum transijt in arma virtutum* (parla d'Adamo, ed Eua) *mortui sunt illi, quia peccauerunt; non peccant isti, quia moriuntur: factum est per illorum culpam, vt veniretur in pœnam; fit per istorum pœnam, ne veniatur in culpam. Tantam Deus fidei præstitit gratiam, vt mors, quam vitæ constat esse contrariam, instrumentum fieret, per quod transiretur ad vitam*. Sono i vecchi viziosi, e mal viziosi, perche abituati nel vizio. L'abito è come vn fiume, il di cui rapido corso non si può suolgere: è'l cuor del vecchio immerso in quest'onde abituali, come se fosse immerso nel Silaro fiume della Lucania, sasso diuiene.

Pl. l. 2. c. 109. Nell'abito s'auuera quel, che riferisce Alberto Magno d'vn fonte di Germania, nel quale *quidquid projicitur direscit in lapidem*. Ma più infastiti, ch'ogni altro, tre vizij è sono proprij de' vecchi. Il primo è chiamato da' Greci Filautia, ch'è vn'Amor proprio, impetuoso amatore d'applausi, d'ossequij, e di corteggi, perche hauendo sortito la vecchiaia titolo specioso di veneranda, vuol essere tributata di stima, e di riuerenza. Or qui specchiateui nel nostro Fonte, ò vecchi Narcisi, e riuedendo la miseria della vostra condizione, considerate che siete in istato, che l'anima vostra è diuenuta facchina, la quale và strascinando al sepolcro la carogna del corpo. Affacciateui ad vna fossa, e frà quei schelatri, e sozzure, contemplate i vostri prossimi fradiciumi. E quali onori ad vna carogna? Quali ossequij à sporche ceneri? Quai

corteggi

conteggi à fucidi vermi? Ricordateui, che disse Dio nella Genesi: *Puluis es, & in puluerem reuerteris*, e che nell'Ecclesiastico ripiglia lo Spirito Santo: *Quid superbis terra, & cinis?* Ma sentite Ri petto Abbate: *Verba sunt saluare cupientis, & iam vias hominis auersi sequentis spinis, vt memorem faciat hominem suæ conditionis, vt humiliatus corrigi possit, & saluari*. *Cap. 3. 19.* *Cap 10 9* *Lib 2. de Vit ver. c. 15.*

10 Temeua 'l Santo vecchio Rè Dauide di precipitar in questo vizio, e per liberarsi dalla caduta, inuocaua à trattenerlo 'l forte braccio di Dio; e stimaua, che per effettuarsi la supplica, era d'vopo abitare là doue fraga l'onda, e rompe con vmido furore 'l mar orgoglioso: *Si habitauero in extremis maris, illùc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua*. O real Profeta, e perche voler tua stanza nell'estremità dell'Oceano, oue per egli combattere colla terra, assalta impetuosamente 'l lido areno.o? Iui 'l mare, accioche gli odij suoi sieno stimati tanto implacabili, quanto inuecchiati, ratto cosparso di bianche spume, s'appalesa canuto. Come prattico de' marziali cimenti, non vuol, che la terra combatta con vantaggio di sito. Quindi, mentre la terra si solleua sopra i suoi monti, esso ancora trasforma le sue marine pianure in mobili montagne, le quali, se à guisa di Mongibello non ardono co'l fuoco, almeno bollon coll'onde. Quì freme, quì mugisce, quì sfoga la rabbia, assalta, vrta, parte per pigliare più forza, e poi spumante ritorna. Ed à tant'empito, à tant'assalti, à tanta robustezza, che farà la tua casa, ò Dauide? Se sarà di mal tessute canne tugurio sù le nude arene debolmente piantato, sarà spiantato da flutti, e portato à galla dall'acque. Se sarà edificato di marmi, e di durissimi sassi, sarà altrettanto arietato dall'onde, e diuorato da' vortici. Come dunque si *habitauero in extremis maris*? Ah, dice S. Agostino, voi non capite 'l sentimento di Dauide. Il mare è la presente vita. Or s'io co'l pensiero abiterò nell'estremo della vita, ed iui edificherò vna casa con quei marmi, che compongono il tumulo, quiui Dio mi porgerà la sua destra onnipotente, e mi terrà così saldo, che non mi lascierà cadere in quell' Amor proprio, ch'è annesso all'età mia cadente. Ah, vecchi decrepiti Narcisi: *Volemus quousque finiatur mare, & illum finem præmeditemur. Non amemus mare, sed volemus in extrema maris*.

11 Or eccoui 'l secondo vizio, ch'è l'ambizione, nata à vn parto coll'empia Filautia. La maturità de gli anni fà credere a' vecchi, che sia loro il dar maturi consigli, e che la lunga esperienza li constituisca Giudici addottrinati, attissimi à gouernare: onde si querelano di pregiudizio se le dignità, l'altezze non s'abbassano per ritrouarli. Per abbattere questo vizio è sufficiente la meditazion della morte. L'Ecclesiastico loda 'l Cipresso per l'incorruttibiltà: *Quasi Cipressus in altitudinem se extollens*: E testifica Plinio, che non si tarla, ne si marcisce: *Cariem, vetustatemque non sentiunt Cupressus, & Cedrus*. Però non lascia d'essere albero ferale, e pianta infausta, immagine di morte; *Cupressus Diti sacra, & ideò funebri signo ad domos posita*. Onde volle Virgilio coronarne di Polidoro i superbissimi funerali. *Cap. 50.* *Lib. 16. c. 20.* *Lib. 16. c. 33.* *Æneid 3*

Stant manibus aræ
Ceruleis mæstæ vittis, atraque Cupressus

Si solleuino dunque in alto le pretendenze della vecchiaia, e sù'l tronco del merito appoggiati, inalzino i loro rami; se mai sarà con loro l'effigie, ò simbolo di morte, non si vedran generati nella coscienza vermi d'ambizione.

12 Chi più ambizioso del parricida Assalone? Aspiraua allo scettro con fare spirare 'l padre: volea la corona in testa con togliere à Dauide dal busto la veneranda testa. Ma che successe à questo ambizioso, che s'vccise 'l fratello, fu solo per addestarsi al parricidio? Vditene l'auuenimento, e lagrimatene la suentura. Rotte le schiere, e sbaragliato l'esercito di questo misero giouanetto, cercando egli saluarsi colla fuga, entrò frà i nascondigli d'vna ingarbogliata boscaglia; ma gli aurei suoi capelli resta-

rono

rono ingarbogliati al basso ramo d'vna frondosa quercia, e proseguendo nel corso'l suo camino'l destriero, lasciollo sospeso in aria, ludibrio a' venti. Ohimè! Quando è proprio de'legni far naufragio nell'onde, ora l'onde d'vn crine fan naufragio in vn legno! La chioma aurata gli serue di capestro per confondere l'ambizion di quel capo, che pensieri di ferro empiamente nudrisce. Ah, che non puo dirsi del tronco, c'habbia presa la fortuna per gli capelli, ma l'infortunio. Sciocco che fù, dice l'Abulense: perch'egli a fin di liberarsi potea fare più cose. Potea sottrarsene co'l non entrar nella selua, o co'l trattenere lo sboccato destriero, o collo suilupparsi da quell'intrigo micidiale. Finalmente, *Poterat capillos amputare, & si non habebat gladium poterat manibus tenens arborem, illos soluere, vel rumpere*. Dato di piglio alla scimitarra, che scioperata al fianco pendeuagli, potea troncar i capelli, ò colle sole mani strap-

Quest 12 parli, o romperli. *Sed nihil horum fecit*. E fù la cagione: *Quia Absalom iam moriturus non attendebat quid ad liberationem suam facere posset, sed sententiam Domini pauefactus expectabat*. Vidde allora'l macilente cauallo della morte, e sopra questo a cauallo la diuina sentenza, e a questa vista s'auuilì, perse'l giudizio, non più pensò a corone, a scettri, anzi ne anche a trouar partito (benche facile gli si fosse) per conseruarsi in vita. Hanno i Vecchi la morte auanti gli occhi, assai più chiara, e sicura, che non l'hebbe lo sfortunato Assalone: ma per non vederla, suolgono altroue l'occhio del pensiero. E credete voi, che se pensassero a morire, l'orror di morte non iscaccierebbe da loro ogni ambizione di dignità, di preeminenze, e d'onori? La vista d'vn cadauero spinse Francesco Borgia a rifiutare con magnanima sprezzatura quei souranissimi posti, e grandezze, che occupaua in vna corte reale, e ritirato in sagro chiostro, a diuenir con atti di profonda vmiltà vn grandissimo Santo.

13 Il terzo vizio de'Vecchi è la sordidissima auarizia: E la cagione fù assegnata da

Plut. an. seni. trac. Resp. Simonide, all'or che di troppo auido rinfacciato, rispose: *Aliis se voluptatibus ob senectutem orbum, ab vna etatem suam foueri quæstuaria*. I Vecchi non potendo per la negata renouazione esser Fenici, diuengono Fenicij, popoli inuischiati nell'interesse: Onde Pindaro: *Phœniciam negotiationem dixit*. A qual ingordigia non giunse il Vecchio Vespasiano, a cui non bastauano per saziarlo ne anche le vaste ricchezze d'vn Romano Impero? Egli daua libero il freno a'suoi cortegiani di poter si arricchire, accioche poi condannandoli per inuentato sospetto, confiscasse'l tutto: E perciò: *Vulgo dictus est, officiarios suos habere pro spongiis*: e l'inzuppaua per ispremerne non

In Pythiis hymno. 2. men l'oro, che'l sangue, e la vita.

14 Or sentite, o Vecchi giache siete diuenuti Fenicij. Parla Ezecchiello Profeta d'vn vomo ricco, parlando nel capitolo 27. dell'opulente Città di Tiro, situata nella Fenicia, e ne ragiona colla metafora di bellissima Naue. Non v'è pompa, non v'è maestria, non v'è preziosità, che non adorni, non disponga, non arricchisca la pregiata cõposizione di questo cõcauo legno, cursor marino, o velato augello del mare. *Abietibus Sanir extruxerunt te? Byssus, & purpura de insulis Elisa facta sunt operimentum tuum: Quercus de Basan dolauerũt in remos tuos: Byssus varia de Aegypto texta est tibi in velum*. In somma Ezecchiello tutta preziosamẽte la descriue, fà menzione distintamente di qualunque cosa: però non nomina l'Ancora. E perche nò essendo questa ordegno, al par del Timone, necessario alla Naue? Ve'l dirò io, decrepiti Narcisi. L'Ancora si getta in mare, ed addentandosi nell'alghe, e nell'arene del cupo fondo, serue per fermare la naue, e perciò non fà per il nostro metaforico legno: essendo che'l Vecchio douizioso è vn Vascello carico di merci d'ogni mano: ma solamente hà vele grauide di vento, e remi spediti, che'l rapiscono a volo alla sepoltura.

In 1. Reg. c. 12. Ancora non porta, perch'ed egli, e le ricchezze non si possono fermare. Il Vecchio si ridurrà in cenere, ed i tesori logorati in nulla, *Vanum profectum est*, conchiude S. Gregorio, *quia difficile habetur, & citò amittitur: Nec stare in his floribus suis*

mundus

mundus blandiens cernitur, repentina fortuna trahatur, aut festina, & omnia deturbante morte, concluditur.

15 Dunque a te parla, a te dice, Vecchio Narciso l'Euangelista S. Luca: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent à te: Quę parasti cuius erunt?* Se l'orologio della vita stà per battere l'ora vigesimaquarta, dunque'l giorno è finito? dunque frà l'ombre della notte s'oscureranno gli splendori dell'oro. Misero, che ti giouerà? *Quę parasti cuius erunt?* Fuggi, fuggi dall'oro in questo minuzzolo di tempo, che ti resta, e considera, ch'egli hà pallide le sembianze, perche incadauerisce le coscienze; considera ch'anche Focilide, ch'era gentile, hebbe a dire: *Diuitijs ne parce, recordare quod mortalis es.* Cap. 12. 20.

Non licet in inferno diuitias habere, & pecunias afferre.

16 Or questi tre nominati vizij son quelli, che formano vn Cerbero trifauce per diuorar la vostra anima nell'vltima età, o Vecchi cadenti. E così per addormentarlo, acciocche non v'offenda, è necessario, che'l vostro pensiero, come Enea, s'accompagni colla Sibilla, che è la morte, e getti, impastata di ceneri sepolcrali: *Medicatis frugibus offam.* Voi foste giouani viziosi, or è d'vopo che siate Vecchi emendati, e che v'approfittiate del salureuole auuiso, che vi dà l'Apostolo S. Paolo vera tromba dello Spirito Santo: *Deponite vos veterem hominem, qui corrumpitur secundum desideria erroris.* Lasciate a guisa di serpe l'antica spoglia, e rinouandoui, dateui a diuedere vomini nuoui, non più soggetti alla corruzzione cagionata da gli empij desiderij della cieca ignoranza, e del perfido errore. Virg. Aen. 6. Ad Ephes. 4.

17 Insegna Aristotile, che per la siccità, ch'abbonda ne'Vecchi, viene a mancar in essi'l lume prezioso delle pupille. E come dice Plinio: *In senibus premoritur visus.* Muore prima l'occhio, che'l Vecchio, e prima manca la vista, che la vita. Si legge del Vecchio Isaacco: *Caligauerunt oculi eius, & videre non poterat:* onde s'ingannò nel conoscere i proprij figli, e stimò, che Giacobbe fosse Esaù. Io non vorrei, che nell'estremo di vostra vita, voi non sapeste rauuisare voi stessi, e conoscere, che siete Vecchi semiuiui e non giouani. In Probl. Pl. lib. 6. cap. 50.

18 L'abito cattiuo si porta fino alla morte, e se quei vizij, che deformarono'l principio della giouinezza, son passati vna volta in costume, dice Giobbe, che, *cum ipso in puluere dormient.* E quantunque morte crudele colla falce arruotata diuida l'alma dal corpo, eglino nondimeno si vedranno annodati co'l Vecchio sempre più con raddoppiate catene. Quindi fù, ch'Alessandro'l grande vidde vn Vecchio cadente, ch'allattato fin da bambino dalla vanità, manteneua viui in quella morta età la sciocca bizzarria de'suoi peccaminosi delirij. Egli sedendo a consiglio co'l suo custodito cristallo, daua l'aureo colore alla neue de' suoi capelli, increspaua la chioma, e quasi in marosi d'oro lentamente gonfiandola, rendeala di se stessa e naufragante, e naufragio. Non potè allora non isdegnarsi Alessandro, e con ischerzo irato non dire: *Non capillos, sed genas tinge.* Dunque che dourà dirsi della lasciuia? Che dourà dirsi, vedendo, che sotto la neue de' canuti capelli si conserui ostinatamente accesa la viua fiamma della concupiscenza? Che mancando la verde età, non manchino gli affetti giouanili, ma verdeggiando a tutta forza, che non si scorgano appassite le passioni sfrenate? Che nel freddo verno della Vecchiaia non si raffreddi l'ardore della libidine? In quali dissolutezze oscene non precipitarono quei Vecchi assalitori dell'onestà di Susanna? O forse non auuertì S. Ambrogio, che la casa del giusto Lotte fù impudicamente circondata non solo da' giouanetti, ma da'Vecchi decrepiti? Dice la Genesi: *Viri ciuitatis vallauerunt domum à puero ad senem, omnis populus simul.* E ripiglia il S. Dottore Arciuescono di Milano: *Qui possibilitatem perpetrandi criminis non habuit, habuit effectum. Effœta vires senum, sed mens plena libidinis.* Dunque presto, *Deponite veterem hominem, qui corrumpitur secundum desideria erroris.* A voi pro- Cap. 20. Max ser. 41. Cap. 19. In Gen. 19.

Lib. de ord. vitæ. Ps. 36. testa le minaccie spauenteuoli del Cielo il mellifluo S. Bernardo, che co'l suo mele vi mostra ancora il pungente aculeo dell'ape: *Væ illi, qui tunc habet terminum luxuriæ, quando & vitæ*.

19 Non v'hà dubbio, che dal pensier di morte cauerete ogni opportuno rimedio a' vostri gran mali. Ogni cosa è caduca. Caducissimo è l'vomo. *Veruntamen vniuersa vanitas omnis homo viuens*. Legge il Testo greco secondo il Titelmanno: *Veruntamen vniuersa vanitas, præcipuè omnis homo viuens*. E sopra tutti gli altri vomini il vecchio miserabile. La torcia è giunta al fondo. E necessità che si smorzi. Anzi viuendo i Vecchi, non viuono, ma muoiono. Caminaua il decrepito Alessio lentamente, e zoppicando per vna strada, come riferisce Stobeo. Gli disse vn'Amico: e ben Ser. 115. che si fà? Rispose: *Paulatim morior*.

PONTEFICI AL FONTE

CAPO TERZO.

1 SCherza souente fra' suoi misteri natura, e frà gli scherzi suoi celando profondi arcani, e frà' misteri sour'vmane dottrine, non fauellando insegna, taciturna ammonisce. Io la miro talora nella campagna, che ricamando i prati, e le pendici co' proprij parti, mostra, come argomento de' suoi capricci, frà tanti fiori vn Fiore tutto simile al giglio, fuor che nell'odore: quasi che per mantenersi più viuo, ed immortale, non voglia esalar l'anima colla fragranza. Ma questo è, dice Plinio: Lib. 21. cap. 5. *Naturæ veluti rudimentum lilia facere condiscentis*. Questo giglio seluaggio è vn' abbozzo della Natura, in cui impatò, e s'addestrò a far il vero giglio, ed odoroso: quel giglio, a cui diede Flora a portar in seno lo scettro, come sù la plebe de' fiori candidato Monarca: quello, che spira fiati soaui, profumi vegetabili, e le sue foglie hanno forma di lingua, perche da tutte le lingue vuol esigger gli encomij. Or in questo scherzo di natura io leggo i misteri del vostro impero, o Pontefici. Impazza la mente, considerando, perche l'eterno decreto obligasse tutt'i fiumi della terra a tributar il Tebro, e sforzasse le più alte cime de' Monti a seruir di base profonda alle glorie del Campidoglio. A i Romani mancò la terra, non le vittorie, e non hauendo più Regi, e Tiranni da incatenare, al fin le gemme incarcerarono ne gli ori. Ma, non vedete, dice S. Agostino, esser questa vna fina politica della prouidenza diuina? Voleua Dio, che l'Impero de' Romani Pontefici soggettasse il mondo, e d'allora cominciò ad assuefar il mondo a soggettarsi a Roma, che se perdè vna Corona Imperiale, n'acquistò tre in vn Camauro. Voleua, che quelle corone, le quali scintillando, non riconoscono notte per l'assenza del Sole, facessero alto sgabello a' piedi de' suoi Vicarij; e perciò da' Monarchi prigionieri fece tirar i carri de' trionfi Romani; acciòche l'occhio vmano auuezzo a vedere questi maestosi spettacoli, non si marauigliasse, poi ch'al Vaticano il Campidoglio stesso cedesse, e l'adorasse. Quì riconosci, o Pontefice, quanto sia grande la tua potenza: però in mezzo a tanta grandezza non t'insuperbire, ne scuotere, come figlio d'Adamo l'vmana ceruice. E vero, che monarchia così vasta, ed ammirabile diede Cristo al gran Pietro. Pietro (disse egli) tù collocherai la tua fede nella Città Regina dell'Vniuerso: tu ti renderai vbbidienti l'Eufrate, e'l Gange, niente men che fedelissimi 'l Rodano, e'l Reno: tù con ammirabil opra ammetterai nella tua picciola barca popoli intieri, e nauigherai in ampio mare di vastissime nazioni: tù abbatterai co'l soffio Zaffira, ed Anania, con vna voce sola farai precipitare il mago Simone, pescherai colle

colle reti, e scettri, e corone, e porpore, e camauri, e colla potenza di due chiaui haurai di due mondi l'onnipotente dominio: però sappi, che, *Tu es Petrus*. Gli ricorda, ch'è Pietro, dice Crisostomo: *Ne per insolentiam muneris, propriæ fragilitatis oblitus superbiret*. Ah Pietro, Pietro, in mezzo a tante pompe, a tanta potenza, a tante adorazioni non lasci d'esser polue animata, non lasci d'esser vomo, ed vomo più tosto morto, che mortale.

2 Specchiateui dunque, o sagri Narcisi. Voi nel fonte vi vedrete del primo Vicario successori: riconoscerete nel vostro grado eminente, dice Pietro Blesense: *Primatum Abel, Patriarchatum Abrahæ, gubernationem Noè, ordinem Melchisedech, dignitatem Aaron, auctoritatem Moysi, virtutem Samuelis, potestatem Petri, vnctionem Christi*. Ma non contemplerete la terra, che termina la trasparenza dell'acqua. Siete Pontefici, ma siete vomini, e la vostra vita è simile a quella di tutti gli altri, e non men ch'a gli altri la terra, ch'è nostra madre commune, il sepolcro melancolico v'addita. Siete vomini, e gli anni vostri, conforme al consueto dell'vmana natura corrono, fuggono, volano, precipitano senza fermarsi vnquanco. *In cap. 1. Iob.*

3 Discredeteui di tutto ciò in vna considerazione, che fà Ruperto sù quelle parole della Genesi: *Dixit etiam Deus, producant aquæ reptile animæ viuentis, & volatile super terram sub firmamento Cœli*. Appena il furibondo mare vdì l'alto decreto dell' Impero diuino, che subito vbbidiente produsse pesci, ed augelli. Però quelli in vn' istante s'armarono di squame, e questi si vestirono di penne: quelli s'auuolsero frà i silenzij, e questi sciolsero la lingua al canto: quelli si sprofondarono nel più cupo de gli abissi, e questi si solleuarono sù'l più eminente dell'aria: quelli in somma guizzarono, questi volarono. Considera tutto questo Ruperto, e seguendo co'l pensiero il volo de gli augelli. *Quæri nunc potest* (dice egli) *cur cum omnia volatilia aquæ produxerint, non etiam sub aquis natalibus viuere possint?* Se gli augelli son prodotti dall'acqua, perche frà l'onde non viuono, ma volano ad abitare ne' paesi dell'aria? Perche fanno lor vita sù le cime de' Monti? Perche si procacciano'l vitto per le foreste, e se l'Alcione vuol far suo nido sopra vn lito arenoso, aspetta, che'l mar s'addormenti nelle bonaccie, e stracco dalle tempeste, ch'in vna calma si stenda? *Cur ergo natura illis, quasi à materno vtero tam diuersa succedit?* Perche tant'odio coll'onde? Da che nasce la lontananza, l'inimicizia? Eccoui l'adequata risposta, dice Ruperto: volea Natura, che gli augelli (come di beltà più dotati) viuessero più lungo tempo, ch'i pesci; e comandò, che dall'algoso fondo, oue hebbero'l lor natale, s'allontanassero: ch'abitassero sù gli alticiglioni delle montagne, annidassero frà le fratte d'ingarbugliate boscaglie, saltassero sù le piante, e fossero delle selue cittadini seluaggi: *Qua illic vitam retinere non possunt, vnde etiam sumpserunt*. *Lib. 1. in Gen. c. 50.*

4 Vdiste, o Sommi Pontefici? Acciochè gli augelli godino gli anni lunghi, è d'vopo che s'allontanino dall'acqua, che fù loro la prima culla, e diede l'essere: perche, oue s'è riceuuta, arricchir non si può la vita con lunga catena di secoli aggruppati. Or se voi nasceste in terra, e dalla terra non potete partire, come dunque pretendete viuere lungo tempo? Dimorando oue nasceste: *Non renouabitur vt Aquilæ iuuentus vestra*. Se cuna, e stanza voi non mutate, niun di voi potrà dir francamente con Giobbe: *In nidulo meo moriar, & sicut Phœnix multiplicabo dies*. Voi hauete mutato sorte, ma non natura: hauete mutato luogo, ma non albergo. Siete sù la cima sublimissima del Vaticano: però guardateui sotto a' piedi, e vedrete, che il Vaticano è terra. Dalla terra non vi solleua la pompa Pontificia, e stando in terra, bisogna dunque, ch'i giorni vostri sieno breuissimi, che sia la vostra età, come i fiori de gli orti Adonidi tantosto morti, che nati, e ch'appena saliti sù'l Vaticano, troniate orditure dalla Parca recise, fili dall'empia Cloto troncati, corsi sù le mosse arrestati, termini co' principij confusi,

Orienti annegriti, che portan gli Esperi in fronte: e perciò risolutamente proruppe il Lirico:

Horat. lib. 3. *Aequa lege necessitas*
Sortitur altos & imos.

5 La vita dell'huomo, dice Dauide, è vna fuga: *Deus vitam meam annunciaui tibi*: Legge l'Ebreo: *Deus fugam meam annunciaui tibi*. La nostra vita, perch'in terra si vede assassinata, dassi in preda al fuggire, e tanto più riconosce mortale il fatal albergo, quanto vede, ch'Enoc, & Elia per viuere lungo tempo furono tolti dalla nostra terra, e riposti in vn chiuso, e segregato Paradiso terrestre. Ahimè, Pontefici! Siete in terra: siete mortali: anzi più momentanei, che tutti gli altri vomini.

Ps. 55.

6 Sarà di questa verità la prima ragione la grandezza del vostro impero, che ricerca altrettanto vna vastità di pensieri, e d'applicazioni, che vi logorano gli anni, e struggono l'esser vostro. Quando a Michel Angiolo Buonaruoti fù detto, che il Pontefice Paolo IV. volea fargli acconciare la facciata della cappella, oue è la famosa pittura dell'vniuersale giudizio, perche quelle nude figure non haueuan dell'onesto: egli rispose: questa è picciola faccenda: acconci egli il mondo, che le pitture s'acconciano presto. Non s'aggirano in picciola circonferenza, ma hanno quella del mondo per periferia i Pontificij pensieri, che seruiranno a me per argomento a dimostrare il grand'ingombro, ch'annuuola la mente del Papa, senza fargli godere ne anche vn'ora di tranquillo sereno, priuo d'affanno, o di mordace applicazione. I pensieri sono gli auoltoi di Tizio nel cuore di chi gouerna, che mai lascia di rodere, e S. Zenone Vescouo di Verona mostra la grandezza del male nella persona del giouane Patriarca luogotenente di Faraone: perche: *Ioseph in carcere patiens inuenitur, in regno patientior*. Riflettete al paradosso. Vedesi lo sfenturato frà l'ombre di quella carcere, oue raggio non ispunta d'opportuna pietà. Abbandonato da tutti, proua il misero Giouanetto in mezzo alla Città la solitudine de' romitaggi. Logorate le vesti, resta nudo, come vomo dello stato dell'innocenza, quando innocentemente è colpeuole. Scatenata la fame, come vna pazza, s'aggira nelle sue viscere, quando ferro pesante gl'incatena il piede. Dorme sopra la nuda terra di quell'vmida stanza, e destituto d'ogni vmano aiuto, par vna naue sbattuta dalla tempesta, ed arenata nelle seccagne. O Dio, e che fà qui Giuseppe? *In carcere patiens inuenitur*. Egli incontra con pazienza ogni sorte di più obbrobriosa contumelia, ed ogni strazio più barbaro dell'auuersa fortuna. Or lasciata da parte la considerazione di queste troppo aspre miserie, riflettasi alla di lui catastrofe quando fù dichiarato Vicerè dell'Egitto, e Priuato confidente del Rè. Egli abita in vn palagio più sontuoso d'vn tempio: si delizia in vn giardino più vasto d'vna campagna, e gode nel giardino il fresco ombroso di piantate selue, quando nel Palagio gode il caldo di tessuti boschi ne' superbissimi arazzi: egli si vede vmilmente prostrati i suoi fratelli a' piedi, quando l'haueuano sprofondato in vna cisterna: la veste, ch' insanguinata fù portata a Giacobbe, s'è mutata in manto di porpora: cinge spada ingemmata sù l'else: preme il dorso a' destrieri addestrati a' passeggi: siede a mensa, che geme sotto il peso delle viuande: letti soffici, stanze profumate, musiche allegre sono gli agi ordinarij del sublimato Giuseppe. Egli vuota, e riempie a suo bell' agio gli erarij, comanda popoli, dà legge a prouincie, e se non hà nome di Rè, può dir almeno d'hauer in pugno il Rè dell'Egitto. E pure ripiglia S. Zenone: *In carcere patiens inuenitur, in regno patientior*. Ne per altro esercita patienza maggiore nella grandezza, che nella prigionia, che per farci certi essere ciò vn' esigenza delle preeminenze del secolo. Ch'a dirne il vero, era Giuseppe Priuato di Faraone: ma, come vomo prudente, consideraua, che nella Corte ogni cosa è corta, fuor che l'inuidia, e la malignità: che nel tea-

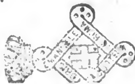
Giorgio Vasari in vita Buonar.

Serm. de patient.

nel teatro delle reggie s'auantaggiano le persone con virtù finte, e nel mare della fortuna non sà viuere chi non è Proteo. Consideraua, che'l Mondo è come la Ciuetta d'Agrippa, che prima augura la ventura, e poi la morte. Egli or si sentiua prouerbiar da vn plebeo, ora trinciar la fama da vn corteggiano: ora scopriua vn tradimento tessuto da vn'amico infedele, ed ora vna calunnia sopra l'azzioni più ingenue. I pranzi gli erano attossicati dall'infauste nouelle, le delizie funestate dagli affari noiosi, i sonni interrotti da gli applicati pensieri. Tutto giorno bisognaua assistere all'vdienza, mandar ambasciadori, spedir ordini, ordinar battaglie, far prouigioni, decider liti, sempre in negozij, sempre in faccende, sempre in sospetti, o sia di giorno, o sia di notte, o sia d'inuerno, o sia d'estate. Eh, dunque: *In regno patientior*. Perche le fatighe sono intollerabili, i pensieri immensi, e come tante lime rodono, ed annientano gli anni di chi gouerna. Quando l'Inghilterra, come diuisa dal nostro mondo, volle ancora diuidersi dalla nostra Chiesa Romana, allora Clemente Settimo, che più notti vegliò a pensar di saluarla dall' esagrando naufragio nell'Oceano della sua perfidia, disse all' Ambasciador di Francia: *L'Inghilterra diuidendosi da noi, mi diuide'l cuore, e fuggendo, mi ruba, e porta seco diece anni della mia vita*. Indi piangendo, pianse non meno i funerali infausti di quel regno miserabile, che le sue proprie esequie poco lontane. Quindi l'Idiota riflettendo a' gran personaggi, non si potè contenere a non dire: *Exaltatus, citò consummatus*.

7 Porto, o Beatissimi Padri, del vostro momentaneo viuere la seconda ragione, e la prendo dalla natura. Specchiateui di bel nuouo nel nostro fonte, o sagri Narcisi: e vedrete, ch'armato di rigori il Verno dell'età, v'hà sparso sopra il venerando capo le bianchissime neui. N'andrete errati, se vi darete a credere, che quei candori del crine sieno chiarori d'Alba, che comincia, perche già siete giunti all'Occaso; e se lusingate voi stessi pensandoli ligustri bianchi, che v'inghirlandan le tempie, a voi parla il Poeta: *Alba ligustra cadunt*. Voi siete stati eletti al Ponteficato sù'l tramontar della vita. Voi siete vecchi. Dunque: *Quomodo potest homo renasci, cum sit senex?* *Eclog. 2.* Queste marauiglie non si registrano ne gli annali della natura. Siete astretti presto a finire. Dell'Efemero disse Cardano: *Manè puer, meridiè iuuenis, senex Vesperi, occidente Sole commoritur. Ita vt multo plus laboris, ac temporis ad generationem, quam ad vsum vitæ natura impendisse videatur*. *Lib. 9 de animal.* Egli nasce, come afferma Aristotile, sù le riue erbose del fiume Ippono, ed hauendo quattr'ale, e quattro piedi, con quattr'ale, e quattro piedi vola, e corre alla morte. *Lib 5 Hist. ani-mal. c. 19* E voi Narcisi, mirateui sù le riue appoggiati del nostro fonte. La puerizia sparì, come vn'Aurora, che lieta miniandosi con più colori, tatto ne' suoi colori scolorita rimane. Secca, come vn Narciso fiore, è la giouentù. Già siete vecchi: *Senex vesperi*. Dunque che resta? *Occidente Sole commoritur*. *De carne Chr. c. 6.* E impossibile ringiouanire: e se volete rinascere, Tertulliano v'insegna il modo: *Forma moriendi, causa nascendi est*: con pensare alla vicina morte, ad vna vita santa, e perfetta rinascerete.

8 Finalmente vien fuora, quasi Pallade armata di finissima tempra, la terza ragione, che porta in fronte il decreto irrefragabile della Prouidenza diuina, che vuole la vostra età non durar più, ch'vn baleno. Il Pontefice Onorio chiese a S. Pier Damiano l'alta cagione della breuissima vita, che ne' Sommi Pontefici si piange: *In Epist.* e rispose il Santo: essere della diuina Prouidenza disposizione fatale, acciochè l'orrida paura della morte scuota maggiormente, e faccia rinuenire in se stessi i figliuoli d'Adamo; e così rifiuti ogni vno con magnanima sprezzatura le fallaci grandezze di questo misero mondo, mentre vede'l più grand'vomo morire senza riparo, o scampo. Vuole Dio, che l'albero dell'vmana generazione, vedendo secca la vetta, e marcio il più sublime virgulto, scosso anch'egli dal freddo timore, tremi pur ne' suoi rami; perda nel verde scolorito delle marcite fronde ogni speranza di viuere,



ed a far vna buona morte in così breue tempo, che resta, giudiziosamente s'apparecchi. Ne giona 'l dire, che i Rè, quasi che mostrassero il dominio dello scettro anche sopra la Parca, viuono lungo tempo: perche l'eterna Prouidenza non caua dalla morte di questi quel regolar profitto, che dal trapassare di quelli mirabilmente esigge. Che sente l'Africa della morte de' Rè dell'Asia? Ch'apprende l'Etiopia a i funerali de' Monarchi della Francia, o della Spagna? Ma essendo 'l Papa Signor d'vn mondo intiero, tutto'l mondo sente la di lui morte, e tutto s'approfitta. Sò, che vissero sù'l trono Dauide quarant'anni; Ottauiano Augusto cinquanta sei, e insieme con tant' altri morirono poi vecchi quasi oppressi dal gran peso de gli anni. Ma de' Pontefici; *Nemo videbit dies Petri;* ch'appena arriuarono a cinque lustri. E Dio ciò vuole, accioche più spesso habbiano occasione d'approfittarsi i popoli, e le nazioni.

9 Aaronne, assistito da più persone, mandò l'anima fuora sù le cime del monte Hor: *Tolle Aaron, & filium eius cum eo, & duces eos in montem Hor*: Moisè non hauendo altro compagno, che la solitudine, fece sù'l ciglione del Fasga vna morte romita: *Ascendit ergo Moyses de campestribus Moab super montem Nebo, in verticem Phasga contra Jerico, &c. Mortuusque est ibi Moyses seruus Domini*. Solo parte Moisè, solo arriua, solo muore, e chiude i lumi al Sole per non aprirgli più mai. Ne anche è ammesso Giosuè, che fù compagno inseparabile, che gli tenne dietro sempre, come l'ombra seguace, e che gli douea essere successore. La doue alla morte d'Aaronne s'introdusse'l successore, si chiamarono spettatori, e testimonij. Transito disuguale! Onori parziali! Assistenza appassionata! E non è forse Moisè colui, ch'al par di Dio mettea freno a gli elementi, e daua legge alle risoluzioni del fato? Egli coll' ombra d'vna verga non resse popoli intieri? O forse frà l'ombre oscure d'Egitto non trouò luce vgua e a rischiarar il suo nome, come frà gli splendori del Sina? Egli, dominando la natura, fù seuero ministro di noue piaghe in gastigo de gli empij, quando Aaronne l'acqua solamente conuertì in sangue, che diuenuta vermiglia, parea, che si arrossisse alla di lui terminata potenza. E pure Moisè fà morte, nuda di mesta pompa, ed Eco sola ripetendo i sospiri, mentre li ripete dimezzati, par che singhiozzi: Osserua tutto questo S. Pier Damiano, e poi conchiude: *Cum mors cuiuslibet regis, non magnopere sit terrori? Quoniam sæculares Principes, qui turbis popularibus præsunt, sæpè gladijs perimuntur. Sæculares ergo Principes, quia diuersæ mortis casibus exponuntur, cor audientium, eorum exitu non atteritur. Papæ verò vita, quia sola naturalis obitus lege concluditur, eius ex hac vita transitus, sine grandi formidine non auditur*. Moisè era del popolo il Prencipe politico; Aaronne sommo Sacerdote; e la morte de' Pontefici a muouere è più efficace. Quindi Dio ordina, che sia veduta, che si sappia, e la diuina Prouidenza così spesso l'esigge. Confermerà l'istesso quel fatto di Giosuè, il quale assegnò le Città di refugio, oue potean saluarsi gl'inuolontarij omicidi, così dicendo: *Et habitabit in Ciuitate illa donec stet ante iudicium causam reddens facti sui, & moriatur Sacerdos magnus, qui fuerit illo tempore*. Ma perche'l reo sarà libero dopo la morte del sommo Sacerdote? Oh, precetti vitali! Il Capitan Giosuè volea l'emenda del perfido sanguinario: volea sicura la correzzione, e pensò, ch'al sentir tal morte, sarebbe venuto fuora'l micidiale conuertito, e piangente.

Deut. 34.

Lib. 1. ep. 17.

Cap. 20.

10 Dunque voi nel fonte, ò mitrati Narcisi, riconosciate breuissima la vostra vita, e già vicina la morte. L'Apostolo San Giouanni, che fù marinaro della beata Naue, di cui reggere il timone, e molto prattico dell'Ecclesiastica nauigazione, esclama: *Filioli, nouissima hora est*: Riflettete, che non dice, *Erit*; ma; *Est*. Ella è presente. San Gregorio, fù vostro antecessore, e santissimo esempio, vi lasciò registrato: *Aetas nostra dum distenditur, vt subsistat, moriendi vice, quotidiè deficit per momenta viuendi*. Ora da questo certo conflitto, da questa meditazione di morte

1. Joann 21.18.

Lib. 34. moral in Job. c. 1.

qual

qual profitto, o Pontefici? Non v'è cosa, che muoua l'animo, e spinga efficacemente a risoluzioni gagliarde, quant'è il male vicino. Catone il vecchio, per muouere il Senato della Romana Republica ad intraprendere coraggioso la terza guerra Punica, portò vn fico in mezzo al venerando consesso, e riconosciuto da' vecchi Padri esser il frutto colto di fresco, disse allora Catone: *Non dum tertium excessisse diem, cum in arbore Carthagine penderet: Et tridui via propinquos populum Romanum adeò infensos habere hostes.* Dunque tre giornate è da noi lontano il nemico? Dunque gli arieti dell'Africa sono così vicini alle muraglie di Roma? Dunque soffriremo, ch'auanti a' nostr'occhi balenino le spade della Libia? All'armi, all'armi, al combattimento, alla strage, all'esterminio, e si conchiuse la guerra. Or altrettanto sarebbe, se si pensasse alla vicinissima morte. *Fulgosius l. 8. c. 10.*

11 Io porto opinione, che se i Pontefici meditassero gli anni loro fugaci, e la morte sicura, e poco lontana, o rinunziarebbero il Camauro, o gouernerebbero il mondo col l'animo fuora dal mondo. E doue, doue ne vai, o Pontefice Celestino? A gli antri, che t'accolgono con ospitalità sassosa? A i deserti muti, che t'incontrano senza saluto? Sì, sì vanne alla solitudine, vanne a gli orrori. Ma sieguilo, Ambizione, e seguendo l'orme beate, confonditi in vna cauerna di Maiella, vedendolo, che viue d'erbe, e di radici seluaggie, che o a corpo nudo si riuolge frà l'ortiche, e frà le spine, o pure rifiutata la porpora, ed il Romano Triregno, si veste di cocolla monastica, lacera, e rattoppata. Miralo, Ambizione, e ritornando alla Corte, publica, che Celestino, quando depose il peso del Cielo, che sosteneua, allora meritò d'esserne Atlante: quando lasciò le chiaui di Piero, allora egli s'aprì le porte del Paradiso: quando diuenne Romito abitatore d'vna montagna, allora fu ammesso frà' popoli celesti: e di Celestino si può dir quello, che lasciò scritto di Paola Romana la gran penna di Girolamo: *Fugiendo gloriam, gloriam merebatur*. Anzi può dirsi con più ragione ciò, che disse del fuggitiuo Giacobbe 'l Boccadoro: *Fugiebat adharens Deo.* Ma in che maniera s'auuicinaua? Preso vn cranio in mano, staua tutto giorno colla morte auanti gli occhi. Distillaua gli occhi suoi in continuo pianto, e coll'acqua delle lagrime lauando i sucidumi del teschio, purificaua insieme la sua coscienza. Miroffi in questo Fonte morale, e con maschio proponimento renunziò il Camauro per comprarsi co'l rifiuto d'vn' impero l'immortalità, e Dio. O magnanimo fatto! O azzione non più intesa! O rifiuto degno d'esser ammirato da gli Angioli medesimi! Tanto puotè in Celestino la meditazion della morte! Egli meditando la morte, diuenne Fenice, non solo, perche dalle contemplate ceneri sorse immortale, ma anche per esser vnico nella singolarità del successo.

12 Ma se altri non renunzia 'l Camauro, s'induca almeno a gouernar il Mondo coll'animo fuora dal mondo. O Pontefici, io vi persuado quel, che S. Bernardo persuase ad Eugenio Papa, e fù il procurare con ogni accuratezza, che gli fossero aperti gli occhi da' suoi antecessori, e così parlò: *In omnibus operibus tuis memento te esse hominem, & timor eius, qui aufert spiritum Principum, semper sit ante oculos tuos.* E poi soggiunge: *Quantorum in breui Romanorum Pontificum mortes tuis oculis aspexisti? Ipsi te prædecessores tui, tuæ certissimæ, & citissimæ decessionis admoneant, & modicum tempus dominationes eorum paucitatem dierum tuorum nunciet tibi*: finalmente conchiude: *Iugi proinde meditatione inter huius præsentis gloriæ blandimenta memorare nouissima tua, quia quibus successisti in sede, ipsos sine dubio sequeris ad mortem.* *Epist. 237*

13 Quando voi portati sù le spalle de gli vomini, come Numi mortali, entrate in S. Pietro, volgeteui collo sguardo all'onorato sepolcro del gran Pontefice Vrbano VIII. Mirate quella morte dorata, auuiuata dal Bernino. Ella è di bronzo, per dar à diuedere, che la morte giamai si piega, ne s'intenerisce, e se scriue colla penna, par-

la colla bocca, e dice: Quì giace colui, ch'a beneficio del mondo non doueua mai morire. Egli s'auuicinò a gli anni del Ponteficato di Pietro, perche procurò d'imitar Pietro sù'l reggere il timone dell'ecclesiastica Naue. Egli se tenne in testa il Triregno, tenne ancora sotto a' piedi le corone di lauro colto in Parnaso. Fu letterato, giusto, glorioso. Ora è morto. Però, s'egli morì, morirete ancor voi, ch'oggi attualmente regnate. Non vdite la voce, ch'esce fuor dalla tomba? *Memor esto iudicij mei, sic erit & tuum. Mihi heri, tibi hodie*. Ma, che si può dire di questa necessaria contemplazione? forse quel, che del lauro abbruciato riferiscono Virgilio, e Teocrito? Arde il Lauro, e dopo l'incendio cenere quasi non lascia: onde disse Giulio Cesare Scaligero, che si può dire: *Quin oculos, mentemque fugit cinis*. L'vomo guarda i sepolcri; ma quelle fredde ceneri fuggono dall'occhio, e dal pensiero di chi le mira. Stanno fermi ben sì, e tenaci le vanità del mondo fallace.

Eccles. 38.

14 Misera condizione de' figliuoli di Adamo! *Tempus breue est*, esclama l'Apostolo: *Reliquum est, vt qui emunt, tanquam non possidentes, & qui vtuntur hoc mundo, tanquam non vtantur. Praeterit enim figura huius mundi*: Cioè, dichiara S. Tommaso: *Non opponendo cor rebus perituris, non adhaerendo eis nimia delectatione*. Io sò, che lo stato Pontificio esigge vna somma grandezza; perche quando in bel tempio s'adora vna deità, cresce nelle persone la riuerenza, e'l zelo. Però; *Qui vtuntur hoc mundo, tanquam non vtantur*. S'affissi nella tomba il pensiero, e se il pensier di morte non v'induce ad allontanarui co'l corpo da questa tanta grandezza, ve la farà almeno rinunziare coll'animo, e tanto basta. S. Bernardino da Siena soleua dire, ch'egli haurebbe sempre rifiutato ogni qualunque stato, ed onoreuole dignità, ed anche il Papato. Ma l'haurebbe accettato vnito colla forza, e potenza dell'antico Impero Romano; perche così sarebbe stato più vbbidito, ed a gloria del Signore maggiormente adorato. Ma quì facciamo vna riflessione.

15 Era Cristo sù l'arenosa spiaggia della marina, ed il mare insensato, riconoscendo il suo Creatore, veniua a baciargl' i piedi con labbra d'onde spumanti. Il riconobbe Giouanni, ed a' compagni riuolto, proruppe: *Dominus est*. Subito Piero amante: *Tunica succinxit se (erat enim nudus) & misit se in mare*. Quì si marauiglia Crisologo: *Mirum fratres, & verè mirum, quia qui in naui nudatus est, in mare se demersit indutus*. E perche nella nauicella spogliato, e poi nel mare vestito, quando ragion volea, ch'egli operasse l'opposto? Risponde S. Bernardo, che fù: *Signum singularis Pontificij Petri. Mare enim saeculum est*. Il Pontefice è Papa, e Rè. In riguardo al suo regno, ch'essendo più instabile dell'onde insane, si rassomiglia al mare infido, egli si vesta di sua grandezza. Nella Naue poi di S. Chiesa, come Papa, stia nudo, e viua coll'animo spogliato di quelle ricchezze, che da per tutto il circondano. Quindi S. Siluestro accettò dall'Imperador Constantino il concesso regno, perche il conobbe opportuno alla maestà del sedente sù'l Vaticano. Però frà l'altezze delle composte pompe d'vmiltà non si perse, e la luce di tant'oro non l'abbagliò, sì che smarrisse il dritto sentiero della Santità. Riferisce S. Vincenzo Ferrero, che l'Angiolo assicurò quel Romito, il quale per tant'anni haueua strascinata la vita addolorata frà triboli, e spine, e dato in preda all'astinenza, sol si cibaua per hauer vita di digiunare, come nel Cielo non haurebbe hauuto gloria maggiore di S. Gregorio Papa: perche più apprezzaua il Romito la sua logora cappa, che Gregorio i suoi Regni, ed il Papato. Gouernisi dunque il mondo coll'animo fuora dal mondo.

Ser. 78.

Lib. 2. de consid. ad Eug.

16 Ma io non voglio essere così austero, che spogliandoui di tutto, vi renda sterili affatto in mezzo ad vna Roma feconda madre di pompe, di delizie, e di grandezze. Per godere l'adagiate commodità, e i ricchi fasti del mondo, si potrebbe dire à tutti gli vomini quel, che disse Cristo a gli Apostoli: *Laxate retia vestra in capturam*. Perche la vasta rete prende di molti pesci in vn colpo. Però al Papa raccorderei quel, che

disse

disse Cristo solamente a Pietro: *Vade ad mare, & mitte hamum*. Eccoui il pescatore con vna canna in mano sopra lo scoglio, e se la ninfa Siringa si mutò in canna per non piegarsi a' lamenti del Dio Pane, questa canna si piega alle querele mute de' pesci. Il filo pendente dalla cima fatale è il filo della Parca, e'l ferro della forbice s'è cambiato in vn'hamo. Ah, non diuorate l'acciaio, o pesci, perche non essendo Struzzi, morirete indigesti. Voi correte all'esca, e non v'accorgete, ch'ella è boccon mortale, vostro amato pericolo, morte cercata, gastigo dell'ingordigia, che se viuete nell' acqua, morirete nel fuoco. Voi non hauete lingua. Ma l'hamo, la di cui punta è à forma di lingua, ve ne mette in bocca vna di ferro per dire le vostre disgrazie, per far sentire i vostri lamenti. Tali appunto, o Pontefici, sono di questo mondo fraudolente i beni fugaci. Però osseruate, che coll'hamo non si prende, che vno, o due soli pesci per volta, quasi spiegasse la parcità, e la moderazione, che nel pescar le vostre grandezze voi douete tenere. *Vade ad mare, & mitte hamum*: Che se parte della rete è tenuta a galla da' soberi, l'hamo è portato al fondo dal piombo, quasi che il Papa, pescando le sue parche delizie, tocchi sempre co'l pensiero la terra, e nel piombo riconosca quella cassa, nella quale sarà depositato per non vscirne, che il giorno del giudizio. Ed eccoci ritornati alla sponda del nostro fonte morale, o sagri Narcisi. Ed ecco, che vi metto auanti gli occhi il sempre mai lodeuole esempio del gran Pontefice Alessandro VII. Egli non seppe vscir Papa dal Conclaue senza chiudersi co'l pensiero in vna cassa di piombo. La tenne sempre vicina al letto per contemplare assai vicina la morte, e con questo piombo fabricò la bilancia della giustizia per gouernar il mondo, alla di lui cura commesso.

17 Alessandro Settimo, vera norma del ben viuere, eseguì a' nostri tempi l'antico precetto dell'Esodo. Comandò Dio, ch'all'estremità della veste sacerdotale d'Aaronne s'attaccassero alcuni campanelli d'oro. Origene: *Habeat per indumenti circuitum tintinnabula, quæ semper sonare debent. Et hæc tintinnabula in extremo vestimenti sunt posita, vt de extremis temporibus, & fine mundi nunquam sileas, sed inde sempre sones.* Hom. 9. in Ex. Porti il sommo Sacerdote il campanello al piede, acciòche si ricordi ad ogni passo della morte, e mentre ei suona, dica, che non per altro si muouono i piedi, che per auuicinarsi alla sepoltura.

18 O felici quei Pontefici, che terranno in camera la cassa di piombo, c'hauran sempre auanti gli occhi la morte, direttrice dell'vmane operazioni. Sò, ch'è amara la vita per le miserie, che la circondano, ed è più amara la morte; onde Seneca hebbe à dire: *Meditare, vtrum commodius sit, vel mortem transire ad nos, vel nos ad eam.* Ep. 26. Ma per chi si specchierà tutto giorno nel nostro fonte, vna morte dolcissima s'apparecchia. *Ipse ad sepulchra ducetur*, dice Giobbe, *& in congerie mortuorum vigilabit. Dulcis fuit glareis Cocyti.* Cap. 21. Legge Vatablo: *Effertur nimirum ad sepulchrum, & in aceruo vigilabit, vt ei dulces sint cespites torrentis.* Chi vicino al letto terrà la sua tomba, chi dormendo, veglierà co'l pensiero *in congerie mortuorum*, aspetti dolce la morte. *Quis impio coram, palamque dicat, vita sue omnis finem esse mortem, vt is hac ratione compungatur, vt ad tumulum meditans, præ sollicitudine vigilet, dulces factæ sunt ei silices torrentis.*

19 O Pontefici, se non volete temer la morte, siate giusti, siate santi, ed al vostro titolo di Santissimo corrisponda la santità della vita, e procurate d'esser beatissimi Padri non meno in terra, ch'in Cielo. Ecco Dauide: *Conuertisti planctum meum in gaudium: conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia.* Ps. 2. San Bernardo: *Moritur quidem iustus, sed securè: Quippè eius mors, vt præsens est exitus vitæ, ita introitus melioris.* Epist 105.

20 O Sagri Pontefici, gouernate il mondo coll'animo fuora dal mondo, e ricordateui, che il vostro Pio V. restato alla posterità vero esemplare di tutta perfezzione,

che fù fanale acceso sù la poppa, non men che timoniero della Naue di Pietro, quando si vidde giunto al punto fatale, e perso'l lume de gli occhi, altro non hauea, ch'vna candela semispenta a capo del letto: quando hauea l'anima fra le labbra, ed il Crocefisso fra le mani, disse fra'singhiozzi dell'agonia, che si sarebbe contentato a tener più tosto le chiaui della porta del suo Conuento della Minerua in Roma, che sù'l Vaticano le sagre chiaui di Pietro.

CARDINALI, E PRELATI AL FONTE

CAPO QVARTO.

1 APpena vidde Onfale'l muso del Cane tinto del sangue delle Murici, che resa impaziente dalla brama, mandò Ercole a ritrouarle con frettoloso passo per le marine di Tiro. Ora si rompa'l guscio della fauola, e trouerassi'l midollo: Oh, come presto s'inuaghisce l'ambizione del color d'vna porpora, a i riflessi di cui non si può arrossire, mentre s'impallidisce l'animo nostro, considerando le stentate fatighe, e i fatigosi viaggi, ch'intraprende per ritrouarla. Ercole marauigliossi nel vedere sù le bianche arene sparso dalla defonta Murice così prezioso liquore, e come nell'vmido regno dell'onde s'accēdesse fuoco sì bello! Ma se l'occhio nostro vagheggiando s'innamora? perche non contempla la mente, come dalle morte Conchiglie sorge fiore così viuace? Come dal sangue di cadaueri vn sì viuo colore si caua? Perche non pensa, come ad altro panno più danneuoli non sono le tarme, che à quegli, che tinti in grana? Muoiono i Cardinali. La rosa, che porporeggia, è la più caduca tra'fiori. L'Aurora in Cielo rosseggiando, suanisce. Le vermiglie liste dell'Arco baleno, in vn baleno si scoloriscono. Doue è ora Vgon Cardinale, che finì d'esporre tutta la Scrittura, per finir tutta la vita? Doue è ora Cesare Baronio, a cui furono così corti gli anni, che non finì gli Annali Ecclesiastici? Doue è ora Roberto Bellarmino, che s'Annibale si perse fra le delizie di Capua, egli menò in Capua vna vita anacoreta? Doue è ora Antonio Barbarino Cardinal di S.Onofrio, che se prima sotto abito di cenere chiuse spirto di fuoco, poi con paragonata virtù vnì la porpora co'l cilicio? Doue son ora tante porpore Vaticane, ch'vnite insieme, alzerebbero Monti superiori a'sette colli di Roma? Eccole tutte logore. S'apra vna tomba. Ecco quelli, che le portarono, tutti in cenere. Si vede al più qualche cranio dimezzato, vno scheletro spogliato, due, o tre ossa nude, vn rifiuto di vermi, vn auanzo di morte. E la porpora non riparò? Non fù schermo robusto al colpo fatale della falce spietata? Nò. Bisognò morire: Perche: *Statutum est hominibus semel mori.*

In Apol. Dunque conchiudasi con Tertulliano, che considerando nelle porpore Ecclesiastiche quant'è di grande nel secolo, quanto d'onoreuole, quanto di glorioso, e potente, proruppe: *Omnia imaginaria in seculo, & nihil veri.* O pure ascoltisi S.Gregorio,

In 1. Reg. che così dice: *Quicquid enim in hoc seculo latum, delectabile, sublime, aut prosperum cernitur, vanum profectò est, quia difficile habetur, & citò amittitur.* Perche troppo presto si muore. Ond'io, o porporati Narcisi, mētre voi vi specchiate nel nostro Fōte

1. Reg. 1. morale, vi dico co'l Profeta Samuello, che fù vno de' più santi huomini del mōdo: *Nolite declinare post vana, quæ non proderunt vobis, neque eruent vos, quia vana sunt.* Cotesta dignità, che godete, non vi può solleuare, e trattenerui tanto all'aria, si che non cadiate in vna fossa. Siete Cardini di S.Chiesa. Và bene: Non vi curate di passare più oltre; perche si muore. Mi risponde colui: i Cardinali sono riserbati al Ponteficato. Quindi per allongar la lor vita, ed arriuar al termine prefisso, che non dicono,

dicono, che non fanno? Non v'affatigate, nò. Eccoui per la vostra salute la ricetta in Ausonio:

Viue memor mortis, vti sis memor, & salutis.

2 La temperanza è la salute del corpo. E per tenersi lontano d'ogni eccesso di cibo, e d'ogni atto d'incontinenza, e di lusso, considera, che la morte è terribil cosa. Considera, ch'ella è così spauentosa, e miserabile, ch'anche succedendo nell'vomo, commoue (quasi dissi) gli Angioli, e Dio. L'onnipotente minacciò il primo Padre, impastato dalle sue mani ne' campi Damasceni. *In quacunque die comederis ex eo morte morieris.* Mangiò, peccò. Ond'appena sù'l foglio fù dell'Vniuerso constituito Rè, che reo diuenne auant'al tribunale diuino. Allora il Giudice venne, e ad alta voce'l chiamò. *Adam vbi es?* E non mi vedi? O Dio! Sono sotto vna pianta. Vedi quanto sei sciocco, o figlio delle mie mani; speri aiuto dalle foglie, quando t'hà il frutto miseramente ingannato. O caro Padre, che non mi generasti, ma mi facesti; io contemplo in questi rami, in queste fronde la moltiplicità de' mei figli. E come nelle fronde, vuoi tù verde vederti, se sei già secco nel tronco? Tal tù mi vedi, forse, perche stò all'ombra. Nò, che qual sei ti veggo, benche tù brami d'oscurar la colpa coll'ombra di questa pianta, e cerchi co'rami più frondosi d'infrascar la malizia. Ad ogni modo vien fuora. Che hai? Tù non puoi caminare! Che marauiglia, Signore, se mi formasti di fango debolissimo? E perche non t'appoggi? E a chi? A mia moglie, ch'altro non è, che vento? Dunque andrà tutta in ruina la generazione vmana? Non è gran cosa che caschi, se'l fondamento è caduto. Pouero Adamo, che se fù l'vltimo fra gli animali ad hauer la vita, è stato poi'l primo a chiamar la morte. E chi ti precipitò in tanta miseria? La colpa, ch'è vn nulla. Ah, disse Dio, che questo nulla si farà tutto, e questo tutto ti ridurrà in nulla. Qui pianse Adamo, piansero le Creature, piansero gli Angioli, e quasi lamentossi Dio, testificò scherzando S. Macario'l Seniore discepolo d'Antonio'l magno: *Die illa, qua lapsus est Adam, accessit Deus, ambulans in Paradiso lamentatus est, vt ita dicam, conspecto Adam.* E per qual cagione? *Luxerunt eum Angeli, virtutes omnes, Cæli, Terra, & omnes creaturæ luxerunt casum, & mortem eius.* Argomentisi da questo quanto sia terribile la morte. Ed a questo pensiero non ti registri nel viuere, o porporato Narciso? *In Bibl. Patrum.*

3 E santo, Carlo Cardinal Borromeo, perche talmente registrossi nell'interno, ch'anche i sensi esterni ne dauano argomento. Egli registrò a tal segno gli occhi suoi, che datili in preda alla più chiusa modestia, non guardò mai gli Orti ameni, mentre passeggiaua per quei fioriti viali: Però apriua ben gli occhi nella Chiesa de P. Gesuati di Milano, oue è fabbricato'l sepolcro di Cristo a giusta forma di quello di Gerosolima. Quà veniua più volte'l mese, ed in ginocchio vi dimoraua le giornate intiere, ed vna volta giunse a tre giorni, contemplando morto'l Redentore. E considerando, che se l'Immortale era morto, doueua anch'egli morire, diuenne vn santo, e gloria de' porporati, e del Vaticano. S. Girolamo partì da Roma per andarne a Betlemme, ed imparare a morire in quella grotta, oue nacque la vita. Il vento gonfiando'l senso alla vela, spingea la naue: però l'aura vana dell'ambizione gonfiando la porpora del suo Cardinalato, non potea solleuar il cuor di Girolamo. Giunse alla sagrata spelonca, ed iui contemplando la cuna di Cristo, si fabbricaua'l sepolcro. Andò sopra'l Caluario a tributarlo di quella porpora, ch'era tinta nel sangue di chi su quella cima Crocefisso morì. Non mancò l'infernal Tentatore d'inquietarlo colle specie profane delle Romane donzelle. Ma egli discacciaua i lasciui pensieri co'l pensiero di morte. Si sentiua ferir l'orecchio dal funesto suono della tromba finale. S'immaginaua vedere le tombe aperte, saltar quell'ossa mezze infradiciate, ed all'orror di quei morti, e de' sepolcri, tremaua, insecchiua. Però non diueniua tanto

immo-

immobile, che non prendesse vn sasso con vna mano, mentre coll'altra teneua vn teschio vmano spolpato, e non dasse colpi orrendissimi sù'l suo petto, fatto incudine a' suoi diuoti dolori. Scorreua'l sangue per terra, confondendosi co'l color della porpora, che vedeasi sparsa sù'l suolo, e sotto a' piedi. Sasso beato, che non sò, se fabbricasti le colonne del *Non Plus Vltra*, alla Santità di Girolamo, o pur la Lapida al suo meditato sepolcro.

4 Al nostro Fonte v'inuito, o porporati Narcisi. Il pesce Calamaro si compiace di vedere la propria immagine nello specchio, che, legato da'pescatori ad vna pertica, è calato al fondo sassoso: onde mentr'egli si mira, resta incantato, e preso. O quanto farebbe meglio spargere sù'l cristallo fraudolente quella nera tinta, di che'l prouidde natura, che vagheggiarsi in cristallo limpido, e trasparente! Sagri Prencipi Eminentissimi, se non volete specchiarui nel nostro fonte morale, in cui vi vedreste veramente quali voi siete: almeno vagheggiandoui ne'cristalli, e vedendoui vestiti di porpora luminosa, spargete'l nero melancolico di morte; tingete a bruno la rossa veste, che diuenuta feral gramaglia, coprirà, opprimerà quella passione, che come se fosse naue senz'Ancora, vi spinge talora a rompere, oue'l vento della superbia, e della vanità sfrenatamente fà correre: Dallo specchio d'Archimede vsciuano raggi, ch'abbruciauano in mezzo all'onde le Naui. Ma da questo specchio couerto dall'oscuro di morte, vsciranno i più sauij dettami, e le più sante massime, che sono necessarij a voi, che gouernate'l mondo. I prudenti consigli sono, come i Calcedonij, preziosissime gemme, che non si trouano, se non al buio di notte. Quind'è l'antico dettato: *In nocte consilium*. Questo dir volle Dauide: *Insuper & vsque ad noctem increpuerunt me renes mei*. Ma legge l'Ebreo. *Per noctem erudiuit me cor meum*. La notte tenebrosa è vna mesta immagine di morte oscura. Si che può dirsi, che considerando i Cardinali la morte, troueranno fra quell'ombre fatali le gemme inestimabili de'più prudenti consigli, e delle risoluzioni più sode, e più mature.

Ps. 19.

5 Rassembra importuno voler confondere'l nero coll'incarnato; voler nell'animo lieto d'vn porporato stampar mestizie di morte. Par che'l color vermiglio porti seco l'allegrezza, e che sieno incompossibili Cardinalato, ed affanno. Vdite, o voi, che sedendo sù l'eminenza de gli onori, eminentissimi v'intitolate: vdite quel, che v'insegna natura co'suoi vegetabili misteri. Il Cero è vna pianta strauagantissima, che rigogliosamente sorge da terra con cinque grossi germogli, quasi con cinque torcie, che scannellate si solleuano all'aria per sei, e per noue, e quattordici cubiti d'altezza, e sbucciando sù la vetta fiore purpureo, par che nulla manchi alla vera somiglianza d'vn doppiero. Però la pianta è tutta spinosa, e per le costole delle frondose torcie sono vagamente compartite d'acute punte stellette armate. Sono i Cardinali lumi posti sù'l candeliero: *Lucerna super candelabrum, vt luceat omnibus, qui in domo sunt*. Sono torcie accese per illuminar il mondo. Or si come cieco sarebbe chi non vedesse'l lume della porpora, e lo splendore della dignità sourana, così più che cieco sarebbe, se non vedesse le spine del cuore. Hanno anche i Grandi le loro dolorose punture. Ma Dio immortale! Se si soffriscono questi dolori per sodisfazione del corpo, e della vanità: perche non tollerar con viso allegro le mestizie vitali del pensiero di morte per beneficio dell'anima? Deh venga in campo Giulio Cardinal Mazzarini. Il chiamo dalla tomba; perche non deue giacer sepolto, chi è restato nella memoria de'posteri sempre immortale. La Sicilia, che continuamente hà dato vomini grandi al Mondo, fece che'l suo Pietro Mazzarini dasse Giulio, che fù grandissimo. Giulio vidde in lui vniti con prodigio de'secoli'l grande ingegno, e somma fortuna. S'alleuò sù le riue del Tebro, si felicitò sù le sponde della Senna. Roma gli diè la porpora, e se lo scettro non glie'l diè Parigi, almeno ne'l constituì sourano Luogotenente. Egli se fù fecondo di tesori, e di grandezze, fù però fatto sterile dall'

Matt. c. 5

Ecclesia-

Ecclesiastico grado. Quindi se non vidde i figli, vidde i Nepoti congiunti co'l primo sangue d'Italia, e della Francia. Perche il serpe sotto l'ombra de' gigli perde il veleno, perciò egli credeua sotto l'ombra de' Gallici gigli non prouar il veleno del serpe dell'inuidia e della politica. Mà quante fiere morsicature addentarono il cuore di questo grand'vomo fortunato? Perduto il seguito, vscì fuor da Parigi, perseguitato da Prencipi, e da Popoli. La sua vita dubitaua delle beuande. Il petto non si tenea sicuro dalle ferite. Suegliandosi la mattina, toccaua per vedere se la testa staua ferma sul collo. Ma non potea perdersi quella testa, non potea distaccarsi, mentre pensaua d'vnire, come in fatti congiunse in matrimonio Lodouico Decimoquarto Rè di Francia con Maria Teresa Austriaca Infanta di Spagna. Egli morì, non come Seiano caduto dalla grazia di Tiberio, ma piegato frà le amorose braccia del Rè. Prima di morire, disse: *Che s'hauesse hauuto altri due anni di vita, haurebbe fatto conoscere al mondo quel, c'hauea machinato à prò della Cristianità, e della Chiesa Cattolica*. Però morte ogni cosa interrompe. O Giulio Mazzarini sempre ammirabile alla posterità! Par che sia fatalità del nome di Giulio sempre vnirsi con vomini grandi nel valore, nel sapere, nel merito, e nella virtù. Io quì non vuò ripetere vn' indice istorico. Ma rifletta chi legge, quanto furono cospicui i Giulij, cominciando dall'Imperador Giulio Cesare sin al nostro secolo, in cui s'ammira Giulio Cardinal Rospigliosi, nulla dissimile a quell'antico Monarca, di cui fù scritto sotto la Statua: *In vtroque Cæsar*. Hebbe dunque le sue spine nel cuore il defonto Mazzarini. Forse, perche portò nell'abito il color di rose? Chi mai creduto haurebbe, che nel paese de' Gigli fossero spine! Ah, che non è gran cosa, ò Narcisi Eminentissimi, funestar vostre letizie co'l pensiero di morte, quando non curate inquietarui per dar pascolo al senso, ed agio al corpo. L'anima vi deue essere più a cuore. Quindi vdite quel, che'l mio dottissimo Girolamo Matranga sù la porta di vn Cimiterio intagliò:

Hic sapere alta docent ex imis ossa sepulchris,
Et mortale genus marmora dura monent.
Quid sit homo, hic vermes, cineresque fatentur in vrnis.
Et quod in Orbe praeest, mors probat esse nihil:
Viuere funestis discas hinc hospes ab antris,
Inde superna petes, vnde caduca vides.

6 Dalla quotidiana esperienza argomentate, che la vostra vita è breuissima. Bellissimo a vedere è vn fiore. Ma i Tulipani, i Ligustri, gli Acanti, e le Peonie son fantasmi de' Giardini, larue de gli orti; perche al primo raggio suaniscono. Oh, con quanta maestà si mirarono tanti Cardinali! Folgorauan le vesti, abbagliauano i meriti. Ora oue sono? Oue n'andò quel letterato Cardinal Bentiuoglio, che guadagnossi il nome di T.Liuio Toscano? Oue Giulio Sacchetti, per cui si riserbaua il Camauro? Oue Bernardino Scotto, per cui la propria virtù diede alla sua beretta Teatina il color vermiglio?

Et quod in Orbe praeest, mors probat esse nihil.

Oue Ferdinando d'Austria Cardinal'Infante, temuto in guerra, e riuerito sù'l Vaticano? Quindi la nobil penna del mio Giuseppe Silos:

Injcit Austriacus Rheno dum frana bicorni,
Subdit & Hispano Belgica colla iugo:
Heu cadit Austriadum flos, & spes inclyta, Mauors
Purpureus, prima & pube verente cadit.
Multa gemat, totam & fundat Tagus aureus vrnam,
In lachrymas fluxu diuite totus eat.
Sic exhausta pio gemitu, exsiccataque fletu,

Magna-

Magnanimum cinerem fluminis Vrna tegat.
Par tumulus functo: Pretiosaque Principis ossa
Debuit auratus contumulare Tagus.

Oue Armando Cardinal de Richleu, Arbitro della Francia, nella cui scuola imparò ad essere fortunato Giulio Mazzarini? Vdite l'istesso soauissimo Cigno:

Gallia, cui grandi minor indole, manus & Orbe
Pectus erat, paruus contegit ecce lapis.
Nec mirum vastoque Duci, Heroique ter amplo
Quòd breue sufficiat marmor, & vrna breuis.
Nam mens totus erat, totus vigor igneus; vrna
Aut nihil, aut modicum quod tumuletur, erat.

Gli anni fuggono in vn baleno. Amasi Rè d'Egitto portaua addosso vna corazza di lino, tessuta a refe, le cui fila di tre cento sessanta cinque stami eran ritorte, quasi che si volesse vestire de' giorni dell'anno, quando l'anno passando, lo spogliaua di vita. Or considerate voi questa fugacità, e già la morte vicina. Come dunque in questo momento di tempo non si pensa a morire, e a ben morire? *Est vna hora totius vitæ portio*: ci auuertì S. Ambrogio. E se questo tempo ci fù dato da Dio per guadagnarci qualche opera buona, e finir bene, chi alla rimembranza della sua negligenza, e del conto, c'haurassi a rendere, non trema? *Præclarum est nos in hac opinione versari, vt non modo sermonis, & actionis, sed totius etiam temporis; atque adeò tenuissimi, ac breuissimi vniusque horæ momenti rationem à nobis reposci existimamus*: ci disse il Nazianzeno. Intendetela. Muoiono i Cardinali.

Epist. l. 3. 25.

Orat. 28.

7 Or se muoiono i Cardinali vestiti di porpora, credete voi, o mitrati Narcisi, che non morranno i Patriarchi, gli Arciuescoui, i Vescoui, ed i Prelati, vestiti di pauonazzo, color, che s'auuicina al colore di morte? La morte è vniuersale. E s'alla morte si pensasse, l'vomo, o non cercherebbe d'esser Vescouo, o procurerebbe d'esser buono prima d'esserui, o essendoui sarebbe vn santo. Ricusò Moisè d'accettare la prelatura del popolo. *Obsecro Domine, mitte quem missurus es.* Io hò a morire. Quindi non voglio hauer cura de gli altri, e trascurare me stesso. Odasi Origene: *Bonum est non prosilire ad eas, quæ à Deo sunt dignitates, & principatus: Sed imitari Moysen, & dicere, prouide alium, quem mittas: Neque enim ad principatum Ecclesiæ venit, qui saluari vult.* Io vuò saluar quest'anima, e perciò rinunziata la mitra, e'l bacolo pastorale, deuo pensar solo a morire.

8 Quì non vuò negare, che la Prelatura sia Stato di maggior perfezzione: Onde dice l'Apostolo: *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat.* Ma che? *Oportet ergo Episcopum irreprehensibilem esse, sobrium, prudentem, ornatum, pudicum, hospitalem, doctorem: non violentum, non percussorem, sed modestum: non litigiosum, non cupidum, sed suæ domui bene præpositum.* Or se tal non ti conosci, affatigati a diuenirui prima d'esser Vescouo. La Volpe variamente si vede nell'abito. Quì trà noi è bigia, bianca nella Zembla, nera nell'Isola di Briten nella nuoua Francia, celestre nella Moscouia. Altra ve n'è chiamata Croce segnata; perche vna colorita striscia in croce la segna. Ad ogni modo la Volpe sempre è Volpe nell'interno vizioso, benche in varij paesi muti il color del pelo. Poco gioua, che muti il color dell'abito quel Prete, che cambij la nera veste in pauonazza, e porti croci nel Pallio, se l'animo è volpino; onde manterrà sempre il tenore medesimo di vita. Però a strauolgere il mal nato costume, e ridurlo dirittamente ad vna vita emendata, basterà il meditare cupamente la morte. Chiedeua il real Profeta: *Vsquequò peccatores Domine, vsquequò peccatores gloriabuntur?* E fin a quando gli empij rubelli della tua Maestà si fermeranno nella sceleraggine frequentata, che quasi fatta natura, opprime la ragione Regina delle potenze? E fin a quando mal prouueduti al proprio bene, n'andran cieche talpe

1. ad Tim. 3.

Ps. 93.

ritrpe perdute; senza mai appigliarsi a consigli più sani, e più ragioneuoli? Eccoui la risposta: *Donec fodiatur peccatori fouea*. Sin che loro presenteraffi la tomba; perche: *Ibi* (cioè nel sepolcro, dice Giobbe) *ibi impij cessauerunt à tumultu, & ibi requieuerunt fessi à robore*. O come legge S. Agostino; *Ibi deposuerunt impij furorem suum*. Quindi il Pazientissimo, fattosi ardito vna volta, hebbe a dire fuora de' denti al medesimo Dio: *Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam*: E non è questa prosontuosa richiesta? Tu stesso non affermi, o Giobbe: *Quis potest dicere Deo, cur ita facis?* Nò, mi risponde. Hò ragione di chiedere francamente: perche: *Ecce nunc, & in puluere dormiam*. Penso alla morte. S. Agostino applaude al pensiero con dire: *Qui vicinam sibi, & instantem contemplatur mortem pœnitentiam minimè differunt*. *Iob. c. 3.* *S. Aguſ. hic.* *Cap. 9.* *Ser 16 de verb Domin.*

9 Così emendato, accettisi il Vescouado. Però alcuni per hauer posto il piede sù il primiero gradino, stimano di hauer salita tutta la scala. La Datura, erba notissima a gl' Indiani, è da questi mangiata deliziosamente a cena a fin di goder la notte coll'animo la strauaganza di lietissimi sogni, ch'ella cagiona. Forse di Datura follemente si pascono alcuni Prelati, che si sognano ad occhi aperti d'esser subito Nunzij, e presto fatti Cardinali, e Pontefici. Ah, che dirò con Dauide: *Dormierunt somnum suum*. E poi griderò coll' Apostolo: *Euanescunt in cogitationibus suis*. Miseri, non sanno conoscere la vanità delle cose del mondo, anzi gli affanni, che portano così fatti posti sublimi. Io per disingannare gli ambiziosi Prelati, tralasciato ogni altro argomento, alla considerazione d'vn solo chiamo i loro pensieri. Ergan eglino le luci applicate alla Farfalla, che sollevata più da vanissimo spirito, che dall' ale, par ch'aspiri all'altezze. Che ne dicono di questo alato vermicciuolo, di questa cartilagine spirante, di quest'atomo sensitiuo, di quest'aria animata, di quest' indiuisibile volante, di questo nulla viuente? Ella viue per volare, ne vola, che per vcciderfi. Ella essendo tutt'aria, arde innamorata del fuoco. Per quest'oggetto luminoso sì, ma funesto, tutto fà, tutto vuole, e tutta vola. Consideratela intorno a vn lume, e ditemi, s'ella non sembra vaga di vantaruisi folle? Al primo incontro dell'oggetto ardente si scaglia forsennata, per mirarlo, a fenderlo, per vnirsegli, ad offenderlo. L'vrta, l'offusca, l'impedisce, il deuia. Se ne parte, ma per ritornarui; il circonda, ma per inuestirlo; co' suoi voli il corona, ma l'adombra; sembra correre per baciarlo, ma l'insulta. Non sai, se sia nemica, o amante: se così oprando vuol vendicarsi dell'amorose fiamme accese nel cuore, o per accenderne assai maggiori, vsi le violenze. Forsennata Farfalla d'vn lume ardente inuaghita! Ma con quali effetti, o Prelati? Se'l siegue innamorata, se ne parte accesa; se ritrouetta, il fugge, ritorna lusingata; se il bacia affettuosa, se ne troua abbrusciata; se gli s'vnisce, resta abbattuta, estinta, incenerita. Dio immortale! E che fà quì natura co' scherzi suoi? In che impiega la solerzia dell'industrie sue, o più tosto, in che disperde la gloria delle sue diligenze? Hà forse ella a grado d'apparir folle in vn parto, precipitosa in vn figlio? Nò, che questa gran maestra non oprò mai a caso, ne senza magnificarsi al maggior segno ne' suoi gran documenti. E che ti pensi, o Prelato, tutto intento ad auantaggiarti, che possa adombrare la tua ambizione in terra più proporzionatamente di quello, che'l fà la Farfalla? Lume, ahi pur troppo per te lusinghiero, ma pur troppo per te vano, e funesto riesce lo scintillar de gli onori, il momentaneo baleno d'vna dignità più suprema, ne tù puoi seguirli senza pericoli, e dolori. Quindi riuolto all'ambizioso, dice San Bernardo: *Si sapis, si habes cor, si tecum est lumen oculorum tuorum, desine ea sequi, quæ & assequi miserum est*. *Pſ. 75.* *Ad Rom. c. 1.* *Epiſ. 103.*

10 Testifica il gran Seleuco appresso Plutarco, che le dignità terrene sono così piene d'affanni, che: *Si sciret vulgus, quanti laboris sit, nollet in terram abiectum tollere diadema*.

diadema. E pur si tratta d'vn diadema reale. Che sarà dunque delle dignità inferiori? A me paiono i Prelati di primo posto, e di maggior carica somigliantissimi a quel pesce, che sù la riua del Tigri si fece incontro al giouanetto Tobia: perche voi vedrete vno di quelli che dalla fortuna, o dal proprio merito sono stati solleuati alle reggenze, alle nunziature, alle legazioni, tutto pompe, tutt'onori, tutto grandezze. Par che guizzi in vn mare di dolcezze, di contenti, di felicità. Ma che? *Exentra mihi hunc piscem*. Sventra questo pesce. Miragli vn poco nelle viscere, e considera attentamente, se ne puoi trarre fuora altro, che fiele, come fece Tobia? *Exentra mihi hunc piscem*. Guarda vn poco nel cuore, e vedi se quella preeminenza non glie l'hà tutto auuelenato, se non glie l'hà tutto colmo d'amarezza, di sospetti, d'inuidie accanite, d'estremo affanno, e d'arrabbiata melancolia? Ah, che l'occhio è giulliuo;
6. Varia. 12. ma versa lagrime'l cuore. Ride la bocca; ma quel riso è Sardonico. *Assidui labores* afferma Cassiodoro, *etiam ipsas ingratas faciunt dignitates, & quod prius ambiisse creditur, postea vitare velle sentitur*.

11 Tali dunque sono questi vantaggi, che voi cercate, o mitrati Narcisi. Forse a vedere la loro essenza siete ciechi? La Rondine mette nel nido la Celidonia per aprire gli occhi de'figli, nati ciechi. Adoprate voi la Celidonia di morte, perche morte vi farà conoscere, ch'alla fine tutte queste cose sono vanità, e quanto vi solleuaste colla pretensione d'alti pensieri, tanto v'abbasserete co'l cadauero sotto terra. La meditazion della morte vi aprirà gli occhi, e vedrete, che non vi conuiene di passare più oltre. Credea, Alessandro'l Grande tornare in dietro da'confini dell'Asia già
1. Mach. 1. guadagnata, ed acquistare l'Europa: Però *Vt cognouit quia moreretur, vocauit pueros suos nobiles, qui secum erant nutriti à iuuentute, & diuisit illis Regnum suum, cum adhuc viueret*. All'acquistare più non pensò, e viuendo, rinunziò l'acquistato.
L. 3. mor. c. 4. *Vide ergo*, ripiglia a questo fatto San Gregorio Papa, *quam efficax sit memoria mortis*? La moral Celidonia schiarirà le pupille, ch'incontrando l'Abila, e Calpe, co'sguardi contemplatiui, s'aggireranno solo a mirare la propria sfera, persuadendoui a contentarui della sorte, in cui Dio v'hà collocati, senza inoltrarui più auanti, e resi paghi della prima Sposa, che v'è toccata, il pensiero di morte v'erudirà altrettanto circa la necessità de'vostri pratticabili doueri.

12 Riflettiamo all'obligazioni d'vn Vescouo, considerando le precettiue parole del Dottor delle Genti. E per non portare vna lunga Iliade di precetti, ristringiamoci a pochi più necessarij, e mettiamo la scure alla radice dell'albero. *Oportet Episcopum esse non cupidum, sed suæ domui benè præpositum*. Stupite alle marauiglie della natura, che quasi spinta da entusiasmo poetico, dà talora in iperboli vegetabili. L'Agnello frondoso, erba prodigiosa, che nasce nelle campagne amenissime di Tartana, si come d'vn'agnellino porta in se la figura, così cresce, pascendosi, come agnello sensitiuo, dell'erbe vicine, e se queste mancano, egli si secca. I Prelati a somiglianza di Christo, di cui sono sustituti, veggonsi e Pastori, ed Agnelli: perche: *Ego sum pastor bonus*. E di Christo disse'l Battista: *Ecce agnus Dei*. Ma brutto sarebbe, s'alcuno se ne trouasse, Pastor intento a scorticar le sue pecore, non contento più di tosarle: e per altro si cambiasse poi con metamorfosi interessata nell' Agnello vegetabile di Tartana. Però i Prelati di questo secolo sono così santi, ch'a tempi nostri par che sia rinouellata la Chiesa primitiua, all'or che le ricchezze si metteuano, *Ante pedes Apostolorum*, per diuiderle a' pouerelli. Sarà di ciò veridico testimonio Paolo Aresi Vescouo di Tortona, vomo non men letterato, che pio, il quale come raggio di Sole mattutino entraua ogni giorno nelle case de'pitocchi, per illuminar le tenebre de'meschini. E si come viuendo s'immerse in vn mar d'erudizione, così morendo, annegossi in vn pelago di carità. A confermar l'istesso, chiamo non meno Pietro Martinez Rubio Arciuescouo della Città felice di Paler-

Palermo, Conca d'oro del mondo. Egli gouernando la Sicilia, frà le douute pompe delle maggiori grandezze s'è piamente vmiliato, ed ogni giorno nella stanza medesima, mentr'ei pasceuasi, pascea dodeci poueri con imbandigioni reali. L'auarizia in vn Vescouo è come vna macchia in faccia al Sole; è cometa, che predice la morte: turbine, che sommerge, terremoto, ch'inghiotte. Però riflette Vgone Cardinale, e poi risolutamente prorompe: *Pena magna est habere Prelatum cupidum, vel auarum, sed maior est habere stultum.*

13 *Oportet Episcopum esse doctorem.* E l'ignoranza madre di tutti gli errori. A chi non penetrò la ragione, parue strauagantissima l'antica vsanza de gli Spartani, di far che i Regi, prima di combattere, sagrificassero ad Apollo, e scannassero più vittime alle Muse. La sapienza è la direttrice dell'azzioni di chi gouerna, ed il gouernar anime ricerca vna sapienza più fina. Appresso Esaia fù offerto lo scettro, e la corona ad vn tal vno. *Esto Rex noster.* E che rispose egli? *Non est in domo mea panis.* Non vi par la risposta allo sproposito? E pur tal non è ripiglia Cirillo: *Non est in domo mea panis, idest non est sapientia.* Quando talora con benigna offerta, ci si mette auanti vna mitra, chi sarà colui, che saprà misurare se stesso? L'Amor proprio persuade ogni cuore a stimarsi più che gli Aristotili, ed i Tommasi. O pur diciamo, che l'ambizione lo spinge a salire sù quell'erta altezza, per cui non hà gambe robuste, e proporzionate. Ma giunoui per aria, perche la fortuna gli prestò la sua vela grauida di vento; perche iui non accomodarsi a viuere conforme al tenore, ed all'influsso del clima? In vece di gir a caccia, e cercar frà le selue augelli, e Lepri innocenti, perche non chiudersi nel gabinetto, e riuoltar le carte maestreuoli de' giusti Decretali de' Sommi Pontefici, de gli Atti di Carlo Cardinal Borromeo, de' numerosi volumi d'Antonino Diana, ò pur del dottissimo Vescouo Giouanni Caramuel? Alla noia del gabinetto recherà alleuiamento'l considerare, che nella fossa vi starà chiuso fin all' estremo giorno del formidabil giudizio. Allo stento del tauolino recherà ristoro'l pensare, che starà fermo in vn auello fin al marcire. Morte, ch'è scuola di ben viuere, saprà suggerirgli'l modo di bene studiare. Però per quanto vn vomo sia applicato a gli studij, e per la lunga lettura si conosca nel sapere già diuenuto adulto, e maturo; non perciò deue formar concetto di se medesimo, quasi che'l parere de gli altri fosse superfluo, e fatto capatbio nella sua opinione, non rendersi alla più sana, ed autenticata da molti. Alfonso Tostato Vescouo Abulense fù vn vomo, che tanto seppe, quanto si ricordò: tanto si ricordò, quanto lesse; tanto lesse, quanto fin allora fù scritto. Le sue opere sono vn prodigio, che dichiarano'l di lui ingegno essere stato vn miracolo. Egli dalla natura fù condannato à morte. Ma sù'l morire patì tentazioni di fede. S'impiegarono i maggiori Teologi di quell'Accademia à suiluppare ogni nodo, e con ogni sforzo si diedero a conuincerlo, e farlo della verità persuaso, e capace. E pur il moribondo Alfonso non vuol credere all'altrui vera sentenza. Stà fermo nell'errore, e per credere troppo à se stesso inganna se stesso, e se medesimo precipita. Giunge in tanto il cuoco, portantegli vn consummato in vn nappo. Chiede il semiuiuo: Tù, che credi circa questo articolo della Fede? Rispose. *Tutto quello che crede la Cattolica, e Romana Chiesa:* Qui si confuse il Tostato, e cattiuando l'intelletto *in obsequium fidei*, si rimesse alla verità, lasciando a' posteri vn documento, ch'anche i consigli de' cuochi fedeli Cristiani, sono opportuni à rintuzzar gli errori, ed aprire gli occhi più chiusi de' sapienti. Si legge nell'antiche memorie, ch'in guerra viua furono adoprate fin le squadre de' Cani, e che da questi fù riposto sù'l trono maestoso'l Rè de' Garamanti. Chi mai creduto haurebbe vna simile strauaganza! Così, sono stimati alcuni inabili ad vn mestiere, inabilissimi per vna consulta prima dell'esperienza. Ma che? Adoprateli, impiegateli, ò Prelati, e vedrete, che contr'ogni espettazione riusciranno.

14 Alla sapienza d'vn Ecclesiastico s'vnisce la pazienza con raddoppiate catene: onde dice lo Spirito Santo ne' Prouerbij: *Qui patiens est, multa gubernatur patientia*. Leggono i Settanta. *Longanimis vir multus in prudentia*. Traslata il Pagnino: *Tardus in ira, multus in intelligentia*: perche quanto la pazienza s'allarga, tanto la sapienza lo riempie. Fù da' Lacedemoni conferita à Chilone vna dignità, di che si dolse'l fratello, mercè ch'egli quasi escluso, priuo d'ogni altra si rimaneua. Ma rispose Chilone: *Ego iniuriam ferre noui*. Io hò studiato per molt'anni nell'arte della pazienza, e sò soffrir le contumelie più obbrobriose senza inciampare in alcuna, e senza far cosa, che di ragione non sia. Parlandosi di Salomone, dice la Scrittura, che l'Onnipotente: *Dedit illi latitudinem cordis, quasi arenam, quæ est in littore maris*. Osseruate, che non paragonollo al tempestoso mare, assalito da scapigliate procelle, e posto tutto sossopra dalla borasca. Ma assomigliollo all'arena, ch'occupa le sue sponde, che percossa dall'onde, perseguitata da' caualloni spumanti, e battuta da' flutti, così vguale, soda, e salda come prima si rimane. Tali hanno ad essere i Prelati, che ne i mouimenti dell'ira gli scompongano, ne la colera gli alteri, ne'l desiderio di vendetta gl'inquieti. Però, se le mute, e nude arene del mare son figura di morte, oue si rompe, e frange la vita, imparisi, che co'l pensiero di morte, la pazienza s'acquista. Ogni colosso d'iracondia è stato disfatto in cenere da vn piè di crudo Fato, e le fredde ceneri punto non differiscono dall'agghiacciate arene. Nella polue d'vn sepolcro si rintuzzi l'orgoglio e si come i morti nulla prendono per la punta, ne adropan armi, così il tutto ne' Vescoui sia moderato dalla considerazione cadauerosa, dalla pazienza, e dalla misericordia: *In Prælatis debet esse consolans misericordia, & piè sæuiens disciplina*. Consiglia S. Gregorio. Tutto per diuenire imitatori di Dio, di cui si dice: *Deus iudex iustus, fortis, & patiens*.

Cap. 4.

15 Quiui vn altro gran documento mi suggerisce la penna luminosa del grand' Antonio da Padoua. *Deus iudex, iustus*. E questa giustizia deue essere il primo constitutiuo d'vn Vescouo. perche, dice egli: *Facies Christi sunt Ecclesiæ Prælati*. Però se la faccia di Cristo nel palaggio sagrilego dell'empio Pilato fù sputacchiata, e percossa, in quello poi di Caifasso fù vituperosamente velata: forse, perche nella casa di ministri ingiusti non comparisce già mai scoperta la faccia dell'innocenza. Ora, chi non conosce, dice Antonio, che quelli stomachosi sceementi gettati nel diuin volto, danno à diuedere i difetti, e misfatti de' sudditi, che si mettono in faccia a' Prelati acciòche li veggano, l'esaminino, e li castighino? Ma, chi non s'accorge, che le pupille velate additano il modo, che tener deuono per decretarui e scaricar il fulmine delle punitiue sentenze? Co gli occhi chiusi: cioè senza mirare, e far differenza alcuna trà domestico, e forastiero, trà nemico, ed amico. Ma qui doue si lascia la sollecitudine dell'anime, ò la sollecita diligenza d'inuigilare notte, e dì alla custodia delle consegnate pecorelle?

Fer. 6. in Para.

16 Io tremo da capo à piè quando considero la gran soma de gli oblighi che portano sù le spalle i Cardinali, ed i Prelati. Ma subito mi consolo, riflettendo al potente aiuto, che loro l'Onnipotente hà dato, e questo è il pensiero di morire; perche morte è quella, che sbarbica tutt'i vizij, e pianta con mano amica le più rigogliose virtù. Voi, Narcisi eminentissimi, v'vguagliate a' Regi. Quindi vdite quel, che dice S. Pier Damiano: *Porrò autem, qui hodie induitur purpura, cras includitur sepulchro: hodiè qui in hominibus dominatur, cras à vermibus, factus putredo, corroditur: hodiè regalibus infulis redimitus, cras vilibus pãniculis exanimè cadauer obuoluitur: hodiè splendet coronatus in regalis excellentia solio, cras fætet marcidus in sepulchro*. Fù de' Romani lodeuolissima vsanza, acciòche nõ s'insuperbissero ne' trionfi i Latini Eroi, metter vn vecchio venerando sù'l glorioso carro, il quale di quando in quãdo auuicinãdosi al triõfante, così diceagli: *Respice ad eos, qui te præcesserunt, & memento te esse moriturũ*. Così rise-

Epist. 7. ad Agnes.

riferisce'l vostro Cardinal S. Girolamo. Se voi guardate la porpora, che vi veste, date similmente vn'occhiata al monimento, che v'aspetta. Non tanto del bacolo pastorale, ecclesiastico scettro, pauoneggiar si deue quel Vescouo, quanto contemplare, che fabbricato in mezzo a vn Tempio vn catafalco, vi starà disteso colla mitra in testa, e co'l cappello, e cordon verde sopra de' piedi.

17 Appena coronauasi l'Imperadore appresso i Romani, che presto se gli faceua incontro con diuerse pietre vn segnalato Scultore, chiedendolo, di qual sorte di pietra volea, che se gli fabbricasse'l tumulo perpetua stanza, e riposo dell'afflitta carne, ed ossa. E Claudio Paradino ne riferisce i detti.

Elige ab his saxis, ex quo Augustissime Cæsar
Ipse tibi tumulum me fabricare velis.

Da questa virtuosa vsanza non s'allontanò Simone Carafa Arciuescouo di Messina, che dopo d'hauer fabbricate superbissime Chiese, e Monasteri, in quella dell'Annunciata fabbricossi la sepoltura, qual ogni giorno mirando, par che prenda da quei muti marmi, consigli per gouernare. Oh solerzia di spirito, imparato in vn Teatino chiostro oue visse per cinque lustri! Acciochè lo splendore de gli Aui, e de' Nepoti non l'abbagli, pensa all'oscure tenebre della sua morte.

RELIGIOSI AL FONTE

CAPO QVINTO.

1 LE Religioni altro non sono, ch'Orti sagri, piantati dal Giardinier diuino frà le mura de' chiostri, e quantunque v'habbia posto le Rose della carità, i Gigli della purità, le Viole mammole dell'vmiltà, ed i fiori di tutte l'altre virtù, nondimeno'l più pregiato è l'Elitropio della contemplazione. Fauoleggiarono i Poeti, che nascesse il Girasole dalla morte di Clizia: forse, perche douea essere geroglifico di colui, che sempre pensa alla morte. Morì Clizia amante d'Apollo, e nella sua metamorfosi conseruò l'immagine dell'amato, se non nel cuore, almeno nel fiore. Hà questo fiore forma di Sole; perche il Sole è il suo vago, e se s'imbionda il capo è, perche il Sole s'incorona di raggi. Pallade de' giardini appoggiata si vede à vn asta frondosa, e gigante de' fiori tanto s'innalza, ch'appresso al suo fusto gli altri fiori sono pigmei. Vorrei dire, che il Girasole è il più bel parto di Primauera, illustre allieuo di Zeffiro, valletto gentilissimo d'Aprile, Sole del prato, e della terra madre riso innocente. Ma d'vn tal fiore dirò con San Girolamo: *Oculorum magis, quam sermonis iudicium est*. Clizia amorosa sempre guarda l'oggetto amato. Ella langue per vezzo, piegando il capo dall'Oriente all'Occidente, tomba del Sole: ne mai tralascia l'occhiate sue benche l'occhio del Cielo sotto importuna nube si cuopra, dice Plinio: *Heliotropium Solem aspicit etiam nubilo die*. L'Elitropio gentile, tenendo fermo'l piede, siegue tutta via di Febo la lunga traccia. Eccoui vna fiorita immagine del Religioso, ch'abitando in terra, deue sempre, e à tutt'ore seguir colla mente il Sole di giustizia, e si come il Girasole, tramontando il gran Pianeta, par, che finisca la giornata co'l mettere il capo, e gli occhi dentro la tomba di esso, non altrimenti il Religioso non deue lasciar passare vn giorno senza pensare amaramente alla sua sepoltura.

In 6. Mat

Ser. 10. ad fra. in Her.

2 Non per altro, afferma Sant'Agostino furono cauate le funeste fosse in mezzo alle Chiese, e collocate le lapide sepolcrali à piè delle sagre soglie; *Vt ingredientes, & egredientes mortis admoneantur, & sic ad Deum conuertantur*. Per l'istesso fine scrisse

frà l'altre leggi Licurgo, che fossero i cimiteri in mezzo alle strade; e quel Rè d'Egitto per lo spazio di venti anni impiegò trecento sessanta mila vomini nella fabbrica d'vna Piramide, tomba reale, accioche per l'altezza fosse da lontana parte veduta, e contemplata. Anche fuor delle porte della Città eressero i lor sepolcri i Romani: *Vt tibi iugis sit memoria mortis* (Eccoui S. Gio. Crisostomo) *ante Ciuitatis ingressum sepulchra vides, vt priusquam amplitudinem, & diuitias Ciuitatis consideres, agnoscas omnium illarum finem*. Ma chi più frequenta la Chiesa? Chi più spesso vede, e calpesta le sepolture, se'l Religioso non è? Egli appena sà vscir dalla cella senza incontrarsi in vn auello, in vn cranio, in vn cadauero. Sempre auanti gli occhi se gli appresentano corpi morti sù i cataletti; però il tutto stà, che l'vso non glie ne tolga la marauiglia, e che non diminuisca l'orrore. Il tutto consiste, che vedendoli, li contempli, e se n'approfitti. Nel monastero di Chiarauallle in Francia, oue frà le spine di tante volontarie penitenze strascinò gli anni sconsolati San Bernardo il Melliffuo; e poi santamente morì s'ammira vna lodeuolissima vsanza, ed è, che dopo che s'è sepellito vn Monaco, subito si caua vna nuoua fossa per quello, che morrà, e quei buoni Religiosi van con volto dimesso ogni sera à vagheggiarla, e ciascheduno incerto chi di loro dourà riempirla, posto il piè tremante sù l'orlo funesto, iui con flebil voce cantano il *De profundis*. Tanta stimò S. Bernardo necessaria per vn Claustrale la meditazion della morte.

Hom. vlt. de Spirit. Sanc.

To. 3. Hi. Cister.

3 O Religiosi Narcisi, non perche dimorate ne' chiostri, e vi chiudete nelle strettissime celle, perciò non prouerete l'intemperie dell'aria, e la varietà omicida delle stagioni rotanti: non perche siete asciugati dall'astinenza, e godete in disarmata pace la quiete dell'animo, perciò non si genereranno crudità nello stomaco, e giacerete all'aspra guerra de gli Elementi. Non comparisce persona sù questa scena variabile del mondo, che non rappresenti l'vltim'atto della Tragedia; perche: *Statutum est hominibus semel mori*. Ora questo pensiero di morte ineuitabile deue seruirui di stimolo à farui caminare a gran passi per la via dello spirito. Deue ciascun Religioso toccar l'vltime mete della perfezzione, ed hauere alla qualità dell'abito corrispondenti costumi. *Homo*, disse l'Autore dell'Opera imperfetta, *aut secundum locum eligat vestem, aut secundum vestem, eligat locum*. E per l'amato acquisto della perfezzione, basterà l'osseruare le pure leggi della Regola santamente prescritta: perche santissimi sono stati i magnanimi Patriarchi, che guidati dallo Spirito Santo, l'hanno scritta, ed osseruata. Quest'amaro pensiero di morte irreparabile deue essere la chiaue fatale à tenerui chiusi tra' confini del chiostro, e nella sfera del vostro stato. Lo Spirito è come vna di quelle Lampane eterne sepolcrali, che rinchiuse in vna tomba, rilucono; esposte all'aria, ò portate per le strade, e per le piazze s'estinguono. Il Religioso è come'l Nilo fiume di Paradiso, ch'vscendo fuor del suo letto arenoso, altro non lascia per le campagne d'Egitto, che fango. Poco buon pronostico farò sempre di quel Claustrale, ch'aggirasi per le Corti, e vedesi impaniato ne' secolareschi negozij.

4 Sò, ch'a tutti piace la libertà, la quale da' Religiosi è stata fortunatamente perduta, e si trouano legato il piede da' voti con triplicate catene. Legate voi lo Scarpione con vn fil di refe, e vedrete, che darà due strappate: però vedendo di non poter più fuggire, volge la coda, e se stesso auuelena, ed vccide, nulla stimando la vita senza la libertà. Onde potrebbe dirsi contro l'opinione de' Naturali, ch'egli circondato da per tutto di viue brace, non s'ammazza per l'antipatia, che co'l fuoco conserua; ma perche piange la prigionia, e gode di cambiare l'ombre della carcere colle tenebre della morte. Il Passero solitario, benche, menando vita romita, fugga de gli altri vccelli'l boscareccio commercio, nondimeno, se non si mette in gabbia, quando è pulcino, che non apprende, muore; mercè, che nell'adulta

età

età conosce la perdita del suo volante tesoro, e s'accora. Il doviziòso Rè Alfonso d'Aragona, richiesto vna volta, se possedendo così gran cumuli di gioie, d'oro, e d'argento, pensaua d'impouerir già mai? Rispose risolutamente di sì, e ch'allora sarebbe successo'l caso, quando comprar si fosse potuta ò la Sapienza, ò la Libertà. Voi sagri Prigionieri già volontariamente hauete perduta l'inestimabile libertà, ed ora oprando contro'l douere, con trapassar le mete della vostra prescrizione, volete ancora perder'l Cielo? Gemete sotto'l peso delle comprate catene. Ma io dirouui quel, che disse la Santa Madre Teresa alle sue Suore: *Figlie, e Signore mie, soffrite con pazienza tanti affanni, perche presto finirà questa giornata.* E nostra vita vna giornata breue. Presto sopragiunge la morte, e sarem fuora di guai. In oltre deue consolarui nelle mestizie della cara prigionia'l pensare, che ora più potete pensare à Dio. Venceslao Rè secondo scriue Enea Siluio nell'Istoria di Boemia, quando in vna battaglia perse in vn co'l Regno la libertà, richiesto, come nella carcere la si passasse; con volto giuliuo, e bocca ridente rispose: *Mai meglio d'ora: perche, se per l'addietro non pensaua à Dio, ora tutt'i miei pensieri in lui stanno fissi.*

5 Vi muoue guerra'l Demonio, che si vanta d'abbattere i Religiosi campioni, e fà dell'arme sue l'vltimo sforzo. Sentì l'assalto'l fortissimo S Bernardo, e mentre'l molle senso staua per rendersi, egli a se stesso dicea. *Bernarde, ad quid venisti?* A che lasciasti'l secolo, e ti chiudesti in vn chiostro? A che sprezzasti le gale per vestirti di cenci, di lane, e di cilici? Forse per contentare l'Inferno? Ah, che se riuolgo gli occhi dolenti in dietro guardando gli anni miei, veggo'l tempo già trascorso, senza hauermi lasciato altro nel cuore, ch'vn afflittiuo rammarico del ben oprare perduto. Passata è la Stagion florida della mia giouentù, e venendo'l tempo dell'vbertosa raccolta, non trouo, che spine acute di colpe, ò pur lappole d'ommissioni. S'io fossi fabbricato di durissima pietra, vedendo in questo mondo ogni cosa ridotta in poluere, deuo conoscere, ch'io fatto di terra, quanto prima morto, ed in sette palmi di terra giacendo, ridurrommi in cenere minutissima. Stà sempre'l mondo in continuo moto, ed in esso non v'è fermezza, ed io crederò fermarmi in queste cose mondane senza contemplar l'vltimo fine, che potrà essere subitaneo, ed impensato? *Bernarde, ad quid venisti?*

6 Voi siete venuti, ò votati Narcisi, alla Religione per seruir à Dio, e per apparecchiarui à morire. Altro da voi meditar non si deue, che la morte di Cristo, e la vostra morte. In tutt'i vostri esercizij vn'immagine di morte vi s'appresenta. Non vedete voi quei candidi Romitelli, bianchi nell'abito, ed Armellini nella coscienza? O muti, e solitarij figli del gran Brunone: voi zappate ne' piccioli giardinetti: zapperesti ancora la terra per la vostra sepoltura, che nel suo seno vi serberà alla corruzzione. Ogni vostro giardino è vna vegetabile Certosa, in cui l'erbe si lasciano intendere senza parlare. Ne gli Orti vostri l'erbe istesse v'indrizzano, e vi predicano. Serue di torcia accesa nella notte la Lienita. Questa è la morte, ch'illumina nella notte della colpa. Serue d'Orologio animato l'Elitropio, e dice, siamo a tal ora del giorno della tua vita. Serue d'astrolabio la Cicoria, che cresce colla Luna, e grida, se vuoi sapere l'accrescimento dello spirito, ò pur i moti delle Stelle sù gli anni tuoi, guarda la terra, perche stassi apparecchiando la fossa. Serue di compasso'l Lupino, che s'aggira co'l Cielo: onde puoi sapere quanto tempo è trascorso, quanti mesi passati, e quant'ore ti restano. Serue'l Lino co'l suo colore, come specchio delle torchine sfere, e publica, che la sua bellezza, e candore è solamente dopo la morte, e non per altro hà la sepoltura nell'acque, dopo ch'è reciso, che per dimostrare che noi, come'l Sole dal mare, risorgeremo'l giorno del Giudizio. L'erba Tiroque, ch'in vaghe foglie chiude tesori di medica virtù cadēdo'l Sole, anch'ella languida tramonta, e vizza si rimane. Ecco in quest'erba

vn'immagine della tua morte. Ma non sì tosto sù l'Orizonte comparisce'l bel Pianeta, che l'appassita pianta rinuerdendosi tutta, e alzando'l capo ringrazia i benefici raggi della sua vegetabile resurrezzione. Par che sia quest'erba vn simbolo dell'anima nostra, che secca al buio della colpa, non può conoscere la sua vita fuor che da' raggi del Sole di giustizia.

7 Dunque solamente la morte hà ad essere l'oggetto della mente d'vn Religioso. Già è persa la libertà. Già con magnanima sprezzatura, s'è rifiutato'l mondo: onde'l riflettere à quel, che lasciasti, è pazzia: il desiderarlo, ò riauerlo, è precipizio. Riferisce nella sua Istoria Orientale Iacopo Cardinal Aconense, ritrouarsi nell'Indie vn tal albero piantato sù le sponde del mare, che produce i frutti d'ammirabil natura; perche dopo che son maturi, staccandosi dal ramo, altri cadono in terra, altri nell' acqua salsa: e si come quei, che cadono in terra si putrefanno, così quei, che cadono nell'acqua, riceuono vita, e a poco a poco nascendo loro le piume, e l'ale, diuengono augelli, e volano. Marauiglia vguale s'ammira nel Fonte, riferito da Plinio, in cui i sassi gettati, volano augelli. E quì per accrescere lo stupore di chi contempla le bizzarie dell'alma natura, si possono aggiungere le foglie di certi alberi del Zebu, che spiccate dalla pianta natiua, portentosamente viuono, e caminano. Or eccomi alla moralità. Se i frutti de'tuoi pensieri cadranno in terra, cioè, tornerai à desiderare le cose del secolo, marciranno; se nel mar di morte, voleranno augelli all'aria della più eminente perfezzione. Indi già impennati i pensieri, non bisogna, *Contra stimulum calcitrare*, à guisa di quelli augelli, portati dall'Isola della Banda con nome di Eme, che mezzani di gambe, ma gagliardi di piede, tirano calci ad vso di cauallo. Non t'insuberbire, riconoscendo in te qualche bontà di vita: ma tosto specchiandoti nel nostro Fonte morale, metti la bocca nella poluere natiua, vmiliati, soggettati à tutti, e maggiormente a' Superiori, a' quali per voto sei obligato vbbidire.

8 L'Obbedienza è l'anima delle Religioni. Le Republiche di maggior grido, gli eserciti più numerosi daranno'l crollo, e precipiteranno con irreparabile rouina, se da loro vien tolta l'obbedienza. Era Publio Scipione in Sicilia, e già s'apparecchiaua a passar in Africa, che poi soggiogò. In tanto da vn amico è richiesto: in che cosa ti confidi, ò Romano Duce, à voler passar felice con quest'armata, e vincere? Rispose, dopo d'hauer additata vna Torre altissima, che soprastaua al mare: *Nullus horum est, qui non conscensa turri semet in mare præcipitaturus sit, si iussero*. Eccoui gli eserciti resi formidabili dall'obbedienza. Quindi osserua Sabellico, che l'esercito d'Annibale, guerreggiante in Italia, era composto d'Africani, Numidi, Mauri, Ispani, Balearici, Galli, Liguri, ed anche in gran numero d'Italiani ribellati da' Romani: e pure fù così ammirabile la loro obbedienza, ch'in tanta moltitudine di gente, diuersa di genio, e di nazione, in vna guerra si lunga, e si penosa, in tanti varij, e calamitosi successi, non mai contro Annibale tumultuarono. Poco dunque importa, ch'in vn monistero vi sian figli di diuersi Padri, paesani di più Prouincie, indoli strauaganti. L'obbedienza modera'l tutto; ella regge ogni più numerosa comunità. Dunque nissuna cosa ti deue essere maggiormente a cuore di questa virtù, ò Claustrale. Ricordati, che Ciro lodò Crisanta valoroso soldato, perche sonando a ritirata la guerriera tromba, egli al primo segno del sonoro oricalco lasciò d'vccidere'l combattente nemico, ch'allora allora staua per passare da banda a banda. Disse vno: e perche non fermarti vn quanco, se colla dimora d'vn momento solo'l puoi toglier di mezzo? Replicò Crisanta: *Melius est parere Imperatori, quàm occidere*. L'istesso fece Laconte nell'ardor della zuffa di dispietata battaglia. E tù c'hai voto d'vbbidire, ricusi, e scuoti'l capo al tirar del freno, poco curandoti, che l'esempiò de gli eserciti scalpestrati rinfacci la ben fondata disciplina delle Religioni? E da doue tant'orgogliosa

Plut. Rom. Apoph. Lib. 6 c. 8

Plut. in com. Pelop.

gliosa bizzarria, fango animato? Non senti quel, che dice l'Aquila Euangelista? *Hac est charitas Dei, vt mandata eius custodiamus*. Ma il diuino comandamento ci è palesato dall'Apostolo Paolo: *Obedite prepositis vestris, & subiacete eis*. E nella medesima Epistola aggiunge la ragione del perche: *Non enim habemus hic manentem Ciuitatem, sed futuram inquirimus*. Perche siamo pellegrini in questo mondo, e tutti habbiamo à morire. *Ad Hebr. 13.*

9 Io quì non vuò lasciare di riferire quel, che poi siegue à dire'l gran Dottor delle Genti, e maestro del mondo, parlando di coloro, c'hanno à reggere persone consegnate alla lor cura, e sollecita diligenza: *Ipsi peruigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri, vt cum gaudio hoc faciant, & non gementes*. Siano i Superiori zelantissimi, e della regolare osseruanza stretti esattori: ma: *Cum gaudio hoc faciant, & non gementes*. L'affabilità dà a chi gouerna virtù di potere con amabilissimo fascino tirarsi dietro incatenati i cuori de'sudditi, i quali mirano i buoni, o rei aspetti de' Superiori con più azzione, che non contemplarono i Gimnosofisti la positura de' luminosi Pianeti. Stilicone, a cui la sorte non diede la souranità del Prencipato, hebbe dalla natura il tesoro inesausto dell'affabilità. Egli era ministro, benche fauorito, d Onorio Cesare. Nell'vdienze accoglieua tutti con lietissima faccia, e negando le grazie, con tal garbo, e con tal dolce maniera le negaua, che senza impetrarre gli si partiua obligato'l supplicante. Quindi alla sua gloria spiegaua tutte le vele degli applausi popolari: l'amaua di cuor la plebe: l'adorauano i Grandi, ed al di lui rigore applaudeuano, come a benignità; onde Claudiano francamente cantogli: *De ira ad Stilic.*

Non sic Virginibus flores, non frugibus imbres,
Prospera non fessis optantur flamina nautis,
Vt tuus aspectus Populo:

Con incredibile affabilità pratticaua Sant'Efrem co' suoi monaci. Ma incontrandosi vn giorno in vna Donna, che per hauer persa la fama, era diuenuta famosa, fù ripresa (fuora del suo piaceuole costume) con volto arcigno dal Santo; perche'l guardaua: *Dic mihi puella, quid subsistis, & ita intentis in me intueris oculis?* Però ella nella sua difesa proruppe in vna sentenza degna della bocca dell'istesso Efrem, e non d'vna cloaca qual ella s'era. E fù: *Intueor te, quia ego mulier ex te viro sumpta sum: Tù autem ne me intuearis, sed terram, ex qua tù vir sumptus es*. Ahimè! Io, guardando te, in te contemplo'l primo Padre Adamo, dalla cui costola fù fabbricata la nostr'Eua. Ma tù, che di terra fosti formato, perche la terra non guardi? Quando con occhio bieco, ò Superiore, riprendi i tuoi sudditi considera, che sei terra, e che presto hai à morire. Considera che la preeminenza sù gli altri s'abbasserà nelle sotterranee profondità d'vna fossa. Ora domini personaggi, forse per la nascita, e per il sapere di molto maggiori di te: ma tempo verrà, che tù sarai dominato, calpestato, e diuorato da sucidissimi vermi. I vermi, che nascono dalla putredine, guizzeran giubilanti nella putrefazione delle tue carni corrotte, e puzzolenti. Morte adima ogni cosa. Il pensiero di morte farà diuenir santi e sudditi, i superiori, accioche corrispondano al douere, ed all'espettazzione.

10 Beni, e mali vengono al monastero, secondo che buoni, ò cattiui sono gli abitatori, e maggiormente chi gouerna. Di ventitrè Regi della Giudea, cinque soli, ch'imitarono la bontà di Dauide, goderono nel suo regno la felicità di Dauide: gli altri furono tutti aspramente inquietati dalle guerre, assediati alle strette dalla fame, prouarono pouertà estrema, odio intestino de' sudditi, che viueuano in vn paese spogliato d'ogni buona fortuna, e vestito solo di angosciose miserie: onde Crisostomo hebbe a dire: *Quicumque Regum placuerunt Deo, diutiùs regnauerunt, & prosperati sunt*. Da doue la mancanza delle limosine al Monastero? Da doue la penuria de' discorsi della Prouidenza diuina? Da doue tant'abbandonata pouertà? *Hom 1 in Mat. ex Baronio.*

Dal poco ſpirito, da gli ſcandali, dall'offeſe di Dio. Non è gran coſa, che ſi veggano gli altari ſenza candelieri, e ſenza fiori, quando la coſcienza è inſeluatichita, ed è ſmorzata la face ardente della carità fraterna.

11 Or diſcredeteui, ò clauſtrali Narciſi, che non così le minute arene de' lidi taciturni rompono'l furore del mar crucciolo, sì come frena gl'impeti d'vn animo la polue d'vn ſepolcro. Per ridurui alla ſantità, che ricerca, il voſtro Stato, conſiderate, che gli anni volano. Credo io, che fauoleggiaſſe Platone, quando diſſe, che l'anno grande includeua trenta ſei migliaia degli anni noſtrali, allora quando le Stelle fiſſe vengono à finire'l corſo loro. Ma gli anni noſtri non ſono di queſta fatta. Eglino ſono inſtantanei, ſono anni crudeli, che la noſtra vita diuorano. Cercarono quei ſciocchi nell'Iſola di Cadis alzare all'Anno, ed al Meſe due Tempij per renderli placabili co' ſagrificij: ma non perciò laſciarono eglino d'arruotar la falce tagliente: non perciò traſcurarono gl'ineſorabili di troncar dall' vltima radice anch'i cipreſſi immortali, i cedri più alti, e le palme annoſe, e più vecchie. Oh, quanto diuerſamente da gli antichi fù aſſegnato'l principio all' Anno! Il Caldeo dalla Primauera, forſe perche'l vedea giouanetto ne' fiori. Gli Orientali dall'Autunno, perche volean, che foſſe principio dell'anno'l principio d'ogni abbondanza ne' frutti. Dall'Equinozio gli Ateniesi, ed i Romani dal Verno; forſe, perche ſembra dell'anno la vecchiaia: onde vollero inſegnare, che la morte, ch'è l'vltima noſtra coſa, deue eſſere'l principio de' noſtr'anni, il primo oggetto de' noſtri penſieri, e d'ogni noſtro bene. In ſomma, ſe volete eſſer ſanti, penſate alla morte: perche imbriglia ogni paſſione più ſordida, e lega al lido'l canapo del cuore, accioche non s'ingolfi ne' vizij fremebondi.

12 E chi fece diuenir ſanto il glorioſo Rè dell'India Gioſafatte, ſe non il penſiero d'hauer à morire? Egli (narra San Giouanni Damaſceno) fù figlio di Abennerre, che adornando il capo colla corona, deformaua l'animo coll'idolatria, e quanto più incenſaua le deità bugiarde, tanto più vero perſecutore de' Chriſtiani ſi dimoſtraua. Quindi temendo, ch'a gli occhi del figlio non ſi ſcopriſſe l'Euangelica verità, lo chiuſe in vn vaſto palaggio, corredato di tutti quegli arneſi più ricchi, che ſeppe metter fuora la potenza d'vn Rè dell'India. Gli formò vna Corte tutta di giouani belliſſimi fin all'inuidia, nel cuor de' quali trionfaua l'allegrezza, non men che il riſo nella bocca, e la viuacità nelle pupille. Volle, che gli eſercizij del Prencipe figlio altro non foſſero, che paſſatempi, e che nulla ſe gli faceſſe incontro, onde doueſſe funeſtar l'animo, luſingato dalla copia delle delizie. Così Gioſafatte non ſapea coſa di male, ed ingannato dal Padre, credea, che tutto il mondo foſſe vn campo Eliſio, feliciſſimo, inalterabile. Però hauuta la licenza d'vſcire dalla delizioſa prigione appena moſſe i paſſi, che s'incontrò in vn lebbroſo, ed in vn cieco. Stupì à queſti miſerabili ſpettacoli, e ſaputane la cagione, internamente pianſe l'infelicità, ſin allora non conoſciuta, dell'vmana condizione. Non andò guari, che vidde vn vecchio cadente, canuto, e caluo sù'l capo, curuo nelle ſpalle, sfaſciato nelle gambe, tutto lagrimoſo, tutto tremolo, tutto rughe nel volto, quaſi portaſſe in viſo i preludij della ſua incauata ſepoltura. Fermoſſi eſtatico Gioſafatte, e ſopraprеſo dalla marauiglia, proruppe: *Et quidnam tam inſolens ſpectaculum?* Riſpoſero i Cortegiani: *Hic ætate valde prouectus, ac paulatim decedentibus ipſi viribus, membriſque imbecillitatem contrahentibus, ad hanc, quam cernis ærumnam, peruenit.* Ripiglia il Giouanetto: *Et quis nam ipſius finis eſt?* Quale? Ve'l direm noi: *Nihil aliud, quam mors ipſum excipiet.* Ohimè, che coſa è la morte? Ditemi, o miei fedeli: *Omnibuſne hominibus hoc propoſitum eſt, an quibuſdam dumtaxat contingit?* Così non foſſe, miſeri noi: *Niſi mors anteuertens aliquē hinc abducat, fieri non poteſt, quin tēporis progreſſu ſtatus huiuſce periculum non faciat.* Ed in qual anno ciò ſuccede? E dūque

ne,

necessario'l morire, ne trouerassi schermo per riparare? Rispondono gli Astàti: *Octogesimo, aut centesimo anno ad hanc senectutē homines perueniunt, ac deinde moriuntur. Nec aliter fieri potest. Debitum enim naturale mors est, hominibus ab initio impositum: Neque vlla ratione ipsius aduentus vitari potest*. Qui chiuso Giosafatte ne'suoi mesti pensieri, cominciò à discorrere con se medesimo: *Ergo ne mors me aliquando corripiet? Et quisnam erit, qui mei post mortem meminerit, cum tempus omnia obliuione contriuerit? Num praeterea morte functus in nihilum dissoluar: an contra altera quaedam vita est, & alter mundus?* Qui Barlaamo Monaco, strauestito sotto abito di gioielliero, l'instruisce della Cattolica Fede. Giosafatte si battezza, conuerte'l Padre, rinunzia'l Regno, si ritira in vn deserto, diuiene vn Santo. Dunque così si lascia la porpora per la cocolla monastica? Tanto fà il pensiero di morte. Al nome di morte trema, e si contrista l'istesso Cristo ch'è vomo, e Dio.

13 Io sò, che mentre l'inuitto Redentore oraua in Getsemani: *Factus est sudor eius tanquam guttae sanguinis decurrentis in terram*. Il Sole, che sta per tramontar all'Occaso, si vede tutto rosso. Ma qual sereno si spera dal vermiglio Occidente, se tutto è rannuuolato dalla mestizia? *Coepit contristari, & maestus esse*. Ahimè, si disfà tutto in sudore di sangue. Forse per più colorire le Rose, perche queste poi gli daranno al capo ingratamente le spine? Forse tornò di nuouo Lucifero a muouer guerra al Cielo, mentre veggonsi vn'altra volta tinte di sangue cader le stelle? Siasi fauoloso il sangue del piè di Venere, fauoloso non è questo, che versa'l Dio verace d'Amore. Quando si sparse in terra delle Gorgoni'l sangue, nacquero mostri. Ma di questo sangue i domatori de'mostri nascer sol possono. Dunque che mostri vede Cristo, onde tanto si sgomenta? Che Leoni l'affrontano onde s'habbia a vedere la costanza del Cielo tutta tremante? Chi non sà quel che disse S Gregorio sù questo fatto? *Redemptor noster, appropinquante morte, nostrae in se mentis certamen expressit, qui vim quamdam terroris, ac formidinis patimur, cum pro solutione carnis aeterno appropinquamus iudicio*. Ma più a nostro proposito S Ilario: *Factus est sudor eius tanquam guttae sanguinis decurrentis in terram propter mortem*. Il pensiero di morte fà sudar sangue a Cristo, e non metterà voi, o claustrali Narcisi, sù'l diritto sentiero della regolare osseruanza? Non frenerà quelle brame, ch'inquietano il corpo, l'anima, e'l monistero? Ah, che talor si mandano i pensieri a far caccia di cose, ch'al modo de' pomi di Tantalo mai non s'arriua, ed arriuandosi, altro non si troua che l'amaro fine de' disagi intrapresi dal pellegrino pensiero. E non sarà dunque meglio'l pensar a morire?

lib. 24. Moral. cap. 12.

14 Par impossibile poter toccare il Ciel co'l dito. Ma volgasi in dietro qual si sia Religioso Narciso, e toccherà con mano quella morte, ch'egli stima lontana più che dal Ciel la terra. E tutto, mercè che gli anni volano, e precipitano. Odasi'l mio religiosissimo Francesco Maria del Monaco, il quale hebbe l'ingegno velocissimo pari alla penna, e se la penna fù delicatamente temprata, sottilissimo fù l'ingegno. Egli scherza tra i fiori di Pindo per insegnarti la verità:

In Horoscopum

Aspicis exiguo currentia saecula muro
Pictum multiplici tramite, rete vides,
Hoc velut angusto transfigitur icta Theatro,
Hoc, vel arachnaeo stamine vita cadit.

De eodem

Conspirant faciles lineae in horulas
Cuspis lux numeri, ac vmbra fugacior.
I nunc, & stabiles puta
Soles integer aureos.

Oriens.

Oriens.

His, o Te numeris insequitur Dies
Cum primò rutilam mane quatit facem.
Nox Nate, & celeri gradu
Concludende feretro.

Meridies.

Lentis se comitem gressibus ingerit
Heù, Te decipiat: Phœbus honoribus
Clarus qui graditur, cadet
Fuscæ præda tenebræ.

Occidens.

Pulchri, qui raperis lusus imagine
Vmbræ, qui raperis tactus honoribus
Lux hæc, Te doceat cadens
Certum stare cuique diem.

Cap. 15. 32. Ah che la morte è sicura. Ah, ch'ella è amarissima, e terribile. Della morte vicina là nel primo de'Regi vn Rè così pianse: *Sicciné separas amara mors?* E S.Girolamo così esclamò: *O mors, quæ fratres diuidis, & amore sociatos crudelis, ac dura dissocias.* Però non può negarsi, ch'a' Santi Religiosi ella riesca dolcissima.

Ep. 3. ad Eliod.

Ser. 127. 15 S.Pier Crisologo riflettendo al Battista, e ad Erode, ci auuertì: *Scire tamen nos conuenit, quia & Ioannes de morte sua natus est, & de natali suo mortuus est Herodes.* Perch'a'giusti la morte è natale, a gli empij è vera morte. La morte de' buoni Religiosi è vn dolce sonno, disse'l Real Profeta: *Cum dederit dilectis suis somnum.* E l'Apostolo S.Paolo: *Omnes quidem resurgemus: sed non omnes immutabimur.* Legge'l Greco: *Sed non omnes dormiemus.* Quasi che non tutti muoiono come i Santi. Quindi disse Cristo, ragionando del morto Lazaro: *Lazarus amicus noster dormit, sed vado, vt à somno suscitem eum.*

Ps. 26.

16 Questa mortal dolcezza, effetto della buona vita, è stata vno fra gli altri stimoli, c'hà spinto, ed incoraggito i Martiri, resi bramosi di patimenti, e di morti ad affrontare con santo ardire i Tiranni; a correre con piè giuliuo alle prigioni, alla fame; a spingersi con salti giubilanti ne'roghi accesi, e lieti curuare le ceruici alle barbare scimitarre. E quanti millioni di Religiosi son iti volando, ed attualmente vanno ne'paesi più inospiti, e pericolosi à conuertir anime a Dio, spargendo'l sangue colà, doue l'Oceano stesso non hà più doue spargere l'acque de'flutti suoi? O forse non sono le Religioni, che co'l sangue de'loro figli suenati inaffiano alla giornata le palme gloriose della Cattolica Fede? E pur Cerberi scatenati, ad onta de'sagri Ordini, con tarta rea lingua talora latrar si sentono. Odano questi tali, grida S. Agostino, e con vna somiglianza si disingannino. La Religione, dice l'Aquila de'Dottori, è vn aia, nella quale si truoua grano, e paglia. Dunque non deue tanto vno scandalizzarsi se vede la paglia lieue, portata via dal vento impetuoso delle rotte tentazioni diaboliche, quanto deue edificarsi, mirando'l frumento de'buoni, coll'esempio, e dottrina de'quali si pascono tant'anime, e si riempiono i granai del Cielo; Ma oggi'l secolo è così corrotto, così lontano dalla condizione pregiata di quei secoli d'oro, che si mira solamente alla paglia, della paglia sola si parla, alla paglia si riflette, come s'vn Religioso cattiuo douesse essere la misura per giudicare vn'intiera Religione: *Inique, inuide, aream inspicis, qui totus in palea es, non tibi facilè grana recurrunt; quære, & inuenies populum grauem, in quo laudes Dominum.*

17 Ma tù indegno del prezioso titolo di Religioso, riconoscendoti paglia leggiera, accioche'l tartareo vento non ti porti, e ti disperda, cerca di fermarti co'l peso d'vna lapi-

lapida di sepolcro, e per isfuggire le spinte formidabili del vento scapigliato, ricouratì in vna fossa. Pensando alla morte, risoluiti, e con maschio proponimento ritorna alla primiera vocazione. Tù hai obligo d'esser santo, ed i santi tutti si danno à Dio. Il teatro delle tue pompe hà ad essere'l Giappone, l'India, e la Mengrellia. Oh, che dolce morire sotto d'vna mannaia per Dio! Non ti sgomentino i languori de gli eculei, i dolori de'pali, ed i spumosi bollori delle caldaie feruenti. Non temè Anassarco il vol to adirato dell'inumano Tiranno: perche la virtù l'animaua a morire. Quantunque gli rompessero in vn mortaio l'ossa, e gli pestasser la carne: quantunque gli stritolasser il cuore, e gli ammaccasser le viscere, e le midolla, non mai si vidde smarrimento di pallidezza nel volto, o fiacchezza di coraggio nel petto. Tanti dolori non poterono spremergli vna lagrima sola da gli occhi, ne fecero vscire mai di bocca vn ohimè: ma vdiuasi solamente ripetere con voce intrepida, e gioconda: *Tunde, tunde, Anaxarchi follem. Anaxarchum enim non tundis*. Or se tanto può fare la virtù morale nel cuore d'vn gentile, che farà la virtù vangelica nel petto d'vn Cristiano? Qual magnanima generosità non sarà infusa nell'animo da quel pensare, io sono ben preparato, io hò menata vna vita, che'l morir sarà viuere? Or volgiti dall'altra parte, e considera, che non mai la morte comparue piu fiera di quando auuentossi contro'l martire S.Lorenzo. Vedeuansi intorno a vn corpo mille carnefici, i quali, animati dalla fierezza, esercitauan l'odio con arte, accioche vn tormento non disturbasse'l sentimento dell'altro. Non bastaua vna vita a tante pene, vn corpo a tante ferite, vn'anima a tanti dolori, vn vomo a tante fiere. Già sfasciato da'flagelli, vedeuasi disteso sopra vn'infuocata cratella. Vsciua'l sudor freddo dalle membra moribonde, il caldo sangue dalle squarciate vene, le midolla dall'ossa infrante, il fumo dall'arrostite carni, lo spirito dal consumato cadauero: ma ne pur vna stilla da quegli occhi, ne di dolor, che nò'l sentiua, ne di dolcezza, per tema, ch'in qualche parte non gli smorzasse le fiamme per più tormentosamente morire: anzi ch'in mezzo alle lingue fiammeggianti del fuoco non hauea lingua in bocca per publicar le sue pene. Solo l'allegrezza del cuore prorompendo per le labbra, facea sentire: *Assatum est iam, versa, & manduca*. Con allegrezza dunque muoiono i Santi, e s'in te, o claustrale Narciso, fosse quello spirito, ch'è proprio della tua Religione, non altroue cercheresti la tomba, ch'in vn pozzo fodrato d'acuti vncini della China, ne lascieresti le ceneri, ch'in vn rogo acceso della Giorgia.

18 Per animarti dunque a morir martire per Dio, portati co'l pensiero a Betlemme, là doue Erode a fin di saziar la sua crudeltà, mandò carnefici, e volle, ch'in Betlemme, ch'è Città, che porta'l pane nel nome, non mancasse la carne. Iui considera la crudelissima strage de gl'Innocenti. Inonda per quelle funestate contrade vn fiume di ferro per essere tributato dal sangue di suenati bambini. Fiera tragedia a vedersi fù quella, ed io inabilitato dall'orrore, non sapendo descriuerla, vuò che la descriua S.Agostino. Sfodran quei manigoldi le scimitarre lucenti, oue non trouan ombre di delitto. Fra i lampi dell'acciaio si annuuolan di mestizia i cuori delle madri, e versano da gli occhi rotta pioggia di pianto. Tutte d'amor baccanti, cercano con mille modi di celare gl'infanti, quando eglino co'lor vagiti si publicauano. Ah, che non sapean tacere, perche non ancora imparato haueuano a temere. Combatteuano insieme e la madre, e'l carnefice. Questi a torle il Figlio dal seno, quella a stringerlo fin dentro al cuore. Gridaua la meschina: *Quid separas à me, quem genui ex me? Simul occide cum paruulo matrem. Si culpa est, mea est. Si non est crimen, iunge mortem, & libera matrem*. Ma non ode'l crudele; come Coccodrillo fra le lagrime più s'esaspera, e dà la morte all'infante in quel seno, oue poco dianzi hauea riceuuta la vita. Già la rabbia imperuersa, ed all'or che le genitrici dauano il latte alle tenere bocche, i micidiali de'corpi de'bambini toglica- Ser. 1. de Innoc.

togliemo'l sangue. I poueri Innocentini vgualmente incontrauano co'l riso le poppe materne, e la spada tagliente. Ahimè! Prima sentirono la morte, che conobbero fatale'l ferro, e nemico'l percussore. Scorrea tepido'l sangue sopra la terra, ed eran tutte le vie seminate di testuccie recise, di braccini troncati, di corpicciuoli diuisi, di viscere sminuzzate. *Grande martyrium*, esclama S. Agostino, *crudele spectaculum*! Allora s'auuerò la Profezia di Geremia: *Vox in Rama audita est, ploratus, & vlulatus multus: Rachel plorans filios suos, & noluit consolari, quia non sunt.* Racchelle, che significa la cattolica Chiesa, non ammette consolazioni a confortarle'l cuore, e ad asciugarle de gli occhi l'amare lagrime per la morte de'figli. Rassembra'l fatto vna strauaganza. Però vdite S. Ilario, che la difficoltà suiluppa: *Noluit consolari, quia non erant mortui, qui mortui reputabantur, in aeternitatis enim profectum per martyrii gloriam efferebantur, consolatio autem rei amissae, & non auctae erat praestanda.* La morte de'coronati martiri non è morte, ma vita; i pallori del viso son porpore dell'anima, ed i creduti orrori riescono giocondità, e letizia perfetta. In confermazione di tutto ciò, proruppe S. Bernardo con dire: *Terrentur licet Martyres, rident; feriuntur, & gaudent; Occiduntur, & ecce triumphant. Quare? Quia morte charitatis intus in corde iam dudum mortui peccatis, mortui mundo, tanquam insensibiles facti, nec minas, nec tormenta, nec mortem scire potuerunt.* Ite dunque animosi, e giubilanti, Religiosi Narcisi, forti campioni di Cristo: itene lieti a passeggiare, con vn Crocefisso in mano per l'Africane contrade, e per le barbare arene: ite, costanti, ad incontrar i ferri sfodrati: ma per recidere le vostre palme. La pargoletta Teresa, in età di sett'anni, verso l'Africa s'incaminò.

Can. 1. in Matt.

Ser. de vi ta.



IMPE-R

IMPERADORI, REGI, E PRENCIPI AL FONTE.

CAPO SESTO.

1 La morte, che, di ſpauento armata, infonde tant'orrore ne'noſtri cuori tremanti: la morte, che nelle ſue riſoluzioni è più ſtabile d'vn monte, e nell'eſecuzioni è più veloce de'venti, più precipitoſa de' turbini: la morte, ch'alle noſtre preghiere è più implacabile d'vna Tigre, più ſorda d'vn Aſpide, ed a'noſtri danni è più d'vn giunco pieghevole, e per effettuar la diſtruzione dell'vomo, è più rapida de'folgori, più mobile de'ſguardi, più inſtantanea de gli ſteſſi penſieri: ella altro non è, ch'vn effetto funeſto del gran peccato d'Adamo: *In quacunque die comederis ex eo, morte morieris.* E perch'egli allora era tutta l'vmana natura, fù la magagna dell'iniquità, come da ceppo ne'rami, malignamente traſfuſa: così peccando Adamo, tutti in Adamo peccammo, dice l'Apoſtolo: *In quo omnes peccauerunt:* e ſi come egli colpevole fù condannato a morire, altrettanto noi di quella morte diuenimmo mortali: *Statutum eſt hominibus ſemel mori.* Habbiamo, o Imperadori, o Regi, o Prencipi ſotto a'piedi più oſſa, che ſaſſi. Non poſſiamo eſſere sù queſta terra, ſe con piè vacillante non calpeſtiamo i noſtri maggiori, e ſe ci ſoſtenta la vita, ci ſoſtenta colla morte de'trapaſſati. Morte così ſtringe crudele contro gl'imbelli pargoletti'l ferro fatale, come tra le neui d'vna canizie recide vn capo. Ella co'ſuoi trionfi calpeſta vomini, e donne, e con piede vguale abbatte le reggie altiere, e le baſſe capanne: *Æquo pulſat pede pauperum tabernas, regumque turres.* Oſſeruate, o coronati Narciſi, nel ſecondo de'Regi, ch'appena ſi cinge Dauide di real diadema le tempia, appena hà in mano lo ſcettro d'oro, e l'aſſoluto dominio sù la tribu di Giuda, che ſubito. *Ait Dominus ad eum, aſcende in Hebron. Et imperauit in Hebron ſuper domum Iuda.* Ma perche non più toſto nella vaſta Geruſalemme, che del vaſtiſſimo Regno è Reggia, e capo? O pure, perche colla magnificenza d'vna corte reale non ingrandire, ed onorare la ſua patria Betlemme? Ma ſoggiornare in Ebronne! Nò, dice Lirano: e fù la ragione. *Quia in Hebron ſepulti erant principales Patriarchæ.* Quaſi voleſſe dirgli: ſe i perſonaggi più principali d'Iſraelle giacciono in queſte tombe oſſa ſpolpate, credi ancor tù, ch'a queſt'oſſa nude s'aggiungeranno le tue. L'eſſer Monarca al mondo non ti fà eſente di pagar il tributo all'vmana fralezza, mentre vedi, ch'i tuoi predeceſſori laſciarono in man di morte le ſpoglie altere. E quindi fù, che'l Profeta Samuello, vnto, c'hebbe Saulle in Rè, comandogli, che s'incaminaſſe verſo il ſepolcro di Rachelle, ed appena ſalito sù'l ſoglio, conoſceſſe, che le tauole, che fabbricano'l trono ſono l'iſteſſe, che formano'l feretro: ch'i raggi vibrati dall'ingemmata corona s'hanno ad eccliſſare fra l'ombre oſcure d'vn ſepolcro funeſto: che'l vermiglio paludamento inzuppato di porpora haſſi a traſformare in bianco lenzuolo, ſindone melancolica, coperta funerale, tomba teſſuta: che quell'vomo, che ſignoreggia ricche, e vaſte prouincie, hà a giacer diſteſo in ſette palmi di foſſa: che quel corpo gentile, ch'oggi da vn picciol verme è veſtito di ſeta, hà ad eſſere miſeramente da vn altro verme mangiato: in ſomma Samuello volle dargli ad intendere, ch'egli, benche Rè, douea morire: perche la morte a tutti vniuerſalmente ſignoreggia, o ſieno bambini nelle culle, o ſpoſi nelle nozze, o vecchi al fuoco, o marinari per l'onde, o ſoldati in campo, o letterati nel muſeo, o dottori sù le catedre, o predicatori sù i pulpiti, o giudici nel foro, o prelati nelle ſedie, o Prencipi ne'palaggi, o nelle Reggie Monarchi, ſempre, ſempre e per tutto ſpiega la barbara diſpietati trofei, funeſtiſſime inſe-

Ad Ro. 5.

Horat ius

1. Reg c. 10.

insegne. Sò, che son viui nel paradiso terrestre Enoc, ed Elia: ma non per questo lascieran di morire. Fatti bersagli all'ira d'vn Anticristo, giaceranno in publica piazza straziati cadaueri, e daranno a diuedere, che, *Statutum est hominibus semel mori*.

2 Con questa ragione, dice'l Boccadoro, si rintuzzi l'audacia di quei grandi del mondo, che quasi giudici inesperti, postisi a sedere in iscranna, sputano sentenze, arrogandosi la podestà di scioccamente negare d'vna eterna verità le proposizioni euidenti. Io, par che dica Crisostomo, accompagnato con Dauide, scorsi la terra, e fissando lo sguardo in quelle persone solleuate dalla fortuna, e per le forze, e per la salute robuste, come cedri del Libano, viddi coloro, che parea non douessero mai morire. Indi a poco passando, cercai ciascun di loro, ma nò'l viddi: *Transiui, & ecce non erat*. E come legge'l Caldeo: *Defecit à sæculo, transiuit de mundo*. Viddi vn Assuero, che dominando nell'Etiopia, e nell'India, hauea per suoi vassalli la notte, e'l giorno; viddi i ricchi pauimenti delle sue stanze, degni da passeggiarsi più co gli occhi, che colle piante: viddi i suoi banchetti, in cui padiglioni di gemme, sostenuti da porpora, e da bisso facean ombra soaue alle viuande cotte, e stagionate dal fuoco ardente: indi a poco tornai, cercai, no'l viddi: *Transiui, & ecce non erat*. Io viddi Semiramide, che sedea Regina de gli Assirii sù'l trono di Babilonia: viddi la bionda chioma, il labbro porporino, il balenar de gli occhi: viddi, che non per altro se le conueniua'l paragone del Sole, se non perche mirati, accieccaua la mente: indi a poco tornai, la cercai, non la viddi: *Transiui, & ecce non erat*. Io viddi Nabuccodonosorre, la cui superbia orgogliosa disfidaua le stelle: viddi, che si fece effigiar in oro per isfuggir i rimprouerі d'esser terra: viddi, che per emular vn Gioue tonante, mandaua gli Oloferni, fulmini di guerra: indi a poco tornai, cercai, nò'l viddi: *Transiui, & ecce non erat* Io viddi Zenobia Regina de' Palmireni ne' regni d'Oriente; viddi scintillare il Fosforo del suo viso, che poi d'Aureliano abbattuto vn Espero diuenne: viddi'l suo piè fastoso errar superbo per le campagne di Tiuoli, che se perdè gli ossequij de' Vassalli, esiggeua gl'inchini de' fiori, agitati da' venti: indi a poco tornai, la cercai, non la viddi: *Transiui & ecce non erat*. Io viddi Orazio sù'l ponte, Catone in Vtica, Pompeo sù'l Campidoglio, Marco Antonio sù la foce del Nilo: indi a poco tornai, li cercai, non li viddi, *Transiui, & ecce non erant*. *Defecerunt à sæculo, transierunt de mundo*: Ah, conchiude Crisostomo: *Talia enim sunt humana, & carnalia: nõdũ rectè aduenerũt, & auolarunt. Statutũ est hominibus semel mori.*

Ps. 36.

3 Nella Sagra Scrittura l'acque sono simbolo de' vassalli, e le spume geroglifico de' Regi. Di quelli disse Giouanni nell'Apocalisse: *Aquæ, quas vidisti, populi sunt*: Di questi parlò Osea: *Transire fecit Samaria, sicut spuma, regem suum*. L'acque precipitano al mar sonante, e in vn abisso periscono. Le spume in vn baleno si dileguano. Così suaniscono in vn istante e vassalli, e Regi: *Omnes morimur, & sicut aquæ dilabimur*.

Cap. 17. Cap. 10.

4 Hebbe Dauide nelle sagre carte sempre nome di Rè. Giungendo poi a morte, dice'l Testo: *Appropinquauerunt dies Dauid, vt moreretur. Dormiuit igitur Dauid cum patribus suis*. Perche trattandosi di morte, poco importa'l titolo di Rè. Fù questa riflessione di Rabino Salomone: *Cum sæpè Dauid decoretur Regis titulo in scripturis, cum de morte agitur, sola nominis, prætermissa dignitate, fit mentio*. Muoiono dunque i Prencipi, muoiono i Regi, e voi coronati Narcisi specchiateui nel Fonte, e contemplando, specolate almeno per qual cagione la vostra Regia Maestà si veste, e si fregia di porpora rosseggiante. Forse, acciochè sia più pregiato'l colore, volete voi, che forastiere ne venga dal fondo algoso del Tirio mare? Dunque, ripiglia S. Ambrogio. *Aquarum est, quod in Regibus adoratur: Aquarum est species illa, quæ fulget*. Sappiate, o Narcisi al Fonte, che le vostre porpore sono parto del mare; onde portano l'instabilità per retaggio, dato loro dal pelago, come lor padre; e che presto perdono la viuezza de'lu-

Apud Pinedam in c. 8 Eccl. v. 8. n. 6.

Lib. 6. Examer. cap. 1.

de' lusinghieri colori, si come l'onde marine, a vn lieue soffio turbandosi perdono in vn istante i loro azzurri amorosi. Io cerco, credo, che dica S. Ambrogio, quel Ciro, che per hauer più fina la porpora, tentò di tingerla co'l sangue di trucidati Monarchi: cerco quel Serse inuitto, ch'vscì a soggiogar il mondo con vn mondo di gente: cerco vn Astiage, le di cui grazie in vn baleno diuentauano furie, e facea bersaglio de' suoi capricci le teste delle Regine: cerco vn Cambise, che vidde i Medi, i Persi, e gli Egizij incatenati al carro de' suoi trionfi: cerco quel Dario così adorato nell'Oriente, che sin il Sole co' primi raggi tributaua d'oro i di lui gran Regni: cerco quell'Alessandro, che colla grandezza dell'animo, e del valore costrinse'l mondo a lamentarsi di picciolezza: cerco quel Cesare, che riempiendo'l mondo co'l nome, sin nelle catadupe, oue gli abitanti sono assordati dalla caduta del Nilo, fece sentir'l grido della sua fama: cerco quel Tiberio, che trasportò i giardini Esperidi sopra i nudi scogli di Capri, e in quelle grotte gli Elisij: anzi vado cercando del suo Seiano, quel fortunato sfortunato Seiano, che se non hebbe nome d'Imperadore, hebbe però l'Imperadore in pugno. Cerco, ma quanto più cerco, io nulla trouo. Argomento, che furono aure, che volarono: fumo, ch'al soffio de' venti dissipato, si disperse: bolle che nel gonfiare suanirono: sogni vani, larue notturne, bugiarde sembianze. O Dio! E doue son ora tante porpore, ch'impouerirono'l mare di murici? E doue son ora questi gloriosi Monarchi, e con questi tant'altri Regnanti innumerabili, e Imperadori? Doue sono, chiedete? Ahi, che sparirono, come vn ombra, restando di loro i corpi in cenere, l'anime in fuoco. E se la misera vanità del mondo erge loro colossi, non è per eternarne la memoria nella sodezza d'vn marmo; ma per farli soggiacere a nuoui oltraggi del tempo, che l'infrange, e sminuzza. Dunque, *Aquarum est, quod in Regibus adoratur: Aquarum est species illa, quæ fulget*. Et S. Basilio riuolto ad vn Regnante, così in faccia gli dice: *Circumspice eos, qui ante te sese splendoribus efferebant. Vbi nam sunt illi, qui ciuilibus dignitatibus ornati erant? Vbi inuicti? Vbi duces? Vbi tyranni? Nonnè omnia puluis? Nonnè fabula? Nonnè in paucis ossibus memoria vitæ ipsorum conseruatur?* *Orat. de morte*

5 Apparue a Nabuccodonosorre vna sublime statua, distintamente composta d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, e di creta. Quì si veggono le varie sorti, e stati de gli vomini; perche, nell'oro fino vien figurato quello de' Regi, nell'argento de' Grandi, nel bronzo de' Potenti, nel ferro de' Forti, e nella creta del Popolo. Però spiccatosi vn sassolino da vn alto monte: *Contrita sunt pariter ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, & redacta quasi in fauillam*. E voi, Narcisi Regij, notate a vostro profitto quel, *Contrita sunt pariter*. Vgualmente si strussero, perche così muore porporato Monarcha, come fatigato bifolco, e veggonsi sotto terra; *Simul in vnum diues & pauper*. Siete mortali ancor voi. Così vuole, così comanda'l decreto eterno. *Et gloriam meam in puluerem deducat*: disse'l Rè Dauide: Lirano; *In puluerem, per cadaueris mei incinerationem*. Ma che dissi? Voi solamente mortali? Fuggaui dal pensiero la perpetuità della vita, mentre anche muoiono le vostre Città, muoiono i vostri Regni, e tutto il mondo è vn sepolcro. *Daniel c. 2. 35.* *Ps. 7.*

6 Caino, volendo ergere forti recinti d'ampie Città, cercò vn paese chiamato *Haid*, che vuol dire terra ondeggiante. O forse, ripiglia S. Cipriano, tutta questa terra non è, a guisa del mare, infida, e fluttuante? *Mundus ecce nutat, & ruinam sui, non tantum senectute rerum, sed fine testatur*. E doue è ora quella gran Troia, che di merlato muro cingendosi, non sò, se coronauasi Regina dell'Asia, o se chiudeua l'Asia nel seno? Doue è ora quella gran Megara, per la cui struttura, non bastando la forza della terra, finsero, che scendesse Apollo dal Cielo? Doue è ora quella gran Siracusa, che diuisa in quattro Città, parea, che disfidasse co'l popolo numeroso le quattro parti del Mondo? Doue è ora quella gran Babilonia, in cui'l fasto di Semira- *Fer. in Gen.* *Ser. 8. de immort.*

rami-

ramide folleuò cento torri, ne sò, se a difenderla, o se a muouere guerra al Cielo? Doue è ora quella grand'Atene, che colle penne di sue Accademie impennaua l'ale alla Fama per portar il grido di sua grandezza soura le sfere? Doue è ora quella Cartagine, che solleuandosi all'aria colle sue moli eccelse, impediua'l volo all' Aquila de'Romani? Anzi doue è Roma? Quella gran Roma, io dico, che lasciaua in forse'l pensiero del pellegrino, se Roma fosse vn mondo picciolo, o pur il
In Ps. 123. mondo vna Roma grande? Risponde S.Agostino: *Ecce tibi tenebræ occurrunt*. Ti si paran dauanti ombre d'alte ruine, orrori di solitudini. Vedi al più qualche colonna recisa, vn auanzo d'anfiteatro, vn architraue infranto, vn mucchio di stipiti scheggiati, vn capitello dimezzato, come semicapo di gigantesco cadauero. *Ecce tibi tenebræ occurrunt*. Cerca vn poco in quei luoghi appunto, ou'elle furono. *Nihil inuenies*. E perche? *Mundus ecce nutat, & ruinam sui, non tantum senectute rerum, sed fine testatur*. Roma è in se sepolta, e se calpestò la terra co'suoi trionfi, or diroccata, giace calpestata da tutti: Cartagine è distrutta, e squarciata dal rastro, par che si laceri'l petto, come disperata di non poter più risorgere: Atene cadde, e più fragili delle sue penne furon le mura: Babilonia è abbattuta dal ferro, e quantunque non più calcata da i passaggieri, e però spregiata da ogni vno: Siracusa hà perduto fin d'illustre'l titolo, benche le strade, dopo le ruine de'suoi palaggi, sieno dal sole totalmente illustrate: Megara fra le sue fiamme diuenne oscura, ed incenerita dal fuoco, non mai dalle sue ceneri, come Fenice, è risorta: e di Troia altro non resta; che'l nome: *Et campus vbi Troia fuit*. E tù Capua antica, che facesti scorrere sempre torbido'l Tebro, e colla tua pianura vguagliasti l'eminenza de'sette colli Latini, dimmi vn poco, oue sei? Non risponde: perche non non parla chi è seppellita. La bella Capua anche morì, ed in segno della sua morte germogliano fra i sassi de' Virilassi violari, e gramigne, erbe, che sempre nascono intorno alle tombe. Resta solo vn pezzo de'suoi teatri, come vna lapida d'epitafio, per iscriuerui: Quì fù chi ancora, per decoro del mondo, esser douebbe. E doue n'andò Micena, doue Niniue, doue Patra, doue Menfi, doue l'Egizia Tebe? Ah, che gli armenti pascolano, oue vn tempo furono popoli! Per tutto vedete, o Dominatori de'regni, ombre di Città seppellite in se stesse, e se fra quest'ombre
Epist 91. ogni vn cercherà, *nihil inuenies*: onde a gran ragione Seneca potè dire: *Nihil priuatim, nihil publicè stabile est, tam hominum, quam vrbium fata voluuntur*.

Apud Lippom. in Catena 7 Vuole Filone Vescouo, che Caino, & Abelle nascessero tutti a vn parto, benche fossero disuguali le sorti di questi due primi gemelli nel Mondo. Però notate. *Cain*, vuol dir, *Possessio*: *Abel*, significa *Vanitas*. Quasi che la possessione di questi beni terreni, e la vanità siano nati a vn parto, ne si scompagnino. Quindi lo Spirito maligno condusse Cristo sù l'alto ciglion del Monte; *Et ostendit ei omnia regna mundi in mo-*
In Ps. 2. *mento temporis*. Perche non più durano, ch'vn momento, dice Crisostomo: *Archidæmon in puncto temporis omnia regna mundi coegit & gloriam eorum; Et cum omnibus visus est, vt cum omnibus euanesceret*. Or se muoiono le Città, se rouinan le fabbriche, se cadono i Mausolei della Caria, e le Piramidi d'Egitto, che conseruando cadaueri aspirano all'immortalità, ma cadendo, accrescono colla caduta le ceneri, che conseruano: se muoiono questi, c'hanno l'anima di sasso, e son tutti di marmo, che sarà di voi, o Regi, e Regine, o Prencipi, e Prencipesse, che siete di carne, e d'ossa, che siete impastati di terra, e portate l'origine da quel fango, che ne'campi Damasceni dalle diuine mani fù intriso?

8 Quì l'hauer nominato'l campo Damasceno, mi fà souuenire Adamo, ch'appena sotto dal nulla, fù del tutto posto in possesso. Non s'aggiraua ristretto in picciol giro'l suo scettro; Ma le stelle, la Luna, e'l Sole segnauano al vasto regno luminosi confini. L'Asia fù sua dispensa, peschiera'l mare, giardin l'Europa, l'aria vccelliera, l'Afri-

l'Africa region così grande fù serraglio curioso di belue, e delle ricchezze sue fù l'America tesoriera. Ma ecco, che s'addormenta, e volle Dio, ch'in questo sonno Eua hauesse il suo natale da vna costa di suo marito. Io la veggo, che vien fuora dal fianco, come vna spada, per ferirlo nel cuore. Pouero Adamo! Tu coll'ossa tue ti fabbricasti l'irreparabili tue ruine. Eua, benche formata fosse d'vn'osso duro, nondimeno fù troppo tenera alle diaboliche suggestioni. Ella prese con mano audace il frutto proibito, e con mano più ch'assassina il porse ad Adamo, a cui promettendo immortalità, il fè vittima della morte. Il pouer vomo ingannato, mangiò del vietato pomo, e fù quel pomo così acerbo per l'infelice, ch'anche esacerbò l'istesso Dio: onde adirato viene, e ad alta voce il chiama: *Adam vbi es?* Si nascose lo sciocco a queste voci sotto d'vn'albero. Forse, perche riconoscendosi per il peccato essere diuenuto vn verme, s'inuolse frà le foglie, ch'eran suo pascolo, anzi geroglifico della sua caducità. Si mesce d'intorno le foglie di quella pianta, che il nascondeua, ed allora si coprì di verdi foglie, quando erano secche le sue speranze. Alla fine spinto fuora, non sò, se dalla voce diuina, o dalla propria coscienza, così proruppe: *Vocem tuam audiui in Paradiso, & timui, eò quod nudus essem, & abscondi me*: Conosco, che la mia vita è diuenuta vn' ombra, che passa, e che suanisce. Al tuo venir, o Dio, io son fuggito, perche fuggono l'ombre all'apparire del Sole, *& abscondi me*. Ed a che tutto questo, ripiglia Filone? Sono superflue tante parole. Quando Dio chiamò, *Adam vbi es?* Non poteua egli solamente rispondere, in nissun luogo io sono? *Ad illud vbi es? Propriè responderi poterat, nusquam*: perch'annientato dalla colpa, più non era. Ma come? Non era Adamo nel Paradiso terrestre? Ed iui non occupaua co'l corpo circoscrittiuamente il suo luogo? Nò, dice Filone: *Eò quod humana res nunquam in eodem statu maneat*. Ogni cosa vmana hà per natura il mutarsi in vn momento. Viue Adamo. Ma se in vn momento in cenere si dissolue, e come vn fumo sparisce; *Propriè responderi poterat, nusquam*. Momentanea fù la vita d'Adamo, che fù Rè, e morì, benche fosse Rè d'vn mondo intiero. Anzi, che trasfusa ne' figli la paterna fiacchezza, lasciò loro in retaggio anni istantanei, vita breuissima. Sciocchi vaneggiamenti, e pazzie oltre'l credibile sarebbero i vostri pensieri, o Narcisi Reali, se riconoscendoui nel nostro Fonte morale figli miseri d'vn tal Padre, stimaste d'ereditare l'vmanità solamente, e non la mortalità, giudicaste di possedere la vita, ma senza la breuità, che l'annulla. E caduca la radice? Sarà dunque più caduco il fiore. L'esperienza l'insegna: perche viuendo la radice per qualch'anno, il fiore scolorito, nel giorno stesso languisce, languido poi s'inchina, chino giace, giacendo, si dissolue in terra, e colla terra medesima si sepellisce. Siete voi, o gran Signori, figli tutti d'Adamo. Hauete dunque breue la vita, fuggono velocissimi gli anni vostri. E qual in rapido fiume l'onda incalza l'altr'onda, tal dal secondo giorno ne vien cacciato il primo, e senza auuederuene, nel mar sonante di morte precipitosamente vi trouate. *Homo*, dice S. Agostino, *in mortem fertur praeceps, sicut aquae pronus est in mare delapsus*. Fauoleggiò Parnaso, che il geloso Polifemo vccidesse Aci bel giouanetto, e quì si vidde, che il fior di nostra età sempre secca sù'l verde. Quindi per dimostrare, che l'vmana vita precipita al mar di morte, i Dei lo trasformarono in fiume, che per le spezzate rupi di Mongibello scende, e precipita. *Homo in mortem fertur praeceps, sicut aquae pronus est in mare delapsus*. Aci si cambiò in fiume, in cui anche le spume dell'onde scherzanti, mostrano colle loro argentate bolle, che suaniscono in vn momento, il momento del viuere. Aci si cambiò in fiume. Ma mentre dimoraua in seno a Galatea. Quasi voglia insegnarci la fauoleggiante Gentilità, che la sozza oscenità del senso, l'incontinenza della carne sia quella, che più abbreuia la nostra vita. Aci si cambiò in fiume, perche: *Homo in mortem fertur praeceps, sicut aquae pronus est in mare delapsus*.

2. lib. de somn.

Apud Cal. Rc. dig. l. 6. c. 23.

E voi Regi, che frenate l'impeto di precipitosi eserciti, fiumi di ferro, e di furore, non potete frenare il precipizio del vostro fiume vitale. Co' gli ori potabili, co' giulebbi gemmati, co' gli elisiri spiritosi non potete aggiungere alla vostra vita vn momento più di quello, ch'è stato determinato, e prefisso: *Posuisti terminos eius, qui præteriri non poterunt*.

9 Dunque, o Regi siete cenere, come tutti gli altri vomini. Anzi, perche siete Regi, siete più facili ad esser portati via dal Mondo. Voi sedete sù l'altezza de troni. E non sapete, che la cenere sù l'altezza è più esposta ad esser portata via dal vento? E doue, se non sù l'altezze vanno a ferire più frequentemente, e con più forza i fulmini atterratori? Giuseppe figlio di Giacobbe, il quale fù il penultimo a nascere frà i suoi fratelli, egli fù il primo a morire. E non per altro, se non perch' egli fù il Prencipe di tutti. Or io, esortando ciascun di voi a piegarsi sù la sponda del nostro Fonte, e a specchiarsi, fatto Narciso, nell'vmana condizione, gli dico con Geremia, che non solo si vagheggi nell'acqua, ma: *Ponat in puluere os suum, si fortè sit spes*. (S. Pas. in Trent. 3. 29.) Perche spiega San Pascasio: *Principium est nostra perfectionis, in puluere os ponere & momentis singulis; quod cinis, quod puluis sumus, cogitare, ex quo rursus spes nobis germinetur, ac dilatetur charitas*. Riflettete a Dauid Rè di Gerusalemme, quando diceua: (Ps. 101.) *Cinerem tanquam panem manducabam*. E Beda ponderando questo parlare, così glosò: (lib. de Tropi.) *Idest memoriam infirmitatis, & conditionis meæ, quam memini me puluerem, & cinerem esse, panis mihi est, refectio mea est*. Acciocche io non vaneggiassi frà le vane lusinghe delle pompe reali, ed abbagliato a' lampi della mia maestà, non lasciassi di tener fermo lo sguardo all'vmiltà dell'vmana condizione, sempre pensaua alle ceneri del mio cadauero, e tal pensiero di morte m'era più necessario del pane. Da questo santo real Profeta prendete esempio, o Monarchi; Egli v'intona all'orecchio: (Ps. 89.) *Anni nostri sicut aranea meditabuntur*. Ma vdite quel, che dettò la lingua del grand'Antonio da Padoua, quella lingua, che non marcendo nel sepolcro, si dichiarò frà le ceneri sepolcrali lingua di fuoco, e fuoco dello spirito diuino. *Quid aranea tela fragilius. Quid vita hominis corruptibilius, quæ minima læsura, modica febricula corrumpitur? In hoc speculo miser homo*, (Dom. post Pent.) (Eccoti lo specchio nel nostro Fonte, o Narciso) *cum natiuitatis suæ vultum considerat, scilicet qualiter natus, quàm fragilis, quàm vilis, vel quid futurus, aliquando compunctionem, & pœnitendi voluntatem contrahit: sed quia est auditor verbi, & non factor, vani, & vacui gaudij amator: ideò statim obliuiscitur qualis fuerit*. Frà le vostre grandezze presto vi scordate di voi medesimi, e delle vostre indispensabili obligazioni: perche, se riflettendo al morire, faceste oggetto de' vostri pensieri la preparata tomba, fareste supplir la pietà per ogni buona vostra fortuna: vi riconoscereste non tanto signori di vassalli, quanto sudditi di Dio: giudicareste i popoli con bilancia d'Astrea, e non l'opprimereste con martello di Vulcano: impieghereste le ricchezze, e la potenza a solleuamento de' poueri, e non delle proprie sodisfazioni: vi seruireste della politica per guadagnarui il Cielo, e non per togliere a i confinanti de' regni ereditati la pacifica possessione.

10 Oh, quanti pochi politici si vedrebbero, se i Prencipi considerassero tutto giorno la morte! Io vorrei, che i Grandi facessero qualche riflessione alla cerimonia, colla quale il gran Cam del Cataio succede nell'Impero. (Botero.) Siede il nuouo Prencipe sopra d'vn feltro negro. Tutto il popolo assiste. Allora vno delle sette Tribu, che sono in quel Regno, vestito a bruno con lungo strascico di luttuosa coda, così gli dice: guarda il Sole, e riconoscilo per Dio: però sappi, che se regnerai con massime d'vna giusta politica, dopo il regno terreno, egli ti farà erede di quel del Cielo. Ma se posta la coscienza dietro le spalle, menerai vita ingiusta, e tiranna, altro non ti resterà, che questo feltro per sepellirui dentro.

11 Aristotile falso politico messe in testa certe massime turbulenti ad Alessandro. Que-

dro. Queſto Giouane, come ſpinto dalla grandezza del proprio ſpirito, cominciò a praticarle. Egli nello ſpazio d'vndeci anni, ed otto meſi s'impadronì di tutta l'Aſia, mezza la Libia, parte d'Europa. Riduſſe le ſue ricchezze a ſegno, che cento ottanta millioni di ſcudi d'oro, erano la ſua entrata annuale, oltre le ſpoghe innumerabili, l'argento, e le gemme, che nell'erario chiudeuanſi. Oh, bel filo di vita ſenza vn nodo di trauerſia! Ma in che maniera s'ingrandì, ſi felicitò? Con metterſi la coſcienza dietro le ſpalle. Vniua i regni ſotto il ſuo ſcettro co'l diſunire l'anime da' corpi de' pacifici poſſeſſori: ammaſſaua le ſpoglie co'l diſsipar gli altrui patrimonij: inzuppaua di porpora le clamidi co'l roſſo ſangue di trucidati Regnanti: toglieua le corone alle regie teſte con leuar le teſte barbaramente da' buſti. Non ſarebbe credibile, ſe la Scrittura medeſima non l'affermaſſe: *Interfecit Reges terræ, & accepit ſpolia multitudinis gentium*: onde leggeſi nel primo de' Macabei: *Siluit terra in conſpectu eius*. Indi, ch'auuenne? Acquiſtando con sì fatti modi la terra, perſe il Cielo. Ammaſſando teſori, diuenne pouero fin a mendicar la ſepoltura. Non ſeppe il miſero quel, che dice Habacucco di Dio: *Ipſe de Regibus triumphauit, tyranni eius, ridiculi eius erunt. Comportabit aggerem, & capiet eos*: legge l'Ebreo: *Comportabit puluerem*. Egli era giouanetto di trentadue anni, ed otto meſi, e mentre promettendoſi gli anni della Fenice, ſi ſtimaua vincitor della morte. *Decidit in lectum, & cognouit, quia moreretur*. Si vidde all'improuiſo aſſaſſinato dall'Aſſaſſina, ed allora conobbe la vana adulazione di coloro, che l'hauean fatto figlio di Gioue. Morì Aleſſandro, il Rè, il Politico, l'Inuitto, il Grande, e mentre i ſuoi Capitani litigauano per la diuiſione de' Regni, il ſuo cadauero, eſpoſto all'aria, ſtette per più meſi inſepolto. Olimpia la gran Madre, vdendo tanta miſeria, e tanta sfortuna, frà gli altri lamenti proferì queſte amare parole: *O fili, tu qui ſtudebas Cœli particeps eſſe, hoc recto impetu properans, nec iis quidem potiri voluiſti, quæ ſunt mortalium omnium communia, terra, & ſepultura!* Fù ſepolto alla fine, e vi fù chi compoſe l'epitafio, che vi s'haurebbe potuto mettere per iſcornare coloro, che non penſa Regnari alla morte, ed al lor nulla.

Laurent. Beierlink in Theat.

Cap. 1. 10

Machab. 1.

Matt. Raderus in Com. Hiſ. Q. Curt.

Sufficit huic tumulus, cui non ſuffecerat Orbis.
Res breuis huic ampla eſt, cui fuit ampla breuis.

12 Or quì và quel, ch'inſegna il Redentore nel Vangelo di S. Matteo: *Quid prodeſt homini, ſi mundum vniuerſum lucretur, animæ vero ſuæ detrimentum patiatur?* Riflette sù queſte diuine parole Gregorio il grande, e ripiglia ſtupefatto: *Quid prodeſt homini, ſi totum, quod extra ſe eſt, congregat, & hoc ipſum, quod ipſe eſt, damnat?* Che giouò ad Aleſſandro l'hauer acquiſtato vn' immenſità di paeſi con tanti pericoli, con tanti artificij, s'alla fine ſi dannò? Che gioua acquiſtar più teſori, che non poſſedè vn Creſo; più prouincie, che non dominò vn'Aſſuero; più grandezze, e pompe, che non godè vn Salomone; più dignità, e toghe, che non hebbe vn Mario: ſe poi tante ricchezze, tante magnificenze, tanti onori malamente acquiſtati, t'hanno a far perder l'anima, il Cielo, e Dio?

Cap. 16.

13 Niſſun Prencipe fin ora è ſtato di tutta la terra vniuerſale Signore, e ne' ſecoli auuenire non vi ſarà. Solo Anticriſto ſarà padrone di tutto il mondo. Egli gran maeſtro di finzioni, e d'inganni, colle maſſime della più falſa politica, dice Ippolito martire, ſi porterà a così vaſta monarchia. Si farà beneuoli i popoli con ipocrita carità. Chiamato allo ſcettro, come ſpinto dalla modeſtia, ricuſerà. Poſto nel trono, condannerà tutti i tributi, e le grauezze, a fin di fare ribellare tutte le nazioni a' loro Prencipi naturali, e così eſſer egli ſolo padrone. Sarà alla fine egli ſolo padrone. Allora metterà fuora i denti, e l'vgnie, ed operando da beſtia, cercherà beſtiali adorazioni. Sarà adorato, come Dio. Ma, che gli gionerà (miſero, ch'egli è) che gli giouerà hauer tutto il mondo vaſſallo, diſſotterrare anch'i teſori ſotterrati,

Lib. de conſum. ſæculi.

D 2 perch'

perch'allora saranno da i demonij dissepelliti: che gli giouerà far prodigij, oprar miracoli, volar per aria, calcar con piede asciutto l'onde marine, esser adorato per Dio, se subito a mezz'aria sarà trafitto dallo Spirito dell'Onnipotente, e condannato eternamente all'inferno?

14 Mi sento trafiggere il cuore, contemplando, che questa verità non sia conosciuta da gli vomini, e che tutto il male prouenga dal non pensare alla morte. Oh, come la conobbe, e se n'approfittò il gran Filippo Terzo Rè delle Spagne, e Sicilie, e per ammaestramento de' posteri disse in sù l'estremo di sua vita: *Vtinam nunquam fuissem Rex: vtinam annos, quos in regno egi, exegissem priuatus in eremo: vtinam vitam solitariam cum Deo duxissem in Tebaide. Quam nunc securus morerer? Quam fidentius ad Dei tribunal pergerem! Nihil prodest, nihil prodest regem esse, nisi quod in morte crucier, fuisse.* Moristi, o gran Filippo: moristi tù, e lasciasti quei regni, ne' quali nè anche quando annotta, tramonta il Sole. E per li Regi, che restano qual prò?

Cornel à Lapid. in 2. Osea v. 14.

15 Scioglie dal lido il canapo ben corredata naue, e fauoreuole il vento, scorre radendo le deliziose marine. Getta lo sguardo di là dalle sponde il passaggier curioso, e vede, che se i viaggianti per terra trouano ombrelle di smeraldi ne gli alberi, egli troua pauimento di zaffiro nel mare. Indi mirando le campagne imboschite, l'alte torri, le terre, i castelli sopra i gioghi delle colline, e delle montagne, gli par, che il tutto si muoua, che'l segua, e poi si dilegui. Ora vdite Origene: *Si nauigas in naui positus, vides terras, & promontoria, & montes transeuntia, non quod illa continuò moueantur, sed quia tu, vento prospero flante, transis, illa se subducere videntur, ac ferri. Ita, & in hoc saeculo, si Sancto Spiritu mentem tuam perflante, secundo nauiges cursu, pertransis sensu tuo omnia haec, quae v. dentur; quia temporalia sunt; & intueris illa, quae aeterna sunt, sine dubio dicis, quia haec omnia, quae videntur, iam non sunt, quia nec futura sunt.* Hauete a morire, o Regi, e nulla di quanto possedete nel mondo vi porterete nella sepolcro.

Hom. 5. in Ps. 36.

16 Cesare fuggitiuo dopo fiera battaglia, fù astretto per saluarsi a tragettar vn fiume. Non v'è ponte, non v'è barca, non v'è legno. Bisogna passarlo a nuoto. Depose il gran Monarca sopra la riua l'Imperiali sue vesti, e chi era padron d'vn Mondo, passò nudo all'altra riua, solamente portò il libro de' suoi commentarij con vna mano fuora dall'acqua. Così, è nostra vita vn fiume, che per sassosa strada di guai se ne corre al mare profondo. Or siamo da questa riua; passeremo in morte dall'altra sponda, ma nudi. Altro non porteremo, che il libro fatale de' meriti, e de i demeriti: *Quia haec omnia, quae videntur, iam non sunt, quia nec futura sunt.* Enrico Ottauo pessimo Rè d'Inghilterra, dando vn'occhiata alla sua vita tant'empia, ed alla morte vicina, riuolgendosi verso il muro, proruppe: *Perdidimus omnia.* Saladino Rè d'Egitto, giunto sù'l margine di morte, comandò al suo primo ministro, che facesse portare per tutta la Città quel lenzuolo, in cui douea esser inuolto il suo cadauero, dicendo chi 'l portaua: *Questo è quanto resta a Saladino di tutto'l suo vasto, e potente regno d'Oriente.*

17 Dunque è vero, che tutti questi beni terreni son vanità. Dunque è vero quel, che lasciò scritto S. Pier Damiano; *Mortem non pluribus stadiis ab aula, quam à tugurio distare memineris.* Perche, se la morte è superba, non s'abbasserà tanto alle capanne, ma sfogherà l'orgoglio ne' palaggi reali. Piangono ancora le funestate carte dell' Esodo, registrando: *Percussit Dominus omne primogenitum in terra Aegypti, à primogenito Pharaonis, qui in solio eius sedebat, vsque ad primogenitum captiuae.* E perche la tagliente falce sfuggono i minornati? Perche si saluano i secondogeniti? N'assegna la ragione S. Basilio di Seleucia: *Mors primatum primogenitorum non sine dolore depascebatur, & natorum ordo fiebat ad imperium mortis.* Quei, che furono primi alla felicità,

Epist. 3. ex Vet. Bibl. Pat. t. 9. Cap. 12

Orat. 29.

felicità, furono primi all'infelicità, mentre morte bizzarra sol de' primati gloriosi si nutre, e pasce.

18 Io non credo di poteruela dir più chiara, o coronati Narcisi. Ma piaccia a Dio, che specchiandoui nel nostro Fonte, lasciate di esser imitatori di quei superbi Giganti fabbricatori della torre tanto rinomata di Babelle. Si risolsero quest'empij di dar principio alla gran machina. Quindi colà vedeansi cadere l'ombre amene de' boschi recisi, e quì sorger l'ombre dense delle fornaci fumanti, là s'abbassauano i monti altissimi, e quì s'ergeuano monti maggiori di preparati macigni: là cento, e cento giganti erano intenti al lauoro; quì mille, e mille portauano sù le spalle, e sopra i carri la copiosa materia. Tutti sudano, tutti fatigano, e spinti da magnanima gara, diconsi l'vno all'altro: *Venite, faciamus nobis Ciuitatem, & Turrim.* Ma Torre, che sia quadrata, per augurarle fermezza, e conosca fortuna, che non potrà girarla come sua palla. Torre così alta, ch'i gioghi alpini de' Caucasi, e degli Olimpi le seruano di fondamenti. Vogliamo, che sia vna machina Regina de gli edificij, e perciò, *Cuius culmen pertingat ad Cœlum*, a fin che si coroni fra le Stelle di folgoranti zaffiri. Anzi si dica, che l'opre nostre sono sì gloriose, che trapassando le nuuole son fulminanti più tosto, che fulminate. E in tal maniera, *Celebremus nomen nostrum*: perche al par della Torre inalzerassi la nostra gloria. Nè bisognerà, che voli al Cielo la fama per publicarci sopra le sfere, mentre fra l'alta Torre, e'l Cielo non vi sarà distanza, ne vacuo. Però quello, che s'hà a fare, si faccia presto; *Antequam diuidamur in vniuersas terras*, Filone riuolto a questi pazzi, così lor dice: *O insignem impudentiam!* A che fabbricare, se sarete dispersi, se non l'haurete à godere? Non è vana la vostra intollerabile fatiga? *Et tamen dicunt, priusquam dispergamur.* Quest'è la pazzia de' figliuoli d'Adamo, segue a dire Filone: *Sunt qui valde sibi rebus talibus placent, non solum præsagientes, sed & præuidentes suum interitum. Quos libenter sic alloquerer: Scitis fore vt dissipemini? Cur igitur peccatis, si vestra consilia, & conatus dissipatum iri scitis?* Venite, dicono i Regi, fabbrichiamo palaggi più smisurati, che le Città, e l'aurea casa di Nerone rassembri vn angolo a paragone di nostra Reggia. Venite fabbrichiamo Città, che sieno Mondi piccioli, alziamo fortezze inespugnabili, armiamo eserciti, mouiamo guerra crudele a' Prencipi confinanti, ed assorbiamo Regni, e Prouincie. O Dio! A che far ciò, se sapete, ch'i vostri consigli, e le vostre determinazioni hanno a suanire, e tutti perdersi in vn anello? A che peccare (miseri, che siete) se sapete quel, che v'intima l'Ecclesiastico. *Omnis potentatus breuis vita?* Se sapete, che de' vostri peccati haurete in vn momento a render conto auanti al giusto, e tremendo tribunale di Dio?

Lib. de Confus. Linguar.

Cap. 10. 11.

19 Voi non godrete i vostri acquisti. Trauagliate forse per li vostri figliuoli? A ciò rispondo. Dio comanda a Moisè: *Cum nudaueris patrem veste sua, indues ea Eleazarum filium eius.* E perche ciò s'impone a Moisè, e non ad Aaronne, che con amore più cordiale fatto l'haurebbe verso'l suo dilettissimo figlio? La cagione si legge nel sagro Testo: *Aaron colligetur, & morietur ibi.* Perche'l vecchio Aaronne, douendo terminar i suoi giorni, douea solo pensar a se stesso. Voi Regi siete stati da Dio di porpora reale maestosamente vestiti. Lasciate dunque la cura a Dio, che vesta del vostro plaudamento i vostri figli. Voi pensate alla vostra morte. L'Altissimo penserà a' vostri eredi. Egli darà loro la vostra porpora, e se a lui piacerà, dilaterà non meno gli angusti confini del Regno ereditato. Quindi è, ch'essendo stato reuelato al Rè Ezechia, *Dispone Domui tuæ, quia morieris tu & non viues. Conuertit Ezechias faciem suam ad parietem, & orauit ad Dominum.* E che fai, o Rè? Perche non disponi in vn testamento le cose tue? Perche non prouedi al Regno d'ottimo successore, tanto più che te'l comanda'l Cielo? Ah, che morte velocissima non

permette nè anch'vna dimora indiuisibile, onde tu tardi a ricorrere a Dio; Ah, che non ad altro, che a morte pensar dobbiamo, ed attendere solamente a noi stessi. Sò, che disse Salomone ne' suoi Prouerbij: *Diuinatio in labijs Regis*. Dio infonde ne'Regi indizij delle cose auuenire, hanno il cuor presago del futuro: ma non sanno indouinare, nè preuedere la loro sicura, e vicina morte.

Cap. 16.

20 Considerò questa verità Teodosio Imperadore, che rinunziò la vastità del suo Impero. La considerò similmente Cristina Regina di Suezia, del gran Gustauo Adolfo figlia non tralignante. Ella fù emula della generosità, e del valore del Padre: ma in questo sol differente, che Gustauo vscì dalla Suezia per fare di cento regni vn Regno solo. Cristina rifiutò cinque regni potenti, ed vscì dalla Suezia per guadagnare il Regno de' Cieli. E qual fù il motiuo, che persuase l'Imperador Carlo Quinto a rinunziare l'Impero al Fratello, e i Regni al Figlio? Non fù il pensiero di morte? Viuo si distese in vn cataletto, si fè cantar la Messa d'esequie, riceuè l'incenso, e l'vltimo vale: indi ritirossi, a viuere come morto, in vn casino priuato del territorio di Toledo, e tutte le sue vittorie non gli valsero tanto, quanto questa onoratissima ritirata. Qui lasciato lo scettro, prese vn falcetto in mano a coltiuar vn giardino, e dalle piante insensate apprese più vera politica, che da i suoi sagacissimi Consiglieri. Questa risoluzione di Carlo fù vna scuola, in cui s'addottrinò Filippo Secondo, il quale per tutto il tempo di sua vita pensò all'vltimo giorno suo. Però la morte di Filippo fù tale, ch'in essa si possono addottrinare, e chiarire tutti quei Regi, e Imperadori, che saran per venire al Mondo. Egli si vidde oppresso da vna schifosa Pithiriase, ed vn'esercito d'animali immondi combatteua il suo corpo: acciochè si conoscesse, ch'i più grandi del mondo muoiono come i più miserabili della terra. I dolori dell'infermità erano intensi, e quelli, che gli recò la fresca piaga del ginocchio, che gli fù aperto, erano intollerabili. Ma frà tante pene d'altro non si doleua, che de' suoi peccati, e si pentiua di non hauere rinunziato il Regno, e come vn Carlo Mano ritiratosi nelle solitudini di Monte Casino. Egli con molte lagrime, e con segni ammirabili di cristiana pietà prese tutti i Santissimi Sagramenti. Ma volle, che all'estrema vnzione assistesse Filippo Terzo suo successore, e dopo d'hauer veduto, che il Prencipe s'era istecchito al patetico spettacolo, riferisce Pier Mattei Istoriografo della Francia, che con voce flebile così gli disse: *Hò desiderato figliuolo, che foste presente a quest'atto, à fine, che voi non restiate nell'ignoranza, nella quale io sono stato, del modo, che si dà questo Sagramento, e che veggiate a che si riducono i Regi, gli scettri, e le corone. La morte viene a pigliare la corona di sopra alla mia testa per porla sù la vostra, ed in questo vi raccomando due cose: L'vna, che siate sempre vbbidiente alla Chiesa: L'altra che facciate giustizia a' vostri sudditi. Verrà tempo, che questa corona cadrà dalla vostra testa, come dalla mia. Voi siete giouane, io sono stato. I miei dì erano numerati, ora sono finiti. Dio tiene conto de' vostri, e finiranno medesimamente.*

Lib. 1. Nar. 4.

(*.*)

GOVER-

GOVERNADORI, GIVDICI, ED AVVOCATI AL FONTE

CAPO SETTIMO.

1 LA machina smisurata dell' Vniuerso fù posta da gli antichi Sauij sù le spalle fauolose d' Atlante, che non seppe sottentrare al gran peso, e reggere vn mondo senza curuarsi. Quand' egli si piegò, allora stette diritto'l mondo: quand' egli abbassò il capo, e calò (tremando la testa) gli occhi all' ingiù, allora si vidde in bilico, e non crollò mai più quest'orbe creato. Ma vaglia il vero, la giustizia è quella, che sù gli omeri infaticabili porta, e insieme regge l'ampio Vniuerso: che se l'Onnipotente con tre dita della sua destra sostenta il mondo, con ch'altro il mantiene, che con la giustizia mentre: *Iustitia plena est dextera tua?* Ps. Però non potrà mai la giustizia tener diritto il gran peso, e portarlo in equilibrio, se a somiglianza d'Atlante non piega il capo, cioè a dire, se non guarda la terra, e chiusa in vna cupa meditazione, non contempla la morte. E solerzia di spirito morale, che il sommo Sacerdote, a cui appartiene ministrare a' suoi sudditi gentili religiosa giustizia nel Regno di Tibet, beua sempre in vn cranio vmano: accioche quelli, che con vna mano tengono la bilancia d'Astrea, sostentino con l'altra mano tazza ferale, e non iscompagnino dal pensiero infausto di morte ogni qualunque loro indifferente diletto.

2 La morte è quella, che fà caminare per il diritto sentiero della legge, perche dal timore ci fà reggere, ed instradare. Il timore è guida sicura. Ma chi non teme la mannaia, chi non teme la croce? Oh quanti lasciano di far male per non morire puniti! Or Croce è la morte, dice S.Bernardo, in cui non solamente il corpo tutto s'inchioda, ma resta l'anima stessa acerbamente confitta: *Mors ipsa est crux horribilis, ad quam quotidiè festinas, & non attendis. Vide quomodo mors te crucifigit? Crura distenduntur, manus, & brachia decidunt, pectus anhelat, ceruix languescit, labia spumant, oculi obstupescunt, vultus horrescit, facies exudat, & morte tacta pallescit. Et hec vtique, que videmus de foris, & que sentimus, leuia sunt ad ea, que intus animus miserabilis iam pregustat.* Or questo orrore si deuono mettere auanti gli occhi i regij Gouernadori delle Prouincie, e delle Città, i Giudici de' popoli, e gli Auuocati. Predicarono la giustizia Cristo Rè, e Dio, e gli Apostoli ancora, primi Senatori della Cristiana Republica, e insieme tutti la pratticarono. Nondimeno tutto giorno pensauano alla morte, e la temeuano. Dopo che Pietro Blesense hà introdotta la Cattolica Chiesa, che con viui argomenti infonde valore, e costanza ne gli animi de' suoi figli, fà, che questi rispondano: *Quid est, quod dicis, Mater? Nemo carnem suam odio habuit. Etiam Christus horruit mori. Petrus ductus est ad crucem nolens. Apostolus optat, si fieri posset, superuestiri, non spoliari.* E perche teme Cristo la morte? Perche teme Pietro, perche Paolo? vdite, vdite. *Cum sederit filius hominis in sede maiestatis sue, sedebitis & vos super sedes duodecim, iudicantes duodecim tribus Israel.* Perch'è proprio de' Giudici il contemplare l'vltimo fine, accioche atterriti dall'immagine della morte, ed insassiti dalla paura, tengano diritta, e ferma la bilancia della giustizia, come immobile la tiene vna statua di durissimo marmo.

Ser. de Vill. iniquitatis.

Ser. de S. Nicolao.

S.Mat.19

3 Ma prima di passare più oltre affacciateui al fonte, o Reggenti, o giudicanti Narcisi. Muoiono anche i Togati. Muoiono gli Officiali, ed i ministri tutti si riduco-

no in cenere. Di tante migliaia, che sedettero in iscranna, pronunziando sentenze, reggendo popoli, e nazioni, oggi nè pur vno se ne ritroua. Frange ogni ben grossa naue, ogni vascello ben corredato in questa spiaggia importuosa di morte. Ogni monte più alto, ogni ciglion più sublime sente alla fine il colpo inaspettato del fulmine atterratore. Nè vi bisognano altri argomenti, perche già tenete auanti gli occhi,
Cap. 17. anzi con voi portate la poluere natia. Onde Giobbe hebbe a dire: *Putredini dixi, Pater meus es, Mater mea, & Soror mea vermibus*. Io altro genitore, e genitrice non riconosco, che la stomacosa putredine, e i sozzi vermi delle fetide tombe: perche non essendo io altro, che fradiciume, sono astretto a confessare, che la sordidezza mi dà l'essere, e la miseria mi sostenta. In questo sentimento il sudetto luogo interpretò S. Girolamo. *Quemadmodum quispiam mortalium sine parentibus, non potest existere;*
In Iob. *ita & ego factus sum, quasi sine putredine, & vermibus esse non possim*. Dunque fissate gli acutissimi sguardi in questo vostro schifoso, e puzzolente costitutiuo, considerate la morte, ed ogni vostro giudizio sarà retto, sarà santo.

4 L'indomite Vacche, che tirauano l'Arca del Testamento allor che da gli empij Filistei fù rimandata al popolo di Dio, riferiscono le sagre carte, che: *Ibant in directum per viam, & non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram*. Ma se questi animali non haueuano assuefatta l'indomita ceruice sotto il giogo pesante, nè tirando l'aratro, si piegauano a fender solchi, e a portar pesi: se i muggiti de' figli, nelle mandre racchiusi, riempiuano l'aria di strepitosi lamenti, come dunque ascoltandoli le madri, non deuiauano dal camino, scuotendo l'Arca, e sbalzandola di quà, e di là, non correuano precipitose a consolar l'abbandonata sua prole? Gran miracolo! Caminare per il diritto sentiero sorde alle voci dolenti de' proprij parti; *Et non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram*! Al dubbio risponde Origene, dicendo: che l'Arca a' Filistei fù non solo immagine di morte, ma cagione di stragi, e di ruine, mentre che girandosi attorno per il paese: *Fiebat pauor mortis in singulis vrbibus, & grauissima valdè manus Domini*. Quindi i Tartarei spiriti non potendo soffrire il profitto spirituale, che ne' Filistei cagionaua la memoria di morte, fecero rimandar l'Arca, toglicndola loro da gli occhi: *Quis ergo in his, si diligenter inspiciat, de bonum directione, vel fortuitam dicet, vel aliqua arte compositam, & non operatione quadam dæmonum ministratam?* Ora se le Vacche portauano sù'l collo la cagione, non che il pensiero di morte, come volete voi, che non caminassero diritto senza vacillare? *Non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram*. Datemi dunque vn Giudice, che non s'allontani dalla cupa meditazione dell'vltimo suo fine, ed io vi darò quest'vno di retta ministrazione, e dirittissima giustizia. Non vacillerà la bilancia, *neque ad dexteram, neque ad sinistram*: S'approfitterà di quanto dice il sauio ne' suoi Prouerbij: *Accipere personam impij non est bonum, vt declines à veritate iudicij*. E seguirà quel commandamento nell'Esodo: *Aequum iudicium sit inter vos, siue peregrinus, siue ciuis peccauerit: Quia ego sum Dominus Deus vester*. Vbbidirà a quei detti nel Deuteronomio: *Quod iustum est iudicate, siue ciuis sit ille, siue peregrinus. Nulla erit distantia personarum: Ita paruum audietis, vt magnum, nec accipietis cuiusquam personam: Quia Dei iudicium est*. Raccomandino gli amici, impauriscano i potenti, prieghino i parenti, piangano i figli, la moglie, il padre: poco importa, saldo starà. Le lagrime de' congiunti non renderan lubrico il passo a precipitar la sentenza.

5 Priegò Olimpia Macedone Regina, ch'in ogni conto volesse il grande Alessandro sua gloria, e figlio condannar a morte vn tal vno suo capital nemico. Ma egli rispose: *Pete aliud Mater: nam vita hominis nulla mercede potest compensari*. I vezzi materni nò 'l lusingarono, le preghiere nò'l mossero: non riguardò la disparità de' personaggi, nè fè conto, che fosse Olimpia Regina madre, ammantata di porpora,

pora, e quel poueraccio inuolto ne' pochi cenci di sua vmile condizione. Quindi fù costume d'Alessandro (come riferisce Plutarco) tener sempre chiuso vn' orecchio qual'ora vdiua le declamazioni de gli accusatori. Ed interrogato, rispose: *Alteram integram seruo reo*. In somma del Cielo della rettitudine sono i Giudici, ed i Gouernadori stelle, che non s'ecclissano; del tempio della giustizia colonne, che non vacillano; della vigna ciuile coltiuatori, che non si stancano; dell'Erario dell'vmanità tesorieri, che non frodano; e finalmente sù'l candeliero della legge torce inalzate, ch'all' aura lusingheuole delle suppliche, o al vento furibondo della potenza non si smorzano.

6 Però quali è d'vopo, che sieno i Giudici, assai meglio il prudente Ietro il seppe consigliare a suo Cognato Moisè: *Prouide de omni plebe viros sapientes, & timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui oderint auaritiam, & constitue ex eis Tribunos, & Centuriones, & Quinquagenarios, & Decanos, qui iudicent populum omni tempore. Quidquid autem maius fuerit, referent ad te*. Eccoui quiui ancora la persona del Prencipe Sourano, a cui spettano le risoluzioni delle cause più grandi, e de' maggiori affari. Or quando tali esser dourebbèro, perche non si specchiano Narcisi nella propria miseria, tutto il contrario si vede. E doue sono quegli vomini, de' quali si può dire, *Timentes Deum, & qui oderunt auaritiam?* Exo. 18.

7 Socrate appresso Aristofane feriua co' suoi lamenti le stelle, perche tutto il mondo infelice, e particolarmente gl' infelicissimi tribunali fossero pieni di Nasturzio: intendendo simbolicamente de' sordidi auari, e de gli auarissimi Giudici? Strauaganze della natura! Nasce quest'erba, e nascendo s'insuperbisce, perche nel verde delle sue foglie nudrisce speranze d'abbattere le piante confinanti. Ella è dotata di tal proprietà, che tira a se tutto l'vmore, priuandone con miracolo di natura tutte l'erbe vicine, e lasciandole appassite nella loro aridezza: *Ita vt illæ pereant, dum hæc crescit*. Simbolo espressiuo d'vn' auidissimo Giudice, il quale non sà vuotar il Cornucopia, senza imbrattarsi le mani nel sangue d'Amaltea; non sà crescere nelle ricchezze, ed ingrandir la sua casa, se non co'l danno del prossimo sfortunato. Alla somiglianza di Socrate si può aggiungere quella del Garofano, che si carica di vegetabili tesori. Albero douizioso che germogliando, spiega la pompa de' suoi rami, e virgulti tutti vestiti di verdi foglie, come l'alloro. Vermiglio hà il fiore, ed il frutto dopo d'hauer mutato con odorose gale liuree di più colori, nel pauonazzo si ferma. Però intorno intorno alla pianta erba non nasce, mentre il suo caldo natiuo asciuga, e beue tutto l'vmido delle vicine arene, ch' arsicciate rimangono. Ed eccoui vn'altro geroglifico di vn Giudice iniquo, in cui non s'auuerano le parole del Profeta reale: *Qui munera super innocentem non accepit*. Oh, parallello proportionato! Oh, come cade a capello! In questo sol differente, che la pianta del Garofano non in altra parte del mondo nasce, che nell'Isole Molucche, ed i Giudici in tutt'i tribunali dell'Vniuerso intiero. Ma che? Geremia Profeta fauellò di questi tali colla somiglianza di prosperosa pianta: *Quare via impiorum prosperatur? Plantasti eos, & radicem miserunt, proficiunt, & faciunt fructum*. Però subito soggiunge: *Vsquequò lugebit terra, & herba omnis regionis siccabitur?* S'impouerisce vna Città, accioche vn Giudice souerchiamente abbondi. Ps. 14. Cap. 21.

8 O forse non s'impoueriscono le prouincie, non si diseccano i regni, accioche accrescano i fasti loro, e le ricchezze i Gouernadori? Anch' eglino sono come quei Tulipani gialli vergati di rosso, quasi che non potessero diuenir d'oro senza il sangue de' popoli. Pellegrinò molt' anni per la terra Timandrida, per racconto d'Eliano, e ritornando all'amata patria, trouò, che'l figlio ministro primario della vasta Città, hauea di molto con oro, con argento, e con poderi accresciuto l'hauere. Allora acceso tutto di sdegno, e di furore, proruppe: *Multos familiares, atque* Lib. 14.

hospites

hospites iniuria affecisti. Si veggono in vn tratto piene di douiziosi tesori i superbi palagi de' Gouernadori. E chi non potrà dire, che sia stata fatta ingiuria alla robba del prossimo? Non s'aprirono per te le miniere d'Ofir, non si seccarono le viscere del
In reg. monas. Perù, non vennero le ricche flotte dell'Indie. Ma è piena la tua casa, perche vuotasti le case altrui. Tutto ciò conferma l'oracolo di S.Girolamo, che grida: *Omnes diuitię de iniquitate descendunt, & nisi alter perdiderit, alter non potest inuenire*. Io vorrei più dire contro questo perfido vizio dell'interesse, o gouernanti Narcisi: Ma vdendo i cattiui Auuocati, che difendono la vostra causa, contra loro mi volgo:

9 Quell'Auuocato, che si getta la coscienza dietro le spalle, è vn'acuta spina, che punge, e che rattiene. Vdite Michea Profeta: *Qui optimus in eis est, quasi paliurus est. Quasi paliurus* (interpreta S.Girolamo) *pungens, & retinens: Pungens appropinquantem sibi, & adunco dente comprehendens*. Afferrano vn litigante, ch'a loro s'auuicina, e no'l lasciano, se totalmente non lo spogliano. Par che menino vna vita da masnadieri fra le rapine, succhiando'l sangue a' poueri orfani, spogliando le vedoue, che abbandonati dal padre, e dal marito, ricorrono per aiuto a gli Auuocati, e trouano l'assassinio nel patrocinio. Non facea così Giobbe, che sempre s'impiegaua a liberare: *Pauperem vociferantem, & pupillum, cui non erat adiutor*. Non così S.Iuone, che per auanzar le fortune dell'anima sua, auuocaua a fauore de' più sfortunati. Non così Paolo d'Arezzo, ch'arricchì lo spirito fra le miserie de' suoi clienti: onde poi risoluto di aspirare a maggior ricchezza di perfezzione, si chiuse in vn chiostro, ed arricchì colla sua virtù la Religione de' Cherici Regolari, che nulla possiede, e riflettendo a Paolo, possono dire i Teatini coll'Apostolo: *Nihil habentes, & omnia possidentes*. Egli arricchì la porpora Vaticana, e diffuse i tesori del suo spirito nel Vescouado di Piacenza, e nel Arciuescouado di Napoli. Ma da chi fù guidato questo grand' Auuocato, Giudice, Cardinale, Vescouo, ed Arciuescouo? Dal pensiero di morte. Fra gli ornamenti della sua stanza tenea sopra vn tauolino vn cranio vmano, e per direttrice delle sue operazioni voleua sempre auanti gli occhi la morte. Quì và quel, che dice S.Gregorio ne' suoi morali: *Qui considerat qualis erit in morte, semper pauidus erit in operatione, atque in die in oculis sui Creatoris venet*.

Cap. 7.

Cap. 29.

10 Per mantenere vn Gouernante, vn Giudice, vn'Auuocato lontano dall'interesse, e colla coscienza più pura d'vn Armellino, non v'è altro, che meditare la morte. La cenere della vipera abbruciata (testifica Lattanzio Firmiano) è contro le sue tossicose morsicature: Ahimè! Vi morsica l'ingordigia, vipera tortuosa dell'anima meschina?
Iob. c. 17. Adoprate la cenere de' sepolcri. Si protesta'l pazientissimo Giobbe: *Non peccaui*
Fuor da i lacci della colpa, sempre l'anima mia hà goduta la libertà dello spirito. E così è per testimonianza del medesimo Dio: *Numquid considerasti seruum meum Iob, quod non sit ei similis in terra; homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens à malo*? Mà dimmi, o Giobbe? Tù arringasti a fauor di molte cause. Tu fosti
Iob. c. 1. ricco, e prouisto di tutti quegli agi, che pendono dal crine della più buona fortuna. Tù fosti bersaglio della mala sorte, e calamità delle disgrazie, e delle persecuzioni. Qual dunque fù lo scudo, che ti fè schermo alle saette auuelenate della disauentura; fra le morbidezze chi tenne lontane, chi con robusta mano stritolò le catene del senso? fra gl'ingarbugli delle liti chi ti suiluppò: frà i grandi affari de' tuoi clienti, e fra i giudizij della tua numerosa famiglia, come non peccasti? *Non peccaui*? Risponde Giobbe: *Dies mei breuiabuntur, & solum mihi superest sepulchrum, non peccaui*. Fù la considerazion della morte? E l'auuertisce'l gran Pontefice S.Gregorio: *Perfecta*
Lib. 1. mor. c. 16 *vita est mortis meditatio, quam dum iusti sollicite peragunt, culparum laqueos euadunt: Vnde & beatus Iob, quia dies suos considerat breuiare, & solum sibi superesse sepulchrum pensat, aptè subiungit non peccaui*, Considerate dunque ancor voi, specchiandoui nel nostro Fonte, l'vltimo vostro fine, o gouernanati, o giudicanti Narcisi. Sentono alla si-

la fine il tacito dente delle tarme mordaci anco le porpore pretiose di Tiro: ora pensate se'l sentiranno i drappi delle toghe? Non diate credito a sognate speranze. Fallacissimi sono quei conti, che si fanno sù l'auuenire. La vostra vita è breuissima. Il vostro presente è vn' istante. Il futuro è pochissimo, ed incerto, perche la parte maggior dell'età è passata, e'l preterito non è più vostro: quindi ben disse quel Poeta all'amico Pontico:

Sæpè rogas quot habes annos? Respondeo nullos.
Quomodo? quos habui, Pontice, non habeo.

Ogni Aurora alla fine s'imbruna, ogni stella è d'vopo che cada, ogni Sole necessariamente tramonta, ogni Gouernadore, ogni Giudice infallibilmente morrà.

11 L'Ecclesiaste paragona le toghe, e le dignità mondane al tuono strepitoso, che riempie il mondo d'orrore. *Sicut tonitruum magnum in pluuia personabunt.* Sale talora solleuata dal Sole vn'esalazion della terra, picciola però sì, che sprezzata dall' occhio, passa non vista. Quasi augello inuisibile, e senza piume vola dell' aria aperta alla regione seconda, oue trouando in gran copia vapori vmidi, e freddi, cerca fuggirli come nemici della sua siccità. Ma non può tanto fuggire guerriera imbelle, ch'oppressa, o circondata non ne rimanga. Quindi frà le vaporose falangi all'vltime sue difese tutta applicata, s'aggira, si raggira, combatte, si condensa, e dentro d'vna nube, grauida di freddissimi vmori, accende i suoi inestinguibili ardori. Indi si spicca fuora dall'vtero materno l'illustre parto d'oscura Madre, e nasce appena, che, vestito colla porpora delle fiamme, si chiama Rè de' spauenti, facendo; ch'i suoi spauentosi natali da tuono formidabile si festeggino. Egli per l'aria orribilmente striscia, e serpeggia: perche se nel nascere squarciò il seno alla Madre, non deue caminare, se non da vipera. Non v'è cimento, che non ardisca: non paragone, che non tenti: non sicurezza, che non delnda. Anche nelle cadute ambizioso d'vn sepolcro sublime, vrta nel capo de' più rileuati edificij, e penetrando poi nella terra, come i Giganti in Flegra, s'apre da se stesso la tomba sotto scosse montagne, e sepellendosi, co'l rimbombo appunto egli, la sua gloria, e la potenza suanisce. Non altrimenti sono i Giudici, e i Gouernanti. Tu quasi basso vapore fosti solleuato dal Rè alla toga, al gouerno: eccoti vestito di maestà: ecco il fulmine della sentenza, ch'vccide gl'innocenti. Ma che? Considera, che del fulmine insieme co'l suono passa la grandezza, e tanto dura, quanto balena vn lampo. Tu fulmini iniquamente, e non pensi al tuo fine. Forse no'l sai? Te'l dirò io, dice Dauide; *Perijt memoria eorum cum sonitu.* Dunque che serue accumular tante ricchezze con aggrauarti la coscienza? *Nudus egressus sum de vtero Matris meæ, & nudus reuertar illuc.* Disse l'Vomo della terra di Hus. Dunque perche non s'abomina l'interesse, e l'inorpellato ladrocinio?

Cap. 40.

Iob. c.1.

12 Giacobbe volendo benedir Giuseppe gouernador dell'Egitto, e Luogotenente di Faraone, disse: *Quasi primogeniti tauri pulchritudo eius.* E da quando in quà le fattezze del Toro furono si delicate, onde da esso si douessero copiar le bellezze? L'istesso Toro di Gioue rapitor d'Europa cederà sempre il campo alla simetria del cauallo, alla beltà del Leone. E perche non somigliarlo ad vn'Aquila volante, che spiega i vanni sopra le nuuole, o pure ad vn Falcone, che frà i volatili porta il vanto del più bell'occhio? Vdite Diogene appresso Dione: *Taurus non solum ex generosis animantibus est, neque sui ipsius causa fortitudine vtitur, quemadmodum leo, & aquila persequentes cætera animalia, suique deuincentes cibi causa: Quare potius quis tyrannidis eos dicat quam regni exemplum esse. Taurus autem manifestè ad regis imaginem factus est. Cibus ei paratus, & facilis, vt nullum, necessum sit, vi opprimere illius causa.* Giacobbe assomigliò Giuseppe, Vicerè dell'Egitto, e moderatore d'vn regno al Toro, perche il Toro non combatte, come il Leone, non rapisce, come l'-

Orat. 2. de regno.

Aquila

Aquila grifagna, non opprime, come fanno altre belue, per far maggiori i suoi pascoli, ed ingrassare se stessa. Chi gouerna non sia sitibondo del sangue, e della robba de'gouernati.

13 Ora non vi è scure, che sbarbichi l'ingordigia dall'vltima radice con maggior forza, quant'è là meditazion della morte. E se per disgrazia del miser'vomo questa scure non taglia, egli è prescito: perch'al par del Demonio già si proua inflessibile, ed ostinato nel male: *Vnus vestrum Diabolus est*. Disse Christo parlando di Giuda, Apostolo apostata, che sotto la disciplina d'vn Dio volle addottrinarsi nell'esercizio delle furie, e contro ogni fede, dalla bocca della fede cercò d'imparar l'arte di traditore. *Diabolus est*. E non per altro in vero, se non perche portando la morte anche nel nome, non isbarbicò dal cuore quell'innata auarizia, che'l dominaua. L'empio hebbe nome: *Iudas Iscariotes*: che si interpreta: *Vir occisionis*: o pure: *Homo, qui moritur*. Specchiarsi nelle proprie ceneri, e non emendarsi? Egli è marmo dell'Erebo, è spirito immutabile d'Auerno: *Diabolus est*. *Vtique Diabolus est Iudas*, ripiglia S. Cirillo Gerosolimitano, *qui neque per mortis cogitatum resipiscit, sed immutabiliter, vt Diabolus, in peccato perseuerat*. Eccoui dunque'l freno, che può trattenere la mano a non riceuere l'empia rimunerazione della vostra ingiustizia, ò ministri Narcisi. La morte. Eccoui la protettrice del mondo, la quale non permette, che resti l'innocenza schernita, la verità perseguitata,

Ioan. 6.

In Matt.

14 Qui mi riuolgo in dietro, e torno a ponderare le parole di Ietro dette a Moisè: *Prouide de omni plebe viros sapientes, & timentes Deum, in quibus sit veritas*. Sono i cattiui Giudici, e i perfidi Auuocati nemici giurati della verità, che prencipessa del Cielo comparisce in terra con corona di stelle, e paludamento di luce: mentre sanno'l vero, e no'l vogliono palesare, sentenziando gli vni a fauor dell'iniquo, o spauentati dalla potenza, o piegati dall'amicizia, o corrotti dal donatiuo, e gli altri pigliando a difendere la causa ingiusta, e perfidamente opposta a tutte le leggi. Il ch'è molto peggio, dice'l Vescouo S. Zenone che s'apertamente assassinassero, o pesti armati dietro vna siepe rubassero con violenza: perche: *Istud, quod vi rapitur, nonnunquam repeti potest; quod legum circumscriptionibus, non potest*.

Ser. de Iust.

15 La verità, e la giustizia son come la materia, e la forma, che compongono vn Giudice: ed io con vn pensiero vuò dimostrare la necessità del Vero. Disse quel Poeta,

Balducci

E nostra vita vn fiume,
Che per sassosa strada
Corre precipitando al mar sonante.

Ma non tutte le vite degli vomini s'assomigliano all'istesso fiume. La vita de gli vomini da bene è come'l fiume Tigri, che passa con tanta disciplina dell'acque sue per il fonte Aretusa, che non se glie ne sbanda pure vna gocciola: e paragonerei quella delle monache, ne'monisteri racchiuse, all'acqua Vergine, che coll'Ercolano rio non si meschia, ed il suo purissimo nome conserua. Assomiglierei quella de'viziosi all'acque di Salmace, che cangia di sesso la persona, che vi si laua, mentre colla cattiua lor prattica trasnaturano: quella de gl'iracondi all'acque di Mummonia, che prouocate da picciol sasso, muouono voraginose tempeste: quella de gl'incostanti all'acque de'Trogloditi, che corrono dolci, e fredde verso l'alba, e l'aurora, e in sù il meriggio poi vomitan l'onde calde, ed amare; o pure all'acque di Giebbe nell'Idumea, ch'or pallide, or sanguigne, or limpide, ed or verdi variamente si scuoprono. Assomiglierei la vita de gli auari al fiume Alcionio, che quantunque tranquillissimo appaia, nondimeno ingordamente tutto, e fin le paglie diuora: quella de' sanguinarij all'acque porporeggianti di Giaffa, ed all'onde dell'Apocidomo, in cui nulla a'affonda, e sostiene à galla anco il ferro pesante, la vita de' pazienti. Ma la

vita

vita de' Giudici a chi s'assomiglierà? Al fiume Giordano. Nasce il Giordano da due fonti, vno chiamato, *Ieor*, l'altro *Dan*. Il primo s'interpreta, *lux*, il secondo *Iudicium*, *& Lis*. Quasi che la vostra vita, che rauuolgendosi frà le liti, porta seco il giudizio, non si deue scompagnare dalla luce della verità. Qui và quel, che disse S. Agostino sù le parole del real Profeta: *Emitte lucem tuam: & veritatem tuam. Ipse est lux tua, ipse est veritas tua. Hæc omnia duo res vna. Quid est enim aliud lux Dei, nisi veritas Dei? Aut quid veritas Dei, nisi lux Dei?* Come precipitosa l'onda di vostra vita a traboccare nel mare. Ma doue? doue il bel Giordano finisce: *Defecerunt aquæ Iordanis, & in mare solitudinis, quod nunc vocatur mortuum, descenderunt*. Alla fine muoiono i Giudici, e se frà l'ombre di morte non porteranno la luce della verità, non ismarriranno il bel sentiero del Cielo? O forse allora non compariranno (non più giudici, ma rei) auanti al tribunale di Cristo, che dimanderà a loro quel, che a lui chiese Pilato. Disse l'empio Pilato: *Quid est veritas?* Però preuedendo, che la risposta sarebbe stata, è quella, che tu dal tuo tribunale sempre tieni sbandeggiata, e raminga; è quella, che tu perseguiti, ed odiandola più che la morte, cerchi sempre trafiggere coll'armi di tua perfidia: subito voltò le spalle, e pria della risposta arrossito, e confuso, con volto dimesso: *Iterum exiuit ad Iudæos*. In Ps. 42. S. Io: 18.

16 Ah quanti Giudici sanno la verità, e permettono, che per via di metafisiche cauillazioni si ritirino in lungo le liti, e considerano più le qualità delle persone, ch'i meriti delle cause? E qui eglino, perche non rinfacciano i bugiardi Auuocati? Ed i Prencipi, perche non gastigano e gli vni, e gli altri, come proditori, mentre sotto coperta d'aiuto sono occulti assassini, e nascosti tiranni de' lor clienti? Pouera verità! Tu fosti vn tempo assoluta da' Prencipi, benche riuscissi contro di loro, ed ora sei condannata da chi dourebbe portar le tue difese. La figlia di Simmaco contadino Romano per vendicar la morte del Padre cagionò nel popolo tal riuoluzione, che fè strascinare, e ridurre in pezzi le statue di Teodorico Rè de' Goti, e di Boezio suo genero, ch'erano stati gli vccisori. Fù presa la meschina, e con chioma scarmigliata, e con petto ignudo auanti a Totila, fù miseramente condotta. Ma riferisce Sabellio, che: *Tam constanter confessa est, vt Barbarus eam miratus, etsi causam improbaret, tantam tamen indolem, & veritatem venia dignam censuerit*. Quel che fece vn barbaro Totila, ora, non sanno fare i Giudici Cristiani. Lib. 3. c. 6

17 Sapete voi, perche i Giudici della Persia, e gli Auuocati Romani erano così veraci? Perche pensauano alla morte. Il Senato Latino comandò, che le catedre, sù le quali arringauano gli Oratori, fossero fabbricate da gli sproni di quelle Naui, che dopo la guerra nauale con gli Antenati, ritornarono a Roma, che perciò le chiamarono Rostri; accioche auuocando le cause, hauessero auanti gli occhi quelle tauole, ch'intrise nel sangue de gli vccisi guerrieri, manteneuano viua la memoria della morte. Diede Sisanne vna falsa sentenza: però Cambise Rè di Persia il fè subito scorticare, e della pelle vestitane vna seggia, vi pose il figlio del miserabile defonto, accioche proseguisse l'officio, e seguitasse a giudicare. Alla vista di quella pelle, alla riflessione di morte, tutti i Giudici Persiani si spogliarono delle proprie passioni: non più precipitarono le cause, ma le disaminauano bene: non più si viddero risoluti ne' giudizij, ma dopo d'hauer sentito i pareri de' più esperti viuenti, cercauano anco i consigli con fatiga ne' libri de' morti Dottori. Voi ora non sedete sù questa seggia: però specchiateui nel nostro Fonte, o giudicanti Narcisi, e vedrete, c'hauete la morte dietro le spalle. Siete vomini, e muoiono anch'i Dottori. Il vostro famoso Bartolo per conseruarsi lungamente in vita mangiaua a peso. Con tutto ciò morì di quaranta due anni. Baldo scherzaua con vn cagnolino, il quale, mentre il vezzeggiaua in bocca, arrabbiò, e morsicandolo in vn T. Liuius

labbro,

labbro, l'uccise. Allora sì, che si potè dire, che'l Cane non fù fedele al suo padrone. Egli accarezzollo più volte in grembo: ma si può affermare, che nudrì la Vipera in seno. I latrati di Sirio portano al mondo maggiori gli splendori del Sole, ma quelli di questo Cane le tenebre della morte.

18 Riflettete dunque alla morte quando darete conto di tutto. E se le partite non saranno nette, quai gastighi aspetteranno coloro, che lacerano i poueri clienti, ed i poueriſſimi litiganti? Luciano Sofista, che teneua la metanſicoſi, o trasmigrazione dell'anime, afferma, che gli spiriti di quelli, che con modo sì scelerato s'arricchiscono, entrano nel corpo de gli asini viliſſimi, e se furono Dottori, conoscano, che nulla seppero a prò dell'anime loro, e tutto: *Vt à pauperibus exagitentur, sicuti ipsi pauperes exagitarunt*. Ma queste son fauole d'idolatra Filosofia, e trasogni di chi sognossi vegghiando. Moriranno sì fatti Giudici: perche le maledizioni de' poueri li colpiranno, si vedranno abbreuiati i miseri giorni, conosceranno all'estremo la vanità del mondo, si marciranno i corpi in vna vil tomba, e la trasmigrazione dell'anima si farà nell'inferno. *Vlulate quercus Basan* (v'intona Zaccaria) o come legge il Caldeo: *Vlulate Satrapæ Prouinciarum*. Oh, quanto bramerete d'essere stati meglio bifolchi a guidar gli armenti al pascolo, che Satrapi maestosi a gouernar popoli. Vlulate, o Giudici; perche s'apparecchia il meritato gastigo. Subitanee apoplesie non vi lascieranno far testamento, sì come voi non leggeste bene i testamenti per decider le liti. Voi non vi seruiste della giustizia per condannare, e pur dalla rigorosa giustizia del Cielo condannati sarete. Voi giudicaste i mortali, ma il vostro Giudice sarà Dio onnipotente. *Iudex, & ara idem sunt*, diceua Archita: perche all'vno, ed all'altro ricorrono gli oppressi ne' lor bisogni. Però sì come appresso di voi i miseri non trouarono aiuto, similmente no'l trouerete voi appresso la misericordia Diuina, che sdegnata, s'accompagnerà a vostro danno colla giustizia. E se la giustizia nella vostra strage si stancherà, ella sostenteralle il braccio stracco a proseguir l'esterminio. Vdite Esaia Profeta: *Saluauit sibi brachium suum, & iustitia eius ipsa confirmauit eum*. Leggono i Settanta: *Vtus est eos brachio suo, & misericordia ipsa fulciuit eum, ne ab incepto desisteret*. Traduce similmente Pagnino: *Et misericordia ipsa fulciet brachium mihi, ne desistat ab opere incepto*.

In Menip. · Cap. 11. · Cap 59.

GVERRIERI AL FONTE

CAPO OTTAVO.

1 SE il Guerriero Narciso hà pupille in fronte, quanto più vedrassi armato di ferro, tanto più conoscerassi mortale, e chiudendosi la fonte celata, allora s'apriran gli occhi a mirar la fragilità della propria condizione. E perche l'armi, o Soldato? Per tema d'esser ferito, e di morire. E pur l'armi tue, la tua morte t'additano, e ti risuegliano. Porti l'elmo sù'l capo. Ma se questi a vn colpo di scimitarra s'infrange, e si diuide, che farà dunque il cranio? Porti sù l'elmo altiſſimo cimiero. Eccoti nelle piume la leggierezza del viuere, e la tua vita da queste piume impennata, ti dimostra in vn volo la velocità del fuggire. Copri'l petto d'vsbergo. Misero, e non sai, che il ferro si caua dalle sotterranee miniere? Dunque a custodir il tuo cuore, si prende la materia da vna fossa. Porti al fianco la spada. Ma s'ella è d'incorruttibile acciaio, il fodro è di fragil pelle: perche se l'anima tua è immortale, mortale, e caduco è il corpo. Armi con pistola la destra. Però caricandola

dola colla polue di Marte, in questa tu vedi la tua poluere di morte. Premi'l dorso al destriere per saluarti colla fuga. Poco importa. Morte ti giungerà. *Et Ecce Equus pallidus, & qui sedebat super eum, nomen illi mors*. Oh, come sprona'l cauallo! Oh, come corre! Morte è più precipitosa de'torrenti, ch'inondano; più subitanea dell'Aquile, che sù la preda si scagliano; più veloce de'venti scatenati da Eolo; più improuisa de'turbini furibondi; più rapida de'folgori balenanti; più volante del Sole; più corsiera del Cielo. Saluati dunque, se puoi. *Apoc. 6.*

2 Or sentite più chiara, e toccate con mano la strauagante pazzia de'figliuoli d'Adamo. Testifica'l moralissimo Seneca: *Stratagemma est naturæ homines sine ratione nasci*. Perche se mai per auuentura arriuasse allora l'intelletto a conoscere l'azzione, forse'l bambino non nascerebbe, contentandosi fra le materne viscere di morire più tosto, che a quella vita esporsi, in cui s'impiega'l fiato prima a gemere, ch'a respirare. La sentenza di Seneca è ritratto di quanto prima disse Pittagora, che difficoltaua'l nascere, se s'hauesse potuto riflettere esser questo mondo vn funesto teatro, oue gli vomini sono introdotti ad essere bersaglio alle saette d'vna cieca fortuna, la quale godendo nelle disgrazie, e festeggiando nel sangue, sagrifica tutti noi alla rabbia peruersa de'suoi pazzi capricci. E chi mai verrebbe fuora alla luce, dice Giobbe, sicuro d'incontrar le tenebre della morte? Chi mai viuendo in disarmata pace nell'vtero della madre si spingerebbe di là da i quieti confini, per vrtar le spade d'vna continua guerra, mentre: *Militia est vita hominis super terram*. E pur si trouan vomini, c'hanno l'vso della ragione, ed abbandonata la dolce quiete del patrio tetto, e gli agi, ad incontrar disagi, e morte, volontarij guerrieri vanno alla guerra. Vi sono ancora de gli animali, che preueggono le sciagure. Le Balene, per testimonianza di Plinio, antiueggono le tempeste, ed accioche dall'impeto della marea non fiero trasportati i piccioli figli, se li rimettono vn'altra volta in seno, per hauerli a vomitare dopo la borasca. I Sorci abbandonano la casa, a cui s'approssima la sua ruina. Gli vomini soli, non solamente mettono in non cale loro stessi, e chiudono gli occhi al lor male; ma ancora vi si precipitano senza considerazione. Credono forte questi tali d'hauer i corpi fatati, ed impenetrabili a tutt'i colpi, come quello d'Achille bagnato nella Stigia Palude, e non si ricordano, che'l grande Alessandro, quando si stimaua immortale, e figlio di Gioue, allora fù in vna gamba profondamente ferito, e vedendo scorrere'l sangue, e sentendo acerbo'l dolore, gridò: *Omnes me prædicant Iouis esse filium, sed vulnus hoc hominem esse me clamat*. Anche fra le gioconde allegrie di finta guerra si riceuono le ferite, e s'incontra la morte; che sarà dunque tra le feruide zuffe di sanguinosa battaglia? Enrico II. Rè di Francia congiunse sua figlia in matrimonio con Filippo II. Rè delle Spagne, e Margarita sua sorella con Filiberto Duca di Sauoia. Per sì nobili maritaggi si celebrarono solennissime feste in Parigi, e per compir le pompe di queste nozze reali, il medesimo Enrico comparue in giostra. Egli saltò sù'l dorso al nobile destriere; ma per caminare a gran giornate verso vn altro mondo. Già, già corre l'arringo: però vna scheggia della lancia di Mongomeri entrò per la socchiusa visiera, e si come aprì torrenti di sangue; così fù argine al fiume della sua vita, accioche non passasse più oltre. Infelicissimo Rè! Prima perdè vn'occhio, indi'l ceruello, e nell'vndecimo giorno passò coll'anima à ritrouar nuoui paesi. Eccoui'l preludio della fatalità de gli Enrichi, il di cui nome è stato sempre lagrimeuole, benche glorioso alla Francia.

3 Con tutto ciò gli vomini alla cieca si spingono fra le spade, e le picche di guerra vera, sperando fra le morti farsi immortali. Non temono di morire. Quindi s'è veduto vn Catone minore, che superato da Cesare, dopo d'hauer letto nel Fedone di Platone il discorso dell'immortalità dell'anima, s'vccise da per se stesso in Vtica. Egli appoggiossi ridendo sù la punta della sua spada; ma questa spada fù per lui la lancia d'Achil-

d'Achille, che se l'uccise ferendolo, risanò poi le piaghe, auuiuandolo all'immortalità della fama. S'è veduta anche vna femina Cleopatra, che nel mar di Leucate, vinto Antonio da Augusto presso vn promontorio d'Epiro, fuggì in Egitto per fuggire dal mondo: perche iui con mano intrepida auuicinossi al petto le vipere, che poi tra le neui di quel seno arsero di velenoso furore. Ma chi non sà, che queste furono azzioni di barbari, e da disperati, che, come fossero bestie, nulla cura si presero dell'anime loro? Non vi ricordate di Leonida Rè de Lacedemoni, che con pochissima gente volle vrtar le schiere innumerabili di Serse? Egli non temendo la morte, disse a'suoi soldati, che desinassero bene, e che nulla serbassero della prouigione, perche la sera haurebbero hauuta ne' campi Elisi vna lautissima cena. Però chi è ragioneuole cristiano non discorre sì sciocco.

Ioan. 11. 15. 4 *Lazarus mortuus est:* disse Cristo, a gli Apostoli: però Cristo non pianse per la morte di Lazaro, vedendolo sotto vna lapida, qual putrido carname, gettante puzzi spiacenti, ma pianse ben sì nel richiamarlo da morte a vita: *Et lachrymatus est Iesus*. Quasi volesse dirci, che non era grazia prezzabile richiamar l'alma partita alli dismessi vfficij vitali, e dalla mesta tomba far sorgere vn cadauero, se dopo d'hauere riueduta la perduta luce, douea chiuder gli occhi di nuouo, e morir vn'altra volta. Pianse Christo, perche Lazaro nel secondo conflitto era astretto a combattere colla Crudele: essendo che non v'è cosa più amara, ne più terribile della morte, dice Aristotile: *Vltimum terribilium est mors*. Eccoui S. Girolamo: *Doluit Lazarum non dormientem, sed potiùs resurgentem, & fleba: dum cogebatur propter saluandos alios eum ad sæculum reuocare.*

Epist. ad Tyrasi.

5 Faceuano i Filistei gente a piè, ed a cauallo, e co'l pensiero insolente già distorauano l'inimico, e senza cinger la Città di Suna con catena d'assedio, stimauano d'hauerla schiaua di lor potenza. Vidde Saulle accampato l'esercito Filisteo, e vedendo tremar le bandiere nemiche all'aura, tremò nel petto'l suo cuore. Egli cercò sapere dell'incerto Marte l'esito fatale: Ma dal Cielo non hebbe la risposta nè per sogno, nè per sacerdote, nè per profeta. Fè subito lo sciocco ricorso ad vna maga, che, per vbbidire al Rè, fece vn circolo a fin di richiamar a vita il defonto profeta Samuello; quasi che'l circolo geroglifico dell'eternità fosse necessario per comandar vna anima già data all'eternità. Con potenti parole mormoraua la donna, e fra le mestizie di quegli orrori spauentato, chiese Saulle, che cosa vedi? *Et ait mulier ad Saul Deos vidi ascendentes de terra*. E fra questi Dei v'è personaggio, che per forma particolare ti si renda cospicuo? *Vir senex ascendit, & ipse amictus est pallio*: Conobbe allora Saulle essere Samuello risuscitato, e cadendo boccone a piè del viuo defonto, non sò, se per riuerenza, o per timore con piegate braccia adorollo. Allora Samuello riuolto con volto arcigno, e mirandolo con occhio bieco, aprì le labbra couerte dall'irsuta, e rabbuffata barba, e con gran voce gridò: *Quare inquietasti me, vt suscitarer?* Ahi, lasso: perche inquietarmi, e non lasciarmi riposare fra le mie nude ceneri? Ombre di sepolcro, ombre care per me, ombre gradite. Già in te si fissano quest'occhi dolenti vn tempo gioconda, ed ora odiata luce. Misero, e che mi gioua'l riuederti, se hò a tornare vn'altra volta a morire? Se ho a sentir di nuouo quella acerba agonia, e quegli inenarrabili dolori? *Quare, quare inquietasti me, vt suscitarer?* Tanto spauenteuole è 'l morire, che chi morì, non vuol risuscitare per non sentir due volte la tormentosa separazione dell'anima dal corpo: E tù soldato con molto petto, e nulla di ceruello incontrerai la falce della Dispietata? Sarai del gran Macedone più generoso? Senti.

1. Reg. c. 28.

6 Basta nominar Alessandro per dir in vna parola vn vomo tutto cuore. Egli varcando l'Ellesponto, calpestò i trionfi di Serse. Abbruciando la Regia di Dario, fè nascere da quelle ceneri la Fenice della sua gloria. Egli fece spargere fiumi di sangue

colà,

colà, oue l'immenso Oceano non hà più doue spandere l'acque sue flutuose. Incontrò disastri, superò pericoli, si caricò di vittorie. Giunse alla fine sù gli vltimi confini dell'Oriente. Or quiui entrò frà l'ombre oscure d'vn bosco opaco, e guidato a gli Oracoli del Sole, e della Luna, a'quali faceuano baldacchino co'frondosi rami più alberi intrecciati, auanti a' quei vani simulacri s'inginocchiò, ed vmilmente espose sue suppliche. Vdissi allora vna voce delicata, che gli ferì l'orecchio con questi accenti: *Inuicte bellis Alexander, vnus eris terrarum orbis dominus, sed viuus in patriam non reuerteris.* A queste funestissime parole, dice egli medesimo, scriuendo ad Aristotile: *Tunc lachrymas effudi.* Al solo nome di morte pianse Alessandro'l forte, l'inuitto, il grande. Non era Saulle quel formidabile guerriere, che diuoraua gli eserciti, e co'l moto del ciglio, più che del brando, rendeua inferme le più robuste mura, e d'arme infrante seminaua i vastissimi campi? E pure quando'l risuscitato Samuello gli disse: *Cràs tù, & filij tui mecum eritis: Statimque Saul cecidit porrectus in terram.* Ah, che la morte fà traballar tremando anche le più salde colonne. *Apud Q. Curtium* *Reg. 28.*

7 Dunque mentre tù non vacilli, nè ti sgomenti, o guerriero Narciso, è forza credere, che non la temi, perche stimi d'vccidere, e non d'esser vcciso, di vincere, e non d'esser vinto. Or eccoti'l pazzo inganno. Disposta vn'insidiosa imboscata, s'auuicinò Giosuè co'l resto dell'esercito alla Città d'Hai: *Quod cum vidisset Rex Hai, festinauit mane, & egressus est cum omni exercitu Ciuitatis, direxitque aciem contra desertum, ignorans, quòd post tergum laterent insidiæ:* Al comparir del Rè d'Hai, fingono, come auuiliti, di fuggire gli Ebrei. Li segue impetuoso l'ingannato nemico, augurandosi di molto opime le ricche spoglie. Però vscita l'imboscata, e postoli in mezzo, l'vccisero: *Ita vt nullus de tanta multitudine saluaretur.* Altro non si vedeua per quelle meste contrade, che spauento, ch'orrore. Scorrea per ogni lato tepido'l sangue, che poi beuuto dalla terra, o lambito da cani, fù calpestato fin dalle bestie. S'alzauano quinci, e quindi al par delle montagne putridi i corpi, sù i quali, come in campidogli, trionfaua la morte, che popolò di cadaueri'l paese collo spopolarlo di gente. In somma non vidde mai l'occhio del Sole strage più crudele di questa: *Ita vt nullus de tanta multitudine saluaretur.* Quì ti specchia, o Soldato Narciso. In questo sanguigno lago mira, che vai con fallace speranza di debellar eserciti, che ti prometti l'acquisto del bagaglio, e le spoglie doviziose de' padiglioni, e non sai, che dietro le tue spalle v'è il Tempo coll'ampollina in mano. *Homo Temporis spolium*, dice Aristotile, *& fortunæ lusus.* Tù, che vai cercando spoglie, sarai spoglia del Tempo. Non sai, misero armato, che ti freme morte sù'l capo, e forse tù morirai prima, che sia'l competitore abbattuto? Odi quel, che Seneca afferma: *Stat supra caput fatum, & pereuntis diem imputat, propriusque, ac propius accedit. Istud tempus, quod alienæ destinas morti fortasse citra tuum est.* Oh, quanti figli sono morti prima de'padri! O quanti Soldati inuitti prima de gl'imbelli esalarono lo spirito per la bocca delle ferite, ed in vece de'vittoriosi peani, furon loro cantate le nenie miserabili de'funerali! Petilio Console Romano, appresso Valerio Massimo, guerreggiando in Liguria, ed espugnando vn monte chiamato Leto, millantauasi co' suoi soldati: *Hodiè ego Letum vtiquè capiam.* Queste boriose parole non furon d'animo confidente, ma presago, come in fatti miseramente mostrò lo sfortunato euento: perche: *Eodem quippè die non Letum montem, sed lethum cepit: non vtiquè occupans hostilia, sed ipse ab hostibus occupatus.* Quando credeua il misero di sopraniuere al trionfo, morì in battaglia. *Lib. 3. de ira c. 42.* *Lib. 1. c. 5*

8 A prouar questa verità chiamo in testimonio vn gigante: Già l'arrogante Golia sfidaua gl'Israeliti, e con voce sì altiera, che la valle di Terebinto replicaua con Eco la dispettosa disfida. Egli parea appresso le mura dell'assediata Città vn monte di car-

di carne, animato dalla brauura. Parea vn Olimpo viuo, che non portaua sereno 'l capo, ma carico di turbolenti pensieri. Ad abbattere l'insolente, Saulle non vuol armar la sua destra, come fè Gioue in Flegra con quei Giganti, ma arma Dauide il più destro fra i giouani frombatori. Già vestito d'elmo, e d'vsbergo, ed imbracciato lo scudo, ed impugnata la lancia, si vidde oppresso dall'acciaio'l pouero Dauide, ed intrigato nel passo. Quindi si spoglia, getta l'armi, e dice: *Non possum sic incedere, quia vsum non habeo*. Egli corre al torrente, e dal torrente, ch'è simbolo della vita, cerca gli strumenti per dar la morte. Da quelle dorate ghiare sceglie cinque limpidissimi sassi. I sassi, che seruono a fabbricare, ora a distruggere la fabbrica d'vn corpo son destinati. Ciò fatto s'incamina. Al primo incontro prende Dauide la fromba in mano, e mette il sasso. Ritira vn piè, suolge la vita, arruota, scaglia, colpisce, vccide. Non potè l'empio Golia, che pretendeua vccidere, riparar alla sua morte, perche la mortal sentenza fù scritta in pietra, e perciò irreuocabile. Mancaua il polso alla mano, ma non l'ardire al cuore, e la virtù coraggiosa cercaua di sostenere il piede vacillante. Ad ogni modo colpito in fronte, fù costretto a cadere. S'inficcò il sasso nella fronte superba, perche come sfrontato nel presumere, fù nella fronte punito. Per confondere tanta albagia, la pietra n'andò colà, doue più trionfa l'arroganza. Pouero Golia! S'altri con bianche pietre segna i dì beati, egli è costretto a segnare con bianchi, e limpidissimi sassi i dì funesti. Golia giace disteso, e morto per terra, e ben può dire, dentro vna tomba oscura mi fece traboccare l'vrto d'vn sasso. Dauide s'auuicina, e dal busto palpitante l'orrendo teschio recide. Vinse chi non credeua vincere, ed abbattendo vn Gigante, solleuò vn colosso, come simulacro, alla sua virtù. Al colpo di quel sasso rimbombò la fama, e sparse il grido del magnanimo fatto per tutto il mondo.

9 Or forse a' nostri tempi non si sono ammirate così fatte catastrofi di guerra? Gustauo Adolfo non era Rè potente, soldato inuitto? Vscì fuor della Suezia a debellar la Germania, ed aspiraua con monti di trucidati cadaueri salire sù le lubriche cime de' sospirati onori. S'azzuffano l'Austriaco, e'l Goto, e la dubbiosa vittoria nauiga per mar di sangue. Non crede morir Gustauo frà tanti morti, e presume incaminarsi verso il ciglion della gloria. Ma subito vna pistola gli diè la spinta, e la fortuna gli mandò nella sua palla la morte. Dunque non s'esce sempre fuor della mischia colle spoglie vittorioso: ma vi si lascia ancora l'vmana spoglia, e'l proprio sangue.

10 Confermerò questa verità con altro fatto di sagrata Scrittura. Giosafatte Rè di Giuda, ed Acabbo Rè d'Israelle si spinsero con poderosi eserciti contro il Rè di Moabbe. I due eserciti collegati per la penuria dell'acqua arrabbiauan di sete. Il Profeta Eliseo promette loro i liquidi cristalli di fuggitiuo rigagno, e l'vmido argento d'vna vita sorgente. In tanto da' lidi Eoi sorge l'Alba ridente del nuouo giorno, e diffusi per tutto i mattutini candori, il rischiarato Ciel s'inargenta. Alla confusa luce di questi albori veggono gl'Israeliti in vn vallone scherzar con onde spumose vn copioso torrente. Ma questo torrente scorrendo per la terra de' Moabiti, si facea iui vedere portentosamente tutto scolorito di sangue. Allora dissero i Moabiti: *Sanguis gladij est: Pugnauerunt Reges contra se, & cæsi sunt mutuò*. Si sono vccisi frà loro, e per il sangue sparso, l'onde corrono tinte ad imporporare l'arene: *Nunc perge ad prædam Moab*. Partirono. Ma l'incontrarono gl'Israeliti agguerriti tutti di sdegno, e di vendetta. Vrtando frà le nemiche schiere, sembrauano hauere lampi ne gli occhi, e fulmini nelle destre, tanto appariuano terribili collo sguardo, e formidabili colla spada: ed i Moabiti, che credeuano vincere, furono vinti, ed in vece d'vccidere, furono vccisi. Gran fatto! Hebbero i Moabiti vn pronostico di morte in quell'acque insanguinate, & non argomentarono la propria, ma la morte de

4. Reg. 3.

te de gl' Israeliti. E pur successe'l contrario: Tutti gli accidenti della guerra non si considera'l soldato in ordine a se, ma a nemici. In tanti cadaueri, che restano spogliati, derelitti sù'l campo, niun vede la morte comune, nè dentro al cupo delle ferite, che mira, vi vuole riconoscere la sua propria iui nascosta, e vicina. Pensa, che debbano morir gli altri, ed esser egli solo immortale.

11 Pensaua Assalone vccider Dauide, e farsi Rè d'Israelle, e perciò fece gente, ed armossi. Ma vedendolo appeso per la chioma aurata alla quercia, non direte, che se i capelli biondi di Medusa si trasformarono in aspidi, questi si son cambiati in capestro? L'oro fè perdere ad Atalanta la carriera del corso. L'oro della chioma tronca ad Assalone in mezzo al corso la vita. Sfortunato guerriere! quando fù solleuato all'aria, si vidde sprofondato nelle miserie: quando si diffuse l'oro de' suoi capelli, allora si trouò pouero d'ogni aiuto: quando abbandonò co' piedi la terra, allora cominciò ad innaffiarla co'l sangue. Sfortunato guerriere, a cui non sò, se la natura daise'l pregio solamente a' capelli, per far che non si pregiasse di pietà verso'l suo genitore. Sono sagramenti misteriosi, ch'vn capello l'innalzi, acciochè sia più facile ad vn presuntuoso soldato colla fragiltà d'vn capello precipitar nell'abisso delle sue ruine. La disgrazia d'Assalone'l prouidde d'vn laccio, che'l ruba dalla fuga, non per trattenerlo lungo tempo, ma sufficiente solo a farlo bersaglio delle ferite. Gioabbe corre a ferirlo, ed osseruate, che non è trafitto, mentre preme'l dorso al destriere, ma mentre filati in oro i suoi crini più alto'l solleuano, per accostarlo più al fulmine della morte. E così fù: perche da quella fatale altezza non potè egli fulminar il giusto Rè Dauide, ma restò fulminato: non potè inchiodar la ruota dell'vmane vicende, ma rimase in vn subito inchiodato da tre pungenti ferri di lancia. *Tulit ergo Ioab tres lanceas in manu sua, & infixit eas in corde Absalom.* Così muoiono quei soldati, che credono vccider altri; e follemente si persuadono d'esser fatati.

12 Ma io vuò supporre, o guerriero Narciso, che tù specchiandoti nel nostro fonte, ti riconosca nato sotto gli auspicij di Marte, alloggiato nella sua propria Casa, esaltato nel suo proprio segno, e fauorito dalla Fortuna, e dal Luminar maggiore: onde starai sempre lontano dalle perdite, e dalle ferite: anzi se Marte è Pianeta incorruttibile, che tù altrettanto non debba patir corruzzione di piaghe aperte, o marcite. Io vuò, che ti sij cimentato nelle più perigliose battaglie, e glorioso per l'euento felice, e vittorioso, vuò, che dica ogni vno vedendoti: *Terra, marique inuictus.* Ed al tuo comparir, carico di trofei, che si rinoui a gran voce il Prouerbio Greco: *Et piscem olet, & florem.* Dimmi, e che perciò? Dà vn occhiata a' Romani, fortunati guerrieri. Eglino fur coloro, che sbaragliato l'esercito di Mitridate, passarono a calpestar co' trionfi le schiere innumerabili d'Archelao; e Silla, ch'era'l trionfante non contò de' suoi Latini più che quattordeci estinti. Eglino fur coloro, che spedirono Elio Gallo con pochissima gente a distruzzione dell'Arabia, senza che di loro morissero più che sette. Eglino fur coloro, ch'azzuffandosi con Tigrane, alzarono con ben cento mila nemici vccisi vn nuouo campidoglio fuora di Roma, e non vidde Lucullo nell'esercito vittorioso più che di cinque'l numero de gli estinti. Eglino fur coloro, che mandarono Marcello à Siracusa, acciochè i cieli, ch'iui fabbricaua Archimede, non riconoscessero Archimede per fabbro, ma Gioue Capitolino. Eglino fur coloro, che spedirono alla Palestina Pompeo, a fin d'accrescere co gl'incensi fumo alla grandezza Latina. Eglino fur coloro, che mandarono Scipione alla Libia, a far conoscere a quelle mostruose contrade, co'l lor proprio esterminio, che solo in Roma nasceuano i mostri del valore guerriero. Eglino fur coloro, che non volendo emuli nella gloria; distrussero la gran Cartagine; e la Città Regina dell'Africa, diuenuta ne' cittadini ancella di Roma prima sepe-

lita ne' suoi cadaueri, e dopo rotta dall'aratro, e dal rastro, vbbidisce all'impero misero del contadino. Eglino fur coloro, che fecero a' lor piedi albagiosi alto sgabello colle corone più lucide, che notte non conosceuano per l'assenza del Sole, ed i Persei, i Tigrani, i Mitridati, i Giugurti, gli Aristonici, gli Aristoboli, gli Annibali, ed i Sifaci prostrati a piè del trono, ne sosteneuano il peso. Eglino fur coloro, che facean gemere il mare sotto potentissime armate, e signoreggiando sù'l liquido elemento, fecero, ch'anche quel mare, che solleuossi in monti, per dar passaggio in vna valle a gli Ebrei, adorasse co' suoi monti prodigiosi i sette colli di Roma. Oh, gente bellicosa, o popoli inuitti, o fortunati guerrieri! Ma ora doue sono? La gran Città di Roma, l'Impero Romano, ed i Romani suanirono. Cerca vn poco Scipione Africano, fra i Romani il più inuitto? Eccolo in vna tomba, e questo è il suo Epitafio:

Deuicto Annibale, & capta Carthagine, & aucto
Imperio, hoc tectos marmor habet cineres,
Et cui non Europa, nec obstitit Africa quondam,
Respice, res hominum quàm breuis vrna premit.

Cerca vn poco Pompeo, fra i Latini il più grande: quel Pompeo, che, se fù Sole di Roma, fù anche Cometa del mondo. Egli, fatto fabbricare vn Tempio a Minerua, nella facciata intagliar vi fece, c'hauea rotto, preso, vcciso due millioni, cento, ottantatre mila vomini: c'hauea saccheggiati, ed affondati ottocento, quaranta sei vascelli: c'hauea desolate mille, cinquecento trent'otto Città, e villaggi. Così mostrò la vanità delle Città, delle cose del mondo, e la vanità di se stesso, che l'ostentaua, alla fine in vna tomba restando. Muoiono anche i Soldati, armati, o inermi; robusti, o imbelli, che sieno: perche quantunque non muoiano in battaglia, nondimeno: *Statutum est hominibus semel mori.* *Lib. de anim. c. 57.*

13 L'esercito di Serse costaua di settecento mila trà caualli, e fanti, e l'armata nauale era sì grande, che copriua tutto l'Ellesponto, e quasi con ponte vniua l'Asia all'Europa. Egli salì sopra vn colle, e dando vn'occhiata all'esercito, ed all'armata, colmò gli occhi di lagrime, nè potea cessare di piangere, considerando, che fra cent' anni niuno di quei Soldati sarebbe stato viuo. Son soggetti alla morte più ch'ogni altro i Soldati: onde il Soldato, più ch'ogni altro, deue pensare alla morte. De i popoli Celti scriue Tertulliano, che: *Apud virorum fortium sepulchra pernoctare consueuere.* E qui non vuò lasciare di prouarui il tutto con vna ponderazione di Scrittura. Quando Lazaro fù risuscitato: *Exiit ligatus manibus, & pedes institis.* Cristo il tolse dalle mani della morte, ma non già da i legami. E perche colui, che'l seppe sciogliere da i nodi della Crudele, non lo sciolse similmente da i stretti lacci? Nò. Dio dalla morte libero il rese, ma liberar no'l volle da quei legami tenaci, ch'erano funeste insegne della Spietata, e gli ricordauano continuamente la morte. *Christi virtute exiliebat quatriduanus mortuus, lethi signa circumferens,* dice San Basilio di Seleucia, *& exuta morte sepulchralem ornatum non exuerat.* Tu soldato, nell'ardor della zuffa cadesti in terra mortalmente ferito, e palpitante. Iddio per suoi giusti giudizij dalla morte ineuitabile t'hà liberato. Però t'hà lasciato impresse le cicatrici delle saldate ferite, accioche, conseruando la memoria della sconfitta, habbi sempre la morte auanti gli occhi, portandone l'insegne addosso, ed indelebili. Orazio Coclite fù ferito in battaglia due volte in vna coscia: ma rinfacciato, perche caminaua zoppicando, rispose: è mia fortuna il zoppicare, perche ad ogni passo mi ricordo della mia gloria. Ma tu Cristiano Soldato ad ogni passo ti deui ricordare della tua morte.

S. Io. c. 11 *Orat. 35.* *Plut. in vita Publici.*

14 Se zoppicando, o Narciso guerriero, pieghi la vita, deh piegati sù l'orlo vitale del nostro Fonte morale, e considera, che vantandoti di vincere, e soggiogar il mondo,

mondo, non potrai mai trionfar della morte. Ad ogni modo nell'abisso profondo di questo Fonte, tù trouerai l'vnico modo di superar l'inimica. Eccolo. Pensa alla morte. Già sai, che Lazaro: *Ligatus manibus, & pedibus statim prodijt foras.* Or questo Risuscitato, dice S. Pier Crisologo, vicendo dal sepolcro, hà portato l'arme contro la morte. *Lazarus ab inferis reuersus occurrit, apportans vincendæ mortis formam. Hæc est enim vincendæ mortis forma, nimirum defuncti habitus.* Vanno speculando i Guerrieri imprese significanti nelle bandiere. Quindi i Regi Persiani alzauano nelle battaglie candidi gigli, che poi mutati in oro sono impresa di Francia. I Parti vna Tigre, i Macedoni vn Leone, i Greci vn Dragone, Lisandro vno scudo di bronzo, Dario vn sole dentro a vn cristallo, i Cartaginesi vna colomba, ed vn' Aquila i Romani. Ah, Cristiano Soldato, lascia di pensare alle bandiere, pensa a quel lenzuolo, in cui sarà riuolto il tuo cadauero. Allontana la mente, e'l cuore dalla cassa de' tamburri, e de' cannoni, e considera quella cassa, nella quale depositato sarai: *Hæc est enim vincendæ mortis forma, nimirum defuncti habitus.* Ser. de Laz.

15 Pensa dunque, o Narciso guerriero, a quanto t'hò detto, ch'a questo efficace pensiero, o non andrai alla guerra, o andandoui sarai santo. Fù generoso guerriere Ignazio di Loiola: ma mettendo in ordinanza le schiere, schieraua le sue virtù per abbattere le passioni. Hebbe vna cannonata in vna gamba: ma fù colpo tirato dal Cielo, accioche cadendo in terra ferito, facesse sorgere la Compagnia di Giesù, che fà colonna fortissima alla Chiesa di Dio: cadde, ma, come S. Paolo, per risorgere alle battaglie per Cristo, e portar più vigoroso il vangelico vessillo. Chi disse esser fauola il racconto d'Anteo; se Ignazio, toccando terra, piglia più forza? Egli alla vital ferita pensò all'vltimo fine, e per meglio armarsi, Soldato inuitto, contro la morte, abbandonati gli aperti campi delle battaglie, si ritirò in vna spelonca di Manresa. Tra l'ombre di questa grotta acquistò lume per dissipar l'ombre dense di morte. Egli, benche portasse il fuoco nel nome, nondimeno cercò sempre di maggiormente accendersi nell'amore del Prossimo, e di Dio. Arse tanto, che qual Fenice s'inceneri nel rogo della sua carità. Però se morì Fenice, forse poi dalle ceneri per volarsene al Cielo, candida, immaculata, santissima colomba.

16 Mettiti similmente auanti gli occhi quel gran Gerardo primo Rettore dello Spedale di Gerusalemme. Non fù egli brauissimo Soldato? E celebre appresso la memoria di tutti i secoli il suo maschio valore, e se ne viddero gli effetti allora, quando l'esercito di Cristo diede a Gerosolima l'vltimo assalto, e Gerardo co' suoi caualieri Fratelli assalì alle spalle i Saraceni, intenti alla difesa delle mura, ed abbattendoli, piantò sù i baloardi il vessillo della Croce, riportando compita, e gloriosa vittoria. Ma questo Guerriere insigne non iscompagnò mai il suo valore dallo spirito di Dio. Nella medesima impresa fece vn miracolo. Egli somministraua il vitto all'esercito assalitore, gettando per le mura copia di pane. Venne accusato al Gouernadore Saraceno, il quale, volendo assicurarsi del corpo del delitto, cercò vedere quel, ch' in grembo portaua, e subito i pani diuennero sassi. Quì restò scornato il Demonio, ch'vn tempo volle, che le pietre diuenissero pani: *Dic, vt lapides isti panes fiant.* Con questi sassi Gerardo fabbricò antemurale al petto de' suoi caualieri Gerosolimitani, onde si rendono inuincibili; ne dubito, che queste pietre ergano in Malta i propugnacoli della vittoriosa Città Valletta, ch'inespugnabile si mira, e s'ammira con diletto. O nobilissima, e militare Religione, tù non iscompagni l'armi dallo spirito, mentre accoppij esercizio guerriero, e stato religioso. In te non si possono numerare le segnalate imprese, e le nemiche spoglie, senza contare nel tuo catalogo de' Santi vn Gerlando d'Apollonia, vn S. Nicasio martire, vn Garzia Martinez, vn Pietro da Imola, vn Gherardo Mecatti da Villa magna feruente, ed altri innumerabili, che se contro l'inimico impugnaron le spade,



altrettanto dicto di piglio alle discipline più aspre contro loro medesimi. La bontà della vita è il fondamento delle prosperose vittorie. Io non vuò mendicar l'istoria dall'antichità, quando fra Federico Folchi Ammiraglio di Rodi in diciotto battaglie fù sempre vincitore, perche basta dire, ch'i Caualieri Gerosolimitani son quelli, ch'oggi portano eclissi alla Luna Ottomana, non con interporui cosa alcuna, ma con leuarle le spoglie. E perche sono sempre vittoriosi? Eccoui la risposta di Salomone:
Sap. 10. *Iusti tulerunt spolia impiorum.* Che s'vn soldato combatte rapace, sanguinario, lasciuo, sagrilego, e totalmente lontano dalla virtù, e dalla giustizia della guerra, eccoui vn'altra scrittura: *Dixit inimicus: Persequar, & comprehendam, diuidam spolia, imple-*
Exod. 15. *bitur anima mea, euaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea.* O Dio, e che succederà a così fatti soldati! *Flauit spiritus tuus, & operuit eos mare submersi sunt, quasi plumbum in aquis vehementibus.*

17 Il pensiero di morte sarà vn'argine a tutte le scorrerie, & ladronecci de' soldati. Che ti gioua, o misero, ferir altri, quando tu resti impiagato nell'anima? Che vale spogliar altri, quando ti spogli di meriti, e ti carichi di peccati? S'azzuffarono gli Epiroti co' Romani, che ne portarono la peggio: però la vittoria de gli Epiroti fù così sanguinosa, che Pirro loro Rè hebbe a dire: *Noi siamo spediti, e rouinati, se guadagneremo vn'altra tale giornata sopra i Romani.* Acquista in vna battaglia i tesori di più prouincie, ed i capitali di più Regi, con tante spoglie non lascierai di morir nudo, e nulla porterai nella sepoltura. Di questo motiuo si serui la Grazia a santificar frà l'armi l'inuitto Elzeario Conte d'Ariano, nato in Proutenza, e militante in Italia. Egli visse à seruizij di Roberto Rè di Napoli, che, fattolo Capitan Generale, mandollo contro l'esercito d'Enrico Imperadore. Il campo della battaglia fù Roma, e le corone trionfali del Campidoglio s'intrecciarono per Elzeario. Tutto l'esercito imperiale era vittima sagrificata al ferro, e colle lagrime, e co'l sangue accresceua la torbidezza del Tebro. Ma Elzeario andaua correndo di quà, e di là, e vietaua a' suoi e l'vccidere i viui, e lo spogliare i cadaueri. La Contessa Dalfina, consorte amata, ma vergine, cerca, dopo scorsi più anni, ragguaglio del suo diletto, e protesta in vna lettera i sensi dell'animo impaziente di vederlo. La risposta fù questa: *Io mi trouo sano, e gagliardo di corpo: e se per auuentura desiderate vedermi, cercatemi nella piaga del lato di Cristo. Quiui abito, quiui trouar mi potrete, ed indarno mi cerchereste altroue.* O Dio, e doue si trouano soldati di questa pasta! Egli fù impastato dalla meditazion della morte. Fù mandato alla Corte del Rè di Francia dal Rè Roberto per trattare'l matrimonio del Duca di Calabria con Maria figliuola di Carlo di Valois, che fù figlio vltimo del Rè Filippo III. cognominato l'Audace. Giunto a Parigi, frà le letizie di quella Corte non si vidde mai ridere. Dimandato del perche? Rispose: *Dopo che haurò finito di pagar i miei debiti pochi giorni di vita mi resteranno: E perche sono al fine del pagamento, già conosco assai vicina la morte.* Richiesto dal Rè, che modo teneua nell'assedio d'vna fortezza? Replicò: *Quell'istesso, ch'osserua'l Demonio con vn'anima nel tempo dell'agonia.*

18 Ed io a voi scriuo, a voi dico, o guerrieri Narcisi, che siete prattici del mestiere. Riflettete ad vn'assedio, all'or che nemico esercito in vna campagna rasa fa nascere all'improuiso vna selua assai folta d'aste, e di picche. Egli sù'l principio dell'assedio non tormenta alle strette la pretesa Città: ma di lontano la cinge con linea di circonuallazione per impedire i soccorsi. Indi a poco a poco auuicinasi co gli approcci, che mostrano co'l serpeggiare di portar in seno l'inimico veleno. La bersaglia qualche volta co'l cannon di lontano. Delude le difese de gli assediati, e fà, che loro senza sorte riescano le sortite. Ma lasciate, che sopragiunga l'orrido Verno, che comincin le pioggie, che crescano i fanghi, che manchino i foraggi, che fiocchi la neue, che l'aria s'incrudelisca. Allora, perche non resta più tempo di combatter

la Piaz-

la Piazza, ecco, ch'i caui bronzi fulminan tutt' i lati. Ecco tutte le schiere auuicinate alle mura. Ecco, che tutt' intenti all'assalto generale, altri grida, altri minaccia, altri dà fiato alle trombe, altri scocca saette, altri fà grandinare palle, infuocate, altri gira brandi arruotati, salgono tutti, alloggiano sù la breccia, piantano batteria più da vicino, atterriscono, e lusingano, minacciano, e promettono, propongono di capitolare la resa, aspirano con ogni sforzo al trionfare, al vincere.

19 Ah, che non altrimenti con noi si porta il Demonio. In vita dice Dauide, egli combatte solo: *Vt singularis Ferus*. Ma nella morte da Prencipe eccelso con esercito formidabile: *Venit Princeps huius mundi*. Adesso bersaglia di lontano, gli basta d'alzar la linea co' nostri peccati per impedir i soccorsi della grazia. Ma se vede sù'l crine la neue de gli anni freddi, se sente il Verno di morte, se l'albero della vita si spoglia nelle verdi fronde d'ogni speranza di viuere, se vede le piogge nelle lagrime dell'agonia, e ne' sudori freddi della fronte moribonda: Allora t'assale: *Habens iram magnam, sciens, quod modicum tempus habet*. Adunate tutte le forze sue, guerreggia da vicino, alloggia sù la breccia della rouinata virtù, pianta batteria formidabile, ti propone il numero senza numero delle tue colpe, i ladronecci, le violenze, le crudeltà, le chiese profanate, l'ingiustizie, la dissoluta libertà, la coscienza dimenticata. Dall'altra parte ti mette auanti gli occhi la misericordia abusata, e rigida la giustizia dell'Onnipotente. Pouero soldato, e che farai? Questo solo pensiero deue esser freno a tutte le sfrenate tue azzioni. Morirai inuitto guerriere, e tutte le tue bizzarrie andranno a terminare in vna fossa. Dunque ora hai a menar vna tal vita, che combattendo in terra, tu habbia a riportarne la palma in Cielo. Senti come morì vn gran Capitano gentile. Epaminonda fedele a Tebe sua patria, guerreggiò a seruizio di essa, e così giusto, e pio portossi in tutte le battaglie, che agonizzando, disse a' suoi soldati: *Non finis, Commilitones, vitæ meæ, sed melius, & altius initium aduenit: nunc enim vester Epaminondas nascitur, quando sic moritur*. Questo vn buon morire sarebbe stato, quando prima hauesse lauato la macchia originale nell'acque sagramentali. Non è morte, ma vita, quando così si muore. Morte vera è quella, quando si spira in peccato dopo vn viuere scelerato. Si che disingannati, o soldato: Tù morirai. Tù ora combatti coll'inimico, e non t'accorgi, che Dio combatte con te. E scritto di Dio ne' Prouerbij: *Ludens in orbe terrarum*. Legge l'Ebreo: *Prælians in orbe terrarum*. Or senti quel, che Nazianzeno và dicendo del diuino giuoco: *Eiusmodi in terra ludus, & cum non simus, nascamur: Cum nati sumus, rursus dissoluamur*. Dice poi della diuina guerra: *Nec ars omninò vlla, & astutia inuenietur, quo mortis tempus repellat, ac velut exceptione submoueat, verum quemadmodum in medio bello captis, fuga omnis vndique præclusa perspicitur, atque omnis hominis impietas simul perit*.

Ps. 79.
Ioan. 14.
Apoc. 12.
Orat. 10. in laudē Cæsarij.

LETTERATI AL FONTE

CAPO NONO.

1 IO parlo a chi di me più intende. Con tutto ciò riflettete, o Letterati Narcisi, alla Lanapinnulla, che nella specie dell'Ostriche si può numerare. Ella viene a fior d'acqua per pascer si delle rugiade del Cielo. Il Grancio insidioso cerca sbarrare l'aperto guscio con vn sassolino, e diuorarlasi. Ma Natura le fà nascere, e viuere nel seno vn picciolissimo animaletto non dissimile al Grancio, che mentre la sua nudri-

ce, e casa animata si pasce, stà sù l'orlo del guscio, spiando sempre, sentinella fedele, la maliziosa venuta dell'insidiatore. Io per non essere giustamente ripreso, mi protesto, che la dottrina di coloro, a' quali ragiono, e così grande, che nel seno d'essa viuo, e profondamente imparo. Ma mentr'eglino, venuti a galla sù l'onde tempestose di questo mondo, sono intenti a pascersi delle dottrine del Cielo, o speculando sù'l moto de' Cieli, o sù gl'influssi delle Stelle, o sù gli attributi, e perfezzioni di Dio, si compiacciano, ch'io serua loro di picciolo pesciolino per auuisarli dell'insidiosa, ed improuisa venuta della morte, che stà sù le mosse, per cogliere suo tempo, e diuorarseli, quando meno se'l pensano. Parlando loro di morte, non parlo di cosa fuora dallo stato, e professione de' sapienti, ne li traggo oltre la periferia della propria sfera: perche dice S. Girolamo nell'Epitafio di Nepoziano: *Platonis sententia est, omnem*
Epist. 3. ad Heliod. *sapientum vitam meditationem esse mortis. Laudant hoc philosophi, & in Cœlum vsque ferunt.*

2 Quì ricordateui, Dottissimi Narcisi, del detto risoluto d'Omero: *Nihil homine imbecillius terra nutrit* E senza ch'io m'affatighi, non potete voi da per voi stessi cauar innumerabili argomenti, sapendo, che l'vomo in buona filosofia per la contrarietà de gli elementi non può durare? Voi ingolfandoui nell'Oceano del sapere, stenterete ad arriuare alla riua. Hauete intrapresa vn'arte lunghissima. Ma che? *Ars longa, vita breuis*: V'intona Ippocrate.
Plut. in moral.
Lib. 1. Apho. 1.

3 Si solleua l'ingegno generoso d'vn'vomo di lettere a specular la rapidezza, e la contrarietà de' moti celesti: le tortuose, e rette ascensioni delle stelle: i mouimenti delle sfere maggiori, e de gli Epicicli: gli aspetti de' Pianeti, i loro progressi, e larghezze nella fascia del Zodiaco: i labirinti di circoli maggiori, e minori, di climi, zone, e paralelli, che nelle pianure del Cielo intreccia l'Astrologia; e le magioni de gli erranti, che sù'l firmamento il capriccio vmano dispone. Ah, ch'io dirò con Cristo, o
Ser. 54. Astrologo. *Zachee, festinans descende*. Odi S.Pier Crisologo: *Festinans descende, vt expeditius intres philosophiam mortis*. Questo è il vero sapere. Ma presto; perche poco tempo ti resta all'imparare nella scuola di morte. La tua vita è breuissima. *Festinans descende*; dalla contemplazione de gli astri alla considerazione d'vna tomba. E quale sciocchezza maggiore, che perderti dietro la Giudiziaria vanissima ne gli euenti, e transandare in tanto quel, che infallibilmente ti succederà frà poco? Quel, che tu pretendi predire, non si vedrà effettuato; mercè che le stelle nè per mezzo del moto, nè de' lumi, nè degl'influssi possono hauere nell'anime spiritual sostanza, e nelle potenze, ed atti di questa, azzione veruna: perche l'agente, e'l passo douendo essere d'vn'ordine medesimo, egli è impossibile, che gli agenti corporei hauer possano natural azzione sopra gl'incorporei d'ordine diuerso, e di genere differente, anzi a quelli superiore.

4 Gli Stoici, ridendosi d'Epicuro, ch'attribuiua al Caso ogni effetto, voleuano, che l'instabilità delle sfere stabilisse la sorte, e che co'l moto de' Cieli si fermasse la ruota dell'vmana fortuna. Vedete, che pazzia! Giouanni Barclai adirandosi contro i
Argo. l. 2. Giudiziarij, fà, che dica loro Nicopompo: *Et vnde tantum syderibus in corpora nostra, imò in mentes imperium? Ex ijs scilicet expectabo fœlicitatem, ex ijs vita genus, & mortis arbitrium?* Dunque per leggere il tenor di mia vita, hò a fissare gli sguardi in quei luminosi caratteri, e la candidezza delle stelle potrà partorirmi, o i vermigli riuerberi d'vna porpora, o le nere mestizie d'vna gramaglia? Dunque sù'l più bel del sereno, solo le stelle con influsso maligno possono intorbidare i miei giorni? Dunque nell'oscura tempesta de' miei trauagli, solo le stelle con raggio amico possono disgombrarmi le tenebre, e risarcir le fessure di mia naue sdruscita a gli vrti delle disgrazie? Miseri, e che mai dite? *Quò libertas mortalium, si à præscripto syderum non possunt recedere?* Non hanno influsso le Stelle sopra le volontà de gli vomini. Quindi tra-

di tralasciate le ragioni addotte da Pico della Mirandola, chiamo in testimonio il Cardano, che millantossi d'hauer trouato il fondo dell'Astrologia. Ma dopo d'hauer gettati sei lustri di studio per ritrouar la sua natiuità, poi alla fine non seppe preuedere la sua morte, e dal tempo, e dal modo, con cui morì, fù conuinto da' posteri di due manifeste sciocchezze, restando egli, e la sua professata vanità ludibrio de' più sceuri letterati. E se vogliamo inoltrarci ne' secoli più canuti, già si sà, che Talete Milesio contemplaua di notte tempo i ricami scintillanti del Cielo azzurro: ma rapito dalla bellezza di così degno oggetto, non s'auuidde, che auanti a' suoi piedi era vna profonda fossa, e cadendoui dentro, lo schernì vna vecchia spettatrice, con dire: *O sciocco, come presumi tù di penetrar i segreti del Cielo, se l'apertura della terra, ch' auanti a' piedi ti stà, non conosci?* Quì và il bellissimo Emblema dell' Alciati, che pinse vn'Vccellatore, il quale, mentre stà intento a saettar vna Grue, non s'accorge del serpe vicino, e che stà per prouare dell'angue velenoso il dente mordace. Eccoui i versi:

Dum turdos visco, pedica dum fallit alaudas,
Et iacta altiuolam figit harundo gruem.
Dipsada non prudens auceps pede perculit: vltrix
Illa mali emissum virus ab ore iacit.
Sic obit, extento qui sydera respicit arcu,
Securus fati, quod iacet ante pedes.

Si ch'i tuoi pronostici non saran veri, sì come sarà verissima la tua morte: questa infallibilmente s'effettuerà: perche: *Statutum est hominibus semel mori*. Di così fatti Astrologi dirò quel, che si legge nel Deuteronomio: *Gens absque consilio est, & sine prudentia. Vtinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent*. Legge Vatablo: *Vtinam expenderent, quid tandem futurum sit ipsis*. Oh, quanto sarebbe meglio lasciar di speculare sù la materia delle sfere, ch'è incorruttibile, e speculare sù quello, che sarà di te; contemplare nel nostro fonte morale la tua corruttibile materia, che risoluta in polue minutissima la vedrai. Alberto Magno, che nel vasto mar del sapere, come vna spogna, s'inzuppò di tutte le scienze, ogni giorno visitaua il funesto luogo, oue s'haueua eletta la sepoltura, soleua anche recitarui l'officio de' morti, e benche viuo, come se là dentro giacesse esanime cadauero, farsi da se stesso l'esequie. *Cap. 32.* *28.*

5 Ed eccoui, o teologi Narcisi, la norma del viuere, che vi prescriue il grande Alberto, teologo così profondo. Considerate la morte. *Sapientia vbi inuenitur?* Chiede Giobbe: e poi risponde: *Trahitur sapientia de occultis*: che vale a dire, da i cadaueri nascosti dentro le tombe. Se Cristo colla sua morte ristorò tutti gli antichi danni, ditemi or voi, perche perseuera ancora morte spietata, del primo peccato reparato funestissimo effetto? Vdite l'Aquila de' dottori Agostino Santo; *Tantam Deus præstitit gratiam, vt mors, quam vita constat esse contrariam, instrumentum fieret, per quod transferretur in vitam*. Venne il Verbo eterno al basso mondo per portar all'vomo lenitiui opportuni a disacerbar le ferite dolorose, e rimedij necessarij alla vita languente. Ora perche: *Contraria contrarijs curantur*: la morte contraria alla vita è'l rimedio della vita semiuiua; stante che'l pensiero della morte ci conserua alla vita spirituale: e perciò dalla terra non fù tolta la morte. *Cap. 28.* *Lib. 13. de Ciu. Dei c. 4.*

6 Si dissipan gli anni, si logora l'essenza per applicarsi vn letterato a gli studij della più fina Teologia, e talmente s'assottiglia nelle sue speculazioni, che si potrebbero chiamar visibili le formalità del sottilissimo Scoto. Tutto ardito se n'entra nel diuino labirinto della sagrata Triade, e chiede per vscirne dall' ingegno il filo de gli argomenti, come quello d'Arianna. Ma senta quest' vno le parole del gran Gio: Gersone: *Quid prodest tibi, alta de Trinitate disputare: Si careas humilitate, vnde* *Lib. 1. c. 1.*

vnde displiceas Trinitati? Il sapere fà insuperbire: *Scientia inflat*, dice S.Paolo. Ma che gioua solleuarti co'l pensiero alla diuina essenza, ed iui conoscere le generazioni, le spirazioni, e le nozioni, se l'aura lusingheuole della vana gloria trasporta il cuore, e fa volare la mente? Se il vento fresco di boriosa superbia fà subito salpar l'Ancora, e gonfiare la vela; onde carico di peccati t'allontani da Dio, ed offendi il tuo Creatore? Pensa allora alla morte, e la superbia vmilierassi frà le bassezze lucide, e vili di sotterraneo sepolcro. S'ingolfa l'vmano ingegno nel golfo sterminato della predestinazione senza speranza di vederne il lido. Si voga, si fatiga. O Dio! A
Luc. 10. 25. che tante speculazioni? Non chiese il Dottor di legge: *Magister quid faciendo vitam æternam possidebo?* E Cristo non rispose: *In lege quid scriptum est? Hoc fac, & viues*. Dunque osserua tu i diuini precetti, fà bene, e predestinato sarai. Già la promessa inuiolabile è fatta: *Hoc fac, & viues*. Ma chi ferma nel sentiero della legge vn'huomo, senza che si sbandi vn dito, se non la paura della morte? Aristotile, qual voi riconoscete per vostro maestro, insegna, che quanto alcuno è più sauio, tanto più hà in orrore la morte: Onde gridò Aristotile
Lib.6. Eth. medesimo: *Nil morte terribilius, nil acerbius*. E tutto, perche il sauio meglio conosce il prezzo della sua vita. Quindi esclamaua il sapientissimo Dauide; *Cor meum conturbatum est in me, & formido mortis cecidit super me*. L'vomo dalla morte atterrito, pensa solo a saluarsi, ed intento ad osseruare il Vangelo, dal margine sagratissimo non esce.

7 Or che diremo de' Teologi predicanti, a' quali vna stilla di generoso liquore, beuuto nella coppa d'oro dell'eloquenza, riempie di fumo il capo, e fà patire vertigini di smoderati pensieri? A me basterà indurli a riflettere a Luigi Albrizio, a Lodouico di Tomaso Pontificij predicatori, a Reginaldo Sgambati, ad Angiolo Orimbelli, a Francesco Panigarola, a Iacopo Zacchia, a Luigi Giugiaris, a Cornelio Musso, a Lorenzo Felini, a Gio: Battista Passerini, a Giuseppe Scammacca, che furon fulmini della Rettorica, e del Vangelo, o pure a Paolo, e Marcello Tolosa, ch'acquistarono il titolo di *Boanerges*. E doue sono questi grand'vomini? In vna tomba. Si chiusero quelle bocche, che parlarono così bene, per non parlare più mai. S'ammiri sù'l Vaticano l'efficace eloquenza di Gio: Paolo Oliua. Stupisca l'ingegno all'vdir Nicolò Lepori, Bonauentura Caualli, Iacopo Lobrano, Fulgenzio Arminio, Matteo Tauerna, Paolo Segnari, Placido Carafa, il quale, se persuase popoli, e nazioni, or Vescouo li gouerna. E di questi, che diremo? Di tutti farà vn fascio la morte. Saran inutole quelle lingue, che con ispiritosa, e nerboruta facondia dissero tanto. Si ridurranno in cenere Emanuello Tesauro, Gio: Agostino della Lengueglia, e Giuseppe Silos, sì come già son poluere Agostino Mascardi, Anton Giulio Brignole, e Giouanni Ciampoli. Morì Girolamo Mautini da Narni, morirà Filippo Sinaiolo. E sì come più non sono Francesco Maria Campana, e Lodouico Antinori, così più non saranno Carlo Pietra Santa, e Michele Fontana Rosa. Si sneruerà l'energia di Francesco Zappata, e dentro d'vn feretro freddo vedrassi, e senza sangue. Più non parleranno Agostino Bozomo, e Stefano Pepe. Ed oh, per quanti si vestiranno a bruno i pulpiti più sublimi! Predicatori, benche portiate del vostro Mercurio l'ale del cappello, de' coturni, e del caduceo, nondimeno non fuggirete dalla falce di morte. Daniello Bartoli, ch'in vn suo libro si dichiara Vomo di lettere, e sù i pergami vn'apostolo, hà composta la Geografia morale, come preludio di passar infallibilmente a vedere l'eterna, ed allora conoscerà, se ben l'instrusse la sua Eternità consigliera. Muoiono in somma gli vomini più eloquenti. Anzi questi, se vogliono perfezzionarsi nel facondo mestiere, ad altro non deuono pensare, ch'alla morte.

8 L'Apostolo San Pietro in qual si voglia luogo potea chieder a Dio la resurrezione

zione della defonta Tabita: perche dunque farlo entrare, oue'l freddo cadauero giacea disteso? *Duxerunt illum in canaculum. Ducunt Petrum*, risponde Crisostomo. *vbi sita erat mortua, fortassis putantes aliquid illi ad doctrinam dari*. Accioche vedendo egli la morta donna, imparasse per se stesso qualche gran documento: che se Pietro era predicatore, ed Apostolo, tuttauia la morte è'l predicatore de predicatori. Ma qual sarà mai'l documento, che dalla consideration della morte douarassi imparare? Eccolo. Che nel tuo vltimo fine hanrai a dar conto strettissimo, se predicando, hai coltiuato più tosto l'Euangelica vigna, o la tua gloria, se hai guadagnato anime a Dio, ò pùr acquistato applausi a te stesso. *In Act. apost. cap. 9.*

9 Sono alcuni Predicatori somigliantissimi al Camaleonte. E'l Camaleonte animaletto tanto picciolo nel corpo, quanto rassembra grande nel nome. Egli passeggia sopra le rose, ed al riflesso di queste subito rosseggiando, s'infiora, e par, che portasse in seno vn Aprile, e vn Maggio. Indi se dal fiore passa sopra le fronde, tutto verde diuiene, quasi che non solo nel cuore, ma in tutto se stesso hauessero fondamento le sue verdi speranze. Ma, s'auuiene, che sopra cosa nera camini, ratto sparito'l verde ammanto, di gramaglia si veste, forse per dimostrare, che piange le sue perdute speranze, ch'in questo mondo sono sempre fallaci: or si potrebbe dire, che'l Camaleonte, benche sia abitator della terra, nondimeno si dourebbe chiamare figlio dell'aria, perche, a somiglianza d'essa, riceue in se mille varij colori: anzi sprezzato ogni cibo terreno, d'aria sola si pasce. Ed eccoui vn simbolo di quei predicatori amici de gli applausi mentre non d'altro si pascono, che d'aria. Verrà la morte, e si troueranno vuoti di meriti, altro non istringeranno colle mani, ch'aria. Chiederà conto'l Padre di famiglia della coltura, vorrà sapere se la vigna è potata, se le viti sono solleuate da terra, se sono sbarbate d'intorno l'erbe mal nate. Che cosa risponderanno? Ah, che più di questi resteranno confusi quegli altri, che cambiato'l pulpito in vna scena, in vece di parlar come Apostoli, rappresentano come Mimi, ed in cambio di predica, fan sentir la commedia, Ma che? Oggi s'è tanto inoltrata l'vmana perfidia, che mentre s'adultera'l Vangelo, corrono i popoli per applaudere; quando forse nel tempo stesso si lasciano soli i veri predicatori. Però non è marauiglia. Chi vedrà la Fenice Regina de gli augelli, scorgeralla volante per l'aria sola, sola: ma se vedrà la Ciuetta, buffona de gli alati, la guarderà corteggiata da vn numero senza numero d'augelletti, che ciuettando la vanno. Questa è la misera condizione del mondo. Ne anche è marauiglia, dice S. Gregorio Nazianzeno, che si veggano così fatti predicatori: perche: *Conspicio sapientes diei vnius momento exortos, ac manuum impositione Teologos factos, quibus ad sapientiã comparandam satis superque esse videtur solam voluntatem afferre*. Sono fatti teologi in vn giorno, predicatori in vn'ora, sauij in vn momento. Stimano d'hauer diuorata la sapienza con Ezecchiello in vn volume, e salendo in pulpito co'l boccone ancora in gola, non sanno distinguere il sagro dicitore dal parasito ridicolo de' teatri. Di questi parlò S. Girolamo, quando pianse, dicendo: *Cum loqui nesciunt, tacere non possunt, docentque scripturas, quas non intelligunt; & cum alijs persuaserint, eruditorum sibi assumunt supercilium: prius imperitorum magistri, quam doctorum discipuli.* *Orat. 24.* *In cap. 4. Ezech.*

10 Oh quanto diuersi furono gli studij di quegli antichi Filosofi, che non bastandoloro lo spazio del giorno, vegliauano anche la notte al lume delle lucerne! Che non dissero? Che non fecero per imparare? Abitò Diogene in vna botte; visse Anassagora allo scouerto nelle campagne apriche per ispecular sopra'l Sole: anzi che protestossi Eraclito, che non si sarebbe curato d'esser, come Fetonte, dal sommo Gioue percosso, pur che gli fosse stato permesso d'auuicinarsi al sole per inuestigarne l'essenza. Quindi, arriuati al sommo del sapere, hebbe Seneca à dire quella risoluta sentenza, che non sono felici, se non quelle Republiche: *In quibus aut philosophi regnant,* *Epist. 83.*

regnant, aut Reges philosophantur. Si che poteuano ammaestrare, e gouernar vn mondo: ma in tanti studij non sepperotrouar modo di resistere alla morte. Io non vuò parlar d'Aristotile, ch'arriuato nell'isola di Negroponte, e non potendo penetrar l'alta cagione del flusso, e riflusso dell'Euripo, disse precipitando: *O Abysse, cum te capere non possim, tù me recipe*: Onde'l mar del sapere in vn mare annegossi, ed il maestro di coloro, che sanno, nella scuola di morte perse lo spirito. Egli morì per rabbia, e per superbia. Ma farò menzione di Platone, che dal titolo di diuino non fù reso immortale. Si pose'l misero a dormire per non si suegliare più mai. Morì in sonno, perche la sua vita fù vn sogno. Socrate soleua dire: *Mortem esse similem profundo somno, aut diutinæ peregrinationi*. Il sonno profondo opprime i sensi, come fà la morte, e l'anima vscita dal corpo và lungamente peregrinando; per farui poi ritorno'l giorno del giudizio, quando'l mondo sarà finito. Oh, come bene colla sua spiritosa eloquenza Clemente Alessandrino chiamò il letto: *Somnigymnasium*: perche essendo'l sonno immagine di morte, ella in quel letto apre scuola di verità, ed anche insegna a' Letterati più grandi. Eccoui come muoiono ancora i più famosi Filosofi;

Apoph. à Manu. vindi.

In Pedag. lib. 2. c. 2.

11 Pende ancora indecisa la lite tra gli Stoici, e Peripatetici, se quelle parti, che la quantità continua compongono, sieno infinitamente diuisibili, o pure indiuisibili punti. Conduciamo dunque costoro al santissimo Giobbe, che riflettendo all'estremo punto di morte, tenne sempre la coscienza da tutte le scelleratezze virtuosamente lontana. Egli dà i punti, e gl'instanti indiuisibili per coloro, che menando vna vita dissoluta, hanno di Filosofo'l nome, e d'Eliogabalo i vituperosi costumi: *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt*. Ripiglia s. Antonio da Padoua: *Punctum est vita omnis peccatoris, in qua est punitio conscientiæ, breuitas vitæ*. Vn punto indiuisibile è la nostra vita. Nè perche la filosofia sia dalla medicina aiutata, potrà crescere'l viuere in menomissima parte. *Exiguum, & cum tædio est tempus vitæ nostræ, & non est refrigerium in fine hominis*. Legge'l Greco: *Et non est remedium in fine hominis*. O medici, o medici: *Non est remedium*.

Serm. 1. Dom. 3. post Pét

Sap. c. 1.

12 Specchiateui nel nostro fonte, ò filosofanti Narcisi: s'accompagnino con voi i Medici, ed Anatomisti, che subito vedrete, come per natura portate sù'l dotto capo vn osso a maniera della falce di morte funestamente formato. Alzino le pupille con diligenza gli Astronomi, e vedranno, che là sù nel Cielo, oue tutte l'immagini stellanti tramontano sempre, vna ve n'è, che non tramonta mai, stando continuamente al nostro Polo vicina: cioè: Perseo, che tiene in vna mano lo stocco insanguinato, e nell'altra'l capo tronco della mostruosa Medusa. Pieghino'l capo i Segretarij della natura, i Scrutatori delle virtù dell'erbe l'abbassino, e subito s'accorgeranno, ch'in terra v'è la Mandragora, che porta la figura di nudo schelatro, e di cadauero vmano: e tutto, accioche l'vomo, o alzando gli occhi al Cielo, o abbassandoli in terra, o con gli sguardi in se medesimo penetrando, hauesse sempre auanti della barbara morte le melancoliche insegne. Niuno potrà scampare dall'ineuitabile destino. Socrate, a chi gli disse: *Athenienses, te morti damnarunt*: Pronto rispose: *At illos natura*. Quasi volesse dire a giudizio di Seneca: *Mors omnium par, id per quæ venit diuersa sunt, id, in quod desinunt, vnum est, finisse vitam*.

Epis. 66.

13 Ora oltre la legge della natura, sanno i medici più ch'ogni altro la certezza della morte, e pur in lor medesimi non la credono, e nascondendo la verità, lusingano il moribondo co'l non hauere a morire. Medicina più tosto politica, che salubre. Appunto come dice S. Gregorio Papa: *Huius mundi sapientia est cor machinationibus tegere, sensum verbis velare, quæ falsa sunt, vera ostendere, quæ vera sunt, falsa demonstrare*. O forse l'istesso non van facendo i filosofi colle loro opinioni strauolte, che chiamano bizzarria, ed acutezza d'ingegno quasi ch'i loro intellet-

Lib. 10. Moral.

telletti fossero nuoui Colombi atti a ritrouar nuoui mondi, ma di spropositi, e di vanità?

14 Seneca s'allontanò da così fatte sciocchezze, e si diede tutto alla filosofia morale; e pur miseramente morì. Contempliamolo vn poco in vn tino colmo di bianco latte. Non mi marauiglio, che Nerone contro Seneca tanto s'incrudelisca, perche le vipere co'l latte diuengono più tossicose. Apre le sue vene il filosofo, che se pouera, e nuda và la filosofia, egli non vuole in se stesso ne anche i liquidi rubini del sangue. Si confonde il bel vermiglio del purpureo sangue coll'innocente candidezza del bianco latte, perche il fiero Nerone hà confuse le leggi della giustizia, e della natura. Porporeggia per violenza il latte, quasi proponesse al Tiranno vn vergognoso rossore, mentre s'incrudelisce con chi l'hà nudrito co'l latte della virtù. Muore Seneca esangue, perche il Sole della moralità altroue non deue tramontare, che nel latte simbolo dell'innocenza. Auanti allo spento cadauero che farà Paolina cara consorte? Non s'ecclisseranno le stelle de gli occhi suoi ora che non riceuono più lume da vn sole tramontato? A che più viuere, se la sua vita è morta? Ahimè, che Paolina prende vna lancetta in mano, e si suena. Non vuol più sangue al cuore, mentre il suo cuore è cadauero. Il magnanimo, ed amoroso fatto ferisce di Nerone l'orecchio, il quale, bench'Aspide, tuttauia non l'hebbe per questa volta serrato: e non sò se per maggiormente inuiperirsi, comanda, che le si chiudan le vene. Ma fù sì grande l'effusione del sangue, che la vedoua afflitta sempre pallida visse, portando sempre nel volto le ceneri in segno del gran fuoco d'amore, ch'ardea nel petto. Indi filato il filo stabilito dalla Parca, come tutte l'altre donne morì, e non hauendo potuto il pallore di morte auanzarsi sopra il pallore antico, quando viuea, mentr'ella era cadauero, non si sapea se fosse morta, o viua. Così Seneca, e Paolina suanirono dal mondo. Morì similmente Ippocrate, che dettando aforismi, pensaua di fermare la vita fuggitiua colle parole. Morì Galeno, che spremendo tutto giorno erbe, e radici, giua cercando sughi per poter auuelenare la morte stessa. Morì quel grande Archimede, mentre formaua vn circolo nella cenere sparsa sù'l pauimento, perche egli riducendosi in cenere, douea passar nel circolo dell'eternità. Dunque se muoiono gli Astrologi, i Matematici, i Teologi, i Predicatori, i Filosofi, i Medici, moriranno ancora gl'Istorici, ed i Poeti.

15 Non cercò Plinio farsi amica la natura, lusingandola collo scriuere le virtù d'essa, ed ammirabili segreti? Egli credea perpetuarsi colle scritture. Quindi per inuestigar la cagione dell'incendio vorace, che sempiterno viue nelle profonde viscere, sormontò le balze trarupate dell'acceso Vesuuio. Per farsi stimare nel sapere vn gigante, vuol salir sopra vn monte. Ferma, deh ferma il piede non passare più oltre. Ti deue esortare all'arresto la tragedia d'Empedocle, che sù le cime abbruciate di Mongibello restò pascolo miserabile delle fiamme licenziose. Non sai, ch'i monti furon fatali per quei Giganti, ed il salir sopra il giogo eminente, fù vn fabbricarsi sotto le radici la sepoltura? Ricordati l'Encelado. Sappi, o Plinio, che sopra coresto monte fulmina il cenere, benche sia del fulmine l'incenerire. Egli non ascolta. Intanto il fuoco il diuora, e colle sue membra estinte accresce del Vesuuio le ceneri tonanti. Morì, e l'amicizia della natura nulla gli giouò. O Dio! Morì Liuio, morì Tacito, e se si fecero l'esequie a Salustio Padre dell'istoria, si piansero anche quelle di Famiano strada. E che farà Giuseppe Silos, la cui penna immortale darà pascolo all' ammirazione di tutt'i secoli? Morirà.

16 Omero non più si vede. Egli non sapendo sciogliere vn Enimma proposto da' pescatori: *Præ tædio mortuus est*. Doue ora Virgilio? Egli è in vn cauo sasso, e questo è l'Epitafio composto da lui medesimo:

Pastor,

Pastor, Arator, Eques, paui, colui, superaui,
Capras, rura, hostes, fronde, ligone, manu;
De Capris pastus, de Rure sato, Hoste subacto,
Nec lac, nec segetes, nec spolia vlla tuli.

Doue è Ouidio, doue Orazio, doue Marziale, doue Stazio, e Lucano? Meglio sarebbe stato, che specchiati si fossero nel nostro fonte, ch'in quello d'Ippocrene. Se si cercano Dante Alighieri, Iacopo Sannazzaro, Scipione Enrico, Gio: Battista Marino, Gio: Battista Guarino, Fuluio Testi, Girolamo Preti, Claudio Achillini, Francesco Balducci, ed Alessandro Tassoni, più non si trouano. Doue è ora Francesco Petrarca? Vdite quel, ch'egli disse:

Trionfo della morte cap. 1.

Miser, chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone? E s'ei si troua
A la fine ingannato, è ben ragione)
O ciechi, il tanto affatigar che gioua.
Tutti tornate a la gran madre antica,
E'l nome vostro à pena si ritroua.
Pur de le mille, vn' vtile fatica:
Che non sian tutte vanità palesi,
Ch'intende i vostri studi, si me'l dica.

Ed io riflettendo ad vn epigramma d'Antonio Veneziano Poeta Siciliano, ammiro, come così bene esprimesse in pochi versi la lunga Iliade delle miserie non men d'vn poeta, che di tutti gli vomini. Eccolo.

Temporis hic index, tenui qui puluere manat:
Hic & apud Græcos chlepsidra fluxit aqua.
Humor humus factus, nos certè, & nostra figurat.
Dum vita est, lacryma: dum morimur cineres.

In vita noi siamo vn orologio d'acqua, nella morte di polue. Questo Poeta espresse se stesso nella sua composizione, perche viuendo, sempre strascinò piangendo gli anni infelici fra tribolazioni, e pouertà. Giunta poi l'ora fatale, dandosi fuoco a caso alla monizione del castello di Palermo, doue egli allora trouauasi, il misero volò per aria senza ale, e si ridusse in cenere prima d'infradiciarsi. Quì fermino il pensiero coloro, che'l mandano peregrino sù l'alte cime di Parnaso, come ambasciadore alle Muse. Sempre fissi alle poesie? E perche non mirar altroue? Ah, ch'i Poeti, come coronati di Lauro, il quale non mai muta le foglie, non mutano pensieri. Però di molto sarebbe meglio, se si coronassero di Samipaba pianta dell'Indie, ch'ogni nuoua luna muta le foglie: onde almeno vna volta il mese pensassero alla morte. Torquato Tasso speculando sopra i versi della sua ammirabile Gerusalem liberata, ed internato co'l pensiero a ritrouar nuoui concetti, e forme di dire, caminaua tutto estatico per Roma verso monte Citorio. Intanto scendea giù dal monte con vna ben grossa traue sù le spalle vn facchino, che curuato sotto il gran peso, non potea vedere chi mai gli fosse venuto incontro. Così non vedendo il facchino, e Tasso non badando, vrtarono insieme. Scossosi il Poeta alla graue percossa, che fiaccolli assai bene il laureato capo, e riflettendo al caso, proruppe: *Io per troppo pensare, e tù per poco.* Troppo pensasti, o Tasso, al poema, ma nulla alla morte. Morì, e se visse sauio, morì matto, senza c'hauessero condegna sepoltura l'ossa onorate. Quindi il Marino:

Così ti giaci senza onor di tomba
In pouero terren nudo di marmi,
O Sonator della più chiara tromba,
Che spiegasse giamai sublimi carmi?

In cotal

In cotal guisa il cener sagro accoglie?
Questi sono i trofei? La pompa è questa,
Ch'a le tue degne gloriose spoglie
Româ superba ingratamente appresta?
E doue in laude di sì nobil ossa
Son l'auree note, e le tabelle appese?
E doue intorno a la famosa fossa
Le ricche statue, e le facelle accese?
Ahi, che se valor tanto vrna non serra,
Ben'è ragion, n'era incapace vn sasso;
Poiche sepolcro alcun non hà la terra,
Che sia bastante a sepellire'l T A S S O.

Or che diremo de gli altri? Fù tolto Anacreonte di mezzo, e le sue rose lodate diuennero cipressi. Fù Pindaro sepolto, ed in quella bocca, in cui mellificarono l'api, si generarono i vermi. Morì Lodouico Ariosto, c'hebbe titolo di diuino; morì Francesco Bracciolini co' Lauri d'Elicona seccati sopra la testa. In somma habbiamo oggi vn' vomo la vena delicata, e carica di concetti, l'ingegno velocissimo, e senza inciampare di Iacopo Lobrano, che se per far oltraggio all'ozio, sale talora sù le vette amenissime di Parnaso, e coglie ancora i più bei fiori di Pindo, tuttauia nel medesimo tempo con pari felicità di sapere sù le catedre insegna, sù i pulpiti ammaestra. Ora sappiate, che questo grand'vomo non lascierà di morire. Non gioua il lauro, non gioua la lira. Ahimè! Grida'l Testi;

Or sù le fila di canora cetra
Tesser tela immortale,
E far con music'arco al Tempo guerra,
Che gioua altrui? Sotterra
Vanno anco i Cigni, e dolce suon non placa
Il toruo Rè de la magione opaca

17 Ah, che se tralasciato il fonte d'Aganippe, nella propria morte si specchiassero i laureati Narcisi, non penserebbero alle fauole, quando è fauola la lor vita: Non si sentirebbero tanti componimenti, peste dell'anima, e così osceni, che quì non vuò discorrerne per non imbrattarne la fantasia. Ma gettati a piè d'vn Crocefisso, salmeggerebbero sù l'arpa di Dauide, e non sù la lira d'Apollo. Lasciati d'essere cigni di Permesso, sarebbero colombe della Cantica gementi: *Super riuulos aquarum*: riui intorbidati dalle lagrime della lor penitenza. Il medesimo Testi, dopo d'hauer lodato la pudica Musa di Lope di Vega Carpio Poeta Spagnuolo, con questa inuettiua all'Italia si volge:

Non hà dunque Elicona
Per dilettar'altro, ch'amplessi, e baci?
Che Salmace nel fonte, Adon nel bosco?
Bell'Italia, perdona
A' detti miei, se ti paran mordaci:
Fatto vil per lasciuia è il cantar Tosco:
Già dilatato il tosco
Serpe per ogni penna, e mostrar nude
Prostitute le Muse oggi è virtude.

O Dio! E ciò quando a momenti stiamo per render conto delle nostre azzioni auanti al giusto, ed incorrotto tribunale del Cielo. Pensate, o laureati Cantori, che siete più tosto morti, che mortali. Virgilio in questo mondo, oue ogni cosa è caduca, promesse eternità: *De Conn. Dei.*

His ego

His ego nec metas rerum, neque tempora pono.
Impersum sine fine dedi.

Ma si scusa il gran Mantouano appresso S.Agostino, con dire: *Quid facerem, quia Romanis verba vendebam?* Intendetela, o Poeti. Non perche fate vn'Ode, vn Sonetto in lode di morte, perciò morte resterà paga, e si placherà. Non perche siete allieui delle noue Muse; perciò non morirete. O forse non sapete, che il numero di noue è fatale; e si come il settimo è dedicato alle nozze, il nono è altrettanto a' funerali? Disse il Poeta.

Virg. l. 5. Æn. *Preterea si nona dies mortalibus almum,*
Aurora extulerit, radijsquè notauerit orbem.

Quindi anticamente i giuochi funesti per noue giorni si celebrauano, e Nouendiali diceuansi: per la quale osseruanza si legge, che Priamo impetrasse d'Achille, ch'i funerali d'Ettore noue giorni durassero. Dunque, se son noue le vostre Muse, voi in esse il vostro funerale riconoscer douete. Ahimè! Intendetela, o Sapienti. Si muore. Quando i Scolari aspettauano la mattina da S.Brunone la lezzione, egli allora, abbandonata la catedra, si licenziò da loro per ritirarsi in vn deserto. Trasandò l'vmana scienza per acquistar la diuina; e più necessaria. E tutto, perche hauea sentito parlare vn morto già giudicato dalla diuina giustizia. Riflettete a questa risoluzione gagliarda, ne più dirouui: perche: *Sapienti pauca.*

MVSICI AL FONTE

CAPO DECIMO.

1 LA Musica è cosa di Paradiso, e perciò la sapientissima liberalità del Creator sourano ne fè partecipi solamente coloro, che o s'auuicinano co'i corpi all'Empireo, o hanno qualche metaforica somiglianza co' gli abitatori celesti. I paesani dell'onde sono muti, e gli animali terreni con voce, o ingrata, o fiera, si fan sentire. Ruggisce il Leone; mugge il Toro, bela la pecora, nitrisce il Cauallo, latra il Cane, romba la Zanzara, sibila il Serpe, ed altro animale grunnisce. Solo gli alati augelli sciolgono la lingua al canto: perche sono figli dell'aria, che spirito s'addimanda, e ciascheduno ben sà, che lo spirito: *Scientiam habet vocis.* E chi considerando'l Rosignuolo no'l chiamerà più tosto Angiolo della selua, e non augello? E nato il Rosignuolo solamente al canto, è ben può dirsi Orfeo de' boschi, Anfione delle riuiere de' fiumi, e se non sembra vn Musico vestito di piume, dicasi almeno vna voce pennuta, vn suono volante. Cantando, par, che voglia emular Dio colla voce: perche se Dio canò vn mondo dal nulla, egli dal suo petto, ch'è vn nulla, caua vn mondo di voci. Vola in sù'l mattino all'acqua d'vn torrente, che scorre per l'erboso seno di solitaria valle, e saltando di pietra in pietra, oue l'onda è più pura, oue scherza più chiara, iui impara le musiche fughe dal fuggitiuo rigagno. Al mormorio dell'acqua corrente comincia a lamentarsi, Filomena dolente, dell'antico oltraggio di Tereo, ed accioche le querele sue sieno più solenni, le publica cantando. Eccolo fatto audace nel suo interno martirio, che per diritta carriera spinge la voce: ma poi pentito, ecco, che per calli gireuoli la ritorce, l'intreccia colle fughe, l'auuiluppa colle gorghe, la rompe co' sospiri, par, che voglia terminar colla cadenza, ma non cade. Vulcano pennuto, che forma con mille gruppi vna catena di note, anzi vna musica rete per far preda, se non di Venere, e Marte, almen de' cuori. Io vuò chiamarti Sirena delle fontane, che s'alla melodia non s'addormentano gli

Sap. c. 7.

Vlissi,

Visiti, s'addormentano i venti, e l'aure tutte restan sospese. Egli saluta il nuouo Sole co'l canto, e il và seguendo co'l musical corteggio dallo spuntar dell'alba fin al cader del giorno: e non pago di tanto canto, quasi che non bastasse alle sue voci'l lungo spazio del dì, segue a cantar la notte. Quini si può dire con Clemente Alessandrino, che'l canto del Rosignuolo è Primauera delle voci: *Luscinia quandam pennarum tincturam tanquam flores emittit, & etiam vocis existit cantus, Ver.* Pedag. 2.

2 Dall'altra parte si faccia vn'altra considerazione. La terra se dà sue voci, manda fuora orrendi rimbombi dallo sfondato delle cauerne: mugge il mare, fremono i venti, strepitano i tuoni, stride il fuoco. Solo le sfere, dice Pittagora, girate dall' intelligenze motrici, formano soaui concenti, perche son vicini all'Empireo. Non per altro le selue Orientali, testifica S. Atanasio, son odorifere, stillando balsami, incensi, e belzoini, che per esser vicine al Paradiso terrestre: *Huius rei gratia omnia aromata suauissimi odoris circa orientalia loca perueniunt, vtpotè, quæ sunt vicina Paradiso: & quemadmodum palmæ masculæ propinquas femellas aspiratione ventorum contactas fructuosas reddunt: sic etiam ex Paradiso ventorum aspiratione fragrantia exhalans, propinquiores illis locis arbores aromaticas efficit.* Sono armoniosi i cieli rotanti, perche vien loro communicata la melodia di quel Paradiso, a cui sono vicini. Dunque all'vomo, perch'è creato per l'Empireo fù data la voce proporzionata al canto, e coloro, che dilettansi della Musica, dan segni di Predestinazione, testifica l'Angelico Dottor S. Tommaso, mentre mostrano simpatia con quelle cose, che son proprie del Paradiso. Quest. 47. 10.

3 Ora chi non direbbe esser portento, veder quel musico, che douendo menare vna vita celeste, dato in preda alle dissolutezze, mena giorni d'Inferno? Egli non è Cigno dell'Empireo, Rosignuolo di Paradiso, ma Onocrotalo dell'Erebo, Votauro di Flegetonte, Ciuetta, ch'vlula, Alocco, e Gufo, notturno Augello del Tartaro. Chi mai vdì l'Acceggia, che stride ad vso di lima sopra sega? Chi mai il Giraldello, che par vada belando colle Capre? Chi mai le Cicogne, che strepitano? L'Oche, e le Grù, che gracchiano? Ah, che sono augelli all'occhio, Cerbero all'vdito. Tu canti, o canoro Narciso, sù la sponda del nostro fonte morale, ma i tuoi costumi stridono, e l'anima piange sù le riue del torbido Acheronte, e di Cocito. Deh piega le pupille, specchiati nel fonte della propria condizione, e mira te stesso, e'l tuo fine. Tù canti, e facendo vn passaggio, poi ritorni alla nota: ma farai vn passaggio, che non più tornerai a questo mondo. *Vadam ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine, & non reuertar.* Quegli artificiosi sospiri, ch'ora sono armonici, saranno addolorati, ed vsciranno dall'afflitto, e tormentato cuore. Tù fai fughe, e non t'accorgi, che la tua vita è più fuggeuole delle musiche fughe. La tua voce è simbolo di tua vita. Ella se n'esce dalla bocca tutta allegra, e sonora. Ma appena vscita, suanisce, e muore. Quindi di se stesso disse'l Battista: *Ego vox clamantis in deserto.* I tuoi giorni, e gli anni tuoi non più durano di quel, che durano sù l'arene del mare le brine, e'l gelo. Li Lamas, Religiosi gentili nel Regno di Tibet, non per altro suonano flauti fabbricati d'ossa di morti nelle loro superstiziose cerimonie, che per dar a diuedere, che muoiono anche i Musici. Iob. c. 16.

4 La vita, che tù godi, è breuissima, è quel, ch'importa, piena d'ineffabili sciagure, e circondata di calamità dolorose. Tubalcain, ch'era vn magnano, osseruando il suono de' suoi martelli, che batteuano sù l'incudine, trouò la prima musica. La Musica è figlia d'vn martello, e portato al senso morale il suo ritrouamento, c'insegna, che la vita del musico in questo mondo stà sotto le martellate dell'vmane miserie, e sotto i ferri de' guai. I Musici han voce di Rosignuoli, ma Rosignuoli non sono. Son vomini, come gli altri, e dall'vmana condizione non s'allontanano.

Plut. de Musi. 5 Tre Tuoni di Musica dauano gli Antichi, come riferiscono Polimnesto, e Sacada. Il Tuono Dorio, e questo era melancolico, e flebile. Il Tuono Frigio, che delicato, ed amoroso facea sentirsi. Il Tuono Lidio, il quale era fiero, e guerriero. Ed eccoui nella Musica vn'immagine della vita dell'vomo. Nasce l'vomo infelice in questa valle di lagrime, e nascendo canta nel Tuono Dorio; perche comincia co'l pianto, e nel corso della vita poi, non sò, se segua co'l Dorio, o pur co'l Frigio delle fallaci delizie del mondo; mentre trà le fiamme d'amore mille volte muore, e rinasce. Ma ecco subito, che si sente il Lidio guerriero coll'vltime tentazioni, e colla morte. A me pare, che questi tre Tuoni non sieno distinti nell' vomo, perche essendo la vita tanto instantanea, in vn' instante non si può dare diuisione sensibile. Egli canta, ed il canto non è diuiso, ma confuso co'l pianto, colla battaglia, e colla morte. Moisè, e Giosuè scendono dal Sina alla pianura, cioè, dal monte a questo mondo valle di guai. Però nello scendere, dice Giosuè: Exod. 32. 18. *Vlulatus pugnæ auditur in castris*. Nò, dice Moisè: *Vocem cantantium ego audio*. E tutto, perche Musica, battaglia, e morte sono l'istesso. Quì và quel, che disse Salomone: *Extrema gaudij luctus occupat*. O pure quel, che disse Giobbe: *Versa est in luctum cythara mea*.

6 Nel Tuono Dorio s'vdì cantare Giuseppe Scrilli, e con voce così patetica, ch' in vn tratto facea cambiare le più serene allegrezze del cuore nelle più annuuolate mestizie. La sua voce era soprano, ma sprofondaua gli ascoltatori nel basso fondo della melancolia. Però egli ora doue è? Morì idropico. Forse gonfiò, perche fa-Cap. 7. 7. ziossi d'applausi, che vuol dire di vento? Ah, ch'in vn soffio di vento ogni cosa suanì. *Memento mei*, gridaua Giobbe, *quia ventus est vita mea, nec aspiciet me visus hominis*. Io corro, come vento, verso la morte. Ella vola, come fulmine, verso di me. Già c'incontriamo, ohimè, son morto, nè occhio vmano più mi vedrà. *Ita est vitæ nostræ volucris exitus, vt qui nos hodie viderunt, cras non sint visuri omninò*. Così Olimpiodoro.

7 Nel Tuono Frigio ascoltisi dalla Francia, dall'Italia, e dalla Sicilia M. Antonio Sportonio. Già comincia a metter fuora la canora voce, Però così pian piano, che par che sotto le labbra, estenuata, la nasconda. Indi con dolce inganno improuisa la saetta. Già la scioglie alla fuga, poi fuggitiua la richiama. Basso, basso gorgheggia. Ma presto con vn musico volo la sbalza al Cielo. Icaro canoro, eccolo, che precipita, Nel piaceuole precipizio liquida spande la voce. Poi così ferma la sostiene, che par più dura di quelle pietre, ch'al canto rendono l'Eco. Ora bassa la bilancia, tremola l'increspa, vola sù i trilli, e con marauiglia del moto, per lungo tempo in vn passaggio stà fermo. Così in mille guise la melodica voce, musico Proteo, ed Acheloo canoro cambia, e tramuta.

8 Nel Tuono Lidio s'ammiri Bartolomeo Nicolini, al rimbombo della cui voce hà tremato più volte l'aria, e si sono vergognati gli organi, vedendo superati i loro contrabassi per quattro tuoni più bassi dalla di lui terribilissima, e sonora voce. Ma che? le soauità dello Sportonio, i formidabili rimbombi del Nicolini si stimino Echi, che nascendo, muoiono; tuoni, che strepitando, co'l suono, e nel suono stesso peri-Cap. 26. 12. scono. *Puluerem tuum*, v'intona 'l gran Profeta Ezecchiello, *in medio aquarum ponent*, *& quiescere faciam multitudinem canticorum tuorum*, *& sonitus cythararum tuarum non audietur amplius* Muoiono i Musici, ed al par del canto loro, e della voce suaniscono. Oue è ora Laso Ermino primo scrittor di musica, che lusingò più volte la gran corte di Dario? Oue è ora Terpandro Lesbio, che da' Lacedemoni fù chiamato a sedar co'l canto gli animi tumultuanti de' sediziosi alterati? Oue è ora Crisogono, ch' accomodando la voce al moto sonoro de' remi, alleggeriua la fatiga de' marinari, e facea restare in aria sospesi i venti? Oue è ora Timoteo Milesio? Oue

Senofilo?

Senofilo? oue Nicomaco? oue Saila? oue Ialemo della melodica Calliope figlio non tralignante? Ahimè! E che fù tempesta d'Estate? In vn baleno si persero da gli occhi, ed oggi ne men le ceneri si ritrouano.

9 Non vedete il Cigno (non sò, se debba dirlo abitator dell'aria, ò pur dell'acqua) tutto vestito di bianchissima piuma? Se nuota, par vn' Alba, che spunta dall'onde, e direi forse neue nuotatrice, ma spiegando i vanni per aria, rassembra neue volante. Viuendo gracchia: però in sù l'estremo della sua breue vita, gli spiriti più viuaci correndo al cuore, l'opprimono; onde muore cantando. Dunque si muore anche cantando. Luigi Rossi celebratissimo compositore, ed inuentor vezzoso delle più leggiadre ariette, morì d'apoplesia in età di 46. anni, dando lezzione ad vna Prencipessa Romana, e facendo vn musical passaggio, partì da questa terra senza ritorno. In questa scena del mondo anche i musici rappresentano la lor fauola. Che dite voi, canori Narcisi, recitando sù'l palco vn Dramma portato in note da Francesco Caualli compositor insigne dell'opere de' Teatri? Douete dire, che similmente vna fauola è la vostra vita. Però fiaui a cuore di ben rappresentare l'vltimo Atto. La Sirena, che viue cantando, muore stridendo. Immersa sempre nel mare, imita il mare, che mormorando nel golfo, fraga alla sponda. Viuendo voi sempre immersi nelle delizie del mar di questo mondo, da Sirene morirete. Quindi Cigni canori prendete libero il volo, ed abbandonata co gli affetti la terra, solleuateui all'aria, pensate alla morte, e dalla morte passate co'l pensiero all'Eternità. Io sò, che il Cigno d'Vgone Vescouo Lincolniente, antiuedeua la venuta del suo Signore, dandone segni di manifesta allegrezza. Sia dunque il cuor d'vn Musico candido, immaculato più che non son del Cigno le neuose piume, e sarà certo, che co gli argomenti della più cordiale letizia antiuederà, chiamerà, aspetterà la sua morte. Così S.Cecilia, accordando l'armonia della voce all' armonia de gli affetti, cantaua al Creatore, pregandolo: *Fiat cor meum immaculatum, vt non confundar.*

10 Porta Aristotile la ragione, perche alcuni Musici sono viziosi. E come volete voi, che tali non sieno, se tutta la lor vita in teatri d'allegria si mena? Vi è scena, danza, festino, banchetto, festa, in cui il musico non interuenga? Viuendo dunque sempre frà le licenze dell'vmana dissolutezza, che marauiglia, se vizioso riesca? Oh, come si mortificherebbero gli appetiti! Oh che mutazioni di vita si vedrebbero, se in così liete funzioni succedesse quel, ch'auuenne nelle pompose nozze d'Alessandro Rè di Scozia! Già le Dame, e i Caualieri, calpestando porpore in vna gran sala al suon di mille armonici strumenti hauean fatta mostra dell' artificiosa loro leggiadria. Quando vna la più bella, e la più disinuolta, per dar fine al festino, fù introdotta alla danza. Eccola con piè spedito, che corre in faccia per incontrar il diletto. Eccola, che torna indietro, facendo guida del suo saltante viaggio il gentilissimo tergo; e mentre caminando all'indietro, piglia occasion di gradire a' circostanti, fà, che quì non s'auueri: *Posthac occasio calua.* Ora si volge in giro a formar circoli per incantare gli spettatori. Or languida si torce, ora spiritosa si raddrizza. Passeggiando si ferma, fermandosi si pente, e torna indietro. Or finge di cadere, or si solleua. Con artificio mirabile intriga'l passo, e mentre il crollo s'aspetta, ecco si scaglia all'aria con capriola improuisa, e dopo alquanti trilli de' piedi sù'l pauimento ritorna. Fù questo vn ballo così superbo, che generando gara, o inuidia ne' petti, vorrei dire, che giunse a sfidare sin le persone dell'altro mondo: perche dopo vn suono funesto, che tolse a ogni vno il fiato; ecco, che comparue la morte, in quella guisa appunto, che dipinger si suole. Fecesi in mezzo al teatro, e mouendo l'ossa delle spolpate gambe, intrecciò vn orrido, ed insipido ballo. Indi piegando lo schelatro saltante, quasi facesse inchino riuerente,

fuanì: Allora il Rè pallido in viso, e tremante nel corpo, piegò lo scettro, e dopo a pochi giorni se ne morì. Molti de gli astanti colla morte loro il seguirono. Altri per lo spauento emendati, a vita più ragioneuole s'appigliarono. Così non la bella Giunone, ma Libitina fù presidente alle funestissime nozze. *In tertijs Alexandri Scotorum Regis visa est ad finem chorea mors saltando agmen claudere; ea specie ossea, & horrida, qua pingi solet; designans, & Regem eo anno moriturum; vt factum est.*

In Annal. Scotor.

11 Dunque se quei Musici Scoti alla vista di così orrendo spettacolo mutarono vita, la muterete ancor voi, che leggete quest'operetta, se co'l pensiero vi porterete a' sepolcri, e darete vn' occhiata a' musici tralandati. Sò, ch'in Tracia cantò Dorceo, e suonò con tal delicatezza, e maestria, che, toltone Orfeo, hebbe il primo luogo tra' sonatori. Anfione toccò la cetra, e tirando i sassi coll'armonia, con queste pietre fabbricò le muraglie di Tebe. Vedete le strauaganze! Quando è proprio della pietra Calamita tirar il ferro, allora il ferro d'vn plettro tiraua le pietre. Sò, che Terpino maneggiando vn musicale strumento, sedaua le furie di quell' animo di Tigre, ch'abitaua in Nerone, quando le Tigri al suono sogliono lacerarsi. E a nostri tempi il Fiamengo Guglielmo Fradestor non facea stupire vna Roma, mentre parea, che suonassero quattro Viole, quand'egli vna sola ne maueggiaua? Ora questi Musici più non sono. Orfeo sparì: Fauoleggiò Parnaso, che gli fù concesso far ritornar al nostro mondo Euridice. Ma egli andando dadouero vna volta di là, più non hà fatto ritorno. Doue è ora Claudio Monteuerde del canto recitatiuo grazioso inuentore, e de' Madrigali vezzosi brauo compositore? Doue, ohimè, tanto numero di Musici perfettissimi? Dio immortale! E che fù torrente d'Inuerno, che scaricata in vn tratto la soma dell'acqua, precipitata dalle montagne, rimane asciutto, tutto polue, tutto sabione? E come così poco durò! Se gli Antichi Gentili hauessero sentito cantare Giuseppe Fede, Antonio Riuani, M.Antonio Pasqualino, ed Atto Melani, vdendo vna melodia di Paradiso, gli haurebbero stimati scesi dal Cielo, ed adoratoli, come Dei della Musica. E pur si sà, che furono fabbricati di fango, che si disfa ben presto, e riducendosi in polue, autentica colla successiua, & infallibil' esperienza, che: *Statutum est hominibus semel mori.*

Ad Cor. 15. 5.

12 Dunque si muore, ed alla morte non si pensa? Ed il pensiero di quell'estrema agonia, di quell'amara separazione dell'anima dal corpo, di quel distruggimento del composto, di quella metamorfosi sepolcrale, non vi riduce all'vltima perfezzione della santità più grande? Vi perdete, o canori Narcisi, mercè, che voi non pensate alla fossa, e nella fossa non contemplate gli occhi vostri, e la bocca, diuenuti vrne putride de' vermi audaci. Quindi è, che da' Padri Santi la memoria della morte è chiamata mistero. Così San Paolo: *Mysterium vobis dico: Omnes quidem resurgemus*: Agostino, e Crisostomo: *Eamus ad sepulchra, & videamus ibi mysteria*: S. Efrem Siro: *Mysterium mortis*: E Simone Stilita fin l'agonia chiama mistero: *Quando à corpore discedit anima, magnum mysterium ibi peragitur*. Mistero dunque è chiamata, perche ella c'insegna gran cose, e ci perfezziona di molto. La morte è vna gran Maestra di Cappella, ed inuigila più all'armonia de' costumi, che de' concerti. Quanti maestri scolari hà dato al mondo quel gran Maestro di musica Iacopo Carissimi, singolare in tutto, e singolarissimo nella musica sagra, ed ecclesiastica? Si corre all' Apollinare di Roma, come a Parnaso per sentire le Muse, delle quali egli è l'Apollo. Corrono i Pellegrini, ed i Prencipi Oltramontani a conoscerlo, quasi volesser pascere non men l'vdito colle composizioni gioconde, che l'occhio colla di lui vista. Or sappiate, che la Morte hà fatto Musici più braui, scolari in maggior numero, soggetti di tutta perfezzione. Dicalo Dauide, che

suonando

sonando l'Arpa, il Salterio, e la Cetra, cantaua in mille guise Salmi, Cantici, ed Inni. Egli fù Musico, ma fù santissimo: perche sempre pensò alla morte: *Formido mortis cecidit super me. Circumdederunt me dolores mortis: In puluerem mortis deduxisti me: Cooperuit nos vmbra mortis.* *In Psal-mis.*

13 La meditazion della morte fà santi i Musici, e tutti gli altri vomini di qual si sia professione nel mondo. Vi si rechi a memoria quando caddero in pioggia rouinosa le nuuole; quand'oltre i termini si gonfiarono le fiumare: quando l'Oceano coll'onde insane impazzito, vici suor di se stesso, e ruppe delle deserte arene gli argini antichi; quando il prefisso lido ingoiò, e co'caualloni spumanti diuorò i boschi, e le selue; quando tirannicamente entrò nell'vsurpato reame, stagnò nel cupo delle più ritirate vallee, allagò i prati, le campagne, i giardini; quando sormontò per quaranta cubiti sù le vette de' Pelij, de gli Atlanti, e de gli Olimpi; quando in somma signoreggiando l'acqua per tutto, non trouarono gli vomini infelici riparo, o scampo; ma viddero, anzi non viddero, perche morirono, diuenuto il mondo tutto vn tumulo tempestoso. Allora il vecchio Noè cercò la salueza della sua gente, e l'emenda de' peccati del secolo, per li quali soggiacque al fiero diluuio l'vmana generazione. Per la salueza fabbricò l'Arca, per l'emenda portò nell'Arca l'ossa d'Adamo. Ciò testifica Moisè Barcefa; *Detulit secum in Arcam ossa Adami: Præsidium sibi in illo communi naufragio allatura.* Figli (dicea Noè) è venuto il diluuio, e già restano sepolti in vna tomba d'acqua quei, ch'ardeuano di libidine. Riconoscasi il gran naufragio, com'effetto della colpa. Dunque in quest'arca non pecchiamo, se non vogliamo perderci, e veder mutato l'asilo, il ricouro, la franchigia in sommersione, ed esterminio. Hò portato la briglia a' vizij, il freno a' peccati. Ecco l'ossa d'Adamo, fredde, nude, spolpate. Queste sono reliquie di quel gran Monarca, la vastità del cui regno confinò co'l Cielo. Ora più non è. Oggi il mondo per lui è come se non mai vi fosse stato. D'vna sua costola fù fabbricata la prima Donna: però mirate voi queste costole restate, che contemplandole tutte logore, e cibo del tarlo, vi faran diuenire veri vomini alla virtù, allo spirito. Se l'appetito vi stimola alla carriera de' vizij per farui correre alla cieca al precipizio del peccato, ed all'eterno naufragio. Eccoui il freno. Fissate gli occhi in quest'ossa. Considerate ancora la vostra morte. Alla tradizione verace di Mosè Barcefa aggiungono d'auantaggio moltissimi Padri Santi, che Noè, vscito dall'Arca diuise il corpo d'Adamo a' suoi tre figli, accioche ogni vn di loro, portandone la sua parte, hauesse occasione di conseruar l'innocenza nel proprio Regno colla meditazion della morte. *De Parad.*

14 Le Tombe son pulpiti, i cadaueri Predicatori, che persuadono, ed efficacemente insegnano, e spingono alla virtù, alla perfezzione; Tullio chiama pulpiti quei luoghi, oue, sù le cataste s'abbruciauano i corpi de' trapassati: perche iui, senza ch'alcun parlasse, sentia commouersi il popolo spettatore. *Sic enim suggestum illud, vbi Principum cadauera cremabantur, Cicero videtur appellare*: scrisse Pierio. Son proprij delle Ciuette i Cimiterij: ma la Moralità cristiana c'insegna, che se gli eleggano per propria stanza i Rosignuoli cattolici.

15 Tre sorti di musicali strumenti vi sono. Altri dan suono ripieni dal fiato de' Musici, com'è la tromba, il flauto, la cornetta: altri si percuotono, come le campane, i tamburri, i salterij, i cembali; altri si toccano co'l plettro, o colle dita, o coll'arco, come la cetra, il leuto, l'arpa, la tiorba, il violino, e la lira. O Musico Narciso, tocca tu gli affetti co'l pensiero della breuità de la vita: eccoti il fiato breue, e momentaneo: Co'l pensiero dell'infallibilità della morte: eccoti la percossa: Co'l pensiero dell'incertezza dello stato, che dourà toccarti nell'eternità: ecco il dito dell'Onnipotente. Oh, che concerto di strumenti sarebbe questo!

Oh, che suono; oh, ch'armonia! Musica sufficiente a rompere vn cuore per l'ostinazione di pietra. Sò, che le Penisole della Lidia nomate Ninfe al suon della sampogna si spiccano dal continente, e dopo d'hauer menato in cerchio vna danza per mezzo l'onde, di nuouo co'l lido tornano a ricongiungersi: così M. Varrone. Ma pietre più pesanti, scogli più duri, cuori più insassiti fa caminar per l'acque delle lagrime penitenti il pensiero di morte. Sò, che Terpandro, maneggiando vn musicale strumento, facea, ch'Alessandro in qualunque luogo si fosse, impugnasse la spada, e l'asta. Ma la meditazion d'vna tomba arma la mano contro i vizij assalitori. Sò, che si vantarono Talete Cretense, Ismenia Tebano, Senocrate, Ierofilo, ed Asclepiade d'hauer co'l suono, e co'l canto innumerabili infermità guarite, come riferiscono Boezio, e Plutarco. Ma la contemplazione intorno ad vn auello guarisce le piaghe incancherite, ed immedicabili dell'anima. Riferisce similmente Boezio, ch'Empedocle, vedendo vn orgoglioso, ed iracondo Giouane, il quale co'l ferro ignudo in mano vn suo Ospite assaliua, sedò colla musica la colera in guisa, che gli fece deporre in vn medesimo tempo il pugnale, e lo sdegno. Ah, che la musica della morte toglie l'impeto, e quieta le passioni più altiere. I marmi d'vn monimento raffreddano la mano, e fan cadere le spade. I lumi accesi intorno a vn catafalco smorzano le faci dello sdegno feroce.

L. de Mus. c. 1. Lib. de Mus.

16 I Sauij più sceuri de' secoli trasandati distinsero tre sorti di musica. La Mondana, che consiste nell'armonico moto de' corpi celesti, ed vnione de gli elementi. L'Vmana, ch'è formata dalla voce dell'vomo, e l'Organica da gli strumenti. Or di tutte queste musiche è maestra di Cappella la Morte. Discorrasi sù la Musica Mondana. In Cielo v'è il Tempo, che co'l moto del Sole misura la vita. Non v'è elemento, in cui non si troui la Musica; o pur a chi non sia grata, e che tutti non muoiano. In terra canta l'vomo, e muore. L'Elefante stesso fiera così vasta, feroce si lusinga co'l canto, e co' tamburri, afferma Strabone. Nell'aria cantano gli augelli, e periscono. Or vdite le strauaganze del mare. Il Delfino è amicissimo non men dell'vomo, che della musica. Quindi Pindo fauoleggiò, che sù la prora di Greca naue si pose a sedere con vna cetra in mano Arione. Con armoniosa tortura approssimaua le corde della sua cetra fin' all'andar in pezzi, accioche con più sonora acutezza celebrassero le glorie de' lor pericoli. Indi toccandole dolcemente, risonò l'armonia per le campagne aperte del mare, ed alle soauissime ricercate, torse il camino vn Delfino guizzante, e fatto questi barca animata, portollo sano, e saluo alla riua. Di più. Muti essendo i pesci, in conseguenza sono sordi. Con tutto ciò del suono, e del canto sentono piacer sì grande, che si vanno miseramente a perdere. Tirati da vn canto barbaro, corrono i Pesci spada, e restan preda infelice de' Mamertini. Gli Antaraffi, gli Albi, l'Alose, le Cheppie, i Tricli si lasciano allettare dalle squille, legate alla rete, e sonanti allo scuotere dell'ora marina: sì che presi con tal inganno, in casa propria sono traditi, in mezzo all'onde natie beuono per gli orecchi il veleno, perche riceuono per l'vdito la morte.

Lib. 1. 17 Quì và quel, ch'Erodoto riferisce. I Ioni con isprezzatura orgogliosa rifiutarono le condizioni della pace offerte loro da Ciro. Ma perche gli accidenti della guerra soggiaciono sotto i volubili influssi d'incertissimo Marte, cominciarono i Ioni a portarne la peggio. Però chiedendo questi le rifiutate condizioni, Ciro rispose con vn Apologo: I Trombettieri suonauano in riua al mare per allettar i pesci: ma non vedendo, in virtù del suono, profitto, gettarono la rete, che molti ne prese. Posti fuora dell'acqua saltauano palpitanti sù l'asciutte arene i paesani dell'onde. Disse allora vn Trombetta: *Temperate iam à saltationibus, quia me canente, noluistis saltare.* Canta, e suona la morte, maestra di Cappella, o musici Narcisi.

Ora è

Ora è tempo d'imparare nella sua scuola, ed apprender virtù, e santità considerando, che muoiono gli augelli in aria, i pesci in mare, le fiere, e gli vomini in terra; considerando, che tutto il mondo è vn canto patetico, perche tutto il mondo è vn sepolcro. Il ballare allora quando tremerete in vn letto alle scosse formidabili della morte, e dell'agonia, non giouerà. *Temperate iam à saltationibus, quia me canente noluistis saltare.*

18 Or passiamo alla seconda musica, ch'è l'Vmana. Ella della voce dell' vomo è composta. Ma di questa musica non vuò parlare: perche già si sà, che la voce esce appena dalla bocca, che muore. Nè della Musica Organica vuò discorrere; perche a tutti è noto quanto vna sonata sia momentanea. Comparischino in teatro i primi Sonatori d'Europa. Eccoui Michelangiolo Rossi, Francesco Soprano, e Lelio Colista. Quelli due primi dan di piglio ad vn violino, e con vno strumento di pochissime corde, fan sentire la varietà d'infinite sinfonie. Suonano, ed al dolce tirar dell'arco d'auorio, restando ferito ogni cuore, languisce. Ne sia marauiglia, che faccian de' cuori rapina, mentre le loro sciolte dita fanno i lor passaggi sopra le corde, ch'altro non son, che viscere. Il terzo poi prende in mano l'eburneo arcileuto, e con dar la corda alle corde, và cercando di far confessare, e publicar il concerto. Le corde armoniose si lagnano alla tortura, ed il Colista per reprimere la dissonanza delle querele sonore, và tastando lo strumento con mano più delicata del suono. Corre per li tasti, e per le corde la mano: nè in tanta velocità sfalla vna corda, tant'ella nel tasteggiare è destra, benche sia mano sinistra. Oh, che musica, oh, che suono! Ma non sì tosto è lusingato l'orecchio, che il suono è morto, la sinfonia è suanita. E de' Sonatori, che si dirà? *Perijt memoria eorum cum sonitu.* Ah, che si muore, o Musici. Vna fossa v'aspetta. I vermi con impazienza vi desiderano. Ahi. E voi cantate, quando pianger doureste? Parlasi d'allegria, quando vestir si dourebbero le gramaglie? *Musica in luctu importuna narratio.*

PITTORI AL FONTE

CAPO VNDECIMO.

1 FV la Pittura chiamata da gli Antichi arte diuina: perch'al nostro modo di parlare par che il pennello voglia imitare il, *Fiat*, creatiuo dell'Onnipotente. Disse Dio: *Fiat lux, & facta est lux.* Ma ecco il Pittore, ch'in vn Caos di confusi colori fà comparire la luce, ed alla notte più tenebrosa reca con dolci chiari vn luminoso oltraggio. Fà stupire il dipinto da Tiziano Martirio di S.Lorenzo, che si vede in Venezia. E perche finse vn'oscura notte, vengono i lumi da quattro lumi. Due lumiere in man de' ministri scelerati dan lume all'ombre, oue non arriua il riuerbero del fuoco micidiale, ch'è sotto la cratella rouente. Vn lampo ridente, venendo luminoso dal Cielo, e fendendo graziosamente le nuuole, vince il lume del fuoco: e la gente, che finge di lontano alle finestre del casamento, è illuminata d'altre lucerne, e da candele accese quasi per festa, acciochè frà più lumi si manifestasse la loro crudeltà inferita contro d'vn'innocente. E che diremo della famosa notte d'Antonio da Coreggio, ch'appresso i Serenissimi Estensi, come tesoro inestimabile conseruasi? Mostra la Tauola la Natiuità di colui, che dal Padre solo nacque ab eterno. La Notte è oscura, pouera d'ogni lume; al che s'aggiunge il buio della grotta di Betlemme, e d'vn chiuso presepe sofitti di canna, e paglia, solo

dal chiaro volto del nato Bambin Giesù escono raggi diuini, ed al riflesso di questi raggi s'illuminano i personaggi, e tutta la pittura riceue il suo lume. Non vi ricordate, o Pittori Narcisi, quando Apelle dipinse Alessandro il Grande a guisa di Gioue? Allora richiesto perche in mano non gli haueua posto il fulmine? Rispose: *Per non abbruciare la tela*: mercè, che l'haurebbe fatto naturalissimo. Mirabil' è dunque la Pittura, mentre giunge ad imitar il fulmine, la luce, ed ingannando l'occhio, fà credere in vn quadro quei raggi, e quei splendori, che veramente non vi sono. Non è forse il gran Pittore, ch'esprime in tela i fiumi correnti, i mari, ch'ondeggiano, le piante, che fioriscono, gli augelli, che volano, le fiere, che saltano, e fin gli huomini, che discorrono, esprimendo in viso vmano fin gli affetti dell'animo?

2 Or sapendo tanto fare il Pittore, ad ogni modo cede al Creatore; perche, se Dio creò il Tempo, egli no'l sà dipingere. E come potete voi ritrarre il Tempo, se non sapete, che cosa si è? Richiesto Michelangiolo da Carauaggio, che facesse vn gruppo d'Angioli nel largo campo, che resta in alto, in quel famoso quadro, in cui si piangono, e s'ammirano i funerali di S. Lucia in Siracusa, egli non volle dipingerli, dicendo: *Non hauendone mai veduti, non sò ritrarli*. Quindi stupiua S. Agostino, come con orologio hauesse potuto misurar il Tempo, quando non sapea conoscerne la natura: *Itane Deus metior & quod metior, nescio*? Sentite, o Pittori Narcisi. Il Tempo per detto di Platone nacque co'l Cielo, e ad vn corpo co'l mondo, come afferma Plotino, e consiste nel Preterito, nel Presente, e nel Futuro. Il Preterito fù vn'Idea dell'instabiltà del Presente. Il Presente è vn' esemplare della fugacità del Futuro. Il Futuro sarà vn ritratto della vanità dal Preterito, e del Presente: perch'il Preterito fù, e più non è: il Presente è, e più non sarà: il Futuro sarà per non hauere più ad essere. Si che il tempo tutto altro non è, che figura d'vn momento fluido, ed ombra momentanea d'vn fallace indiuisibile. E se voi dipingete il Tempo alato, non esprimete a bastanza la velocità d'esso. Fulmini, non ale esser dourebbero, anzi pensieri; ma voi il pensiero non potete ritrarre, dunque nè anche il Tempo.

Lib. 11. de Ciuit. c. 26.
Ennead. 3. 7. 12.

3 Riflettete a quel, che disse Salomone: *Gyrans gyrando vadit spiritus, & in circulos suos reuertitur spiritus*: *Annuus solis cursus*. Eccoui il Serpe, in cui viene simboleggiato il Tempo, ch'in se s'auuolge: onde disse Teofilo Alessandrino: *Eadem temporum rota insemet reuertitur, rediens ad ea, vnde profecta est*. Dunque ogni cosa si ridurrà al passato, che più non è. Morirete voi Pittori, ch'oggi viuete, e più non sarete, e la vostra presente vita è maneggiata, è misurata, è dependente dal Tempo fugace, e momentaneo. Voi presenti v'agguaglierete a' preteriti, ed i futuri a' preteriti, ed a' presenti. Ogni cosa in somma sarà cenere, e nulla.

Eccl. 1. 6. ex sept. Epist. Pasch. 3.

4 Io vuò dare a Narciso titolo di gran Pittore, mentre in vn'istante si ritrasse, così al naturale, nel Fonte. Si vedean ridere sù le guancie dell'vmida immagine candidissimi i gelsomini fodrati di rose. Fioriuano sù le labbra viui, viui gli anemoni, ed al vago giardin del volto faceuano i capelli vna siepe dorata. Quando è proprio delle fontane star in mezzo a' giardini, allora si vedeua il giardin d'vn viso star in mezzo ad vna fontana. Splendeuano in così fatta guisa gli occhi, che, vinto da' luminosi rai, ne giua mortificato l'istesso Sole: e ben Sole dir si poteano le pupille di Narciso, mentre già si vedeuano d'vn fonte limpido tramontate nell'onde. In somma gli occhi vibrauano infuocati raggi, che non si smorzauano nell'acqua: ond'egli arse di se stesso. Vedete quanto fù naturale'l ritratto! S'innamorò della sua propria immagine. Ahime! Stendea le braccia per afferrarla con amorosi amplessi, tuffauasi nell'acque, e la bella effigie si dileguaua. Non potea giungere al bramato bene, e dicea flebilmente appresso Ouidio.

Quoque

Quoque magis doleam, nec nos mare separat ingens, Met.
Nec via, nec montes, nec clausis mœnia portis:
Exigua prohibemur aqua.

Pittori voi non sapete ritrarre voi stessi. Se volete pingerui al naturale, piegateui, come Narciso, nel nostro Fonte morale, e considerandoui bene, pingete vn pugno di cenere, vermi schifosi, ossa logore, fradiciumi, e se vi basta l'animo, vn nulla; che questo nulla esprimerebbe più al viuo la vostra immagine.

5 Antonio Tempesta, Iacopo Callot, Stefano della Bella, s'haueffero hauuto ad intagliar in vn rame l'esercito di Serse, quanti volti diuersi, quanta varietà di positure, quanti gruppi di soldati, quant'abiti strauaganti, quant'armi, quanti scurci mirabili haurebbero intagliati in picciol sito gl'ingegni acuti, e l'artificiose mani di questi vomini vnici inuentori di capricci, e di bizzarrie? Ma s'ora l'haueffero ad intagliare, basterebbe delineare vn mucchio d'ossa, o di cenere: anzi non haurebbero che fare, perche il tutto è suanito. A questa sorte soggiaciono per decreto eterno tutti i figli d'Adamo: *Statutum est hominibus semel mori*. Dunque, o Pittori, voi non siete immortali nell'essenza, benche l'opere vostre v'immortalino nella fama. Non siate nella cognizione di questa infallibile verità come Arpaste di Seneca, ch'essendo cieca, diceua gli altri esser ciechi. Gli Angioli soli sono immortali. Il Cielo, le Stelle, la Luna, il Sole sono incorruttibili, gli vomini sono mortali. Voi soli ciechi, voi soli fradiciumi, e nulla.

6 Che cosa è la vostra vita? Protogene con vn pennello tirò vna sottilissima linea: ma sù questa vn'altra più sottile ne tirò Apelle. Sappiate dunque, che più sottile è il filo della vostra vita. Cloto fila. Ma così sottile, che senza ch'Atropos v'applichi la forbice, il filo, non reggendo al peso del fuso, da se stesso si spezza. Voi stimate lontanissima la morte, e non è vero. Vagheggiate vn Paesaggio, e sia dipinto dalla preziosa mano di Saluatore Rosa, pittore insigne, non men che poeta. Però osseruate quella caduta d'acqua, che precipitando rapidamente da vn monte sbalza da masso in masso, e corre così veloce, che par, ch'in vn baleno vi sparisca da gli occhi. Così è l'vmana vita. Precipita al sepolcro in vn istante. *Homo in mortem fertur præceps, sicut aqua pronus est in mare delapsus*: Dice S. Agostino. Non vedete voi nell'amenissimo, e curioso Paesaggio del gran Rosa quelle concatenate colline, poste in lontananza, e sù le colline non vagheggiate quegli alberi verdeggianti, quell'abitazioni, che par vi sfuggano dalle pupille, perche non v'arriua lo sguardo? Non li stimate voi distanti centinaia di miglia? Or toccateli colla mano, che subito incontrando la tela, li trouerete vicini. Ah, che stimate la morte lontanissima da voi. Ma che? Volgeteui: Ella è dietro le spalle, nè potete sfuggire il colpo della Spietata.

7 Ogni Pittore dourebbe fare vna pia meditazione sù quel fatto di Giotto pittor Fiorentino. Benedetto Nono Pontefice Massimo mandò per hauer vn disegno da lui, e da questo conoscerlo per tale, quale colla sua tromba d'oro'l publicaua la fama. Per lo che egli fermato il braccio al fianco, con vn pennello tinto di rosso fece vn tondo sì pari di sesto, che non v'arriua il compasso: e da quà nacque il prouerbio: E più tondo dell'O di Giotto; cioè, grosso d'ingegno. Nella figura dell'O riconoscasi vn simbolo della vita, e dell'eternità. Chi è, ch'intorno a questo cerchio fatale non s'aggiri, del nascere, e del morire? Nacquero a questa luce del mondo Tiziano, Paolo Veronese, Andrea del Sarto, Domenichini, Pietro Paolo Rubens, Giouanni Lanfranco, Guido Reni, Alberto Duro, e Michelangiolo da Carauaggio. Vissero gloriosi. Oggi son morti. Forse l'vccise morte adirata, perche eglino co'l pennello rifaceuan tant' vomini, quant' ella colla sua falce ne distruggeua? E doue son ora Luca Cangiasi, Giuseppe d'Arpino,

Annibale

Annibale Caracci, Iacopo Palma, e Mario Minniti Siracusano del gran Carauaggio discepolo non tralignante? Ah, che coloro, che le tele animarono, giacciono senz' anima in vna tomba. Il Bassano morì. Egli fù mirabile nel ritrar gli animali, e le quattro Stagioni da lui dipinte sono immortali. Ma le Stagioni dell'anno non più girano a misurar la sua vita, perche più non è. Ci fuggì da gli occhi Iacopo Tintoretti. Si disfece'l corpo di quel Raffaello d'Vrbino vnico nell'esprimere gli affetti dell'animo, e nella dolcezza. La di lui morte fù cagionata dall'incontinenza, e mori'l giorno, ch'era anniuersario al suo natale. Michelangiolo Buonaroti, e Baccio Bandinelli si partirono da noi per non tornar a riuederci. Scultori insigni alzarono Colossi, e Statue. Ma non sapete, voi, che il Tempo edace trionfa anche de' marmi, e che si pasce di bronzi? Ogni cosa in questo mondo sparisce. Volgeteui co'l
Lib. 17. Ciu. c. 4. pensiero all'Eternità, o Pittori. *Ibi enim stant anni*: Dice S. Agostino: *Hic autem transeunt, imò pereunt: Antequàm enim veniant, non sunt; cum autem venerint, non erunt: Quia cum suo fine veniunt.*

8 Nell'O di Giotto raffigurate l'eternità. Richiesto Apelle, perche tardaua tanto a finir vn quadro? Rispose: *Æternitati pingo*. O Apelle, tanto pensaui a perfezzionar vna pittura, che credeui dedicarla all'Eternità? E perche non pensasti a quella morte, che poi t'aprì la porta all' Eternità? Entrarono nell'eternità Bernardo Castello, Giouanni Valesio, Ambrogio Figini, il Proccacino, il Fulmineto, e da noi spariscono, come spuma di mare, che batte'l lido. E nell'Eternità qual sorte toccò loro? Dio'l sà. E perche dunque non pensare alla morte, ch'è quella, che ci dà l'eternità dell'Empireo? Buonaruoti dipinse vna morte colla falce nella man destra, che poi capitò in mano di S. Carlo Cardinal Borromeo, il quale chiamato vn altro Pittore, benche questi ricusasse toccar co'l suo pennello vna tant'opra, nondimeno fece mettere la tagliente falce nella sinistra mano, e nella destra vna chiaue; per dar a diuedere che la morte non solo vccide; ma colla sua meditazione ci apre l'aurate porte del Paradiso, e a viua forza infrange le diamantine imposte della beatitudine.

9 Gli Ateniesi furono così vaghi, ch'i bronzi, e i marmi da essi animati, fossero riconosciuti per loro statue, ch'in ogni scultura cercauano di metterui la Ciuetta, di che abbonda quel paese: onde venne l'adagio: *Noctuas Athenas ferre*. Quindi nel ciuffetto del mentouato cauallo di Seuero, ch'in Campidoglio si vede, v'è ingegnosamente acconciato vno di questi sinistri augelli. Ah, scultori, e Pittori, mettete nelle vostr'opre la Ciuetta, animale, che s'aggira sempre intorno a' cadaueri, ed abita appresso gli auelli. Scolpendo meditate la morte, perche da voi s'intagliano i monimenti. Il Bernino s'è immortalato nel fabbricar la dorata morte della sepoltura d'Vrbano Ottauo. Iui si può dire, esser bella la morte. Ma chi mirandola, non isteechisce, e non diuiene vn santo? Oh, come misterioso nelle sue cose'l Buonaruoti mostrossi! Egli sù vna sepoltura de Serenissimi di Toscana pose l'Aurora, ed il Crepuscolo: L'Aurora, che sueglia i sonnacchiosi alla meditazion della morte, ed il Crepuscolo, ch'addita esser la miserabile nostra vita vn Crepuscolo mattutino, mesto ne' suoi barlumi, e momentaneo. Sù l'altra sepoltura fece la Notte. Ahi, che tutti habbiamo a dormir d'vn sonno, da cui non ci sueglieremo più mai, ed ingombreranno quest'occhi perpetue tenebre. Però l'opposta statua è'l Giorno: quasi volesse dire: Il Giorno lieto del Cielo si gode da chi pensando alla morte, s'apparecchia a morir bene. L'istesso Buonaruoti volendo mettere la statua del Duca Lorenzo de Medici sopra'l di lui sepolcro, la fece pensosa, e melancolica a segno, che fà venir mestizia solo a vederla. Vna statua di marmo pensa alla morte, e si contrista, e tu vomo non vi penserai, e non piangerai a cald'occhi l'vmana miseria, ed irreparabile disauuentura?

10 Ah, se'l Pittore riflettesse all'vltimo suo fine, quando la mano più non si muouerà

nerà a distendere i colori, ma resterà scolorito, e pallido sotto l'oppressione di morte, chi può negarmi, che non si vedrebbero tante oscene pitture, e corpi ignudi, che lusingando'l cuore, mortalmente auuelenano la nostr'anima? Hauea Tiziano bella prattica di colorire, e ne' colori egli fù'l maggior imitatore della natura. Quindi per dimostrar la perfezzione dell'arte sua pinse vna Venere distesa tra fiori, ch'ignuda s'esponeua a gli occhi di Marte. Allora non mancò chi fuora de' denti gli disse: *Ah, Tiziano, nelle vergogne altrui tù cerchi di pubblicare gli onori tuoi. Ma onori così ignominiosi, che douresti coprirti il viso con quel velo, che sarebbe necessario a coprir la Venere.* Non si può credere come persuada vna muta pittura, ma lasciua, dichiarandosi frà l'amenità de'colori orrida per lo spirito, e corrutela del cuore. Era Acabbo alienissimo da gli amori di Iezabelle, ne si sà, se per natura, o se per l'applicazione di negozij di grand'affare. La perfida, ch'era tutta malizia, fè dipingere due meretrici nel Cielo della carrozza, acciochè le morte immagini auuiuassero in amore'l cuore d'Acabbo: *Achabus fuit frigidus in Venerem:* dice Nouarino conforme a quel, che riferisce Rabbi Gemmare. *Curauit igitur Iezabel pingendas in curru eius imagines duarum meretricum; vt ipsarum aspectu incalesceret.* Ed appunto quelle figure lasciue a guisa dello specchio d'Archimede, vibrarono vn raggio ardente, ed abbruciandogli il cuore, della scelerata Iezabelle diuenne amante. Parla Ezecchiello di due infamissime donne Oolla, ed Ooliba: però questa: *Plusquàm illa insanauit libidine, & fornicationem suam super fornicationem sororis suæ.* Era pazza d'amore, e data in preda alla smania, mostraua ne gli occhi accesi del cuor la fiamma. Ma chi ne fù la cagione? *Et auxit fornicationes suas: Cumque vidisset viros depictos in pariete, imagines Chaldæorum expressas coloribus: &c. Insaniuit super eos concupiscentia oculorum suorum, & misit nuncios ad eos in Chaldæam.* Vedete quel, che fà la sola pittura d'vn bel viso. Dunque che farà vna figura ignuda? *In Adag. Cap. 23.*

11 E pur si veggono Pittori, ch'altro non san colorire, che così fatte laidezze. Ad altro non pensano, altro non vogliono, ed ostinati nel male, hanno'l cuore di sasso. A trattenere la mano ne' lasciui disegni, e rompere'l cuore impetrito, altro non è bastante, che'l pensiero di morte. Morì Cristo sopra'l Caluario, e nella morte dell'immortale: *Terra mota est, & petræ scissæ sunt.* Si spezzaron le pietre a i funesti spettacoli della morte. Il Pittore, che non si lascia persuadere ad abbandonare i coloriti oscenissimi, hà'l cuore di sasso: Ma che? *Auferam à vobis cor lapideum, & dabo vobis cor carneum.* E in che maniera, o Dio? Risponde Arnoldo Carnotense: colla morte: *Petræ quoque scissæ sunt, quia hac consummatio, & lapideis cordibus aperit spiritualem intellectum, & ad eos, qui mortui erant in peccato, vitalem reuocat spiritum.* Cadrebbe'l pennello di mano a colui, ch'intorno a vn corpo ignudo s'affatiga, se meditasse vn vero corpo disteso entro a vna fossa. *Mat. cap. 27.* *Tr. vult. de 7. ver. Dom. in Cruce.*

12 Zeusi è famoso, ed io'l sento decantar dalla fama con incredibili encomij, perche dipinse alcuni grappoli d'vua, così al naturale, ch'ingannati gli augelli vennero a beccare i finti granelli. Può esser dunque famoso, e grande vn pittore senza dar nel lasciuo, e scandaloso. Pietro Berettino da Cortona s'annouera fra' primi Pittori del mondo, e non cedendo a gli antichi, lascia marauiglie alla posterità. E pur le di lui pitture sono onestissime. Quì và ciò, che disse Apelle vna volta, come narra Clemente Alessandrino. Egli vedendo vn suo discepolo, che pingendo vn'Elena, l'adornaua d'oro, e d'argento, rise, e disse. *O Adolescens, cum non posses pingere pulchram, fecisti diuitem.* Alcuni pittorelli di poco valore, e meno coscienza, conoscendo, che le pitture loro non possono allettare coll'artificio, cercano farle grate coll'oscenità; mercè, che: *Caro procliua est ad malum.* O pure come disse Dio a Noè, vscito dall'Arca, dopo il diluuio formidabile, ed vniuersale: *Sensus hominis, & cogitatio humani cordis in malum proni sunt ab adolescentia sua.* *Lib. 1. Stro.* *Gen. c. 8. 21.*

13 Vn

13 Vn tal Pittore, ignorantissimo dell'arte, volle pingere vn Crocefisso: ma non hauendo del suo, toglica da gli altri. Egli da varie pitture insigni, che s'ammirano in Roma, prese le parti per comporre'l suo tutto. Copiò da vn quadro la languidezza del capo, d'vn' altro i pallori del volto, e togliendo di quà, e di là la proporzion delle membra, la stiratura delle braccia, la caduta del corpo, la collocazione de'piedi, ridusse al fine la sua pittura. Ma non sì tosto portolla a Michelangiolo Buonaruoti, che questi vedendo, che l'opera era più tosto parto della mano rapace, che dell'ingegno, gli disse: *Signor Pittore, il quadro è bello; però guardatelo dal giorno del Giudizio*. E volle dire questo grand'vomo: nel giorno del Giudizio ogni vno ripiglierà le sue membra. Voi hauete preso da chi il capo, da chi'l petto, da chi le gambe; se dunque queste membra saranno ripigliate, altro non resterà nel vostro quadro, che la pura tela, e l'imprimitura. Or io con gran voce esclamo. O pittorelli lasciui, guardateui dal giorno del Giudizio. Però il primo giorno del vostro particolar giudizio sarà quel momento, che succederà alla vostra morte. Allora darete conto delle Veneri ignude, e de gli Adoni. Le tre grazie dipinte saran disgrazie per voi. Il bianco Cigno in seno a Leda farà comparir la vostr'anima più nera d'vn Coruo. L'oro in grembo alla spogliata Danae diuerrà liquido piombo, ed infuocato. Il ratto di Proserpina farà rapirui all'inferno. L'Andromede nude legate allo scoglio saran le vostre pene, ed i tormenti. Ah, considerate, che niente vi vuole a morire. Zeusi morì ridendo nel mirar il ritratto d'vna vecchia, da lui graziosamente dipinta. Fra poco soggiacerete al rigoroso squittinio. Oh, com'è facile! Oh, com'è presto a rom persi'l filo di nostra vita! Rotto, che sarà vna volta, non s'aggrupperà più mai. *Et recordatus est quia caro sunt: Spiritus vadens & non rediens*:
Ps.77. Disse Dauide, coronato Profeta in Gerusalemme.

14 Essendo giouane'l Buonaruoti scolpì in marmo la testa d'vn Fauno vecchio, antico, e grinzo, ed hauendo trapanata con gran fatiga; e diligenza la bocca, facea vedere distintamente i denti, e la lingua. Allora gli disse Lorenzo de'Medici: *Tu doueresti pur sapere, che' Vecchi hanno pochi, o nissun dente*. Cadono i denti de'Vecchi, e più non rinascono. Muore l'vomo, e lo spirito più non ritorna, dopo che dal corpo amaramente partissi. Dunque a che cosa haurassi a pensare? All'anima. Quest'è l'essenziale dell'vomo. Perduta l'anima, ogni cosa è perduta. Disse Apelle ad vn suo cordiale amico, che si scegliesse liberamente vn quadro qual più gli piacesse. Questi non conoscendo qual pittura toccasse della perfezzione l'vltime mete, e meritasse'l titolo di più bella, vsò vn'astuzia. Postosi a correre con gran premura verso publica piazza a gran voce gridò: Apelle, Apelle, la tua casa abbrucia. Allora Apelle naturalmente proruppe: *Saluisi almeno 'l quadro del Mercurio*. Così l'Amico venne in cognizione della più pregiata pittura. Poco importa, che si perda la robba, e che si viua auuolto fra miserabili cenci. Poco importa, che si perda la vita, e che s'affoghi'l respiro in vn lago di sangue dalle vene sgorgato, pur che si salui l'anima. Abbruci'l mondo tutto. L'anima resti illesa. Non vi ricordate, quando Lot, ed i Regi Pentapolitani restarono rotti in battaglia, e legati prigionieri de'Regi Assirij? Allora Abraamo, vnita la gente sua spinsesi con gran cuore contro i trionfanti orgogliosi, e sbaragliate a viua forza l'armate schiere nemiche, rimesse in libertà gl'incatenati meschini. L'allegro, e liberato Rè di Sodoma, riuoltosi ad Abraamo, gli disse: *Da mihi animas, cætera tolle tibi*. Sia tuo tutto 'l ricco bagaglio, e restino nel-
Gen.c.14. le tue mani vittoriose l'opime spoglie: solamente ti priego: *Da mihi animas*. Ah, che l'anima, è'l nostro tesoro. Alla custodia di tanto bene sieno applicati i pensieri. La salute dello spirito, che mai morrà, con tutta sollecitudine si procuri. Ma la salute dell'anima dalla morte dipende. Dunque sarete così sciocchi, così pazzi, che non pensarete alla morte? Anzi s'ella è così terribile, perche non si teme?

15 Non

15 Non solo le pernici di Paflagonia, che sono velocissime nel volo hanno due cuori: ma per testimonianza di Plinio, anche gli Elefanti hanno due cuori nel petto. E pur vna fiera sì vasta, e sì coraggiosa teme'l picciolo Topo, afferma S. Ambrogio: *Terribilis cunctis Elephantus murem timet*. O Pittore misurato nel male, e nella perfidia: O caduto nel baratro mortale dell'vmane dissolutezze, mira quei sozzi Topi, generati dalle tue carni marcite nel chiuso auello, mira quei vermi, e temi. Forse la sudicia, e puzzolente confusione d'vna sepoltura, in cui si veggono mischiati. *Simul in vnum diues, & pauper*, ti recherà all'vltima perfezzione dello spirito. Ciò, che successe a Nealco nel dipingere vn corridore sù'l corso, accadde a Protogene, dice Plinio, nel colorire vn veltro anelante dietro a velocissima lepre. Egli l'haueà fatto alto di corpo, ma leggiadro; stretto di petto, ma con proporzione; lungo di muso, ma vezzoso; asciutto di fianco, ma bello; suelto di gambe, vuoto quasi di ventre, e parea, che co'l corso volesse diuorar la campagna posta in iscorcio. Applicato tutto a questa pittura, già coll'vltimo sforzo dell'arte hauea stampato in quel corpo viua la brauura de'cani, e parea che già già giungesse la preda, l'abboccasse, l'vccidesse. Però non potendo coll'arte del pennello, e con viui colori rappresentar'al naturale quella spuma, che da'Cani, affatigati nel corso, vscir si vede, sdegnato Protogene, gettò contro la tauola la spogna, in cui polir soleua i pennelli, e facendo quell'accidental confusione di colori quel, ch'oprar non haueàn potuto i colori distinti, e posti con istudio, ed arte, allora rimase a marauiglia perfettamente dipinta la bramata figura. Ah, che più sporca d'vna spogna, in cui si poliscono i pennelli, è vna fossa di morti. Iui sono confusi insieme'l vermiglio d'vna porpora, e'l nero d'vna bassa condizione. Ceneri serenissime, e polue plebea fanno vna massa. Perche disfatti sono in seno alla terra, perciò ogni cosa è terra vilissima, e calpestata. Considera tutto questo, o Pittore, e questa considerazione ti ridurrà ad vna vita perfetta, e naturale alla vita del Cielo. Ti darà a conoscere, che già camini per il diritto sentiero del Paradiso. Leggi Plinio, e trouerai, che Nealco, volendo pingere vna fiera battaglia nauale tra gli Egizij, e Persiani, successa in mezzo al Nilo, di cui con orrida mostra s'insanguinarono i flutti, (perche l'acqua del Nilo è simile al mare) egli distinse con ingegnoso argomento quel, che coll'arte non hauea potuto: perloche pinse sù'l lido limmaccioso vn curuato giumento, ch'auidamente beuea, ed vn Coccodrillo spietato, che di soppiatto l'insidiaua. Ma, non sapete voi, o Pittori, che'l Coccodrillo è simbolo della morte? La morte è'l distintiuo; perche la sua vicinanza, la tua presenza nella nostra mente, ci dà a diuedere, che se *Militia est vita hominis*, noi combattiamo nel Nilo, fiume di Paradiso, e non nel mare amaro, e nell'abisso della perdizione. Luca l'Euangelista fù Pittore, e fù santo. Se contemplerai gli auelli funesti, e la tua partenza dal mondo, per non più tornarui, santo diuerrai ancor tù, come veramente deui essere. Allora sì, che non dispiaceratti'l morire. Allora dirai ciò, che disse, Michelangiolo Buonaruoti ad vn suo amico: *Se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano d'vn medesimo maestro, questa non ci deue dispiacere*. E tutto perche la tua morte sarà vn giocondo passaggio all'eterna felicità dell' Empireo.

Lib. 35. cap. 10

Lib. 35. c. 11.

Giorgio. Vasari.

DON-

DONNE AL FONTE

CAPO DVODECIMO.

1 L'Amenità più lieta de'giardini vaghissimi m'assista a'fianchi, e le rose di Patmo, l'ambre di Prussia, le perle dell'Eritreo, le Stelle scintillanti, e' raggi del Sole mi prestino le metafore. Comincio a parlar delle Donne, che pregiansi di beltà, e diuenute Narcisi di lor medesime, s'innamorano del miniato inganno, e senza prudenza alcuna si danno in preda alla vanità. Parlerò del labbro porporino, del balenar de gli occhi, e de'dorati naufragij di bionda chioma ondeggiante. Ma chi, ohimè, darà forza allo stile per solleuarsi, volendo ragionare della metamorfosi della bellezza? Quai spiriti daran viuezza a'periodi, se lo spirito d'vn vezzo colla morta Donna suanisce? Stelle eclissate, fiori appassiti, neui disfatte, voi, voi suggeritemi le metafore. Disperato a ritrouar lumi Rettorici, spargerò nel discorso ombre funeste di Cimmerie grotte. Muoiono le Donne, muoiono le belle, e chi da simpatica pazzia fù chiamata Dea, già si riconosce, già si piange mortale, morta, marcita, disfatta, annientata. Ahimè grida S. Antonio da Padoua: *Vitrum est caro hominis, gloriosum in splendore pulchritudinis, & fragile in substantia.*

Dom 1. Epiph.

2 Nasce l'vomo meschino dall'vtero materno co'capelli, e non co'denti. Forse, ch'i capelli sono più necessarij, quando i denti sono più che necessarij per il sostenimento della vita? Nò, risponde'l Nisseno: ma perche: *Capilli mortem ostendunt.* I capelli, per essere inanimati, sono simbolo aurato dell'auara morte. Ah Donna, appena nata, hai la morte sù'l capo. Se nasci qual Sole di bellezza, già spuntano i primi raggi, che nello spazio d'vn giorno hanno a tramontare all' Occaso. S'increspa in onde l'oro vaneggiante, perche nel mar di morte naufragherà la tua vita. Che dalle spume del mare nascesse Venere, fauoleggiò la Musa. Ma è verità irrefragabile, che come vna spuma di mare suanisce, e perdesi la Donna. Ti scherzano, o Donzelletta, i biondi crini sopra le gote; e con dorate voci ti dicono, c'hai auanti gli occhi la morte *Capilli mortem ostendunt.* Specchiati nel nostro Fonte morale, o pur in questo tuo mar d'oro, e ti conoscerai mortale. Io sò esser proprio del filo suiluppar da'labirinti, come fece Arianna; ma tu auanti lo specchio co gli aurati fili de'tuoi capelli vn labirinto intrecci. Però tralasciato'l cristallo, mirati nel nostro Fonte, e vedrai'l filo della tua vita più sottil d'vn tuo capello: vedrai, che morte ti torrà presto fuora dal Mondo, ch'altro non è, ch'vn labirinto di guai. *Capilli mortem ostendunt.* Anzi se'capelli altrettanto sono simbolo de'pensieri, non vedi, ch'i tuoi pensieri hanno ad essere di morte? Ascolta'l gran Senesio: *Ne homo arrogantiùs insolesceret, si nulla ei esset cum perituris rebus societas, aliquot sui partibus capillos habet. Vita si quidem carent hi, & viuentibus, vitæ expertes adnascuntur.*

In vit. Moys.

3 Per conoscere la breuità della vita, e la vicinanza della morte, trasportateui co'l pensiero nel Paradiso Terrestre. Comparue'l Demonio ad Eua, prima donna nel mondo, e potendo in questa sua comparsa mostrarsi sotto mentito sembiante, o di Stella o di Sole, o d'vomo prese forma di serpe, coprendo sotto le squame'l fiero inganno ch'ordiua. Vedete, che sproposito! E qual sembiante più sciocco per arriuar al fine, che pretendeua? Lucifero, a me pare che tù auuiticchiato all'albero della scienza, cogli frutti d'errori. E qual felicità tù pronostichi, se dal segno del Dragone altre influenze non piouono, che di sciagure? Tù non cerchi additar ad Eua'l sentiero della diuinità? Come dunque attorcigliandoti, le formi sotto gli occhi vn labirin-

labirinto? Eua hà a restar persuasa dalle tue fraudolenti parole. Ma come pensar potrà la buona Donna, che possa darle consiglio dritto vn tortuoso serpente? Dunque prendi forma più atta a lusingarla, e se co'l dono d'vna mela pretendi rapir vn mondo, mostra almeno nelle guancie vermiglie, a guisa di mela rosseggiante, le porpore dell'impero preteso. A che prò dunque comparir serpe sucido, e formidabile? Io sò, che dice Moisè Barcesa: *Vt intelligatur ad quantam vilitatem, & miseriam, propter peccatum Dæmon esset abiectus, ex similitudine serpentis, qui non sublimis, & rectus graditur, sed hum prostratus, humiliter serpit.* Or ecco le marauiglie. Parla il Serpente, e dice: *Nequaquam moriemini.* Non morirete, o Donne: perch'a ferir la beltà, non hà saette il Cielo. Ah, non vi lasciate ingannare dal Serpe. Mori Eua, a cui la promessa fù fatta: morirete tutti ancor voi. E non vedete, che questa vita immortale ve la promette vn serpente, che dà la morte? Per la bocca del Padre della bugia vi viene afficurata la lunghezza de' secoli. Comparue Serpente, e fù mistero del Cielo: perch'essendo velenosa la serpentina bocca, da esso non si promette la vita lontana dalla morte. *De Parad. cap. 27.*

4 Ma qui fermiamoci vn' altro poco con diuersa riflessione. Il peccato precipitò l'Angiolo più bello nel baratro delle viltà, e delle miserie. Il peccato altrettanto precipiterà voi, che di beltà vi pregiate, in vna fossa di fradiciumi, e di morte. Non v'hà dubbio, che le cose più belle sono le più dureuoli al mondo, e perciò dissi nel mio Capitolo de' Pontefici al fonte, che gli augelli viuono più lungo tempo, che i pesci. Voi essendo bellissime, doureste viuere molti secoli. Ma che vuol dire, che così presto sparite? Chi frastornò le Stagioni, ed interì nella Primauera l'orrido verno? Chi sollecitò la morte a venir non solo con passi veloci, ma a volare con ispiegati vanni d'Aquila robustissima? Risponderà S. Paolo: *Stimulus mortis peccatum.* Non v'hà dubbio, dice l'Apostolo, che la Crudele verrebbe più a bell'agio. Ella caminando con graui passi, e forse dimostrandosi astratta per la via nel vagheggiare, si tratterrebbe alquanto, e lascierebbe scorrere tutto lo spazio prescritto al viuere, che per altro sarebbe assai lungo. Ma i vostri peccati, a guisa d'acuti sproni, pungonle i fianchi; si che non solo corre più che di galoppo; ma trapassa l'impeto velocissimo di Coro, e d'Aquilone: *Humanæ vitæ breuitas damnatio delictorum est, & in ipso sæpè lucis exordio mors secuta nascentem, labentia quotidiè in vitium sæcula profitetur.* Così S. Girolamo. Quando prima si campaua nouecent'anni, ora si muore di venticinque, e di quindeci: *Et hoc quoque spatium, sceleribus nostris semper contra diuina pugnantibus, penè perdidimus.* *Ep. 21. ad Paul. Cordi.*

5 Cascano le Donne, e bruttamente s'infangano in tutti quei peccati, ne' quali può precipitar, ed imbrattarsi vn vomo. Però due vizij sono più familiari al sesso donnesco, e toltene alcune poche, quasi tutte si veggono parzialissime corteggiane della Vanità, e della Curiosità. La Vanità feminile altro non è, ch'vn superbo concetto, che tiene la Donna d'auantaggiarsi o nelle pompe, o nella bellezza co'l disprezio dell'altre. La vanità feminile è vn desio d'accrescere, e di rendere più pregiate le doti della natura: e perche l'armi donnesche son le parti della bellezza, la Donna vanamente s'applica ad affilarle, a polirle, ad illustrarle. Quindi può dirsi esser la Vanità vna viziosa cupidigia d'allettare con bugiardi abbellimenti gli animi incauti de' ciechi amanti. La Vanità feminile è vna larua inorpellata di fallacia: è vn aereo fantasma, che colorisce le nebbie, e'l vento: e vn apparato di menzogne per far comparire ciò, che non è: d'ingrandire ciò, ch'è meno, e di coprire con artificioso difetto il difetto naturale. Non vedete voi quella donzella, che và miniando le guancie: perche oue per natura spuntano le spine, vuole a forza d'arte far germogliare le rose? Ella non vede, che non per altro le rose fioriscono sù le gote, che per metterle sotto gli occhi vn geroglifico della sua caducità. Non la vedete,

che far-

che fattasi auanti lo specchio, fonda le sue speranze sù'l fragil vetro, e studia da questo a variar nel volto più colori, che il collo della Colomba? Vola la Colomba, volano gli anni. Si possono colorire i difetti di natura, ma non i pallori di morte: in somma la Donna dal cristallo, ch'altro non è, che ghiaccio trasparente, impara'l modo d'infiammare i cuori, e riflettendo nello specchio'l suo viuo sembiante, ella chiede dall'ombra sua i consigli per comparir vn sole Ah, non t'auuedi, o femina, che se l'immagine ad vn girar di capo sparisce dallo specchio, così tù ad vn girar di ciglio, anzi con vn piegar di capo partirai dal mondo.

6 Quì si potrebbe dire, che la beltà naturale è più bella. Ninfa boscareccia porta'l vanto sopra cittadina bellezza. Sempre da'Poeti, e dalle bocche de gli vomini hò sentito lodare quella treccia, che non s'innestò, crine, che non si tinse, e guancia, che da mentito colore miniata non fù; ma che l'oro, i gigli, e le rose vi collocò di sua mano l'alma natura. Sempre hò sentito lodar colei, a cui rugiada mattutina, ed acqua di puro fonte bagna'l viso, e ninfa vezzosetta se n'esce dal tugurio per fare vno scorno, e far impallidire l'Aurora. Oue la beltà è semplice, iui la coscienza è innocente. Quando cinge'l fianco vna misera gonnella, allora l'anima è assai più ricca. Oggi non più si trouan abiti, che sodisfaccino'l capriccio d'vna femina, e quando è proprio de'tesori star chiusi ne gli erarij, già s'espongono a gli occhi nelle gioie del collo, e del seno. Le sauie Donne non han voluto ornamenti. La Moglie di Filone filosofo comparue in publico senza l'aurea corona, che costumauasi dalle Donne in quei tempi, e richiesta, perche non portauala, come l'altre, rispose: *Vxori satis ornatus esse viri virtutem, & laudes*. La Moglie di Focione, secondo la testimonianza di Plutarco, portaua l'istessa veste di Focione, e sempre priuo'l collo, e'l capo d'ogni gala. Anzi facendosele auanti vna Donna Ionia con vn cassettino di preziosissime gioie, che volea vendere; Ella disse: *Mihi Phocion mundus est, vigesimum iam annum dux Atheniensis*: Riferisce Sabellico, che le Romane matrone della famiglia Sarrani mai vsarono panni lini, ripudiando con essi ogni delicatezza, e lusso: e vuole Plinio, che l'altre della Quinzia prole non mai portasser oro addosso.

In Phocion.

7 Dunque a che tante vesti? A che tante gale? A che tanti profumi? A che tanti colori? Per far allontanar vna donna dalla Vanità lusinghiera altro rimedio non v'è, che la meditazion della morte. Gli Angioli beati, vedendo la sposa della Cantica, dicono: *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij?* Strauagantissimo paragone! E perche la Sposa, che muoue per la bellezza inuidia al sole, s'assomiglia al tetro fumo, e calignoso? Qual cosa più brutta, qual cosa più smunta, e più sparuta del fumo? Chi vidde mai da mal secche pagliuche accese sorger ondoso il fumo? Gran superbo, ch'egli è. Come figlio d'vn legno, non potendo al par del pino genitore solcar'l mare, forma vn mare in se stesso. Si raggira ondeggiante, e tra quei flutti oscuri vedesi in mezzo all'aria vn'affumata tempesta. Hà nel seno'l mare'l suo Proteo, ed il fumo fluttuando, più che Proteo si muta. Egli or si trasforma in folleuato cimiero, forse per dichiararsi guerriere vestito a bruno. Vituperoso soldato, che porta co'l suo cimiero più fumo in testa, che valor nella mano. Non resiste all'impeto d'vn aura lieue; ma dissipato in più globi, e sopra questi assiso, non sò, se fugga l'ira nemica, o se vuol emular i venti, che caminan sopra le nuuole. Anzi dirò, ch'ei si trasforma in nuuola. Scaglian le nuuole fulmini serpeggianti. Ed ecco il fumo, fumoso Proteo di bel nuouo mutandosi, che và serpeggiando per aria. Come figlio del fuoco, forse vuol publicarsi serpe Pirausta. Anzi nò: più tosto Basilisco volante, che se non ferisce co'l guardo, offende almeno i sguardi, e gli occhi di chi'l mira. Vola tutto colmo d'atro veleno, e par, ch'aspiri ad oscurar il So-

il Sole, a somiglianza de' villani solleuati, che traendo l'origine da bassi natali, come il fumo, sempre cercano d'adombrare chi hà maggior lume. Dunque il fumo così brutto, e così vile haurà paragone colla Sposa della Cantica, che stà nell'auge della giouentù, delle gale, e della bellezza? Eh, non vedete, dice S. Ambrogio, che: *Præcipuè myrrham redolet sponsa, & thus?* L'incenso significa l'orazione, e la meditazione. Però: *Myrrham mortis esse simbolum, nemo dubitauerit*: conchiude il Nisseno. Hom. 13. in Cant. Or datemi vna femina, ancor che sia giouanetta, e sposa, subito che mediterà la morte, incontinente romperà gli specchi, si spoglierà delle gale, rifiuterà i minij, e le biacche, si darà alla penitenza più austera, e logorata dall'astinenza, sarà smunta, e nera: *Sicut virgula fumi*. S'vn tempo ammaestrò nel cristallo gli occhi, come potessero meritarsi il titolo di stelle, ancor che di chiaro non haueffero hauuto, che la negrezza; ora fissando gli sguardi in vn auello, impareran le pupille a distillar in lagrime il più viuo dell'anima. Eccoui Alberto Magno: *Quicumque mortis suæ efficaciter recordantur, student esse continentes, patientes, nec cessant orationibus, ac a ijs bonis operibus inuigilare.* Ser. 47.

8. Chi più vana nel mondo di Maddalena? Ad ogni modo vdite quel, che fece, l'essersi ella trouata a caso assistente ad vn mortorio. Abitaua questa Donna in Maddalo suo Castello poco lontano dalla Città di Naim, ou'era solita venire a spaziar ne' profumi, e passeggiar per le strade all'aura de' sospiri dell'anime adoratrici, e innamorate. Si risolse vn dì d'arriuarui, e riuedere gli amici; ma perche pretendeua d'impadronirsi de' cuori, e senza cinger Naim con catena d'assedio, stimaua d'hauerla schiaua di sua bellezza, per tanto chiusasi in vn gabinetto, si presentò per armarsi nouello sole allo specchio, imitando Archimede, che collo specchio a' riflessi del Sole debellaua la gente. Arò con dente lacero d'Elefante la chioma per far proue maggiori de' denti di Cadmo, che, sparsi sù'l terreno, germogliauan guerrieri. Tinse di vermiglio le guancie per far che si rendessero i giouani, come impauriti alla vista del sangue sparso nelle battaglie d'Amore. Si messe sopra il capo penne leggiere, accioche portassero poi più veloci le saette de' sguardi, e vestita tutta d'oro, e di seta di più colori, comparue come vn' Aurora per oscurar quelle stelle di bellezza, che mai le fossero venute incontro. Così dunque armata Maddalena partì da Maddalo. Ma non sì tosto auuicinossi alle porte di Naim, che vidde pompa funebre, e fra le nere insegne fissando lo sguardo: *Ecce defunctus efferebatur, filius vnicus matris suæ*. Ed era appunto colui, per cui ella, e notte, e giorno miseramente ardea. Ahi, vista! Volea gridare. Ma la trattenne muta, nuoua turba affollata, che strepitosa veniua. Era questi il Redentore amoroso, che veniua a richiamar l'alma partita dall'estinto giouanetto a gl' intralasciati vfficij della vita perduta, ed il popolo curioso di vedere vn miracolo, gli tenea dietro gridando. Giunse Cristo al feretro, e fissando le pupille, non sò, se in Maddalena, o nel freddo cadauero, proruppe: *Adolescens tibi dico surge*. Ferirono l'orecchio di Maddalena queste parole, non men che il cuore; e fissati gli occhi nel morto amante, dicea: Non è questo giouanetto il mio cuore? Dunque co'l mio cuor parla, a me comanda il risorgere: *Adolescens tibi dico surge*. Egli sorge dal cataletto alla vita, ed io (misera, che sono) a qual vita deuo appigliarmi? Volgesi così dubbiosa al Redentore, ed appena affissa gli occhi in quel volto diuino, che le saette de' sguardi in pioggia di lagrime in vn istante si cangiano, auuerandosi quel detto: *Fulgura in pluuiam fecit*. Indi torna a mirare'l disteso giouanetto, ed in quel feretro: *Vt cognouit*, che tutte le cose vmane van no a parare in vn cataletto, e che tutte le fiamme della libidine finiscono nelle ceneri d'vn sepolcro. *Vt cognouit*, rimirando l'acqua del fonte dell'anima, che non più nell'onde pure, e cristalline ritraeua l'immagine del Creatore, ma tutto torbido per la colpa, tutto impantanato, e marcito

sembraua vn infernal Acheronte: *Vt cognouit*: subito lagrimando si parte. Confusa nella riflessione de' suoi peccati, con volto dimesso camina, e prende il sentiero verso la casa del Fariseo. Iui ritrouando il Redentore, corre qual Atalanta, non per raccogliere, ma per diffonder l'oro de' suoi capelli. Anzi sparge i capelli a piè di Cristo come vna rete, per pescare la grazia nel mar della misericordia. O pure, perche vuol porre l'anima più radicata in Dio, getta alle piante le radici del crine. Ella sapendo, che il Leone perdona facilmente a' prostrati, si prostra a' piedi del Leon di Giuda. *Stans retrò secus pedes eius*. Si getta a' piedi, ma per cominciar vna vita da capo, e se cade in terra, cade sol per risorgere a migliori costumi. Versa tutta pentita caldo pianto da gli occhi, e se i Giasoni per l'acque colsero il vello d'oro, ella co'l vello d'oro della sua chioma l'acque raccoglie. Apre vn vaso di nobile alabastro, e sparge a terra gli vnguenti, per togliere delle passate colpe il fetore, e n'vnge ancora quei piedi, ch'eran la base delle speranze sue. Li bacia. Indi afferra amorosamente le gambe, perche, riconoscendosi vacillante, alle colonne s'appoggia: ed in queste diuine colonne non legge, il *Non Plus Vltra*, ma il principio della sua penitenza. Principio, è vero; ma così grande, che sarebbe confine: onde dalla bocca della verità di sentir meritò: *Remittuntur tibi peccata*. Si chiuse incontinente fra l'angustie d'vn'asprissima grotta, c'haueua appena per li di lei cocenti sospiri aria bastante. Si cinse di pungente cilicio il fianco per istimolare la carne a caminar a gran passi per la via dello spirito. Con mano armata di catene, a ciel sereno fulminò se stessa, e da stelle di ferro fè piouere sù le sue nude spalle sanguigni influssi. Aprì nel bianco corpo cento, e mille ferite, per chiedere al Cielo con altrettante bocche delle sue colpe antiche il perdono: se pur non vogliamo dire, che le sue membra, vedendo in loro morto ogni pregio, far volessero a' funerali della bellezza con lagrime di sangue vnitamente il compianto. Ma questo è poco. Qual voi credete si fosse della flagellata romita, dopo tante sofferte pene, l'opportuno ristoro? Altro non era, che chiamar l'astinenza, acciochè con dente ozioso la diuorasse famelica, e se talor cibauasi, sol si pasceua per hauer vita di digiunare. Altro non era, ch'adagiarsi sopra vn sasso sì duro, ch'addormentaua le membra non co'l sonno, ma co'l dolore. In somma Maddalena santamente incrudelissi contro di Maddalena. Sbandeggiate le morbidezze, e gli agi, rotti gli specchi, e le gale, ripudiata la vanità, volle, che la sua stanza fosse vna stretta spelonca, il suo letto vn sasso, l'erbe amare il suo cibo, la sua beuanda il ruscello, il commercio la solitudine, e se prima colle saette de' sguardi fù cacciatrice d'inferno, dopo in vna cauerna diuenne contro se stessa con mille asprezze vna fiera. Vedete or voi ciò, che fece, l'hauer ella veduto vn morto? Tanto oprò quell'essersi auuicinata ad vn cataletto di panni lugubri mestamente couerto. Dunque torno a dire, che ben disse Alberto Magno: *Quicunque mortis suæ efficaciter recordantur, student esse continentes, patientes, nec cessant orationibus, ac alijs bonis operibus inuigilare*.

9 Confermerò la santa mutazione di Maddalena, cagionata dal pensiero di morte, con vn pensier del gran Padre S. Pier Crisologo. *Vespere autem Sabbathi venit Maria Magdalena, & altera Maria videre sepulchrum*. Ella sù'l primo spuntar del Ser. 24. dì n'andò di Cristo al monimento sagrato. Qui scherza il Santo, dicendo: *Non venit ipsa, sed altera: Altera, sed ipsa, vt mulier mutaretur vita, non nomine, virtute, non sexu*. Giunse al sepolcro, ed alla vista de gli ordegni di morte mutata ne' costumi, altra assai diuersa da se medesima se ne tornò. Ascoltisi Oleastro: *Vngebat Maria pedes* Leu.c.17. *Iesu, vngebat Iesus cor Mariæ. Sed plus efficax mortuorum vnguentum, quod peccatricem dilectam fecit. Dilexit multum, & dilectam in sanctam mutauit, & in alteram dum iret ad sepulchrum*: Eua auuicinandosi all'albero della vita, riceuè la morte: Maddalena accostandosi alla stanza della morte, hebbe la vita.

10 In somma la Vanità, ed il pregio della bellezza danno la spinta; onde si precipitano le femine. Ma il pensiero di morte, la vista d'vn cadauero, d'vn catafalco è il freno a trattenerle, e sufficiente solo a saluarle. Io sò, che Zenone chiamò la beltà: *vocis Florem*. Aristotile: *Epistolam efficaciorem ad commendationem*. Ed ancora: *Donum, quia gratis contigit à natura*. Socrate: *Exigui temporis tyrannidem, quod formæ gratia mox deflorescat*. Platone: *Naturæ prærogatiuam, quòd paucis contingat*. Teofrasto: *Silentem fraudem, quòd absque verbis persuadeat*. Teocrito: *Eburneum detrimentum, quòd grata quidem sit aspectu, sed multorum incommodorum causa*. Carneade: *Regnum absq; satellitio, quod formosi impetrent quidquid volunt, nulla adhibita vi*. Così Laerzio. Però Bione chiamò la bellezza; *Bonum alienum*, E spiega Manuzio: *Sentiens extra hominem esse, quod ipse sibi nec dare potest, nec tueri datum. Animi bona verè nostra sunt*. Ma io vuò chiamarla precipizio delle Donne; perche tutta la ruina dell'anime loro, e del mondo dall'inganno della bellezza vien cagionata. Apoph. l. 7.

11 Procurò vn Giouanetto di farsi ritrarre in bronzo. Gli disse Antistene: *Si as posset vocem edere, qua de re potissimum gloriaretur?* Rispose: *De pulchritudine*. Allora Antistene: *Non igitur erubescis, qui cum inanimo glariaris?* Significandogli, che più tosto douea pregiarsi dell'interna bellezza dell'animo, che dell'esterna del corpo. Ah, che debbo dire, essere gran ventura del mondo, che l'vomo a rimirar i doni di esso giamai nō apra gli occhi intieri: perche se gli aprisse vna volta, e gli affissasse appieno: ben vedrebbe, che la bellezza è vn sepolcro animato, couerto di bianca pelle: è vna rosa fiorita, che languisce la sera: vna collina sparsa di neue, che si disfà ben presto. Ben vedrebbe, che nell'aria d'vn volto s'accende la bellezza, qual pur suole nell'aria momentaneo vapore, e che la chioma è come la spiga del grano, che quando biondeggia, allora è arriuata la stagione di reciderla. Oh, quante bellezze sono comparse a lusingare i mortali! Oh, quante, oh quante! Ma dice S. Agostino: *Quære, quære finem earum. Ecce tibi tenebræ occurrunt. Imò nihil inuenies*.

12 Cerca vn poco la bellezza di quell'Elena, a gli occhi di cui più tosto, ch'alle Greche facelle, attribuisce Troia il suo incendio? Cerca la bellezza di Semiramide, che coll'onde dorate di mezza treccia strecciata, abbonacciò le tempeste del popolo, ch'ondeggiaua ne' tumulti? Cerca la bellezza di Frine, che, scoperta alle pupille de' Giudici, coprì di vergogna la corrotta giustizia? Cerca la bellezza di Lucrezia Romana, gli occhi di cui sembrauano il Tempio di Giano, che non s'apriuano senza muouere a' riguardanti guerra amorosa? Cerca la bellezza di Laide, che caminando, facea correre i popoli solamente a vederla, e s'eran fulmini, mentre correuano, sentiuansi poi fulminati, quando vedeuanla? Cerca la bellezza di Clelia, i di cui biondi capelli cadendo sù le poppe, parea, che due fiumi d'oro serpeggiando, gissero a portar nuoui tesori a nuoui mondi? Cerca la bellezza di Liuia, che nello specchio ammaestrò gli occhi, come potessero mostrarsi co'l moto regolato sfere benigne ancor che di Cielo non hauesser hauuto altro, che gli orrori? Cerca la bellezza di Cleopatra, per cui abbandonò M. Antonio d'vn vasto impero il possesso, e depositò nell'erario di quella bocca le sue perle, e' rubini? Cerca le bellezze delle Penelopi, e delle Proeri, che vantauano nelle pupille copiate le stelle, e trionfando l'Alba nelle lor fronti, menauano fra' lor neri capelli incatenata la notte? Cerca in somma le bellezze tue paesane, quelle, che tu hai vedute co' gli occhi, pochi anni sono, ed ammirasti, come fra le neui d'vn volto ardessero miseramente gli amanti? Cercale pure. *Ecce tibi tenebræ occurrunt:* Altro non troui, che larue ombrose di morte, e di sepolcro oscuro funesti orrori. Ah, dice Filone. *Nonnè pulchritudo momentanea penè priùs marcescit, quam floreat?* Morì, morì la bella, e nella fredda tomba quell' ombre oscure, che voi vedete, son chiari testimonij d'vn De Ioseph.

G 2 sole tra-

sole tramontato. Cadde all'occaso: ed ora doue è? Sparì; *Nihil inuenies*. Dice S. Agostino. Nè men le ceneri si ritrouano: Dunque: *Fallax gratia, & vana est pulchritudo. Mulier timens Dominum, ipsa laudabitur*: conchiude Salomone. Precipitan le colonne, cadono le torri, spariscono le Città, c'hanno l'anima di sasso, e son tutte di marmo: e non cadrà la bellezza fragile per natura, non isparirann o i bei lampi per essenza fugaci? Ecco il Balducci.

Prou.

Il Tempo fugge:
I giorni volano:
E l'Ore ladre, che giamai non siedono,
La vita inuolano.
Il bel si strugge,
E più non riedono
Le scorse Età.
Nel giro eterno
De gli anni instabili,
Per mano auuinte, le Stagion si volgono
Con leggi stabili:
E dopo'l Verno
Al ballo sciolgono
I fiori'l piè.
Ma'l nostro Aprile
A pena infiorasi:
Che scosso ne riman dal Verno rigido;
Ne più ristorasi,
D'età senile
Il grembo frigido
Fiorir mal può.

Chi disse, che sù le cime di Pindo si colgono solamente fiori, e non frutti di moralità? Ascoltisi d'Elicona l'istesso Cigno.

Ahi, di che ride
Lieto'l Cinabbro
Soura'l tuo labbro?
Parche omicide,
Ne meno a' fiori
Perdonar sanno.
S'inuecchia l'anno,
Rotando per lo Ciel gelo, ed arsura:
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Ahi, di che ridi
Sù questi lidi
Stagion superba?
Fati omicidi
Vccider sanno
I fiori, e l'erba:
E le cose mortali al suo fin vanno.
S'inuecchia l'anno,
Rotando per lo Ciel gelo, ed arsura:
Cosa bella mortal passa, e non dura.

Hauete dunque vdito, o Donne ingannate? Non vi fidate della vostra beltà. Ogni cosa è caduca, ogni cosa suanisce, ogni cosa muore, e finisce. *Omne*, dice San Girolamo;

Girolamo: *quod in hoc mundo habere videtur, vmbra, & somnium est*. Dunque pensando alla morte, prendete in odio la Vanità.

13 Il secondo vizio delle Donne è la curiosità, vizio veementissimo ne' cuori vmani. Per inuestigar le cose, che non si dice? Che non si fa? Cercò con mille disagi del Nilo strepitoso l'origine a noi nascosta Alessandro il Grande, e volea trouar per acqua quel fonte, ch'intorno al Paradiso terrestre hà vn argine di fuoco. Per vedere la fauolosa mensa del Sole, Apollonio Tianeo girò tutto il Leuante, senza mai leuarsi dal cuore quel desio, che fra i raggi abbagliossi di luminosa menzogna. Io non vuò ridire la curiosità d'Eraclito nell'inuestigar l'essenza del Sole: ne quella di Plinio sopra il Vesuuio. Non vuò far menzione di Ticone, il quale altro non desideraua, che comparisse qualche nuoua stella per osseruarla, e dicea, poco curarsi, che per lui si trasformasse in Cometa a presagirgli la morte. Ma che dirò del fratello del Rè di Persia Turianne il Curioso? Egli partì da gli vltimi confini del suo regno natio co'l seguito di ducento persone, spinto solo dal desio di vedere il tanto decantato, e glorioso Campidoglio Latino. Molti della sua gente sbattuti da' disagi, ed offesi dalla varietà dell'acque, de' cibi, e de' Climi, morirono prima d'arriuar a Roma. Egli poi giunto stanco, riceuè dal Pontefice Martino Quinto, detto prima Oddo Colonna, non ordinarij onori, e carico delle più pregiate cose d'Italia, non così tosto imbarcossi per ritornare alla patria, che la naue naufragò vicino a Lipari. Turianne, e sette de' suoi, come auanzo de' pesci, e rifiuto della tempesta, si saluarono co'l battello in terra, e ripigliato con altro nauiglio il camino, giunse alle spiaggie d'Albesia, oue s'ammalò, e morì. Fra gli spasimi dell'agonia, così disse: *Credebam me Capitolium tantum videre, sed mundum alium ad videndum curiositas me ducit*. Che ne dite, o curiosi? Quando vn tempo disse Alessandro il Grande: *Persicæ Puellæ sunt dolores oculorum*. Ora vn Persiano può dire, che le fabbriche di Roma sono morte del cuore, e tenebre de gli occhi.

14 Ma vaglia'l vero questa viziosa passione è nelle femine più potente, e gli effetti rouinosi de' curiosi influssi sempre nel sesso donnesco si sono lagrimati. La Moglie di Lot insulsa nell'vbidire, e salsa sù'l morire, si voltò curiosa a mirar i lumi d'vn incendio, per non vedere più lume. Volle mirar le vampe della sua patria, quando per le vene le scorreua il gelo della paura. Fuggendo il piede, tenne ferme le sue pupille. Ma diuenne vna cieca statua per pagar la pena d'vn curioso sguardo. Si vide di se medesima e tumulo, e cadauero: anzi diuenne vna statua di sale per condimento dell' vmane pazzie. E non basta quest' esempio per toglierui dal cuore ogni curiosità, o Donne?

15 Per le vaste solitudini dell'India si fà vedere il Manicore, animal non men orrido, e fiero, ch'insidioso. Egli ha faccia d'vomo, e corpo di Leone. Porta irsuta, ma corta la rabbuffata chioma, e contrafacendo il suono del flauto per incantar i passaggieri, li piglia, ed vccide con vna coda di scarpione, tutta d'acute punte orribilmente articciata. Ma quel, ch'è più di strano: di questa medesima coda in vece d'arco, di saetta, e di turcasso nel tempo stesso si serue. Or chi di voi non considera, o Donne, nel fraudolente Manicore vn simbolo espresso della Curiosità, che traditrice v'alletta a sodisfar il desio, ma poi v'ammazza? Ella è come il Palagio d'Armida, che lusinga all'entrata, ma poi chi entra, vi resta.

16 Entrò Dina in Salemme, curiosa di vedere la straniera Città, ed osseruare delle donzelle sue pari il naturale costume. *Egressa est Dina filia Lia, vt videret mulieres regionis illius*. Con sollecito piede caminaua per quelle strade la giouanetta d'età, ma di bellezza adulta. Bellezza semplice ne gli andamenti: ma così altiera, che sfidaua le Stelle: così fastosa, e superba, che non s'abbassò giamai a mendicar dalla

mano limosina d'ornamenti. Giraua curiosa per ogni lato le sue pupille, nouelle Cinosure nell'amorose fortune. Ma con vn girar di ciglio rendeua affabile la maestà. Quindi è, che fatti sicuri, le s'auuicinauano familiari i Sichemiti, se pur non erano rapiti dall'incanto di quella innocente magia, che trionfaua ne gli occhi. Ella era Vergine: ma potea dirsi Vergine Vestale, mentre, a somiglianza di quelle manteneua perpetuo il fuoco là, doue vna volta l'accendeua. Accesi dunque i Sichemiti da tanto fuoco amoroso, correuano alla sua sfera: se pur non eran tirati da quelle chiome d'oro, che fabbricauano preziose catene, a saper, ancor eglino curiosi, chi fosse la Donzella, da che parte venisse, oue n'andasse. Affollati correuano: Osseruauano i passi, sempre intenti a quel, che faceua, che pretendeua. E che successe? Forse non furono queste due curiosità acerbamente punite? Ahimè, che Dina fù rapita! Diuenne ignominioso trofeo della soldatesca insolente, per farne lasciuo dono al Prencipe Sichemme, che comandò la rapina, *& dormiuit cum illa, vi opprimens virginem*: onde perduto l'onore della pudicizia, calpestato il fiore della Verginità, caduta in braccio ad vna sfrenata libidine, non conosceua donna di se più misera, più abietta, più tormentata. Trascurata la cura di sua bellezza, non coltiuaua la chioma, ma la mieteua; e nella pouertà de' suoi tagliati capelli, anzi nell'abbondanza delle sue miserie pianse tanto la misera, che prouò carestia di lagrime a proseguire il suo pianto. Non era in lei rimasto più vmore per lagrimare, e pur si vedeuano gli occhi piangere senza lagrime. Tua colpa, o Dina. Lamentati di te stessa, e della tua curiosità. *Quid necesse, est* esclama S. Bernardo, *vt videas mulieres alienigenas? Qua necessitate? Qua vtilitate? An sola curiositate? Et si tù otiose vides, non otiosè videris. Tù curiosè spectas, sed curiosius spectaris.* Fù pena della tua curiosità l'esser mirata, e poi violentemente rapita, e suergognata. Ma qual fù'l gastigo de' Sichemiti, che furono più curiosi di Dina, e dalla curiosità furono precipitati in vn abisso di sordidissime colpe? Qual fù? In vna notte oscura, entrati nella Città i figli di Giacobbe, agguerriti di sdegno, e di vendetta, tagliarono in pezzi tutti quei cittadini infelici, e la curiosità s'annegò miseramente in vn mar di sangue. E per l'altre curiose non sarà l'istesso?

De gradu Hu. & super 1.

17 Affacciateui dunque, o Donne, alla finestra a veder passar gli vomini; ite voi per le strade, ite a' passeggi, a' teatri, a' festini. *Curiositas*, v'intona S. Fulgenzio, *semper periculorum germana, detrimenta suis amatoribus nouit magis parturire, quàm gaudia*. Quando, sotto pretesto di deuozione, si và alla Chiesa, perche non chiudersi in vn ritirato cantone delle più chiuse tribune; ma gir vagando co' gli sguardi intorno, intorno: onde in vece d'adorar il Crocefisso, con nuoua cospirazione si crocefigge? Metti allora gli sguardi in vna di quelle sepolture, c'hai sotto a' piedi, e curiosa và inuestigando le ceneri, e i fradiciumi di tante Donne, che caminaron leggiadre sopra la terra, e liete respirarono di quest'aria, quand'ora stanno chiuse senza respiro. Medita curiosa la metamorfosi della bellezza. Suentolò scherzando all'aria la bionda chioma. Ma contempla, che fù opinione d'Auicenna, che de' capelli delle Donne, se ne formino serpi velenosi dentro a gli auelli. Ahimè! A che prò riserbar per allora questa metamorfosi, se ora già sono tali? Sono serpi dorati, ch'auuelenano l'anima. Medita quegli occhi, ch'ora sono eclissati: la bocca, ch'è diuenuta vrna di vermi: il seno tutto roso, ed appassito: e quiui contempla anche la tua morte, e subito la vanità, la curiosità n'andranno in fumo, in nulla.

Myth. l. 3.

18 In Atene, come riferisce Plutarco, tutte quelle Vergini, ch' impazzauano al vano concetto della propria bellezza eran condotte a' sepolcri, ed iui vdendo esser quell'ossa nude, puzzolenti reliquie di donzelle auueneuoli, e delicate, ritornauano incontinente in lor medesime. *Athenis ad sepulchra Virgines fatuæ euadebant prudentes.*

dentes. Dunque tutte le Donne dourebbero esser sauie; perche niuno più che la Donna hà la morte auanti gli occhi, e si vede tante volte condotta sù'l margine del morire. L'istesso Plutarco dice della legge Egiziaca: *Quæ iubet grauidam, si morti fuerit damnata, asseruari donec pariat*. Però la legge di morte non è così. Questa legge seuera quasi tutte le grauide condanna a morire: si che ciascuno può piangere con Dauide: *Circumdederunt me dolores mortis*. O co'l Caldeo: *Circumdederunt me dolores parturientis*. La terra, che d'oro è grauida, non s'adorna di fiori, ed'erbe, ma sparsa tutta si vede di magro cenere: perche vscendo da' metalli velenosi alidori, suaporati dal zolfo, e dall'argento viuo, abbruciano ogni virtù seminale, onde quella campagna sterile si piange. Ah, che salendo i fumi, ed i vapori, che dalla formazione del parto si muouono, sempre si veggono le grauide madri pallide in viso, quasi che morte vi spargesse le sue ceneri. Si seccano le rose, perche la Primauera stà per mutarsi in Inuerno di pionosa agonia, e semispenta la luce de gli occhi incauati, già si spiegano le tenebrose insegne dell'Inesorabile, della Spietata.

19 Le Donne hanno sempre più vicina la morte, e s'alla morte pensassero, non sarebbero tutte sante? Ammirisi nella B. Margarita di Cortona ciò, ch'oprò la Grazia con vn caso di morte. Ella viuea sfrenata fanciulla in braccio a gli amori, e mentre il Cielo facea per lei miracoli di pazienza, e di misericordia, ella facea pazzie maggiori d'ostinazione nel male. Era coll'amante in villa; perche cercaua la vastità d'vna campagna aperta, non potendo capire nel ricinto d'vna Città la grandezza de' suoi peccati. Egli andonne ad vccellare; ma incontratosi coll'inimico, fu ammazzato, gettato in vn fosso, e couerto di frasche. Sospira Margarita la lontananza del suo Diletto, e tramontando il Sole, caddero cò'l giorno le sue speranze. Scarmigliata la chioma, si graffia il viso, e resa inconsolabile al dolore, ferisce amaramente co' suoi lamenti le stelle. Ed ecco, ch'a capo di tre giorni comparisce vrlando il Cane, compagno indiuisibile dell'Amico. Fù pronostico il cuore innamorato della sua solitudine, vedendo ritornar solo l'animaletto, ch'appena giunto, afferrò co' denti il lembo della gonnella di Margarita. Ella da se lo scaccia. Però il Cane ritorna. Persuasa dal desio, anzi dalla Grazia diuina, segue la fida scorta dal Ciel mandata, e fù condotta colà, oue trouò vcciso, gonfio, e guasto il Diletto. All'orrido spettacolo stupì, raccapricciò, diuenne muta. Ma ben nel cuore le parlò la Grazia. Le fè conoscere in quell'accidente la sostanza della sua salute. Quì vidde, che per essere stata cieca, fu guidata da vn Cane. Affermò, ch'allora il Cane meritò titolo di fedele, perche la condusse per la via del Cielo: onde asciugate le lagrime dell'amore, cominciò a versare le lagrime della penitenza. Nella morte dell'amante s'auuiuò, si conuertì, diuenne vna Santa: e Margarita fu vera margarita, perche viddesi nell'anima già candidissima perla.

20 Stimolo, che spinge alla virtù, alla santità, è la meditazion della morte. Ella inferuora vn'anima ad abbandonar con maschio proponimento il mondo, e a cercar solo Dio, lui solo amare, in lui solo sperare. Non vi ricordate, quando il diuino amante picchiò l'vscio della sua Sposa là nella Cantica? *Aperi mihi soror mea, amica mea*. Deh, apri la porta, mentr'io t'apro il cuore. *Amica mea, Columba mea*. Ah, se la Colomba non hà fiele, dunque non amareggiar l'anima mia. *Columba mea, immaculata mea*. Sarebbe in te macchia d'ingratitudine, e di scortesia il non aprirmi: *Quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium*. Ho la chioma bagnata dalle rugiade, e gli occhi dalle lagrime amare, e dirottissime. Oh, quante suppliche! Oh, quante preghiere! Oh, quanti pianti! Con tutto ciò la Sposa punto non si muoue. Anzi, che s'infinge, e porta friuolissime scuse: *Expoliaui me tunica mea, quomodo induar illa? Laui pedes meos, quomodo inquinabo illos?* In somma si discaccia lo Sposo: resta chiusa la porta. Indi a poco, non sò da qual feruore trasportata, Cant. c. 5

esce senza ritegno di vergogna: il cerca per le strade, e per le piazze, dimanda, grida, e scarmigliando i biondi capelli, par, che'l voglia cercare nauigando in vn mar d'oro, mentr'in terra no'l può trouare. Scorre di quà, e di là tutta baccante, battendo palma a palma, nè la possono arrestare le guardie armate, che la spogliano delle vesti, e nel tempo stesso la vestono di porpora schifosa co'l sangue sgorgante dall' aperte ferite. *Inuenerunt me custodes, qui circumeunt Ciuitatem, percusserunt me, & vulnerauerunt me; Tulerunt pallium meum.* O Dio! e come in vn punto cambiossi in così viuo feruore la tiepidezza? Chi poco dianzi temea vn picciolo disagio, ora con petto ardito incontra le spade, e sprezza le ferite: Sì, sì. Tanto fece la memoria della morte. Non sapete voi, che lo Sposo vnse l'imposte dell'vscio amato con vnguento di pregiatissima mirra? Or di questa mirra rimasero alla Sposa intrise le mani: *Manus meæ distillauerunt myrrham primam, & digiti mei pleni sunt myrrha probatissima.* La mirra è simbolo della morte, dice il Nisseno: *Myrrha mortis symbolum.* Dunque: *Anima per mortem à morte resurgit. Nam si non moriatur, semper manet mortua: At moriendo vitam consequitur omni mortalitate deposita.*

In Cant. cap. 5.

21 Sprofondandoui colla mente, o Donne, in vna fossa piena di schelatri, e cranij, risorgerete alla virtù, e dal peccato alla santità. E voi Verginelle chiuse ne' chiostri pensate alla morte, se volete trouar lo Sposo diuino, a cui daste in dote l'anima, il corpo, e la libertà. Ricordateui, quando disse Cristo: *Non est mortua puella, sed dormit.* Ripiglia Crisostomo nella Catena: *Etenim eo accedente, iam mors somnus erat.* Menate vna vita santa, e pura, essendo per questo fine nel monistero entrate, e lo Sposo celeste s'auuicinerà. La sua vicinanza poi renderà la vostra morte, come vn sonno dolcissimo. Ma ciò sarà tutto effetto del pensiero di morte nel tempo della vita. Non meditando la sepoltura, io vi dirò quel, che disse Noemo alle sue Nuore: *Prius eritis vetulæ, quam nubatis.* Prima sarete vecchie, che sposate con Cristo.

SVPERBI AL FONTE

CAPO DECIMOTERZO.

1 MAledetta superbia! Tù del primo peccato perfida Madre: tù precipizio de gli Angioli, tu destruzzione de gli vomini, tu riuoluzione del cielo, tu inquietudine della terra, e turbolenza de' cuori. Tu la Creatura più bella facesti rouinare dentro l'inferno; vattene dunque all'inferno a sepelliruiti con esso lui. Non metter più sossopra'l mondo, non più gonfiar la vela al cuor vmano à farlo scorrere, nauigare, ed incontrar il naufragio. Ella, o superbi Narcisi, altro non è, dice S. Agostino, che sregolato appetito d'vna peruersa altezza: Vn amore sfrenato del proprio pregio; afferma S. Isidoro: E secondo l'insegnamento dell'Angelico Tommaso, ella s'applica tutta a togliere la soggezzione de gli vomini a Dio, e mentre l'animo s'inalza sopra quello, che gli è prefisso, la superbia stende la mano, e mette'l piede nel paese non suo.

Lib. 14 de Ciu.

Lib. Etymol.

2 Io non niego, che disse'l Creatore ad Adamo, ed Eua: *Dominamini piscibus maris.* Sò l'impero, che ci diede sù l'onde del furibondo elemento, e soura i venti tiranni, che'l conturbano dal profondo: ond'hebbe a dire'l gran Tullio: *Quasque res violentissimas natura genuit, earum moderationem nos soli habemus, maris, atque ventorum, propter nauticarum rerum scientiam.* Ma se dopo'l primo peccato tutte le creature si liberarono dal vassallaggio, che direte voi, vedendo quell'Arabo Muza, conquistator

2. de Nat. Deor.

quistator dell'Africa, e delle Spagne, che giunto all'estremà riua, oue torreggia l'Atlante, non hauendo più terra da soggiogare, si spinse co'l destriere nell'onde a calpestar superbo l'Oceano, de' terreni fiumi genitor flutuoso? Che direte al mirar l'esecuzione de' pensieri boriosi di Serse, quando fece sferzare l'acque marine dell'Ellesponto, che con vna tempesta gli ruppe vn ponte, sopra l'vmido dorso dalla reale arroganza temerariamente inarcato? *Quid superbis terra, & cinis?* E da doue tanta superbia? E da doue tanto dominio, tanta pretensione sopra l'altre creature di Dio? Tu verme, tu fango scuoti la ceruice altiera, ed inalbori l'orgoglio incontro al Cielo?

3 L'vomo, che fù creato, *Paulò minus ab Angelis*, mentr'ei riflette a i suoi doni, ed alle pregiate prerogatiue, perdutosi in questa nobile considerazione, non contempla tutto se stesso nel Fonte morale, e lusingato dalla sua sorte, ingannando se medesimo, a guisa di superbo Pauone spiega le piume de' suoi pensieri, ed in mezzo alla ruota di questa meditazione scioccamente si pauoneggia. Ma ben viddi io vna volta passeggiar baldanzoso per la campagna il Pauone. Parea sì carico di bellezze, che non potendo reggerle tutte, le strascinaua colla coda sopra il terreno. Anzi viddi, che tenendo raccolta la coda, facea d'vn mazzo di stelle lucida scopa al suolo; indi spiegandola in giro, parea, ch'emulasse la fortuna colla sua ruota: in questo sol differente, che la fortuna è cieca, e del Pauon la coda sembra d'esser tutta occhi. Io dissi allora, egli è vn Iride pennuta, vn fiore dell'aria, vn orto animato, vn prato viuente, e ben può dirsi Primauera volante, perch'in vn volo passino le stagioni di questo mondo. Io dissi allora, o superbissimo augello, in cui vuotò natura tutt' i suoi tesori, a me pare, che il Cielo sia volato nelle tue piume, quando è proprio delle piume volar al Cielo. Però egli non sì tosto fissò lo sguardo nella viltà de' suoi piedi, che scordatosi d'esser Cielo, mandò stridori d'inferno. Fece sentire strepitosi sconcerti vicino alle sue penne stellanti, che, come sfere di nuoue stelle, douean esser armoniose. Non così tosto s'accorse, che, se portaua la Primauera sù'l dorso, haueua il Verno nel piede, che subito in tanto orgoglio, come vmiliato, abbassò l'ale. Ah, che l'vomo si dà in preda alla vanità de' suoi doni, perche non riflette a tutto se stesso. Guarda la bellezza delle sue piume, ma non il piede. Considera l'anima, ch'è tutta spirito, e non il corpo, ch'è tutto terra. Spiega l'ale della superbia per volar all'altezze, e non pensa, che nostra vita è vn volo, o poco più d'vn volo. Odasi del Balducci il moralissimo canto.

Mira, che gli anni volano,
E la fugace Età,
E seco auari inuolano
Il fior di tua beltà.
. . . .
Vn breue giorno pingesi
Nostra vita mortal,
Ch'in ver l'Occaso spingesi,
Come a bersaglio stral.
Ah, non t'auuedi,
Ch'a pena 'l Dì vien fora,
Che scorto è dall' Aurora
Al lido Occidental?

Ora ascoltisi con più attenzione l'Oracolo d'Esaia: *Faciam contra te aggerem, & humiliaberis.* Legge l'Ebreo: *Faciam contra te puluerem.* Odasi similmente 'l gran Giobbe: *Ago pœnitentiam in fauilla, & cinere.* Ripiglia S.Greg.: *Ac si apertè dicat: De nullo Authoris mei dono superbio, quia sumptus ex puluere, per illata mortis sententiam, ad* Cap. 24. Cap. 42. Lib. 35. mor. c. 5.

puluerem

puluerem me redire cognosco. Ah, che'l pensiero di morte abbatte ogni baldanzosa arroganza, ogni orgogliosa superbia.

4 Chi ridusse nel fondo della più bassa vmiltà l'altiero, e borioso Nabucco, che stimandosi al par di Dio, esigeua da gli vomini l'esecrande adorazioni. Non vdiste la diuina sentenza, non vedeste il gastigo? *Fœnum, quasi bos, comedes*. Altro non fù, che'l fieno, il quale, stando su'l verde, è simbolo della breuità della vita: *Omnis caro fœnum*, e secco poi è simbolo della morte. Chi vmiliò l'alta superbia del Rè di Tiro, c'haueua più fumo in testa, che tanto non isuaporonne la fornace di Babilonia? Non leggeste in Ezecchiello: *Producam ignem de medio tui, & dabo te in cinerem?* Fù la cenere, fù la cenere.

5 L'Aquila, auuezza a maneggiar i fulmini di Gioue, porta in petto vn cuore guerriero, e non isfuggendo i cimenti marziali, incontra generosa ogni qualunque augello, e gli fà sentire la forza, e l'impeto del becco adunco, e del piede grifagno. Però combattendo co'l Ceruo, teme le smisurate corna, che s'inalzano all'aria. Quindi ammaestrata dall'alma natura, si bagna in vn fonte, indi si voltola nella poluere, e solleuatasi in alto, la scuote ne gli occhi al Ceruo, che spauentato, addolorato precipita per la montagna, e cade al fondo fiaccato. Eccoui la testimonianza di Plinio: *Multum puluerem volutatu collectum, insidens cornibus, excutit in oculos, pennis ora verberans, donec precipitet in rupes*. Dunque la memoria della poluere mia abbatte le corna altiere della superbia. Dunque quell'hauer ne gli occhi, o auanti gli occhi la cenere dell'ossa infradiciate, ci fà cader vmili nella cognizione del nostro Nulla essenziale. E mentouata la superbia del Rè di Niniue, sprezzator de gl'imperij, e conculcator d'ogni legge. Però, se prima non conosceua altro Dio, che se medesimo, subito poi vmiliossi, quando: *Sedit in cinere*: e considerò seriamente d'hauersi a risoluere in poluere frà l'angustie d'vn monimento chiuso, ed oscuro.

6 Ahimè, ch'io credo, tutto il male procedere da vn solo inganno. I superbi Narcisi, specchiandosi nel Fonte della propria condizione, si veggon vomini, e riconoscendo gli altri della propria specie, ceder non vogliono. Qui si gonfiano, qui presumono, e spinti dalla presunzione, credono d'essersi solleuati sù gli altri. Io qui vuò portar di passaggio vn'argomento. Dimmi, o Superbo, non sono alcuni augelli frà loro tutti della medesima specie? E pur osserua, che le Grù, le Cornacchie, le Guaiane, e l'Aquile nostrali sono o di color nero, o bigio, o cenericio, mischiandouisi in alcune pochissimo bianco. Ad ogni modo le Grù nella Cuba son tutte d'acceso minio fiammanti; le Cornacchie nella Misuria portano il vago manto leggiadramente tinto di finissimo cilestro oltramarino; le Guaiane nel Brasile rilucono nelle piume, ed innamorano, portando i pennuti lumi tutti coloriti di viua grana; e le Piche altrettanto hanno vn colorito marauiglioso, quando quì da noi sono vestite a bruno. L'Aquile nell'America, di più accesi colori variate mirandosi, diletteuolmente s'ammirano. Siamo dunque tutti vomini, si come l'Aquile tutte son Aquile. Siamo tutti d'vna specie. Ma vi sarà vomo, c'haurà vn manto di porpora natia, altri haurà il rosso della carità, altri il cilestro della contemplazione, altri gli splendori della nascita, altri la varietà delle scienze, ed altri sarà carico di bontà, e non sarà superbo, come sei tu. Si che l'vmanità sola non ti fà vguale, e la disparità dell'animo ti porge argomento di cedere, e d'vmiliarti. E se ciò non ti persuade, considera, ch'in vna sepoltura sarem tutti d'vna specie: tutti sotto l'istessa sorte, ed iui si vedranno confusi, e nobili, e plebei, primi, e sezzai.

7 Però io dissi voler portar questa ragione di passaggio; perche suppongasi esser vn vomo superiore a gli altri vomini, così per beni di fortuna, come di natura. Che perciò Alessandro Macedone reso gonfio dalle sue vittorie, e dalla vastità de gli acquistati regni, pretese il titolo di Grande. Vdendo tanta superbia vn Filosofo, rinfac-

rinfacciollo, dicendo: *In pusillo nemo magnus*. Dopo che tù possederai tutta la terra, ed haurai tutt'i doni, e i beni, che chiude questo mondo, e la natura può dare, non deui insuperbirti, nè stimarti Grande: perche: *In pusillo nemo magnus*. E così picciolo'l mondo, sono così pochi i suoi beni, sono così scarse le nostre prerogatiue, e così limitate, che niuno giamai sarà tanto inuolto da gli affollati pregi, che si perda di vista. Di più; si stancherebbe la mia penna, se riferir volesse i pregi, e gli onori dell'Ambra odorifera. Ella si fà sentire per doue passa. Quantunque non veduta, non di meno s'appalesa. Ella riceue dalla lingua gli encomij, dall'odorato gli aggradimenti. Profumando le stanze, altra stanza non vuole, che'l seno de'Prencipi, e de gl'Imperadori. Superbissima materia, mentre si vanta del titolo di perfetta, mercè, ch'è compimento delle feste, e perfezziona le delizie. Però circa l'Ambra soauissima, ed odorosa varie sono l'opinioni. Riferiscono alcuni, che sia cosa lasciata in mare dalla Balena: altri, che sia escremento d'vna Bestia marina: altri, che sia spuma dell'Oceano, da celeste influsso addensata: altri, ch'a guisa di bitume scaturisca da certe concauità sotto del mare, e questa è opinione migliore. Auicenna però, e Serapione portano sentenza più verisimile: cioè generarsi l'Ambra in altre riue, diuerse da quelle, oue si pesca, e generarsi nello scoglio, appunto come'l fungo nell'albero, che poi dallo scoglio staccata per mezzo delle tempeste, e delle fortune, insieme co' sassi, e coll'arene è portata, e mandata fuora dal mare. E quindi è, che soffiando gagliardamente Euro, viene gettata verso l'Isole di Comaro, e di Mosambica: all'incontro spirando Fauonio, si raccoglie nelle cinque Isole dette Maldiue. Or eccoti la moralità, Oh, pregi dell'Ambra! Oh, che odore! Oh, che fracasso, che fà! Ma, a che s'insuperbisce? Consideri, ch'è escremento d'vn pesce, o sporca figlia d'vn duro scoglio. Sia dunque la tua sorte, o superbo Narciso, sopra tutt'i figli d'Adamo. Tù ricco, tù potente, tù sapiente, tù bello, tù robusto. Contempla, ch'altro non sei, che fango, ed in poluere schifosa, e puzzolente si scioglieranno i tuoi pregi. *Quid superbis terra, & cinis*? Non odi'l real Peofeta, che t'ammonisce? *Non apponat vltra magnificare se homo super terram*. Legge l'Ebreo: *Non apponat vltra magnificare se homo de terra*. Morte ti struggerà. Morte ti scuoterà i tuoi vanti solleuati, gettandoli in vna fossa, a guisa di fredda bufera sù l'Appennino, che scuote in aria la neue, facendola fioccare in terra per dileguarsi. *Psal. 9.*

8 L'vomo camina per questo mondo, si come solca per l'onde ben corredata Naue. Non vedete le vele gonfie dall'aure, che la spingono a volo? Ma sù'l più bel del camino assassinata dal Verno, ecco, che'l vasto Pelago chiama l'ire dal fondo, e dall'atra spelonca d'Eolo i venti arrabbiati, che congiurati insieme, alzano, sopra l'vmide spalle, come i Giganti in Flegra, mille procellose montagne a danni del fragil legno. Il borascoso mare, qual Proteo, o qual Acheloo in varie forme si muta. Or apre mille voragini, e in vna valle orrenda sprofondasi: or si solleua in colli per formar campidogli allo spauento, che trionfa in quell'vmido campo: ora con varie spume diuien vecchio canuto: ora ringiouanisce, e con forza robusta sbalza alle più alte stelle la naue. Il pouero legno sbalzato all'aria, vicino al Cielo troua aperto l'inferno: perch'a gli vrti de venti l'albero s'è spezzato, son già rotte le sarti, squarciate le vele, e la fluttuante marea or inueste la prora, or lacera i fianchi, or iscuote'l timone, or geme sotto la poppa già in parte sfasciata: ma geme con gemiti di Cocodrillo, che gemendo s'incrudelisce, e geme per inghiottire. In somma fra tante scosse la trauagliata naue, come stanca, brama'l porto, brama la terra per riposarsi. Ma non potendo altroue trouar la terra, la troua in fondo al mare co'l suo naufragio.

9 Questo naufragio vada meditando'l superbo. Il vento della superbia già gli gonfia

gonfia la vela: ma gli Elementi, che nel composto combattono, commuouono la tempesta, e miseramente affonda nel mar di morte. Io sò, che sù la naue, inuigilando al gouerno'l Nocchiero, cercò co'l chiodo d'vn timone moderar l'instabilità della fortuna: mirando la picciola pietra calamita nel bussolo, cercò difendersi da smisurati scogli, che non vedeua: ed acciochè l'onde furiose, nell'assalirlo, fossero men potenti, cercò spezzarle colla prora. Ma nulla gli giouò. Bisognò, che naufragasse la Naue. Però la tempesta del superbo, e'l minacciato naufragio non è così. Strepitano fra le sarti delle passioni i venti boriosi dell'alterigia. Vuol saluarsi'l superbo Nocchiero, brama'l concauo porto: ecco la sepoltura. Desidera sfuggire gli scogli: miri nel bussolo d'vn auello la lapida funesta. Vuol franger l'impeto de'flutti assalitori: mediti la morte: perche'l pensiero di morte abbonaccia le tempeste della superbia: *Cor impij mare feruens*. Indi ridotto nella calma dell'vmiltà, gli sarà caro il naufragio; perch'a gli vmili, ed a i buoni è sempre dolce la morte.

10 Ma questa moral dottrina non è intesa da tutti. L'vomo è come'l Bue, che per caminare hà bisogno d'acuto stimolo. Le lusinghe non giouano, i rimprouerì persuadono. L'hauer quì nominato'l Bue, mi fà souuenire ciò, che riferisce l'Anglico Cardinale sù'l Salmo 37. *Dicit Philosophus septimo de animalibus, quod boues, qui sunt in armentis, quandoque habent podagram. Si verò vngantur eorum cornua, sanabuntur*. Pouera Bestia, assalita dalla podagra, che per dichiararsi l'estremo de' mali, occupa l'estrema parte del corpo! Ma si venga ora al superbo. Egli è podagroso, ed offeso ne'piedi, non può caminare per la via della salute. Ad ogni modo Dio gli hà dato l'opportuno rimedio, ogni volta ch'vnger vorrà le corna dell'alterigia co'l pensiero di morte: *Cornua nostra sunt aspectus, & affectus situata in capite, idest in mente. Ista ergo vngenda sunt ad curandam podagram*.

11 Giobbe vero vomo, *Vir in terra Hus*, che nella scuola dello Spirito la seppe tutta, dice: *Non accipiam personam viri, & Deum homini non aequabo. Nescio enim quandiù subsistam, & si post modicum tollat me Factor meus*. Tolga'l cielo, che, stimolato dalla superbia, tratti di pari'l Creatore, e la creatura. Insuperbirmi, e perche? Io non sò, quanto hò a viuere. E se dal mondo son rapito in vn baleno? Allora vedrò, che son cenere, e sordidezza, onde douea più tosto vmiliarmi, e non pretender tanto, quasi c'hauessi voluto garreggiare con Dio. *Recta consideratio*, dice S.Gregorio, *quod Deum homini idcirco non aequat: quia quandiu hic subsistat, quando ad Dei iudicium tollatur, ignorat*.

Cap. 32.

12 S'a ciò hauesse fatta riflessione Martino Lutero, non sarebbe'l misero caduto, e fiaccatosi in vn abisso d'errori, di colpe, di dannazione. La superbia'l solleuò per precipitarlo. Sprezzando sagrilegamente'l Pontefice, scrisse vn nuouo vangelo a suo capriccio. Temerario, non men che sciocco Eresiarca! Morì. Ma, come morì? Fece vna morte la più disperata, e più infelice, che facesse mai figlio d'Adamo. Sù'l suo morire furono liberati tutti gli spiritati della Sassonia per qualche giorno, e i Demonij vsciti fuora da gli ossessi in forma di negrissimi Corui, accompagnarono'l di lui cadauero alla sepoltura. Finite poi l'esequie, ritornando gli spiriti maligni a'corpi già liberati, a forza d'esorcismi tormentosamente confessarono, come la necessità d'interuenire a'mesti funerali del loro grand'amico Lutero, era stata cagione della loro partita, e breue lontananza. Di più quantunque egli in tempo di crudo Verno morisse, e ne'paesi freddissimi Settentrionali, ad ogni modo, portandosi l'infelice spoglia d'vn tanto mal vomo a sepellire in vna cassa di piombo ben otturata, cominciò subito a mandar fetore così pestifero, che gittatolo in terra, furono astretti i portatori a lasciarlo a mezzo camino. Ora ditemi, se Lutero hauesse pensato a quest'vltimo suo fine così sgraziato, non haurebbe menato vn'altro tenor di vita? Non sarebbe suaporato'l fumo della superbia?

Cochleus in act. Lut.

13 Oh,

13 Oh, quanto fù superbo'l superbissimo Amanne! Però, ahimè, e a chi non è palese il famoso precipizio di quest'vomo, la di cui alterezza in vita il portò sù l'altezza d'vn patibolo in morte? Ecco Assuero, che a somiglianza del Sole solleua dalla terra questo basso vapore all'aria della sua grazia, e riflettendo co' raggi liberali d'vna magnificenza reale, il fà comparire come vn'Iride, tutto porpora, ed oro: Amanne compartiua le grazie, egli condannaua a' gastighi. Prostrati in terra l'adorauan le genti, come vn Idolo del primo Nume. Chi d'vn ghigno d'Amanne era fauorito, riconosceua Assuero tutto per suo. Tutto l'argento, e l'oro di cento venti sette prouincie colauano nell'erario d'Amanne. Nelle di lui dispense s'ammassauano le saluaggine di mille boschi, e nelle cantine si conseruauano dell' Oriente le più spiritose vendemmie. Non v'era agio, che non godesse; grandezza, che non calpestasse; fortuna, che non tenesse per li capelli. Gonfio per tante cose, Amanne già volaua per aria. Or qual superbo Narciso non inuidierebbe il glorioso posto di questo sublimato? Chi bramoso d'onore, auido di gloria, non sospirerebbe vna tal dignità di Priuato del Rè? Ahi, misero! E ben vi dissi, ch'a' riflessi de' reali raggi comparue come vn Arco Baleno, perche la sua grandezza, e la superbia in vn baleno suanì. Vdite la miserabile catastrofe. Perche fù Priuato confidente d'Assuero, fù priuato di vita. Perche bramò l'altezza, perciò pendè per più giorni in aria, ludibrio a' venti, l'ignominioso cadauero. Così hebbe stanza nell'aria chi fabbricato haueua castelli in aria, e nella morte sua vidde il suo desiderio di souraftar a tutti perfettamente adempito. Altri nò; anzi, perche cercò salire sù la ruota fatale, si vidde poi sceduto non solo dalle mani della fortuna, ma da quelle de gli vomini: mentre dopo la morte restò calpestato dal popolaccio, quand'era auuezzo ad esser portato da' Grandi in palma di mano. Infelicissimo Amanne. Tutto, perch'al morir non pensò. Mercè, che s'egli hauesse meditato l'estremo punto, in cui spiega l'vltime sue miserie l'vmana condizione, la superbia non l'haurebbe solleuato per farlo sormontare sopra vna Croce. Parlando d'vomini così fatti, proruppe Dauide: *Non est respectus morti eorum*. S.Girolamo: *Non cogitant de morte sua, ideò tenuit eos superbia*. E la superbia a termine sì sgraziato li conduce. *Psal. 72.*

14 La superbia fù quella, che precipitò Lucifero dal Cielo, e diede la spinta alla terza parte dell'angeliche stelle. Egli mirò se stesso: ma per mirar se stesso occhi non hebbe. Vidde la sua essenza allo scuro, quand'ella era tutta luce. Nulla gli valse essere vn Serafino di fuoco; perch'in vece di solleuar la sua fiamma, amando, alla sfera diuina, la spense precipitando. Le sue grand'ale non lo spinsero, come Aquila, a mirar il Sole di Giustizia: anzi come se non fossero state di piume, ma di piombo, piombò nell'abisso del suo nulla, oue sacrilego Narciso s'innamorò di se medesimo, s'insuperbì, prese l'armi d'orgoglio contro del suo Fattore, e peccò. Quì parla il magno Gregorio, e dice: *Ius peruersa libertatis appetit, vt praeesset caeteris, & sub nullo esset*: Ed essendo con tutte l'altre creature fatto da Dio: *Voluit videri super omnia elatus*. Solleuato dalla propria alterigia, l'empio proruppe: *Ponam sedem meam in Aquilone, & ero similis Altissimo*. Io quì non vuò riflettere alla di lui ignoranza: perche quale sciocchezza si può dar maggiore, che scegliere per fondamento della sua fortuna l'Aquilone, che sempre da' fondamenti rouina le case, e le Città? Farò solo riflessione alla superbia, di cui habbiamo il ragionamento. *Ponam sedem meam in Aquilone*. Perche, come Serafino essendo tutto vn incendio, volea, che la sua fiamma si solleuasse. E perch'il vento dà più forza all'incendio, vuol collocar la fiamma nell' Aquilone. Quì da' soffij potenti, diceua il misero, sarà il fuoco agitato, serpeggeran le vampe, e tanto in alto si spingeranno, che: *Ero similis Altissimo*. Vedete, che sproposito! Ben è vero, che: *Omnis peccans ignorat*. Si smorzò la luce del fuoco; sgraziato, e spento precipitossi, dice Sant' Agostino: *In ps.101* *Lib. 10. Mor. c. 1.*

Quivo-

Qui voluit à se habere idipsum, & quasi ipse sibi esset idipsum, lapsus est: E nel misero fondo, oue fracassato ten giaci, ripiglia S. Bernardo, come s'ecclissarono le tue più chiare bellezze? *Non iam Lucifer es, sed tenebrifer, & Vesperus.*

In ser. de S. Bene dic.

15 Ora questo Lucifero, che pretese vguagliare Dio, questo Lucifero, che sollevandosi nera nuuola grauida di superbia, verso la parte aquilonare, volea formar Parelio luminoso a' fianchi del gran Sol di giustizia, perche poi prostrato colla più dejetta vmiltà a' piedi di Christo, riuerentemente l'adora? *Vidit Iesum à longè, cucurrit, & adorauit eum*. Quel Demonio, che sù l'altezza d'vn monte cercò superbo esser adorato da Cristo, ora qual Narciso fiore sù lo stelo della propria viltà si piega all'aura della diuinità, e piegato, ed vmile gli si butta a gli eccelsi piedi? *Quid est Diabole*, dice Crisologo, *quem promissione regni, vt te adoraret subdole ambiebas, nunc tremens prolaberis, & adoras?* Forse, che fra le fiamme, che sollevar bramasti, s'arsero dell'ale le belle piume, ed Icaro infelice cadesti a terra? Ahimè! Non vdite S. Marco Euangelista, ch'attesta, come questo spirito infernale: *Semper die, ac nocte in monumentis erat?* L'istesso pensa Crisologo: *Ecce, qui honores omnes regni promittebat, reperitur habitare in tumulis fœtidis corruptione cadauerum*. Quella superbia diabolica, ed inflessibile, piegandosi in vn sepolcro s'vmiliò: *Semper die, ac nocte in monumentis erat*. Non può vn'vomo, benche sia vn Nabucco, ch'abbatte i Dei della terra, per esser egli solo stimato vn Dio: quantunque sia vn Rabsace vn Oloferne, vn Og Rè di Basanne, o pur vn perfido Antioco, che: *intrauit in sanctificationem cum superbia, & accepit altare aureum, & vniuersa vasa, & comminuit omnia*. In somma non può vn'vomo, benche vguagli la superbia di Lucifero stesso, non abbattere quei solleuati pensieri, che dalla morte abbattuti, li vede in vna tomba ridotti in cenere.

16 Vn Giuliano Apostata, che pretese combattere, e vincer Cristo, quando vidde la disgraziata morte della sua vita tant'empia: quando s'accorse, che le spiegate bandiere delle sue squadre si doueano trasformare in vn lenzuolo per coprire'l suo corpo, che fra poco era per diuenire puzzolente carogna, s'annichilò, e stimandosi anco indegno di sepoltura, comandò a' Sacerdoti, che gettassero in fiume'l vituperoso cadauero. D'Antioco, poco dianzi mentouato, si legge nel secondo de' Macabei: *Sibi videbatur etiam fluctibus maris imperare, supra humanum modum superbia repletus*. Ma eccolo in vn letto: ecco, che si spiegano le funeste insegne di morte: ecco vna grauissima infermità, che gli addita la tomba. *Hinc igitur cepit ex graui superbia deductus, ad sui agnitionem venire, diuina admonitus plaga, & ita ait: Iustum est, subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire*. Ed io in questo discorso vuò, che comparisca ancora Alessandro'l Grande. Egli cinto d'armi, e d'armati s'incamina a gran giornate a ritrouar il Paradiso terrestre, quasi volesse pretendere d'impadronirsi di quei giardini, che Dio tien chiusi per se. Sciocco, non meno che temerario. Però giunto a certe montagne inaccessibili di là dal Nilo, da'greppi tra rupati di quelle rupi vn vecchio venerando incontro gli vscì. Mirollo in viso con graue ciglio'l Vecchio; indi alzando imperiosa la mano, gli comandò, che non passasse più oltre. Volea parlar Alessandro, quando l'vomo canuto gli porse vna pietra, e disse: *A lapide ista disces, quid de te ipso sentire debeas*. Era questa vna pietra preziosa di gran peso. Ma couerta di cenere pesaua men ch'vna paglia. Ben ne sentì il gran Macedone il significato. Egli era quella pietra, che co'l peso della sua potenza abbatteua, e schiacciaua i Regi della terra; onde insuperbito, volea muouere guerra ardita all'istesso Dio, con voler vincer con armi vn Paradiso, benche Terrestre. Però morto, ed in vn tumulo couerto di cenere più non pesaua, ch'vn semplice fanteccino del suo vasto esercito, e ch'vn infimo pitocco della più bassa plebe. Quiui vmiliossi

Cap. 9.

Paludanus.

Alessan-

Alessandro, e con frettolosi passi tornò a dietro. Si che bisogna conchiudere, che'l pensiero di morte tien la superbia dal cuore sbandeggiata, e raminga. Dall'altra parte morte è sicura. Potrà esserui per impossibile, che qualche belua si schermisca, a vn certo modo di dire, dalle saette auuelenate della Crudele: ma l'vomo infallibilmente morrà, e sparirà dal mondo, come bufera d'Inuerno, ch' in vn tratto finisce. Le fiere campano per qualche tempo nel monte Fatigar vicino all'Egitto: però gli vomini fra il terzo, e il quarto giorno senza riparo vi muoiono.

17 E chi non sà poi, che 'l superbo fra tutti gli vomini è'l più facile, ed il più presto a ridursi in cenere? Contentateui, ch'io vi dia ad intendere questa verità con vna somiglianza. Vedeste mai tra mille accese fiamme vn alta casa, ch'abbrucia? Nella stanza più bassa s'attacca fuoco improuiso, e trouando esca opportuna, cresce la vampa. L'incendio si fà noto prima all' orecchio collo stridore, ch'a gli occhi colle fauille. Aghiacciano di paura gli abitanti vicini al fuoco, e riflettendo al periglio, altri fugge, altri piange, altri grida, tutti saluan le robbe, e i Padroni medesimi, ch'ammassarono, diuengono saccheggiatori. Intanto dal pauimento, che fuma, sorge vna nube impura, mista d'atra caligine, dal cui fosco seno folgora melancolico vn affumicato splendore. Stridono li traui, cadono abbruciate le tauole, e colle tauole rouinosi i mattoni. Entra il fuoco per tutto, come l'acqua per le fessure d'vna naue sdrusciita, e la misera gente, vedendo, che stà per naufragare nel fuoco, fà gettito delle supellettili per le finestre. S'inalza al Cielo l'incendio, e tanto s'è solleuato, che quel palagio, che torreggiaua superbo sù l'eminenza dell'aria, or serue di bassa base alla fiamma piramidale. Ma quest'accesa piramide tra lampi, fumo, e caligine così sterminatamente ingigantisce, che le mura, non potendo reggere il graue peso, rouinano disfatte, e la vita, e le speranze de gli abitanti, insieme coll'edificio, vanno in fumo. Ah, che nel tempo stesso s'estingue l'incendio, e sparisce in vn momento la bizzarria delle fiamme!

18 Io sò, che dice Trinero ne' suoi apostemmi: *Quemadmodum ignis omnia extenuat, & annichilat: Ita superbus nullius alterius societatem tolerat*. Però a me basta per ora, che la superbia sia fuoco attaccato al palagio dell'anima. Non vedete voi quella casa abbruciante, che s'insuperbisce nell'aria? Non vedete le vampe, come inalborando l'orgoglio, s'inalzano al Cielo? Ma che? Ardendo, e strepitando l'accesa alterigia, il pabolo si riduce in cenere, e'l fuoco, e lo splendore s'estingue, e s'oscura. S'insuperbisce l'orgoglioso Narciso allo splendor dello stato, all' antichità della progenie, alle circostanze della nascita, alla singolarità delle prerogatiue, all' argento, all'oro, alle gemme. Però in mezzo all'incendio presontuoso'l corpo si riduce in cenere, e l'anima, macchiata dalla superbia, rimane oscura. Maledetta superbia, ch'oltraggiando l'anima, rouini il corpo! Non vi ricordate, quando Dauide ragionando della Republica Ebrea; hebbe a dire: *Vineam de Ægypto transtulisti*: e poi soggiunse: *Singularis Ferus depastus est eam*? Or altri voltano dall'Ebreo, *Fumus campi demolitus est eam*. Il Fumo, la superbia rouinò quell'ammirabile Nazione, che per altro sarebbe stata la più gloriosa del mondo. Il Fumo in testa, la boria baldanzosa di chi non pago di se medesimo, e di sua sorte (perche aspiraua al sommo Sacerdozio) introdusse 'l Rè di Soria a saccheggiare i sagri vasi del Tempio, e a rendere la Città, come vna vigna vendemmiata dal ferro, o calpestata dalla tempesta: or questo fumo l'annichilò: *Fumus campi demolitus est eam*. Dunque, fango animato, perche cerchi la tua ruina? Odi ciò, che dice S. Agostino: *Cætera vitia in malefactis valent, sola superbia etiam in rectè factis est cauenda*. Gran parole! E chi non s'approfitterà a così sana dottrina? O superbi Narcisi, e non vi vergognate all'vdire, come riferisce Tullio, ch'i discepoli di Socrate talmente pendeuano dalli

In apopht. Ps. 79. De nat. & grat.

di lui

Lib. de nat. Deor. di lui insegnamenti, che richiesti a dar conto di qualche insegnata proposizione, altro non rispondeuano, che: *Ipse dixit? Tantum opinio præiudicare poterat, vt etiam sine ratione valeret auctoritas*. E quì, chi v'insegna? Non è forse l'Aquila de' Dottori? Non è quell'Agostino già posto nella Categoria de'primi letterati del mondo, de' prmi Santi dell'Empireo, e de' gran maestri della verità, e dello spirito? Come dunque non ammainate le gonfie vele? Perche non mutate costume? Bramate forse altro maestro? Ecco la morte, che vi sgrida: *Quid superbis terra, & cinis?*

19 Voi siete come lo Struzzo. Lo Struzzo co'l caldo della superbia abbrucia l'istesse piume, e spogliato nel corpo, veste di superbissime penne solamente la coda, a guisa di quegli altieri della Città, che portano dietro vn lũgo strascico di carrozze, e di seruitù. Egli mangiando'l ferro, lo digerisce; benche sia proprio del superbo non digerire vna picciola offesa. Il suo capo è picciolo, quantunque il corpo sia grande, e tutto, perche hà poco ceruello, e breue istinto: onde Giobbe hebbe a dire: *Deus priuauit eum sapientia, nec dedit illi intelligentiam*. E quì si verifica l'vniuersale prouerbio, che l'ignoranza è'l fondamento della superbia. Lo Struzzo le vuoua nell'arena ripone, e poi le schiude co' sguardi, ed essendo duro di molto a'figli, testifica S. Gregorio, ch'iui a'piedi incauti de'passaggieri scioccamente l'espone: onde Giobbe ripiglia. *Obliuiscitur quòd pes conculcet ea, aut bestia agri conterat: Duratur ad filios suos, quasi non sint sui*. Ora per ricordarsi del luogo, oue le vuoua lasciò, volgesi al Cielo, ed oue scintillar vede le Pleiadi, iui l'abbandona. Ma perche quest'astri seguono il moto della sfera rotante, girano, e s'allontanano, ond'egli ritornando sfalla'l luogo, e in vece delle vuoua le nude arene ritroua. Ah, Narciso superbo, ch'esponi l'anima tua ad essere calpestata da'Demonij, ed incrudelendoti contro te stesso, nulla ti cale la tua salute eterna. Tù guardi le Pleiadi, miri la luce de'tuoi doni, i raggi de'tuoi pregi, e raccomandi te stesso alla vanità di questo mondo, che non hà fermezza. Cerca, cerca te medesimo? Altro non trouerai, che poca terra. Caminarono le Stelle, girarono gli anni tuoi, volò la vita. Eccoti poca polue dentro a vna sepoltura. Dunque: *Quid superbis terra, & cinis?*

Cap. 39. Pineda ex Plin.

20 I superbi saranno, sono, e furono palloni da vento, che sgonfiarono: bolle solleuate, che suanirono. Dice Esaia: *Ægyptus frustra, & vane auxiliabitur, superbia tantum est, quiesce*. Legge l'Ebreo: *Bulla tantum est, quiesce*. O mondo, o mondo, come c'inganni! Vanità fallace, come ci acciechi! Ed oue son ora tanti superbi, che si solleuarono, come cipressi altissimi, ed in vn tratto furono schiantati, ed atterrati dalla tempesta di morte? Ah, venite fuora, vscite dall'infernal Ergastolo, oue miseramente ardete, o infelici infelicissimi. Venite a testificar la vostra eterna disgrazia. Vien fuora, o Ciro, tù, ch'vccisо Astiage Rè de'Medi, trasportasti nella Persia'l superbo Impero. Vien fuora, o Cesare, tù, co'l di cui nome hanno ambizione d'aggiunger fasto, e titolo alla loro Maestà gl'Imperadori della terra. Vien fuora, o Tamerlano, tù, che ti seruiui de gl'Imperadori, come di sgabello, per montar a cauallo. Venite fuora, o Attili, o Totili, o Selimi, o Solimani, voi, ch'aspirauate al dominio di tutto'l mondo, perche vi stimauate i primi vomini, che fossero sotto la Luna, e le Titanie Stelle. Venite fuora, e ditemi, oue v'hà condotto la sfrenata superbia. Ditemi, che vi giouò? Ahimè; *Quid profuit nobis superbia? Aut diuitiarum iactantia quid contulit nobis?* Nulla ci ha giouato. Miseri noi! Sfortunati noi! Tormentati noi! Ma come? Non erauate voi i primi vomini della terra? Per voi porpore, per voi scettri, per voi corone. Voi onorati, riueriti, vbbiditi, incensati, adorati: ed ora, perche vi dolete? Ah, che: *Transierunt omnia illa tanquam vmbra, & tanquam nuncius percurrens, & tanquam naues quæ pertransit fluctuantem aquam*. Ogni cosa sparì in vn momento, e noi ci trouiamo dannati. *Quid profuit nobis superbia*: Se la scena è mutata? *Diuitiarum iactan-*

Sap. c. 5.

iactantia quid contulit nobis: s'ora 'l nostro capitale è l'inferno? Dunque ben insegnò Periandro, benche gentile: *Nolite extolli ob famam*, Assai bene Cleobolo; *Ne superbus sis vnquàm: Minorem ne despicias*. Meglio Menandro: *Superbia nullus euitat pœnam. Quando fortunatus es maximè, ne superbias*. Euripide in Glauco: *Splendidis gloriantem opibus, ac genere, illius celerem diuinitus expecta breui vindictam*. Demostene: *Mortales cum sitis, nec supra Deos vos erexeritis*. Se siete mortali, e dentro d'vna fossa vi disfarete, a che gonfiarui orgogliosi? *Quid superbis terra, & cinis?* Stampati nel cuore, o baldanzoso Narciso, quella sentenza del gran Padre S. Agostino: *Magna est miseria superbus homo: sed maior misericordia, humilis Deus*. *De catechizand. rudibus.*

AVARI AL FONTE

CAPO DECIMOQVARTO.

1 LE cose preziose sono sempre auare a lasciarsi vedere, e per auantaggiarsi nel pregio, si chiude la perla dentro a guscio durissimo, che punto non differisce dallo scoglio: il Rubino nasce dentro al forte Balasso, e nella Murilagine la Roriada: l'oro nelle più profonde viscere della terra si sepellisce, e forse per conformarsi alla natura delle gemme, e de' preziosi metalli, nascose Alcibiade dentro a fabbricati Sileni la rarità de' suoi inestimabili tesori. Ma io dico, che le gioie stanno chiuse, e sotterrate, perch'anche le gemme muoiono, e fatte spoglie del Tempo, e della Vanità, riducendosi in polue, han d'vopo di sepoltura. L'oro più stimato ne' secoli di Salomone, fù l'oro delle miniere pregiatissime d'Ofir, che con magnanima liberalità Irano Rè gli mandaua. Però dice S. Pascasio, che: *Ofir*: Significa: *Risus*: per darci ad intendere, che l'oro più fino, altro non è, che riso, burla, e sogno. Or dietro a questo lucido inganno corre l'vmana auarizia, e l'vomo, per acquistarlo, mette i perigli in non cale, incontra l'orrido ceffo di scapigliate procelle, ed in mezzo alle borasche, calcando del mare inferocito i tumidi orgogli, fa pompa dell'ardimento. Non s'erano ancor pratticate del fremebondo Eusino l'ignote vie, quando Giasone co gli Argonauti caualcarono l onde per tragettarsi all' acquisto del Vello d'oro in Colco. Forse non pensò a quella morte, a cui s'esponeua; nè a' venti sinorzatori della vita: perche di morte 'l pensiero gli haurebbe fatto ammainare le vele, gettar l'Ancora in porto, e legar il canapo al lido. Forse non pensò, che morte ci fà acquistare ricchezze di molto superiori: che se la pelle del Monton di Friso fù collocata fra quei folgoranti piropi, che ricamano 'l Cielo, come dice la fauola: morte ci colloca sù le sfere per farci tener detta pelle sotto de piedi, ed onorar le stelle co'l calpestarle. *Lib. 5. in Lamen. lit. Beth.*

2 All'acquisto del Paradiso pensino i Cristiani, e non dell'oro. Odasi la bocca medesima della verità. *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, vbi erugo, & tinea demolitur & vbi fures effodiunt, & furantur. Thesaurizate autem vobis thesauros in Cœlo, vbi neque erugo, neque tinea demolitur, & vbi fures non effodiunt, nec furantur*. Ma, perche noi siamo ciechi, per ciò stimiamo veri questi beni fallaci del mondo, e falsi, od imaginarij quelli del Cielo. Io prima vuò mostrare la cecità de' mortali, e la vanità delle ricchezze, accioche poi si conosca Il beneficio della meditazion della morte, ch' è quella, che ci apre gli occhi, e ci fà vedere in vita quel, che la Talpa vede in sù'l morire. La cieca Talpa, viuendo sotterra, stima, come gran cosa, la terra, e pascendosi di terra, giunge a digiunare per tema, che la terra non le manchi: ma in sù l'estremo, aprendosele le palpebre, ed

illuminandosele le pupille, vede quel, che pregiaua, altro non essere, che terra vile, e calpestabile.

3 Dell'vmana cecità resterà ciascheduno persuaso, se portandosi co'l pensiero là nella Genesi, e poscia trasferendosi nella Cantica, osseruerà, che il vecchio Isacco in quelle parole: *Odor filij mei sicut odor agri pleni*: Viene a chiamar le felicità temporali, o la stanza di questo mondo, vn campo pieno di fiori. Là doue lo Sposo l'assomiglia ad vn arido, e solitario deserto: *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum*? E che somiglianze opposte son queste? C'han a fare l'orride spiaceuolezze d'vn deserto coll'amenità gioconda d'vn bel campo fiorito? Il campo è Regia di Primauera odorosa, ne altr'orme vi si scorgono in seno, che d'Aprile: il deserto è albergo d'orrore, ne piè vi stampa vestigio, fuor che di mostro, o maga. Il campo mostra stellato il sen di fiori, per emular il Cielo, che s'infiora di stelle: il deserto si scuopre co'l grembo sparso d'asciutte pomici, per gareggiar d'infecondità co' gli arenosi lidi. Il campo ondeggiando allo spirar de' zeffiri, fà nauigar dolcemente per le pupille al cuore vn'amena allegrezza: il deserto flutuando nelle sue sabbie, tempestate dal turbine, sommerge in vn mar di tema gli spiriti de' riguardanti. Il campo, come douizioso per gli argenti dell'acque, ostenta nelle rose le porpore maestose del suo vestire: il deserto, come pouero di ruscelli, e di fonti, s'appalesa ne' sassi nudi mendico, e d'ogni pompa et bosa totalmente spogliato. Il campo è vn palco di musici augelletti, vn teatro d'aurette susurranti: il deserto è muto, e della sua vasta solitudine han preso i passi i più taciturni silenzij. Il campo in somma è il Paradiso, il deserto è l'inferno della terra. Come dunque il mondo insieme è campo, e deserto? Ah, tacete, dice Giliberto Abbate, perche la somiglianza più proporzionata al mondo è quella dello Sposo: *Desertum verè, & aridum, & sterile reputat sæculum omne hoc, per quod ascendit*. Dunque hà preso errore Isacco, chiamandolo vn campo pieno di fiori? E chi potrà mai dubitarne? Però non è marauiglia, perche lo Sposo haueua gli occhi aperti: *Oculi eius sicut columbæ super riuulos aquarum*. All'incontro Isacco era cieco: *Caligauerunt oculi eius, & videre non poterat*. Onde nella sua cecità ingannato, credeua, ch'vn deserto fosse campo fiorito, stimaua l'orridezze vaghezze, e come tutti gli altri vomini lusingauasi nella vanità del suo falso pensiero. Ma Dio immortale! *Et qua nam ratione*, esclama Giliberto, *nobis factus est deserti huius odor, sicut odor agri pleni*? Come la puzza spiacente ci s'è conuertita in odore? Come prendiamo in iscambio le spine per le rose? Come possiamo credere, esser vn campo quello, che veramente è vn deserto? E questo mondo vn melancolico deserto, priuo di tutt'i beni, ne d'altro ingombro, che d'vna solitudine di vanità. E gli auari in questa vanità riconoscono veri beni? Lusingati dall'inganno, perche restano impaniati nel Nulla? Miseri sono ciechi. Sansoni senz'occhi s'aggirano intorno al molino de gli affanni: Belisarij acciecati, van mendicando la loro disgrazia: Polifemi nella spelonca, non san distinguere tra bianco, e nero. Deh, perche non s'aprono gli occhi vna volta, come quelli di Tobia, per farli rauuedere del crudo inganno.

Cap. 27.

Cap. 23.

4 Dice S. Agostino, che per isuelar le pupille, e conoscere la vanità, e la miseria delle cose del Mondo, non bisogna ingolfarsi in vn pelago sterminato di speculazioni noiose: ma basta cercar il fine solamente d'esse. Imperoche, se ciascun fine sarà effetto di vanità, e di miseria, sforzerà ogni ingegno, quantunque contumace, a confessare, che tutte le mondane cose non sono, che vane, che miserabili. Quindi, ripiglia S. Agostino: apri ben gli occhi intieri, pouero cieco: guarda pur le ricchezze, e nell'offerte fraudolente del mondo, affissando appien le pupille. *Quære, quære finem earum*. Doue son or le gemme di Semiramide, e della gran Cleopatra le pregiatissime perle? Viddi Pigmaleone, ch'aprendo petti vmani, non che miniere, si

Psal. 123

procac-

procacciò i tesori. Ma ora doue sono quegli ori, e quegli argenti, che con se stessi fabbricauano monti, per alzar campidoglio alla douizia? E come non s'aggiungono à questi le ricchezze di Creso? Doue n'andarono i celebrati rubini della Regina Tomiride? Doue è oggi quell'oro, che ne' tempi passati fè diuenire i secoli di ferro? Cercalo vn poco dice S. Agostino: *Quare, quare finem earum: Ecce tibi tenebra occurrunt*. Sparirono i preziosi, e biondi lampi. L'oro, come nato dalla terra, tornato è in terra. E se per questa terra tu'l vai cercando, *nihil inuenies*.

5 E pure il cieco Auaro stringendo questo Nulla, stima d'hauer in pugno gran cose, e bramosamente agogna co'l vano pensiero, quanto schifar dourebbe vn maturo giudicio. Anzi così violentemente tirar si lascia, che per tener dietro all'inganno, le sue ruine trascura. Sourasta l'incendio orribile alla sfenturata Pentapoli. Lot, la moglie, e le figlie sono del grand'eccidio auuisati da gli Angioli: e quando atterriti dallo spauento, in disordinata fuga douean mettersi, allora non vogliono partire. Dio immortale! E non vedeuan l'incendio? Sì, che no'l vedeuano. Erano ciechi. *Cum percelleretur*, dice Ruperto, *nuncio instantis periculi dormientes oculos, & amore diuitiarum pressos auertebat à lumine præsenti*. Talmente erano acciecati dalla vanità di quei beni, che possedeuano in quel territorio, che non solo non vedeuano il Nulla de' lor tesori, ma nè anche vn'incendio terribile, che per il Ciel fulminante diuampando aggirauasi. Non sapeuano rintracciar il sentiero. Bisognò, che come ciechi, fossero per mano guidati da gli Angioli. *Dissimulante illo, apprehenderunt manum eius, manum vxoris, ac duarum filiarum eius, eo quod parceret Dominus illi*. E si può dar vna cecità più densa, e più tenebrosa di questa? Miseri! E chi ci aprirà gli occhi? Non altri, che'l pensiero di morte.

Apud Lippom.

Gen. c. 19

6 Gli Ebrei chiesero imprestito da gli Egizzij gemme, e tesori, e poi dati in preda alla notturna fuga, con frettoloso passo partirono. Gran fatto! Gli auarissimi Egizzij, che negarono a gli Ebrei anche la mercede loro ragioneuolmente douuta, come a giornalieri, ora li lasciano partire co'l ricco bottino senza far cenno, senza dir nulla. E doue son ora le grida altiere, i flebili lamenti, e gli vlulati mesti de gli Auari, quando di cosa alcuna, benche menomissima, son perditori? E pur è vero. Sentite la scrittura: *Profecti filij Israel in manu excelsa, videntibus cunctis Aegyptijs*. Però subito soggiunge: *Et sepelientibus primogenitos*. Eccoui l'Abulense: *Tanto illorum dolore, & sui timore Aegyptij tenebantur, vt viderent Iudeos cum vasis auri, & argenti, & vestibus recedentes, & tenere non curarent, sed potiùs ipsi eos ad velociter fugiendum incitarent, dicentes, omnes morimur*. Sepelliuano gli vccisi figli, mirauano occhi eclissati, bocche chiuse, membra interizzite; vedeuano sepolture spalancate, carni marcite, ceneri puzzolenti, ossa spolpate, e rose. Quindi arrestati dall'orrore, raccapricciati per lo spauento, accorati all'esito funesto di tanta strage, dunque, diceano: *Omnes morimur*. Ed haurassi a pensar alla robba? Che ricchezze? Che ori? Che argenti? Se li portino pur via. *Omnes morimur*. I verdi smeraldi co'l verde loro non ci danno speranza di vita: i Diamanti non si rompono sotto a' martelli, ma noi non possiam resistere al duro colpo di morte: Ah, Rubini, Zaffiri, Crisoliti, Topazij, Perle, e Giacinti, ite ne da noi lontani: Voi vi ridurrete in polue, gli vomini in cenere: *Omnes morimur*.

Num. c. 33.

Quæst. 2.

7 Qui và la risposta di quel Filosofo, che richiesto, quanto pesasse la sostanza d'vn certo legno, disse. *Expende cinerem*. O Dio! E quanto pesano quelle diamantate grandiglie? Quelle collane d'oro tutte gemmate? Quei pendenti d'vna sol perla? Quelle gioie animate da gl' infuocati Carbonchi, come le statue da Prometeo co'l fuoco? Quanto pesano quelle casse piene d'argento? Quegli scrigni colmi di doble? Eccoti la risposta: *Expende cinerem*. Ah che tutti i beni del mondo sono così. *Præterit enim figura huius mundi*; Esclama l'Apostolo. Commenta S. Atanasio:

H 2 *Hoc est*

Hoc est labitur. *Quid ergo labenti rei*, *& fluxæ hærendum*? Dunque perche si trouano Auari, che solamente per rintracciarli, consumano la propria essenza, e l'vmana sostanza? Oh, con quanta ragione hebbe à dire Aristotile: *Diuitiæ nihil ferè aliud sunt*, *quàm fœlix amentia*. Oh, che pazzia! Il posseduto, ed i possessori tutti son cenere. *Expende cineres*. *Præterit enim figura huius mundi*. Odasi Teofilato. *Figuram appellauit commonefaciens nos esse quasdam fumosas in aere exhalationes*, *è Cœlo descendentes*, *spirationes*, *vaporesque inanes*, *esseque superficiem quamdam fluxam*, *nihil stabile*, *aut subsistens habentem*. Auari morirete, e le vostre stentate ricchezze non gioueranno a riparar il colpo fatale della Spietata. Quindi visse Matusalemme noue cento sessanta noue anni, e trascurando i beni di questa terra, non mai vollè fabbricarsi vna Casa.

Theof. in 1.Cor.7.

8 Dirò più. Quel pensare, che l'vomo hà à risoluersi in terra, deue essere motiuo all'vomo di liberalità più tosto, che d'auarizia. Dicami, chi'l sà, perche Moisè nella creazione dell'vomo fà sola menzion della terra: *Formauit hominem de limo terræ*; E non parla nè dell'acqua, nè dell'aria, nè del fuoco, essendo l'vomo composto di tutt'i quattro elementi? Non v'hanno questi parte minor della terra. S'estingua'l calor naturale, e sarà estinta la vita. Manchi l'vmido radicale, e sarà secca ogni speranza di viuere. Non concorra più l'aria, e sarà perso'l respiro. E pure la terra sola si nomina. *Formauit hominem de limo terræ*. Io non capisco'l perche? Ah, mi risponde S. Ambrogio colla sua più fina eloquenza: *Considera*, *ò homo*, *vnde nomen sumpseris*, *ab humo*, *quæ nihil cuiquam eripit*, *sed omnia largitur omnibus*: *Inde appellatur humanitas*. Dunque se tù, Auaro, considerassi, che dalla terra porti l'origine, che sei terra, ed alla terra in brieue farai ritorno, certo è, ch'à somiglianza della terra con mano liberale tutto daresti, e non con abomineuole auidità ti vedrebbe'l Sole ammassare quei tesori da esso generati, e con ingratitudine assai villana chiuder l'oro ne' scrigni, per nasconderlo à gli occhi del gran Pianeta, che gli è padre. Ma la cagione del male s'è, che tù non pensi alla morte, ò pur à quella terra, che termina la trasparenza del tuo Fonte morale. Douizioso Narciso, ti specchi nell'acque, e vagheggiandoti, ti riconosci solamente ricco, ma non terreno, e mortale: onde credendo d'esser altro, che terra, come la terra tua genitrice non operi. Ella, *Omnia largitur omnibus*: E tù da tutti raccogli?

Lib.3. off. c.5.

9 Se dice'l mondo sciocco esser le ricchezze'l sangue dell'vomo, l'Auaro qual sanguisuga succhia da tutti, e con auida brama afferrandosi, lascia vuote le vene. Però senta costui quel, che delle sanguisughe và dicendo Galeno: *Ab attrahendo quidem non desistunt*, *donec cinere os earum aspergatur*. L'Auaro caua l'oro dalle vene della terra, le gemme dalle viscere de' monti, e le preziose margarite dal seno dell' Eritreo. Ora per farlo allontanare da queste pregiate vene, da questo aurato sangue, cenere vi vuole. Non mai lascierà di pensar all'acquisto delle ricchezze, se alla morte non penserà: ed il fisso pensiero di sette palmi di fossa ridurrallo a segno d'esser della terra madre figlio non tralignante. I Niniuiti, come afferma S. Effrem Siro, sentendo parlar di morte, subito: *Thesauros suos pauperibus aperuerunt*. E non è questo vn farui imitar la terra: *Quæ omnia largitur omnibus*? Tanto può dunque la meditazion d'vn sepolcro. O Dio! Non odi l'Apostolo? *Nihil intulimus in hunc mundum*: *Haud dubium*, *quod nec auferre quid possumus*. Non odi Giobbe: *Ego ille quondam opulentus*, *repentè contritus sum*. Giobbe: *Testa saniem radebat*, *sedens in sterquilinio*. Suanite le ricchezze, che sempre sono vane, e fallaci, staua a sedere sopra d'vn mondezzaio, e tergeua'l loto co'l loto. Tu Auaro, lasciate le ricchezze, che non potrai portare nell'amara partenza da questo mondo, starai disteso in vna sepoltura oue infradiciandoti, con te stesso formerai vn mondezzaio.

Tom.5. clas. 6. a. 2.

Tim. c.6.

Cap.16.

10 Ales-

10 Alessandro Rè de' Giudei giunse dell'Auaritia all'vltimo segno. Egli fù crudelissimo: però la sua crudeltà fù ministra dell'interesse. Vccideua i sudditi per confiscar i beni, e nuotando nel sangue de gli suenati, saziaua la sua scelerata ingordigia. Chi non sà, che il souerchio sangue cagiona all'vomo la morte? Così le troppe ricchezze ridussero Alessandro all'estremo: però estremo, che fù principio d'intollerabili dolori. Gli affanni dell'agonia furono incredibili, e quelli di lasciar i tesori, sperimentolli ineffabili. Ma quello, ch'al sommo dell'esser crudo condusse tanta miseria, fù, ch'essendo reso odioso al popolo, pensò, ch'i figli suoi non haurebbero ereditato quell'oro accumulato da' suoi stenti, e sudori: Quindi consigliò l'empia Alessandra sua moglie, che per riconciliarsi gli animi de' sudditi, subito dopo morto, mettesse il di lui cadauero in vna piazza, quasi ch'aderisse alla giusta vendetta del popolo, che l'esortasse a lacerar il defonto, a strascinarlo, a vilipenderlo. Eseguì Alessandra il consiglio, e mentre animaua la plebe al tragico risentimento, nel tempo stesso impetraua compassione a fauor d'Ircano, ed Aristobolo suoi figli per altro innocenti. Oh, gran forza della morte! Alla vista del cadauero istupidì la gente, nè più pensò a riauere il suo, ed a saccheggiare i tesori. Anzi restò talmente commosso l'animo della moltitudine alla pietà, ed alla liberalità, che (testifica Giuseppe Ebreo) non solo le fù concesso il regno per li figli, ma l'esequie reali per l'auaro marito. *Lib. 13. c. 23. & 24. Antiq.*

11 Vedete or voi, come muoiono gli Auari? Anzi osseruatene il cuore, che anche dopo morte auido si dimostra a conseruare i preziosi cumuli ammassati. Alessandro non pensò alla sua sepoltura. Pensò solo a' tesori, ed a conseruarli anche con vituperio del suo cadauero. E tutto, perche l'ingordo giamai si sazia. L'Auarizia è, come la fiamma, che per molte legna, che vi si gettino dentro: *Nunquam dicit sufficit*. L'Auarizia è, come il mare, in cui traboccano tutt'i fiumi della terra, ma egli non perciò si riempie, ed abbonda: *Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat eis*. E per conuincerui maggiormente, state meco, o Auari Narcisi, e discorriamo così. Quant'acqua in seno all' Oceano hanno portato precipitosi i fiumi? Il Danubio è largo nella maggior ampiezza vn miglio, profondo diece braccia, e sì rapido corre, che nello spazio d'vn' ora passa tre miglia. Così fatto il calcolo per tutte l'ore d'vn anno, egli, essendo condannato dalla natura ad esser del mare, e tributario, e tributo, venti sei mila, trecento, cinquanta due miglia d'acqua annualmente in dono gli porta. Dunque quant'acqua? (Io scriuo questo Capitolo nel dì 27. di Settembre 1664.) Dunque quante liquide offerte di cristallini tesori haurà portato al mare'l Danubio solo, cominciando dall'infanzia del mondo fino a questo punto, che scorsi sono sei mila, otto cento, sessanta due anni, otto mesi, e venti sette giorni? Ed oltre il Danubio, argomentate voi similmente, quant'acqua gli hà dato l'Obio, che per ottanta miglia si slarga nell'ampia foce? La Coanza, che conta venti sei miglia di larghezza fra le sue sponde? Il Nilo, che con sette bocche sboccando, benche tragga l'origine dal Paradiso terrestre, ostenta nondimeno dichiararsi parto d'inferno co'l vomitar vn abisso d'onde frementi? Il Maragnone, ch'è largo cento miglia? Il Rio della Plata cento ottanta? quel dell' Amazzoni, che quando co'l mar s'vnisce giunge con due cento cinquanta due miglia d'ampiezza? Quant'acqua gli hà dato e l'Adige, e l'Arasse, e'l Beti, e'l Cidne? Quant'acqua e l'Eufrate, e'l Gange, e l'Idaspe, e la Schelda, e l'Indo, e'l Rodano, e'l Reno, e'l Tanai, e'l Tigri, e'l Tago, e'l Tebro, e'l Pò? Quant'acqua in somma gli han dato co'l Tamigi, e la Senna, e co'l Volturno tant'altri innumerabili fiumi, fonti, e torrenti, che fatti tributarij l'vno dell'altro, affogano i proprij nomi l'vno nell'altro, e crescendo vicendeuolmente colle lor perdite, corrono con tempestosa abbondanza ad impouerire nel mare? Certo è, che messa insieme quest'acqua,

portata da i fiumi della terra in seno al mare, fà più che mille Oceani. E pur il mar non si sazia, non si riempie: *Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat eis*. Non altrimenti è il cuor dell'Auaro; gli traboccano in seno tutt'i tesori della terra: *Et cor Auari non redundat eis*. Io sò, che dice Plauto appresso Stobeo: *Suaptè natura vix frænari potest cupiditas*: *Quod si diuitiæ ei accesserint, planè fit infrænis*. Là doue non succede ciò in coloro, ch'Auari non sono; afferma Democrito. *Nisi multa desideres, pauca tibi multa videbuntur*. Ad ogni modo in confermazione del nostro pensiero, eccoui S. Ambrogio in Tobia: *Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat eis*: *Mare ipse fænerator est; omnia patrimonia, tanquam fluctus absorbet: & ipse nescit expleri*. Dunque chi non esclamerà con Pietro Blesense. *O pecuniæ amor, o tinea cordium, rubigo mentium, languor pessimus animarum, virtutum subuersio, genimen vitiorum, vertens dilectionem in odium, & Dei gratiam in contemptum. Quomodo diuitum corda excæcas? Vt quanto amplius habeant: tanto minus se habere credant*. Insaziabili, insaziabili seno.

Ser. 91.

Apud Stob.

Ser 95.

In Iob.

12 L'vomo naturalmente desidera i beni della terra, perche l'istesso Dio ne'l fece padrone, e creolli per l'vomo: sì che, quantunque con magnanima sprezzatura si rifiutino, nondimeno par, ch'in qualche parte resti sempre abbarbicato nel cuore quel l'innato appetito. Filippo Secondo Rè delle Spagne discorreua co'l Cardinal di Granuela, dice il sagro Porporato: *Sire, oggi è l'anniuersario della generosa rinunzia de' regni, che fece a V. M. l'Imperador suo Padre*. Rispose il Rè sorridendo: *Sì, sì, oggi fà l'anno, che mio Padre si pentì di hauermeli rinunziati*. Quasi volesse dire, il cuor vmano è così impaniato nel vischio della terra, che non può mai distaccarsi, almen coll'affetto, bench'in fatti rinunzij. Or, che farà dell'Auaro, in cui il naturale s'è trasformato in isfrenatissimo vizio? Il male è irremediabile. Vditene'l parere del Sauio: *Est alia infirmitas pessima, quam vidi sub sole, diuitiæ conseruatæ in malum domini sui*. Legge il Caldeo: *Est periculosum malum, cui medicina non est*. Onde dice'l Blesense: *Non facile de auaritia triumphat ille, de quo ipsa semel triumphauit*. Però, se volete guarire, io vi propongo l'vnico rimedio, o Narcisi auarissimi. Eccoui della medica morte il salutifero pensiero.

Eccl. c. 5.

Ser. 14

13 Giacobbe era ricchissimo, è come Aquila, che vola sopra le nunole, così egli camminaua sù i preziosi cumuli solleuati dalla più prosperosa fortuna. La sua gente riempiua le Città, e gli armenti popolauano i vastissimi campi: però giunto a morte, dice a' suoi figli, volendo dar loro l'vltimo Vale: *Congregamini, vt annuntiem, quæ ventura sunt vobis in diebus nouissimis*: e non parla delle ricchezze. E perche non fà menzione del ricco patrimonio, ch'a i figli doueua restare in copioso retaggio? *Quia moriturus erat* risponde Crisostomo, *benedictione sua firmat pueros, maximas has facultates relinquens, & diuitias, quæ nunquam absumi poterant*. Sentite ancor S. Ambrogio: *Præsentibus se rebus subduxerat, & nouissimis diebus futuræ miscebatur ætati*. Datemi vno, c'habbia la morte auanti gli occhi, e questi non parlerà, nè penserà a ricchezze. Giacobbe pensando, che per sempre si doueano smorzare i lumi delle sue pupille, e che douea giacere in vna tomba fin al giorno fatale dell'vniuersal Giudizio, non si curò di prouedere, e lasciar douiziosa la prole amata.

Gen 49.

Hom. 66. in Gen.

Lib 2. de Iacob. c. 9

14 Auari, auari, i vostri figli scialacqueranno l'eredità in oscene sozzure, e scordatisi della natura, si rideranno di voi, che perdeste l'anima per lasciarli ricchi. *Vide ergo quales amicos habes*: Dice S. Agostino: *pro quibus animam perdis. Omnes dimittent te, & in foueam trium brachiorum collocabunt te*. Riflettete alquanto alla vostra pazzia. Voi fabbricando palagi, fate come la Rondinella pellegrina, che ritornando dall'Egitto, fabbrica l'estate in queste nostre contrade con molto stento il suo nido per hauerlo ad abbandonar subito l'Autunno, non lasciando di se nel nido altra

Serm. 48. ad Herem.

do altra memoria, che fango, paglia, e sterco. Voi fra breue hauete a ridurui in cenere. *Dormierunt*, dice Dauide, *somnum suum, & nihil inuenerunt viri diuitiarum in manibus suis*. Spiega Lirano: *Dormierunt dormitione mortis, secundum quod dicitur, Lazarus amicus noster dormit, idest, mortuus est*. *Psl. 75.*

15 Ah, venga, venga l'Auaro, ed apra del morto Lazaro la chiusa tomba. In questo auello trouerà l'ingordo miniere assai più ricche d'oro, che le miniere dell'Indie. Oh, che gran perdita fù quella del ritrouamento dell'oro! Ma, oh, guadagni incredibili del ritrouamento delle ceneri; Natura per dimostrarci quanto sia crudo l'oro, il diede per viscere alle pietre durissime. Morte per darci ad intendere quanto vero noi sia benigna vna tomba, riduce in essa in cenere l'ossa più dure, e par, che dica: O tu, che tanto ti vantaui degli argenti, degli ori, e delle gemme, vedi vn poco, c'hai? *Nihil inuenerunt viri diuitiarum in manibus suis*. In questo auello spogliato sei fin dell'vmanità, che ti veste. Altro non hai del tuo, che puzza, che fradiciumi, che vermi. Il Nulla, il Nulla solo egli è tuo. Così la ricca Semiramide alla fine fù sepellita. Ma prima comandò, che nel pomposo Mausoleo questa iscrizione fosse intagliata: *Quicunque Rex pecunijs indiguerit, patefacto monumento, quod voluerit accipito*. Lusingato Dario da vna tale speranza, tolse la lapida, ed altro non vi trouò, che questo scritto: *Ni malus vir esses, ac nummis insatiabilis, cadauerum loculos non moueres*. Che vi trouasti o Dario? Schifezze, orrori, vn ceneticio oltraggio. In questa miserabile nudità finiscono le ricchezze di questo mondo, e nell'altro mondo saranno i ricchi, come gl' infelici figli di Danao, che sempre mai attingeran l'acqua col Vaglio inutile, e non se ne trouerranno nè pur vna stilla da rinfrescarsi l'aride labbra. Or, s'à ciò pensasse l'Auaro non cesserebbe quell' ingordo appetito d'accumulare? *Et hæc omnia, quæ parasti cuius erunt?* Ti consiglia San Giouanni Crisostomo: *Reputa tecum naturam tuam, & fabricam, & satis id tibi est, vt perpetuò te reprimas*. Considera, che la tua vita è vn baleno. Quei, che lauorano nelle miniere, non sanno cauar l'Oro, se non si sepelliscono viui, e l'oro venendo fuora, comparisce sparso di pallori di morte. Però pallori, che scintillando balenano, per dimostrare a' suoi possessori, ch'in vn baleno suaniscono. Crede l'Auaro eternarsi coll'oro: ma ecco d'improuiso volar la morte. Oh, colpo inaspettato! Oh, dolore ineffabile. Ahimè! *O mors, quam amara est memoria tua, homini pacem habenti in substantijs suis!* Perche ogni cosa hà a lasciare. Io sò, che colui, il quale portando vn lenzuolo precedeua a cauallo il feretro lugubre di Saladino, diceua: *Ex omnibus opibus, & thesauris suis, magnus Saladinus secus defert linteum istud*. Quindi il Balducci.

Plut. in Apoph. *Orat. de hum. ani. mi.* *Eccl. 41.* *Vega in Dom. 14. post Pent.*

Siete, o beni mortali aride foglie,
Ch'vn' aura scote: Or' a mio danno imparo,
Ciò, che donano gli anni, vn giorno toglie.

In guisa che, dice Ausonio, van di pari dopo la morte, e colui, che vestì porpora, calpestò gemme, accumulò tesori, e l'altro che s'inuolse fra' cenci, visse in pouertà, e morì abbandonato.

Effigiem Rex Crœse tuam ditissime Regum
Vidit apud Manes Diogenes Cynicus.
Constitit, atque procul solito maiore cachinno
Concussus dixit, quid tibi diuitiæ,
Nunc prosunt regum rex ò ditissime, cum sis
Sic vt ego solus, me quoque pauperior?
Nam, quæcunque habui, mecum fero cum nihil ipse
Ex tantis tantum Crœse feras opibus.

Or s'egli è così, deue l'Auaro appigliarsi a quel consiglio, che trasporta in Latino dalla Greca Antologia Tommaso Moro.

Tanquam iam moriturus partis vtere rebus:
Tanquam victurus denuò parce tuis.
Ille sapit, qui perpensis his ritè duobus
Parcus erit certo, munificusque modo.

16 Gran fatto! perdersi vn vomo per vna vanità! lasciarsi commuouere il cuore dall'interesse, che d'ogni bene è mancante! Però, se con occhi lincei voi volete penetrar la cagione di così fatta potenza, bisognerà far prima riflessione ad vn arcano impenetrabile di natura. Voi vedrete talora in vn chiaro dì dell'Estate tutta l'aria serena, e quasi nel mondo signoreggiasse sola la pace, e la quiete, ogni elemento riposa. Imprigionati i venti nella spelonca, si vagheggiano l'acque marine nel proprio letto così placidamente adagiate, che sembrano vno specchio atto a rappresentare i ricami scintillanti del Cielo azzurro. Chi non vede, che quando dal mar s'allontanano le fortune, allora egli riposa, quasi, che le fortune fossero l'inquietudine del mondo? Già Nettunno dorme, Anfitrite riposa, Nereo giace sù l'alghe, Teti è immersa nel sonno, Glauco stà chiuso. Tutt'i passi son presi da taciturni silenzij: con tutto ciò a cert'ore di sì bel giorno, ecco si turba il mare. Mirabil cosa! Aura non sibila, e pur fremente sù l'arenose sponde parte, e ritorna. Pioggia no'l riempie, e pur mareggia inondando. Tutto il mondo è quieto, ed egli solo si conturba ne' suoi bollori: ah, che di molto bollirono gl' ingegni de' filosofanti maestri nella speculazione di sì fatto parosismo. Alla fine i più Sauij conchiusero, muouersi il mare co' flussi, e riflussi, fremer nelle calme, tempestar senza vento, perche dependente dalla Luna, segue i Lucidi giri, ed a quei moti si muoue. Or vengasi al morale. Io sò, che dice Aristotile: *Vt in otio viuatur, fieri non potest, nisi facultates suppetant*. Però l'eccesso delle ricchezze disturba quest'ozio. *Quantò diuitiæ*, afferma il magno Basilio, *magis augescunt, tantò plus afferunt curarum*. E queste cure noiose conturbano del cuore la tranquillissima calma. L'Auarizia è la Luna, che predomina l'animo dell'Auaro, ed a suo bell'agio il commuoue. Ma perche l'ingordo non considera, che la Luna tramonta all'Occaso, che s'ecclissa, e posso dir, che muore, perche vien meno, ed a gli occhi nostri sparisce? Ah, che non solamente si dà Luna vuota, Luna mancante, ma anche le mercatanzie sono mancanti, anche l'interesse è vuoto di verità, e di beni, anche l'Auarizia finisce, perche finisce, e muore l'Auaro. I tesori sono mortali: onde dice Vgone Carense, che questi beni mondani sono come l'Effemero. *Sub vna nocte nata, sub vna nocte pereunt*. Dunque in questo mondo ogni cosa è morte, e i beni del mondo ad altro non vagliono, ch'a portar tempesta all'animo abbonacciato dalla virtù.

Lib. 4. de Rep. c. 6.

17 Scriue Esaia, parlando di Babilonia: *Nec ponet ibi tentoria Arabs*. Per Babilonia s'intende il mondo. Ora sentite S. Girolamo: *Arabs occidentalis, occasum considerans, hic certè tentoria non figit in Babylonia terrenorum affectuum*. Non può vn vomo, pensando alla morte, abbarbicarsi in queste cose mondane. Non pianterà padiglioni, non fabbricherà palagi, non comprerà poderi, non caricherà nauigli, non ammasserà tesori, considerando, ch'in vn momento dourà tutto lasciare, che dourà partirsi da questo mondo lo spirito ignudo, restando il freddo cadauero disteso in vn monimento co'l capo piegato, co' crini rabbuffati, ed incolti, co'l petto gonfio, colle gambe interizzite, solo per aspettare l'assalto de' vermi, gli effetti della corruzzione, e l'vltimo distruggimento. Poueri Ricchi! Leggete, leggete vn poco in Solino, come l'Arpia, per natura crudele, e che tant'vomini vccide, beuendone il sangue, specchiandosi poi in limpido fonte, dirottamente piange. Tu Auaro sei Arpia, che succhi il sangue del prossimo: Deh specchiati nel nostro fonte morale, come Narciso: *Visitans speciem tuam, non peccabis*. Dà vn occhiata alla tua deplorabile condizione, impastata di

Cap. 13. Hiero. ex Heb.

stata di fango, soggetta a mille miserie, assalita da cento infermità, e condannata a finire in vn baleno. Apri vna sepoltura (quest'è il nostro Fonte, quest'è lo specchio) e riconosci fra quell'ombre meste l'occaso, in cui vanno miseramente a tramontar i raggi d'oro. Quiui ogni gemma s'oscura, perch'a gli occhi tuoi s'è fatta notte, che non aggiornerà più mai. Quiui l'oro, i di cui scudi oggi da ogni assalto difendono, è calamita di fradiciumi, perche più presto marcisce quel corpo, che dalle comodità, e dalle douizie è stato lusingato, ed i scudi d'oro non ti fanno schermo alle stoccate della putredine, perche li lasciasti nel mondo, chiusi ne' scrigni.

18 Ora se l'interesse non abbandoni a questa considerazione, io ti tengo per perduto: ed in proua di ciò appoggierò l'argomento sù la stabile autorità dal gran Padre S.Gio: Crisostomo. Mormorauano gli Apostoli contro la Maddalena. Dice 'l Redentore: *Quid molesti estis huic mulieri? Mittens hæc vnguentum hoc in corpus meum, ad sepeliendum me fecit. Tunc abijt vnus de duodecim, qui dicebatur Iudas*. E doue, doue ne vai? Forse a vender Cristo, a smaltire l'inestimabile? Se si scrostasse l'argento della Luna', l'oro del Sole, se s'accumulassero i piropi delle Stelle, ed i zaffiri del Cielo, se s'vnisse tutto'l prezioso della terra, e del mondo vniuersale, potrebbero mai questi tesori formar prezzo bastante a comprar Cristo? Ahimè! *Constituerunt ei triginta argenteos*. Sceleratissimo Giuda! Alla presenza del Diamante la calamita perde la sua virtù, e lascia'l ferro. Come dunque alla vista d'vn Dio Amante l'attrattiua cupidigia di Giuda dall'oro non s'allontana? O perfidia ineffabile, esclama Crisostomo: *Tunc istud, ad quod tempus relatum est? Quando ista locutus esset, quando ad sepulturam dixit, atque neque hinc compunctus est*. Dunque dell'Auaro, che debbo io dire? Tù vedi tutto giorno passar cadaueri per le strade: li vedi incensare nelle Chiese sù i cataletti, e per esser più visibili, s'inalzano talora sù i catafalchi: tù senti ogni ora parlar d'auelli, t'otturi'l naso al fetore delle tombe, vedi ceneri puzzolenti, e vai a vendere, a mercantare, a far vsura? S'auanti a morte non ti conuerti, sei peggio, e più perduto dell'anima di Giuda. *Porrò Iscariotes, memoriam mortis sonat, vt sit inexcusabilis: Quod non casu, sed ex meditatione mortis Dominum prodiderit*: così S. Pascasio. In Mat. 6

19 Dunque per saluar l'anima, ch'è l'vnico tuo tesoro, e per viuere felice sù questa terra incostante nelle sue felicità, contentati della fortuna, che Dio t'hà dato: Socrate interrogato, chi è colui, che può dirsi ricchissimo? Rispose: *Qui paucissimis contentus est*. Il vero, e prezioso tesoro per te, dice Giobbe, è la meditazion della morte: *Quasi effodientes thesaurum, gaudentque vehementer, cum inuenerint sepulchrum*. Sappi, che quei, che pensano alla morte, e non i ricchi sono i diletti di Dio. Vsciti dall'Egitto, perche gli Ebrei furono odiosi all'Altissimo, e Moisè fù l'amato? Risponde Lippomano: *Preterea quod Iudei, vtpotè infantibus similes, aurum, atque argentum detulerunt: Moyses verò intemerati animi vir, Ioseph ossa deportauit*. Ogni bene ci viene dal pensiero di morte, ogni male dalle ricchezze. E pur quando si stà per morire di punto in punto, a gli acquisti, all'oro, all'argento si pensa. Pazzi figli d'Adamo! Disse vn suo familiare a Domiziano Imperadore, come riferisce Suetonio Tranquillo: *Domitiane, quid captas muscas?* Tutt'i regni tuoi ardono di guerra, e s'inceneriscono fra' tumulti, e tu in vece di far gente, ammassar armi, e prouedere al marzial incendio, prendi sordide mosche? Auaro, Auaro quando nel tuo composto combattono gli elementi, quando la morte è vicina, e tu deui apparecchiarti a morir bene, a dar conto strettissimo delle tue azzioni auanti al giusto, e rigoroso tribunale di Dio, allora cerchi ricchezze, ch'altro non sono, che mosche, che vanità? *Auare, quid captas muscas?* Stob. ser. 5. Cap. 3. In Cat.

LASCIVI AL FONTE

CAPO DECIMOQVINTO.

1 FOrse volendo mirar la stella di Venere, nel terzo giro incastrata, per ragionarne, mi somministrerà l'eloquenza Mercurio, per la cui sfera collo sguardo prima si passa? Forse l'istessa Venere mi darà i lumi Rettorici per mettere in chiaro i sensi oscuri, e più chiusi ne'nascondigli dell'animo? Ahi, che la stella di Venere non così tosto sù l'Orizonte Fosforo comparisce, ch'a prima sera, trasformata in Espero si vede, per apportarci l'ombre, e gli orrori. Sì, sì ombre funeste cuoprano il mio discorso, perche troppo sordida è la materia, ed in conseguenza non degna di comparire. Tali siete voi, o Venerei Narcisi, ch'a parlar ne treman le lingue, e s'arrossiscon le carte, se se ne scriue. Deh riflettete vna volta, che la vostra Venere nacque dalle spume del mare, perch'i vostri diletti in vn istante, come spume spariscono. Finite di peccare, giache finisce la vita. Già la morte è vicina, e la vostra incontinenza la sollecita à più volare. Dirò di voi ciò, che disse Marziale d'vn Giouane vittorioso, il quale sù'l più bel fior de gli anni morì, perche vedendo Morte dal di lui valore tante palme recise.

Dum numerat palmas, credidit esse senem.

Sono tanti gli atti moltiplicati dalla vostra sfrenatissima lasciuia, che morte, riconoscendoui vecchi nel male, benche siate giouanetti d'età, nondimeno presto v'vccide in pena della vostra perfidia. Dunque s'apparecchi'l cataletto per portarui, si pensi alla sepoltura.

2 Oh, quanto questo pensier di morte è gioueuole per voi! Tale lo sperimentaua S. Agostino, il quale non trouaua più efficace rimedio per liberarsi da gl'incentiui della libidine: *Nec me reuocabat à profundiore voluptatum carnalium gurgite nisi metus mortis, & futuri iudicij.* Il medesimo effetto osseruarono in Adamo, ed Eua gli antichi Espositori. Eglino vbbidienti al diuino precetto: *Crescite, & multiplicamini, & replete terram*: già si vedean numerosi di maschia prole. Caino'l primogenito attendeua a'campi. Però questo auaro Agricoltore non imparaua da gli alberi liberalissimi di frutti con esso, ad esser egli liberale altrettanto con Dio. Dall'altra parte degenerando dal suo primier fratello'l pio Abelle, offeriua al Signore, come pastor di gregge, gli agnellini più grassi. Sente Caino a quest'atto rodersi da vna inuidia mordace aspramente le viscere, ed accioche vittime fraterne non fieno più consagrate a Dio, sia suo fratello vittima del suo sdegno. Scarica sù l'innocente capo vn grosso legno'l Crudele, e fischiando al fiero colpo l'aria, parea si dolesse a veduta di spettacolo tanto nuouo, ed orrendo. Cade Abelle esanime in terra. Innoridì la Morte vedendosi sù'l viso d'vn innocente, quand'era venuta al mondo in gastigo de'scelerati. La tagliente falce trattenne; perche s'auuidde, ch'in vn colpo hauea spogliata la terra della terza parte de gli vomini. Scorreua in tanto caldo, e vermiglio'l sangue sù'l suolo: ed al riflesso di questo sangue non si fà rosso, ma impallidisce Caino. Impallidisce Adamo, ed Eua ancora si scorge tutta sparsa di seminati pallori. Tutti restano attoniti, tutti istecchiti: in guisa che Adamo si scordò di far vomini, vedendo, che morte con sì spietato modo se li toglieua. Alla fine per volontà diuina: *Cognouit adhuc Adam vxorem suam, & peperit filium & vocauit nomen eius Seth.* Il Maestro della Storia scolastica, Strabone, e Lirano vogliono, che questo parto succedesse molto tempo dopo la morte d'Abelle; perch' Adamo veduto morto il figlio, dandoEua l'assenso, propose continenza: *Adam, inter-*

Lib. 6. Conf. c. 16.

interfetto Abel, propofuit continere de caterò. Nè mai vi farebbe ritornato, fe la Prouidenza diuina, per riempir il mondo, non haueffe fpedito vn celefte Paraninfo a perfuaderlo. Ma, perche tutto ciò? Perche vidde Abelle morto. Raffreddandofi nel figlio eftinto le membra, in lui s'eftinfe il fomite: confiderando Abelle ridotto in cenere, fotto a quelle ceneri fi fopì il fuoco della fua concupifcenza. Nè l'vno, nè l'altra più fi ricordò del diuino comando: *Crefcite, & multiplicamini, & replete terram.* *Ser. de pudic.*
Quindi afferma rifolutamente S.Zenone: *Non habet concupifcentia locum, vbi mors timetur.*

3 Iddio fteffo, per raffrenar la libidine de gli vomini, c'infegna quefto rimedio, e vuole, che per tal fine habbiano fempre la morte auanti gli occhi. Vdi di Vita Moisè, ed il Signore: *Sepeluit eum in valle terræ Moab contra Phagor, & non cognouit homo fepulchrum eius vfque in præfentem diem.* *Deut. 34.* Se l'eterna Sapienza per altri fuoi fini nafcofe a gli occhi di tutti del venerando Moisè la nobile fepoltura, perche poi di rimpetto a Fagorre il pofe, facendo, che da ogni vno fi fapeffe, ch'egli iui foffe? *In Deut. q. 2.* Rifponde l'Abulenfe: *Dicitur contra Phagor: Quia Phagor nomen Idoli eft, quod colebatur in altiffima parte montis Moabitarum.* Ma, ch'Idolo era quefto? *Sepulchrum eius*, ripiglia S. Girolamo, *pofitum in valle adfcribitur, contra domum Idoli, quod propriæ libidini confacratur.* *Lib. 1. in Iouin.* Accioche gl'Ifraeliti alla cognizion vitale di quel fepolcro, raffrenaffero la lafciuia, e fmorzaffero quel fuoco mal nato, di cui fi dice: *Ignis eft vfque ad perditionem deuorans.* Perche, come autentica S. Pier Damiano: *Non eft libidini diuerforium, in qua verfatur mente fepulchrum.* E per farti toccar con mano alla meditazion della morte vna vital, e fanta metamorfofi, o lafciuo Narcifo, io ti porterò la fomiglianza del Cane nell'India.

4 Spiega nel ricco regno di Goto in ampio giro la fua frondofa pompa vn bofco, e forfe per cuftodir il pregio di fue delizie, è quefto bofco tutto popolato di Cani. Han quefti Cani la lor morbida pelle tutta dorata, accioche fi conofca, che fra i tefori di quelle piante veftite di fmeraldo vegetabile, non manca l'oro. Ciafcheduno d'effi, dopo d'hauer paffati i fuoi verdi anni fra le felue verdeggianti, corre a terminar gli anni canuti fra le canute fpume del mar fremente. Se pur non và a depofitare fra quei liquidi zaffiri fua pelle d'oro, giache s'accorge, che non può effer collocata fra i zaffiri del Cielo, come il Vello d'oro di Frifo. Eccolo giunto al lido. Già, già s'immerge nell'onde. Ma nuota appena (mirabil cofa) che fubito fi cambiano i velli d'oro in ifquame d'argento, s'aguzza il mufo, s'apron le fauci, s'vnifcono i piedi co'l ventre, e colla coda, perde i latrati, muto diuiene, e fe viffe Cane alle felue, or guizza Pefce fra l'onde: pefce, che poi da quei Paefani Maripeta è chiamato. Cosi teftificano Pererio, e l'eruditiffimo Aldrouando. Or la mutolezza di quefto Pefce ti parli, e perfuada, o lafciuo. *Lib. 5. de Animal.* Difcrediti, ed in quefta metamorfofi impara la tua, tenendo per fermo, che quantunque per tant'anni tu fij viffuto fra le verdure di giouanili amori: quantunque ti fij diftefo a dormire fotto l'ombra di lafciui faggi in grembo a' Mirti di Venere: quantunque ti fij coronato delle rofe d'Ibla, e di Pefto, ofceno abitatore delle felue di Cipro, o di Ciprigna feguace, fe tu co'l folo penfiero entrerai nel mar di morte, oue già corre a traboccare il fiume precipitofo della tua vita, fubito ti muterai.

5 Non v'è dubbio, che fimili metamorfofi fono malageuoli a metterfi in efecuzione, perche l'abito cattiuo le difficulta. Io trafecolo, quando chiufo ne' miei penfieri, mi pongo a ponderare due paffi mifteriofi di fagrata fcrittura. Il primo paffo è quefto. Pendea l'amato Crifto da vn nudo tronco di Croce fopra il Caluario, e mentre colle mani inchiodate mouea le sfere a beneficio del mondo; mentre colle ferite fue porgea falute alle piaghe de' figliuoli d'Adamo; mentre co'l proprio fangue, qual Pelicano amorofo, auuiuaua gli vomini eftinti; ecco i perfidi Ebrei, che con

ingratiffima

ingratissima ricompensa il laceravano nella fama, già lacerato'l corpo; lo spogliavano d'ogni onore, già spogliato delle vesti; il prouerbiauano d'ogni parte, già in ogni parte impiagato; l'abbeuerauano di fiele, menir'era tutt'oppresso da ineffabile amarezza. Ma che; Quella bocca diuina, bench'inzuppata di fiele, con tutto ciò non sà proferire nè anche vna parolina d'Amaro. Anzi per auuerare quel detto:
Cant,c.4 *Fauus distillans labia tua*: dolcemente prorompe: *Pater dimitte illis. Non enim sciunt quid faciunt*. Ma piano, o Redentor dall'anime nostre. Voi dite: *Non enim sciunt quid faciunt*. Operano ignorantemente: dunque non peccano, essendo, che l'ignoranza scusa la malizia del delitto. Or, se peccati non hanno, che cosa dunque haurassi a perdonare: *Pater dimitte illis*? Ascoltisi, come diuinamente risponde Arnoldo Carnotense: *Vsque adeò in hoc malo ita voluntarij, vt voluntas consuetudinem, & consuetudo faceret necessitatem. Necessitas verò vsque ad illam vecordiam erumperet, vt nesciret quid faceret*: Gli Ebrei volontariamente fin da principio si messero a perseguitar Cristo. La perfida volontà di screditarlo fece co gli atti moltiplicati la cōsuetudine, la consuetudine è diuenuta necessità, e questa necessità, talmente l'accieca, che: *Nesciunt quid faciunt*. Sono stati resi dall'abito vizioso ciecamente occhiuti, sforzatamente volontarij, liberamente sforzati. Poueri Ebrei! Or, che si chiudono gli occhi del Sole, e della Luna, doureste voi al gran prodigio aprir gli occhi alla verità. Or, che traballa la terra con terremoti improuisi, doureste voi al moto miracoloso rassodarui nella fede. Or, che duri macigni in mille schegge s'infrangono, doureste voi prender esempio dalle pietre insensate, e rompere la pertinacia de'vostri cuori durissimi. Miseri, che rispondete? Ahi, non possiamo. E perche non potete? Perche, *Voluntas consuetudinem, & consuetudo fecit necessitatem*. Ora co gli atti moltiplicati l'istesso accade a'lasciui. Quest'è vn vizio, che frequentato nella giouentù, occupa la vecchiaia, nè mai ti lascia.

6 Nè v'affatigate a persuaderui con fallaci argomenti, e nel tempo stesso ingannar voi medesimi con dire, che nella vecchiaia indeboliti, non haurete più forza d'effettuare la propensione dell'abito: che le neui del crine smorzeranno le fiamme della libidine: che i mali proprij di quell'età abbatteranno'l vigore del senso: perch'io per disingannarui di cotesta follia, vuò, che voi veniate meco co'l pensiero nella funesta valle di Giosafatte. Eccoui tutt'i morti, non più morti nel gran teatro adunati. Vdite l'eterno Giudice, che dopo'l rigoroso squittinio scarica la sentenza irreuocabile contro de'Reprobi: *Discedite à me, qui operamini iniquitatem*. E quest'è'l secondo passo di Scrittura, che considerando, trasecolar mi fà. Rifletteste voi all'vltime parole: *Qui operamini iniquitatem*; A me paiono stranagantissime. Forse ch'allora i Reprobi faran peccati? Ma come? Che peccati posson commettere, se sono tutt'isteccliti per la paura? Quei, ch'in vita furono i più generosi, i più risoluti, quì sono timidi più che conigli. Anzi che i Ciri, i Cocliti, gli Annibali, i Cesari, i Scipioni, co' Pompei dalla tema insassiti, quiui apprendono da' monti l'immobilità, mentre crollando i monti per la paura, apprendono da gli vomini il moto. Come dunque possono questi commettere azzione peccaminosa? Anzi ch'allora non vi sara nè anche materia d'operar male. Come dunque: *Qui operamini iniquitatē*: quasi ch'allora, e di presente facessero sentire nuoui fetori di cōmesse laidezze, e nuoui strepiti d'iniquità attuale? Eh risponde S. Girolamo: *Non dixit, qui operati estis iniquitatem ne videatur tollere pœnitentiam, sed qui operamini, idest qui vsque ad praesentem horam, cum Iudicij tempus aduenerit, licèt non habeatis facultatem peccandi,*
S.Hier. hic *tamen adhuc habetis affectum*. Non li condanna di peccato attuale, ma di peccato in potenza: perche nel giorno medesimo del Giudizio, fra quelli stemperamenti della natura, fra quegli vltimi esterminij, fra quelle orribiltà di squittinio, e di condanna, non lascierebbero di peccare i lasciui, s'hauessero facoltà di peccare, essendo

che l'abi-

che l'abito cattiuo sin a quel tempo, anzi per tutta l'eternità manterrà viue le mal accese scintille del fomite esercitato, e la peste accresciuta dell'iniquità pratticata.

7 Dunque s'egli è così, come s'ammirerà ne' lasciui la virtuosa metamorfosi? Se l'abito è immedicabile, come si sanerà? Certo è, o sordidi Narcisi, che'l vostro vizio s'è incancherito. Ma non perciò si lasci in abbandono, come disperata la cura. E necessario pratticar per voi gli aforismi del Cielo, ch'in terra non si mettono in opra, che per la sola mano di morte. O pensiero più tosto vital, che mortifero! O sepolcro più tosto albergo di vita, che di morte! Siasi pure vn sensuale tanto incarnato ne gli amori lasciui, che dato in preda alla smania oscena, sia tutto pazzo, sia tutto vizio; s'egli farà oggetto de' suoi pensieri vna fossa, diuerrà in vn instante casto, e pudico, ed ammirerassi in lui più prodigiosa mutazione, che non è quella de' Cani dell'India marauigliosa. Ammirate la metamorfosi in Maddalena. Gran Peccatrice: *Mulier in Ciuitate peccatrix, de qua septem dæmonia exierant*. Ma come diuenne Santa? Vedendo vn morto. Vuole Simon di Cassia, che dopo la resurrezzione del defonto Giouane di Naim, ella si mosse a gettarsi a' piedi di Christo nella Casa del Fariseo: *Magis in illa ciuitate, in qua erat domus, ad quam inuitauerat eum Pharisæus, quam verius credo esse Naim, vbi post resurrectionem adolescentis istud conuiuium factum est, vbi Magdalena cogitauit se subdere Christo*. Dunque intanto colui dall'arti meretricie si lascia incatenare a guisa di vilissimo schiauo, venduto a prezzo: intanto si precipita nel baratro vituperoso delle carnalità, inquanto mal proueduto al suo meglio, non pensa mai all'vltimo suo fine. *Zelaui super iniquos*, grida Dauide, *pacem peccatorum videns, quia non est respectus morti eorum*. Legge San Girolamo: *Quia non recogitant de morte*. Leggon altri: *Quod non turbentur propter diem mortis*. Ps. 72.

8 Ammirate, o lasciui Narcisi, le marauiglie della Natura: La montagna di Mongibello, tanto più famosa, quanto più fumosa, sorge in vna parte della Sicilia in riua al mare, e perche fauoleggiò la Musa, che questo Monte vale di sepoltura ad Encelado, hà forma d'vna vasta piramide. Per quaranta miglia intorno spiegano l'ampio giro le smisurate radici, ed è sì alta la cima, che nel Trinacrio Regno Mongibello è primo a vedere'l Sole, vltimo à non vederlo: anzi così presso al Cielo s'inoltra, ch'è fulminante più tosto, che fulminato. Quiui se pellegrino alcuno vi giunge per auuentura, vede sù la bassa falda del monte sorger Villaggi, e torreggiar Città. Indi se curioso solleua l'occhio, vede in quell'altezze, che se vi mancano gli vomini, vi crescon folte le piante. Vede con iscorno di natura sposati insieme la Primauera, e l'Autunno: fronde, fiori, e frutti in ogni tempo. Anzi più: frutti maturati a fianco del fiore, fiori ridenti sotto la neue, neui eterne vicine al fuoco. Si vede sotto a vn'affumicato cimiero il gran capo del monte tutto bianco d'inuecchiate pruine, e sù la vetta circondata di greppi trarupati, e di balze inaccessibili s'apre spaziosa vna bocca, la quale a tutt'ore stride, fiammeggia, freme, erutta, vomita, tuona, folgora, borbotta, rimbomba. Già in Mongibello hauete voi ammirate le marauiglie della Natura. Or sopra queste ammiratene vn'altra. Fate, ch'in quell'accesa bocca vi cada vn fulmine: Al cader del fulmineo fuoco incontinente s'estinguono le fiamme: perche, dice Aristotile: *Superior ignis inferiorem extinguit*. E se dopo qualche dimora, di bel nuouo si vagheggian le vampe sterminate, è solo, perche dopo qualche tempo breue di nuouo s'accendono le miniere di zolfo, ch'ardono nelle viscere della portentosa Montagna. Ahimè! Arde nel vostro cuore'l fuoco della lasciuia, che: *Ignis est vsque ad perditionem deuorans*. Voi non d'altro parlate, che delle vostre fiamme. Vi publicate per Salamandre nel fuoco. Vi dichiarate Etne d'Amore. Disse vn Forsennato di voi, che chiudeua tal incendio nel seno, che toccando vn ramo di qual si voglia ben folta selua

con vn dito solo l'haurebbe tutta incenerita: *Si digito attingerem, incedam siluam simul omnem*. Ora, volete voi smorzar tant'incendio, pernicioso così alla salute del corpo, come dell'anima? Sappiate, che per ismorzarlo è ottimo'l fuoco dell'Amor di Dio, è bastantissimo il fulmine della giustizia diuina, ed il fulmine improuiso della Morte, fuoco, che tutto viene dall'alto. A gran ragione dunque hebbe a dire S.Basilio di Seleucia: *Ideò mortis terrorem cum lege tibi obtuli, contra nefariam appetentiam auxilio futurum, & si mens ad eam inclinet, terrore obiecto firmetur*. Subito si smorza, subito cessa, si ferma la libidine auanti a morte.

Orat. 3.

9 Altro rimedio non trouò il Padre Vangelico per estinguere'l fuoco lasciuo del suo Prodigo figliuolo: altro freno non volle per trattenerlo, acciochè volgendo in dietro non prendesse la carriera di nuouo verso l'abbandonato vizio della sensuale dissolutezza: altro non fece, che mettergli auanti gli occhi la morte. Il Giouane, quanto lasciuo, tanto disubbidiente, partì dal patrio tetto, poco curandosi delle lagrime, che grondauano a mille a mille da gli occhi piangenti dell'afflitto Padre. Ma che? No'l rauuisate voi nell'alto mare de'suoi delitti totalmente sdruscito? Egli fù vna naue, che partì carica di merci d'ogni mano, perche'l Padre amoroso: *Diuisit illis substantiam*. Però dalla tempesta astretto, gettolle in mezzo all'onde: *Dissipauit substantiam suam, viuendo luxuriosè*. Quando il misero vidde la vela di sua fortuna tutta squarciata: quãdo si vidde cõ chioma rabbuffata gir brancicando a mendicar il cibo dalle quercie del bosco: quando si vidde giunto sù la sponda limacciosa d'vn torbido riuo, che fuggendo, pur parea gli negasse quel picciolo conforto di dissetarsi: in somma quando si vidde abbandonato dalla fortuna fra le fortune imperuersate dal mar cruccioso, e già vicino al naufragio: allora cominciò a riflettere alle bonaccie del porto della misericordia paterna: *Quanti mercenarij in domo Patris mei abundant panibus*! E con maschio proponimento dà di piglio al timone della sua volontà, e verso'l porto dirizza l'infranta prora: *Surgam, & ibo ad Patrem meum, & dicam ei, Pater peccaui*. Partì, solcò felice, entrò nel porto. Al primo incontro, dopo vn error sì grande commesso, osseruate, che'l vecchio Padre no'l guarda con occhio bieco, non lo sgrida con aspri rimprouerì, no'l rampogna del fatto, non chiede conto del patrimonio scialacquato, delle bellezze smarrite, non riflette a gli abiti tutti logori, tutt'in pezzi, non mira gl'incolti crini, e le mani coperte di sordidezze, e di fango: ma subito. *Accurrens, cecidit super collum eius*. O Dio, dice Ruperto, e ch'accoglienze corteggiane son queste! Che cerimonie insolite, e censurabili! Che razza di pietà! Che sorte d'affabile dolcezza! Gettarsi sù'l capo debole, e sù'l collo estenuato del magro, e cadente figlio! O Cieli, O Stelle, vedeste mai solleuar vn afflitto con opprimerlo? Sì, risponde Ruperto: *Cecidit super collum eius, vt fixis oculis terram aspiciat, commemorans sibi, quia puluis es, & in puluerem reuerteris*. Figlio, deh piega'l capo, guarda quella terra, in cui hai a ritoluerti: Tù hai dissipato le sostanze di fortuna, *Viuendo luxuriosè*: Ma tosto sepellito nel grembo d'vna fossa, s'annullerà la tua vera sostanza. Resterà la materia prima, è vero: però sotto forma di vermi, e di putredine. Sì che tù non sarai più tù, ed io non sarò più tuo Padre, perche la relazion è finita. Tù sarai fradiciume, ed io sarò Padre di vermi. A questa considerazione, muta vita, muta costume, ritorna a Dio senza più ritornare all'antico, e sordido vizio. Rifletti, che le commesse laidezze, gli errori passati sono finiti, e che così finirà la tua vita. Ma non finirà giammai l'Eternità della pena, o pur del premio, se al pentimento aggiungerai la perseueranza del bene. *Puluis es, & in puluerem reuerteris*.

Lib. 8. de S. S. cap. 19.

10 E vaglia'l vero, la lussuria cagiona all'vomo o la morte del corpo, o la perdita dell'anima. Vergognateui delle vostre brutte azzioni, o lasciui Narcisi, dice l'Apostolo: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis? Nam finis*

Ad Rom. 6. 21.

nis illorum Mors est: Ascoltate di grazia la dolorosa Tragedia del famoso Sansone, il quale portando ne'capelli la forza, si dichiaraua a' danni de'Filistei vna cometa crinita. Sò, ch'egli, non come M. Antonio, che dopo'l combattimento di Farsaglia fece veder a Roma i Leoni sotto'l suo carro vittorioso, ma dopo la sconfitta de'suoi nemici fece ammirar in Tamnata i Leoni sbranati dal suo valore. Sò, ch'egli dopo questa vittoria s'arrogò dell'vcciso Leone il real impero, e fatte suoi Vassalli le Volpi, le fè ministre de'suoi capricci. Sò, ch'egli, poco curandosi delle dure ritorte de Filistei, disse non per millanteria, ma per incredibile robustezza: *Egrediar sicut antea feci, & me excutiam*. Ma che? Gran fatto! si mette a dormire l'Alcide Ebreo nel sen di Dalida, come nel sen di Dianira'l Tebano: mercè, ch'è necessario esser Marte disarmato da Venere. Ah, Sansone, e non t'auuedi, che delle Sirene ingannatrici, se'l volto è bello, il seno è mostruoso? Egli per fatalità chiude gli occhi. Forse, per non veder la catastrofe della sua scena. Già dorme a sonno profondo. Metamorfosi d'Amore, che trasformatolo in Salamandra'l fà dormire in seno alle fiamme! Dirai, che la donna è vn vento. Ecco la man di Dalida, che qual vento commoue i capelli ondeggianti dell'amante addormentato. Ella prende vna forbice, e poi ridendo gli taglia quel crine, che seruia di laccio per tener ferma la forza. Pouero Sansone, ch'allor vai naufrago, quando dal capo ti si tolgono l'onde crinite! Suegliati, come Giona, frà le tempeste. Alzati, rompi i lacci. Ahimè! Non può più dire: *Egrediar sicut antea feci, & me excutiam*. Tagliato è'l crine: la forza è perduta. Se prima facea sua preda i Leoni, ora è preda de' Filistei più timidi, che conigli. È fatto priuo de gli occhi lo sfortunato amante, forse, per farlo assomigliare al cieco Cupido, di cui egli mostrossi seguace. Vien condannato à girar vn molino: acciochè in quel moto riconoscesse la ruota volubile dell'auuersa fortuna, sempre nemica a' lasciui. Finalmente sotto le ruine d'vn Tempio, facendo vna morte infelicissima, in questo solo fù felice, che per vedersi misero occhi non hebbe. E tutto: perche: *Finis illorum mors est*. Ma, come a questo nome di morte non si raffreddano gl'infuocati amanti? Abimelecco al sentir dire: *En morieris ob mulierem, quam tulisti*: Subito restituì la bella Sara: perche, ripiglia il mio Nouarino: *Vix poterat efficac. ori medio à muliere Abimelechi animum auellere, quàm mortis non solum memoria, sed & comminatione*. *In Gen. c. 20.*

11 Forse tù non fai conto del corpo? Deh, stima almeno l'anima, che mai non muore. Fuggi dalle donne, se non vuoi perderla. Enrico VIII. pessimo Rè d'Inghilterra mostrò chiara l'alba del suo gouerno, oscurissimo l'Occaso. Egli fù come vno di quei fiumi di Spagna, che secondo la testimonianza d'Erodoto, sono dolci nella sorgente, amarissime nel progresso: ma le dolcezze dell'animo, e della virtù lasciatagli in retaggio da i cattolici progenitori, gliè l'amareggiò la lascinia. Hebbe pascolo bastante nella sua età di diciott'anni: perche la bellissima Prencipessa Caterina d'Aragona, la quale fù maritata al Prencipe Artù, e si vidde vedoua prima, che consumasse'l matrimonio, fù poi con dispensa data ad Enrico fratello del defonto. Ma perche disse colui: *Lib. 5.*

Amor è cieco, ed hà bendati gli occhi.

Egli stimaua l'vniche bellezze di Caterina laidezze a paragone d'Anna Bolena, la quale essendo figlia d'vna meretrice, e di Padre incerto, si lasciò corre'l fiore della verginità da vn Seruidore della casa del preteso suo Padre. Tutta Londra piangeua vedendo, che la dispositione del proporzionato corpo di Caterina era odiata per quella d'Anna, ch'era secca, e lunga come vna pertica. Enrico baciaua della scelerata la mano, c'haueua la forma d'vn sesto dito, e la bella mano della Regina staua sepolta nel guanto. Anna hauea vna gonfiatura nel mento, ed vn bruttissimo collo; Caterina vn collo, che parea vna colonna d'alabastro per appoggiarui Enrico le

sue speranze. E chi vedendo la trista Donna di color pallido, eterreo nel viso, con bocca mancantevi vn dente, con nulla di ridente negli occhi, e con dentro vn'anima Luterana, non l'haurebbe resa bersaglio de gli odij suoi? E pur Enrico ripudia Caterina da se stesso, e facendo diuorzio colla Chiesa, e con sua moglie, scelleratamente si sposa con Anna, le di cui nozze incestuose si celebrarono colle recise teste di Giouanni Ficher Vescouo di Dorcestra, di Tommaso Moro Cancelliero d'Inghilterra dopo quarant'anni di seruizio al perfido Rè, e colla morte de i Certosini, che furono strascinati, e squartati. E ben conuenne, che da vn maritaggio insanguinato nascesse poi Elisabetta l'empia, che s'insanguinò le mani nell'innocente sangue di Maria Stuarda Regina di Scozia. Ma in che maniera Iddio castigò queste sceleraggini, e queste lasciuie? Anna, trouata adultera, fù decapitata in publica piazza. Enrico fù carnefice delle sue mogli: perch'auuelenò Madama Seimera, abbruciò Parra, repudiò Anna di Cleues, e fece troncar il capo alla bellissima Auuarda: onde leggiadramente cantò'l mio Giuseppe Silos.

Musa Canic. lib. 1. Item, 10.

Coniugis egregij sunt hæc data munera sponsis,
Exilium, carcer, flamma, venena, chalybs,
Cumque suas vario nuptas confecerit ictu,
Tandem Sacra Agni Sponsa perempta cadit.

Così introdotta l'Eresia e nell'animo, e nel Regno, Enrico oppresso da grauissima infermità, gettossi in vn letto, e prima di rendere miseramente lo spirito maluagio, si sentì dire dall'eretica bocca: *Perdidimus Omnia*. Il regno, il corpo, e l'anima son iti tutti in mal'ora. Egli morendo conobbe la vanità, e l'inganno delle delizie del mondo: ma condannato all'inferno non potè dir come'l Balducci:

Fia caro'l dì, che'l nostro fral dissolue,
Oue l'eterno a Dio ratto sen vole
Ch'i beni di quà giù son ombra, e polue:

Claudio Paradin. in sym. bono.

12 Or nella disauuentura deplorabile di quest'infelice Rè d'Inghilterra chi non conosce, che'l peccato della lasciuia fà quel colpo, che nella guerra di Gerosolima fece il pio Buglione? Sin a oggi dì l'Arma, e l'insegna gentilizzia della Casa di Lorena, sono tre vccelli trafitti da vna saetta. L'origine è questa. Goffredo Buglione Duca di Lorena, assediando la Città Santa, tirò sopra la Torre di Dauide vna freccia, colla quale in vn colpo passò da banda a banda vgualmente tre vccelli, e fù questo vn presagio della vittoria, e della sua regia grandezza. Intendetela dunque. La lasciuia fà tre ferite in vn colpo. Vccide la reputazione, ammazza'l corpo, e condanna l'Anima. Enrico VIII. resta infame appresso la memoria di tutt'i secoli: egli è morto, ed è dannato. Non si possono accompagnare insieme la salute dell'anima, e la sodisfazione del corpo. Se tù vnisci lo spirito colla carne, cioè, il viuo co'l morto, tutti due marciscono in quella guisa appunto, che viddesi allora quando'l crudel Mezenzio vniua i corpi morti a'viui. L'inumanità di questo barbaro, e scelerato Mezenzio giunse, per vltimo sforzo, a questo segno di far, ch'i morti s'incrudelissero ad vccider i viui. Disteso in terra vn cadauero a braccia aperte, e sù'l cadauero a proporzione vn viuo, vniua bocca a bocca, petto a petto, e braccia a braccia: indi strettamente legandoli, mostraua, ch'anche la crudeltà sà partorire i suoi mostri participanti di viuo, e di morto. Or quiui haurebbe potuto alcuno chiamar cortese la morte, mentre accoglieua il viuo nel seno, e l'incontraua co'l bacio. E pur era ogni sua cortesia atto proditorio; perch'abbracciandolo, l'inceppaua. Al barbaro tradimento spargea lagrime'l viuo, e la pioggia del pianto bagnando'l morto, facea, che si come la semenza innaffiata, co'l suo marcir manda alla vita rigogliosi virgulti, così marcendo le membra esangui del morto, germogliassero poi per la morte del viuo condannato eccessiui dolori. Il morto ancora non hauendo senso d'vccider il viuo, ne

uò, ne diuenia carnefice colle sue carni, nè accorger se ne poteua, mentre come morto haueua gli occhi chiusi. Il viuo intanto si sentiua morire. Tutte marauiglie del morto: perche, quantunque per la morte ghiacciato, participaua nondimeno della natura del fuoco, che trasmuta il tutto in se stesso. Così moriua il viuo: e non hauendo potuto colla sua vita dar vita a vn morto, il morto colla sua morte il rendeua morto, e senza moto trasportaua quel viuo dalla vita alla morte, confini tanto lungamente distanti. Or questo dunque vuol dire vnir il viuo co'l morto, cioè, lo spirito colla carne. La carne è il morto, lo spirito è il viuo, dice l'Apostolo: *Mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo*. Lo spirito dice mortificazione, la carne morbidezza per corrompere lo spirito. La carne tien gli occhi chiusi alla cognizione del suo bene; lo spirito le pupille sempre fisse alla sepoltura. Si che tutti quelli, che si sono dati in preda alla carne, tutti son morti. E riflettendo alla crudel inuenzione di Mezenzio, Clemente Alessandrino hebbe a consigliarci, che per non morire nell'anima, dobbiamo non solo non esser lasciui, ma fuggir il commercio de' lasciui, abili ad appestarci: *Caue, caue, ne te barbarus Dæmon mortuis alliget amicis, & cum illis computrescas*. *Exhortat. ad Gent.*

13 Ma Dio immortale! E chi ci darà la vita in questa morte lasciua? Non altro, che il melancolico pensier di morte. Mi ferisce la carne, m'assassina: Ohimè! son morto, dice Giobbe: *Conuulnerauit lumbos meos*. Ma, qual fù l'istantaneo rimedio per guarire, e risuscitare? *Operui cinere carnem meam*. Considerando la carne ridotta in cenere dentro vna fossa, si rauuiuò lo spirito. Odasi Salomone fra le lasciuie tutto infangato: *Memorare nouissima tua, & in æternum non peccabis*. S. Bernardo così spiega: *Non dicitur memorare primordia, aut media, sed nouissima, & non peccabis. Validior enim, & vehementior est spiritus timoris ad resistendum peccato, quam pudor, & dolor: quia pudor de similitudine, & dolor de qualicunque huius mundi consolatione capit solatium; Timor verò non inuenit vbi consoletur*. Quel veder molti nel l'istesso caso alleuia la vergogna. Il dolore troua i suoi lenitiui: e si può alleggierire, trouando le sue consolazioni: ma il timor della morte non s'alleggierisce giamai, perche molti muoiano: anzi l'altrui morte cresce via più lo spauento, e rendendo istecchito l'vomo per la paura, fà che non pecchi. Non peccandosi, risuscita incontinente lo spirito già morto. *Cap. 16.* *Eccl. c. 7.* *Serm. de Prim. med. & nouiss.*

14 Và incoraggiando se stesso il Profeta Dauide: *Non timebo quid faciat mihi caro*. E da doue tanta confidenza? Come tanto presumi? Confido; perche: *Ab altitudine diei timebo*. Solleuo gli occhi al Cielo: veggo alto il Sole, m'accorgo del giorno già maturo, e che stà per tramontar all'Occaso. Qui conosco, che manca vn giorno alla mia vita, e nell'Occaso del Sole considero la mia morte. Quindi risolutamente prorompo. *Non timebo quid faciat mihi caro*. Miseri noi, che vediamo cader il Sole, e pensiamo, che noi non siamo per cadere giamai. Non dico'l gran Pianeta, ma la misura de' suoi viaggi consideraua in vn orologio a Sole l'ingegnosissimo mio Matteo Cudner, e dopo lunga, e moral considerazione moralmente proruppe: *Ps. 55.*

Itque, reditque viam constans quam suspicis vmbra.
Vmbra fugax homines non reditura sumus.

Come dunque considerando la breuità della vita, la certezza della morte, e lo stato inalterabile dell'eternità, non mutiamo costume? Come infingardi a risorgere dal lezzo della lussuria, trascuriamo la nostra salute, e la nostra vita? Forse, o lasciui Narcisi, alcuni di voi smidollati dal vizio, sentono le lor forze abbattute, e vilmente si disanimano a togliersi dalla miserabile giacitura? La contemplazion d'vn auello, e delle ceneri iui racchiuse darà vigore per farui incaminare sù'l sentiero della virtù.

15 Fugge 'l Profeta Elia perseguitato dalla scelerata Iezabelle, e stracco l'Inno-

cente nella rapida fuga? *Proiecit se, & dormiuit in vmbra Iuniperi*. Ma ecco fra mil-
3 Reg. 19 le lampi ridenti vn Paraninfo celeste, che con voce melodica gli dice: *Surge, & comede, grandis tibi restat via*. Ma se la stanchezza l'opprime, con che ristoro ripiglierà le sue forze? *Respexit, & ad caput suum subcinericius panis*. Ahimè! E doue son or del Cielo le soauissime Ambrosie? Oue il Nettare? Oue le coturnici di Moisè, che con ristori volanti abbondarono l'arido contorno dell'arene di Sur? Nò, r.ò. Elia fuggitiuo è simbolo d'vn lasciuo, che dorme all'ombra de mondani diletti: *Nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra*. Egli è stanco, e lasso. *Laxati sumus in via iniquitatis*. Il Confessore, il Predicatore, l'Angiolo, la Grazia lo sueglia-no: *Surge*: dalle tue lasciue schifezze: *Surge, surge*. Ma da che cosa saran rifocillate le forze, s'egli è sì stracco? *Ecce ad caput tuum subcinericius panis*. Pensa, che tutte le fiamme della libidine vanno a finir nelle ceneri d'vn sepolcro. Pensa alla morte. *Per*
Ser. Dom. 4. Quad. *Iuniperum*, dice Alberto Magno, *qui pro folijs spinas habet, & proijcit vmbram, intelligitur pungitiui saeculi delectatio. Ille igitur dormit sub vmbra Iuniperi, qui putat quietem & delectationem inuenire in spinosis gaudijs huius saeculi. Hic ergo excitatus gratia Dei inuenit subcinericium panem, in quo est memoria, vt cogitet se in cinerem reuersurum*. Tu lasciuo hai ad imitare l'vccello Ardea, da altri nomato Ortinologo, e da Greci Erodio, di cui dice Galeno, che si pasce di cenere. Perche pascendoti di cenere, non ti piangerai caduto in così sporchi diletti. Guardaua Geremia con occhio attonito vn libidinoso, e dopo vn graue sospito, disse: *Sordes eius in pedibus eius*. E da che prouengono queste lordure? *Non est recordata finis sui*. Leggono i Settanta: *Nouissimorum suorum*. Tutto, perche non pensò all'vltimo suo fine. Là doue con-
Quaest. 4. siderate, che nell'Arca tutti gli animali racchiusi furono continenti, riferisce l'Abulense. E perche? Tutta l'Arca era circondata di cadaueri, e di morte: dunque, che lasciuia vi poteua esser di dentro?

16 Or se tanto è potente per la tua salute il pensiero di morte, perche non vi pensi: ma spensierato ten' giaci? Tutto douresti fare per mantenerti pudico. Douresti abbracciare qualunque penitenza più rigida, ed incredibile: e pur a questo non t'astringe la regola dello spirito. Solamente pensa alla morte. Io quì non vuò ridire quel, c'han fatto tanti vomini santissimi per conseruar illibato il candido fiore della candidissima verginità. Riuolgo solo i miei sguardi a contemplare S. Gio: Battista, e mentre il contemplo, sono astretto a prorompere: Pargoletto innocente, doue, doue ne vai? Luminosa lucerna porti i tuoi lumi fra l'ombre d'vn deserto? Veggo, che drizzi i passi fra rupi scoscese, e pomici isterilite. Si fermano le tue mal ferme piante sotto piante spogliate di fronde, e rami. Forse per isgombrar quegli orrori colla tua luce? Forse per pascere co'l verde di qualche erbuccia le nascenti speranze del futuro Messia? Ahi! nò: Egli và per far penitenza. Generoso abbandona delle Città più grandi i popolati confini, ed appena ei parte, che cerca delle più meste solitudini i taciturni silenzij. Calca co'l nudo piede tutti i fasti, e le pompe. Abborrisce, giacendo sù la terra, le morbidezze d'vn'adagiato letto, e mentre con ginocchia scoperte preme gli acuti sassi, preme nel tempo stesso con magnanimo cuore tutti i beni del mondo. Egli, non d'altro erede, che d'vn ruuido cuoio di trauagliato Camelo, stringe le membra ignude, e dalle punture vscendo il sangue, cred'io, ch'a quel riflesso s'haurebbe tinta ogni porpora delicata di vergognoso rossore. Rifiutato ogni cibo, si pasce di stomacose locuste, e poi al corpo rifocillato coll'astinenza, dà ristoro colle discipline più aspre. Ahimè! Bel piccinino, e che fai? Che fai? Che pensi? Penso a tormentare me stesso. Fò soggiacere le mie tenere membra alla mortificazione più rigida. O Dio! E perche? Per abbattere il fiero orgoglio del senso, e conseruar immaculato il candido giglio della mia verginità. Miseri lasciui! S'vn fanciullo fà tanto per conseruarsi illeso dal

sozzo

sozzo fango; perche voi già infangati non pensate almeno alla morte per lauarui, e liberarui dalle lordure? Ditemi, non è Gio: Battista, ch'è il Precursore di Cristo, c'hà parentela con Dio, ch'è la voce del Verbo, ch'è Profeta più, che Profeta, ch'è l'Angiolo del Testamento? Egli (come Precursor di Cristo) precorrendo la santità, fu santificato nel ventre, ed allora (vedete marauiglia) confessò Cristo, quando non potea sciogliere in parole la lingua: allor applaudè co'l ballo all'allegrezza dell'Vniuerso, quando i suoi piedi dalle più strette viscere erano auuinti: *Exultauit infans in vtero eius*. Gli occhi suoi non erano ancor aperti al Sole, e pur frà l'ombre d'vn vtero vidde il Sole. Aquila generosa prima d'esser Fenice. Fissò gli sguardi, ed adorando il Sole vmanato, acquistò luce: *Vt testimonium perhiberet de lumine*. Quì pria di nascere abbattè la perfida superstizione de' Persiani, ch'adorando il Sole, si facean tenebre della luce altrui; che nell'Oriente trouauano l'Occaso d'eterna morte, e nel Sole materiale perdeuano quel Sole, che: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Ogni huomo si perde, considerando le grandezze di quest'infante, che nacque vero vomo, perche nacque vero santo. Diogene cercaua nel meriggio vn vomo vero colla lucerna: *Hominem quaero*. Però si miri il Battista, che secondo il Vangelo: *Fuit homo*. Ma per lui non bisognò lucerna, perche: *Ipse est lucerna ardens, & lucens*. O grand' vomo, o gran santo, o gran Gio: Battista! *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista*. E pur si ritira in vn deserto, si mortifica, si tormenta, pensa, e ripensa per conseruarsi vergine. Tanta gran cosa è l'onestà, la pudicizia, la verginità: Anzi dirò più. Erode Antipa ruba a suo fratello Filippo la bella moglie Erodiade. Il Precursore lo sgrida, e per correggere vn peccato d'incestuosa lasciuia poco cura il morire. Nò'l vedete voi, che con volto giulivo aspetta la mannaia? Ecco quell'vomo auuezzo a tutti i flagelli, e dolorosi strumenti, che vuol prouare anche la spada. Si stacca dal busto il capo dolorosamente reciso: intrisa nel proprio sangue è la bionda chioma: resta affogato in tepido, e vermiglio fiume amaramente il respiro, e se con vn salto di piedi precorse il viuere, con vn salto di capo terminò la sua vita.

17 Or ite voi, o lasciui, e dissipate i tesori della castità in oscene sozzure. Pazzi, che siete! Al vostro meglio mal proueduti! Io sò, che coloro, i quali furono libidinosi, ed ora son morti, van publicando spiriti dolenti: *Pertransiuimus de saeculo, vt locustae, & vita nostra stupor, & pauor*. Ne' tempi dell'Estate entrano le locuste per tutti i prati, deuastano tutte le campagne. Ma, come subito si partono, e muoiono! I lasciui sono locuste, che godono per tutti i prati: *Nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra*: Profanano tutte le Chiese, disonorano molte case, deuastano, e corrompono vna Città. Ma, come presto finisce la consumata lor vita! Come presto passano! *Pertransiuimus de saeculo, vt locustae*. O Dio! E perche voler morire sì presto? Per amar pazzamente vn pugno di cenere. Tu sordido Narciso, adori vn'idolo di bellezza. Ma io ti dirò nella Sapienza all'vndecimo: *Cor insipiens adorauit illud. Pars eius cinis est*. Quindi ripiglia S. Gregorio. *Nihil sic ad edomandum desideriorum carnalium appetitum valet, quàm vt vnusquisque hoc, quod viuum diligit, quale sit mortuum penset*. Considera a qual viltà, a qual puzza, a qual bruttezza, a qual orrore in vna fossa si ridurrà colei, che viua oggi tant'ami, e son sicuro che più non l'amerai. Anzi oggi viua, che cosa è? Vn sepolcro animato, risponde Seneca, coperto di bianca pelle. Togli dunque cotesta pelle, e contempla vn poco, che cosa hai scelto per oggetto de' tuoi pensieri, e de gli affetti. Oh, ch'orrore! Oh, che schifezza!

4 Esdr. 4.

Lib 16. moral. c. 11.

18 Cade quì a capello quel, che Benedetto Gononi riferisce nel sesto libro delle Vite de' Padri Occidentali. Raimondo Lullo Siniscalco del Rè di Maiorica, ma dello sfrenato suo senso sensualissimo schiauo, vidde vna Donna. Parea, che Natura, ed

I 2 Amore

Amore haueſſero formato in lei vna bellezza non sò, s'io debba dire, o ingemmata, o fiorita: perche ne gli occhi, oue eran lumi, che non tramontauano, parea, che ſi vedeſſero in due pupille amoroſi zaffiri: nella fronte liguſtri non effimeri, e non caduchi: ne' capelli ambra filata: nelle guancie roſe infuocate: sù le labbra coralli morbidi: intorno al collo gigli, e mughetti, e sù le mani, direi, neue, ſe fiorir poteſſero fra le neui i gelſomini. In queſto giardino animato fiorirono le ſperanze di Raimondo. In queſto teſoro viuente ingioiellossi il di lui cuore d'affetto, e tanto s'inſuperbì dell'amoroſe douizie, che pazzo amante diuenne. Vn dì la vidde entrar in vn Tempio, mentr'egli in piazza era a cauallo, e per ſeguirla, forſennato d'amore, entrò co'l cauallo nel ſagro luogo ſenza auuederſene. Ride, e grida la gente, e quello, ch'era ſtimato vn'Oracolo, diuien fauola della Città. Si duole la caſta donna, ch'vn tant'uomo, per ſua cagione foſſe precipitato in tanta miſeria, e riſoluta di riparare, ne chiede a ſuo marito la licenza. Chiama Raimondo, ed in ſegreta camera l'introduce. Dunque (gli dice) voi ſiete innamorato di me, e non v'accorgete, ch'amandomi, amate vna vil carogna? Queſti ſono gl'inganni del mondo, le di cui coſe ſon tutte proſpettiue. Se il mio volto vi ſembra vn Paradiſo, ſappiate, che il mio ſeno è vn inferno. Mirate queſto petto, che voi chiamate teatro delle voſtre delizie. Queſta è vna ſtomacoſa cancrena, che togliendomi la carne, mi rende abbondante di vermini. Le roſe del viſo, par, che promettano odori: ma da quà vien fuora puzza così ſpiacente, ed intollerabile, che mi rende odioſa anche a me ſteſſa. Ora per vna carogna sì abomineuole quanto tempo perdeſte? Quanti ſoſpiri gettaſte? M'hauete veramente amato: ma ſe in mia vece haueſte amato Dio, ora ſareſte vn Santo, e non piangereſte la vanità della voſtra pazzia, nè vi vergognereſte alla rifleſſione dell'inganno, e dell'errore. Reſtò confuſo Raimondo. Si ſgombraron le nuuole fraudolenti. Pianſe conuertito, e nuoue nuuole di dolore, e di lagrime gli occhi coprirono. Ma, s'egli è vero, che: *Poſt nubila Phœbus*; dopo l'oſcuro del penitente cordoglio, gli comparue Criſto, e diſſe: *Raymunde, ſequere me*. E come potè non ſeguire vn celeſte Amore, ſe di ſozzo Amore ſi conobbe eſſere ſtato pazzamente ſeguace. Vende tutto l'hauere, e il dona a' poueri; laſcia la Corte per diuenire nella Corte di Dio Palatino ſourano: indi chiede grazia all'Altiſſimo di metter fuora vn libro per conuincere i Maomettani, e i Saraceni. Oh, miracoli della mano dell'Onnipotente! In età di quarant'anni ſtudiò in Parigi la Grammatica, e la mente, illuſtrata da ſuperno lume, appreſe in vn baleno le ſcienze. Compoſe cento dicianoue Opuſcoli di materie diuerſe, profondiſſime, ed altiſſime, che ſon quelli, che compariſcono, altri in lingua Latina, altri in Arabica, e Spagnuola. Egli imparò la lingua Arabica da vn ſuo ſchiauo, il quale, temendo, che la gran dottrina di Raimondo non confondeſſe la legge Saracena, determinò ammazzarlo. E ben in petto il ferì. Ma il Coraggioſo gli tolſe il ferro di mano, e ſi liberò. Lo ſchiauo poi carcerato, da ſe ſteſſo s'impiccò, e Raimondo a contemplar la morte, e la vanità mondana, ſopra vn monte ſi ritirò, e diuenne Romito. Però quel petto, colmo di diuino fuoco, non può ſtar chiuſo frà l'anguſtie d'vno ſpeco. Eccolo per il mondo predicator del Vangelo, ch'incontra diſagi, patiſce tormenti, ſantifica prigioni. Eccolo alla fine, ch'in Tuniſi, lapidato dal barbaro popolaccio, reſta cadauero eſangue ſotto vn mucchio di ſaſſi, ſopra il quale all'improuiſo forſe vna luminoſa piramide, che veduta da alcuni mercatanti Maiorchini, corſero alla curioſità, e riconobbero il morto, ed il miracolo. Or ditemi, o ſenſuali, chi di Raimondo le sfrenatezze frenò? Vna piaga, ch'aprendoſi nel petto dell'Amata, aprì gli occhi dell'Amante alla verità. Tali voi non ſareſte, ſe ſi apriſſero gli occhi voſtri, e veramente vedeſte qual ſi è il voſtro oggetto. Tolgaſi la bianca pelle, che il cuopre: ahimè! Oh, che orrore! Oh, che ſchifezza!

19 Ad

19 Ad ogni modo torno a dire, Vuoi tu sapere, che cosa ami? Io te'l dirò. Colei, c'hai stabilito per oggetto de' tuoi amori, altro non è, che la tua morte sotto la maschera della bellezza. Ah, bellezza traditrice! tu sei complice a gli omicidij, a gli assassinij, a' proditorij della lasciuia: tu tosco inorpellato, tu saetta abbellita, e fulmine scintillante? Vien quà Sensuale. Mira la Scitala serpe dell'Asia, che quantunque sia vna peste animata, vn veleno viuente, vna viua morte, e dell' adirato Dio tortuoso flagello, nondimeno fra tutti i serpi è il più bello, e la bellezza sua ad essa serue d'esca, e di laccio. Condannata dall'antica maledizione a strascinarsi ondeggiando per terra, si vede pigra, pigra nel caminare. Ma ciò, che serue al pennuto strale quella sua violentissima fretta, con cui si scocca, serue alla Scitala questa sua vaghezza, con cui ferma la preda. Resta attonito l'incauto pellegrino mirando quella delicata miniatura, a cui non giunse mai Fiamengo pennello. Non senza marauiglia vagheggia quell'oro, che tesoreggia sopra la schiena. Crede, ch'anche in terra vi sieno cieli animati: perche sù quella pelle distingue delle sfere l'amoroso turchino, il candore dell'Alba, il vermiglio dell'Aurora, e delle Stelle più lucide i viuaci splendori. Ma che? Mentre questi mira, la Scitala pian piano s'accosta. Se gli rassembra vn cielo, vuol, che la proui vn inferno. Il morsica, l'auuelena: *Et quos assequi non potest, miraculo sui stupentes capit*: dice Solino. La Scitala fù quel Serpe, che nel Paradiso terrestre ingannò Eua la prima madre. Ma, quante Scitale, ohimè, si veggono a publico danno per le Città del mondo? Donne belle nel volto, ma difformi nell' animo. Lusinghiere co' vezzi, ma velenose co' fatti. Sono come le Vergini di Laerzio, ch'ammazzano baciando. Vccidono anche l'anima: *Et fit in corporis sepulchro viuo*, dice S. Pier Crisologo, *funus animæ iam sepultæ*. Quindi nella morte di Claudio Imperadore hebbe Seneca a dire: *Desijt videri viuere*. L'anima di questo infelicissimo Monarca era veccisa dalla libidine, passata da banda a banda da i vizij. Egli mostraua di viuere: però finita la parte, che rappresentaua sù questa scena del mondo: *Desijt videri viuere*: Si come finito il fauoloso Dramma si spoglia de gli abiti scenici colui, e più non rappresenta il finto personaggio. *Ser. 18.* *In ludo Claud.*

20 Questi sono gli effetti della lasciuia, questi sono i frutti del mondo, che colle sue delizie lusingando ammazza. Disse Cristo in San Luca: *Videte ficulneam, & omnes arbores. Cum producunt iam ex se fructum, scitis quoniam propè est æstas; Ita & vos cum videritis hæc fieri, &c.* Ripiglia San Gregorio: *Sicut ex fructu arborum vicina æstas agnoscitur, ita ex ruina mundi propè esse cognoscitur regnum Dei. Quibus profectò verbis ostenditur, quia fructus mundi, ruina est*. E pur l'vomo forsennato dietro le mondane delizie miseramente si perde. Lasciatemi rinfacciare la pazzia de' lasciui con vn' argomento cauato da gl'insensati. Molte pietre preziose sono dotate d'ammirabile qualità, e virtù. La Cinedia, se il mar si turba, turba in vn tratto il suo chiaro colore, ed altrettanto si muta nel colore il Giacinto Etiopico, secondo la qualità del Cielo, o sereno, o nuuoloso, che sia. Il Brosalido suda al fuoco, e l'Ennidio per l'interno suo freddo conuertendo l'aria in acqua, stilla gocciole gemmate a guisa di pioggia. Il Zaffiro amoroso non mostra in se l'immagini de gli oggetti, e lo Smeraldo, se si mette auanti gli occhi del Rospo, subito ne fà crepar le pupille. Il Pirite abbrucia chi troppo lo stringe con mano. L'Astria, e la Ceraunia, esposte di rimpetto alle stelle, non solo rubano i raggi di queste, ma la somiglianza, e la figura; si che vibrando lampi, paiano, sopra la terra stelle del Cielo. Il Selenite coll' argentata sua Luna segue i lucidi corsi di quella del Cielo, e sarebbe gran cosa, se s'auuerasse, che il Selenite facesse profetizare coloro, ch'a Luna nuoua il portano addosso. Sarebbe gran cosa, che il zaffiro concilij la grazia de' Prencipi, e che il dia- *Cap. 12.* *In Luc.*

mante inquieti, e conturbi il sonno di letto adultero, e scelerato. Ma, che direte, o lasciui, quando altri dice, che lo smeraldo si rompe, trouandosi presente a disonesti piaceri? Mostra risentimento di così fatte sordidezze vna pietra insensata, e l'vomo se ne compiace? Si rompe lo smeraldo, e par che dica: O sensuale, si rompa con vn atto di pentimento il tuo cuore, impietrito fra le morbidezze oscene, ed io co'l verde mio ti dò speranza di perdono, e di vita. Ecco mi rompo, e rompendomi fò strepito per publicare il tuo misfatto, e dirò con colui.

Correggo i vizij tuoi, mentre l'accuso.

Mi rompo, ohimè, mi riduco in briscïole per ridurmi in cenere, e mettere questa cenere auanti le tue pupille, accioche fissandoui lo sguardo, tu riconosca in esse la cenere del tuo cadauero, ed a questa considerazione t'emendi, ti raffreni, sbarbichi, e rada gli appetiti mal nati, mentre afferma il Cellense: *Meditatio mortis, veluti nouacula acuta, radit renascentia quotidiè superflua desideria carnis.* (Lib. de Pani. 11.)

21 Io non vuò perdere la speranza di vita, che co'l suo verde ci promette lo smeraldo. Ecco la vita del corpo. Il letto di Sara figlia di Raguel, era diuenuto cataletto a sette sposi, e supponendosi l'istesso euento nella persona del giouane Tobia: *Cum parassent fossam, reuersus Raguel ad vxorem suam, dixit ei: Mitte vnam ex ancillis tuis, & videat si mortuus est, vt sepeliam eum antequàm illucescat dies.* (Cap. 8.) Però Tobia fù trouato viuo, ed astenendosi d'ogni diletto carnale, in vna cupa orazione contemplò tutta notte. E la contemplazione qual fù? Vdite il grand'Ambrogio: *Opportunè itaque quem memoria mortis à carnali copula retraxerat, viuus inuenitur, vt discamus nullo salubriori remedio carnalia coerceri, quàm sepulchro.* (Ser. de mor.) Quei bellissimi sposi, per li quali non fù cauata la fossa, si trouarono morti: Tobia, per cui fu aperta la sepoltura si trouò viuo: *Quæ ingressa cubiculum, reperit eos saluos, & incolumes.*

22 Or porto per vltimo argomento, accioche da gli atti osceni l'vomo s'allontani, perch'essendo la morte vn Eco della vita, ad vna vita lasciua corrisponderà vna lasciuissima morte, e sarai dannato. La Tecuite disse a Dauide: *Omnes morimur, & quasi aquæ dilabimur in terram, quæ non reuertuntur.* (2. Reg. 14.) Osseruate, che non disse, come acqua, che passa per condotti, ma per la terra: mercè, che l'acqua, passando per li condotti non prende sapore di pietra, o di piombo. Ma passando per la terra, prende di questa il sapore, e la qualità. Così la morte prende il sapor della vita: onde, se la vita è lasciua, lasciua sarà la morte. Ed al pensier di tal morte, in cui sarà la tua vltima perdizione, come non ti rauuedi? Tu suoni acceso amante, e ferendo co'l plettro le corde della cetra, gl'insegni a ripetere i tuoi sospiri infuocati, pessimi ambasciadori delle tue sfrenatezze. Oh, quanto sarebbe meglio, che, Rauueduto, cantassi co'l Balducci:

Più non sia che m'innamori
Vaga rosa in nobil viso.
Spesso giace angue tra' fiori,
Ch' altri poi ne resta anciso.
Giouanetta sù l'Aprile
Scalza già tra' fiori, e l'erba,
Aspe crudo al piè gentile
Fà co'l dente piaga acerba.
V'è là giù la Tracia lira,
Ch' Euridice a l'aura inuita.
Poi di nuouo la sospira,
Ch'altra volta gli è rapita.

Ostro,

Ostro, ed or di fresca etate
Non lusinghi vn cuor fedele:
Veste pur spoglie dorate
Per le piagge angue crudele.
Molle siasi, e d'or la chioma,
Non sia mai, che'l cor mi cinga.
Seruitute è ignobil soma,
Nobil alma se ne scinga,
Nè de' miseri 'l seruaggio
Aureo nodo fà men graue.
Sempre è pouero il naufragio,
Benche d'oro sia la naue.
Non v'abbagli co' suoi lampi
Lucid'or di biondo crine:
Pur crinit' auuien, ch'auuampi
Stella nunzia di ruine.
Qual cometa sia tenuta
Fronte rea, che d'or si fregi:
Ambo annunziano caduta,
L'vna a' cuori, e l'altra a' Regi.
Non vi moua o riso, o canto
Di bellezza allettatrice:
Pur cantando inuita al pianto
La Sirena ingannatrice.
Di quest' Empie infame 'l nido
Fà'l morir di mille amanti:
D'ossa ignude è bianco 'l lido,
Cui sol bagna onda di pianti.
Sol virtù del vizio schiua.
Tai perigli a vincer viene.
Non pauenta orecchia Argiua
Dolce assalto di Sirene.

IRACONDI, E VENDICATIVI AL FONTE

CAPO DECIMOSESTO.

1 L'Ira, che trasnatura le persone, perche con metamorfosi impetuosa cangia gli vomini in fiere, e fà che la Regia dell' anima diuenga la Casa di Circe, oue li ragioneuoli si trasformauano in bestie, altro non è, dice S. Giouanni Damasceno, che *Feruor eius, qui circa cor est, sanguinis, euaporatione fellis, vel perturbatione fiens*. Però Vgone ripiglia: *Ira est irrationabilis perturbatio mentis*. Tullio passa più oltre, e definisce gridando: *Ira est libido puniendi eius, qui videtur læsisse iniuria*. Si chè quì l'alto pensier di morte hà a quietare i ribollimenti del sangue fremebondo, e frenare l'impeto della vendetta, ch' a smoderati eccessi di risentimento ci spinge. Strauagantissima è la fauola, che Bellerofonte vccidesse'l finto mostro Chimera, che vomitando fiamme, hauea capo, e petto di Leone, ventre di capra e coda di Dragone. Però il fondamento della bizzarria de' Poeti s'è, che Bellerofonte rendesse abitabile *Lib. 2. c. 16.* *Lib. 2. de Sacr.* *Lib. 4. Tusc. quæst.*

Chimera monte della Licia, ch'à guisa di Mongibello vomita fiamme,ed abitandoui sù'l giogo fieri Leoni, e per le radici velenosi Serpenti, nel mezzo poi per l'abbondanza de' pascoli vi son menate da gli armentieri le capre. Vedesi, dice Virgilio:
Æneid. 6. *Flammisque armata Chimæra*; ed eruttando al Cielo orribilmente fuoco, par, che sia inestinguibile tant'incendio. Ora, chi'l crederebbe, ripiglia Plinio, che le fiamme serpeggianti di questo feruido monte sol co'l fieno si smorzino? E pur è vero.
Lib. 2. c. 106. *Flagrat in Phaselide mons Chimæra, &c. Ignem eius accendi aqua, extingui verò terra, aut fæno, Gnidius Ctesias tradit*. Oh, come ferue'l sangue de gl'iracondi! Oh, come fiammeggia,ed arde lo sdegno de' vendicatiui! Ma cesseranno gli accesi orgogli, se vi s'applicherà il caduco fieno della nostra fragile composizione: *Omnis caro fænum*: e la terra della miserabile sepoltura. Vi ricordo la morte, o Voi, che pensate a dar morte. Parlo ad vomini furibondi: parlo ad vomini armati. Ma girandomi intorno a' ferri, sarà ferreo l discorso; e ragionando di gente, che và cieca nelle sue furie, sarà priuo di lumi. Ogni cosa nel mondo oggi recide la spada, resteran dunque recisi tutt'i fiori del dire: nè, chi legge, deue cercar nel mio fauellare artificiosa la traccia, perche parlando ad vomini guidati dallo sdegno, anch'io mi sdegno, e chi parla dallo sdegno agitato, parla senz'ordine.

2 Io sono in obligo d'insegnar quì vn rimedio per liberar l'vomo dall'ira, della
Cap. 5. qual passione hebbe a dir Giobbe: *Virum stultum interficit iracundia*. E Salomone:
Eccl. 30. *Zelus, & iracundia minuunt dies, & ante tempus senectutem adducunt cogitatus*. Ricorro per consiglio ad Aristotile, il quale è maestro di color, che sanno, e trouo, che considerando egli la gran passione, che predominaua in Alessandro: onde per vna parolina vccise Clito il fedele,e tingendo di sangue amico la spada, l'asperse di vergogna: determinò, per ammaestrarlo, di scriuergli così: *Excandescentia, & ira non in*
Ach. l. 2. *pares, sed in meliores exsistere solet. Tibi verò nemo par est*. Ahimè,che questo rimedio è per li soli Regi,e per li Prencipi d'alto sangue,e di sterminata potenza.Il pensiero di morte dunque è vniuersale per tutti. Nel marmo d'vna lapida sepolcrale vrta ogni piede, ed ogni vomo si fiacca. Così il Sole, come le picciolissime stelle vgualmente tramontano all'Occaso.

3 Giobbe per mitigare l'ira giusta di Dio, gli disse: *Memento quæso, quod sicut lutum feceris me, & in puluerem reduces me*. Tu, che t'adiri, sei polue, contro chi t'adiri, è polue, e tanta polue non potrà mitigare l'ira tua ingiustissima? Furibondo è il mare, e l'vmido furore lo trasporta ad vrtare in terra per ingoiarla. Però poca arena, arida, e nuda frena l'orgoglio insano, e spumoso, e l'orgoglio tuo, iracondo Narciso, non s'abbatterà nelle ceneri nude d'vna sepoltura? La Prouidenza diuina fà nascere gli antidoti, doue nascono i veleni. Appresso al Napello germoglia l'Antora, che rintuzza la malignità del sugo di esso. Mirate come orribilmente strisciano per l'Africa tortuosi serpenti! Ma iui nascono i Psilli, che li distruggono. Oue si fan vedere le biscie, iui sono i fiori del Frassino, che le bandiscono. I Cedri del Libano scacciano gli Aspidi, de' quali tant'abbonda il contorno. È soggetto l'Egitto a gli assalti de' Coccodrilli. Tutto il Nilo n'è pieno: Onde l'assetato Cane, auuicinatosi alla riua: *Bibit, & fugit*. Però iui è il Sorcio dell'India, che il fà crepare. È piena di Scorzoni la Sicilia, e la Catalogna: ecco l'erba Scorzonera, di cui abbonda il paese, ch'al tossico s'oppone. È velenosa la coda dello Scarpione, ma egli stesso schiacciato sù la morsicatura, la guarisce: e se ferisce a morte la vipera, ella medesima colle sue polpe fà la teriaca. Non v'è dubbio dunque, che nelle tue viscere nasce la rabbia auuelenata, e tutto il sangue ribolle. Ma tu in te stesso porti le ceneri del tuo cadauero, sufficienti a rintuzzar quella, ed acquietar questo. Ora; perche tu non sei presto a pensar alla morte, perciò l'ira si trasforma in odio, e l'odio passa in vendetta. Differiscono quei due primi l'vna dall'altro, dice S.Agostino, benche l'odio sia figlio

dell'ira,

dell'ira, e questa in quello si trasformi. *Ira inueterata odium est: Ira turbat oculum, odium extinguit: Ira festuca est, odium trabs: homines quotidie irascuntur filijs, non tamen oderunt filios*: Con tutto ciò quantunque si distinguano fra loro ira, odio, e vendetta, nondimeno i rimedij non si distinguono, perche è medicina per tutti tre il pensier dell'vltimo fine. *Super ps.*

4 Vogliono i Naturali, che la tanto medicinale, e pregiata pietra Bezuare si generi nelle viscere delle Vicugne, animali d'vnghia forte, vestiti di morbidissima lana, e simili di fattezze alle Capre seluaggie. La generazione è così. Scorrono per le Peruane Campagne queste bestie, ed entrando nelle cauerne, tiran fuora co'l fiato quei serpi, che ne' buchi della spezzata selce s'incouacciolano, e con auida brama li trangugiano. Indi, a guisa di Ceruo, correndo al fonte, vi si cacciano dentro, sin che sentono, che sia passata la furia violenta dell'attiuo veleno. Vscite dal fonte fresco scorrono per l'amena campagna a pascersi della preziosa Contr'erba, e d'altre foglie, opportune a rintuzzar la malignità del cibo viperino: onde risulta, così dal veleno, che mangiarono, come dall'erba, che pascolarono nelle lor viscere'l Bezuare, il di cui nome, secondo l'Etimologia Ebrea, altro non significa, che: *Signor de' veleni*. Or eccoti la moralità. Ti porge subitaneo accidente serpi d'offese. Il senso ad inghiottirli ti costringe. Dunque pria, che scendano ad auuelenar l'irascibile, e si diffonda la rappresa peste, corri al nostro Fonte morale, immergiti co'l pensiero in vn sepolcro, e considerando quelle stomacose reliquie dell'vmanità, che fù, e più non è: considerando quell' ossa logorate dall'ombre non men, che da' vermi, iui tanto dimora, fin che senta nel tuo cuore mitigato della colera'l furibondo veleno. Così nelle tue viscere non si piangerà la generazione dell'odio, ma godrassi per quella dell'amore. Si vedrà nel tuo cuore incastrata la pietra vera Bezuare, ch'è Cristo: *Petra autem erat Christus*: e schernendo de' tartarei Dragoni le tossicose dentate, spiegherai sù le passioni abbattute, e sopra i trionfati veleni vittoriosa bandiera.

5 Corri, dunque, vola al fonte, iracondo Narciso. Già, già l'odio serpeggia, e grauido del tuo esterminio non men, che de' tuoi turbolenti pensieri, partorisce le vipere della vendetta. Ma non perciò, diuenuto Vendicatore, non trouerai rimedio a' tuoi gran mali. Questo medicamento è la morte, scrisse l'Ecclesiastico: *Noli de mortuo tuo inimico gaudere, sciens, quoniam omnes morimur*. Il pensier di morte trattiene'l braccio, e fà nel fodro rimettere la spada. Se mirate vn Vendicatiuo, non vi rassembra vn Leone smacchiato dalle Libiche selue? Ma la robusta forza della morte'l raffrena. Sin al regio padiglione penetrò Dauide, e trouò Saulle, e le guardie tutt' oppresse dal sonno. Allora non poteua egli vccidere a bell'agio vn tal capital nemico, ed inchiodar colla punta d'vn pugnale la ruota di sua fortuna? E pur no'l fece. Perche? Vdite'l Boccadoro, che diuinamente risponde: *Conspiciebat Saulem dormientem, & de morte communi omnibus philosophabatur. Somnium enim nihil aliud est quam mors temporaria, & vnius diei interitus*. Fù perche il sonno di Saulle presentò a gli occhi suoi vn'immagine di morte. Non fù sogno questo di chi sogna vegghiando. Ma le coperte pupille di Saulle aprirono gli occhi di Dauide. Vidde l'ombra di morte, e si trattenne. Miseri Narcisi! Correuano gli Ebrei alla probatica Piscina per guarir de' lor mali. Corrino i Vendicatiui ad vna tomba per sanar totalmente le loro auuelenate passioni. Pensino alla morte per ismorzare lo sdegno, e raffrenar la vendetta. Oh, quanto è fiero lo sdegno! Le punte de' suoi sproni sono più affilate, che le spade. Egli (quasi non haueffe altro, che fare) stimolò sempre il cuore del Profeta reale: ma Dauide non corse a' risentimenti. Chiuse la bocca anche ad aspre parole, alle rampogne: *Posui ori meo custodiam, cum consisteret peccator aduersum me*. Non fù viltà, nè freddezza: Perche: *Concaluit cor meum intra me.* Dunque

Cap. 8.

Ser. de Dauid, & Saul.

Dunque perche fù? *Notum fac mihi Domine finem meum, & numerum dierum meorum, vt sciam, quid desit mihi.* Mercè, ch'egli contemplaua continuamente la fragilità della sua sostanza, la breuità della vita, e l'vltimo suo fine.

6 Nello specchio d'Vbaldo si vergognò di se medesimo il valoroso Rinaldo, che prigionier d'Armida, era altrettanto prigioniero del senso: ond'io credo, che non vi sia argomento più efficace a raffrenare l'impeto d'vn Vendicatiuo Narciso, quanto indurlo a specchiarsi nel nostro fonte morale, con certezza infallibile, che si vedrebbero in lui quegli effetti, che si sperimentano nel Basilisco quando si specchia. Il Basilisco è del Gallo decrepito, vnico figlio, e portando nel corpo il ritratto del Padre, è vario nella coda, che serpeggia in onde, e rifiutata la cresta, porta vna corona orribile, per dichiararsi Rè de' Serpenti. Nascendo il Basilisco, per la mostruosità del parto, bisogna, che si sconuolga la Natura, mentre si vede, che'l partorisce vn maschio. Egli, per esser tutto crudele, non hà madre, che sempre colla dolcezza del latte suole stillar ne' figli la pietà. Nascendo d'vn Padre, che co'l canto chiama il giorno, egli chiama co'l fischio spauenteuole la notte perpetua della morte, e quì s'ammirà, come da vn Gallo, augello solare nasca poi vn perfido figlio, che tralignando, non mai guarda il Sole. Anzi, tal fiera nemicizia, ed antipatia conserua all'istesso suo genitore, che se per auuentura s'incontra co'l Gallo, s'intimorisce, e se questi canta, il Basilisco fugge; si rinselua, e per la rabbia muore. Sapendo, che'l Leone è nemico del Gallo, egli a dispetto del Padre, quasi co'l Leone fa lega; mentre la stella grande, che nel cuor del celeste Leone si vede, Basilisco s'appella. Vi è ancora vn pesce co'l nome di Basilisco: forse per dimostrare, che de' cattiui, e pessimi se ne trouan per tutto. In somma non hà'l mondo mostro più fiero di questo. Arde ne gli occhi, che collo sguardo auuelenano. Onde, s'in vn cristallo si specchia, da quell' accese pupille escono così violenti gli spiriti, e così pieni di morte, che ripercossi dallo specchio, colla riflessione subitamente vccidono l'istesso Basilisco specchiantesi. Ah, Vendicatiuo, Vendicatiuo, ch'vccidi anche co'l guardo, non che colla spada! Specchiati, sanguinario Narciso, nel Fonte della tua condizione, ed in te resterà vccisa quella passione, ch'a gli eccessi di risentimento ti conduce. *Visitans speciem tuam non peccabis.* Specchiati in vna sepoltura, oue credi, che sarà sepolto l'ammazzato nemico, e conosci, che non potrai mirar tanto la di lui morte, si che non muoia tu stesso; auuerandosi quel detto del Saluatore. *Qui gladio ferit, gladio perit.*

7 Vedesti mai venire a singolar tenzone il forte Rinocerote collo smisurato Elefante? Aguzza questi il suo dente al duro tronco d'vn albero: affila quello il suo corno sù la sodezza d'vn sasso: questi, torreggiando co'l corpo, fà disegno di lacerar la ceruice: quello, come più facile al sottentrare, pensa di trafiggere il ventre. Portano entrambi lo sdegno nel cuore, il fuoco ne gli occhi, la rabbia nella bocca, le spume sù'l labbro, e le disfide ne gli vrli. Già s'auuentano inferociti: ma il Rinocerote più destro, e più veloce sotto si caccia, e suentra l'inimico. Cade l'Elefante, e colla mole del corpo il Rinocerote opprime. Così sotto del vinto il vincitor è vcciso; dal peso della preda il predator è oppresso; del trionfato, e del trionfante fà suoi trofei vittoriosa la morte. Non altrimenti l'vomo, ammazzando vn vomo, è colpito da vn' altro. *Qui gladio ferit, gladio perit.*

8 Chi fù nel mondo il primo omicida? Caino il perfido, l'abomineuole. *Cain occidit Abel.* Ma leggono i Settanta: *Cain occidit se ipsum.* Egli vccise se stesso? Oh Dio! E come successe il caso? Eh, coll'ammazzar vn vomo prouocò la giustizia del Cielo a farlo con egual pena morire. Se ne staua egli all'ombra sotto d'vn albero. Passa in tanto Lamecche. Ma per vna fratta, che s'interpone, non sà distinguere se sia vn vomo, o vna fiera. Lo stima vna fiera. Quindi incocca l'arco, prende la mira,

mira, scocca, colpisce, vccide. Ahimè, Caino è morto. Lameeche, che cosa hai fatto? Che? *Occidi virum in vulnus meum, & adolescentulum in liuorem meum*. Gen. c. 4.
Hò vcciso Caino: ma la saetta, che scoccai, colpì nella mia ferita; perche la piaga, che la mia mano aprì nel petto di Caino, più profonda, e più mortale mi sarà resa: *Occidi virum in vulnus meum, & adolescentulum in liuorem meum*. In somma entrambi furono omicidi, e l'vno, e l'altro fù ammazzato. Così và. *Ipsi contra sanguinem suum insidiantur*. Antioco, perche pasceua gli occhi suoi colla morte degli vomini, fù costretto a pascere colle sue carni vn millione di vermini. Ciro, perche fù sitibondo di sangue regio, fù decapitato, e sommersa la testa nel proprio sangue, disse la Regina Tomiride: *Bibe sanguinem quem sitisti*: Ah dice S.Cipriano: *Nullius magis, quàm tuæ salutis inimicus es*. Vanne, o sanguinario, o Vendicatiuo, vanne doue tù vuoi, fuggi, nasconditi dall'offeso, accioche non si possa vendicar di te: non perciò non porterai la pena della tua colpa. Sarai, come la Salamandra, che dopo d'esser omicida, trafigge, e vccide se stessa, Tù, tù, sarai'l carnefice di te medesimo: *Aduersarius tuus tecum est*, segue a dire S.Cipriano *hostis semper in pectore tuo est*. Già la morte è sicura. Così vuol, così comanda'l decreto eterno. *Qui gladio ferit, gladio perit*. Come dunque lo spauento della tua morte non t'arresta per non dar ad altri la morte.

De zelo, liuore.

9 Non v'è cosa, che possa più trattenere vn Vendicatiuo, quanto il pensier della morte. Vscì l'anima dal corpo di Lazaro. Allora: *Multi ex Iudæis venerant ad Martham, & Mariam, vt consolarentur eas de fratre suo*. Se i perfidi Giudei erano conuenuti a perseguitar l'innocente Redentore, e tutt'i di lui seguaci, perch'ora non si ricordano dell'odio spietato, ma passano cordiali vfficij di suiscerata pietà? Gran fatto! Vengono a visitar Marta, il di cui nome s'interpreta: *Prouocans*: E stanno quieti? Non ve ne marauigliate ripiglia S.Basilio di Seleucia. Haueano auanti gli occhi vn Lazaro morto: *Vnde consolabantur Iudæi Dilectas à Christo, cum inter eos conuenisset, si quis eum confiteretur esse Christum extra Synagogam fieret? An ob mali communis necessitatem?* La morte li trattenne. L'orror d'vn cadauero l'istupidì. Nè l'vomo altrimenti può fare. Solamente i popoli Neuri, riferisce Solino ne'tempi estiui si trasfigurano in Lupi; Indi nell'Autunno all'antico sembiante ritornando, non adorano altri simulacri, che spade, sagrificano vomini, e quando all'orror di morte dourebbonsi mitigare, allor accrescono'l mesto fuoco de'lor fieri camini con ossa vmane. Questi popoli son singolari. Ma non v'è nazione, non v'è barbarie sì cruda di genio, sì dispettosa di costume, sì strauolta di legge, così vana di fede, che non tema la morte. La temono le fiere nate fra gli orrori de'boschi. Anche la vite, che non hà senso, lagrima amaramente, se proua i tagli dell'affilato falcino. Dunque se i sanguinarij pensassero ad vna fossa piena d'ossa spolpate, e fradiciumi, più non penserebbero alle vendette.

Ioan. 11.

Orat. 40.

Sol. bist. flor. pag. 53. edit. Pict.

10 Vn tempo cantò la Musa di cert'vomini, che da Deucalione, e Pirra furon formati di sasso. Ora son tutti spirito, e così sensitiui, che se mai fossero simili all'Albane fiera, che porta nell'orecchie'l fiele, non s'esasperarebbero così presto al picciolo aculeo d'vna parolina offensiua. Oggi gli vomini sono come'l Serpe Eutli, che, se non si vendica, scoppia di rabbia. E perche? Miseri, ricordateui, che morirete. Perduto ogni senso, sarete come quei primi vomini formati di sasso fauoloso. Diogene agonizzaua. Gli dicono i suoi discepoli: *Oue tù comandi la sepoltura?* Risponde. *Su l'erbe tenere d'vna campagna aprica*. Ripigliano. *Così sarai esposto a gli oltraggi de'Corui, e de gli Auoltoi*. Rise allora Diogene, e poi disse: *Mettetemi vn bastone al fianco per discacciarli*. Più risero i discepoli, e con vn ghigno proruppero: *E come potrai maneggiarlo, se sarai morto? Dunque*, conchiude'l Filosofo, *se sarò morto, e senza senso, poco gioua la sepoltura, poco importa, che mi diuorino i Corui*. Ahi-

ui. Ahimè! E perch'ora tanto sensitiui, quando senza senso saremo, e senza cuore? E come il pensier di morte non vi distorna da i segni della vendetta?

11 Lucio Pisone fù dal perfido Claudio suo capital nemico ingiustamente accusato. Però egli inuoltolandosi nel sozzo fango, auanti all'ingannato Giudice comparue tutto di terra sordidamente couerto, e con tal vista fece riuocar la sentenza di morte per vltimo suo danno pronunziata. Sanguinario Narciso, ingiustamente vuoi togliere il tuo nemico dal mondo. Ma ti distornerebbe da i tuoi turbolenti pensieri la meditazion della morte, considerando, che l'inimico è terra, c'hauras si a ridurre in terra, è tù similmente in terra con lui. Il pensier di morte fè proferir a Luigi'l Santo quella gran sentenza, che registrata nell'istorie, esigge dalla posterità gloriosissimi encomij. Egli fù creato Rè della Francia. Ma da pessima gente gli fù suggerito all'orecchio, ch'allora era'l tempo di gastigar i suoi nemici, che l'haueuano tant'offeso, mentr'era Duca d'Orleans. Rispose'l Cristianissimo: *Non tocca al Rè di Francia vendicar l'ingiurie fatte al Duca d'Orleans*. Il pensier dell'vltimo fine fece, che quel Capitano famoso Consaluo di Cordoua, a chi l'interrogò di qual cosa operata in vita sua egli si tenesse più contento, potesse rispondere: *Di non hauere sfodrata mai la spada, che per seruizio di Dio, e del mio Rè*. Il pensier della sepoltura, e della vanità di questo mondo rese Asam Sultano vbbidiente al Vangelo. Egli chiese la pace a Romano Diogene Imperador d'Oriente. Ma questi reso gonfio dalla sua forza, con viso dispettoso glie la negò. Venneso insieme a marzial giornata, e gli eserciti in largo campo schierati, s'vnirono, mentre facean vedere di quà, e di là l'anime disunite da'corpi insanguinati. Da ogni vno la fulminea spada era girata, e cagionando effetti di fulmine, balenando atterriua, ferendo atterraua. Cadendo gli vomini a terra, si solleuauano all'aria montagne di cadaueri, ch'assalite dal crudo Verno di morte, dauano a diuedere precipitosi i torrenti del sangue. Allagaua'l sangue per la campagna tutta colma di squallidezza, e d'orrore. Per l'onde porporine altri valicaua vittorioso, altri v'annegaua le sue speranze, e gl'infedeli morendo, senza la barca di Caronte si tragittauano all'inferno. Ma che? Per giusti giudizij di Dio l'Aquila imperiale dal barbaro valore fulminata restò, quantunque non cadan fulmini, oue son l'Aquile, e disfatto l'esercito, rimase l'Imperadore stesso prigioniero d'Asam. Volle Asam alleuiar le pene del suo nobile prigioniero co'l visitarlo, ed arriuatoui, dopo lungo discorso, così gli disse: *Dimmi, o Romano Diogene, se io fossi tuo prigioniero, si come tù sei mio, che mi faresti? Che ti farei?* Rispose. *Con vn pugnale vorrei diuiderti'l cuore: Sì*: Il Sultan replicò: *Questo tù faresti, quando sai, che la morte è dietro le spalle, e sarà per costituirti a render conto fra brieue delle tue azzioni: Questo faresti, quando'l tuo Cristo ti comanda nel Vangelo a perdonar all'inimico! Or tu non vuò far così. Presto sii rimesso alla libertà, alla tua Regia lieto ritorna, e dicasi per l'Vniuerso, c'hà fatto vn Turco quel, che non hà saputo fare vn Cristiano, hauendolo anche per legge*. In Asam riconosco verissimo'l graue auuiso di S. Agostino, che. *Nihil sic reuocat homines à peccato, quemadmodum imminentis mortis meditatio*. Pensò sempre il Sultano all'estremo punto di morte, quando l'anima stando fra le labbra dourà soggiacere allo squittinio di Dio, e dar conto se'l prossimo è stato amato da noi, come noi medesimi.

Plut. In Apoph.

Lib. 1. de genes. contra. Manich.

12 Qui l'vbbidienza di questo Turco al precetto Vangelico mi fà souuenire vn altro argomento per rinfacciar i Vendicatiui, che si pascon di carne vmana, e si disfetan nel sangue. Non solo vn Asam, ma gli animali irragioneuoli, ed anche le creature insensate vbbidiscono al comando diuino, quantunque'l precetto sia repugnante alla natura delle cose. Qual cosa più trauiante dalla condizione d'vn animale crudele, che non diuorar vn vomo, e non soffogarlo? E pure, perche Dio così comandò, la smisurata Balena non priuò di vita'l diuorato Giona. Qual cosa più repu-

repugnante ad vna fiera irritata ch'vccider la grassa preda, e poi custodirla, e riserbarla intatta? E pur il Leon feroce sbranò il disubbidiente Profeta per volere di Dio, e poi si messe a guardarlo: *Occidit eum leo, & stabat iuxta cadauer*. Quì si potrebbe dire, perche haueua vn morto auanti gli occhi. Qual cosa più sproporzionata alla goffaggine d'vn giumento, che la fauella? E pur la Bestia di Balaam articolò la voce, per predicar il dominio onnipotente dell' eccelso suo Creatore. Comanda Cristo a quella Ficaia, che si secchi, *& arefacta est continuò ficulnea*. Dall'altra parte fà cenno il cielo a quell'Albero colà in vna dell'Isole Canarie, nomata l'Isola del ferro, e quando le nuuole non si fan vedere, perch'è bandito 'l commercio de' vapori nell'aria, quando il tutto è abbruciato dalla siccità cocente, allora l'Albero muta tutte le sue foglie in tante picciole fontane, e stillando, versano tant'abbondanza d'acqua, che basta a dissetar gli vomini, gli armenti, ed innaffiare le piante più picciole de gli orti ameni. Quando il fuoco in dilatate falde scese dal Cielo ad incenerire Pentapoli, allora non superò l'interne violenze, non vinse la natura, che repugnaua abbassarsi, essendo proprio del fuoco l'andar in alto? E ciò fece, perche Dio il comandò. Comanda Cristo al furibondo mare, che s'abbonacci, e subito la tempesta, *cessauit, & facta est tranquillitas*. Ritornò in vn baleno la fuggita serenità a mitigar nel mare procelloso i suscitati furori. Anzi, che non potrebbe il mare assorbir tutta la terra coprendola, e seruirsene come palla delle sue adirate fortune? Però Iddio, dice Tertulliano: *Fines littoribus conclusit, quò cum fremens fluctus, & ex alto sinu spumans vnda venisset, rursum in se rediret, nec terminos concessos excederet, seruans iura præscripta*. Egli giunge alla sponda, e quiui, come se leggesse in quelle nude arene scritto il comandamento di Dio, non passa più oltre, e quasi facendo violenza a se stesso, riuolge se stesso contro di se medesimo. Torna addietro precipitoso, e per non romperli, s'allontana da i prefissi confini. Ma Dio immortale! e perche questo? Risponde Tertulliano: *Vt diuinas leges tantò magis homo custodiret, quantò etiam illas elementa seruassent*. Se i precetti diuini son osseruati da gl'irragioneuoli, e dalle creature insensate, perche l'vomo, ch'è ragioneuole, non l'eseguisce? Comanda Cristo: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros*: E tu sordo, tu disubbidiente? E che pretendi vermicciuol della terra, spazzatura del mondo? Mira il fondamento delle tue sciocche pretensioni nel nostro fonte morale. Tu sei cenere puzzolente. Come dunque non vbbidisci à Dio? Speri forse ingrandirti colle tue insanguinate azzioni, e credi, che sia per solleuarti a maggior fortune l'impeto della brauura? Guarda, deh guarda le tue proprie ceneri dentro l'auello, e si metteranno in esecuzione i tuoi boriosi pensieri. Il pensier di morte ingrandisce più, che la spada.

Ioann. Merelius.

Lib. de Trinit.

13 Quasi che gli vomini fosser Conchiglie, pretende'l Vendicatiuo di spremerne nel sangue le porpore dell'onore. Ma, non hà mai considerato quei bacini fabricati dalla mano d'Iramo, che s'vsauano nel Tempio di Salomone. *Fecit autem Hiram lebetes*. Questi bacini (spiega la Glossa) erano stabiliti: *Ad suscipiendos cineres altaris holocausti*. Dunque fra le magnificenze ineffabili di sì famoso Tempio si conseruauan le ceneri? Dunque gli occhi in vece di solleuarsi a' sofitti d'oro, a i capitelli gemmati, douean piegarsi a vagheggiar le reliquie de' legni abbruciati per funestare gli sguardi? Sì, risponde Lirano: perche: *Lebetes cineres sacros recipiunt, vt cùm fideles exitum sustorum aspiciunt, & ipsi magni efficiantur*. S'acquista onore, e grandezza con dar vn'occhiata alla cenere de' cimiterij: perche la vista della cenere sepolcrale registra le passioni sfrenate, compone l'irascibile scapestrato, e quasi dasse all'anima le flotte dell'India, l'arricchisce di tutte le virtù, per istradarla, dopo gli onori di questo mondo, al Grandato del Cielo. Questo è vero onore, e non quello, che tu pretendi acquistare co'l vendicarti.

2. Paral. 4.

14 Oggi

14 Oggi i Vendicatiui sono così pazzi, che non solo commettono gli esecrandi omicidij, ma se ne vantano, come gloriosi trofei della loro somma brauura, e poca coscienza. Forse imparano questa detestabile sceleraggine da quei Gentili, che, nati a popolar il mondo non men, che l'inferno, ammazzauano i proprij figli, e con sagrilega perfidia li sagrificauano a gl'Idoli menzognieri. Così fece quell'empio Rè de' Moabiti nel quarto Libro de'Regi. E questa sceleraggine fu imitata da gl'Israeliti per testimonio di Dauide: *Immolauerunt filios suos, & filias suas Demonijs*. Ma, da che cosa furono stimolati a fare sagrificij così nefandi? Risponde Filone: *Cupidine gloriæ in præsens, & famæ in posteros*. E si può dar vna pazzia più strauolta? Vn empietà più sterminata? Vna detestazione più trista, quant'è il pretendere di diuenir gloriosi ne gli omicidij, ne' vituperij? Sì, sì, diuennero a i secoli tralandati, ed a' futuri, famosi io non dirò, ma infami. Quì va quel, che dice l'Apostolo S. Paolo: *Quorum gloria erit in confusione ipsorum*: perche non ha per fondamento la virtù, ma il vizio, e l'abominazione.

Ps. 105.

Lib. de Arab.

Ad Phil. 3.

15 L'istessa perfidia s'ammira nell'empio Giuda, mostro d'Auerno. Quante volte la Grazia parlò al cuor dell'Apostolo Apostata? Quante volte gli disse: Giuda non vender Cristo. Vedi, che con questa vendita ti compri a caro prezzo l'infamia. Sù la base di quegli argenti tù farai il simulacro della sceleraggine. Il contratto sagrilego scriuerà l'Epitafio. Tutti ti guarderanno, come obbrobrio de gli vomini, e sinacco della stirpe d'Adamo. Sopra di te cadranno tutte le maledizioni del Cielo, e della terra, perche sei strumento, anzi autore d'vn Deicidio. Giuda vdì tutto questo: ma non lasciò di venderlo, e di tradirlo. E perche? Forse per l'auarizia, o traditore, o deicida? Ahi, nò, che tu qual Tantalo, non segui, per cauarti la sete, il fuggitiuo rigagno: ma: *Vt auaritiæ sitim expleres*, dice S. Leone, *patebant tibi cuncta de loculis*. E se non fù l'auarizia, chi mai t'indusse ad enormità così grande? Risponde il Santo Pontefice: *Non placuit quantitas pretij, sed magnitudo peccati*. S'innamorò del Deicidio. Amò del tradimento le scelerate fattezze: stimò gloria sublime l'hauere il primo vanto di sanguinario nel mondo, l'hauer assassinato il maestro, ed vcciso Dio, per amor di lui medesimo fatt'vomo.

De Iud. Prod. ser. de Pass.

16 Argomentate dunque, o vendicatiui Narcisi, qual onore vi porta l'empia esecuzione delle vostre vendette. Gli vomini sono Tempij di Dio, dice l'Apostolo: *Vos enim estis Templum Dei viui*. Sì che, quando tu ammazzi vn vomo, rouini vn Tempio consagrato all'Altissimo. E qual gloria dunque può nascere dalla distruzione d'vn Tempio? Quest'è il caso d'Erostrato. Egli volle farsi immortale con abbruciare il Tempio di Diana in Efeso, e pretese fabricar al suo nome vn Campidoglio di gloria co'l distruggere vna gran machina. Volle, che fossero publicate le sue azzioni dalle lingue delle fiamme, che sono mute, e ch'appena appariscono, che spariscono. Anzi sperò farsi famoso nel fuoco, oue s'abbruciarono l'ale della sua Fama. Pouero Erostrato! Ecco il tuo nome sepolto sotto quei sassi caduti, e la fama incenerita fra quelle ceneri. L'infamia sì, che dal rimbombo delle ruine del Tempio fù publicata. Vidde questo sciocco infelice, ch'al lume di tant'incendio non s'illustrò il suo nome, ma al fumo di tanto fuoco si fece oscuro. Vidde, che, se ridusse vn Tempio in carbone, fù per denigrar la sua memoria per tutti i secoli, e restò fra le fiamme così lordo di vituperio, che'l fuoco abile a purgar ogni macchia, purgar non poté in lui l'ignominia contratta, ed esegranda. Ah, misero Vendicatiuo, e di che ti vanti? Di quell'azzioni, che nell'estremo punto della tua morte infelice t'hanno a confondere? Di quell'azzioni, che t'hauranno a far condannare eternamente all'inferno? Pensa alla tua agonia, quando sarai oppresso dalla febre, assalito da'dolori, tormentato dalle punture del cuore affannato: quando l'anima a poco a poco s'andrà distaccando, perderai la fauella, e la vista de gli occhi:

Cor. 6. 16.

però

però non lascerai di vedere l'apparecchiato feretro, aperta la sepoltura, e la giustizia diuina armata a'tuoi danni. Dimmi, che farai allora, quando colle semispente pupille vedrai tanto sangue vmano da te sparso per annegar la tua vita, e l'anima ancora? Ma, che diss'io, che dissi! A questa tale agonia, coricato adagiatamente in vn letto, non arriuerai: perche prima sarai ammazzato: *Qui gladio ferit, gladio perit:* Nerone, che bagnando tutta la terra di sangue vmano, fù vna vipera, perche non seppe nascere al mondo senza squarciar il seno alla madre: egli non trouò chi l'ammazzasse, sdegnando ogni vno vn tal vituperoso omicidio: onde si ferì da se medesimo, ed allora fù men crudele, quando vccise se stesso. *Qui gladio ferit, gladio perit.*

17 Fuggono dall'Egitto gli Ebrei: però la fuga è arrestata dall'ampio mare, che loro s'attrauersa. Percuote allora l'onde marine Moisè, e quel mostro indomabile si doma alla lieue percossa di picciolissima bacchetta. Si diuide il mare per mezzo, che di quà, e di là si solleua in due mura, e facendo Iddio a prò de'fuggitiui apparir l'inuerno nell'acque congelate, e rapprese, nel tempo stesso lastrica la strada, con vna morbida, e fiorita Primauera: *Et campus germinans in profundo nimio.* Fan lor viaggio gli Ebrei sopra vn tapeto di fiori. Ma, che faranno gli Egizij persecutori? *Ingressi sunt post eos, & omnis equitatus Pharaonis.* E perche s'incaminano così intrepidi per insolite vie di non calpestate arene? Non vedono l'ondose mura, che minacciano insieme, ed il naufragio, e la ruina? Ah risponde Eusebio Emisseno: *Sanguis, atque iniusta infantium cædes illos agitabat:* Erano spinti a morire, perche haueuan fatto morire. Si chiuse'l mare, e restarono tutti affogati. Già beuuta la morte, galleggiauano gonfij i cadaueri, accioche alle fortune del mare non mancassero le lor palle. Vrtauano gli estinti l'vno coll'altro, e con tutti vrtauan l'onde, che frangendosi vicino a corpi, parea, che formassero in mare più vie di latte spumoso, che non conducessero al Cielo l'anime de gli estinti, ma ver gli abissi. Rifletti, o Vendicatiuo, a tanta strage. Mira quei crini sparsi per l'acqua, quasi volessero far vela alla lor mala fortuna, Mira quegli occhi saltanti fuora, quei vomiti di sangue, quelle braccia aperte, quelle gambe distese, ed assiderate. Ahimè! Ed a tanto orrore; al solo nome di morte non muti vita, non cambij costume, non estingui lo sdegno, e la vendetta? Verrà quel giorno, verrà, ch'in vna sepoltura sarai cenere, e vermi. *In Gloss.*

18 Potea Giouanni Gualberto vccidere a man salua quel suo micidiale nemico, ma non l'vccise. Che fai, Giouanni? Il sanguinario, si come intrise la spada nel sangue del tuo diletto congiunto, così si lauerà le mani co'l tuo. Pensa a viuere. Disse colui:

Angue, ch'vna sol volta'l piè ti morse,
Ad auuentarsi al petto vn dì s'irrita. Abbate Coppola

Ahimè! Chi mi parla, chi mi consiglia sì sciocco? Disse Agamennone, quando per la sua felice nauigazion douea sagrificare la figlia amata: *Vento sanguine emimus.* Ed io co'l sangue altrui deuo comprar la mia vita, ch'altro non è, che vento? *Memento quòd ventus est vita mea.* Corre velocissimo'l vento: fugge rapidissima la vita. Manca in mezzo alla nauigazione'l vento: lascia in mezzo al corso la vita, e addietro più non ritorna. *Spiritus vadens, & non rediens*, Ahimè! dunque si muore? Sì, sì: all'inimico perdono. Quì Giouanni entra in vn Tempio, e prostrato a piedi d'vn Crocefisso, così gli parla. *Mio Dio Io cerco vn luogo fermo per collocarui immobile l'esser mio. Sciocco è chi al vento s'appoggia: pazzo chi della vita vmana si confida. A voi dunque, o Crocefisso Signore, le mie speranze commetto, ed in voi mi fermo. Eccoui vn pegno della mia risoluzione. Voi gradiste l'offerta di Dauide, che non vccise Saulle, gradite anche la mia, e sia sagrificato quest'atto alla vostra misericordia, ch'i miei peccati perdona.* A questi detti piegò la testa la statua del Dio confitto.

fitto. Ah, che non potrà mai vacillare la risoluzion di Gualberto, mentre piegando'l capo, per buona, e per salda la publica vn Nume inchiodato. Non sarà mai scarsa di lodi vn'azzione si fatta, mentre i morti, e fin le statue l'applaudono, Perche il perdonar all'inimico è vn miracolo, il Cielo con vn miracolo'l conferma.

GOLOSI AL FONTE

CAPO DECIMOSETTIMO.

1 IL Brasile, Panteon di marauiglie, rimanda sempre le nostre naui cariche di portentosissime relazioni, ed essendo'l vasto regno Patria fecondissima di serpi, ci riferiscono, ch'in quelle campagne si vede souente della Tapura l'ammirabile rinouazione. Anch' i serpi striscianti vantano la lor Fenice, ed alle montagne Arabiche non cedono ne' prodigij le Brasiliane pianure. E la Tapura vna biscia d'incredibile voracità, e potrebbe dirsi prole di quel Serpe, che si dipinge appresso Saturno, da cui impara a diuorare, mentre Saturno diuora fin i proprij figliuoli. Nelle profonde voragini del suo vasto ventre ella getta quanto se le para d'auanti, e senza masticare talora, i corpi intieri inghiotte. Così dalla souerchia materia oppresso il caldo natiuo, passa'l cibo in corruzzione, ch'alle viscere si comunica qual morbo contagioso peste intestina. Intanto nella campagna aprica la Putrida sen'giace, e dal corpo infetto, senza lor danno, cauano abbondantissimo pascolo gli Auoltoi. Forse per moralmente insegnarci, che coloro, che co'gli affetti volano al Cielo, non restano offesi dalla peste de' beni della terra. Ne gli assalti di tanta guerra vede la Tapura morta, senza morire, la maggior parte di se, ed essendo le sue membra già sepolte ne'ventri immondi de gli vccellacci, pensa alla rinouazione immortale: perche la vita, che nella spina, e nel capo tutta si nascose, comincia a comparire, e rimpolpando le nude costole, restituisce la diuorata carne, e distende il cuoio: onde l'auuiuato serpe, strisciando di bel nuouo a dispetto del tempo, vittorioso della morte, per le foreste ingarbogliate trionfa. Però questa felicità di condizione non è concessa a'figliuoli d'Adamo, che quanto più diuorano, tanto più presto son costretti a morire, e l'eccesso del nudrimento la distruzzione del bel composto cagiona.

2 Porterò in proua di ciò vn argomento con farui vagheggiare vn vaghissimo scherzo della Natura. Voi vedrete tallora volar per l'aria due nuuole, fosche così, che non paiono composte di terreni vapori, ma di quella folta caligine, ch'ingombra le tenebrose grotte d'Auerno. Però lasciate, ch'in vna di queste due nuuole rifletta'l sole, che presto miniandosi all'opposto lume, di ben mille colori diuiene adorna. Rassembra a prima vista tutta fiorita, e fà, ch'anche l'aria, emulando la terra, habbia tutta lieta l'amene sue Primauere. Siche può dirsi vn orto pensile fra le nuuole. Indi ella si curua in vn grand'arco, e forma vn arco quand'è bersaglio alle saette d'oro del Sole. Però arco, che non iscocca, infrange bensì co'l sereno alle procelle guerriere le saette di fuoco. Ella si curua in arco marziale, quand'è messaggiera di pace, e forse, si piega in arco per fabbricar l'arco del ciglio al Sole occhio del cielo. Ella vera figlia di Taumante, che vuol dir marauiglia, porge ammirazione a chi la mira, e trionfando de gli occhi di chi la guarda, fabbrica con se stessa a suoi trionfi vn arco, il quale hà per base la terra, e tocca le sublimissime sfere. Arco ammirabile, da cui, come trofei inusitati, pendono i sguardi de' riguardanti. Si rallegrano gli vomini solo a vederla, e vagheggiando gli antichi orrori trasformati in li-

in liste di porpora, d'oltramarino, e d'ostro, la chiamano Iride colorita, vaga figlia del Sole, lieta nunzia d'amore, monile gemmato, e grossa gemma dell'aria. Anzi l'hanno sempre per segno di futuro effetto sopra la terra. Dell'Iride, dice Seneca appresso Delecampio: *Si circa Occasum refulsit, rorabit, & leniter implebit: Si ab Ortu circa què surrexerit, serena promittit.* Cointo Smirneo Poeta Greco afferma. *In Notis Plin. l. 2. c. 59.*

Vt fit, quando agrestes de monte conspicantur
Iridem, è mari latifluo exurgentem: *Lib. 2. V. 62.*
Cum imbrem, Dei munus, desiderant: & iam arua
Iouis aquam exoptantia penitus arescunt.

I Contadini della Sicilia, nel mese di Marzo vedendo comparir l'Arco baleno verso la parte Orientale, subito n'argomentano l'abbondanza per la fertilità della campagna. La ragione è filosofica: mercè, ch'essendo lieue, e rugiadosa la materia dell'Iride, dimostra esser l'aria temperata: onde non soggiacerà la terra a gli eccessi del caldo, o del freddo, ch'all'infecondità la condannano. Dunque, o golosi Narcisi, noi habbiamo l'Arco baleno per segno dell'abbondanza de'viueri, perche le delizie della Gola in vn baleno suaniscono. Considerate, che la copia di così fatte delizie vi son promesse da vn Arco, ch'è strumento di guerra, e ministro di morte: perche, se voi darete nelle smoderatezze della Gola, prouerete le saette mortali dell'abbondanza, e del lusso. Tacito, che porta 'l silenzio nel nome, e parlò così bene, ragionando dell'Imperadore Vitellio, hebbe a dire: *Vitellius ventre, & gula sibi ipsi hostis.* *Lib. 1. Hist.*

3 Dourebbe ogni vno stupire all'vdir, che l'Imperador Massimino, il quale successe ad Alessandro figlio di Mammea, mangiasse in vn giorno sessanta libre di carne, e si beuesse vn anfora di vino. Ma questi perderà il nome di diuoratore, se metteraßi a fronte dell'Imperador Clodio Albino, ch'in vn pasto solo si tranguggiaua cinque cento fichi, cento pesche, venti libre d'vua, dieci poponi, cento beccafichi, quattrocent'ostriche, e dieci capponi. Così dell'vno, e dell'altro riferisce Sabellico. Ma, come come presto morirono? Come dolorosamente? A Massimino se gli putrefecero, e se gli consumarono le carni, rimanendo l'ossa sole spolpate, e saltando gli occhi dal luogo loro, prima di morire dalle perpetue tenebre fu ingombrato. Narri il Fulgosio, come Seuero facesse trattare il vituperoso cadauero di Clodio, dopo vn'affannosa, e stentata morte? Distaccato il capo dal busto, il corpo nudo ignominiosamente fu strascinato, e calpestato da indomiti caualli, poi per la puzza fu gettato in vn fiume. Quest'è il fine di quegli vomini, de'quali và dicendo Salustio essere: *Veluti pecora, quæ natura prona, atque ventris obedientia finxit.* In vna notte oscura crepò per souerchio mangiare Vttaro Rè de gli Vnni. Vinta Babilonia la grande, volle Sultan Amuratte Imperadore de' Turchi consagrar vna lautissima cena alla sua vittoria. Si cominciò colla maluasia di Candia, si seguì co'l vino di Spagna, si finì coll'acquauite. Ma egli finì la vita in vn bicchiero colmo di liquor di vite. Andonne a dormire per non isuegliarsi più mai. Fù quella vna notte fatale, che più non aggiornò per l'infelice. L'Imperador Valentiniano per rispondere a tutti i brindis in vn banchetto solenne, perse alla fine l'vso di rispondere, e di parlare. Indi a poco cominciò a vomitar sangue, e riuolto in esso terminò l'ebrio corso de gli anni suoi dissoluti. Molti furono i vizij, che deturparono la gloria, e l'animo grande di quell'Alessandro Macedone, che nell'esercito suo hauea Regi per Capitani: però il più principale fù l'vbriachezza. Egli, per quanto raccontano, e Celio, e Plutarco, ed Eliano, alli cinque del mese in sontuoso conuito fatto da Eumeo beuè di molto: per lo che tutto il sesto giorno dormì. Nel settimo fù da Perdicca banchettato: quindi l'ottauo dì fù consagrato al sonno. Alli quindeci del mese ritornò ad imbriacarsi.

Lib. 10. c. 10. ex Capit. *Lib. 9. c. 3* *Aurelius Victor.*

Si che cotto dal vino, non si potè chiamar viuo nel giorno appresso, se non tramontato il Sole, quand'ei sorse dal letto. Nel dì 24. cenò appresso Bagoa, e poi dormì tre giorni. Oh, vita più da bestia, che da vomo? Ma che? Chi no'l sà, ch'egli morì di trentadue anni, ed otto mesi, e la cagione della sua morte è ancora da gli Storici disputata? Quindi dirò con Giouenale.

Sat. 1. *Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus*

Lib. 1. *It noua, nec tristis per cunctas fabula cænas:*

E poi conchiuderò con Filone Ebreo: *Immoderata ciborum congestio est lethifera naturaliter.*

4 Per trattenere la viziosa smoderatezza di questi golosi Narcisi, bisognerebbe condurli a banchettare co'l Califa di Babilonia sopra i palpitanti cadaueri de' parenti: farebbe d'vopo introdurli sù le mense di Tieste imbandite di carni vmane, o sù quelle di Domiziano descritte da Xefilino. Dourebbe, vestito a bruno, vn coppiero porger loro la tazza del Longobardo Alboino, il quale vsò per nappo il vuoto cranio del Suocero, ed a berui inuitò la di lui figliuola. All'orrida vista di morte, oh, come si licenzierebbe ogni auido diletto dal palato, e dallo stomaco l'ingordigia! Non ardirebbe entrar la crapola in quel corpo, quando le sentinelle de gli occhi si fissassero in vn sepolcro. Odano i golosi. Con cento armate schiere teneuano i Filistei occupata Betlemme. Dauide desidera vn vaso d'acqua della fredda cisterna, ch'era auanti la porta dell'assediata Città. Tre valorosi Campioni si spiccano audacemente, vrtano le squadre nemiche, si fanno largo co'l petto impenetrabile, giran di quà, e di là le spade balenanti, e con periglio euidente della lor vita, attingendo l'acqua della cisterna, anelando, correndo, schermendosi, già la portano a Dauide: *At ille noluit bibere*: Dice il sagro Testo. E perche non bere? Non è questa quell'acqua tanto fresca, tanto dolce, tanto bramata? Si rintuzzò forse la sete? sparì la brama? No, nò, dice Sant'Ambrogio: hà più ora sete, che mai; sono l'aduste fauci arsicciate dal caldo, e dalla fatiga: ma: *Suauitatem bibendi habere non poterat, quæ proposita mortis horrore constabat*. Diceua Dauide fra'l suo cuore: mi si rappresenta dauanti l'orror di quella morte, nella quale questi tre valorosi Giouani poteuano incorrere. Mi par di vedere questi tre soldati co gli elmi slacciati, e scannati in terra, intrisi nel proprio sangue, co gli occhi ferrati, co' volti sparsi di seminati pallori, freddi, esangui, e senza moto. Ahi, che ciò m'istecchisce in guisa, che m'è passata di ber la voglia, non trouo; non conosco più nell'acqua di Betlemme quella dolcezza, che supponeuo. La mia mente beue orrore, perche pensa alla morte: *At ille noluit bibere*. Dunque s'alla morte si pensasse, se si riflettesse alle tauole d'vn funesto feretro, non si vedrebbero tante tauole cariche d'imbandigioni, non andrebbero gli vomini in traccia de' passatempi, dati continuamente in preda alle delizie della gola vorace. Afferma Alberto Magno: *Quamdiù cinis ibi durauerit; Coruus nunquam pullificabit*. Mettete voi cenere di vetro, o pur vetro spolverizzato intorno la corteccia, e il legno dell'albero, sù di cui il Coruo hà posto il suo nido, e le voua del Coruo non ischiuderanno i pulcini. Or similmente la cenere raccolta da' Cimiterij non farà schiudere nell'appetito tuo quei desiderij voraci di Coruo diuoratore. Con frettoloso piede si ritireranno, e la fame, e la sete. Distesa la touaglia sopra vna lapida sepolcrale, girandosi, intenti al seruire, come paggi, l'ombre ferali, albergatrici de' melancolici auelli, il tuo mesto cuore mangierà rammarico, e gli occhi beueranno spauento. Desinaua Teodorico Rè d'Italia. Ma, chi non sà, che nella testa d'vn pesce raffigurando egli quella di Simmaco, che poco dianzi haueua fatto decapitare, subito mandò lo spirito fuora, e restò morto? Oh, come ben'l mio Giuseppe Silos!

3.Reg.23. In Apol. Dauid. Lib. de vegetab.

Quà

Qua cultus stat mensa toris Rex Italus inter
Ambrosias auido sederat ore dapes.
Lancibus auratis fumabant fercula mille,
Et gelida ardebant massica vina niue.
Cum magni illatum caput ingens piscis: inhorret
Ille metu subito: mox cadit exanimis.
Te videt illusus piscis sub imagine, magne
Symmache, cui minuit Barbarus ense caput.
Te videt, & memori torquetur mente perosus
Crimen atrox, pisce, & vindice fata subit.
Sic tua mors pulchrè nunc morte rependitur aqua,
Symmache; nempe caput vindicat ecce caput.

Ecco dunque, ch'opera fra le delicate viuande d'vna mensa imbandita la morte.

5 Osseruate d'auantaggio nella Genesi, o golosi Narcisi, come Dio proibisce ad Adamo, che non mangi del pomo, e per trattenerlo dalla trasgressione del precetto, dice: *In quacunque die comederis ex eo, morte morieris.* Credendo con vn frutto di ristorar la vita, diuerrai frutto raccolto dalla morte. Trouerai la guerra d'ogni elemento nell'alimento, e sotto l'ombra fresca dell' albero della Scienza sarai flagellato dal Sole della mia giustizia cocente: *Morte morieris.* Mio Dio; e perche no'l minacciate più tosto co'l volerlo mandare a penare nell'inferno? Così sarebbe più terribile l'apprensione del gastigo, e nelle fiamme ardenti dell eterna fornace, o s'incenerirebbe 'l frutto, od abbruciarebbe 'l desio del momentaneo diletto nell' assaggiarlo. Nò, dice'l Pererio: perch'è più attiua la morte a togliere ogni gusto, ogni appetito: *Licet pœna inferni re ipsa grauior sit, quam mors: Corporis comminatio tamen corporalis mortis acrior, & vehementior est ad commouendum hominem.* O Cieli, o Stelle! Mi si mettano auanti del gran Fale de' Colchi gli augelli più delicati, o i pesci più gentili, che guizzano in mezzo all'onde di Scilla, e di Cariddi. Mi si porgano in tazze d'oro i biondi, e rossi liquori di Candia, e di Siracusa, o in chiari cristalli le vendemmie più spiritose delle vigne d'Engaddi, e de' spremuti grappoli di monte Sumano. E come haurò cuore di mangiare, e di bere, considerando, che questa bocca mangiante si chiuderà per sempre, e tutta colma d'amarezza ineffabile, diuerrà tana de' vermi diuoratori! Dunque mentre oggi mi pasco de gli animali, altri animali si pasceranno delle mie carni! Fermati, o Gola. E vero, ch'è necessario il vitto alla vita. Ma che? Dirò con Giobbe: *Antequam comedam suspiro, & tanquàm inundantes aqua, sic rugitus mei.* Forse questo fu il mistero, onde disse Cristo a gli Apostoli: *Facite homines discumbere. Erat autem fœnum multum in loco: discubuerunt ergo.* Non vi par vna strauaganza l'vdir Cristo, il quale esortò sempre alla mortificazione, ed alla penitenza, e che ora commandi la commodità? Ma sentite S. Ambrogio: *In hac ergo germinum specie, & in illo virentis herbæ munere imago est vitæ humanæ, & naturæ, conditionisque nostræ insigne quoddam spectatur, & speculum elucet. Illa herba, & flos fœni figura est carnis humanæ: sicut bonus diuinitatis Interpres organo suæ vocis expressit, dicens, clama: Quid clamabo? Omnis caro fœnum, & omnis gloria eius quasi flos agri.* E fù così buono il consiglio di Cristo, che quella gente non solo non si trasportò nel mangiare, ma fù così temperante, che da soli cinque pani, ch'erano, ne soprauanzarono dodeci cofani con miracolosa abbondanza.

In Gen. c. 2.

Cap. 3.

L. 9 Exa. c. 7.

6 E necessario al viuere l'alimento. Però l'vomo deue esser pago di quanto solo gli porge la Natura. Oh, commendabile costume de' nostri Antichi, a' quali erano cibo i frutti, e beuanda l'acqua ridente del puro fonte, e del fuggitiuo rigagno! Gli Arcadi si contentauano delle ghiande, gli Argiui delle mele, gli Ateniesi de' fichi,

i Tirinzij delle pere seluaggie, i Meoti del miglio, i Sauromati del Terebinto, i Carmani de' dattari, e gl'Indiani delle lor canne verdi. Beuea del Camelo abbondantissimamente il latte l'Asiano, e de' Rangiferi il Settentrionale. Il latte delle pecore era il nudrimento commune. Ora nel latte di cinquecento Somare, ogni giorno raccolto, si laua Poppea per rendere morbidissima la sua pelle. Ora'l latte più non s'apprezza: ma vuole sù la sua mensa Antonino Eliogabalo pasticci di lingue di Rosignuoli, e di Pappagalli. Egli promesse a' suoi conuitati di far loro mangiare la Fenice: però la temeraria promessa non s'auuerò: perche gli augelli immortali non si mangiano da chi muore. A dispetto delle stagioni l'Imperador Gallieno vuole sù la sua tauola in ogni mese non solo poponi, ed vua, ma fichi freschi. Vdio Pollione arriua a tritare i suoi schiaui per pascerne ne' viuai le delicate Murene: *Vt*, come dice Tertulliano. *In visceribus earum aliquid de seruorum suorum carnibus gustaret*. Stratone Sidonio è così magnifico, e delicato ne' suoi banchetti, ch' i capponi nudriti a polpe di vipere, e di latte (come cosa di poco pregio) sono portati da Sezzo. Tino Rè di Paflagonia vuole ne' suoi conuiti d'ogni cosa cento, cominciando da buoi. Ma, si come egli era prigione della Gola, così fù fatto in battaglia prigioniero del Rè di Persia. Ammirò Artaserse, com'ei fra l'ombre della carcere così splendidamente mangiasse, e disse, riuolto a' suoi: *Hic mihi viuere videtur, tanquàm citò moriturus*. Non s'accorgeua il misero Tino, che mentre vna viuanda addentaua, diueniua cibo di morte. Sono famosamente infami ne' libri le mense de gli Apicij, e de' Sibariti, oue co' suoi manicaretti facea la Gola l'vltime proue. Ma, che diremo delle perle mentouate di Cleopatra? Cleopatra, che mancando di candor verginale, ostentaua delle perle i candori, stemprò vna grossissima perla in beuanda d'Antonio. Ah, che la Golosa dileguò vna perla per incastrarla nell'Istorie. Con vna margarita ristorò la fame, accioche la Fama publicasse la magnificenza di sue delizie. Io non vuò parlare del solennissimo pranzo fatto da Cesare al popolo Romano, in cui seruirono venti mila Scalchi. Farò solo menzione di L.Lucullo, che fabbricate hauea nel suo palagio alcune stanze, l'vltima delle quali era nomata Apollo. Egli assegnò vna somma di danari per ciascheduna d'esse, accioche tanto si spendesse, quando in esse si fosse cenato. Per la stanza d'Apollo erano destinati cinquanta mila Danari Romani, ch'oggi in Italia sarebbero quasi otto mila, trecento, trenta tre scudi, e tre giulij. Quindi è nato il prouerbio, che per lodare la magnificenza, e la delicatezza di solenne conuito, suol dirsi: *Siamo stati in Apolline*. Fù Lucullo goloso, e perche vna sera non v'erano conuitati, non fù dallo Scalco co'l solito splendore apparecchiata la cena. Grida il Crapolone, ed assegnandogli la ragione il seruo tremante, ripigliò l'Adirato: *Quid ais? Nesciebas hodiè apud Lucullum cœnaturum Lucullum?*

7 Or si potrebbero far desistere dalle loro dissolutezze questi golosi Narcisi con dire; che viuendosi in tal maniera, la persona fassi effeminata, e perdendo la forza, diuien vomo da nulla. Mandò Galba colle sue legioni Vitellio contro gli Alemanni, che con mille armate schiere stauano a fronte. Però molti Senatori, vedendo floridissimo d'armi, e d'armati l'esercito Tedesco, furono dal timore grandemente sorpresi. Ahi, nò, gridò Galba, come riferisce Suetonio. E nostra la vittoria, E ben vedrassi di nemici cadaueri sparso il terreno. Di che temete, o Commilitoni? *Nullos minùs esse metuendos, quàm qui de solo victu cogitant*. I Leccardi, resi imbelli dal lusso, ed oppressi dal vino, non cagionan timore. Pouer vomo, che viue in questo mondo in vna continua battaglia! *Militia est vita hominis super terram*. Dunque a gli assalti dell'infernal nemico, come resisterà? *Ieiunium arma ministrat contra Diabolum*: ripiglierà Crisostomo. Mirate vno Stilita nero, come vn Etiope abbronzato dal Sole, che sù l'altezza d'vna colõna scriue il *Non plùs vltra* alle sue pene.

Miratelo,

Miratelo, che non come gli Ebrei nel deserto è pasciuto per quarant'anni dal Cielo, ma s'auuicina al Cielo, per non hauer per quarant'anni nè anche gli alimenti della terra. O Dio! E perche sì aspro digiuno? Per difendersi da gli assalti del mondo, della carne, e del Demonio. Mirate vn Iacopo Eremita, che si chiude per dieci anni dentro vn sepolcro, accioche la stanza di morte concorra a tormentar la sua vita. Miratelo, che si pasce sol di quell'erbe, ch'alla tomba intorno germogliano, accioche sia il suo cibo anche mortale. Non vedete Maria Egiziaca, che con cinque pani passa al deserto, oue visse trent'anni? Non vdite Elpidio, che dice a Giouanni Anacoreta: *Annis quadraginta nunquam sol vidit me comedentem?* Gaetano Tiene non contentauasi di pochissimi frutti, comunque si fossero stagionati dal Sole? E Teresa di Giesù con cinque fichi secchi il giorno non mantenne per molto tempo la vita sua? Ah, digiunarono questi per saluarsi nella spietata guerra. Platone, benche gentile, chiamò l'astinenza: *Vitæ hominum custos*. Ma il Cristiano deue chiamarla, guardia sicura non men del corpo, che dell'anima, e cantar co'l mio Silos:

Sat genio, cyatisque datum, mensæque, superbis
Farte epulis, multa sat gemuere dape.
Nunc Samius Pauo procul hinc, Afræque volucres,
Peruolet & procul hinc Attagen Ionicus.
Sicca Ceres, viridesque oleæ, passique racemi
Fercula ieiunæ sint pretiosa gulæ.
Stant Superi impransi incenataque Numina, Cœnes
Aut nihil, aut parcè, tu quoque, Numen eris.

8 Sarebbero queste ragioni sufficienti a conuincere vn vomo dedicato alla Crapola: però io trouo ragione più viua, e più potente. Considera, o Goloso Narciso, ch'vn tantin di mele si pose in bocca Gionata, e si vidde quasi perduto sù'l margine della morte. Vn pesciolino mangiò Tarquinio, ed vna spina in vn boccone affogollo. Vn sorso di latte beuè Fabio, ed vn pelo, ch'era in esso, l'ammazzò. Vn sorso ne beuè Sisara, e gli furono con vn chiodo trafitte ambo le tempia. Anacreonte morì beuendo, e Torquato mangiando vna focaccia. Banchettauano i figli di Giobbe, e ciò, che di raro possiede la terra, il mare, e l'aria a gli vsi di questo pranzo fù scelto. Ma volò la morte, e fu portata sù l'ale de' venti. I venti scossero gli angoli della casa, che crollando, tutti li sepellì colla sua ruina. *Et vna, eademque hora domus, & sepulchrum, conuiuium, & tumulus, festum, & fletus facta est*: dice Crisostomo: Dunque a gran ragione esclamò il Balducci: Hom. 2. in Iob.

Ah, ch'i beni mortal son ombra, e fole:
Breu'è di vita, e momentaneo 'l corso,
E siam quà giù falda di neue al Sole.

Muoiono anche i goloti, che con tanti varij sapori van lusingando il palato. Muoiono coloro, che con tante delizie cercano far ingrassar il corpo, e non sanno, che mentre s'affatigano a ristorarlo, l'indeboliscono. *Qui Natura*, dice Ippocrate nel secondo de gli Aforismi, *Admodum crassi, faciliùs intereunt, quàm qui graciles*. Vanno a disfarsi in terra più presto i grassi, ch'i magri, i quali, quando morte cerca afferrarli, le scappano di mano. Dauide, che conobbe questa verità, e rifiutato ogni cibo atto a comparire in vna mensa reale di cenere si pasceua. *Cinerem tanquam panem manducabam*. Ripiglia Vgon Cardinale: *Cinerem tanquam panem manducat, qui de memoria infirmitatis suæ reficitur, & hoc multum roborat hominem contra peccata*. Or eccoui, come il pensier di morte è l'vnico rimedio del vizio della Gola. Quindi riferisce Erodoto nel suo libro secondo, ch'appresso i banchettanti Egizij si metteua vn immagine di morto, fatta di legno, e dipinta al naturale, poco Aph. 44. Ps. 101.

distante dalla mensa, ed vno diceua a ciascun de' conuitati: *In hunc intuens pota, & oblectare: talis post mortem futurus.*

9 Rifletta, chi legge, a gli Ebrei, che dopo d'hauer passato a piedi asciutti il mare, tempestano fra l'arene ondeggianti di sabbioniccio deserto. Fra l'aridezze del paese. *Factum est ergo Vespere, & ascendens coturnix, cooperuit castra Israel. Manne quoque ros iacuit per circuitum castrorum.* Ma, perche le coturnici la sera, e la manna, sfidando le rugiade dell'Alba, in forma di rugiada, ma saporosa, in sù'l mattino, facea vedersi? Ah, che le coturnici i cibi della terra ci vanno significando, risponde S.Isidoro, e la pregiata manna il cibo spirituale dell'anima: Ma, che? *Vespere dantur, quia cuncta, quæ carnaliter concessa sunt, finem erant habitura.* Vengono volando sù'l tramontar del Sole per darci a diuedere il momentano diletto, la fugacità, e la vanità delle delizie della Gola. Vengono volando sù'l tramontar del Sole, perche il Goloso in vn rapido volo alla sepoltura tramonta. I figli dissoluti del Sacerdote Elì con tutta la loro generazione precipitarono in vna tomba sù'l più bel fior dell'età per la sordida intemperanza della Gola diuoratrice; ond'hebbe a dire Tertulliano: *Hanc enim meruerat à Deo plagam domus impudens, sacrificiorum carnalium defraudatrix.*

In Ex. c. 23.

L. aduer. Psyc. cap. 16.

10 Io quì non voglio, o Golosi Narcisi, che così presto vi partiate dalla manna, in cui non v'è desio così smisurato nell'ampiezza, ne fantasia così strauagante ne' suoi capricci, che non resti sazio, e vinto da gli effetti felici de' suoi varij sapori. In essa voi trouerete non meno ammaestramento, che gusto. Comandò l'Onnipotente a gli Ebrei, che tanta manna conseruassero, quanto bastaua loro per prouigione d'vn giorno intiero. E perche tanta scarsezza nel precetto, quando l'abbondanza in terra è copiosamente diffusa? Eccoui S.Pascasio: *Gaudenti per desertum populo præcipitur, vt singuli non amplius ad victum quotidianum, quam Gomor vnum colligerent, vt sic viuant quotidiè, quasi cràs morituri.* Se riuelato ti fosse di morir domani, oggi haueresti per lo spauento volontà di mangiare? E pure, forse morrai domani. *Nihil mortalibus*, dice S.Bernardo, *vel morte certius, vel incertius hora mortis.* Riferisce S. Luca: *Dixit autem illi Deus: Stulte, hac nocte animam tuam repetunt à te.* Indi riuolto Cristo a gli Apostoli: *Ideò dico vobis: Nolite soliciti esse animæ vestræ quid manducetis.* Vomo non pensare a far prouigioni per il giorno appresso, perche non sai ciò, che sarà per succederti frà poch'ore. E pure, quando si stà colla morte sopra la testa, al mangiare si pensa. E pur si trouan Caridi, Cleonimi, e Carippi, che diuorano a Stai, si veggono Promachi, Lacidi, ed Anacarsi, che beuono a secchie. Si trouano anche nazioni, che vantano star chiusi fra i confini del patrio regno i più famosi beuitori. Vn nobile Tedesco, fabricato vn bel palagio in Parigi, vi scrisse nella Facciata: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Enrico Quarto Rè di Francia legge queste parole, e per alludere all'vbriachezza dell'Abitante, prosegujsce il salmo: *Calicem salutaris accipiam.* Ah, ch'allora vi haurebbe voluto vn Narciso morale, e dire ad entrambi coll'istesso salmo: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius.* La buona morte ci premia, la cattiua ci danna. S'hà a morire, e si pensa a bere, a scherzare, e a dilettarsi? Gran fatto: *Non comedit leo de cadauere, nec læsit asinum.* Non isquarciò il cadauero, non diuorò la preda, anzi perdonò al viuo giumento. Ma perche? Subito, che vidde vcciso il Profeta, se gli fece incontro l'immagine di morte, che raffrenò la fierezza, e fuggì la fame. Alla vista di morte vn Leone diuiene astinente, e l'vomo diuoratore?

Lib. 4. in Matt.

Epist 105. ad Rom.

Pietro Matthei.

Reg.

11 Resterà egli confuso, se farà riflessione alla Scrittura, che per suo stile sempre esprime le viuande lautissime d'vn banchetto co'l solo nome di pane: *Cum intraret Iesus in domo cuiusdam Principis Pharisæorum sabbato manducare panem.* E poi osseruerà in S. Matteo al duodecimo, che quel Rè publicamente protestasi: *Prandium*

meum

meum paraui: Tauri mei, & altilia occisa sunt, & omnia parata, venite. Rassembra insusitata millantaria il decantar l'apparecchio. Nò, dice Aimone. *Tauri mei, & altilia occisa sunt, ac si diceret: Patrum præcedentium mortes aspicite, & remedia vita vestra cogitate*. Siete inuitati a lautissimi pranzi, ed accioche la gola non vi trasporti, pensate a gli antenati, che banchettarono, ed ora più non sono. Quei, che cibaronsi di guizzanti, e d'alati, sono cibo de i lombrici, e de' tarli. Il Verde della Verdea non diè loro speranza di non morire. Pallide son quelle labbra, che gareggiarono nella viuezza co'l rosso vino, e se beuuero la Lagrima lagrimata dalle vigne Vesuuiane, ora del Vesuuio altro non hanno, che le ceneri. *In Matt. 22.*

12 A questo pensa, o goloso Narciso. E s'a questo salutifero pensiero non t'astieni è immedicabile, è disperato il tuo vizio incancherito. Gl'Israeliti leccardi; *Viderunt Aegyptios mortuos super littus maris*. Viddero cadaueri gettati sù l'arenose sponde, come auanzo delle Balene, de' Rosmari, e de' Tuberoni. Viddero dell'vomo il fine, e quanto allora sia differente l'immagine da quella, che fù. Ma che? Indi a poco sospirarono i poponi, le cipolle, e le carni d'Egitto. Quì si volge sdegnato Origene, e grida: *Populus ingratus desiderat Aegyptum, qui Aegyptios vidit extinctos Carnes Aegypti requirit, qui Aegyptiorum carnes vidit maris piscibus, & cœli alitibus datas*! Che se ne può sperare? Non altro, non altro, che l'vltima perdizione. Marciranno nella gola, e nell'anima coloro, che vedendo morti, cercano di sodisfare il palato. *Ex. c.14.* *Hom.7.in Exod.*

13 E dou'è hora Pompeo, Prencipe degno d'ammaestrar vn Mondo? A questo grand'vomo infermo ordinò il medico, che mangiasse de' Tordi grassi, e saporiti, quali potea solo trouare nella cucina opima di Lucullo, stante quella stagione. Allora il temperato Prencipe proruppe: *Itanè, nisi delicijs deditus esset Lucullus, nequaquam viueret Pompeius*? Haurò dunque bisogno di Tordi a viuere, mentre ogni moderato cibo è buono? E tu Goloso, che necessità hai di tante salse, di sauori, e d'intingoli? Perche non puoi campare senza mangiar quel pesce, e senza trangugiar quel pellegrino augello? Forse la terra, ch'è souerchio grande a capirci, non è bastantemente grande per pascerci, se non si procaccia 'l vitto dal profondo del mare, dall'eminenza dell'aria? Ah, che ti basterà la terra, anzi sette palmi di terra per sepellirtiui dentro.

14 Non v'è vizio ch'vguagli la sordida empietà di quello della gola. *Idololatria gulosorum est pessima*: asserisce il Serafico Bonauentura. Ma se vi sono vizij più nociui, e pregiudiziali, perche questa è la pessima? Ascoltatene la ragione. *Quia gulosi colunt Deum vilissimum ventrem suum, qui est latrina, & immunditia*. E qual sordidezza maggiore? Qual infamità più grande ch'eleggersi vn Idolo così vituperoso, ed elegendo? Non vi è parte nel corpo vmano, che sia più vile del ventre. La stalla, e la cucina sono le stanze più basse, e più deiette d'vn Palagio reale, disse S. Girolamo, che facendo correre il paragone co'l nostro corpo, vuole, ch'il ventre sia la cucina. Dunque la cucina diuerrà Tempio per li Golosi? Dirò più: Diuerrà dunque vn Idolo, tributato, non meno da gli appetiti della sordida gola, che da i sospiri del cuore, e da i pensieri d'vna pazza mente? Quì si rifletta, e riconoscasi il misfatto. Però quali sono i premij, e le grazie, che dall'Idolo loro riportano i crapoloni? Non altro, ch'infermità al corpo, e danno allo spirito. Prouò i cattiui effetti della sua menta reale Teodosio Imperadore, mentre fra continui dolori viuea. Conobbe la vanità de gli scettri, e delle corone: per il che rinunziato l'impero al digiuno si diede, ed a gli esercizij della pietà. Egli morì in Efeso, e volle ch'al suo sepolcro altro non si mettesse per Epitafio, che: *Sanitas*. Vi fù allora chi tirò questo salubre argomento. Tutte l'infermità prouengono dal mangiare: a mangiar non pensa chi alla vicina morte fissa il pensiero: dunque: *Sanitas*. Ora se ciò cagiona al corpo la *Lib.3 c.2* *Baron.*

Gola, che farà allo spirito? Risponde S. Ambrogio: *Fames amica virginitati est, inimica lasciuiæ. Saturitas verò castitatem prodigit, nutrit illecebram.* Anche Marziale hebbe a dire:

Ser. 40.

Improbius nihil est hac, Charopine, gula.

Lib. 5. ad Char.

Dunque conchiudasi co'l consiglio del Sauio Rè Salomone: *Melius est ire ad domum luctus, quàm ad domum conuiuij. In illa enim finis cunctorum admonetur hominum, & viuens cogitat quid futurum sit.* Perche ripiglia S. Agostino: *Nihil sic reuocat homines à peccato, quemadmodum imminentis mortis meditatio: Vnde, melius est ire ad domum luctus, quàm ad domum conuiuij.*

Eccl. c. 7. Lib. 2. de genes. co[n]tra Manich.

INVIDIOSI, E NEGHITTOSI AL FONTE

CAPO DECIMOOTTAVO.

1 L'Inuidia macera l'vomo, la Pigrizia l'infradicia: quind' io con vn solo rimedio, ch'è il pensiero di morte, vuò recar aiuto a questi due gran mali, e come Alcide, non co'l fuoco, ma colla cenere, vuò estinguere in vn colpo più capi velenosi nell'Idra del peccato assalitore. L'Inuidia è vn crudo serpe, ch'addentando il cuore vmano, ne fà strazio più fiero, che l'Auoltoio di Tizio. Ma, ch'insegnò al Ragnitelo il modo singolare d'vccider la vipera, per insegnar a noi la maniera d'ammazzare l'inuidia? Egli viue sotto a' tetti delle nostre case: e sù gli alberi de' nostri poderi, e quasi pagasse l'alloggiamento, che se gli dà, si studia a prender per noi vendetta di questi nostri tossicosi nemici, striscianti Neroni del bosco, e demonij tortuosi della campagna. Passa sotto dell'albero ondeggiando la vipera. Precipita giù per il suo filo delicatissimo il Ragno, e mordendole il capo, non l'abbandona, fin, che succhiatole l'anima velenosa, la distende morta sù'l suolo erboso. Or io sò, che disse Plutarco: *Licet inuenire regionem, vbi venena non sint, quemadmodum affirmant de Creta: At non licet inuenire Rempublicam, quæ non alat inuidiam*: La quale altro non è, ch'vn veleno. Ma parla più chiaro a nostro proposito l'eloquentissimo S. Basilio. *Quemadmodum venenum, ferrum: Sic inuidia, hos qui eam possident, absumit, atque vastat. Magis autem sicuti viperas dicunt abrupto matris ventre nasci, sic & inuidia concipientem eam animam corrodere, simul ac tabefacere apta est: nec mirum, cum hominem malignum, & inuidum continuò dolor, atque tristitia comitentur.* Questo vizio pien di liuore è vn aspide afferrato al liuido cuore dell'Inuidioso. Brama forse il miser vomo liberarsene con vcciderlo? Cali per il filo sottilissimo della sua vita: consideri quant'ella è momentanea: riconosca vicinissima la morte: si vegga in vn monimento tutto cenere, e polue. Ah, ch'allora non vi sarà disuguaglianza. Saranno tutti a vn modo ed inuidiante, ed inuidiato. Dunque l'vomo non deue hauer inuidia d'vomo alcuno, mentre la morte fà tutti vguali: e questa considerazione di vita breue, e di sicura morte sarà il Ragno, ch'vccìderà il vizio vipetino dell' Inuidia.

In Moral.

De Inu.

2 Sentite Giobbe, o Inuidiosi Narcisi, che parla di morte: *Ibi impij cessauerunt à tumultu, & ibi quieuerunt fessi robore, & quondam vincti pariter sine molestia non audierunt vocem exactoris. Magnus, & paruus ibi sunt, & seruus liber à Domino suo.* Sentite ora Lirano, che così spiega. *Magnus, & paruus ibi sunt, scilicet æquales, quia paruitas, & magnitudo distinguitur secundum prosperitates, & aduersitates huius vitæ, quibus per mortem sublatis, remanent homines æquales.* Si che poco tempo haurà a durare questa disuguaglianza, e in vn baleno il vinto non haurà ad inuidiare il vincitore, ne il

Cap. 3.

ne il pouero il ricco, ne il brutto il bello, ne l'ignorante il letterato, ne il mortificato il tribolante. Tu inuidij l'altrui fortune, e le qualità: inuidij le ricchezze di questo, e le vittorie, il pregio, e i regni di quell'altro. Ma, non odi il Petrarca?

Quanti fur chiare tra Peneo, & Hebro, *Trionfo del Tẽpo.*
Che son venuti, ò verran tosto meno?
Quant' in su'l Xanto, e quant' in val di Tebro?
Vn dubbio Verno, vn'instabil sereno
E vostra Fama, e poca nebbia il rompe,
E'l gran tempo a gran nomi è gran venena.
Passan vostri trionfi, e vostre pompe,
Passan le Signorie, passan i Regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe.
E ruolta a men buon, non da più degni:
E non pur quel di fuori 'l tempo solue:
Ma le vostre eloquentie, e i vostri ingegni.
Così fuggendo 'l mondo seco volue.
Ne mai si posa, ne s'arresta, ò torna,
Finche v'ha ricondotti in poca polue.

Tu sciocco Narciso, inuidij Regni, e Regnanti? Inuidij persone superiori alla tua sorte? Senti, deh senti vn poco Torquato Tasso.

Giace l'alta Cartago, e a pena i segni
De l'alte sue ruine 'l lido serba.
Muoiono le Città, muoiono i Regni;
Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba.
E l'huom d'esser mortal par, che si sdegni.

Finiscono gli Stati, finiscono i Possessori. Muoiono gl'inuidiati, muoiono gl'Inuidiosi. Specchiati nelle ruine, e nelle miserie del mondo, e vedi se troui altro, che morte, ed in tante funebri reliquie anche ridotti in cenere gl'inuidiosi Caini? *Ne pereas*, dice S. Agostino, *vide in hoc speculo quis es, quid eris?*

3 Considera altrettanto, che, per cagion dell'inuidia, tu nel breue corso de' giorni tuoi viuerai tormentato. Gran pena è l'inuidia disse Orazio:

Inuidia Siculi non inuenere Tyranni
Maius tormentum.

Onde volea Socrate, che, per cruccio maggiore di sua perfidia, fosse l'inuidioso tutt' occhi, e tutt'orecchie: quasi, che l'altrui commendazioni sentite, e le ricchezze del prossimo vedute, accumulassero a molti doppij le ferite nell'inuido cuore, e'l conducessero all'estremo de gli spasimi più atroci. Ciò, che si legge nel Deuteronomio: *Dolores obtinuerunt habitatores Philistijm*: da Ruperto Abbate è spiegato per l'inuidia. Iddio se ne valse per gastigo del primo omicida del mondo, e per tormento d'vn Caino, non men che per afflizzione del Sacerdote Eli, dicendogli: *Videbis æmulum tuum in templo in vniuersis prosperis Israel*: e perciò S. Gregorio l'assomiglia a quella Bestia, che rode il cuore, di cui disse Giobbe: *Ingredietur Bestia latibulum, & in antro suo morabitur*: quest'è il cuore: *Ab interioribus egredietur tempestas, sicut ab Arcturo frigus*; ecco il tormento. *L. 1. ep. 2.* *Cap. 23.* *In Amos. 1.* *1. Reg. 2.*

4 Direbbe assai bene, chi dicesse, ch'ella nasce dalla manna dolcissima: che qual tarlo si genera nell'edra di Giona: che qual velenosa Cantaride si nudrisce tra le vermiglie rose, o pure; *Macrescit rebus opimis*: perche ella viue, e muore, e colla morte sua mille volte per morire rinasce tra i beni, tra le grandezze, e le fortune altrui. Or eccoti, inuidioso Narciso, l'vltimo antidoto al veleno, l'vnico lenitiuo a disacerbare il dolore. La considerazion della morte. Trionfaua Dauide, ed a gli *L. 2. mor. c. 10.* *Cap. 37.*

a gli applausi delle Donzelle Ebree, sentiua il fiero Saulle rodersi le viscere dall'inuidia più crudele, e mordace: *Dederunt Dauid decem millia, & mihi mille dederunt: quid ei superest, nisi solum regnum?* E pur Dauide pastorello, nudo, e scalzo, non inuidia la gemmante corona del douizioso Saulle. In disarmata pace viue'l suo cuore, e nulla brama: onde sente dell'inuide brame le spietate punture. E perche tutto ciò? Eccolo: haueua auanti gli occhi la morte: portaua in mano'l reciso capo, ed insanguinato dell'abbattuto Gigante: *Cum reuerteretur, percusso Philisteo, Dauid, & ferret caput eius in Ierusalem.* Così tù, o liuidissimo Narciso, piegati al fonte della propria condizione: *Vide in hoc speculo, quis es, quid eris?* L'Inuidia, ch'è pallida, magra, e sminuita, alla vista estenuata d'vno scheletro spolpato, e di nudi carcami, vedendoli di essa più secchi, e più spogliati, l'Inuidia stessa per inuidia morrà. Dirò di più. Se tù inuidij in colui le presenti fortune, inuidij vna vanità: se l'vltimo fine; anche tù morirai: se la futura sorte nel Cielo; anche tù la puoi guadagnare. E se la puoi guadagnare, perche sei pigro nell'opre? *Perditio tua ex te Israel.*

1. Reg. cap. 18.

5 Secondo il parer di Tullio: *Est Pigritia metus consequentis laboris.* Quindi, dice Plauto; *Pigri in dies actiones suas procrastinant.* E non tanno, che la morte sopragiunge all'improuiso. La morte è vn'assassina di strada, ch'impensatamente ci coglie, e di tradimento ci ammazza. Tù vai caminando, pouero pellegrino, per il deserto di questo mondo. Ma non sai in qual sito s'appiatti, oue taciturna, e nascosta t'aspetti per saettarti. *Nihil mortalibus*, dice S. Bernardo, *vel morte certius, vel incertius hora mortis.* Incerta quand'habbia a venire, e certa della venuta. Sembra turbata nuuola, che piena non men di fulmini, che di sdegni, và mormorante passeggiando per il Cielo. Tù la vedi, e sei sicuro della saetta. Ma non sai quando s'hà a scagliare, non sai qual monte debba prima ferirsi, qual giogo abbattere, e sminuzzare. Ella è vn assassina di strada, che per meglio improuisamente ingannarti, tanto si mostra mutabile nel modo di tradire, quant'è immutata ne'tradimenti. Ora in vn mare si scioglie a somiglianza di Proteo, e con subitanea procella vn gran nauiglio co'passaggieri affonda. Mentre tù persuaso da quest'esempio, fuggi'l lido omicida, e ti ricouri sù'l ciglione d'vn monte, ecco la morte trasformata in fuoco, che fra lampi, e baleni cade in vn baleno fulmine atterratore sopra'l tuo capo. Se lasci'l monte, ed abiti la pianura, non la vedi sotto le spoglie d'vn feroce Leone, e d'vna Tigre spietata? Lascia poi la campagna, frequenta le strade della più chiusa Città; forse, che qui non vi sarà la morte? E chi con repentina caduta fà precipitar vn palagio? Chi scioglie scapestrati i più sboccati destrieri? La morte. Ella ti fà vrtar dalle bestie, t'affoga ne'pozzi, ti precipita dalle scale, e da'balconi. Ahimè, or si trasforma in febbre, or in serpe, or in cibo, or in archibugio, or in ferro pungente. Prende in somma più forme, che Proteo, ed Acheloo. E tutto per non farsi conoscere, per non farsi vedere, ed arriuarci improuisa: però senti vn poco'l gran Padre S. Gregorio: *Ad hoc conditor noster voluit diem mortis nostræ esse incognitum, vt dum semper ignoretur, semper proximus esse credatur, & tantò quisque sit feruentior in operatione, quantò incertius est de vocatione.*

In Bacchid.

Epist. 105 ad Rom.

In Mora

6 Riflettete vn poco, o pigri Narcisi, a quelle parole del Profeta reale: *In manibus tuis sortes meæ.* Che cosa intende Dauide per questa sorte? S. Agostino porta opinione, che ci additi la Grazia. Cirillo Alessandrino, ed il Nazianzeno i Decreti diuini. Vgone Cardinale alla Grazia aggiunge la Predestinazione, e la Gloria. Ma vaglia'l vero: *In manibus tuis sortes meæ.* Legge dall'Ebreo Genebrardo: *Termini vitæ meæ.* Vdite S. Girolamo: *In manu tua tempora mea.* La morte nostra, il termine di nostra vita si chiama sorte nelle mani di Dio. Ma dicami, chi'l sà, che cosa hà a fare la morte colla sorte? La morte è figlia del peccato, dice S. Paolo: *Per peccatum mors.* La sorte è figlia della fortuna, afferma Euripide: *Est Fortunæ filia.* Se la sorte è vna frescha donzel-

donzella, che portando in mano vna corona reale, alletta al conseguimento della più alta fortuna, come dunque si confà colla morte, che vecchia, e tutta spolpata, dato ad vna falce di piglio, miete fin il verde delle speranze? Sapete voi in che si confanno? Nel modo di causare l'effetto. Tutte due oprano all'improuiso. Viene la sorte quando meno si crede. Giunge la morte quando meno s'aspetta. E perciò, supposto, che: *Mors, & Vita in manu Domini:* E tutto l'istesso il dire: *In manibus tuis sortes meæ: In manibus tuis termini vitæ meæ: In manu tua tempora mea*. Quindi è, dice S. Agostino, che: *Inopinata mors mille modis quotidiè miseros homines inopinatè rapit*. E quando mai si pensò di douer morire così presto la bella Rachelle? Ella era vna giouanetta nel più bel fiore de gli anni. Vscì da Betelle per arriuar in Efrata, ed iui partorire in vn suo figlio bambino vn nuouo sostegno alla sua immaginata vecchiaia. Ma che? Fù assalita dall'Assassina per la strada. *Mortua est Rachel, & sepulta est in via*. In mezzo la campagna infantata se ne morì, e quella luna di bellezza pria di giungere all'Occaso si fece oscura. Non si stimaua figlio di Gioue, non si credeua immortale Alessandro il Grande? E pure quando meno il pensò; *Decidit in lectum, & cognouit quia moreretur*. Cesare il Pretore morì mettendosi le calze, Lucio Lepido vrtando con vn piè in vna porta, il Legato de' Rodiani dopo d'hauere arringato nel Senato di Roma, ed Augusto il Monarca facendo vn complimento. *In solil. cap. 2.*

7 Eccoui i tradimenti, eccoui gli assassinij, e voi, neghittosi Narcisi state a dormire? Perche procrastinate le buone operazioni? Perche con maschio proponimento, non vi risoluete a mutar vita, ed apparecchiarui al prossimo giudizio, che si farà sù l'anima vostra? Quest'è quel, che disse il Redentore: *Si sciret Pater familias qua hora fur veniret, vigilaret vtique, & non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati, quia qua hora non putatis, filius hominis veniet*. Afferma S. Gregorio, che Cristo propose questa parabola. *Ad excutiendum nostræ mentis desidiam*. Pigri, perche giacete: Non vedete la morte vicina? Come ciascun di voi non dice al suo dolente cuore quel, che disse Isaacco ad Esaù. *Vides quod ignorem diem mortis meæ*. Hò a morire, ma non sò il Quando. Hò a morire: ma la morte traditrice, assassina hà a sopragiungermi, quando io la credo meno auuicinata. Quel, che farà, farà per sempre. S'io muoio bene, farò eternamente beato: se muoio male, eternamente dannato. Dunque peccando io sfrontatamente ogni giorno, e dall'altra parte non mi pentendo, nè dopo mesi, nè dopo anni, come non m'atterrisce'l pensier di morte, che farà'l fine d'vna vita sì scelerata, e principio infausto d'vna vita assai tormentosa? *Peccan'em me quotidiè, & non me pœnitentem, timor mortis conturbat me. Quia in inferno nulla est redemptio*. Dunque mio cuore, scuotasi la mal nata pigrizia, e risorgendo, seguiamo'l diuin consiglio di Cristo, che ci dice: *Estote parati, quia qua hora non putatis, veniet*. Dunque ragion vuole, che s'eseguisca 'l detto dell' Ecclesiaste: *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare*. Non si deue lasciar passare infruttuoso questo vital momento, e senza guadagnarci con virtuose operazioni'l Cielo. *Atropos*, che porta l'immutabiltà nel nome, è ostinata a non darci più fil di vita, che pochissimo. E breue la vita. E assassina la morte. Dunque presto operiamo bene, pria che giunga la Perfida colla falce, e ci troui colle mani vuote. *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare*. Quì non può non esclamare Crisostomo, e ti ammonisce: *Malus seruus non aspicit opera sua, quid facit, quid non facit, aut quid credit: sed cum viderit de longè Dominum venientem, opera perspectiorum, & fidem: tunc aspicit opera sua, tunc incipit festinare: sed nihil ei prodest festinatio; quia multorum dierum negligentia, non potest vna hora expleri*. Ed oh, quanto piace all'Altissimo pigrizia sbandeggiata, e sollecitudine nel bene oprare! Dice l'Apostolo. *Petra autem erat Christus*. Ma questa Pietra fà tana, ed è couacciolo, anzi asilo sicuro alle

S. Luc 12. *Gen. 27.* *Cap. 9.* *Hom. 52. in Mat.*

to alle lepri, secondo la lezzione di S. Agostino: *Petra asilum leporibus*. O misteri profondi! O arcani più chiusi della sapienza diuina! E perche Christo è asilo solamente alle Lepri, e non a gli altr'animali? Risponde S.Isidoro: *Dicitur Lepus, quia leuipes, quia velociter currit. Velox est animal* La lepre è velocissima nel corso. Christo è couacciolo, ed asilo alle lepri: *Petra asilum Leporibus*. Perche quelli, che neghittosi non sono, i veloci, i sollecjti nell'operare, trouano appresso quell'infinita bontà aiuto, rifugio, e grazie. Dunque pria che comparisca la morte. *Quodcunque facere potest manus tua instanter operare*.

8 Di più l'vomo, ch'è sicuro del tradimento, aspettar deue in ogni momento l'assalto dell'Assassina, stando però sempre in difesa armata: Far deue come quell'vccello chiamato da Greci Onocrotale, il quale è così bene esercitato (secondo la testimonianza di Giustino) ad aspettare lo Sprauiere per combatterlo, che pur quando dorme, dorme co'l becco alzato, come se volesse vrtare'l suo fiero nemico. Stia sempre l'vomo colla coscienza netta, e colle mani in opra. Anche dormendo pensi alla morte. Dunque, che deue fare vegliando?

9 Fra i naturali miracoli, ch'Alberto Magno considera nell'operazione del fulmine, singolarmente ammirabile gli par questo, ch'egli nel ferir vn'vomo, precipitando dalle nuuole, se'l troua co gli occhi aperti, fà, che gli chiuda. Ma se'l troua co gli occhi chiusi, fà, che gli apra. Precipita sopra'l capo de'mortali, come vn fulmine, la morte. Se ci troua co gli occhi della mente aperti alla contemplazione dell'vltimo fine, e vigilanti al ben oprare, subito li chiude, e fà, che siamo annouerati con quegli altri, che: *Dormiunt in somno pacis*. Ma, se'l fulmine mortale ci troua co gli occhi chiusi, pigri, e dormigliosi, farà, chè s'aprino, e che veggiamo, quanto siamo vissuti ingannati a non pensar alla morte. Quindi Dauide pregaua Iddio: *Illumina oculos meos, ne vnquam obdormiam in morte*.

10 Filippo II. Rè delle Spagne parlaua con vn Letterato. Dice Questi: Sire, quantunque V.M. sia il primo Monarca del mondo, nondimeno io non inuidio la felicità della sorte sua. E perche? Il Rè replicò: Perch'io (disse'l Sauio) godo tre veri beni, de'quali tutt'i Regi amaramente son priui. Metto in primo luogo vn mio amico fedele, e cordiale, quando V.M. hà sempre a fianco gli Adulatori. Io sempre sento dire la verità, ch'è cosa si preziosa, quand'ella da gli orecchi de'Prencipi è tenuta sempre lontana. Io vagheggio ogni mattina sù l'Orizonte la vaga Aurora, ch'è la più lieta, e più bella cosa del mondo, quando i Regi non la veggono mai, perche s'alzan da letto a mezzo giorno. Ahimè, neghittosi Narcisi, perche si dorme? Perche si lascian passare i salutiferi lumi della grazia senz'operare? Non vdite'l Real Profeta, che grida. *Illumina oculos meos, ne vnquam obdormiam in morte*? Gran fatto! Dopo d'hauer il grand'Iddio fatto vedere ad Ezecchiello varij peccati de gli vomini, gli dice: *Videbis abominationes maiores*. E che vidde? O misfatto per cui gastigare bisogna vuotar di fulmini gli arsenali del Cielo! *Et ecce ibi mulieres sedebant plangentes Adonidem*. Hauer vn morto auanti gli occhi, e star a sedere! *Sedebant*! Dio immortale! Siamo sicuri d'hauer presto a morire, e siamo neghittosi all'operare, pigri ne i vantaggi, e nell'essenza di nostra salute? Piegati, o Neghittoso, sù l'orlo salutifero del nostro fonte morale, *Hic*, ti dirò coll'Apostolo S. Iacopo, *comparabitur viro consideranti vultum natiuitatis suæ in speculo: Considerauit enim se, & abijt, & statim oblitus est, qualis fuerit*. Ti replicherò con Giobbe, specchiati nel fonte: perche: *Visitans speciem tuam, non peccabis*. Ed io stracco ancora, per potere ripigliar nuoue forze a proseguir la Seconda Parte, su l'orlo di questo Fonte, contemplandoe m'appoggio.

Cap. 8.

Cap. 1. 23

Il fine della Prima Parte.

NAR-



NARCISO
AL FONTE
PARTE SECONDA.
PROEMIO.



CHI postosi a sedere sù la punta scoscesa di solitario scoglio, scorre con lo sguardo le pianure del mare, non lo stima più ch'vn fonte di poche miglia: ma, se con ispalmato legno a vele gonfie s'ingolfa, misura con la marauiglia del vasto Oceano l'immensità tempestosa. Migliore inquisizione della grandezza dell' impero, e della potenza della morte far non si può, ne trouar informazione più certa, che procurar di caminar co'l pensiere per tutti gli stati de gli vomini: perche non trouandosi alcuno esente a pagar il tributo, sarà l'vniuersal nemica da ogni vno Onnipotente chiamata. Il regno della morte è più grande del mare; mercè, ch'in se contiene e mare, e terra, ed aria, e fuoco: però tutto il suo regno dal mare prende il costume, che val a dire, il pericolo, l'assassinio, il naufragio, senza eccettuazion di persona, o sia Monarca, o Bifolco, che solchi l'onda. Sono gli vomini astretti a nauigare, e vi nauigan con filuca. E la filuca vn picciolo nauiglio, e coll'orlo all'acqua così vicino, ch'ad ogni passo par che voglia sommergersi. Essa non hà coperta, non hà riparo, a somiglianza delle naui; ma tutta aperta, riceue nel suo seno l'acqua, o che'l Ciel le pioue, o che le getta l'impeto sfrenato della rotta marea. Già l'aria s'annuuola, stridono i tuoni, strisciano i fulmini, l'acqua cade a' diluuij. Chi è nella filuca non hà scampo, non può saluarsi: è d'vopo, che tutti a vn modo vniuersalmente si bagnino. Il sentir dire da Giacobbe a Rubenne: *Effusus es, sicut aqua*: e poi feritomi l'orecchio dalle parole risolute di quella gran donna Tecuite: *Omnes morimur, & sicut aqua dilabimur*: mi fà cader in pensiere, o che noi siam dall'acqua fatale tutti inzuppati, o che acqua sia la morte. Ella diluuia. Dunque sotto l'acqua cadente, ed a colpi dell'onde, che si solleuano, chi de gli vomini dentro la filuca della vita resterà asciutto? Ahimè, che mentre il teatro di questa terra nella sua fermezza sempiterno si mostra, altri vomini vengono, altri si partono, ne più riedono: si come al comparir del nuouo giorno sparisce il vecchio, e questo, dopo ch'è tramontato, non più ritorna: *Generatio præterit, & generatio aduenit, terra autem in æternum stat*. Così non solamente coloro, de' quali ragionammo

nammo nella Prima Parte muoiono; ma più auanti inoltrandosi la crudele, ci dà a diuedere, che altri innumerabili nel ruolo della morte registrati si piangono. Alla considerazione di questa vniuersalità di morire versa lagrime l'vomo, anzi s'adira, senza accorgersi esser vano quello sdegno, che non s'appoggia alla forza. E l'vomo debole per essenza, quantunque nell'operare rassembri non esser tale. L'acqua contro sua natura riceue co'l calore gli attiuissimi ardori: ma partendo l'agente, la primiera fuggita forma incontinente ritorna, e fredda, come era in se stessa, si rimane. L'Onnipotenza diuina rese il fango viuente: però, partita l'anima, ritorna ad esser fango schifoso, ed vn lucido nulla. Quindi asserisce il Reinero, che i Regi Nabatei non si sepelliuano in marmorei mausolei, ma nel sozzo letame, e nell'esequie reali con flebil canto a funestar le pompe solamente s'vdiua: *Puluis pulueri, fimus fimo traditur*. Or se l'vmana condizione di tal debolezza è dotata, a che sdegnarci noi contro la morte, ch'è così forte, e stende la potenza del suo scettro ne gli angoli vltimi dell'Vniuerso, e sopra gli stati tutti de gli vomini? Ah, dunque, ch'è vano quello sdegno, che non s'appoggia alla forza.

2 Quì l'ira è ridicola, le lagrime non giouano, la prudenza si smarrisce, l'industria è sciocca. Vn solo rimedio vi è per ridersi della morte, cioè, il viuer bene, il che dalla morte medesima s'impara. Il Filosofo Zenone chiese ad Apollo: *Quid mihi agendum erit, vt rectè vitam instituam?* Rispose l'Oracolo: *Mortuos consule, & ab ijs, quid sit faciendum, disce*. Non per altro gl'Imani de' Turchi, caminando per le publiche vie, portano vno ben terso specchio, e mettendolo auanti a que', che passano, dicono: *Inspice, & vide quid sis*. Perche nella cognizione del suo niente, trouerà l'vomo il tutto per ben morire, e nella perdita della vita guadagnerà l'immortalità dell'Empireo. L'infallibilità dell'vltimo passaggio è vna tirata di freno, assai ben robusta, ch'a passi violenti fà tornar addietro, abbandonato il camino di qual si sia intrapreso peccaminoso sentiere. Niuno è esente, niuno la scappa.

3 Parlauasi di morte, se ne inuestigaua l'essenza, e come cosa peregrina, ed incognita, si cercaua, che cosa fosse. Allora Antistene fece due circoli in terra, che furono interpretati: vn circolo esser il corpo, che si conduce alla terra, donde cominciò: l'altro l'anima, che pur cerca il suo termine. Non v'è circolo, che non finisca co'l suo principio. Non v'è huomo, che non muoia. Il Sole in Ariete con quel calore, che manda dall'infiammate corna, fà sbucciar i fiori, e coll'istesso li fà seccare. Quegli elementi, che auuiuan l'vomo, que i medesimi l'ammazzano, ed a guisa di tenero fiore scolorandosi a poco a poco, vedesi, che già dà gli vltimi tratti, e sù'l volto impallidito già comparisce il mesto squallore della spietata morte. Della morte seguo a parlare in questa Parte seconda, accioche si disinganni chi legge, che non v'è professione, non v'è stato, non v'è vomo, che vassallo miserabile della morte non sia. L'Opera sarà breue; perch'è breue la vita. Ella porta in fronte il nome di Narciso, ch'altro non è, ch'vn fiore: ma, chi non sà, quanto presto finiscano i fiori?



MEDI-

MEDICI AL FONTE

CAPO PRIMO.

1 
Ndianne, o Mortali, a farci felici abitatori dell'Isola Boguca: andianne à respirar di quell'aria, non funestata da nenie melancoliche, ne vestita a bruno dalle gramaglie di morte. Nel seno erboso di quell'eterne, ed amenissime contrade sorge vn fonte perenne, che colla chiarezza de'suoi liquidi zaffiri sfida i sodi zaffiri del ciel rotante, ed emulando la virtù di quei corpi sourani, promette a chi si bagna nell'onde sue l'incorruttibiltà de gli astri, che sono affissi nelle turchine sfere. In esso bagnandosi, testifica Eusebio Norimbergense: *Senes, iam mortuis vicini, reiuuenescunt*. Lib. 6. c. 54. Non è pregio solo dell'Arabe ceneri'l rinouar la Fenice; perche nell'acque Boguche tal rinouazione s'ammira. In quest'vmido seno tuffossi vn vecchio, già giunto all'vltima decrepitezza, dopo d'hauer beuuto per alcuni giorni dell'acqua vitale; e subito, ripigliata la sua forza virile, florido di salute, passò à nuoui Imenei, viddesi di numerosa prole arricchito, *Et hunc senem dicit se vidisse Petrus martyr*. Però, se vi è chi si sgomenta per la perigliosa lunghezza di sì sterminato viaggio, e prima di partire, diuien lasso nel suo pensiero, trouerà anche nelle nostre contrade chi porgerà a' suoi gran mali opportuno rimedio. Eccoui'l Paracelso, inuentor de gli arcani, che porta il *Lapis Philosophorum* nel pomo della spada: perche, se nel Paradiso terrestre vn tenero pomo diede la morte, questo, benche di ferro, porge la vita. Egli reso gonfio dal suo sapere all'vdir quelle parole del decreto diuino, *Constituisti terminos eius, qui præteriri non poterunt*, incontinente fatto sagrilego, bestemmiò, e promesse allongarli fin alli cento, e venti anni. Ma eccoui, ohimè, Paracelso già morto d'anni quarantasette. Il misero aspettaua la morte alla porta, ed ella entrò per la finestra: conobbe con suo affanno, che la Perfida non si contenta di mietere colla sua falce il grano, che anche prima, che habbia fatto la spica, lo coglie in erba. Si rup e il filo della Parca, ne arcano si trouò per aggrupparlo. Paracelso più non camina, ma è portato, orrore di chi l'incontra, tormento lagrimoso di chi l'accompagna alla tomba. Dunque muoiono i più dotti Medici: vana è la medicina: son fauole le fontane di Boguca: chi dalla Morte è citato, non si può ad altri appellare: in questo mondo per non morire non vi è rimedio. Fondò ne' medicamenti le sue speranze, confidò nella scienza de'più periti l'Imperador Adriano: ma poi fece intagliare al suo sepolcro: *Turba Medicorum perdidit Cæsarem*.

2 La medicina, o medicanti Narcisi, non potrà mai dare al vostro composto preseruatiui maggiori di quelli, che diede Iddio ad Elia. Elia passò il Giordano, che si diuise alla percossa del ferraiuolo. Marauiglia non fù, ch'vbbidissero l'acque, quando coll'vmanità si collegaron le fiamme. Ecco vn carro di fuoco, e sopra il carro il Tesbite. Pareua vn Sole, che sù le ruote fiammanti sferzaua i luminosi destrieri per girne ad isgombrare le tenebre palpabili della morte. Volando all'immortalità del Paradiso terrestre, come vincitor nella guerra de gli elementi, portaua il fuoco, ch'è il più supremo, legato prigioniere al carro del suo trionfo, e come poco prezzasse l'accese furie, lo calpestaua co'piedi, e vi sedeua addosso. Sfauillante trionfatore della potenza de'Regi sen giua all'Olimpo, e chi hebbe vn petto di diamante a resistere alle violenze delle minacce, non ardeua in mezzo ad vn incendio; perch'è proprio del diamante non abbruciarsi: anzi se Elia fù tutto fuoco di zelo, dunque come

come il fuoco potea abbruciare il fuoco? Sì, sì, ne giua sicuro, e Salamandra dell'aria volaua con iscorno della Fenice, che fra le vampe del suo rogo aromatico s'incenerisce. Già correuano i balenanti caualli a tutta carriera, quando Elia dall'alto il ferraiuolo gettò. Or dicami chi'l sà: e perche non portarlo seco? Perche lasciarlo? Io procurerò di schiarire la veneranda caligine, onde si cela questo profondo mistero, colla fiaccolla luminosa d'vna sentenza del gran Padre S.Basilio: *Quid tantopere te commouet mortalem mori? Et quid aliud in tam fragili, & volubili mundo, quam mutationem istam expectabas? An non vides quantæ passim fiant, & quam crebræ generationes, & corruptiones? Cœlorum orbes in continuo sunt motu, elementa inuicem mutantur; Sol, Luna, & cæteri planetæ vagantur. Si igitur tantæ columnæ commouentur, quid sperandum erat de homuncione mortali, & caduco?* Prenderò, oltre Basilio, anche lume dall'Apostolo Paolo, che più risolutamente mi dice: *Statutum est hominibus semel mori*. Da questa vniuersalità di morire si caua la ragione, perche Elia il mantello gettò. Non sapete voi, che quando l'vomo per grande affare esce fuor dal teatro, per non perder il luogo, vi lascia il guanto? Dice Elia: se io parto fra le fiamme senza abbruciarmi, tornerò di nuouo quando il mondo abbrucerà. Io men'vò, come vn Sole sù'l carro: anche il Sole con precipitosa vertigine cade all'Occaso. Io dunque tornerò per morire. Ecco lascio il ferraiuolo: conseruatemi'l luogo: serbate per me sette palmi di terra. Oh, Dio! Egli è nel Paradiso terrestre, oue non si soggiace alla contrarietà de gli elementi, oue la terra non fù alterata, e corrotta dall'acque salmastre dell'vniuersale diluuio; ma vi verdeggiano l'erbe, come prima furon piantate dalla mano diuina. La virtù di quest'erbe serue a Elia, il quale dalla grazia celeste è regolato, e pasciuto. E pur Elia morirà: e pur vuole, che se gli conserui'l luogo: perche. *Statutum est hominibus semel mori*. E voi Medici nel sugo delle vostre erbe vi confidate? Giache vi pregiate di grandissimo ingegno, come non arriuate a riflettere, che dall'*Orimur*; al *Morimur*, non vi è vna sillaba? Ditemi vn poco: *Quis est homo, qui viuet, & non videbit mortem?* Dalla stoccata mortale non si potrà schermire il Tesbite, che viue in vn Paradiso, ch'è tutto vita, e voi credete di trouare riparo in questo mondo, che tutto è morte.

Hom. 5. de mar-ty. Iulit.

3 Tutto questo mondo è regia della Crudele, ed il Microcosmo, a somiglianza di esso, quante ha membra nel corpo, tante porte apre per dar ingresso alla Morte. Entra la Morte per la testa, e la vita ci toglie con vna apoplesia: per gli occhi con vlceri, con oftalmie, e suffusioni: per gli orecchi con sordaggini, con parotidi, e con apostemе: per il naso con polipi, e flussi sanguinosi: per la bocca con cancrene, con torture, ed afte: per la lingua con risoluzioni, con vlceri, e gonfiagioni: per la gola con angine: per la fronte con gomme: per le tempia con contusioni, ed offensioni di muscoli: per le spalle con islocature: per le mani con tumori, e chiragre: per il petto con pleuri con peripneomonie, ed asme affannose: per le braccia con dolori artetici: per i fianchi con dolori iliaci, e con litiasi: per lo stomaco con inappetenza, con pica, e cardialgia: per il ventre con dolori colici, con voluoli, e dissenterie: per la vessica con diabete, e dissurie; per i lombi con infiammazioni: per il fegato con apostеme, iterizie, ed idropisie; per il polmone con isputi di sangue, e ptisi: per la milza con ipocondrie, e scirri: per li nerui con risoluzioni, e spasimi: per l'ossa con carie, fratture, e soluzioni: per li piedi con podagre: in somma per il cuore, che dell'vmana vita è il fonte perenne, entra furibonda la morte con palpitazioni, ch'ammazzano, con cardiaca, e sincopi, che distruggono: onde Stazio gridò:

In Thebaid.

Mille modis lethi miseros mors vna fatigat.

Miseri figli d'Adamo, che vita è questa così irreparabilmente insidiata! Che com-

composto è il nostro! Che crudeltà è questa della Morte! *Inopinata mors mille modis quotidiè homines capit*, dice S.Agostino. *Hunc namque febribus illum opprimit doloribus: hunc consumit fames, illum sitis extinguit: hunc mors suffocat aquis, illum perimit flammis: hunc interimit laqueo, illum dentibus bestiarum: hunc trucidat ferro, illum veneno corrumpit.* Chi non sà, che Lucia dell'Imperador M.Aurelio figlia non tralignante, morì d'vna punta d'ago, cacciatale dal tenero bambino nel candidissimo petto, mostrando illiuiditi i puri candori dell' animate neui? Chi non si ricorda del Console Rufino, restato morto da vna scheggia di pettine, che il venerando capo gli punse? Sofocle, e Sotade si piansero affogati nell'inghiottire vn granello d'vua passa. Morì Diodoro Filosofo per vergogna sentita, e Diagora per allegrezza. Il giubilo leuò l'anima al Lacedemone Chilone, ed al Siracusano Dionigi. Mario, Teodorico, e Ludouico Pio esalaron lo spirito per paura; e Nerua, Mattia l'Vngaro, Vincislao il Boemo per colera, e per isdegno. Vdite vn miserabile proditorio della Spietata: Aspalice dall'Amore fù vccisa. Oltre ciò, riflettendo Seneca; come ogni perturbazione dell'animo ci è vn seminario di morti nel corpo, dato in preda alla smania, gridò: *Quae latebra est, in qua non intret mors?* Ella entra, e non sà entrare, se non dirocca, e distrugge. *In Solil. log.*

4 Sempre il mondo rouina, e noi sopra l'antiche ruine abitiamo; ma vi abitiamo per cadere, e rouinare con esso. Eccoui, o Professori di medica filosofia, vn assioma nel Timeo del vostro gran Filosofo Platone, *Mundus est quidem nunquam, sed fit semper.* E con ragione ripiglia il Ficino: *Quoniam perpetuo motu, temporeque peragitur, ideò semper fieri iudicatur. Quatenus verò fit, non idem est, perinde ac si in torrente, iugiter fiat, restituaturque imago montis semper quidem in ipso fieri ducta nunquam in esse consistens.* Il mondo sempre si fà; perche quel, che fù fatto, più non è, e si fà per isparir come il primo, e per non hauere più ad essere. La frondosa immagine d'vn monte tutto d'alberi, ricamato, e vestito delle gale più liete di Primauera, riflette nell'onde cristalline di chiaro fonte, ch'a piè gli corre, mormorando di sua bassa fortuna. Vedesi in due palmi d'acqua sotto sopra vn gran monte: forse per insegnarci, che fra l'acque del mondo labile veggono gli occhi nostri ogni cosa al rouescio. Ora, perche l'immagine si fà nella superficie, dunque ella sempre si fà di nuouo, mentre sempre è nuoua l'onda, che sopragiunge scherzante. Non altrimenti si deue dire del mondo, dice il Ficino. Ahimè! Mirateui in questo fonte morale, o Medici Narcisi: e doue son ora tanti vostri grand'vomini? Doue sono i Democidi, gli Acroni, i Disippi, gli Ermogeni, gli Aristogeni, e gli Oribasi? Doue, doue i Temisoni, i Leoniceni, i Nicomaci, gli Esculapij, gl'Ippocrati, gli Auicenni, ed i Galeni? *In imagine pertransit homo*. Passarono quei medici antichi, come immagine in fiume: passano i moderni, e con loro passa ancora tutto il mondo caduco, e la medicina chiusa nella sua impossibiltà, a questo fatal decreto non può riparare. Io conosco molti Medici, vomini singolari, consumati ne i libri, e nell'esperienza: altri innumerabili fan pompa del lor sapere per tutto il mondo: oggi viuono, e si studiano à far viuere altri: però sento il giudizio, che fà di loro il Profeta Esaia: *Erunt quasi Terebinthus, decidentibus folijs*. Lussoreggia così nelle sue fronde il Terebinto, e vestito di vn verde ameno, si mostra così vagamente fronzuto, che dice S.Basilio, viene ammirato come vn albero di tutta bellezza; ma cadute, che sono le fronde, non vi è tronco di esso più deforme, più smunto, orrido, ed odiabile. Fiorisce in voi l'ingegno, o Medici Narcisi, portate sù le guance rose vermiglie, e già siete nell'April del vigore, e nel Maggio della salute. Aspettate vn poco: *Eritis quasi Terebinthus, decidentibus folijs*. *Cap. 1. ex Isa. 70.*

perche: *Statutum est hominibus semel mori*. Marciumi in vna fossa, orridi carcami, ceneri puzzolenti, ed odiose. Vada allora la Medicina, e faccia rinuerdire quest'albero, se può.

5 Fù la medicina creata da Dio. Eccoui l'Ecclesiastico. *Honora medicum propter necessitatem; etenim illum creauit Altissimus. A Deo est enim omnis medela, & à rege accipiet donationem. Disciplina Medici exaltabit caput illius, & in conspectu magnatorum collaudabitur. Altissimus creauit de terra medicamenta, & vir prudens non abhorrebit illa.* La natura istessa ci dichiara questa verità. Mirate l'erba Scorpioide, il di cui seme è simile alla coda velenosa dello Scarpione: ella ci addita, che le sue foglie, rintuzzando del fiero tosco la peste, guariscono le mortali morsicature di esso. La Calta porta l'immagine d'vna pupilla, e la purga. La Dentaria porta l'effigie del dente, ed il salda. L'Ermodattili somiglia le dita, e le sana. Quì ripiglia il suo discorso Salomone, e dice: *Nonne à ligno indulcata est aqua amara? Ad agnitionem hominum virtus illorum, & dedit hominibus scientiam Altissimus honorari in mirabilibus suis. In his curans mitigabit dolorem, vt vnguentarius faciet pigmenta suauitatis, & vnctiones conficiet sanitatis, & non consummabuntur opera eius.* Adamo hebbe infusa questa scienza, di cui poi s'annegò nell'acque tempestose del formidabil diluuio, e la memoria, e la tradizione. Dunque dopo chi ci hà insegnato a mettere la verde Lacerta viua con tre boccali di generoso vino in vna pentola, indi a cuocere il tutto, a ridurlo ad vn bicchiere, e a dar questa beuanda a digiuno al tisico per guarirlo mirabilmente dell'affannoso male? Chi fù quello, ch'insegnò ad Andromaco a compendiar nella Teriaca le campagne d'Oriente, e d'Occidente, non men ch' a spolpare le vipere per far guerra a' loro mortali veleni, e a soggiogare nell'vomo i ribellati vmori? Chi c'instruisse a compor l'aceto colla Scilla, e ad vsarlo ogni giorno in poca quantità per reprimere nel ventre la prima generazione de' flati? Chi ci disse, che stemprata con acqua calda la Pimpinella, sana talor la febbre continua, e che la Lisimachia sia vn' insigne rimedio contro gl'incendij inestinguibili della peste? Rispondono Ippocrate, e Strabone: *Origo Medicinæ est ab experientia; experientiæ occasio est à necessitate: incrementa dedit consuetudo.*

Cap. 38.

6 I Poeti del fiorito Parnaso felici abitatori; come che per l'altezza del monte sono più che gli altri vicini al Cielo, fanno inuentor della medicina Apollo; che vale a dire il Sole, il quale è quello, che dà forza, e virtù vitale all' erbe, nel cui verde s'appoggiano le speranze della nostra salute: ed io le chiamerei semplici, che conseruano l'vmano composto; spezierie vegetabili della campagna; droghe dell'aromataria natura; colonie frondose del Paradiso terrestre, oue il sostegno della vita solleuossi in vn albero; o pure chiamerei l'erbe, semplici, ma per noi composti di morte, e di vita; fonti odorosi di fatalità, ed armi tenere dell'arte medica, che, guerreggiando sempre co' mali, è dotta trionfatrice de' morbi. Eschilo però, che scriue pur in Parnaso, ne fà inuentore Prometeo, ed alcuni Egizij ne dan il vanto a Mercurio, altri ad Iside. Omero dà la gloria dell' inuentata Chirurgia a Chirone Tessalo, maestro d'Achille, e primo ritrouatore della Panacea, benche Pindaro voglia, che sia Esculapio, discepolo di Chirone. Furono figli non tralignanti d'Esculapio Macaone, e Podalirio, ch'esercitarono il lor vasto sapere fra le ferite, e i dolori della guerra Troiana. Indi per lo spazio di sei cent' anni, toltine Pittagora, Democide, e Ierofilo Calcedonio, corse la Medicina senza guida: quando, regnando Artaserse Longimano nell' Olimpiade LXXX. nacquero Democrito Abderita, ed Ippocrate, il quale fù vn Sole, che sgombrò le tenebre occupatrici della vera scienza; anzi che, riflettendo co' raggi del gran sapere in Tessa-

in Tessalo, e Dracone suoi cari figli, li fece suoi letteratissimi parelij. Nell'Olimpiade CLXXVIII. comparue poi Asclepiade, figlio di Diotimo, che disse: *Hippocratica medendi ratio mortis meditatio est*: e fabbricando vna nuoua setta, stabilì nuouo metodo, e nuoue regole. Eccoui come i grand' vomini, discrepando fra loro, non sanno trouarne il fondo: ma caminando a tentone, procurano d'indouinarlo. Trascorsi questi secoli sopradetti; si diedero a diuedere per il cielo della medicina, come stelle di prima grandezza, Galeno, ed Auicenna, veramente dottissimi maestri. Ma io sò, che'l Golzè, letterato al sommo del nostro secolo, e per tant'anni Lettor sopra Auicenna nel Bò famoso di Padoua, alla fine lasciò di medicare, dicendo: *Io non vuò ammazzare gli amici*. Egli ricusaua ogni sorte di medicamento nell'infermità; il che fece ancora Giouanni Vislinghio Mindano, Lettor de' semplici, e primario Anatomico nella stessa scuola Padouana: perche nelle sue malattie con altro non ristoraua l'inferma natura, che con pochi biscottini, inzuppati nella maluasia di Candia: forse volle osseruar il precetto di quel prouerbio: *Is bonus est medicus sibi, qui fuerit modicus cibi*. Non vi è dubbio, che la Prouidenza diuina ci hà dati i rimedij opportuni a tutti i mali: ma le virtù dell'erbe non si conoscono; qual sia l'infermità non è noto; si dà vn salasso quando non và dato; s'applica vn'erba, ch'è tutta contraria; si sfalla il tempo, non s'osseruan gl'influssi, s'opera allo scuro.

7 Tutta la corrente de' Medici porta opinione, che il natural calore faccia la digestione. Alla commune sentenza s'oppongono alcuni antichi, e moderni, e fra questi Gio: Battista VanHelmonte, ridendosi di tutti: perche, fatta passar la metafora in realtà, han fatto diuenire lo stomaco vna vera cucina. Egli argomenta così. I pesci non han calor attuale, e quantunque sieno voracissimi, nondimeno digeriscono. Certo è, che la gallina non hà maggior calore dell'vomo, e pur questi non digerisce il grano crudo, ne l'oro, ne il vetro, e quella facilmente gli trasmuta in vili escrementi. Dunque altri opera, e non il calore; e questo agente sarà intorno al ventricolo: *Quoddam fermentum digestiuum consistens in vitali aciditate ad transmutationes potens*: a guisa del lieuito, che corrompe vna massa d'impastata farina. Di più. Argomenta il Paracelso, ch'essendo l'vomo vn Microcosmo, conuiene, che habbia i suoi venti a somiglianza del Microcosmo, e questi sono i flati. Egli colloca il vento Settentrionale ne' lombi, l'Australe nell'ombilico, l'Orientale nella destra, l'Occidentale nella sinistra. Però ripiglia il VanHelmonte, ch'essendoui altri flati, cioè, dal ventre in giù, e dal ventre in sù, doue si collocheranno il quinto, e il sesto vento? E perciò, o Paracelso: *Sanè non fuisti illorum ventorum fidelis Aeolus*. Ordimmi, o tu, che leggi, a chi di questi Medici crederai? Ah, ben dissi io, che s'opera allo scuro; si giuoca a indouinare; questo è l'aforismo de' Medici: *Vediamo, se l'accertiamo*. Ma vdite, o Medici Narcisi, l'aforismo di San Bernardo: *Mors non morbus, non sapientia, non aetati denique parcit*. Vdite l'aforismo dell'Apostolo San Paolo: *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. Ah, che voi vi affatigate di chiuder le porte alla morte: ma ascoltate vn poco quel, che Seneca vi dice: *Eripere vitam nemo non homini potest*; *In Theb.*
at nemo mortem, mille ad hanc aditus patent. Voi studiate tutto giorno per viuere, e per far viuere: però sentite Seneca, che di bel nuouo vi parla: *Tota vita discendum est mori*: ed altroue: *Nullius rei difficilior est scientia, quam viuere*: Onde conchiude Bernardo Santo: *Semper fuit mihi summa philosophia cogitare carnem meam post mortem*. Ed il mio Giuseppe Silos, meditando questa verità, dice a ciascuno di voi, o Medici:

Ludere quid iactas telum penetrabile mortis,
Eataque Paonia per domuisse manu!

Nil Coo iuuere Seni argumenta medendi:
Tandem Phillyrides visus, & ipse mori.
Fallere cum nequeas lethum; vt post funera viuas,
Ne pigeat tumulum visere sæpe tuum.

8 I Medici dourebber essere tutti santi: perche chi più di loro hà cognizione dell'vmane miserie? Le dolorose condizioni della natura, la fragilità del composto, l'auarizia de gli elementi, che per ripigliarsi quel poco, che del loro ci diedero, ci vogliono annientare, anzi che la breuità della vita, gli affanni dell'infermità, l'orrore della morte non passan loro tutto giorno per le mani? Dunque a tante piaghe, a tanti spasimi, a tante febri, a tante morti, a tanti spettacoli, a tante quotidiane euidenze, perche non ritornano in lor medesimi? Perche non mutan vita? Perche non s'appigliano a più ragioneuoli costumi? perche non diuengono santi? Ah, Medici Narcisi, io vi dico, che di voi sarà l'istesso, che di tanti Medici, ed vomini è stato, i quali: *Subito rapti sunt sicut passerculi ab accipitre*, per parlar con S.Efrem. Io vi metto in considerazione quanto attesta Filone Ebreo: *Nonnè sanitas incerta infirmitatibus obnoxia? Robur morbis expugnabile per occasiones plurimas? Sensuum integritas humoribus vitiosis facile corrumpitur?* Or quì si può formare vn dilemma bellissimo. O voi conoscete questa filosofica verità, o non la conoscete. Se la conoscete: perche spensierati menate i giorni, e trascurando l'vltimo vostro fine, trascurate altresì la salute dell'anima, che da quello estremo dipende? Dall'altra parte, se non la conoscete, ditemi vn poco, e con qual fronte sfrontita prendete ardimento a publicarui per Medici, che deuono essere inzuppati fin al midollo del sugo più purgato di massiccia dottrina? Dunque tanto poco stimate l'ammazzar vomini, che ne concedete licenza, o all'ottusità dell'ingegno, o all'auarizia d'vn sanguinario guadagno? Oggi ogni vno potrà ben dire, che poteuano i Poeti lasciar di dare alle Parche le forbici: mercè, che i Medici suppliscono per quelle per recidere gli stami di nostra vita.

Orat. in eos, qui dorm.

Lib. de Ioseph.

9 S'impazientaua il Cardinal di Trento, e dicea, che nel mondo tre cose non potea soffrire: che i Pedanti spiegassero Virgilio: che i Barbieri sonassero il leuto, e che i facchini mangiassero poponi. Agostino Mascardi vi aggiunse la quarta: che vna penna sciocca, e stemprata scriuesse istoria. Io hò trouata la quinta, e tutto il mondo per suo proprio interesse deue accompagnar l'ira de' miei giusti risentimenti. Eccola: che la Medicina sia professata da vn' vomo inesperto, da vn ceruello di Struzzolo, addottrinato nell' officina de' maniscalchi, e più atto a specular nuoue foggie di capestri inuisibili per affogar vuomini, che liquori per aiutarli. Dio immortale, e che dourà dirsi di questi tali? Sò, che disse Giobbe a gli amici, che fra le sozzure d'vn mondezzaio vennero a visitarlo: *Prius vos ostendam fabricatores mendacij, & cultores peruersorum dogmatum*. Parmi, che Giobbe in queste parole gli stimi amici soli di nome, ma in fatti nemici. O forse non li taccia d'errore, e d'eresia? Ma perche? Vdite, come leggono i Settanta, e Simmaco, come espone: *Vos estis Medici iniusti, & curatores malorum omnes*. Quasi che sia l'istesso il dir Medico, e cultor di dogmi peruersi. Clemente Alessandrino non la può dire più chiara: *Num ergo quisque ægrotans, & vt curetur opus habens, non admittit Medicum propter eas, quæ sunt in medicina hæreses?* Alcune opinioni de' Medici son chiamate eresie, non nella fede, ma nella medicina; non contro la disciplina di Cristo, ma contro i dogmi d'Ippocrate, e di Galeno, colle quali, o sia per negligenza, o per ignoranza, sotto pretesto di salute aumentano i mali, ed vccidono gl'innocenti. Dunque chi studioso non è della medica filosofia, e lasciando gli occhi sù i libri, non si lambicca il ceruello a cauarne la quinta essenza, lasci di professarla. E difficile

Cap. 13. 4.

7. Strom.

l'esserne

l'esserne totalmente maestro, perche: *Ars longa, vita breuis*. E quì ascoltisi Tertulliano: *Hierophilus ille medicus, aut Lanius, qui sexcentos execuit, vt naturam scrutaretur: qui hominem fodit, vt nosset: nescio an omnia interna eius liquidò explorarit, ipsa morte mutante, quæ vixerant*. Quì torno a dire, esser troppo difficile a saper Medicina. Ad ogni modo, se tocca a me, come ad ogni vno la sua, di publicare la mia opinione, affermerei, non solo la difficoltà di saperla, ma che la medicina tra noi veramente non vi sia, senza reuelazione diuina. Quella, che si studia è totalmente vana. *Itaque dudum*, scriue il dottissimo Van Helmonte, *mecum reputaui, artem Medendi, meram impesturam, à Græcis introductam, donec tandem Sacra melius me instruerent..... Ipse fretus spe, me aliquando ex mera Dei gratuitate, potiturum scientia Adepti; mihi persuasi*. Oggi hò sperimentato, che la natura è la medica: ella sana l'infermo, e non il Medico, che più tosto la natura offende, e l'aggraua. Sò, chi dice esser l'arte, e non la natura, che nell'articolo rimette vn osso slocato; cuce le labbra d'vn'aperta ferita; taglia, ed abbrucia. Ma sò, che il medico di Filippo II. Rè delle Spagne Francesco Vallesio risponde: *Sutura non sanabunt vulnera, nisi natura aglutinet; neque repositio ossis erit satis, nisi natura firmet articulum ligamentis; neque scissio conferet, nisi natura pellat malum, quod suberat*. Or se vi è alcuno, che stà saldo nella sua vanità, compiacciasi questo tale di rispondere all'argomento, che Pier Giouanni Fabro gli fà: *Vidi morbos ferè omnes incurabiles, & si aliqui essent curabiles, id naturæ debebatur, & non artis medicæ ministerio, operæ, & auxilio. Expectanda enim est in cura morborum omnium crisis: si crisis sit expectanda, ergo totum curationis opus naturæ est committendum, non Medico, & arti: quia crisis est solius naturæ, non Medici, nec artis. Medici autem est curare morbos ante crisim, & sine crisi, alioquin nihil agit, & si agat, & non curet, naturæ est nocumento, & plus nocet, quàm iuuat*. Ascolti chiunque sia i sensi leali, e veridici di Osualdo Crollio: *Non enim Medicus est, qui morbum profligat, sed natura ipsa (quæ est interna Mumia, seu Balsamum internum) malum sibi ipsi aduersum omne expellit, si deficientibus proprijs viribus eius internis, externis viribus illi subueniatur à medico suo ministro: Quamuis sæpè optimum medicamentum sit, nullum adhibere medicamentum, & operationem soli Archæo, seu arti Naturæ committere. Interna enim corporis Natura plures morbos pellit, quàm Medicus cum sua medicina*. Dunque la Medicina è vana, e se per voi non vana, almeno incerta, oscura, impenetrabile nelle sue vie, ingombrate nella dubbiezza.

10 Malageuole vi riesce, ò Medici Narcisi, l'intiera cognizione della vostra professione. Ma la filosofia della morte l'imparate in vn tratto. Il polso d'vomo sano, e robusto in vn'ora dà quattro mila, e sessantacinque battute. Nelle febbri strauagantissime molte volte moltiplica per sesto; ma per ordinario nell'acute, e maligne per quinto: onde dà in vn'ora venti mila trecento venticinque battute. Però ditemi, per osseruar tutto ciò quanto tempo vi volle? Quant'vomini s'impiegarono? Quante diligenze si fecero? Quanto si studiò? Ad ogni modo è certo, che tanta fatiga non si ricerca a sapere, che la Morte aggira mille volte in vn'ora la falce adunca, e in ogni colpo mietendo vomini a fascio, pria che tramonti'l dì, ne fa cader millioni suenati, e freddi sotto a'suoi piedi. Tra questi esanimi trionfati, vi sarete voi altri ancora, e molto più presto di quel, ch'andate pensando. L'amor proprio, e l'inganno del vostro sapere forse non vi lascian vedere questa catastrofe: vi tolgono la vista per farui vrtar, come ciechi dentro a vna fossa. Non sapete voi, che nella villa di Cicerone vicino a Pozzuolo scaturì vn fonte, che sanaua gli occhi infermi, ed accrescea la vista; onde vn Liberto v'intagliò vn epigramma, la di cui chiusa è questa?

Nimirum locus ipse sui Ciceronis honori
Hoc dedit; hac fontes cum patefecit ope:
Vt quoniam totum legitur sine fine per orbem,
Sint plures oculis, quæ medeantur aquæ.

Fù l'epigramma registrato da Plinio, dicendo: *Dignum vbique, & non tantum ibi legi*: ed io il trasporto in quest'Operetta per darui a diuedere nel mio Fonte morale vn medico fonte. In quest'acque lauateui gli occhi per meglio vedere la vostra mortal condizione, e che siete vn auanzo di miseria, riserbato alle tombe.

11 Giunto Alessandro, coronato di lauri vittoriosi, a'confini dell'India, chiese a que' Ginnosofisti, che far deue vn vomo per farsi tener per Dio? Risposero: *Si ea fecerit, quæ fieri non potest, vt homo faciat*. Voi Medici siete vomini, de'quali non è proprio il dar vita, perche, *Mors, & vita in manu Domini*. Come dunque prosontuosi, e bugiardi la promettete non solo a voi stessi, ma a gli altri? E l'vomo fragile per natura, e porta la poluere per cõstitutiuo essenziale. Per molto che si speculi, non trouerassi giamai preseruatiuo, che lo renda esente da questa sua connatural miseria, e che con braccio potente lo liberi dalla corruzzione, e da'vermi. Il latte è il primo cibo dell'vomo, e par che sia l'vmore, ch'innaffiandolo qual tenera pianta, lo faccia crescere alla vita, e lo sostenti. Dall'altra parte l'aceto par che sia l'antidoto della putrefazione: perche in esso postaui della carne, fà che per qualche tempo non si corrompa. Ma prendete il Microscopio in mano, guardate fisso, e trouerete il latte, e l'aceto tutti vermi. Qual farà dunque il cibato, e il preseruato, se'l cibo, e'l preseruatiuo son verminosi? Lo Scordio è contro la corruzzione, e molti corpi, morti in battaglia, per esser giaciuti sopra di esso, si sono conseruati. O Dio! E che farà, quando ella stessa è vn erba, che caduca nell'esser proprio, subito si secca? Dunque bisogna dire con Seneca: *Homo est vas quassum, & fragile; est corpus in omnem fortunæ contumeliam proiectum*. Ed è d'vopo conchiudere con Platone: *Vita nostra sicut flamma stupæ à minimo vento extinguitur*.

12 Oggi nel mondo due cose fra l'altre ci fanno argomentare l'auuenire, e ci mettono in chiaro il tenebroso futuro, cioè, il presagio, ed il sogno. L'augurio, che si caua dal garrito; e l'auspicio, che si prende dal moto de'volatili, son dal presagio, come da genere, abbracciati, e questo altro non è, ch'vn impulso dell'anima, la quale per la sua nobiltà interna, o da segni esterni, che vede, indouina quello, che naturalmente non può sapere. Forse, come dice Plinio, il figliuolo di Creso Rè della Lidia, il quale, essendo in età di sei mesi, articolatamente parlò, fù presagio fatale della calamità, ch'indi a poco successe? Forse quel Rosignuolo, che nel natale di Esterre, come testifica Saliano, entrò nella camera, e fermatosi sù la culla, soauemente cantò, fù felice augurio della di lei prosperosa, e solleuata fortuna? Forse le Colombe, che volarono a nudrir Semiramide, le furono lieto auspicio di porpora, e di corona? E quelle sette Aquile, come riferisce Sabellico, che si viddero vn dì nel seno di Caio Mario, forse gli annunziarono sette volte il Consolato di Roma? Volò quel Rosignuolo, e cantò sù la bocca dell'infante Stesicore: volarono l'api, e mellificarono sù le bocche di S. Ambrogio, di Pindaro, e di Platone, ed altre fecero il fauo nella destra di S. Pietro Nolasco; ma ciò fù forse per dimostrarci la poesia di vno, e l'eloquenza, ed il sapere de gli altri? Ben disse Fulgosio, che Socrate vidde vscire dal grembo di Platone vn bianco cigno, che riempiua il mondo colla melodia del suo canto. Scriue Dionigi Alicarnasseo, che Seruio Tullio, dormendo, fù veduto co'l capo ardente, e con fiamma intorno le tempia: gran pronostico dell'animo valoroso, e del zelo della Republica; Così quell'Aquila, secondo l'

istoria

istoria di Sabellico, la quale dalla culla rapì Aureliano, trasportandolo in altra stanza, gli presagì l'Impero. Presagio della forza, e del valore fù il veder Curio nascer co' denti, e perciò Dentato fù detto: e pronostico della grand'indole si tenne il riso, che diede Zoroastro, nascendo. Dio immortale! Dunque nascendo tutti gli vomini colle lagrime à gli occhi, non è questo vn sicuro presagio delle loro miserie, e della sicurissima morte? Piange, appena nato il bambino; perche preuede anche cogli occhi chiusi irreparabile il suo morire. Quella debolezza, portata dall'vtero materno, e quelle piante mal ferme non son pronostico della di lui caduta in vna tomba? Egli, nato, non sà parlare, forse per non dichiararsi morto nel principio della vita. Pria di mirar il Sole, e il Cielo, sparge lagrime; mercè, che'l cuore presago mirar non vuole quei cieli, e quelle stelle, che co' mali aspetti saettar il deuranno.

13 Ora parliamo del sogno, il qual può essere o Angelico, o Demoniaco, o Naturale; L'Angelico, che sempre è vero, ci porta la cognizione del futuro, come riuelazione diuina. Quì và il Sole adorato dalle stelle, che sognossi Giuseppe: quì và l'Albero di Nabucco, ed il Fonte di Mardocheo: *Paruus fons, qui crevit in fluuium, & in lucem, solemque conuersus est, & in aquas plurimas redundauit*. *Esther. cap. 10.* Il Demoniaco talora inganna, e talora s'auuera. Non può sapersi se fosse demoniaco il sogno di Filippo Macedone, quando pareagli di vedere, che con vn suggello imprimesse il seno d'Olimpia, la quale anche sognossi d'hauer vn fulmine in grembo, il che fù presagio della nascita d'Alessandro, autenticato altresì nel natale dall'auspicio di due Aquile, che si viddero sù'l palaggio, delle quali vna volò all'Oriente, e l'altra all'Occidente. Sotto questo titolo si può collocar il sogno di Astiage, che dalle viscere di Mandane vidde germogliar improuisa vna vite, che mettea all'ombra co' pampanosi tralci gran parte della terra, e fù del famoso Ciro vn vbertoso pronostico. Quì si può similmente registrare quello della Madre d'Ottauiano Augusto, che vidde, dormendo, le sue viscere portate all'aria, e sparse per l'Vniuerso, sognandosi vn'altra volta di partorire vn Sole. Cicerone si sognò parimente, che l'alto Gioue mettea giù dalle sfere stellanti con vna catena d'oro Ottauiano auanti la porta del Campidoglio, e poi gli daua vn flagello in mano; perche infatti fù della nobiltà insolente animato flagello. Scriue Fulgosio d'vna Rustica di Bertagna, che sognossi di partorire in mezzo à mille raggi vna lucida Luna, la quale daua alla gran Bertagna splendori inestinguibili. Ma che? Indi à poco partorì vna Donzella, che in bellezza non cedeua alla Luna, che poi fù Madre d'Alestuno Rè de' Britanni. Agarista moglie di Xantippe si sognò di partorire vn Leone, e fù Pericle. Giusto Patrizio Romano, vidde dormendo, che da lui, inzuppata nel vermiglio più lieto, vsciua vna porpora, e fù Giustina esemplar consorte di Valentiniano Imperadore. Certo è, che questi sogni, tutti furon presagi d'effettuata verità. Ma ditemi, furon eglino Angelici, Demoniaci, o Naturali.

14 Il sogno naturale, o è causato, o confuso. Quello sarà causato, che prouiene da intrinseca passion d'animo, o di corpo, ed è sempre indice del vero: onde si deue da' Medici diligentemente osseruare. Vn tal'vno sognossi, come riferisce Galeno, ch'vna sua spalla era diuenuta di sasso; ma non andò guari, che iui appunto diuenne paralitico. Sempre mai'l febbricitante sogneraßi fiamme, ed incendij: perch'egli nell'interne vene è dalla febbre riarso. L'Amor, e l'Odio entrano malleuadori di questa conclusione. Vno, dormendo, vccide, e l'altro accarezza. Ecco dunque la verità del presagio, che cade sù la realtà dell'innamoramento, e della nemicizia. Vi è ancora il sogno confuso, che sempre è colmo di vanità: mercè, che suegliandosi la varietà delle specie nella fantasia, men-

tre altri riposa, compone bizzarrie di fantasmi, che, come vani, rendono altrettanto vanissimo il sogno. Io mi rido di coloro, che per rintracciare futuri euenti, vanno interpretando le menzogne casuali, i capricci notturni, le chimere aeree d'vna mente addormentata, e tutta ingombra da i fumi densi del vino. Qual connessione possono hauer mai i denti, che cadono, colla morte de parenti? L'vomo, che vola, colle cadute di sua fortuna? La forca colla dignità, ed il vedersi impiccato, significhi, che sarà sublimato? Quali effetti più disparati, e lontani si possono argomentare, quanto è dal dire, che la lepre veduta in sogno, sia presagio della morte del sognatore? Che la lattuca mangiata additi vna grauissima infermità? Che i capelli tagliati, mostrino l'esequie degli amici? Che il prender api sia pronostico di guadagno; là doue è segno di perdita, e di fallimento, se si veggono entrar in casa gli augelli? Quando io sentij dire, che'l maneggiar ferro in sogno, sia vn presagio di lunga vita, ed il toccar il piombo di malattia: che'l lauarsi le mani sia vn argomento d'affanni, ed il veder due Lune mostri onori, e grandezze: che'l mirar caualli morti prometta vn felice euento a' negoziati, e l'incontrarsi co' buoi, palesi cose sinistre, e disgraziate; io dissi allora, e non son cose tali vanità de'melensi, delirij dell'ignoranza, fauole d'Artemidoro, e superstizioni di Cardano?

15 Ora chi'l crederebbe, che la vita dell'vomo à vn sogno vano assomigliasi; Eccoui Filone Ebreo: *Somnium est vita hominum; nam sicuti in somniorum visionibus videntes non videmus, audientes non audimus, mente inaniter sine vllis veris obiectis pingente sibi simulacra rerum non existentium, tanquam existentium eodem modo, & vigilantium imaginationes somnijs sunt simillima, veniunt, abeunt, occurrunt, refugiunt, priusquam comprehendantur, auolant.* Credono i Medici d'hauer medicamenti per tutt'i mali: si persuadono ne' sciloppi la vanguardia, nella medicina il corpo dell'esercito, ne gl'impiastri la retroguardia, nelle pilole le palle de' cannoni, ne' salassi le lance, e ne gli stillati gli stratagemmi per abbattere l'infermità, e trionfar della morte. Credono di saper molto, e di trouar il modo d'aggruppar i secoli a prò della vita. Eh, che son sogni confusi, son sogni vani, che mai s'auuereranno. *Somnium est vita hominum*: onde disse Sofarre à Giobbe: *Qui eum viderant, dicent: Vbi est? Velut somnium auolans non inuenietur, transiens sicut visio nocturna.* I sogni causati sì, che son veritieri. Il credere, che noi internamente portiamo la cagione de' nostri mali: che siamo composti di quattro elementi, che, combattendo insieme frà loro colle qualità contrarie, finiscono la guerra co'l nostro distruggimento, questo sogno sì, che s'auuererà, perche *Statutum est hominibus semel mori.* La debolezza di nostra complessione, e talora l'incôtinenza sfrenata è causa, che noi ci mettiamo a dormire per non isuegliarci più mai: e chi tutto ciò in sogno vedrà, sia certissimo dell'euento, e dica a' giouani lasciui, che non vanno solo al macello buoi decrepiti, che anche i più vigorosi vitelli porgono il collo al coltello, quando l'hauerebbero à sottomettere al giogo de i diporti del senso.

Lib. de Ioseph.

Cap. 20.

16 Torno a dire, che noi in noi medesimi portiamo la cagione de' nostri mali, e gli augurij, e gli auspicij della morte non da gli augelli, ma da noi stessi dobbiamo prendergli. Par vna superstizione, che il canto della Ciuetta sia augurio di morte: però voi, che siete naturali, non ne sapete il perche; Ella è amica de' cadaueri, ed hà così acuto l'odorato, che per molti miglia ne sente il fetore. Quando l'vomo stà per cadere nell'vltima infermità, gli si guastano a poco a poco gli vmori: caduto ui poi, comincia tutto a corrompersi, disponendosi all'introduzzione della forma cadauerosa. La puzza di questa corruzzione non è sentita ne dall' infermo, ne da gli astanti: la sente bensì la Ciuetta, e naturalmente s'accosta.

Sì

Si che non è la Ciuetta; ma l'augurio, e la cagione della morte in noi medesimi si ritroua, perche il composto è mortale, perche, *Statutum est hominibus semel mori*. Voi medici, che tanto vi pregiate della singolarità de'segreti, fate, ch'vna rosa fiorita non si secchi? Tutta la vostra filosofia non v'arriuerà: mercè, ch'ella è fragile per natura, ed è d'vopo, che dopo qualche giorno scolorita, e vizza si rimanga. Gli vomini per natura son fragilissimi, ed in questa miseria punto non differiscono dalla rosa. Vedeste mai nella campagna l'erba Polliono, tanto celebrata da Mosco, ed Esiodo? Ella è lo scherzo più strauagante di Flora, soggetto delle bizzarrie di Pomona, Iride d'Aprile, incostanza amena di Maggio, Proteo delle piante, Camaleonte de' giardini, argento viuo del prato, spirito folletto de'vegetabili, perche instabile nell' esser suo, varia più colori in vn giorno. Quest'erba in sù'l mattino s'imbianca coll'Alba, nel meriggio porporeggia co gli ardori del Sole, e poi cadendo il Sole all' Occaso, l'erba si veste di torchino, indi pallida si secca. Vedete, che strauaganze. Se Aracne fosse mai tessitrice di Primauera, si potrebbe dire, che nelle foglie di quest' herba sempre tessa a cangiante. Ahimè! Si cangia nel giorno mortale variamente la vita vmana. Appena l'vomo è giouane, ch'in vn baleno è maturo, e subito inuecchia, e muore. Perdon, mio Dio, pietà, gridaua Giobbe. Non s'imbrandisca la spada a gastigar le mie colpe. Non s'aditi l'onnipotenza à punir la fragilità d'vna fronda. Misero me! Altro non sono, ch'vna foglia d'erba, e prima di morire son appassito, son secco. Dunque: *Contra folium quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam & stipulam siccam persequeris?* Cap. 141.

17 A mantener immortale il verde di questa nostra fronda vitale, s'affaticò, studiò Gio: Battista Van Helmont medico dotto, e ceruello, quanto vasto, tanto strauagante. Egli dormendo, trouò in sogno l'Albero della Vita, e dando credito a'sogni, sognossi ad occhi aperti con iscriuere esser il Cedro del Libano, e di Cetim, albero speciale, e dal Cedro nostrale totalmente differentissimo indi soggiunge insegnando: *Resolue fragmenta ligni Cetim, cum pari pondere liquoris Alkahest, in vitro sigillato, sub tepore fouente. Et infra septimanam videbis totum lignum in liquorem lacteum migrasse. Mox verò circa quindenam supernatat distinctim duplex oleum, quod in mensem vsque augetur, & separatur dilucidius. Oleum verò tum separatur ab aqua per operationem manualem. Tum distilla aquam in balneo, & liquor Alkahest primæuo sui pondere manet in fundo. Oleum verò cum aqua toto trimestri, lento tepore foueatur, & totum oleum assumit naturam salis, & sese permiscebit aquæ, estque ens primum Cedri*. Che ne dite, o Medici, della bizzarria d'vn tal sogno? Manco male, ch'egli stesso dice di se medesimo quel, ch'altri dourebbe dirgli: *Meritò ergo improperent mihi schola. Tu miser, parua notæ homo, magnæ ambitionis vir, senex paradoxe tardus venisti, vt cum tuo Cedri encomio, mundo obtendas nebulas. Herbarijs nostris notæ sunt stirpium historia, ac vires. Tu verò vt inauditum commentum de vita longa ostentes, insanire cum Cedro paradoxus pergis. Eia si Cedro tanta ad vitam sit potestas, cur Reges omnes non longæui? Vnde nouus hospes aduenis? Profer literas, & experientias, quibus credi vis. Vt enim Iurisconsultus rubescit sine lege loqui; sic Medicus, citra experientiam. Negare enim non potes, quin decocta frondium, nucleorum, ligni, corticis, radicis, vel resinæ Cedri, vitam continuatam iamdudum prodidissent. At nihil horum liquet per nostros herbarios. Tu ergo occulto modo præparationis deterres, styloque tetrico artis fumiuendulæ, mentitum mysterium Cedri inuoluere optas. Quod, deposita larua Alkahestica (assumpta dumtaxat ad occultandum tuam imprudentem temeritatem) videbunt literati penè omnes qui non patiuntur se abduci in noua placida per somnia, aut fictas ecstases*.

Io pe-

Io però dirò solo, che'l Van Helmonte, ritrouator sognante dell'Albero della vita, morì, ed oggi dentro a vn monimento è poca cenere, ed vn vilissimo nulla. Quanto, ahi quanto pensò, e ripensò questo gran Medico Fiamengo a trouar modi per viuere, e per far viuere: ma in Seneca non lesse mai: *Nullius rei difficilior est scientia, quam viuere*. Ed altroue: *Tota vita discendum est mori*. Credè egli dopo lunghissimi studij, e stentate vigilie, credè d'hauer presa per mano l'immortalità, e chiusala in vn'Opuscolo, intitolato. *Arbor Vitæ*. Ah, grida Plutarco *Post mortem non opuscula, sed opera pensanda meminerimus*.

18 M. Antonio, vedendo le Piramidi d'Egitto, disse: *Omnia tempus deuorat, omnia consumit; sola gloria laborum nostrorum cum tempore intercidere non potest: hac vt in æternum duret, vitæ est anteponenda*. Così discorse vn gentile: ma voi, o medicanti Narcisi, che siete Cristiani, non sapete, che la vera gloria è quella, che s'acquista nell'altro mondo? Non sapete, che quella gloria è infeudata coll'eternità? Però non sapete altresì, ch'ella si compra coll'opere, che si portano da questa vita mortale? Ahimè, e con qual'opere? Nò, nò: non si compra, come credete. Ella si compra coll'opere di misericordia: ne hauete a sdegnare la pietosa cura d'vn infermo, che giace solo fra i logorati cenci di sua pouertà natia. Và Christo in persona a curar il seruo misero del Centurione: *Ego veniam, & curabo eum*. Guarisce di propria mano la Suocera d'vn Pescatore: *Socrus Simonis Petri tenebatur magnis febribus*. Si riuolge tutto giorno fra i languidi della Piscina, fra gl'idropici, e paralitici giacenti sù le carrette marce in mezzo le strade: ma, chiamato a sanar l'illustre figlio del Regolo, non vi vuole andare: lo guarisce bensì da lontano: *Vade, filius tuus viuit*. E tutto per insegnar a voi altri, che non si deuono eccettuar le persone, e vi deue esser a cuore così la cura di cencioso bifolco, come di porporato Monarca. Ma ditemi: quanti miserabili vccide la vostra estenuatissima carità, o la vostra negligenza, e'l poco studio? Dunque la gloria del Paradiso s'acquista co gli omicidij? Filemone filosofo, lamentandosi, dicea: *Medicis, & Aduocatis occidendi data impunitas videtur: quinimo merces etiam tribuitur*. E quel Senatore Romano con graziosa verità proruppe: *Medico ad defunctorum funera non accedere, eo quod vereantur, ne si fortè morti causam ex imperitia dedissent, ex cadaueris sanguinoso defluxu id detegeretur*. Quindi nacque quell'anteato Prouerbio: *Medice viuere, est miserrime viuere, & summa medicina est, non vti medicina*. Non giouauano i medicamenti a quell'infermo Rè d'Aragona, e vedeasi oppresso dalla melancolia: però leggendo in Q. Curzio le gesta d'Alessandro, fù talmente solleuato l'animo da quella lettura, che guarito disse: *Abeant, & valeant Medici, & viuat Curtius meæ sanitatis restitutor*. Ed osseruò colui, che i Medici ordinan le medicine, ma non le pigliano: onde quell'altro scherzò:

Accipit oblatum Medicus, dare non solet aurum:
Pharmaca dat Medicus, non solet accipere.

E più arguto parla il Bahusio ne gli epigrammi.

Sic cum non faciant Medici quæ plurima dicunt,
Nonne Pharisæos dicere iure licet?

In somma i Medici sono come gli Storni. Gli Storni, se, congregatisi insieme, voleranno fra i barlumi dell'Alba, e le porpore scintillanti della vermiglia Aurora, è presagio di tempesta mattutina: se verso il cader del Sole si moueranno, la tempesta sarà tardi, e durerà, ed anche dopo il primo volo ritornando, presagiscono l'istesso, perche sempre il volo de gli Storni è pernicioso. Ahimè! E che presagiscono i Medici; quando, vniti vanno a far vn collegio? Pronosticano o la tempesta di morte, o vna tempesta di guai in vna pericolosa, e lunghissima infermità. Pronosticano, che la verga di morte nō iscuote solo da gli alberi delle famiglie i meglio stagionati, e più anzia-

anziani, ma che anche i più acerbi colla facilità de gli altri cadono a terra. Pronosticano a gli Adulti, che per loro nel meriggio può tramontar il Sole, mētre ne'giouani attaccata al mattino si congiunge precipitata la sera. Pronosticano a i Vecchi, che gli oroscopi fatti loro da gli Astrologi sono finiti; che le linee nella mano, da i Chiromanti osseruate, son terminate. Sempre i loro pronostici sono infausti, benche verissimi: non mai entrano in vna casa senza presagio d'affanni. Per vscir da questi affanni, Adriano Cesare, diuenuto idropico incurabile, appena vidde venir Ermogene suo medico, che subito gli fè segno co'l dito sotto la poppa, accioche applicandoui vn veleno, lo togliesse tosto dalla dolorosa tempesta, che gli pronosticaua.

19 S'oppone colui al rimprouero di questo fatto con vn'altra istoria. Galeno, come riferisce Lampridio, liberando dal baratro della morte Antonino Pio, spintoui da pessima infermità, nella quale l'Imperadore per medicamento si sorbì liquefatte dodeci gemme, di valuta di noue millioni, hebbe in dono il gran Medico il diadema, dicendo Antonino: *Antoninus Imperator Romanorum, Galenus morborum*. Voi dite bene, o medicanti Narcisi: però non mi conuincete: perche rifletto, e veggo in vn sepolcro e Galeno, ed Antonino. Dunque si muore. Muoiono i Medicanti, e i Medicati. Tutti si promettono niente meno di cento anni di quest'aria: e pure tutti compariscono come folgori in terra già di partenza, e non del tutto ancor giunti. Sparì dal mondo il vostro famosissimo Dioscoride, e Filippo Acarnan, quantunque fosse d'Alessandro Macedone medico eletto, nondimeno perì dentro a vna fossa. Paruero ombre vane Filistio Siciliano, Menecrate Siracusano, ed Agapio Alessandrino, il quale, mercantando sù la medicina, lasciò tesori, quando egli poi andonne nudo affatto alla sepoltura. E doue son ora tanti vomini, ch'appoggiarono le speranze del viuere ad vn sapere, che non si sà, ma si presume sapersi? Ah, che quanti vomini vennero sù questa terra, tutti partirono, e non lasciando vestigio di lor medesimi, par che non mai vi fossero stati.

Mors nemini parcit.
Mors ruit, & velut maturas messor aristas,
Omnia vulnifica falce cruenta secat.

Così Giouenale. E S. Agostino assai meglio: *Respice sepulcra, & discerne si potes, vinctum à Rege, fortem à debili, pulchrum à deformi: memorare vtique naturæ ne extollaris*. Medici: *Scientia inflat*: ed è la base d'vna stolta presunzione: dunque pensate alla morte: non vi fidate del vostro sapere, perche nulla sapete. Se il mondo v'adula, morte scoprirà quel, che siete. Lipsio, vomo dottissimo, andando ogni sera a letto, sempre dicea: *Ad lectum ad lethum*. Fù pregato quel Filosofo, che dicesse qualche sentenza della breuità della vita. Ma, dice Focilide, che: *Tacens, in orbem se gyrauit*. Finisce il circolo doue cominciò. Noi nascemmo dalla terra, e là hauremo a finire, ed a succeder ciò non si ricerca altro tempo, che quanto dura vn momentaneo girar di corpo.

l de nat. & grat.

20 Gridano contro questa euidenza i figliuoli de gli vomini, e confuse tra i lamenti, s'ascoltano queste voci: Non sono io forse descendente d'Adamo? Dunque, se del primo Padre hò ereditato non solo l'vmanità, ma per mia disgrazia la colpa originale, perche poi non dourò ereditare altrettanto la durazione de gli anni, e della vita? Egli visse nouecento trent'anni. O forse solamente co'figli sarà crudele la Parca, e la natura matrigna? Nò, nò: ma leggete nella Genesi, e trouerete, che Matusalemme, trapassando gli anni d'Adamo, ne visse nouecento sessanta noue. Anzi gli stempramenti del diluuio non poterono impedire, che non li trapassasse ancora Noè, che per noue cento cinquant'anni conseruò sana, e salua la vita combattuta. E poi, quantunque per l'acque del diluuio restasse sconcertata la natura, non lasciò però Semme di viuere sei cent'anni: nè partì dal mondo Eberre pria di finire

l'anno

l'anno quattrocentesimo sessagesimo quarto. Leggete ancora quanti secoli vissero ed Arfaxadde, e Sale, e Palegge, e Nacorre, e Tare, con altri ben cento, e mille. Io dunque solo dourò degenerare, e figlio discreditato, sarò priuo de' priuilegi della vita bramata? Se'l composto è l'istesso, perche non è l'istessa la vita? Se'l mondo non è mutato, perche solo per me si frastornano le stagioni, e il tempo s'impicciolisce?

21 Fermate, o voi, che forse ite cercando di varcar il vasto Oceano de'misteri diuini co'l guscio sdrucito della natural filosofia. Fermate il piede: perche ne'ciechi labirinti d'intrigatissime questioni entrando, senza trouarne l'vscita, tra mille inestricabili errori v'aggirerete. Io non vuò discorrere sù quelle parole di Giobbe, nè vuò cercar perche, *Numerus mensium eius apud te est: constituisti terminos eius qui præteriri non poterunt?* Ma tralasciata la ragion formale de' giudizij di Dio, io materialmente, ed all'vmana rispondo coll'Abulense: ch'all'antica complessione non si può comparare la nostra, già resa mancante di calore, e d'vmidità per l'impurità, che sfrenatamente s'esercita: ch'allora cibandosi di meri frutti, viuean guidati per mano da rigida temperanza: là doue ora introdotto il lusso sopra le mense, mentre s'addentano l imbandite viuande, si diuien cibo di morte. Dico, che quei cibi eran buoni di molto, ed atti a ristorar l'vmido, che si perdea; onde ora la terra insterilita dall' acque salmastre del diluuio, non più gli produce con quella virtù primiera: e se dopo il diluuio vi fù chi visse più secoli, dico, che fù effetto della Prouidenza diuina, accioche l'vmana generazione moltiplicasse: perloche conseguito il fine, si cessò d'operare. Rispondo coll'Abulense, che quegli vomini antichi haueuano la perfetta scienza di tutte le cose, e colle pietre, e coll'acque, e coll'erbe porgeuano alla vita quegli aiuti, che bastauano a conseruarla: ma ora doue si truoua questa cognizione? E vero, che ancor si chiudono nell'erbe virtù fatali, però nascoste all'vmano sapere: onde talora a caso si pruouano strani effetti di non conosciute cagioni. Si camina alla cieca. O forse l'applicazione di qualche medicamento non accresce molte volte i dolori, ed accelera più tosto la morte, che conserua la vita? Potrei finalmente risponderti, e con questo conuincerti: mostrami tù vn vomo del nostro secolo, che sia peruenuto alla terza parte de gli anni d'Adamo, e di Matusalemme: E se l'esperienza euidentemente ci mostra, che niuno v'è arriuato giamai, perche tù solo delirando, ti stabilisci i secoli a tuo capriccio? Ma siasi quel, che tù vuoi. Io vuò teco ancora impazzare, e senza saperne il perche, ti vuò concedere non solo gli anni d'Adamo, ma quei di Noè moltiplicati. Però dimmi ti par lungo, o breue

In Io. il corso di questa vita? Ahi, misero, e che mai sono migliaia d'anni? *Mille anni,*

trac. 101 *tanquam dies hesterna, quæ præteriit.* Non vdiste il Redentore? *Modicum & videbitis me.* S. Agostino: *Modicum est hoc totum spatium, quo præsens peruolat sæculum.* Or, se lo spazio, che corre da quando Cristo parlò fin al giorno finale di tutt'i secoli, si chiama poco tempo, sarà dunque men ch'vn atomo la tua vita, il di cui corso è vn indiuisibile di questo Poco: *Modicum.* Verità confessata da Dauide, il quale significò tutto il corso della tua vita colla particella, *Nunc. Dominus custodiat introitum tuum, ex hoc nunc, & vsque in sæculum.* S. Giouanni Crisostomo sù questo luogo: *Hic quidem certè omnem vitam significat, in his enim vita vniuersa consistit; nempè in ingressu, & exitu: & id volens apertiùs significare, subiunxit, ex hoc nunc, & vsque in sæculum.*

22 Ora riflettete, o medicanti Narcisi, che il fine di questo *Nunc* è la chiaue dell'eternità, il principio del nostro infinito; anzi ch'è il chiodo, che ferma là nostra

In Ps. 17. ruota, facendoci restare per sempre o in fondo, o in cima: *Æternitas,* dice S. Agostino, *in verbo quatuor syllabis constat, sed in se sine fine est.* Dunque il fine di questo *Nunc*, da noi meditato, ci deue essere vn correttore nelle brutte azzioni, ed vn freno

freno di ferro, che ci trattenga a non farci scorrere nell'offese sagrileghe dell'onnipotente Benefattore. Quì cade in acconcio vna sentenza notabile del Boccadoro: *A culpa natæ sunt duæ filiæ, Tristitia, & Mors: quæ duæ filiæ hanc pessimam matrem destruunt*. Si come il verme, che nasce dal legno, e poi l'istesso legno rode, e consuma, così la tristezza d'hauer peccato, ed il pensiere di morte ammazzano la colpa: onde scrisse S.Paolo a' Corinti: *Tristitia enim, quæ secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur*. E dirò, che la morte fà di se stessa contraueleno a se stessa, come dello scarpione, *Qui sibi ipse pulcherrimum medicamentum est*, scrisse Cornelio Celso. Ma, chi di voi pensa alla morte? O forse non vi date follemente a credere, ch'essendo Medici, non dobbiate morire? Già l'arte vostra perfetta della medicina, e la cura diligentissima, che di voi stessi hauete hauuto, vi han fatto giungere felicemente all'vltima età. Già veggo curuo vno di voi, ch'appoggia a vn legno debole il fianco antico. Però ditemi, perche va chino? Ah non per altro, che per guardare a ogni momento la sua ineuitabile sepoltura. Ascoltisi Cornelio Gallo. Lib.5.c.24.

Sed prona senectus.
Terram, à qua genita est, & redittura videt.

Ma che? Dice Vgone di S.Vittore: *Senis obstinatio audit nuntios mortis, & credere non vult eis. Casus nuntiat mortem latentem; infirmitas apparentem, senectus præsentem*. Disingannateui, e benche Dottori nondimeno imparate da Olimpiodoro sopra l'Ecclesiaste, che così discorre: *Sicut hydria iuxta fontem attrita, aqua non perit, nec euanescit, sed in fontem suum reuertitur, rursusque cum quis voluerit aquam, poterit haurire de fonte: Ita corpus nostrum in fontem suum (terram videlicet ipsam) redit: quando autem Author ille voluerit, qui ab initio illud plasmauit, rursus haurietur*. Quì con voce di Ezechiello, che chiama a vita gl'infradiciati carcami, chiamo il famoso Ippocrate dal suo sepolcro, per non dir dal suo nulla. Mira Ippocrate la terra, e sopra la terra quegli vomini, a quali tù lasciasti tanti aforismi di vita; dimmi vn poco, che vedi? Ah, che non fù Daniello solo, che sparse di cenere il pauimento del Tempio, che anche Morte hà tutto il mondo ricoperto di polue: mando per la cenere, e per la polue i lagrimosi miei sguardi, *Et video vestigia virorum, & mulierum, & infantium*. Guardo per l'Asia, osseruo nell'Europa, bramo incontrarmi con vomini per l'Africa, nulla veggio in America: Tanti vomini dal mio tempo fin ora, che vinsero co gli eserciti, combatterono colla forza, trionfarono colle vittorie, son trionfati dal tempo: tanti vomini, ch'innamorarono l'accademie, posero spauento alle scuole, decoraron le cattedre, furon Fenici d'ingegno, ora han l'ale tarpate, senza più risorger dal rogo: tante matrone ammirabili, tante donzelle bellissime, tanti fanciulli delicatamente nudriti, già sono morti: tutti caddero, e nel cadere, come il Colosso di Nabucdonosorre, si risolsero in polue, *Contrita sunt pariter*; e come se' mai fossero stati, tra queste ceneri fredde solamente *Video vestigia virorum & mulierum, & infantium*. Ah, Ippocrate, non è vero; ne anche l'orme tù vedi. Il vento dispettoso dissipò le ceneri; il tempo edace le diuorò a mezz'aria: onde ne ceneri, ne vestigia, ne di lor memoria, o segno si truoua. l.2 de clau. anim.

23 Sentite, o Medici: noi siamo astretti da vn eterno decreto a passar pellegrini per questa vita, che è vn ponte strettissimo; però altissimo, fabbricato sù la bassa sponda d'vn fiume, che precipitando coll'onde, ci simboleggia la rapidissima velocità de' giorni nostri, e degli anni. Il Primo, che dall'altezza del ponte scende nella bassezza della pianura, che val a dire in vn sepolcro, e si rinselua frà gl'intrigati garbugli dell'eternità, non è più veduto dal Secondo, che ancor sù'l ponte dimora, e il Terzo incalza il Secondo per voler passare, ma chi passa non è più veduto da noi.

Ps. 62. da noi. Filosofia ben ruminata da S.Agostino, all'or che disse: *Ad hoc nascitur puer, vt dicat maiori; Quid hic agis? Necesse est, vt qui succedunt, & qui nascuntur, excludant eos, qui se præcesserunt.* Ma questa filosofia non è intesa, ne conosciuta da voi: vien l'intelletto offuscato dalla vana speranza di vn vanissimo sapere, che promettendo aiuti medicinali, vi rincora nella pazzia. Morte sgombrerà l'ignoranza, e si come ogni erba non è buona per alimento; ma ogni erba è buona per medicamento: così ogni pensier non è buono per rischiarare la mente, ma ogni pensier di morte è buono per instruire, e dar la vista a vn'anima cieca. Specchiateui dunque nel nostro Fonte morale, e riconoscendoui fatti di terra, considerate, che romperassi'l corpo, ed in terra ritornerete. Grida Epitetto: *Vno, eodemque vbere vitam, mortemque sugimus.* Grida San Paolo: *Statutum est omnibus hominibus semel mori.* Dunque è già tempo d'apparecchiarsi a morire. Voi, che siete Medici dottissimi, non douete essere al vostro meglio mal proueduti. Si rifletta al Vangelo, s'operi bene, si tema l'ira di Dio, e poi per altro s'aspetti volentieri la morte: perche dice Seneca: *Vir fortis, & sapiens non debet fugere ex vita, sed exire.* O forse non vi ricordate quel, ch'Eschine insegnò? Vditelo, e ricordateuelo: *Mors Medicus malorum est.*

POLITICI AL FONTE

CAPO SECONDO

QVesto perfido mondo, come dice il Vangelico Beniamin, *Totus in maligno positus est*: e perche non si può dare vn passo senza inciampare, quando il paese è si lubrico, che lo sdrucciolare è necessità, perciò fa di mestiere, accioche l'vomo non vrti, e malamente non cada, che sia guidato da vna viuezza di spirito, da vna spiritosa accortezza, da vna accorta sagacità d'ingegno, ch'è la Politica, della Prudenza più discerneuole primogenita figlia. L'vomo in questa parte deue assomigliarsi a quel pesce, detto da' Greci Vranoscope, il quale, a dirne il vero, è dell' onde salse strauagantissimo abitatore. Il suo nome altro non significa, che, *Aspiciens cœlum*: perche il Politico dal cielo deue imparar le sue massime. Egli è vn pesce solitario, che si ciba anche di carne, e così viuace, come afferma Bellonio, che, quantunque se gli cauino tutte le viscere, pur si muoue. Egli è il più vorace di quanti guizzanti hà il mondo, e l'esser d'insaziabil ventre da ciò si trae, che dandosegli cibo, non finisce mai di mangiarlo, sin che ripieno, non gli ridondi dalla bocca. Hà vn appendice all'osso, pendente fuor della bocca, da'Greci chiamato *Apophysin*, con cui tende insidie a gli altri pesci: però quello, che fà per noi, si è ch'egli hà vn'occhio solo al sommo del capo, sempre eleuato, sempre desto per iscoprire gli vmidi labirinti, e l'algose insidie, ch'in seno al mar s'ingarbugliano. Riconoscerà nel mare vn ritratto naturale del mondo, chiunque haurà osseruato, ch'egli più dell' onde incostante, a mille vicendeuolezze ci fa soggiacere, e l'vomo, sbalzato dalla fortuna sempre si vede fieramente sferzato ne'fianchi da violenti marosi. L'vomo hà a passare altri stretti, che quello della Propontide, od il Gaditano, e più sicuro sarebbe lo scorrere tra le Simplegadi, che tra le conuersazioni del mondo, oue per le secche non conosciute dell'interesse, per gli scogli ciechi de gli amici infedeli, è d'vopo tener sempre aperto, come l'Vranoscope, l'occhio d'vna prudente Politica. E vaglia il vero, dice S.Tommaso, virtù è questa necessaria, e molto lodeuole, quando si trattiene tra i suoi giusti confini: perche senza errore, e senza inciampo ci con-

ci conduce al fine delle nostre azzioni. Certo è, afferma l'Angelico, che *Recta Politia finis est feliciter viuere*: Però: *Politiæ regimen duo exigit, rectum rationem, & potentiam*. Quindi ammaestrando soggiunge: *Quemadmodum ferro rubigo, ligno vermiculi, ac teredines adnascentes perniciem adferunt, sic vt etiam cuncta externa nocumenta effugiant, ab istis tamen quæ adnata habent absumuntur: ita cuilibet Republicæ, pro natura ipsius quædam adnascitur, & adhæret peculiaris malitia: vtpote regno Tyrannis Aristocratiæ Oligarchia, Democratiæ bestialis Chirocratia: vt fieri nequeat quominus cuncta temporum cursu nutent*. Lodeuolissima è dunque: ma si vede oggidì, che i vigliacchi figli d'Adamo trapassano da i termini della giustizia a quelli dell'ingiustizia, e postergata la legge, e gettatasi la coscienza dietro le spalle, eleggono mezzi scelerati per arriuare all'intento: cercano modi di nuocere con furberie, e come Caifasso, considerano solamente l'*Expedit*, ma non riflettono al *Licet*. Poly. l. 9. Poly. l. 6.

2 Ora questi falsi politici come tanti Narcisi inuiio al Fonte, acciochè riconoscendo nell'onde il loro naufragio, procurino lo scampo, e dalla propria ruina apprendendo la morte, co'l pensiere di morte salui giungano alla riua. E ben feci io commemorazione dell'*Expedit* di Caifasso. Ahimè? Riguardando solo alla conseruazione del Regno, disse il perfido: *Expedit vobis, vt vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Presenti tanti secoli prima il real Profeta questo *Expedit*, ed in persona di Cristo proruppe: *Verbum iniquum constituerunt aduersum me*. Ripiglia S. Agostino: *Quale Verbum iniquum? Occidamus, & nostra erit hæreditas. Stulti, quomodo vestra erit hæreditas, quia occidistis eum? Ecce, & occidistis eum, & vestra non erit hæreditas. Occiderunt Iudei Christum, ne perderent locum: illo occiso, perdiderunt locum. Vir in iniquitate vitæ suæ non confortabitur*: Mal consigliati Ebrei! Peggio guidati dalla Politica! Vi dirò, sciocchi figli d'Adamo, assai più sciocchi del Padre! Adamo per diuenir vn Dio, offese Dio, voi l'vccidete per diuenir i più infelici tra gli vomini. Per non restare priui del Regno il Regnatore amazzate. Credete di legar la buona fortuna co'legami di Cristo: ma con sì fatti legami voi fabbricate le catene de'figli. V'imaginate d'inchiodar la ruota dell'vmane vicende con quei chiodi pungenti, che gli trafiggon le mani: però con sì fatti ferri somministrate l'armi al furore Latino, alla vendetta del cielo. Non v'accorgete, che saranno oggetto della compassione di Geremia le vostre vicine, ed irreparabili disgrazie? *Quomodo sedet sola, ciuitas plena populo*: perche, se il vostro sangue andranne a tributare l'onde scarse del Siloe, e del Giordano, e voi freddi cadaueri giacerete alle riue, ditemi, chi resterà a caminar per le strade di Gerosolima? *Dispersi sunt lapides Sanctuarij in capite omnium platearum*: Perche, se vccideste il Nume, che vi s'adora, a che serbarsi in piede l'altiero Tempio? *De excelso misit ignem*. N'andrà tutta in cenere la bella Sionne. Ma, se Roma da gl'incendij Troiani vanta il natale, come Fenice: Gerusalemme da'Romani abbruciata, dalle sue ceneri Fenice non sorgerà: *Dedit me Dominus in manu, de qua non potero surgere*. Ecco l'esercito Romano auuicinato alle mura, ecco quei torrioni, che coll'altezza irritauano i fulmini, che già son fulminati dal valore Latino; ecco i Sagrileghi, che danno il fuoco, e si consuma il Tempio; ecco nel tempo stesso, che fumano le strade d'vmano sangue, ch'ardono i tetti d'inestinguibile incendio. Cade Gerusalemme, perche tanti cadaueri sepellir non si possono, che sotto le ruine d'vna così vasta Città. La Città cerca i suoi cittadini i cittadini cercano la Città. L'vno non troua l'altro; Gerusalemme, e i Gerosolimitani sparirono. Ahimè! Occorse a gli Ebrei, come a quell'augello, che co'l vischio, che produce, è pigliato: o come accade all'Aquila, che dalla saetta, a cui diede le piume, è ferita: perche: *Pretextum sumpserunt*, come dice Eutimio, *occidendi Christum, ne à Romanis internecioni traderentur: quia verò occiderunt internecioni traditi sunt; & quæ fecerunt, vt effugerent; quia fecerunt, non effugerunt*. Furon tutti fatti Ps. 4. In Ioan. 11.

pri-

prigioni, e schiaui, dopo che restarono morti vn millione, e cento mila Ebrei. In questo ampio Fonte di sangue specchiateui, o Narcisi Statisti, e vedete vn poco doue vanno a parare la Politica, ed i Politici; e se morte toglie il fine alle vostre massime, ella vi metta in istrada diritta per non perire: Considerate, che le vostre cabale non hanno infallibile l'euento: però di morte il fine è ineuitabile. Morì la diletta Moglie di Dario. Democrito Filosofo, per disacerbar col lenitiuo di lieta speranza la nuoua piaga nel cuore del dolente marito, promette risuscitarla, pur che si truouino tre persone, che non mai si sieno vestite a bruno per morte di parenti. Si cerca per tutta la Persia, e non se ne troua pur vna. Allora Democrito: *Vides, o Rex, quam ineuitabilis sit Fati necessitas: nefas est deflere, quod nefas est deuitare*. Così Licostene, e Giuliano nelle sue epistole. Sfallano le vostre massime, o Statisti: ma non isfalla il colpo di morte, ne mai son ite a vuoto le sue saette: oltre il getto vniuersal della robba, con cabale accumulata, è d'vopo, che ciascun di voi amaramente pianga il commun rompimento, e naufragio incuitabile della vita.

3 La Politica è professata da Grandi, ma non è propria de i Grandi. E proprio di regio stato mostrar l'animo ingenuamente ignudo, non vestito di cabale, e d'arcigogole. La nobiltà è come vna di quelle stelle, che sciolte scintillano nel firmamento, e non come l'altre, che s'ingarbugliano nella lucida nebbia della via lattea. Se si loda la rosa, perche è albergatrice dell'ape, altresì si vitupera, perch'accoglie il sordido scarabeo. Nel cuor d'vn nobile deue albergar la virtù, non il vizio; la prudenza, non la falsa politica; la schiettezza, non la doppiezza. Il ceruello di vn Rè sia fodrato di sapienza vmana, ma non vestito d'empia ragion di stato. Ora per mettere vn Grande tra buoni, e vn Consigliere tra Santi, e tenerli lontani da quella razza di Politici, che son chiamati gente verso Dio senza pietà, verso le cose sagre senza religione, e verso i prossimi senza vmanità, altro partito non vi è che condurli a'sepolcri, e che nella scuola di morte imparino la vanità della Politica. Eua, desiderosa di viuer vguale, e non soggetta a Dio, si messe dietro le spalle il precetto diuino, e quasi che l'independenza, la maestà, l'impero fossero commestibili, mangiò politicamente il pomo. Ma che? *Quæ libertatem suam*, dice Arnoldo, *excusso à se Creatoris dominio, superbè ambierat, sub viri constituitur potestate*. Che fù ancora quanto auuenne a i politici fratelli del Patriarca Giuseppe. Eglino ingratamente il venderono, accioche loro non signoreggiasse; ma: *Quem ideò vendiderunt*, dice S.Gregorio, *ne adorarent adorauerunt; quia vendiderunt*. Dunque, supposto questo, che s'hà a fare, dice Iddio? Ecco Adamo, ed Eua: ecco tutti i lor figli politici: e se la politica è riuscita loro in ruina, perch'è falsa, seguiran forse tutti a precipitarsi? Oh, rimedio vnico! Oh, partito singolare, degnamente trouato dalla mente, e dall'infinito sapere d'vn Dio! Egli fece venir vn caprio, e sotto gli occhi loro il fè scannare dall'Arcangelo S. Michele, prima luce del cielo, primo spirito del Paradiso, ed Angiolo custode d'Adamo, a cui insegnò poi la coltura de'campi, maneggiando egli stesso coll'arcangelica mano la zappa, e il rastro, come afferma S. Pantaleone Diacono. Io non ardirei d'affermar il fatto del caprio vcciso, se non m'animasse a dirlo Mosè Barcefa, che lasciò scritto: *Ephrem ait coram illis iugulatas esse pecudes, vt eorum corijs nuditatem suam ipsi operirent: denique ex ipsa morte, ipsi quoque mortalia habere corpora intelligerent. Euenit animam in ipso diuortio, potentius agitari, dum ex ma ori suggestu enuntiat*. Diede l'Arcangiolo il colpo. Tremò la bestia, e dall'aperta ferita sgorgando il sangue, mostraua co'l colore smarrito, che le rose de gli anni assai presto s'appassano, e poi scorrendo per terra, daua a diuedere, che il torrente della vita precipita a nostri danni. Si piegaron le gambe del semiuiuo caprio, si strauolsero gli occhi, s'aprì la bocca, e dopo vn respiro tremolo, morì. Allora i primi parenti conobbero veramente la morte, e restarono persuasi, che così

Hom. 21 in Exec.

De Parad. terrest.

così muore l'vomo, come il giumento: *Vnus interitus est hominum, & iumentorum*: ne più aspirarono a grandezze, ne ad esser Dei: anzi piansero tanto, che per le continue lagrime si viddero incauate le selci, e i sassi infranti, restando nome alla Valle, oue si ricourarono: *Vallis lachrymarum*. Non hebbe questo ammaestramento il politico Carlo Rè di Sicilia, o pur no'l volle hauere: perche le tombe sono auanti gl'occhi di tutti. Quindi viuendo, portò la testa grauida di massime arcane, e più gli pesauano i suoi pensieri, che la metallosa corona: ma giunto all' vltimo punto, fissando l'offuscate pupille in vna larua di morte, disse piangendo: *O vanas hominum cogitationes! Ah, miseri! honoribus delectamur, & cœlum negligimus: nondum capi viuere, & iam cogor viuendi finem facere. Eadem me necessitas inuoluit, quæ vilissimum mendacium. Vale igitur terra, vale. Sed, ah vtinam liceat dicere, salue cœlum!* Son le cose del mondo vn prestigio d'occhi, inganni pennelleggiati, vapori dipinti, visioni mattutine, mostre di fantasia, argomenti di pensiere, fallacie trauestite, teatri d'aggiramenti, e quando dal nulla le volessimo solleuar alquanto, sol si potrebbe dire, che son ombre vn po' rappigliate, o trabocchelli aerei, calappij inuisibili, che ci allacciano nelle trappole di mondani affanni, o c'imprigionano in vna fossa per non vscirne mai, che il giorno del giudizio. Per farci conoscere in qualche parte l'inganno, trauolse il gran Basilio l'ordine naturale di Salomone allo spirituale: non disse, come il Sauio: *Tempus nascendi, & tempus moriendi*: ma cominciò co'l *Tempus moriendi*: perche la vita è morte, ed è il viuere vn continuato morire: indi segue co'l *Tempus nascendi*, mercè, che si nasce alla vita immortale. Disingannateui dunque, ò Politici, che in vna vita, ch'è morte, sono sciocche le massime d'effettuar vaste machine, e vastissimi pensieri. Siate certi, che ci portano le nostre età sù le loro spalle, e sù i nostri piedi alla tomba, ne vi è cuor sì contento, che non riconosca la faccia dell' infelicità in questo stretto sentiere del nostro corto viaggio, in cui sempre nuouo colpo di fortuna tutte le miserie inacerbisce, e raddoppia.

Lucius Marin. de reb. Hisp.

Hom. 13. exhort. ad bapt. init.

4 I Lacedemoni girauano per la stanza sopra vna carrozzina l'infante di cinque giorni nato. Allora i parenti più stretti in sangue lo regalauano, e fra gli altri misteriosi presenti mandauano vn polpo, e Lisia ne dà la ragione: *Quia infans veluti polypus est: est autem polypus piscis: qui eius rei, cui se applicat, colorem induit*. Piglia il costume di coloro, co' quali continuamente prattica il pargoletto. Forse per questo i Grandi taloraconsegnano i figli a certi Aij, tutti inzuppati nella più coppellata politica, accioche, succhiando insieme co'l latte l'idea della Monarchia, cresca più atto alla conseruazione del Regno, alla debellazione de' nemici, alla dilatazione de' confini, e ad esser solo in terra, si come è solo il Sole nel Cielo. Poueri, dirò più tosto Ateisti, che Statisti! Se Iddio è quello, come dice il Sauio, che, *Transfert regnum de gente in gentem*: dunque la pietà, e non la politica acquista i regni, e li conserua. Michele Balbo aguzzò la lingua a mormorar di Leone Armeno Imperadore, e proruppe in dispettose minaccie di togliergli l'impero. Leone, consigliato dalla Ragion di stato, lo vuole morto, e spinto dall' impeto della passione, lo condanna a morte di fuoco: onde per effettuar la sentenza, già il pouero Condennato era giunto nel bagno del palaggio reale. Gli accaniti carnefici, prima d'attaccar il fuoco, già co'l fuoco dello sdegno accendeuano le preparate fascine. Nel tempo stesso Teodosia Augusta grida all'Imperadore, che non deue coll'orrore di tal tragedia funestar la letizia di quel giorno, in cui felicemente correa la sagrata Vigilia dell'vmile Natale d'vn Dio, fatto vomo: e perche era giorno, che dal Cielo a squarciato seno piouean le grazie, volea la grazia. Leone non ode, mentre la Politica (direi colla coda d'vn' aspide) gli hauea turato l'orecchio. Michele è posto in ceppi, de' quali tenea le chiaui l'Imperadore,

e vien dato a Papia per essere custodito. Il misero inceppato minaccia i congiurati per mezzo di Teoctisto, che proponeua, o la libertà del prigione, o la morte, e l'infamia di tutti colla dichiarazione di complici al delitto. Questi, persuasi dalla disperazione, entrano nella cappella di palaggio, confusi co' Cherici, portando sotto l'assassine vesti preparati pugnali. Nel dar il colpo fatale, scambiano l'Imperadore co'l Maestro del Clero, che gli è simile di corporatura. Allo spauento del caso allibì Leone, e scosso dalla paura, ritiro ssi dietro l'altare: però da quà, già troncata la testa, fù strascinato fuora, intriso nel sangue, ed inuoltolato nel fango. Tolto dalla prigione, a lume di mille accese faci Michele Balbo vien condotto a sedere sù'l trono imperiale, oue a colpi di martelli gli sono rotti i ceppi, de' quali non si truoua la chiaue. Indi co'l seguito di cento armate schiere, e coll'applauso di tamburri guerrieri, e trombe giubilanti sen'và a S. Sofia, oue, coronato dal Patriarca, fù salutato dal popolo festeggiante. Or qui non si confonde la Ragione di stato, e la Politica nel trucidato Leone? Stimo per tutti i capi meglio la sorte di cenciosо pitocco, che di porporato Monarca. Non sanno di politiche i pouerelli, ma tanto menò s'intendono di furberie: non istanno sù le creanze, e le gentilezze, ma ne meno si nudriscono d'inuidie: non hanno gloria di fama, ma non attaccano infamie: son senza censo, e non esiggon dazij, ma non s'aggrauan d'vsure: nulla posseggono sopra la terra, però disse la bocca della verità, che *Ipsorum est regnum cœlorum*. Ah, Leone, Leone, cercasti colla politica conseruar l'impero, ma non sapesti conseruare la vita. Ti scapparono i regni di mano, e in altra mano sbalzarono. Eccoui gli effetti della Prouidenza diuina. Disse Santo Agostino: *Magnitudo Imperij Romani non fortuita est, nec fatalis: prorsus diuina Prouidentia regna constituuntur humana*. La prouidenza di Dio diuide la terra, arricchisce le persone, e conserua i Regni, non l'empia Ragion di stato: ella sola li dà, ella sola ingrandisce, ed incorona, non la politica, non l'industria, non la malizia, o l'vmano artificio. Che giouò a Leone la sua politica? O forse non gli fù cagione di vergognosa morte? Dunque, dice Seneca: *Non est res magna viuere, magnum est honestè mori*. E per giungere a questa onestà, e felicità di morire, ripiglia Lattanzio: *Ita viuere hominem oportet, ac si post horam esset migrandum*. Appena nati bambini, cambiandoci d'altri in altri, ci andiamo con sollecitudine attempando, e passiamo come i frutti, da fiore a pomo acerbo, da acerbo a maturo, da maturo a vizzo, e da vizzo a vermi, fradiciumi, e nulla: viuendo, la vita ci muore addosso: onde è d'vopo dire; il tempo vola, e seco la mia vita tira, e straicica: per lo che è facile, che da quà a vn'ora si chiudano in vn auello quei pensieri, che van cercando di dilatare i confini de gli stati: è possibile, ch'in vn momento io mi vegga Monarca, ma senza regni, perche sarò solo solo in vn monimento. La mia Monarchia non si potrà ridurre ad Aristocrazia, mentre fra quei fradiciumi non albergano viui i nobili, ed ottimati. Veggo ben si la guerra, e la destruzzione; perche formerà gouerno Democratico la vilissima plebe de' vermi congiurati. Oh, vermicosa Republica, quanto più schiua, tanto più audace! Oh, scettro potente, c'hai soggiogato il mondo, hai diuorato gli vomini, e ridottili in niente. Se tale è dunque il fine de' figliuoli d'Adamo, a che viuere con tante cabale, ed arcigogole, e non pensar più tosto a gl'interessi dell'anima, ad assicurarla dell'eredità dell'Empireo, ad arricchirla, ad ingrandirla, ad acquistarle gradi maggiori di gloria? Or sappiate, o Narcisi politici, che in questa meditazione di morte si legge, e s'impara la vera Ragion di stato.

5 E dal mondo stimato sauio il Politico: ma vero sauio sarebbe, s'egli fosse vno di quei pazzi, che vuole l'Apostolo S.Paolo: *Nos stulti propter Christum*. *Quæ stulta sunt mun-*

sunt mundi elegit Deus. Placuit Deo per stultitiam prædicationis saluos facere credentes. Stultam fecit Deus sapientiam huius sæculi. Ma Dio immortale! E che sorte di pazzia è questa, alla quale con replicate instanze ci esorta viuamente l'Apostolo? Io hò letto l'Ospidale de' Pazzi di Tommaso Garzoni, e stimo, che debba esser quella di colui, che credeua esser fatto di vetro: onde si sedeua pian piano per non rompersi: caminaua con diligenza per non vrtare in vn sassolino: gridaua fin alle stelle, se veniua abbracciato da alcuno, temendo, che, stringendolo, nò'l fracassasse. Oh strauaganza di ceruello strauolto! Però moralmente parlando, non è pazzia. Vna cosa preziosa, o vna pregiata reliquia si mette dentro a' vetri, accioche vagheggiar si possa senza soggiacere a gli oltraggi sordidi della polue. L'anima è preziosa, e perciò stà posta in vaso di vetro: *Habemus thesaurum in vasis fictilibus*: dice il Vaso d'Elezzione. E Iddio mostrò a Giouanni l'anima penitente auanti al trono diuino in sembianza d'vn mar di vetro: *Et in conspectu sedis tanquam mare vitreum simile crystallo.* Spiega Vgon Cardinale: *Per mare anima pœnitens, & compuncta pro peccatis significatur, vitreum propter fragilitatem, vel vitreum propter mortis recordationem. Vitrum enim fit ex cineribus, & omnis homo est in cinerem reuersurus.* Non è pazzia, non è delirio il considerarsi di vetro, perche siamo più fragili del vetro, e composti di cenere. Per le quotidiane disgrazie, vrtando da sasso in pietra, facciamo più cadute, che passi. Appena a vna sciagura voltiam le spalle fuggendola, che diam di petto in vn'altra più miseramente di prima scontrandola. Ogni vno, perch' è di vetro, al colpo della falce fatale, non potendo resistere, s'infrange, e infranto cade in seno a schifosa fossa stomacosa carogna. E frangibili sopra ogni altro voi siete, o Narcisi politici, mentre voi più che noi soggiacete alle scosse d'empia Fortuna, e la machina de gli alti affari più facilmente abbatte la fragilità di natura: si che voi sopra tutti vi douete stimar di vetro, e con fisso pensiere pensar sempre alla morte, alla sepoltura, al vetro vmano stritolato in cenere.

Imperium, populosque regit mens prouida: Morti
Dicere quis legem, quis dare iura potest?
Quisquis frena tenes regnorum, vrbesque ministras,
Si nescis, propior puluis, & vmbra tibi est.
Te liuor, perditque timor: premit anxia cura:
Te rerum moles conficit, & perimit.

Così il mio Silos. Però questa verità morale tra le vostre massime politiche si confonde, e si perde. Voi siete come le lepri, c'hanno la vista ottusa: onde vegliano colle palpebre chiuse, e dormono co gli occhi aperti. Anche nel sonno ruminate, e vegliate sopra gl'incerti euenti de' turbulenti pensieri: caminando poi di giorno al lume dell'Euangelico Sole, ite colle pupille velate senza veder le lapide sepolcrali, nelle quali vrtate a ogni momento co' piedi, quasi batteste la porta fatale, accioche vi s'aprisse. Io sò, che nell'isole Baleari moltiplicano tanto le lepri, che per saluarsi quei Paesani, chiesero militar aiuto ad Augusto, come testifica Ionstonio, e nella Libia sono sì numerose, che pur bianche se ne veggono, e furon da Pausania vedute all'or che vennero trasportate nell' Arcadia: ma, portate, appena giungono in Itaca, che subito muoiono. Ah, che per l'vomo tutta la terra, tutti i due Emisferi sono come il clima, e il terreno d'Itaca alla lepre. Non così tosto mettiamo il piede nel mondo, che dalla morte assaliti, spariamo da esso, come non vi fossimo stati mai. Ed a questa verità, a questa quotidiana esperienza non si tengono gli occhi aperti, non s'applicano tutti i pensieri, ma s'intrigano, e si confondono tra i giri inestricabili della politica? Disingannateui, e vuò, che voi tiriate vna conseguenza: che si dirà di vn Rè terreno, di vn

M 2 politico

politico douizioso, se S. Agostino, ammirando l'Ascensione di Cristo, hebbe a dire: *Ossa intra sepulchri angustias paulò ante conclusa, Angelorum cætibus inferuntur?* Oue, oue, e tra che strettezze sarà chiuso vn vomicciattolo, vn verme, se colui, *Quem cæli capere non possunt*, stringe l'ossa sue: *Intra sepulchri angustias?* Dunque contemplatiui chiusi in angustissima fossa tra mutoli cadaueri, squallidi, e scarni.

Ser. 3. de Asc.

6 Son sicuro, o Narcisi politici, che se voi entraste mai in vn cimitero, e fissaste le pupille in quelle spoglie di morte, son sicuro, torno a dire, ch'all' orrida vista di quei stomacosi carcami cambiereste pensieri, e mettendo in non cale quelle corone, che tempestar cercate, non con gioie, ma con regni, le chiamereste con dispregio ricche doglie di capo, vertigini gemmate, chimere d'oro, miserie merlate, larue rotonde, inganni sferici, circoli d'illusione, e benche il cerchio sia simbolo dell'eternità, questi però sono efimeri. *Vidi, & ecce ostium apertum in cœlo*: dice l'Apostolo S. Giouanni. E che vedesti, o Euangelista, o Apostolo, o Profeta? *Ecce sedes posita erat in celo, & supra sedem sedens. Procedebant viginti quatuor seniores ante sedentem in throno*. Indi atterriti: *Mittebant coronas suas ante thronum*. E a che priuar il capo del meritato diadema? Dunque così si gettano le corone? Così si sprezzano? Eh, dice San Girolamo; non leggete voi nell' Apocalisse: *In medio throni, & quatuor animalium, & in medio seniorum Agnum stantem, tanquam occisum?* Or la vista dell'vcciso Agnello fù la cagione: *Per hoc mortem intuentur, & contemplantur*: *Quid mirum si regium decus proijciant?* Ogni Politico metterebbe in vn fascio tutti gli scettri, e le superbe code de' paludamenti vermigli, se riflettesse mai à quel, che dice Dugone Filonio: *Nihil terribilius morte, nihil crudelius. Nimirumque ad aspiciendos homines cæca, ad audiendas preces surda, ad omnes mortales, citra vllius exceptionem perimendos, immisericors, atrox; neque bonorum, neque malorum habens rationem aliquam*. Disingannateui, ch' anche le vostre stesse cabale, e i vostri rigiri sono come le risposte dell' Oracolo, che v'annunziano infallibile la morte, e voi non l'intendete. Filippo Macedone chiese all' Oracolo, che douesse fare per arriuar alla vecchiaia? Rispose: *Vita quadrigas*. Quindi egli bandì dal Regno tutte le carrozze. Indi fece spianar l'altezza di solleuato monte, nomato Quadriga: Ma s'auuerò l'Oracolo, all'or che Filippo fù ammazzato da Pausania, che nell'else della spada vna carrozza intagliata con artificio ammirabile portaua. Vi fù chi, riflettendo sù questo fatto, insegnò: se brami giungere alla decrepitezza più estrema: *Vita quadrigas, sed Veneris. Venus quippe iuxta poetarum opiniones quatuor cygnis vehitur*. E secondo S. Bernardo la carrozza della lasciuia dalle ruote di quattro vizij è girata: *Ingluuie ventris, inhonestate sodalium, mollitie vestium, otij, soporisque resolutione*. Sciocco chi cercherà adagiarsi nelle morbide, ed oziose commodità di questa molle carrozza, Venere lungo le riuiere di Cipro nacque dal mare: però nacque senza senno, benche fosse figlia del sale.

Apoc. 4.

7 L'hauer poco dianzi mentouato il Cigno, legato al venereo carro, mi porge occasione d'osseruare nell'Aldrouando, che il cigno, fatto musico del suo funerale, e delle proprie esequie mesto cantore, canta in sù'l morire, e così soaue, che tutti gli augelli, rapiti dalla dolcezza, fermano il canto loro, e par che conuenga, che gli ascoltanti perdano il fiato, quando il cantor istesso perde la vita. Oh, frastornate stagioni! Giunto il verno di morte, canta, quando è proprio degli augelli cantar la primauera. Alcuni però portano opinione, ch'egli canti vicino a morte, perche alcune penne del capo arriuano a trafiggergli il ceruello; si che quella non è volontaria melodia, ma necessario pianto. L'istesso parmi di vedere nella morte de' Politici, perche quei turbulenti pensieri, quelle massime acute,

quelle

quelle machine spinose, c'hanno in testa, s'infiggeran loro nelle ceruella, nel cuore, e nell'anima, essendo vera la sentenza d'Alcuino: *Mors si tardantem conuerti inuenict, ad tormenta deducit eum*. Là doue s'è vera l'altra opinione, che tutti gli spiriti intorno al cuore s'adunano: onde il Cigno per dolcezza muoia cantando: noi possiamo dire esser questa la morte de' politici giusti, de' quali hebbe Tullio a dire; *Vt Cygni prouidentes, quid in morte boni sit, cum cantu, & voluptate moriuntur. Sic omnibus & bonis, & doctis est faciendum*. Quindi rispose Socrate, interrogato da Platone, se moriua volentieri: *In iuuentute benè viuere, in senectute benè mori laboraui: atque ita interiori cruciatu, seu dolore non afficior, nec mori recuso: nam cum vita honesta fuit, mortem cum hilaritate expecto*. L'istessa ragione animò Brasillo Filosofo ad incontrar la morte a braccia aperte, e co'l riso. Diogene Laerzio n'esagera l'allegrezza, e porta in testimonio l'vltime parole dell'agonizante Brasillo, all'or che, visitato dal Senato piangente, affermò, che lieto moriua per quattro cose. *Primò, propter bonæ conscientiæ testimonium: secundò, quod tantos viros suam mortem lugere videret: tertiò, quod 60. annis Reipublicæ, & alijs prodesse studuerit: quartò, quod cultum, quem debuit alijs præstiterit semper: deniquè subiunxit: ergo mihi hodiè vitam exordiri videor*.

Cap. 14. de vir. & vit.

Lib. 1. Tusc.

In vita Phil.

8 Ora, se i giusti Politici per la strada del giubilo mandan l'anima fuora, dunque gl'ingiusti l'indirizzeranno per quella della mestizia, della disperazione, e della total ruina. Io sò, che non correa parallello tra Dauide, e Doeg. Dauide era vn pastorello, che tenea dietro alla gregge: Doeg vn capitano, che guidaua gli eserciti poderosi: Dauide era vn abitator romito di mute selue, e misuraua co'l piè nudo le valli, e il monte: Doeg era vn publico cortigiano di Saulle, frequentaua strepitose anticamere, e non abitando selue, vagheggiaua ne gli arazzi le selue, le campagne, e i giardini tessuti. Con tutto ciò, che auuenne? Doeg era vn vomo politico, vn cortigiano scaltro: nauigaua nel mar della Corte, ed hauea per tramontana il suo solo interesse. Quasi che la grazia del Prencipe non si potesse acquistar in altra maniera, che co'l conformarsi al genio di esso, voi haureste veduto Doeg intorno a Saulle come Vertunno, e Proteo, ch'a tutte l'ore si mutano. Parea vn giacinto Etiopico, che si muta nel colore secondo la qualità del Cielo, o sereno, o nuuoloso, che sia. Allegro nell'allegrezze del Rè, mesto nelle mestizie: e gran maestro di finzioni, e d'inganni, daua nelle smanie quando vedeua Saulle assalito dallo Spirito maligno. Quasi il compassionasse, diceua: *Quærant serui tui hominem scientem psallere cithara, vt psallat manu sua, & leuius feras*. Ma, chi sarà il nobile sonatore? Ah scelerato Doeg, c'hai più rigiri, ch' vn tortuoso Meandro. Ah, perfido, la di cui lingua fa sempre mentir il cuore. E perche Dauide vien chiamato a sonar la cetra? Non è Dauide tuo nemico? Come dunque tu cerchi i suoi vantaggi? Perche il porti a i fauori, alla domestichezza del Rè? Eh, dice Lirano: e non vedete or voi la fraude mascherata d'amicizia? *Quærebat, vt staret in præsentia Saulis, & sic à Saule occideretur*. E ben tre volte il Rè spiritato vibrò la lancia per ammazzarlo, ma i colpi andarono tutti a vuoto. Tentò di farlo venir altre volte: ma perche questa tela era ordita fuor del telaro di Dio, Iddio permesse, che Dauide fosse Rè, e Doeg, che miseramente morisse. Permesse, ch'vn Armentiere passasse alla cura del popolo, e ch'vn Prencipe guerriero fosse abbattuto dalla debolezza d'vn Pecoraio, come auuenne al Drago di Tiberio, che per quanto fosse vasto, e feroce, si trouò nondimeno dalle formiche mangiato viuo. In questo fatto si conosca quanto bene manifestò la verità Niceforo Gregora, quando con penna irrefragabile scrisse nel Settimo delle sue Istorie: *Vbi diuina Prouidentia non commilitat consilijs, actionibusque hominum*

tunc neque vir consultus, consultus, nec fortis, fortis, sed etiam sapientissimà consilia insipienter desinunt, & generosa maximè, & fortia facta turpem, & infamem exitum consequuntur.

9 Oh, quanto fece della politica, e della scaltra la scelerata Iezabelle! Oh, quanti turbulenti dettati le veniuano suggeriti dalla falsa Ragion di stato! Vedeasi sempre applicata a trouar nuoue maschere per mantellare i suoi disegni. Ella per menar vna vita dissoluta, e senza timor di Dio, vuol, che fugga ramingo, e che si cerchi d'vccidere il Profeta Elia, che i suoi deprauati costumi, e i vizij intollerabili con franco petto rinfaccia. Per congiungere al suo giardino la vigna confinante di Nabotte, vuol, che Nabotte sia lapidato, e che con questi sassi si fabbrichi 'l Campidoglio alle sue sodisfazioni. Ma Dio immortale! E non vi è altro mezzo, che sia lecito, che sia onesto, e che sia giusto per hauer questa vigna? Che necessità, che muoia Nabotte? Nò, dice Iezabelle: è necessario, che cada estinto per saldo della mia reputazione, e di quella d'Acabbo. *Nam, si viuente Naboth abstulisset vineam*, come spiega l'Abulense, *ipse clamasset ad omnes de Israel, & infamaretur Rex*. E poi, perche ammazzarlo con tutta la sua progenie? Accioche non solo la vigna, ma tutto l'oro, e l'argento venga a colare nell'etario del Fisco: *Vt Rex liberius posset omnia possidere, quia occisis filijs Naboth, non manebat aliquis heres, & omnia bona erant Fisco applicanda*. Ah, scelerata, e che fai? Non vedi, che stuzzichi i Leoni, che ti possono sbranare? Affili la spada, che t'hà a trafiggere? Attacchi fuoco alla mina, che ti dee sepellire? Ti tiri addosso vna macina, che ti può stritolare? Non vedi, che la tua perfida politica apparecchia gli effetti della minaccia profetica? *In agro Iezrael comedent canes carnes Iezabel?* Non vedi, ch'a metterli in esecuzione sen'viene armato con poderoso esercito il solleuato Iehù? Misera, che farai? Ahimè! Questa donna disgraziata, questa Regina infelice era tutta Politica. Vedendo di non poter opprimere colla potenza reale, vuol vincere colla bellezza. O sciocca, e non sai, che la bellezza è vno sprazzo di splendore ne gli occhi, vn riuerbero di baleno nelle pupille altrui, che, balenando presto sguizza, e sparisce? Come dunque con cosa sì momentanea cerchi perpetuare la tua Fortuna, e il trono? Nò, dice ella, è d'vopo, ch'io l'alletti co'l mio bel viso, accioche poscia allettato, non offenda quella beltà, che l'innamora. Quindi all'vdir, che Iehù veniua, subito: *Depinxit oculos suos stibio*: & abbellitasi, francamente affacciossi all finestra: *Vt placeret in oculis Iehu, & acciperet eam in coniugem, vel concubinam*. Sì, sì: Và, và, che l'indonimasti, scelerata Politica. Suiscerata ti sei, ragno infelice, a far reti da prender mosche: ma non sai, che le disfarà Iddio con vn soffio dell'ira sua? Hai vsata ogni astuzia, ti sei consigliata collo specchio: però è certo, che Iddio: *Apprehendit sapientes in astutia eorum, & consilium prauorum dissipat*. Nulla giouarono a Iezabelle gli strattagemmi, e le cabale. Eccola gettata da vna finestra. I sassi di Nabotto non le fabbricarono il Campidoglio della felicità, ma l'altezza della caduta. I falsi pretesti, che prese per coonestare la morte d'vn Innocente, sono veri attestati della giusta sentenza. Oh, che morte disgraziata! Chi cercò di solleuar le sue fortune sù i precipizij de gli altri, è precipitata da vna finestra. Chi latraua contro d'Elia, è diuorata da' cani. E poi chi comandò il precipizio? Iehù vomo di bassa lega, e troppo inferiore alla regia condizione di Iezabelle. Renditi dunque colla tua industria, colla tua politica grande, e potente sopra tutti gli altri vomini, Iddio permetterà, che i più deboli rouinino le tue gran machine, e conoscerai, che i potenti Politici sono come il Leone, che per formidabile, che sia, fuggitiuo s'abbatte co'l canto solo d'vn Gallo. L'vomo, se non è aiutato da Dio, sfalla ogni cosa; e Iddio non l'aiuta, se non è vomo da bene. Riflettena Sozomeno a gli eserciti, all'autorità reale,

e dopo

e dopo lunga ruminazione proruppe : *Mihi Deus videtur ostendere solam pietatem Regibus sufficere ad salutem, & sine hac nullius esse momenti exercitus, robur imperij, & reliquum apparatum.* *Lib. 9. Hist Eccl. c. 1.*

10 Fini non dissimili da questo di Iezabelle fecero, e Tullia, che portata dal proprio interesse, spinse il carro ignominioso sopra il freddo cadauero del Padre: e Nerone, che, fatto vipera vmana, squarciò l'amorose viscere della Madre: ed Abimelecco, che scannò tutti i fratelli: e Falaride, che martirizò tutti i sudditi: ed Erode, che fece strage de' Betlemitici infanti, e diuenne nocente fra gl' innocenti. Ad Erode può darsi il nome vero di Politico infelice. E necessario, diceua il Perfido, ch' io stabilisca il mio Regno sù le ruine di molti pargoletti lattanti. E d'vopo, diceuano le Madri Betlemitiche, che noi non mettiamo in saluo il Bambino Giesù, per non incorrere nella disgrazia del Prencipe dominante. Eccoui dunque, che, riflettendo all' *Expedit* di Caifasso, ne queste, ne quello rifletterono al *Licet*. Balenando le spade, s'eccliffarono di mille, e mille infanti le ridenti pupille. Sbucciando alla vita, si seccarono i fiori, e il giorno dell'età sù l'Alba si fece oscuro. La crudeltà vestita di disperazione, si giraua baccante: per lo che i bambini Betlemitici furon tutti scannati, e l'orror della strage ingombrò tutto il paese, si come per ogni contrada scorreua il sangue. La Primauera de' figli portò a gli occhi delle Madri vn lungo Verno di pianto. Lagrimauano inconsolabili, senza però accorgersi, che i lor figli, morendo, s'assicuraron la vita: perche, fatti Gemini di vn Maggio Empireo, s'incastrarono luminosi nel souraceleste Zodiaco dell'immortalità. Ma, essendo al lume del Cielo gli occhi vmani di Talpa, non vedendo della lor prole gl'indeficienti splendori, seguiuano amaramente a piangere, graffiandosi il viso, scarmigliata la chioma. Diceua ogni vna, carca d'interni affanni, e di dolori ineffabili, ahi, nella folta selua de' mali, ch'ingombrano questo cuore, la speranza di presto morire mi rincora. Però, Dio buono, e chi di tanti guai lagrimosi, e insanguinati fù la deplorabile cagione? L'empia ragion di stato; In pena della loro politica furono astrette le Madri a veder perire i lor parti, ad accrescere co'l pianto le sanguinose fiumare, a fasciare co' capelli strappati le ferite de' figli, già sfasciati da' manigoldi. *Noluerunt*, dice S. Vincenzo Ferrero: *recipere Virginem grauidam, nec Ioseph sponsum; nec etiam post natiuitatem, visis tot miraculis, voluerunt recipere Filium Dei, vt Herodi placerent; ideò Deus contra eas prouocauit Herodem.* Or và, Madre politica, e dici, *Expedit*, che non si salui il figliuolo di Dio, pur che Erode non s'adiri, e si saluino i nostri figli. Oh, quanto sciocche riuscirono le vostre accortezze, quanto perniciose l'astuzie! O forse ad Erode riuscirono felicissime le sue massime? Stabilì la sua fortuna nel regno, o la sua miseria? Fabbricò le sue contentezze sù le ruine de gli altri, o i suoi tormenti? Afferma Eusebio: *Herodem post necem infantium perpetratam in multas calamitates incidisse, morboque protinus vexatum esse, sicque ad extremum vsque spiritum perseuerasse.* Tutte le ferite de' pargoletti vccisi s'vnirono nelle di lui i membra: tutti gli spasimi dell'afflitte madri s'vnirono nel di lui cuore; si che visse, e morì disperato, e tormentato. *Apud Baronium.*

11 Se gli vomini non l'haueffero a far con Dio, tutti potrebbero operare a lor modo, e caminare per quella strada, che loro più aggrada, o buona, o mala, che sia. Ma che? *Est Deus in Israel.* Volgiti per tutto: in ogni luogo ei si troua. Egli ci hà scritto il modo del viuere, e dell'operare: hà stabilito al nostro camino la strada. Il trauiare è vn errare: il disubbidire è precipitare. Specoli chiunque sia, e machini, e notte, e giorno. Se i suoi pensieri saranno opposti a i precetti diuini, vedrà subito a suo danno, come Iddio sà guastar i disegni, troncar le trame, disfar le tele, gastigar, annilire, suergognare, vccidere, e condannar per vna eternità all'inferno.

Nelle sopradette tragedie haurà veduto ogni vno auuerata questa verità, e se le stima anticaglie Ebree, a' nostri tempi non vedute, in altri luoghi non praticate, ne piante da altre nazioni, io primieramente gli metto auanti a gli occhi vn Gentile. Strauagante successo, ed vno de' maggiori giuochi della Fortuna fù l'esito d'Elio Seiano, che, nascendo in Bolsena di Toscana, e morendo in Roma, nacque vicino a vn lago, per morire gettato in pezzi in vn fiume. Seio Strabone suo Padre, vedendolo riuscito glorioso nell'armi, lo presentò a Tiberio Cesare, che facendolo allora suo compagno nella carica di colonello delle guardie Pretoriane, lo fè poi compagno nell'Impero. Non hebbe Tiberio più che dargli, ne Roma più che vedere, e mentre il Senato (come dice Seneca) l'accompagnaua al Senato, ben si conosceua, che tutto il mondo era impiegato a gli ossequij di Seiano. Quì l'ambizione lo persuade esser facilissimo a dar l'vltimo compimento a quella felicità, a cui solo mancaua il titolo d'Imperadore. La Politica il consiglia a trattener Tiberio tra le molli delizie di Capri, per tessere, e stabilire più adagiatamente l'ingrata non men che temeraria congiura. Però Iddio, gastigator de gli empij, e de' Politici, che fece? Permesse, che l'imprudenza lo facesse prorompere vn giorno auanti alcuni: *Io sono Imperadore di Roma, e Tiberio è Prencipe dell' Isola*. Queste parole, che ne anche dal pensiere doueano vscire, non che dalla bocca, non solo ferirono l'orecchio di Cesare, ma gli aprirono gli occhi. Intanto si vedea fumare la testa d'vna delle statue di Seiano. Egli per trouarne l'origine, la fè spezzare, e nel romperla n'vscì vn Serpente. Forse questo Serpente nascosto fù pronostico di Tiberio, che segretamente era già venuto a Roma, ed hauea dato gli ordini necessarij al Consolo Memmio Regolo, ed a Gracino Laco Capitan della guardia notturna. Quelle tele, che i Politici ordiscono di notte al buio, Iddio le disfà di giorno a lume di Sole. Nel Tempio d'Apollo, che vale a dire del Sole, si congregò il Senato, e non per altro v'interuenne Seiano, che per essere spogliato della porpora, e caricato d'obbrobriose catene. Riferisce Dione, che in vn giorno fù preso, condannato, e giustiziato, e fù nell'anno della fondazione di Roma 785. dell'Imperio di Tiberio 18. e del parto della Vergine 34. à diciotto d'Ottobre. Pouero Seiano, a cui non giouarono ne l'astuzia, ne le cabale, ne gli amici politicamente beneficati: mentre, abbandonato da tutti, fù strangolato in prigione, strascinato per la Città, e gettato nel Teuere. Le tre sue infelici figliuole furono condannate a piangere la morte ignominiosa del Padre colle lagrime, e co'l sangue, e ad accompagnarla con altre ignominie nelle loro persone. Quella, che era promessa sposa al figliuolo di Claudio, fù dal Carnefice deflorata appresso la forca, ed vccisa dal popolo inferocito: così moriron tutti, e i corpi loro furono attaccati alle scale Gemonie, oue metteansi, ludibrio a' venti, le teste infami de' banditi.

12 Nel baratro di così fatte miserie conduce quella Politica, che si getta dietro le spalle ogni legge vmana, e diuina. Ancor si piange da molti sù la morte sgraziata d'Alberto Duca di Ferdlat, Conte di Valestain, e Generale dell'Imperadore Ferdinando Secondo. Egli hebbe il suo natale, come gentiluomo priuato, in Boemia, e gli s'aggirò intorno alla culla pouerissima la Fortuna. Adulto poi (innamorata o del valore, o del viso) vna delle prime Dame dell'Imperio gli vuotò in casa il corno douizioso d'Amaltea, dopo celebrati solennissimi gl'Imenei. Andò alla guerra, e quel Marte, ch'abita sù le cime dell'Emo, abbandonato l'alto ciglion del monte, parea, che gli assistesse a' fianchi per le Germane pianure. La sorte altresì gli diede a seno squarciato molte gloriose vittorie, anche senza sfodrare la spada: onde si guadagnò l'animo dell' Austriaco Cesare a segno, che dalla liberalità imperiale gli furon ridotte l'entrate a mezzo millione di tallari. Quì spiegò

le sue

le sue superbe bandiere la vanità mondana, e la Politica gli suggeriua il modo di mettere il bastone del Generalato sù la folgorante corona dell'Imperio. Già s'haueua cattiuate le più sfrenate milizie, e s'era impadronito de' cuori de' Capitani più braui. Si collegò ancora co' gli Eretici, e per legarli con raddoppiate catene, permesse loro gli esercizij esegrandi in vna Chiesa di Praga, e contribuì danari per la fabbrica altiera di sontuosissimo Tempio. Ben poteua lo scelerato esser infedele al suo Prencipe, quando era infedelissimo a Dio. Questa è la massima detestabile d'alcuni Statisti d'inferno: Metter in non cale la Religione, o seruirsene, come di mezzo, per attiuare al lor fine. Tutto andrebbe bene, se non vi fosse Iddio: ma, *Est Deus in Israel*. Cesare seppe il tutto; ne passò conferenze co'l Conte d'Echembergh, e gli seruì d'argomento di confermazione, che potendo il Volestain far progressi grandissimi in Sassonia, egli abbandonò la treccia, c'hauea in mano, della Fortuna, capitolò, si ritirò. Il Perfido politico, c'hauea maschere per mantellare tutti i suoi disegni, per ogni cosa trouò pretesto; ma con tante inorpellature non potè colorire l'intelligenza tenuta co'l Duca di Sassonia, e co'l Marchese di Brandemburgh, vedendosene le scritture dell' accordo, che furon prese. Intanto cerca obligarsi il Piccolomini, ma indarno: anzi che il Piccolomini ne fece allontanare l'Aldringher, ed il Galasso, soggetti di gran seguito, e sommo valore. Tutti i passi eran presi, tutti i posti preoccupati dall' Imperadore. Il Volestain, dubbioso doue possa mettere sicuro il piede, stima bene il ritirarsi in Egra, non solo per la fortezza inespugnabile, ma perche il Gouernadore, chiamato Cordon, era Protestante, e da lui posto in quella Piazza, caricato di beneficij. Fù il Cordon auuisato dal Galasso della ribellione, e della volontà di Cesare. Subito la Politica lo persuase a scordarsi de' beneficij, e che potea solleuar la sua sorte con sagrificar allo sdegno imperiale la vita del Volestain, già entrato in Egra, e per la stracchezza ritiratosi a dormire. In esecuzione di che furono da lui inuitati a lautissima cena il Kinschi, il Terzica, l'Illò, e l'Himan Capitani, che nella generosità, con che guarniuano il cuore, non hauean pari nel mondo. Sù'l meglio della cena, e sù'l più lieto de' brindis, ecco entrar nella camera (non più stanza di Bacco, ma fier teatro di morte) con balenanti acciai vn gran numero di bellicosi soldati. Kinschi fu il primo vcciso da tre spade. Il Terzica, non potendo esser colpito per il colletto di dante, fù gettato a terra, ed ammazzato da tre pugnalate in faccia, ed vna nel ventre. Illò, postosi in vn cantone della camera, sfidaua il Gouernadore, chiamandolo traditore: egli con petto eroico, e forza indicibile riparò colpi infiniti, fuentrò due soldati, ferì mortalmente il Capitan Lerda: però oppresso dalla moltitudine, cadde morto, ferito da dieci spade. Himan saltò fuora della stanza con ammirabile disinuoltura: ma quella ventura, c'hebbe nel piede, non l'hebbe nel petto, che, trafitto da i soldati della guardia, mandò l'anima fuora per cento bocche, restando insanguinato cadauero in mezzo la piazza del funestato Castello. Dopo questa tragedia, altra schiera d'agguerriti guerrieri scalsa la porta della camera, oue alla mente pensosa, ed all'afflitto cuore daua posa co'l sonno il Volestain. Egli, desto all' improuiso rumore, corre alla finestra; però, vedendo la caduta mortale, s'arresta, e ricordeuole del natio valore, s'auuenta a braccia aperte ad vn soldato per togliergli di mano l'affilata alabarda. Ahimè! Il soldato, ritirandosi, il fece infilzar da se medesimo, e vomitando sangue, e parlando con voci affogate nel vomito, cadde esanime sù'l pauimento in età d'anni cinquanta. Sì, sì: Piantar pruni, e vendemmiar vua, è impossibile: *Quæ seminauerit homo, hæc & metet*. Questa è la raccolta, che fassi dalle seminate massime politiche. Per esempio de' Politici, non men che de gli Ambiziosi, e turbolenti, restò Alberto malamente

ammaz-

ammazzato, e diede a Iacopo Lobrano occasion di cantare sù l'Apollinea cetra da pellegrino, ed ingegnoso plettro toccata, l'Epitafio dolente:

Hoc iacet in saxo Albertus dum Saxonas viget;
Non tamen est albo in marmore pura fides.
Cæsaris imperium molitus, Cæsaris arma,
Vertit in Austriacos Austria tela Duces.
Fulmen in Authoris recidit caput. Aulicus Aula
Fidere, condiscat fidere & Aula suis:

13 Io soglio dire, che gli vomini da bene sono a guisa di fiume, c'hà picciolo principio, mezzani progressi, ed vn gran fine: perche la lor vita è misera, e sono a tal segno dalle tribolazioni annientati, ch'appena si veggono sopra la terra: nella morte poi s'ingrandiscono. I tristi sono a guisa di vento, c'hà vn gran principio, e spianta col'a prima forza le querce annose, atterra le selue, abbatte campanili, e fà crollar le Città: ma, diminuendosi l'esalazione, e il vapore, hà vn fine debolissimo. Eglino nella lor vita fanno fracasso, nella morte si riducono in nulla. S. Agostino mi mette il riso in bocca da motteggiar i fatti scelerati a maniera di spogne, enfiati, non sodi, e tutti tarlati: basta premergli in pugno per punirli, e conoscere il loro niente: *Spongiæ comparandi, tumidi, non solidi, insidiarum tortuosis anfractibus cauernosi*. Doue è ora Doeg? Doue Iezabelle? Doue Erode? Doue Seiano? Doue il Volestain? Li strinse in pugno la giustizia di Dio. Esempio a tutti i Politici: e son sicuro, che se a questi Morti riflettessero, caminerebbero per altro sentiere. I figli di Giacobbe, fratelli nò, ma Tigri spietati, cercarono d'vccidere l'innocente Giuseppe, quasi che il sangue vermiglio d'vn fratello accrescesse i rubini dell' eredità. Il venderono alla fine, senza accorgersi, che smaltirono la riputazione, e guadagnarono obbrobriosa ignominia. Giuseppe poi, fatto Vicerè dell' Egitto, e Luogotenente di Faraone, gli hebbe in mano. Volea la Politica, che gli hauesse tutti ammazzati: perche, se l'inuidiarono pouero, che mai gli haurebbero fatto rauuisandolo immerso in mezzo a' tesori? E pur quell'animo ingenuo, quello spirito retto non s'intrigò frà i labirinti inestricabili delle massime Statiste, e perdonò loro la vita. Filone n'attribuisce la cagione alla risposta de' Fratelli: *Duodecim serui tui fratres sumus. Minimus cum Patre nostro est: Alius non est super*: l'altro non vi è più. Egli è morto, e confuso tra i carcami d'vn cimitero, non più si distingue, restando del tempo edace cenericio trofeo: *Hæc de se ipso loquentes audiens, tanquam mortuo, quid animi habere potuit?* L'istesso haurebbe fatto Amuratte Imperadore de' Turchi, se fosse stato co'l pensier fisso alla sua sepoltura. Egli generoso guerriere, non men che politico, per dilatar i confini de i vasti regni suoi, vuol andar all'impresa di Babilonia con cinque cento mila combattenti. Dubitaua però di lasciar Baiazzette suo fratello in Constantinopoli, e per conoscere, se hauea spirito bastante a solleuar vn popolo, e a sostentar vn impero, gli dice: *Vorrei farti Generalissimo dell'armi mie, e Luogotenente della mia potenza: hai tù animo, Fratello amato, di guidar quest'esercito per l'ignote contrade della Caldea, e giungere all'Eufrate, oue nel seno d'vna Città vna Prouincia si chiude?* Rispose lo Spiritoso, l'Ardito: *Hò animo di guidarlo, e vincere*. A queste risolute parole la Politica del Turco Imperadore ordina, che sia subito strangolato. Amuratte, Amuratte, tu non pensasti alla morte: non vi fù chi ti dicesse: *Alius non est super*. E pur sapeui, che tutti i tuoi antenati Monarchi eran poluere, e vermi: ma non vi riflettesti. L'vccidere vn fratello fù effetto della tua barbarie, la barbarie fù sorella della tua sagrilega Fede, e la vana Fede fù figlia della Politica, perche tutti gli Statisti sono Ateisti.

14 Statisti, se volete la perduta fede ricuperare, contemplate la morte, e quella

fudicia

sudicia poluere, nella quale vi risoluerete. L'occhio è simbolo della Fede. Quindi la Gentilità nel Vangelo fù simboleggiata nel Cieco nato, e Cristo per illuminarlo, e maritar co'l giorno le vedoue pupille, *Fecit lutum ex sputo, & liniuit oculos eius*. Quì potrebbe dir ogni vno, che la terra sù gli occhi è più atta a togliere, che a restituire la vista. Tutto và bene, dice S. Bonauentura: ma si rompa il guscio, e trouerassi del mistero il midollo: *Sic Dominus nos cæcos per Dei, & nostri ignorantiam, illuminat lutum; vnde nati sumus, liniendo super oculos nostros; vt prius incipiamus nos ipsos cognoscere: deinde ipsum illuminatorem nostrum credendo proni adorare. Ex luto visum recepit, qui ex conditione propriæ fragilitatis seipsum humiliatus agnoscit*. La memoria della morte, e della propria fragilità ci illumina nella fede, e ci fa conoscer l'esercizio della vera Religione. Alfonso Rè d'Aragona disse, che *Romæ esse debuisse Domum Concordiæ ante Capitolium, & Domum Consilii, in qua priusquam ingrederentur Capitolium Senatores, amorem priuati commodi, odia, simultates, & alios effectus malos exuerent*. Ma io più che ogni altra cosa, vi haurei voluta aperta vna sepoltura. Ah, come sarebbero stati sani, e buoni i consigli, le massime, le risoluzioni! De proc. Rel. c. 18.

15 Enrico Rè della Gallia, che cauaua le massime di sua politica non dalle riflessioni de gli Storici, nò da gli apoftemmi de' Prencipi, non da gli aforismi de gli vomini, non da ogni ceruello rotto, ma dalla sola testa di Gioue, dalla quale vien fuora la Minerua della vera sapienza; egli, in vece d'orologio, vsaua vna candela, segnata da ventiquattro linee, significanti le 24. ore del giorno, e questa sempre dì, e notte abbruciaua. Così fissando gli occhi in essa, ad ora, ad ora vedea squagliar la sua vita, e chiudendosi in vn cupo pensiere di vicina morte, al lume di questa candela daua vdienza, proferiua le sentenze, e decideua le cause. Da questo ardente orologio imparaua a distribuir il tempo della sua vita: perch'otto ore leggeua, otto ore oraua, ed otto ore seruiuano al corpo, ed a gli affari del Regno. Sedendo a mensa, si metteuano sù l'imbandita tauola tre palle: sopra vna di esse vi era vn Crocefisso co'l motto: *Cibus cordis*. Sù l'altra vn libro co'l motto: *Cibus mentis*: e sù la terza palla vn pane co'l motto: *Cibus ventris*. Pendea dal sofitto sù la mensa vn'Allodola co'l motto: *Cœlum canē, terram tace*. E proprio dell'Allodola tacer in terra, e cantar volando: onde disse Cassiodoro: *Deum lauda, non sicut Alauda*: perche, se tù ti solleuasti da terra, e cominciasti a lodar Dio, dunque non più tornar alla terra per tacere: mercè, che la via de'giusti cresce, e non manca. Però non tutti quelli, che gouernano sono Enrichi Rè della Gallia. Alcuni sono melenzi, altri deliziosi, alcuni sciocchi, altri si gettano a tergo e l'anima, e la coscienza. Ma che? Dice S. Agostino in persona di Dio: *Quæ post dorsum posuisti, ante faciem ponam: videbis fœditatem tuam, non vt corrigas, sed vt erubescas*. Bassiano Antonino Imperadore era diuenuto bersaglio dell'odio accanito del Popolo Romano: perche scaltro in promouere i priuati interessi sotto colore simulato di publica vtilità, haueua politicamente vcciso il proprio, e real fratello. Disse allora Bassiano ad Emilio Papiniano Capitan della Guardia, ed vomo per la prudenza legale sommamente stimato, che difendesse questa sceleraggine in Senato. Rispose Papiniano: *Multò facilius esse parricidium perpetrari, quam defendi*. Che sarà dunque il difenderla auanti a Dio? Disauentura de' Politici, c'hanno per inimica la Politica. Intrecciando labirinti per ingannar altri, intrigano l'istessa anima. Ma tralasciato lo spirito, e l'altro mondo, parliamo ora all'vsanza di questa bassa terra. Quì chi politicamente viue, per la politica sfalla, ed è contradetto. Ogni sua parola fà vn'ombra; perche ogni vno crede esser ingannato da quelle cabale, e da quelle arcigogole, quasi che la Politica sia vn giuoco di mano, che faccia trauedere. Sì, sì, dice S. Agostino: *Iussisti Domine, & sic est, vt pœna sua sibi sit omnis inordinatus animus*. In conf.

16 La

16 La Politica impiccò ad vn ramo per la chioma aurata Assalone. Egli, c'haueua vna Eolia nel cuore, ed il mar delle sue passioni sempre in tempesta, si metteua auanti la soglia del palaggio reale, interrogando ogni vno con serena calma di bocca, e di parole, perche veniua? A tutti daua ragione, e mostraua non per altro desiderar la corona, che per fauorire, e proteggere la giustizia di quella causa. Così cattiuandosi la beneuolenza del popolo, accumulossi vn gran seguito, e dando a diuedere nel gouerno di Dauide ogni cosa inferma, egli, Galeno della perfidia, con velenosi impiastri cercaua medicarla. Dicea esser d'vopo il cauar sangue, e spietato Chirurgo volea troncar la testa del Padre sotto pretesto, che non s'infettasse tutto il corpo dell'Israelitica Republica. Però eccolo appeso ad vna quercia, oue la Ragion di stato lo condusse, e se le sue cabale furon couerte di simulazione politica, le ferite, che gli aprì Gioabbe nel petto, furono vere, e scouerte: *Iussisti Domine, & sic est, vt pœna sua sibi sit omnis inordinatus animus*. Tutt'i Politici sono Assaloni. Voi sedete sopra vn giumento, ch'essendo il corpo, porta l'anima: *Ipsa enim caro iumentum animæ est*: dice Vgone di S.Vittore. Corre la vostra parte animale, perche con veloce corso, senza fermarui vnquanco, andate al vostro fine, ch'è la morte: *Vita præsens est cursus ad mortem*: afferma S.Agostino. In questo corso fatale spargete, vaneggiando, i capelli all'aria, che sono quelle sognate chimere, quei castelli fabbricati sopra le nuuole, quei vani pensieri di maggiori onori, d'ampiezza di stati, e d'infauste ricchezze. Con tali pensieri restate appesi all'abbarbicata quercia, che simboleggia l'affetto, e l'amore del secolo: e mentre state così attaccati, ecco, che, risoluto soprauiene Gioabbe, cioè il Tempo Capitan della Morte, e vien con tre lance, che val a dire, co'l preterito, co'l presente, e co'l futuro, e vi ferisce nel cuore. Assalone non potè scamparla. Niun di voi la scamperà. *Mortem nullum assero euitasse virorum*: testificò quel famoso Poeta nella sua Iliade. Quanti, ahi quanti ne hà vccisi'l preterito, quanti n'vccide il presente? Ahimè, che tutti, tutti vciderà il futuro.

Tendimus huc omnes, metam properamus ad vnam,
Omnia sub leges mors vocat atra suas.

Così il Sulmonese Poeta: e Claudiano nel Ratto di Proserpina.

Sub tua purpurei veniunt vestigia Reges,
Deposito luxu, turba cum paupere mixti,
Omnia Mors æquat.

Alessandro Macedone (non essendo ancor Grande nè d'età, nè di stati, nè di fama) esortato a prouarsi ne'Giuochi Olimpici, disse: *Da Reges æmulos, & curram*. Và bene: però per quel, che porta il correre alla morte; non và: mercè, che grandi, e piccioli; eminenti, ed auuallati; Politici, e semplici; prudenti, e sciocchi; sauij, ed ignoranti; tutti indifferentemente andiamo in truppa, e dopo il corso sarem tutti in vn fascio. Contempla dunque, Politico Narciso, questa ineuitabile miseria, e questa contemplazione sarà l'antidoto de' tuoi velenosi pensieri. Gran guerra ti muouono le tue machine: ma non sai, che Giuditte la bella per abbattere il feroce Oloferne, *Posuit cinerem super caput suum*? Ricordati, che Seuero Imperadore, che fù giusto politico, si fece fabbricar la sepoltura, e più volte distendendosi in essa, dicea: *Tu, ò locule, virum capies, quem orbis non capit*. Ricordati quel, che soleua dire Tommaso Moro, che visse in Corte, e maneggiò la Politica: nello stesso vscire dalla carcere del ventre materno c'incaminiamo alla prigion perpetua della tomba. I birri sono con noi medesimi, e nosco ancora è il carnefice: perche vegniam fuora condannati, e quanti passi noi diamo, tutti a dirittura vanno a ferir il supplicio. Più vi direi, o Politici; ma voi, applicati in tanti affari, non più mi potete sentire; riesce discorso disaggradeuole quello di morte per chi cerca d'auantaggiar la sorte della

sua

ſua vita. Taccio, ed io, tacendo, farò che dia fine a queſto mio Capitolo la dotta penna del Teatino Giuſeppe Maria Marauiglia, Veſcouo di Nouara, che per più anni nel Bò di Padoua ammaeſtrò Nazioni: *Romanis etenim ars benè regendi, & orbi imperandi à ſola virtute data eſt; & Numa, qui ex Caſſiodoro primus extitit politici regiminis inſtitutor, cum ferocem populum ſub Romulo nulla penè lege, nulla virtute, ſed tantum armis, & bello tractari poſſe videret: cicuratis pace animis, atque indito Religionis obſequio, vnam omnibus excolendam virtutis legem expoſuit, vnde Romana felicitas in reliquo temporum decurſu exorta eſt; Ipſe ſiquidem fidei templum erexit, quo vitarentur periuria, & iura inuiolata ſeruarentur: Deo Termino tamquam Iuſtitiæ, & Pacis præſidi etiam conſtituit ſacram: aliorum denique Deorum cultu, & veneratione omnium virtutum ſtudia ciuibus aequè, ac populis indixit; nouerat enim cum Iſocrate quod primæ regiminis turpitudo, & calamitas eſt vitiorum labes, operumque fœditas, quibus ars imperandi ſolet contabeſcere; & vbi politicus director in corruptos defluit mores, ſtatim improbitatis triumphus efficiuntur ciues, & omnis recti regiminis oritur deſperatio.* Virtù vi vuole: e la contemplazion della morte è della virtù fonte, e radice. La virtù, ch'è donzella, non s'eſpone a' publici rai, ma, inuolta ne' ſuoi capelli, viuendo modeſtamente tra l'ombre, ne i ſepolcri più facilmente ſi truoua. Fateui pur co'l penſiere, o Politici, a cercar di lei, e trouatala (credetelo a me) ſpoſatela co'l cuore.

In Proteo Etico politico lege Io.

IPOCRITI AL FONTE

CAPO TERZO.

RAgion chiede, che dopo i Politici ſi parli de gl'Ipocriti, i quali ſon quelli, che per arriuar all'intento, come di politica maſchera, della Religione ſi ſeruono. Paſſarono gli anni d'oro, ed a noi ſon rimaſte le ſordidiſſime feccie: e quanto più la natura ſtà sù'l finire, tanto più creſce l'vmana malizia. Può dirſi, che ſiam giunti all'abominazione di deſolazione, e il noſtro ſecolo, vltimo non meno d'ordine, che di diſordine il primo, altro di quei ſecoli Ebrei ereditato non hà, che l'Ipocriſia Fariſaica. L'vomo, che ſempre cieco a gl'inganni, traſcura ſempre per ſua mala ventura la perfetta notizia dell'ingannatore. Or ſappia ogni vno, che l'Ipocrita è vn quadro di proſpettiua, che moſtra la virtù in apparenza: ma ſotto quella ſottile imprimitura vi è vna tela ordita dal vizio. Egli è vna naue ſdruſcita, che ſolitaria ſe ne ſtà sù'l lido di ſimulata contemplazione: ma ſe tù la ſpingi al mare, e in eſſa ti fidi, incontinente n'andrai naufrago ſenza ſcampo. Egli è vn razzo zolfureo, folgore lauorato, Flegra dell'arte, ch'oſtenta il nome, *Filius tonitrui*, come Giouanni, e Iacopo: ma ſe moſtra, e fà ſentire vn non sò che di ſplendore, e di ſuono, non hà però forza, ed efficacia di ferir i cuori a guiſa de' veri folgori di ſantità; ma per dilettar i ſenſi, ed acquiſtar applauſi mondani, ed aura popolare. Egli è vno Struzzo terreno, dice San Gregorio, che non ſi vale delle penne della virtù per prendere verſo il Cielo libero il volo: ma per raccoglier vento di vanagloria, e far acquiſto velocemente de' beni della terra. Egli è vna belliſſima melagrana, ſcriue Pierio Valeriano, che veſte nel di fuora vna certa buccia colorita, e dorata: ma ſouente hà ne' putridi grani magagnato l'interno. Che coſa mai ſono gl'Ipocriti? Riſponde Oſea Profeta: *Facti ſunt quaſi arcus doloſus*. Son archi falſi, che ſembrano dirizzar la ſaetta ad vn berſaglio; però la ſcagliano verſo la parte oppoſta. Sono nuuole ſteriliſſime, che promettono d'opportuna

portuna pioggia copiosa abbondanza: ma poi si sciolgono in nebbia, ch'impallidisce l'erbe, e fà seccare le piante. Sono sepolcri animati, che per la vaghezza di fuora incantano gli occhi tutti de' riguardanti; però chiudono nel seno putrefatti carnami, ossa spolpate: *Sic & vos*, dice il Redentore, *à foris quidem paretis hominibus iusti, intus autem pleni estis hypocrisi, & iniquitate*, Santi nell'apparenza: ma il cuore ammalignato è vn couacciolo di peccati mortali, d'affetti immondi, e di pensieri infernali: voce melata, mano rapace: onde potrebbe dirsi quel, che disse Isaacco: *Vox Iacob est, manus autem sunt Esau*. In somma io chiamerei gl'Iprocriti, cittadini Pantere. Eccoui'l parallello.

2 Hà la Natura eletto per teatro de' suoi capricci l'Africane campagne, oue chimerizzando a suo talento, mostra ne' nuoui mostri gli effetti inaspettati di sua possanza, e da materia sempre nouella a quell'antico prouerbio: *Semper aliquid noui affert Africa*. Ella sottopose quelle contrade alle feruide tempre d'vn cocente equinozio, accioche due animali diuersi, sferzati più da vna voglia ardente, che da gl'infuocati raggi del Sole, partorissero vna terza specie d'animali, che trascendendo il consueto de' suoi progenitori, come mostri non più veduti, si mostrassero al mondo. Quindi per le Libiche arene mostruosa passeggia la famosa Pantera, del Pardo, e del Leone figlia sì, ma diuersa. Hà del padre, e la forza, e il coraggio: hà della Madre, e la velocità, e l'odore: ma è differente da questi per la pelle, per l'astuzia, e per la fierezza incredibile. Fraudolente animale, che per ingannar le Scimmie, si finge morta per terra, e mentre l'infelici scherzano intorno alla nemica creduta estinta, ella con vn salto l'vccide, celebra il funerale co' denti, e nel sepolcro immondo del ventre dà lor tomba animata. Talora (perche è brutta nel viso) nasconde tra i virgulti l'orrendo capo, e colla pelle vagamente macchiata a stelle, e colla fraganza, che da se spira, alletta i sensi dell'altre fere men fiere. Ma queste, non sì tosto abbandonate le tane, vengono a goder della vista, e dell'odore, che pruouano dell'insidiosa l'inganno, e restano insanguinato cibo della Crudele. E chi mai creduto haurebbe, che si chiudesse sotto vna pelle di cielo anima di crudo inferno? E pur ammirate gli atti di questa Ipocrita delle selue: nè mi pento d'hauerla chiamata Ipocrita: perche, se gl'Ipocriti son Pantere delle Città, le Pantere son altrettanto Ipocrite delle selue, e de' boschi. Hò imparato a trouar altre somiglianze dal Redentore, che disse: *Veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrisecus autem sunt Lupi rapaces*. Non vedete voi, ch'a guisa di Pantere, fingono d'esser morti al mondo, chiudono gli occhi con vna affettata modestia, e piegano il collo come se non vi fosse l'anima, che lo reggesse? Però sono nelle passioni più viui, che mai, e cercano far lor preda i semplici della Città. Nascondono l'orrendo capo del vizio fra i virgulti d'vna esterna virtù, allettano colla pelle d'vna inorpellata diuozione: ma nell'intrinseco son più rapaci de' lupi, son più fieri delle Pantere.

3 Gran fatto! Si rende mansueta delle Pantere l'indomabile asprezza, e la crudeltà: si domesticano gli augelli, che, fuggitiui al moto d'vna fronda, all'aleggiar dell'aura, temono anche l'ombra dell'vomo: si rende ageuole ogni altro animal più seluaggio, che imparò la fierezza ne' boschi d'Erimanto, o nelle Arimaspide cauerne, e gl'Ipocriti o non si domesticano, o domesticandosi, sono quanto più domestici, tanto più nemici, perche con tradimento c'ingannano! Nella Corte real di Francia fù veduto vn Custode del serraglio condur sopra le groppe d'vn cauallo vn Leopardo alla caccia, riferisce il mio Paolo Aresi. Gli Africani si seruono della Pantera, come di cane. Essa segue la fera, non correndo, ma saltando, e se in quattro, o cinque salti non ne fà preda, incontinente irata, e liuida si ferma, e se dal Cacciator non le vien presto gettato qualche animale, in cui possa sfogar l'accesa rabbia, contro l'istesso Cacciatore s'auuenta, o contro chi che sia, che per disauentura se le para dauanti.

Lib. 2. Imp. 24

Vidde

Vidde Marco Polo vn vomo, che da Ganeza conducea per tre giornate a Trabisonda vn esercito pennuto di quaranta mila Pernici, volando queste per aria, e caminando egli per terra; e poi la sera volendo il Condottiere dar gli occhi al sonno, le Pernici intorno a lui dormiuano, come se fossero stati domestici pulcini al caldo della chioccia. Or io per domesticare i seluaggi Ipocriti, e far che lascino il vizio; altro rimedio non truouo, che la salubre memoria della morte, mettendo loro auanti le pupille quel detto di Seneca: *Quidquid egeris, tunc apparebit cum animam ages*. La morte, che vi coglie, e schiaccia, e stritola sotto le ruine del mondo, stritolandoui, paleserà l'interno delle vostre viscere magagnate: la morte, che con vn sol colpo, non sol vi fa girepe r aria, ma vi cangia in aria, annientandoui, ella mostrerà il vacuo mostruoso del vostro cuore senza virtù; perche voi, a guisa di superba bolla suanendo, vi cambierete in aria la vanità del gonfiato seno mostrando. Sottraggasi da vna tanta vergogna l'Ipocrita, e speri solo l'aiuto dal pensiere di morte.

4 Come se fosse stato vn Cielo, quando s'apre in vn riso, così s'aprì la bella bocca di Cristo, e disse, oscurando i detti colla luce de' suoi misterij *Nisi quis renatus fuerit demùm, non potest videre regnum Dei*. Ripiglia Nicodemo: *Quomodo potest homo nasci cum sit senex?* Qui riflette Vgon Cardinale, e poi prorompe: *Isti videtur difficile senem in peccatis rursus reuocari ad pœnitentiam & difficile est quo ad ipsum, vnde Ieremias 13. Si mutare potest Aethiops pellem suam, & vos potestis benefacere cum didiceritis malum*. Par impossibile, ch'vn Ipocrita, inuecchiato nel male, possa di bel nuouo rinascere alla Grazia. Però s'ascolti l'istesso Nicodemo, che spiega i profondi misterij senza capirli: *Numquid potest in ventrem matris suæ iteratò introire, & renasci?* Risponde il porporato Dottore, e conchiude: *In fine auctoritatis innuit Nicodemus; quod si debeat renasci debet in ventrem matris introire: idest, in considerationem suæ fragilitatis & terrenitatis, & corruptionis, quæ est mater nostra, secundum illud Iob: Putredini dixi, pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus*. La madre nostra è la terra. Quindi Bruto, interpretando l'Oracolo a suo fauore, e con più senno, che i suoi cugini, baciò la terra, come sua madre, e meritò di gouernare vna Roma. Gl'Ipocriti per rinascere alla perduta virtù, o pure, per acquistar quella bontà, che mai non hebbero, s'internino co'l pensier in seno alla terra; contemplino, che della vastità della terra altro non toccherà loro, che sette palmi di sito per distenderuisi dentro, ed iui marcire, e ridursi in nulla. Questa vostra futura cenere, o Ipocriti Narcisi, vi stia sempre sù gli occhi. Ella non danneggerà le pupille, ma le purificherà per farui meglio vedere le spine, e il precipizio ineuitabile del vostro intrapreso sentiere.

Ioan. 3.

In cap. 5. Ioan.

5 E la vostra strada tutta sparsa, e seminata di triboli, e pruni, quando voi, caminandola, non ve n'accorgete: *Quis, oro*, dice S. Pier Crisologo, *nisi omninò stultus, planèque de mentis potestate deiectus, hostiles in seipsum inferat manus, se dilaniet, discerpat, atque dilaceret, effera, supra omnem hostilitatem, barbarie? Si nescis, Hypocritæ id faciunt*. E deduce questa conseguenza Crisologo da quel, che si legge nell'Euangelista Matteo: *Cum facis eleemosinam, noli tuba canere ante te: sicut Hypocritæ faciunt. Benè tuba*, conchiude il Santo, *quia talis eleemosina hostilis est*. Egli tocca tamburro, dà fiato a gli oricalchi, esorta all'assalto per combattere, e far a se stesso guerra finita. Io per ora non vuò parlare de' danni, che cagionano all'anima: ma non posso tacere gli strapazzi, che fan al corpo. L'allegrezza hà la Reggia nel loro cuore, ed è d'vopo, che portino in viso le liuide diuise della melancolia. Cresce l'appetito, rode la fame, ed eglino digiunando, *Exterminant facies suas, vt appareant hominibus ieiunantes*. Gettan oro, ed argento, quando l'auoltoio dell' auarizia sminuzza loro le viscere. O Dio! E qual pena maggiore, che hauere a sforzar la natura, esser astretto a vogar contro acqua, e palesare quel, che non vi è?

Ser. 9.

S. Matt. c. 6.

Ser. 2. de iein. vi è? Quindi a gl'Istrioni l'assomiglia Basilio il grande: *Hypocrita, hoc est, histrio vocatur is, qui in theatro alienam personam sumit; vt seruus existens, sepe numero Domini, & priuatus Regis. Sic, & in hac vita ad suos mores orchestras, atque theatrum exercent ij, qui alia corde gerentes, alia extrinsecus hominibus praeferunt. Ne obscura faciem: qualis es, talis appareas; ne te in squallidi, tristisque formam conuertas.*

lib. 2. de subtilit. Sono gl'Ipocriti come quell'acque, che sgorgano nell' Isola di Naxo, vna delle Cicladi del mar Egeo, delle quali riferisce Cardano, che sembran essere vna sorgente di perfettissimo vino, quando del vino altro non hanno, che la sola apparenza. A

Eleg. 12 queste acque fece riflessione Properzio, quando cantò.

Et tibi per mediam bene olenti flumine Naxon,
Vnde tuum potant Naxia turba merum.

Ed io voglio assomigliarli al lago Geluchelam, ch'ondeggia nel vasto regno di Zorgai, e girando intorno per settecento miglia, può dirsi essere poco men che la Sicilia. Marco Polo, che lo vidde, narra, che dal primo dì di Quadragesima fin al Sabbato Santo è abbondantissimo di pesci, nel resto dell'anno poi sterilissimo diuenuto, ne pur vn pesce vi si truoua. E non par che vn lago sì grande potrebbe prouedere più regni? Così và: egli è vn Ipocrita ondeggiante. Pochi momenti dura lo spirito: in breue giro di mendicate parole chiudonsi di santità massime perfettissime: indi notte, e giorno si pensa a'proprij interessi, a gli auantaggi, alle trappole, alle ruine del prossimo. All'incontro picciolissimo è il lago di Leontini, e tutto l'anno, senza mai impouerirsi, prouede e sazia prodigamente di pesci la terra ferma intiera della Sicilia; tutto, perche vn'vomo talora, non mostrando, quella affettazzione di palliata virtù, forse chiude nel cuore così copiosa bontà, che potrebbe diffonderla in mille Ipocriti, e conuertirli.

6 Or supposta la malageuolezza, e l'affanno dello stentato vostro camino, non sarebbe assai meglio riuolgere il sentiere, e piegando il viaggio verso vn cimitero, rintracciar la via più dolce, e fiorita colla scorta di morte? Se voi, miseri, pellegrinate sudando per arriuare all'intento machinato, non sapete che la strada della non simulata virtù è più facile, e che la memoria d'vn monimento vi conduce al termine bramato, e vi solleua a quelle altezze, che sospirate? Comanda a'suoi vomini'l Rè Vangelico: *Quoscumque inueneritis, vocate ad nuptias.* Dio immortale! E se trouauano gente di bassa lega, contadini cotti al Sole, villanzoni di terzo pelo, ed abbronzati, qual conuenienza sarebbe stata, che questi tali sedessero alla mensa reale? Nò, nò: ma osseruate il luogo, oue ordina il Rè che si truouino, e che si scelgano: *Ite ad exitus viarum*: nelle sboccature delle stradelle, e de'calli; ne gli angusti termini delle strette viottole. E chi saran mai costoro? *Illi, qui sunt in exitu viarum, mortem suam iugiter prospiciunt*: spiega Alberto magno: e questi vomini sono animi

Ser. 74. grandi, e nati a calpestar corone, son degne di regij onori: *Et certè tales dignos se efficiunt, vt ad Christi nuptias introire mereantur. Quicumque enim mortis sua efficaciter recordantur, student esse patientes, continentes, & obedientes.* Dunque, o Ipocriti Narcisi, se cercate ingrandirui, ed arredar di felicità più grande la cenciosa miseria di vostra pouera sorte, specchiateui nel nostro Fonte morale, guardatene il cupo fondo, che tutto è terra, e pensate alla morte. Ne gli auelli si truoua ogni fortuna, e colla terrena fortuna ogni virtù per l'anima. Non potrà esser che dolce quella strada, che poi vi rende dolcissimo il morire. Si rechi ogni vno a memoria quell'impudico Monaco nel tempo del gran Leone Imperadore, ch'affettando ipocritamente onestà, copriua i puzzolenti papaueri di sue oscene lordure colla candidezza pregiata di gigli, e di ligustri. Era da tutti stimato vn fiocco di pura neue, vn fior di verginità; però nel suo spirare, vidde Eutimio il Santo, ch'vn Angiolo, in orrida forma venuto, gli strappaua fuora con vn graue tridente l'anima impura, insegnan-

insegnando a'posteri quanto sia dolorosa la morte de gl'Ipocriti, mentre spinosa è stata la via calcata nella lor vita: così Niceforo. Perche tu tieni'l vizio in silenzio, perciò Iddio no'l vedrà? *Illi muta respondent*, ci afficura S. Leone, *silentium confitetur*. L'aglio, e la cipolla, vergognandosi del lor fetore a fianco de'soaui mughetti, e de'giunchigli, s'inuolgono, s'intonacano, si chiudono: ma potran ben essi mettersi sotto cento coperte, sempre farassi à sentire spiacente quell'anima puzzolente al par dell'istesse fetide cortecce. E vn puttido carname, vn cadauero vermicoso l'anima d'vn lasciuo: *Qui fornicatur*, disse Clemente Alessandrino, *Deo est omninò mortuus, & a ratione tanquam à spiritu, vt cadauer, relictus est*. Or cuoprasi il cadauero con cento vesti, s'inuolga, si cucia tra più lenzuola, spirerà sempre aliti pestilenti, e penetrando la lapida della fossa, farà vscir da sotterra vn inferno di stomacheuolezze. L'Ipocrisia coprir non potrà mai la sordidezza d'anima oscena, e la finta diuozione sarà vn velo trasparente, che mostrerà per mille spiragli l'abominazione nascosta. Si solleui argine robustissimo sù la foce del fiume, egli, se non haurà esito per quella via, trouerallo per mille parti: *Sic malignitas ex vna parte confusa*, scrisse Crisostomo, *alium sibi aditum inuenit*. L'affettata modestia de gli occhi par ch'otturi de gli impuri sguardi la corrente precipitosa; ma ben il fiume o nelle parole della bocca, ò ne'moti della mano, o ne'sospiri del cuore, o nell'impazienza dell'animo trouerà la sfogatura. *Nihil est opertum, quod non reuelabitur, & occultum, quod non scietur*. A riuederci alla fine. Oh, che disonore! Oh, che tormento! Non fù tormentosa la disperata morte di Giuda? Non fù disonorata? Ogni cosa non venne in chiaro? Il tutto non fù stampato ne' libri, non fù publico a vn mondo? Egli fù vn Ipocrita, ed à Cristo dispiacque più la di lui ipocrisia, che il tradimento. All'ombra della notte, e delle piante oraua il diuino Sole nell'orto di Getsemani. Ecco Giuda, che viene: perche è proprio delle Ciuette il caminare fra l'ombre; e giunto lo bacia: forse perche s'auuicinano le Ciuette à coloro, che stanno per morire. S'accorge Cristo del tradimento, e del tradimento non si duole; ma dice: *Iuda, osculo filium hominis tradis? Quasi dicat;* Spiega S. Ambrogio. *Propter te suscepi, ingrate, quod tradis in hypocrisi*. All'atto proditorio, o Scelerato, o Ingrato, fraudolentemente aggiungi'l bacio dell'ipocrisia?

Lib. 14. c. 52.

Ser. 7. de Pass.

2. Pedag. cap. 10.

Hom. 23. ex var. in Matt.

7 Si veggono talor ne'chiostri certi spirituali vestiti alla moda con manto di zelo, fodrato d'ambizione, e di auarizia. Sono tutti interesse: però fan vedere le cose loro con quei cristalli di Venezia, lauorati a tre facce, che con ipocrito colore dipingon le cose, e le fan vedere diuerse da quelle, che sono. Là doue mirano le cose altrui co'l microscopio, ch'ingrandisce gli oggetti. Zelano ne'letterati picciolì difettucci, atomi indiuisibili, che o sono effetti di Eutrapelia, che non può condannarsi come viziosa, ò pur s'esercitano per sollieuo dell'animo, e per necessario ristoro dell'afflitto corpo: e tutto fanno per farsi auanti alla Prepositura, al Rettorato, al Priorato, all'Abazia. Perche non possono fabbricar la lor fortuna sù'l fondamento del merito, che non mai vi fù, perciò cercano co'l pretesto di zelo di screditare colui, che colle scienze alza Campidogli di gloria. Politica scelerata dell'ambizione, che si è collegata coll'Ipocrisia a danni, ed esterminio delle religiose Republiche! Vanno con veste logora, e stracciata; ma chi non sà, che il fico quanto più lacero nella buccia si mostra, tanto hà più colmo il seno delle più soaui dolcezze? Fico, che, torcendosi non stà diritto sù'l gambo, dà segno di maturità. Son già gl'Ipocriti maturi nell'iniquità. Piegano il collo per fabbricarne vn'hamo, e pescar vna souranità: chiudono gli occhi per dar colpi alla cieca: si abbassano, nell'vmiltà più superbi; e si mettono in ginocchio, come il Camelo, per caricarsi di sodisfazioni. O Giuda de'chiostri: *Osculo filium hominis tradis?* E come così empiamente hai adul-

terato quella vera deuotione, che nell'anno della tua probazione nel Nouiziato imparasti? Grida ad alta voce Geremia Profeta: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lachrymarum, & plorabo die, ac nocte?* E perche tanti dirotti pianti? Pianto così eccessiuo, che l'Arca di Noè, che in vn diluuio non s'annegò, tra l'acque di questo pianto si sarebbe sommersa. Perche? *Omnes adulterati sunt, cætus preuaricatorum*. La virtù è adulterata, la religione è schernita. Si piantan vue, e si vendemmian lambrusche: la vigna inseluatichì ne' cacchi Colorendosi di tutte le virtù, sembraua il monistero vn giardino di Tulipani; or la varia miniatura, diuenuta di vn sol colore, ch'altro non è, che il vizio, il Tulipano non differisce dal puzzolente Papauero: *Omnes adulterati sunt*: E perche ogni vno hà dal Vangelo preuaricato, perciò Iddio furibondo fulmina la sentenza: *Ecce ego cibabo populum istum absynthio, & potum dabo eis aquam fellis, & dispergam eos in gentibus, quas non nouerunt*. Poueri Ipocriti! Che s'hà a fare? Qual'è il rimedio? Geremia subito soggiunge: *Contemplamini, & vocate lamentatrices, vt veniant*. Contempla te medesimo nel nostro Fonte sepolcrale, e riconosci'l momento della tua vita fragile; medita la tua poluere natiua, che se con metamorfosi instantanea nel campo Damasceno trasformossi in carne, in vn istante altrettanto cambieraßi in cenere: *Contemplamini*. Ma poi, perche: *Vocate lamentatrices*: e non più tosto eloquenti Oratori, che con fulmini di ragioni abbattano l'errore, e

Rab. Hie. persuadano il vero? Risponde Rabano Mauro: *Quia Prædicatores, & Prophetæ quasi futura, & procul euentura tractantes, non audiebantur a populo: idcirco lamentatrices veniant, quæ proximè præterita, & quasi oculis obiecta annuncient*. Le Lamentatrici, che tra panni lugubri, e stanze oscure piansero poco dianzi sù i cadaueri spenti de' nostri padri, e de' nostri amici: Le Lamentatrici, che colle voci, e colle grida accompagnarono il flebil suono di lagrimose squille, or queste hauranno a venire a persuaderui con intonarui all'orecchio la propria morte. Questo è l'vltimo rimedio, questo è l'vnico impiastro; e perciò i Regi Nabatei, come afferma Reinero, portauano in petto, come lor segno, vna morte d'oro ingemmata co'l motto: *Mater bonorum, Nouerca malorum*. E così vicina à noi la tomba, che per caderui dentro, non habbiamo a stendere più che vn passo. Dunque non dobbiam fare quel, che ne anche fà il Sole, che per tramontare, e non per sepellirsi, camina millioni di miglia. Odia il Sole l'Ipocrisia, non ammette maschera, non si cuopre: ma l'impertinenza delle nuuole gastigando, le fa piangere co' flagelli de' raggi, le strugge in acqua, le dissipa, le dilegua. Contempla, o Ipocrita, l'orlo del tuo vicinissimo sepolcro; se pur tra voi vi è tuttauia, cui l'orror della morte dall'empio male sbigottisca, e ritragga.

8 I Religiosi, de' quali è propria la contemplazione, ed è proprio il lodar Dio con inni, e salmi, mostrar si deuono imitatori della Calandra, così chiamata da gl'Italiani, dice Aldrouando: *Quia vox eius ascendit quidem, sed plurimum descendit*. Canta tù in coro: però, se ti sollеui colla mente all'Altissimo, abbassati altrettanto co'l pensiere nella tua sepoltura. Del Calandrino si dice d'hauer egli proprietà, che, posto auanti all'infermo, se sia per guarire, lo mira, ed essendo per morire, volge la testa indietro per non vederlo. Non dissimile fù l'vcelletto, c'hebbe Maria Regina d'Vngheria, chiamato Vita, il quale è di tal natura, che, se rimuoue gli occhi da vna persona, e volge altroue i suoi sguardi, è segno di morte per quello: ma, se con occhio giuliuo lo guarda, gli augura anni lunghissimi. L'occhio di questo augello portaua la sudetta Regina in vn anello, ed era il motto; *Non gemma, sed vita*. Ma torniamo alla Calandra, la quale è vn geroglifico dell'Ipocrita; perche, imitando essa il canto di tutti gli augelli, finge di esser quello, che non è. Tu Religioso potrai fingere d'esser più casto d'vn S. Do-

meni-

menico, più vmile d'vn S. Francesco, più pouero del mio Patriarca San Gaetano Tiene, e più orante dell'Apostolo S. Bartolomeo, ch'oraua cento volte il giorno, e cento la notte. Ma sicome la Calandra non può fingere il canto d'vn solo augello, da i Siciliani nomato Rapparello, e se à fianco se le mette, ella di repente s'attrista, e per la rabbia muore: così tù non potrai fingere il vero Cristiano, che, portando nel cuore vna virtù massiccia, lo veste altresì d'vna candidezza vangelica: onde nella tua Ipocrisia disperato morrai. Il Calandrino del tuo vizio volge la testa indietro per non vederti. Pronostico della tua morte, ò Ipocrita abomineuole: perche quell' Ipocrisia, che copri le tue brutte azzioni, non può nasconderti à gli occhi di morte, accioche non t'ammazzi, disse il mio Giuseppe Silos.

Virtutem simulas, bellè laruatus, & ora
Improba mentitis, vultibus arte tegis.
Quid latuisse iuuat mendaci fronte? Latentem
Mors videt, & telo te petit illa suo.

Ella porta occhi di Lince, penetra co' suoi sguardi le tue coperte, prende la mira, e scocca. Ahimè! Aspetti la ferita, il colpo mortale, e non t'auuedi, non ti aiuti, non ripari? Mira come fuggono i giorni, come sparisce la vita, come marciscono le speranze. Religioso nell'abito, non nel costume, rinuieni in te stesso, getta la maschera, richiama la bandita virtù. Si muore: ahimè! Quali caligini sorgeranno di mezzo giorno à gli occhi tuoi! Vertigini d'intelletto, soprasalti di cuore, sinderesi di coscienza, pentimenti: ma piaccia à Dio, che non siano anche ipocriti gli vltimi pentimenti.

9 Compariscono ancora ne' tribunali certi Ministri, che, couerti della maestà della toga, rassembran Iridi, che, mentre si coloriscon di fuora, chiudon di dentro caliginosi vapori. Sono come quel monte, che giganteggia nell'aria trà Cambalù e il Cataio, il quale, tutto ricamato d'alberi verdeggianti, mostrandosi vaghissimo à chi'l mira, chiude poi nelle viscere vna tal vena di pietre, ch'oltre il nero colore, sono abbruciate, come legna, da quei Paesani. Alcuni Togati vestono la giustizia di verde per dare speranza a' litiganti d'vna giusta sentenza: ma l'Ipocrisia, che seppe essere l'abito verdeggiante, siede in iscranna, e decidendo conforme l'interesse le cause, rende l'anima nera, come carbone, destinata pabolo miserabile delle fiamme infernali. Piegate il capo ipocriti Togati, e fatti à voi salubri Narcisi, vedete, e conoscete nel nostro Fonte, che quella, la quale veramente è virtù, ella è sincera senza mistura di vizio, ò alterazione di malizia. L'Ipocrisia è vna ingiustizia abbellita: *Iniustitias manus vestra concinnant. Concinnant*: Alcuni leggono, *Librant*: Altri, *Ad regulam dirigunt*; Cioè, dice il Celada, *Ad lingulam bilancium*. Onde par che dica il real Salmista: Tanto ben adornato pompeggia il difforme vizio, e così bene inorpellato co gli abbellimenti della raffazzonata virtù, che par, che sia diretto à regola di ragione, e librato colle bilance d'Astrea. Tutto ciò è vn mostro abomineuole della vostra perfidia; e perciò io vorrei, che voi rifletteste sù quelle alte parole dell'Euangelista Matteo: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum: & si dextera manus tua scandalizat te, abscinde eam, & proijce abs te.* Come possibil sia, riflette San Lorenzo Nouar. che l'occhio destro, e la man destra scandalizino? *Quia omne, quod bonum est, dextrum dicitur: dextera suos retinet probatos, sinistra suos aquè reprobatos.* Dunque la sceleraggine della sinistra è quella, che scandaliza, non la bontà della destra. Così esser dourebbe, dice San Lorenzo, se talora la finta bontà della destra non operasse molto più peggio della maluagità della sinistra: se la bilancia, ch'è in man del Giudice non pesasse per mezzo della giustizia il suo proprio interesse, e colla destra, couerta co'l guanto della virtù, non mercantasse sù la dignità, e nõ rubasse

Marco Polo.

Ps. 57. 3.

In Iud. c. 1. v. 45. 32.

C. 5. 29.

Hom. de panit.

molto più che non facean ne' telonij Ebrei i più auidi Israeliti. Bramano i Togati d'ascriuersi ne gli Oratorij, e di visitar con occhi bassi quelle Chiese, più frequentate dal popolo, accioche publicando appresso a' semplici vna ministrazione incorrotta, perche è collegata colla diuozione, possano poi nelle case priuate esercitar con più agio la lor perfidia: Io direi ad vno di questi tali: O Giuda: *Osculo filium hominis tradis?* Condannar gl'innocenti co'l pretesto della giustizia? Toglier la robba altrui co'l motiuo di conseruarla? Sotto il velo dello spirito ingrassar il corpo, e valersi della bilancia d'Astrea per pesar oro ne' tuoi erarij nefandi? Non conuien, disse Dionigi Tiranno di Siracusa, ch'essendo Escolapio figlio di Febo, la statua di quello sia colla barba, quando questi si dipinge sbarbato. Oh, che zelo de' Dei! Oh, conuenienza di riuerente Religione! Però non seppe l'Ipocrisia nascondere il furto sì, che tutto il mondo non conoscesse l'auarizia del Tiranno, intento à metter nel suo erario la gran barba d'oro, che la statua d'Esculapio portaua. Sì, sì: Non godete voi la dignità, la toga, e le ricchezze ipocritamente acquistate? Va bene. Ma che? *Gaudium Hypocritæ ad instar puncti*, disse Giobbe.

c. 20. 5. Spiega S. Gregorio: *In puncto stylus mox vt ponitur, leuatur: nec mora vlla agitur, vt per exprimendam lineam trahatur. Sic Hypocritæ præsentis vitæ gaudia, cum tangit, amittit.* Le sodisfazioni, e le più liete letizie, che la vostra simulata virtù vi porge, suaniscono in vn momento: anzi conoscerete le ricchezze stesse vane, e fugaci, se cercherete con Teodoreto; perche le Monarchie de' Caldei, de' Persi, de' Greci, e de' Romani furon da Dio rappresentate in quella statua da Nabucco veduta. *Illud autem necessario quærendum est, qua de causa in imaginem multiplicis huius materiæ vidit compositionem?* Eccoui la ragione: *Imago figuram, sed non res habet. Talis est præsens vita, quæ nihil habet perpetuum, nihil stabile.* Tutto il mondo è in moto, e co'l muouersi rouina il tutto: e voi vi date à credere, che i vostri beni sieno perpetuamente fermati? Mal fondamento è l'Ipocrisia; ne può ella non rouinare, mentre rouina il mondo, il quale, intrinsecamente essendo vano, e fallace, può dirsi anch'egli vn Ipocrita.

Lib. 15. moral. c. 3.

10 Ipocrita Narciso, ascolta queste mie parole, e ti dirò con Geremia. *Terra, terra, terra audi sermonem Domini.* E ben dice il Profeta tre volte terra, per darti à diuedere, che sei fatto di terra, viui di cose di terra, e sei per ritornare in terra. Intese questa verità Giustino Imperadore, come narra Cedreno, e comandò, che se gli spargesse il letto di terra, e cenere, dicendo frà le lagrime: *Ecce nunc in puluere dormiam, quoniam puluis sum, & in puluerem conuertar.* Filippo Macedone, vedendo giuocar alla lotta, e cadere i Lottatori, in colui, che cadea, consideraua l'immagine del suo corpo disteso morto in terra, e contemplando quanto poco sito occupaua, disse: *O quam minimam terræ partem, naturæ sortiti, Orbem appetimus vniuersum!* Quì ammiro la pazzia di Senezio, che dominandolo vn tal matto vmore, volea, che tutte le cose per suo vso fossero grandi: quindi, dice Seneca, non mangiaua fichi, oliue, lupini, susine, fragole, ò frutti simili nella picciolezza: abborriua le donne corte: calzaua scarpe, doppie nella grandezza al suo piede, e le sue vesti strascinauan per terra quattro braccia. O superbo Pauone con lunga coda, senza considerar il piede della natural tua fralezza! A che cose grandi, ò Senezio, se per tutto te stesso sono souerchi sette palmi di terra; O tù, che coll'Ipocrisia ti studij d'auantaggiarti nello stato, in che ti truoui, ò claustrale, ò secolare, che sia, e con vn intonico di bontà fai credere di virtù grossissimi muri, senti quel, che dice Plutarco, e poi formane à tuo prò vn efficace argomento. Alessandro il Grande, che seguitando l'orme gloriose del Padre, si mostrò pronto ad ogni fatiga per dura, ad ogni disagio per aspro, e ad ogni cimento per trauaglioso, che fosse dopo d'hauer superati i regni d'Oriente, giunse

alla

alla fine in India, oue prima era arriuato co'l nome. Al rimbombo dell'armi, al grido del valore, e delle vittorie, fatto timido l'Indico Rè, se gli fece incontro disarmato, e disse: *Prouoco te non ad pugnam, nec ad bellum, sed ad aliud certaminis genus: si inferior es, à nobis beneficia accipe: si superior, nobis benefacito:* e con questo artificio ottenne il Regno. Ipocrita, tu sei venuto nel mondo: se ti conosci immortale nell'anima, *Benefacito*, e restituisci alla terra quella poca polue, che per formarti fù presa: se ti conosci mortale, *Beneficia accipe*; perche la terra t'apparecchia il sepolcro: ed in questo dilemma assicurati, che il tuo corpo non può sfuggire gli oltraggi d'esser poluere. Morte non è Ipocrita: ella non simula: chiaramente ti dice, liberamente prorompe: Io non rispetto le toghe, metto in non cale i Ministri, guardo coll'istesso occhio, e berette, e capucci, e cocolle, infallibilmente, quando meno te lo pensi, t'ammazzerò. Il mondo sì, ch'è Ipocrita, che mostra stabiltà, essendo tutto leggierezza: ma tu che per tanti anni abiti, e co'l mondo, e nel mondo, come, dopo tanta prattica, non ne conosci l'inganno? Questo è il caso, di cui la Moglie di Fuluio in Fuluio si rise, e ne'l rinfacciò. Non sono esenti i grandi vomini di cadere in errore: perche narra Tito Liuio, che Fuluio palesò a sua Moglie vn segreto affare, comunicatogli da Ottauio Imperadore. Cesare, che seppe la diuulgazione, lo riprese di sciocchezza: per lo che Fuluio irrisoluto, se fuggendo, debba correre la sorte più disperata d'vn misero vagabondo, o trafiggendosi 'l cuore, sottrarsi colla morte all'obbrobrio, prima sgridò la Donna: ma ella francamente rispose: *Tu non hai ragione: poiche in tanto tempo non hai ancor conosciuta la mia leggierezza: o se la sapeui, te ne sei confidato: e perciò auuenga che la colpa sia tua, io sarò la prima à portarne la pena:* e subito s'vccise, e dopo lei s'vccise Fuluio, che, cadendole addosso, seruì vn cadauero a sepellir vn cadauero. Ahimè! E quanto leggiero sarà il mondo, se la Donna, che del mondo è vna menomissima parte, ella stessa si confessa leggiera? E tù vomo, che conosci'l mondo per tale, perche ti fidi? Forse che nò'l conosci? Te'l dirò io: il mondo è leggiero, il mondo è vano, il mondo è sciocco: egli è più pazzo di te, che per acquistar questo mondo, ipocritamente fingi quel, che non sei.

11 Passiamo auanti. È così ampia questa finta scena del mondo, che vi rappresentano nel tempo stesso più attori. L'Ipocrisia presta gli abiti ancora a coloro, che pretendono sposa. Vn Giouane, che dalle fasce sempre visse licenzioso, ed inuoltolato nel fango di mille, e mille lasciuie, non mai dassi allo spirito simulato, ed alla diuozione apparente, se non quando si tratta di matrimonio, quasi che l'Ipocrisia, e la dissolutezza fossero i due capi da stringer d'Imeneo il felicissimo gruppo. Perche il Padre vuol ben collocar la fanciulla, e darla in mano ad vomo, che scapestrato non sia, egli a gli occhi di lui tal si dimostra, e perfido Caronte si serue della Religione, come d'vna barca, per tragittarsi alla riua dell' amato suo fine. Amante Garzonetto (non sò, se debba dirti innamorato della dote, o della fanciulla.) o dell'vna, o dell'altra arde il tuo cuore. Io sò, che la scintilla, agonizante nel nascere, viue lungamente colla morte di chi se le para dauanti. Tu protestasti, ch'Amor, che viue colla ruina dell'innamorato, sparse nel tuo petto picciola fauilluzza: ella, che fù pigmea, hà partorito incendij giganti. Ma non è solo l'Amore, ch'attacca fuoco. È vna debole scintilla d'Ipocrisia, ed arde il vigor della grazia: è vna lieue glorietta, ma non leggiermente gonfia: è vna impotenza di virtù, ma potentemente nuoce: di nascosto insidia la bontà, ma publicamente l'atterra. Dunque tra le fiamme dell' Ipocrisia, e dell' Amore, misero, che farai? In Valerio Massimo leggesti mai l'inaudito caso di Aolola, che insieme con Pansa fù Console nell'anno di Roma ottocento settanta cinque? Egli pagò l'vltimo tributo all'vmana fralezza, ed essendo portato morto a bruciare,

risuscitò nel rogo; ed haurebbe allora goduto la seconda vita, se la souerchia fiamma, che cresceua, proibendogli lo scampo, non l'haueſſe arſo viuo. Par auuenimento incredibile: e pur testifica Plinio eſſer il medesimo succeſſo a Meſſala Ruffo, e a L.Lamia, che fù Pretore. Certo è, o Ipocrita, che morirai: *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. Tra l'ipocrite fiamme, ed amorose, come potrai risorgere alla Grazia, ed al perdono, se l'abito cattiuo t'impedirà lo scampo? Porta l'ipocrisia nell'estrinseco qualche sembianza di virtù: dunque nel punto estremo, tu, non sapendo distinguere gli atti del tuo cuore, tu medesimo t'ingannerai. Ma, Dio immortale! Se per mezzo di bugiarda bontà speri giungere a gl'Imenei sospirati; perche non più tosto per mezzo della vera bontà? perche non riempire il cuore, e l'anima di vero Amor di Dio, e l'Amor diuino, che bendato non è, far che sia scorta, e guida dell'Amor profano, ch'è cieco? Giouane innamorato, io ti consiglio ad estinguer la fiamma ipocrita, che ti strugge, ed accender la celeste, che ti nudrisce. Ma per Dio è troppo freddo il tuo petto. Ad ogni modo ascoltami, e dimmi: ad infiammar l'agghiacciato cuore, donde meglio potrai cercare scintille, che dalla selce d'vna tomba, che dalle ceneri d'vn cadauero? L'vomo in questo mondo assomigliasi a vn pellegrino tra via, che, vedendo ogni giorno nuoui paesi, si vede a momenti mutar la scena delle cose vedute, e in poco più che vederle già gli son dietro alle spalle. T'innamorasti della sposa, per cui affettando mentito spirito di Cielo, rendesti l'anima spiritata, e pingue spoglia d'Auerno. La vedesti: passò: ella è dietro le spalle. Or considerala dentro a vn auello, tutta gonfia, tutta marcia, scherzo de' vermi, e pascolo. Ahimè! L'occhio tuo spettatore, essendo delicatamente sdegnoso, patisce all'ingiuria di quel volto difforme, sozzo, disauuenente, e stomacheuole. Quì conuertiti, muta costume, lascia il vizio, e s'ella mutossi da viua in morta, e da bella in brutta, ed orrida, all'incontro tu cambiati da morto in viuo, e da ipocrita in virtuoso.

Lib. 7.

12 Non vi dissi io esser troppo ampia questa scena del mondo? Eccoui nuoui personaggi in teatro: e a dirne il vero, chi'l crederebbe, che anche i Creditori, i Debitori, i Mercatanti, mascherati, compariscono ipocriti? Quasi che l'intereſſe fosse dell'Ipocrisia raffazzonato fratello, ella, vestendolo, e adornandolo, rende altresì ipocriti gli Auari. Nella persona di Labanne ciò manifestamente si vede. Gen. 30. Richiedeua da lui Giacobbe la dote di Racchelle, e di Lia: *Tu vero nosti seruitutem, qua seruiui tibi*. E vaglia il vero, vna seruitù sì fedele, e cordiale sagrificata al suocero pe'l corso lungo di venti anni, aspettaua vn grandissimo guiderdone: e il merito di Giacobbe esiggeua dote sì ampia, che per costituirla, non bastaua, carca di preziosa pescagione, naue Eritrea, o Peruana flotta, che monti d'oro fà nauigar per l'Oceano: Ma non tornando conto a Labanne sborsare vn sì grosso contante, subito dal guardarobba dell'Ipocrisia cauò le gale più belle della diuozione, e dello spirito. *Experimento didici*, disse egli, *quia benedixerit mihi Deus propter te*. Si sciolse il crine la più buona fortuna, e da i suoi biondi capelli hà versato nella mia casa, più che Gioue nel sen di Danae, vna pioggia d'oro: ne seppe colmarla d'oro senza alzar sù la base di questo prezioso metallo il simulacro d'vna compita felicità. Però io riconosco il tutto, come grazia del Cielo amico, che troppo benigno hà voluto spargere le sue benedizzioni feconde sopra chi è nato sterile per le sue colpe. Tù, ò Giacobbe, che fra gli vomini da bene sei la Fenice, tu ne sei stato il mediatore: e perciò io, se consagro all'Onnipotente i douuti ringraziamenti, dall'altra parte: *Tu constitue mercedem tuam, quam dem tibi*. Sapete, dice Lippomano, perche Labanne parla in questo tenore? Egli era vn idolatra, e fraudolente: ma l'intereſſe lo consigliaua a mostrarsi obligato ipocritamente all'Altissimo d'Israelle. Nò'l vedete vna pecorella? Aspettate vn poco, fin che

si caui

si caui la maschera: egli stesso confesserassi qual è; Leon, che rugge; Arpia, che straccia; Drago, che diuora. *Forma verborum pietatem præseferentium, re-vera proprio commodo prospicit, & suas cupiens magis diuitias augeri, imposturis omnibus ipsum circumuenit*. Mongibello animato mostra neue di fuora, e candore di lealtà, ma chiude nel cuore ardente auarizia. Sirena ingannatrice, mentre pretende diuorargli la robba, lusinga colla voce di Paradiso, e canta per addormentarlo, accioche egli non dimandi, o dimandando, potesse l'Ipocrita dargli in dote quel, che più a lui fosse piaciuto, e da Giacobbe fosse il tutto stimato pagamento non diminuito, mercede adequata, e dote senza pregiudizio. La verità fù dall'esito manifestata: perche appena partissi di fuggiasco Giacobbe, e portò seco quel, che giustamente gli si conueniua, che, perduta l'ostentata diuozione, corse Labanne co'l seguito furibondo d'vomini armati ad vcciderlo, a farlo in pezzi, a stritolarlo co' denti. Dunque così presto suanì quella cognizione de' beneficij diuini, hauuti per mezzo del Genero santificato? Se protestaua non hauer tempo sufficiente a render grazie: ora colla morte d'vn'innocente, perche vuol oltraggiarne il Donatore? Dunque così presto passò, così veloce tramontò lo spirito, che ne pur vn' orma impressa nell'animo inuiperito si scorge? Eh, che non hà luogo il douere, oue è ben veduto l'interesse. Eh, dice San Bernardo: *Non est apud Hypocritas virtutes colere, sed colorare vitia, quodam quasi virtutum minio*. Non vi è virtù ne gl' Ipocriti. E se per qualche dolcezza d'indole naturale poca moralità talora si truoua: si come il lieuito, afferma Beda, tutta la massa della farina corrompe: *Sic nimirum simulatio, cuius semel animum imbuerit, tota virtutum sinceritate, & veritate fraudabit. Est ergo sensus. Attendite ne æmulemini simulatores, quia veniet profectò tempus, in quo & vestra virtus omnibus, & eorum reuelelur hypocrisis*. Gl'Ipocriti sono razza di Caino, ch'offerendo il sagrificio, non offeriscono l'intenzione: sono Volpi, che si fingono morte per ammazzar a man salua qualche timida lepre: sono come le mele di Sodoma, prodotte dopo l'incendio, ch'eran di fuora candide, e vermiglie, ma di dentro cenere, e fumo. Paion tutti religione, ma son pronti a chiedere con Faraone: *Quis est Deus*.

Apud de la Haye in Gen. c. 30. v. 28.

Ser. 66. in Cant.

Lib. 4. in Luc. c. 52

13 Non è forse prodigiosa la cenere nelle mele di Sodoma? Or alla cenere, ch'è in voi, vorrei, che rifletteste, o ipocriti Narcisi auari, e come, addentata la mela della vostra ipocrita vmanità, altro non trouerassi nella tomba, che fradiciume. Le ricchezze, ch'ammassa l'Ipocrisia, non gioueranno: i guadagni, che specola l'vsura, saran vani, e ridicoli: perche, vscendosi dal mondo non si può portar cosa alcuna. Egli è come la selua di Marica, da cui, era sagrilegio appresso gli Antichi il cauar cosa portataui da passaggieri. Deh non istraziate così l'anima vostra. Narra Suetonio, che presa Perugia d'Augusto, l'esercito di furor baccante facea strage inaudita: Allora i poueri Cittadini per impetrar pietà, fra le lagrime singhiozzando, gridauano: *Moriendum est*. Contro di voi medesimi s' incrudelisce l'Ipocrisia. Dunque gridate: *Moriendum est*. Tutti habbiamo a morire, ed ogni cosa vmana in vna fossa finisce. Che gioua all'Ipocrita la sua vita finta, quando la sua morte sarà vera? Pietà dell'anime vostre: *Moriendum est*. Se a me fosse toccato in sorte di rappresentar allora il personaggio di Samuello, haurei detto all' ipocrita Saulle, che coll'ipocrisia gl'interessi suoi mantellò, e colla religione mascherò l'auarizia: Non vedi, o Saulle, quanto son piccioli, e pochi quelli, che tu stimi grandi, greggi, armenti, case, poderi, Città, Regni: mentre tu, facendo il testamento, li mandi a' tuoi Posteri, chiusi tutti in vn foglio? E per cosa sì picciola, e spregeuole vuoi perder l'anima? Ascoltate, o genti, l'enorme fatto di questo Rè. Trasgredisce con auara baldanza Saulle gli ordini di Dio, publicati per bocca di Samuello, e quando così de gli vomini, come delle greggi,

e de gli armenti douea fare vn macello: egli perdona al Rè Agag, e consagra alla sua auarizia gli armenti più pingui, e il mobile più prezioso. Samuello, acceso di zelo, lo riprende. Il Disubbidiente, ammantato d'ipocrisia, risponde: *Impleui verbum Domini*. Son destrutti i nemici, e nauiga la giusta di Dio vendetta in vn mar di sangue. Salito sono sù l'eleuate cime del famoso Carmelo, accioche ogni vno impari, ch'abita sù l'altezze chi è vbbidiente all'Altissimo. Hò eretto volta di gloria, ed arco trionfale in segno delle mie palme, seminate, e mietute dalla mano di Dio. Dalle rapite spoglie cauo olocausti, e vittime, sagrificando insieme con esse il mio cuore a chi mi fè trionfare sù l'espugnato Amalec. Questo è il merito dell'obbedienza: *Impleui verbum Domini*. Ripiglia Samuello: *Et quæ est hæc vox gregum, quæ resonat in auribus meis, & armentorum, quam ego audio?* Eccoui nuoua ipocrisia: perche, quando egli per auarizia hauea trasgredito, allora dice: *Pepercit populus melioribus ouibus, & armentis, vt immolarentur Domino Deo tuo, reliqua verò occidimus*. Vbbidendo colla strage, *Impleui verbum Domini*: e conseruando questi, hò cercato di glorificarlo co' sagrificij. Oh, che occulta ipocrisia! Piano Signori. Non è proprio de' Regi l'abitar nelle stalle, nè par verisimile, che in vece de' Palatini, e de' Baroni intorno alla real persona assistesser le greggi, e la corteggiasser le bestie. Dunque che voci di pecore, e di vacche, che belati, che mugiti Samuelle sentì? Diuinamente San Gregorio risponde: *Vox gregum, & armentorum Amalec fama turpitudinum est, quasi sub falsæ virtutis suæ simulatione* (Ecco l'Ipocrisia) *reconditum denudet, dicens: tù te proprio ore iustificas; sed immunditiarum tuarum turbæ per omnium ora clamant*. Cerchi l'Ipocrisia celar il vizio co'l manto della virtù, co'l zelo di Dio, il vizio sempre si scoprirà. L'ingordigia di Saulle fù palesata dall'istessa sua ipocrisia. Il peccato non può nascondersi. Sù quelle parole della Genesi: *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæorum multiplicatus est*: dice S. Ambrogio: *Clamare videntur singulorum crimina: itaque excitatur Deus flagitiorum nostrorum clamoribus, vt aliquando vindicet, qui libenter ignoscit*. Per molto che s'imbalsami vn cadauero, egli sempre è carogna: esce il fetore, rimbomba la voce, e le risponde, come Eco, il gastigo del Cielo. L'ipocrita Saulle da se stesso si cacciò dalle viscere l'anima disperata, ne gli giouarono la mentita Religione, il finto zelo, i guadagni, le ricchezze.

Ibid.

14 Le Donne sollecitate da i figli impuri del sacerdote Elì: *Erant mulieres, quæ veniebant, vt purificarentur post partum*. Sotto pretesto di Religione, mostrando di osseruar la legge, esercitauan l'arte di meretrici; e quel, ch'è peggio, quelle, *Quæ obseruabant ad ostium tabernaculi*. Hò fatto commemorazione di queste perfide, accioche più s'abborrisca la perfidia dell'Ipocrisia; e sappia ogni vno, che gl'Ipocriti son tante Scitale, che, portando la bellezza sul dorso, chiudono il veleno nel cuore. A dimostrare, c'hanno tutto di male, e nulla di bene, si ricordi chi legge, quando armossi contro Giosuè il Rè di Cenerot, dall'empio Iabin persuaso. Se tu farai riflessione all'etimologia, trouerai, che Cenerot s'interpreta *Quasi lucerna*. Quindi noi nella perfidia del Rè di Cenerot conosceremo la maluagità de gl'Ipocriti, mentre dice Origene: *Misit & in Ceneroth: interpretatur autem Ceneroth, quasi lucerna: non lucerna, sed quasi lucerna: aliud est enim lucerna, aliud quasi lucerna: Ioannes lucerna erat ardens, quia erat Angelus lucis: quasi lucerna autem est ille, qui transfigurat se in Angelum lucis*: e sono quegli Ipocriti, ch'amano i vizij de' Demonij, e gli elogij degli Angioli. Vanagloriosi appresso il mondo; Camaleonti, che pascendosi d'aria, non si nudriscono: vogliono, risonando la tromba della fama per gli angoli della terra, vogliono, ahimè, esigger eterni applausi da gli vomini per mezzo

Hom. 14. in Iosue.

della

della virtù, quando sono nell'anima per il vizio vituperosi, ed infami. Satanasso, nell'apparenza folgore luminoso, ma intrinsecamente fiero Dragone: perche quando *Proiectus est Draco ille magnus, Serpens antiquus*, allora disse Cristo, *Videbam Sathanam sicut fulgur de cœlo cadentem*: egli che cadendo cinto di raggi, e lampi, vuotò il Cielo de' piu bei spiriti, per riempir l'abisso di mostri, egli, egli mostra vna figura dell'Ipocrita, che non è folgore, mercè, che non hà luce; ma è quasi folgore per la luce mentita, per la virtù fraudolente: *Quod autem ait, sicut fulgur*, dice Beda appresso S.Tommaso, *vel præcipitem de supernis ad ima lapsum significat, vel quia deiectus, adhuc transfigurat se in Angelum lucis*. E quale stanza infelice, e tormentosa ad Angeli così falsi è preparata? Insieme con Satanasso l'Abisso.

15 Ora intendo quel, che dir volle Giobbe, che, quantunque pazientissimo, nondimeno esclamò: *Spes Hypocritæ peribit*. Io sò, che dice Santo Agostino nella sua Opera, *De Gratia, & libero arbitrio*, non darsi speranza morta per vn, che viue in questo mondo: ma sempre libero resta di potersi dannare; e saluare a suo beneplacito fin all'vltimo instante della sua vita: come dunque, *Spes Hypocritæ peribit*? Sentami tutta la generazione de gli vomini, non esentando figlio alcuno d'Adamo, che all'Ipocrisia si riuolga. Dice S.Luca: *Veniet Dominus serui illius in die, qua non sperat, & hora, qua nescit, & diuidet eum, partemque eius cum infidelibus ponet*. Dell'istesso seruo parla S.Matteo: *Et diuidet eum, partemque eius ponet cum Hypocritis*: Chi da Matteo è chiamato Ipocrita, da Luca vien detto infedele. E l'Ipocrisia vn mare fluttuante, pieno di scogli, e morte: il cuor vman vi tempesta, naue sdruscita, e tempestando, fà getto della speranza, della fede, e smorzando il fanale della carità, fà naufragio nell'ateismo, e si perde nella dannazione. Dunque a gran ragione può gridar Giobbe: *Spes Hypocritæ peribit*. Con tutto ciò ascoltiamo quel, che dice a'suoi discepoli'l Redentore: *Non veni vocare iustos, sed peccatores*. Altrettanto m'ingombra di stupore la mente quest'altra proposizione. Forse che Cristo non venne per la sua Vergine Madre? Forse non per Giuseppe, non per Battista, non per gli Apostoli, non per li Santi? Forse che il Sole, prodigo de'suoi raggi, sorge dall'Oriente ad indorar le sole cime delle montagne, e niega poi alla Luna, ed alle stelle i chiari riflessi della sua bella luce? Marcia eresia sarebbe vna così esegranda attestazione. Dunque perche: *Non veni vocare iustos, sed peccatores?* Risponde nobilmente Rabano: *Non veni vocare iustos falsos, qui in sua iustitia gloriantur, vt Pharisæos, sed illos, qui se peccatores agnoscunt*. Ironicamente son chiamati giusti; come pur notano i Santi Ilario, Girolamo, Crisostomo, Beda, Teofilato, & Eutimio. Io, prodigo del mio sangue, venni a dar vermiglio alla rosa, non al papauero, che, lusingando co'l colore, chiude in seno puzza odiosa: non venni per gl'Ipocriti, che, come i Farisei, fingono santità. Gran minaccia per certo! E chi non dirà: *Spes Hypocritæ peribit?* Se voi cercate l'etimologia delle città di Cafarnao, altro non dice, che *Campo di penitenza*: e pur d'impenitenza pertinace, e d'ostinazione caparbia l'accusò il Redentore, minacciandola coll'esterminio, e coll'inferno: *Et tu Capharneum vsque ad cœlum exaltata, vsque ad infernum demergeris*. Non gioua il nome solo di Santo, quando l'intrinseco non corrisponde. Alla sola prospettiua della superficie della virtù fà profondità lo sfondato Tartareo: *Spes Hypocritæ peribit*. Il nome d'Assalone s'interpreta *Patris Pax*: ma tutto inzuppato di spiriti inquieti, introdusse nelle paterne stanze la guerra, e fè girar per le sale, e per li cortili Marte, e Bellona: l'oro della chioma intonacaua il ferro de' pensieri, e l'ambra pura del crine tiraua a danni di Dauide le disgrazie più turbolenti: onde marauigliandosi S.Isido-

C. 8. 13.
Cap. 12.
Cap. 24.
Apud Cesar. in Iud. c. 9. v. 1. §. 4.
S. Luc. 10

L. 2. Enar. in I. Reg. c. 3. Sant'Isidoro, proruppe: *Mirum videtur in historia, quemadmodum Patris Pax possit intelligi, qui Patrem bello est persecutus*. Assalone morì, e Dauide ne pianse non men la morte del corpo, che dell'anima: *Spes Hypocritæ peribit*. Portar nome di Religioso, quando nel cuor trionfa non il disprezzo del mondo, ma l'ambizione più scapestrata: non l'vmiltà, ma la superbia più gonfia: non la carità, ma l'inuidia più accanita: nò'l zelo, ma la perfidia più sterminata, e la malignità più velenosa? *Spes Hypocritæ peribit*. A riuederci in vn letto: all'agonia t'aspetto. Assaloni alla quercia, Iezabelli per aria: oh che lagrime; oh, che sospiri; oh, che grida clamorose; oh che vrli funesti al veder girar fulminante l'adunca falce di Morte: Altre lance, che quelle di Gioabbe: altre esecuzioni, che quelle comandate dal ribellato Ieù! I viziosi, morendo si lamentano della Crudele, ch'essendo vno scheletro spolpato, vibri colpi sì orrendi. Ma in questo s'assomigliano a'cani, de'quali, dice Platone: *Qui lapides iactos mordent: ipsos autem, qui læserunt, non attingunt*. Eglino, lamentandosi della morte, mordon la pietra, e non il peccato, che fù quello, che tirò, e colpì: e forse chi visse in finzioni, ed apparenze, vna finta, ed apparente confessione farà. Cuori di Faraoni non s'intenerifcono ne anche frà l'acque immense del mare. Sfortunatissimi Ipocriti! Vi anneghērete frà le lagrime, ed i sudori dell'agonia, e il cuore sarà di marmo. Morte sarà quella, che leueraaui la maschera, e mostrando à gli occhi di Dio la sceleraggine ascosta, rinfacceraaui le vostre con la vostra perdita trasognate chimere. Dentro vna fossa oscura diuoreranno il corpo i vermi audaci, mentre l'anima sarà trafitta da' Demonij tormentatori: *Spes Hypocritæ peribit*.

CORTEGGIANI AL FONTE

CAPO QVARTO.

PAsso con Elia dalle selue Galaadite alla Corte, quantunque risposto hauesse S. Bernardo a chi'l chiamò alle turbe forensi, a gli affari ciuili, che le piante, auuezze alle foreste, intisichiscano nella Città: Però quì sento dirmi da chi m'incontra con volto arcigno, e guardami con occhio bieco; ò cenericio Autore di sepolcrale Narciso, fermati, e ascolta. Con occhio fiso, con orecchio intento, con mente applicata, miraua, vdiua, intendeua Diogene vn ignorantissimo Astrologo, che dicea stupori della positura de'Cieli, di quei gran mondi di luce, de'moti, de gli oroscopi, de gli epicicli; quando dopo vn ghigno adirato, proruppe: *Quam nuper è cœlo venisti?* Anche Stratonico riprese vn temerario Magnano, che contro la voce, e l'arte de' più perfetti musici sparlaua: *Non animaduertis te super malleum loqui?* Altro non sai che note nere di fetido carbone, e di pesante martello strepitose battute, e ardisci ragionare di quella melodia, che ci fù da gli Angioli communicata? Non deue l'vomo metter il piede nel paese non suo, ne arrogarsi scioccamente l'autorità di far censura sù quello, che non prattica, ne professa. Quindi Apelle disse ad vn Calzolaio, che di pittura parlaua, e stemprando colori a capriccio, stabiliua il colorito, a suo modo, assegnaua nuoue misure alle parti, ed altra disposizione alla simettria: *Ne Sutor vltra crepidam*. E da qual Corte tù ne vieni, che parlar vuoi di Cortigiani? Non è tuo mestiero, o abitator di cella, non d'anticamera. Rigirati per li chiostri, non per le Reggie: discorri di rubriche, non di corteggi. La semplicità de'monisteri è ignorantissima della sagacità delle Corti.

2 Ah, ch'io non parlo di Corte: io non ragiono de'vostri dogmi, sù i quali studio non

non feci, e sò, che è più distante il mio dal vostro stato, che da Battro non è l'vltima Tule. Parlo bensì della vostra morte, o Cortigiani Narcisi mentre sò, che voi siete mortali come son io. Hò letto nell'Apostolo S.Paolo, che, *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. Quindi io vi auuiso l'hauer a cadere, per non farui tanto male nella caduta. Voi viuete a' riflessi della porpora, che, rosseggiando par, che spieghi vn'Aurora di lieto giorno: ma chi non sà, ch'ogni giorno vrta alla sera? Negar non mi potrete essere così instabile la Corte, che non vi si può hauer altro appoggio fuor che le altrui cadute: onde veggonsi i regij cortili, e le falde del Vaticano tutti sparsi, e pieni di fiaccati Fetonti, sbalzati via dal carro illustre, che guidare non seppero. I pauimenti dell'anticamere, quasi che sieno di lisciati marmi, e di forbite, e luccicanti gemme, sono pericolosi, e sdruccioli a quei piedi, che le passeggiano: quindi piangonsi in Corte più cadute, che ne'campi di sanguinosa battaglia. Così và per chi s'appoggia alla Corte instabile, Dunque qual sostegno haurà la vostra vita, che s'appoggia a questo mondo, che sempre ondeggia, che sempre cade, e ruina? *Mundus ecce mutat, & ruinam sui, non tantum senectute rerum, sed fine testatur*. Nella Corte s'impegnano le speranze al monte fallito dell'vmane fortune; e a voi è noto, che la marea delle nostrali vicende, in cui la fortuna, or viene, or parte, si gonfia, e si deprime, cresce, e si estrema, essa sù i nostri capi continuamente ondeggia. Ad ogni modo io vuò dire, ne sò perche lo dica: Siaui più che fauoreuole la fortuna, e la spietata marea si stenda in calma. Già, già con turbine repentino vi solleua al cielo della sua grazia, dopo lunghi seruizij, la generosa corrispondenza del Prencipe: però ciò succede, dice Giorgio Pisida antichissimo Padre, come auuiene alla polue solleuata dal vento, che inalzandosi, cade, e ritorna polue, oue fù tolta: *Tanquam cinis, aut gluma, quam vis turbinis, cum substulit summum ad cacumen, mox ad ima deprimit: mortalium sic euehunt, versatilem vitam malignorum procellæ fluminum in editum locum, atque falsam gloriam, pulusque rursum decidit, manetque humi*. Giungerete all'alta cima della ruota fatale: ma subito sarà d'vopo precipitare, e disfarui in minutissima polue dentro a vna fossa. In questa fossa cada il pensiere: mercè, che per guarire, o Cortigiani stroppiati nelle cadute, v'addita il sepolcro l'Esculapio del cielo; e voi, toccando terra, sorgerete più vigorosi, rinouandosi nelle vostre persone le marauiglie d'Anteo. Questa fossa vi deue essere il Fonte per ispecchiarui, o fiaccati Narcisi in quest'acqua mortale doue te voi annegare i boriosi, gli auari, e gl'inuidiosi pensieri.

Serm. 8. de Immor.

In Poemat. de breu. vitæ.

3 Sono i Cortigiani superbi, perche sù'l fondamento del proprio merito, o della malizia aspirano all'altezze. Ad ogni modo si veggono in loro inserite, come in vn tronco, la superbia, e l'vmiltà: marauiglia propria de'giardini nostrali, oue le belle piante, fatte Giani vegetabili, mostran due facce di diuersissimi frutti. Ora sentite. Della Viola mammola, vedouetta de gli orti, sempre vestita a bruno, scriue Plinio, che fiorisce sù le sponde de' publici sentieri, e vicino a gli vmidi fonti, per esser iui da chi passa calcata: *Gaudet calcari, & atteri, pereundoque melius prouenit. Ideò iuxtà semitas, & fontes latissimum*. Ma qual è il sentiere commune di tutti gli vomini? La Morte. Disse Giosuè, già cadente, a gli Israeliti, e Dauide moribondo a Salomone: *En ego hodie ingredior viam vniuersæ terræ*. Ed il fonte qual è? È quello dell'vmana condizione, in cui l'vomo considerando, *Vultum natiuitatis suæ*, vedrà l'estreme miserie, che l'impastano, e compongono. È proprio de' Cortigiani il sottomettersi per malizia, l'vmiliarsi per simulazione. Portan Giano nel nome per farsi lecito l'essere di più facce: onde Giani cerimoniosi, Chimere dell'anticamere, Protei della Corte, Acheloi de'palaggi bandiscono la verità, e la schietezza: serpi ciuili, che cambiano cento spoglie, dando l'esilio a quelle, aprono nel

Lib. 19. c. 8.

no nel tempo stesso più porte, e ammettono nella gran sala de'loro cuori la menzogna, la doppiezza, il precipizio. Questa vmiltà, come figlia del vizio, e serua della superbia, non è buona: è diamante falso, atto peccaminoso di gente in far male assai scaltra, ma per operar bene, affatto inabile. Deui dunque solamente vmiliarti, o Cortigiano, considerando che sei mortale; riflettendo in vna tomba sudicia al tuo fradiciume; pensando al commercio colle bisce, all'eredità de' vermi diuoratori, e stomacosi. E per più disingannarti senti ancora quel, che de'Prencipi stessi, quali tù corteggi, và dicendo Gersone: *Alia vos, o Reges, aula deducit in sepulchrum, vermis, putredo, tenebræ*. Tù idolatra di canoro vento, innamorato di colorito fantasma, ti fai idolo abomineuole il Padrone, che adori. Ma se il Padrone muore, e diuien carogna, dunque che sarà di te, che sarai tù? Forse non ti conosci, forse nò'l sai?

4 *Si ignoras te*, disse lo Sposo alla Sposa, *ò pulcherrima inter mulieres, egredere, & abi post vestigia gregum*: Se tù viui ignorante della cognizion di te stessa, e della tua miserabile condizione, potrai hauerne da tre cose pienissima notizia. Ricorri primieramente ad Aristotile, che dice: *Humanum fœtum in vtero materno prius viuit vita planta, deinde vita animalis, denique vita hominis*. Per vn viuo ardore d'accesa concupiscenza esce dall'anima del tuo generante vn'attiua virtù, ch'hà per soggetto il seme. Questa virtù accompagnata dal dolce caldo, che da'corpi celesti scende fatata, truoua nell'aluo materno il sangue preparato, ch'è la tua materia, o vomo, che d'altro principio non puoi vantarti, che di lordura, e schifezza. Ella da questa sudicia materia ne caua l'anima vegetatiua, accioche tù vegga, ch'essendo in questa parte simile alle piante, sicome queste hanno connaturale la fragiltà, così tù la tua caducità riconosca. Già s'è formato il deforme embrione, ch'altro non è, che di carne vna massa lorda, e spiacente, che serue poi di materia all'anima sensitiua, per la quale ti rendi vguale alle bestie, e insieme con esse altresi soggetto al nodrimento, non men ch'esposto a' languori della fame, a gli arrabbiamenti della sete, all' atrocità de'dolori, alla necessità della morte. Quest'anima genitrice del senso, appena entrata (corrompendosi la Vegetatiua) resta sola, come principio dell' operazioni vegetabili, e il primo seme dileguasi, e si spegne, qual balenante scintilla, ch'vscendo dalla selce, s'attacca all'esca, in cui la forma attuale struggendo, v'introduce quella del fuoco, nouamente generata, e sparisce. Ella dunque, fatta signora dell'embrione, sollecita alla cura del concetto, alimenti raguna, li conuerte nella tua sostanza; e fatigandosi intorno all'opra, ti dà della perfezzione materiale l'vltime pennellate. Quì la bontà dell'Altissimo spiega le pompe della sua onnipotenza, e in vn istante crea, e infonde l'anima intellettiua, ch'informa quel, che poco dianzi si vedeua animal sensitiuo, e a guisa di campione armato, deuastando il tutto, ella sola vi regna, come principio d'ogni operazione sensibile, e vegetabile. Ed eccoti, o vomo, il tuo primo principio, *Si ignoras te*: Quì di vergognoso rossore pingi le guance, piega il volto, e confonditi.

De Gener. anima c. 3.

5 Considera altresi, dopo che sei già vomo, il tuo primo stato, preludio infausto delle future miserie. Sei condannato nella prigione di strettissimo ventre, ed iui auuinto dalle viscere, rassembri vn pazzo legato: e ben pazzo io deuo dirti, mentre i tuoi progressi, e gli auuenimenti pendono dalla Luna. Viui tra densissime tenebre, ti nutrisci di sangue fecciosо, contaminato, e così pestifero, che toccando vn albero, lo fà seccare. Ahimè, s'alimenta la vita con materia, che fà morire le piante, quando stanno sù'l verde, e sorgono più rigogliose! In tutto il periodo poi della grauidanza non viui in quell'animato ergastolo, se non infermo, e cagioneuole, secondo Ippocrate, hauendo il tempo, e le qualità del parto le sue crisi, e i suoi giudizij, così ageuolmente esposto all'ingiurie ten giaci, che puoi restare oltraggiato anche da leg-

da leggerissima immaginazione. Vn desiderio può sconciarti l'effigie, e fin vn ballo, vn moto, vna puzza, vn odore può cagionarti l'aborto, e l'esterminio. Alla fine salti fuora dall'ombre, e dalla prigione per entrare in vna prigione più grande, ch'è il mondo. *Si ignoras te*, riconosciti nella conca, oue lasci, lauandoti, le portate schifezze, come retaggio ereditato dalla natura. *Si ignoras te*, deh mirati, perche gli occhi già sono aperti, quegli occhi, che pria d'aprirli al Sole, gli apristi al pianto: anzi se apristi due occhi soli alla luce, n'apristi cento alle lagrime: mira la cara vita, ch'incontri: ahimè! vita, ch'appena incontrata, la detesti co'l più viuo dell'anima, stillato in acqua di cordoglio per le pupille, e la rifiuti con dolorosi vagiti.

6 *Si ignoras te, egredere, & abi post vestigia gregum*. Ripiglia il Nisseno: *Postquam vitam transmiseris, & in mortis stabulum inclusa fueris, timendum est ne in gregem hædorum adscribaris*. Ma più a mio proposito fà Sant'Ambrogio: *Abi post vestigia gregum: Per greges regnum intelligimus, eò quòd potestatis sit gregibus præsidere*: E Cornelio À Lapide: *Abi post vestigia gregum, puta Patriarcharum, & Prophetarum*. Per hauer notizia di te, e della propria fiacchezza, ricorri secondariamente alla considerazione di tanti Regi, di tanti Pontefici, di tanti Santi, che per l'età sono stati tuoi predecessori, ed oggi son morti, poco giouando loro le ricchezze, e la potenza: ed essendo tù impastato della medesima pasta, conoscerai, che si come quelli furono irreparabilmente mortali, così tù senza scampo sarai tolto dal mondo, altro non lasciando dopo la tua partenza, che laidezze di cadauero, e puzza spiacente. Si messe a sedere Leone XI, sù'l Vaticano, e quantunque fosse Papa, quantunque sù'l suo capo gli torreggiasse maestosamente il Triregno, e hauesse a suo prò tutto quello, che, spogliando gli elementi, potea dare vn mondo, nondimeno morì a capo di venticinque giorni: in guisa che la Luna non finì il suo corso, adorando vn Sole di tanto merito. Dunque se a' colpi di Morte schermo non fanno tre corone in vn potente Camauro, men ne farà sù regia testa vna corona sola. Corrado Rè di Napoli non regnò più ch'vn anno. Vdite, o Cortigiani, vdite più coll'occhio piangente, che coll'orecchio, le peripezie della vita de' vostri Prencipi, e come con vn soffio s'estingue la vita di quelli, e si dissipano le vostre speranze. Ladislao Rè d'Vngheria, e di Boemia mandò à Carlo Rè di Francia vna solenne ambasceria per vnir con gruppo maritale il suo Prencipe figlio, e la figlia di Carlo. Vdalrico Vescouo Passauiense entrò in Parigi co'l seguito di due cento caualieri scelti dall' Vngheria, di duecento dalla Boemia, ed altrettanti dall'Austria, oltre cento nobili, tutti sudditi dell'istesso Vdalrico. E per compir le pompe di tanto corteggio, e splendore, vi furono ancora quattrocento donzelle, bellissime fin all'inuidia, che, sparsa con arte la chioma d'oro, vestite di drappi d'oro, e d'argento, cariche tutte di gioie, e di folgoranti rubini, gareggiauano di splendore, anzi ne facean gire mortificato l'istesso Sole. Passato il dì festo, dopo la magnifica entrata, quando il Vescouo Ambasciadore staua per esporre la lietissima proposizione, e stringere il nodo del maritaggio, ecco (come narra Alessandro Faia) giunto vn corriere sudato, e polueroso, che più colle lagrime, che colle lettere assicura gli astanti, come Morte crudele senza riguardo, senza pietà hauea già sciolto l'anima dal corpo del regio Sposo. Consideri chi legge. Ahimè! Quì si confuse il cercato letto co'l cataletto: quì s'intrecciarono co' cipressi le rose, e si mischiarono le gale colle gramaglie, e coll'esequie le nozze. Lagrime di afflitti Caualieri, stracciati crini di Dame, guanti gettati, e perle infrante, bagnarono, coprirono i pauimenti delle stanze reali, ch'eran couerti di tapeti serici, e fiori. Si chiusero le finestre, e non hauẽdo esito i profumi, si confondean l'aure odorifere co' sospiri delle persone reali,

Apud Cornel. à Lap. in Cant. c. 1. 8.

De anim. & Isaac cap. 4.

reali, che non dissipauano, ma addensauan nuuole di mestizia ne'cuori de'popoli addolorati. Vdiste, o Cortigiani, come impensatamente muoiono i vostri Prencipi, e vi lasciano in abbandono quando voi men ve'l credete. Dunque si muore. Però voi che direste, se non solo i Prencipi idolatrati, ma anche muoiono i Santi, che sono tanto diletti a Dio? Morirono le Vergini, e i Confessori, cambiando in bruno di morte le stole candide de'loro gigli: morirono i Martiri, e fra le rose dell'Aurora del sangue loro sagrato viddero l'Occaso di Soli tramontati: morirono gli Apostoli, primi Senatori della cristiana Republica: morì Giouanni Battista, di cui la Sapienza eterna attestò: *Inter natos mulierum non surrexit maior*. Morì la Gran Maria, la Vergine Madre d'vn Dio immortale. Morì Cristo medesimo, ch'è arbitro della vita, e della morte, Rè de gli anni, Imperatore de'secoli, Iddio d'vna indiuisibile eternità, e tutto, perche alla diuinità era vnita l'vmanità. Dunque, *Si ignoras te, egredere, & abi post vestigia gregum*. Rifletti a i trapassati antenati, e nella morte loro riconosci la tua. Così considerandoti mortale, trouerai in questa considerazione veri motiui di vmiliarti, e di annientarti.

7 Ma facciamo vn'altra riflessione sù'l medesimo passo. *Si ignoras te, egredere, & abi post vestigia gregum*. Dunque vn Cortigiano, abbandonati i palaggi, dourà far passaggio dalle Corti alle Mandre? E poi qual cognizione potrà mai imparare dall'orme sucide di gregge immondo? Ah, Cortigiano, e non vedi quel poluerio, che, caminando la greggia, e battendo il suolo co'piedi, fà solleuar all'aria, qual nuuola oltraggiosa a'nostri occhi, non men che al Sole? Non vedi questa polue volante, che dopo vn brieue girare, come vmiliata ritorna al suolo, donde partissi, e terra come prima si rimane? Tù, tù sei polue impastata ne'campi Damasceni, t'aggiri per l'anticamere, aspiri all'altezze, ma ben tosto tornerai polue, che sarà fine della tua boria, se fù principio de' tuoi vaneggiamenti. Passerà la gente sù la lapida della tomba, e tù, calpestato da'piedi, perche giacerai muto, e disfatto, non potrai dire, ahi non sò, se qui sono, ò più non sono, perche son polue, e nulla. Or questa sarà la terza considerazione, che mostreratti qual indice veritiero l'essenza tua. *Si ignoras*. E a me pare, ch'ogni Cortigiano deue riflettere a quei leggiadri versi, e sentenziosi di Fuluio Testi, che dopo la somiglianza di vn Nocchiere, che fida l'anima audace all'onde insane, soggiunge:

E chi seruo si fè di regia corte
Prodigo di se stesso,
E non hà cuor, che libertate apprezze;
Chiedendo i vani onori, e le grandezze,
Ond'ei rimanga oppresso,
Vittime ambiziose offre alla Sorte.
Che prò? Gelida Morte
Tutti n'agguaglia; e d'Acheronte al guado
Nulla giouano altrui ricchezze, o grado.

8 Sono i Cortigiani bellissimi ingegni, versati in ogni sorte di letteratura, e la souerchia viuezza dello spirito loro li conduce alla Corte per aspirare a gran cose. Eglino ben sanno d'hauer vn'anima immortale, e destinata a calpestar le stelle. L'Amor proprio, ch'è vn fascino vile della ragione, gl'induce a pretendere sù la terra, e perciò a specular i mezzi più scaltri al sospirato fine, pratticandoli ageuolmente senza considerazione di lor medesimi. Senza considerazione, perche vna sola parte di loro considerano: forse perche il fraudolente Amor proprio non mette loro auanti l'altra parte, ch'è il corpo fragile, e mortale. Trasportateui co'l pensiere, o Cortigiani Narcisi, sù l'alto ciglione del glorioso Taborre, perche, nascendo fontane anche sù le cime de' monti, iui, a mirar voi stessi, già specchiar vi potrete.

Cristo

Cristo trasfigurossi auanti gli Apostoli. *Resplenduit facies eius sicut Sol:* e i tre campioni beati in vn abisso di luce fortunatamente si perderono. Non v'accorgete, che i Giganti in Flegra salirono sù i monti per abbattere il cielo, ma che sù'l Taborre il cielo scese per abbattere dolcemente dell'Apostolato i Giganti? *Ceciderunt in faciem suam.* Gli rincora vna voce celeste, e nel tempo stesso, chi era stimato vn vomo; fù dal Padre dichiarato eterno suo figlio: *Hic est filius meus dilectus.* Con tutto ciò, sparita la visione, restò Cristo vn vomo mortale. E perch'egli volle mostrarsi Dio, ed vomo? Perche diuino, ed vmano? Vdite S.Efrem Siro, che ne dà la ragione: *Quasi discipulos alliciens, vt ex cœlestis, & terrene originis notitia pristine Dei imaginis amissę nitantur reparare figuram.* Quindi S.Gregorio Nazianzeno: *Te noscas, & quę tibi sit cœlestis origo: sic facilis veniens ad decus archetypum:* E S.Cirillo: *Noscas te mortalem esse, vt qui carne quidem à terra assumptus sit, spiritu autem diuinitus insufflatus.* Siete mortali, siete mortali, o delle regie Corti Abitatori. Siete cenere, che camina; polue, che parla; fradiciume, che viue, e nulla, che pretende il tutto. Il contemplare che siete robba indotata alle tombe; eredità poluerosa de gli auelli; sazietà de'serpi, e a riempir il vacuò de'sepolcri vittime destinate, questo deue vmiliarui; questo deue rintuzzar l'alterigia di quel pensiere, ch'all'eminenza aspira; questo vi deue far cantar tutto giorno quel, ch'vna volta cantò di voi il mio Giuseppe Silos:

Vt placeas, Dominoque tuo sis gratus, & Aulę,
Sunt tibi mille artes, Aulice, mille doli,
Frontem nam mutas, metiris verba, frequenter
Mentiris; prona semper es aure vigil.
Artibus his mortem haud capies: immitis & Aulę est:
Sępe hìc, qui florent pulchriùs, illa metit.

Tutto, perche l'vmiltà finta, esercitata da voi: perche quel Faro, che mostra calma in viso, e chiude reme assassine nel cuore: perche quell'abbassarui per saltar più alto: quel sottometterui per opprimere, e baciar quelle mani, che troncate veder vorreste: perche quei tanti vostri artificij, e simulazioni nulla gioueranno con Morte: onde Boezio:

Heu, heu, quam sur da miseros auertitur aure,
Et flentes oculos claudere seua negat.

Morte non si piega, mentre voi vi piegate con profondissime riuerenze: ella non prezza l'arguzie delle parole, e in mezzo a i circoli delle cerimonie non s'incanta, ne si ferma. Il decreto eterno flagella colla sua inalterabile inflessibilità i destrieri del Sol veloce, per fare non solo correre, ma volare i nostri anni, e Morte, ricordeuole del termine prefisso, pronta si truoua, senza trasgredire vn momento, dandoci a diuedere, ch'ella a nostro danno smemorata non è, non è lenta, non è sciancata.

9 L'Vrbanità è vna catena, ch'vnisce, e lega la vita ciuile, e gli atti della creanza sono artefici morali, che, girandosi intorno alla rustichezza, la dirozzano: onde la durezza di natura, come se fosse sotto gli ordegni de'Lapidarij, a guisa di Diaspro, mentre è stropicciata, allor comincia gentilmente a luccicare. Brutto però sarebbe se d'vn tal artificio morale si valessero i Cortigiani a dar lustro di virtù alla faccia rugginosa de'loro vizij, e a far comparire la superbia sotto le spoglie dell'vmiltà, l'ambizione sotto le vesti del seruire, l'auarizia sotto gli abiti della douuta mercede, e l'inuidia sotto quelli del zelo, e dell'amore. Si lodaua, scriuendo a S.Pier Damiano, Bonifacio Vescouo, e Cardinal Albanese della bontà de'suoi Cortigiani: forse perche con la sua vera misuraua la bugiarda, e fallace de gli altri, e fermatosi nella superficie, si lasciaua ingannare dalla doppiezza, e dalla vanità d'vna inorpellata appa-

apparenza di mentita virtù. Ma ben subito con la risposta lo disingannò il Damiani, togliendo il panno dall'occhio dell'intelletto, ch'impediuane la veduta: *Humiliantur, vt postmodum impune superbiant: se pedisse quos exhibent, vt pracedant: laboribus atteruntur, vt gaudeant: affliguntur inopia, vt continua postmodum epulatione turgescant; & velut proposita vanalitatis mensa, fœnerando seruitium, mercantur imperium*: mercè, che per mezzo d'vna vile vmiltà si auuiano con boria più vile all'altezze. Quì mi s'ingombra il petto di ragioneuole stupore, sicome deue meco marauigliarsi chi hà in testa diritto lume d'anima parlante. E come in vna corte d'vn Cardinal Albanese: dirò più: in che maniera nell'anticamera d'vn S. Pier Damiano, norma della virtù, e delle porpore Vaticane, quelli tali poterono essere viziosi? Da che parole impararono gl'incantesimi? Da che brutto esempio appresero il male? Da qual perfida poppa succhiarono il latte della perniciosa malizia! Si marauigliaua altresì al par di me Plinio il Vecchio, perche tra tutte l'erbe solo l'Aconito chiuda il veleno più irreparabile; e poi conosce, che deriua la somma malignità dal modo di germogliare. L'erbe, che portan tossico, o nascono ne i pantani, o nelle campagne ricche di morbida terra, che val loro di capitale, e di fondamento. L'Aconito spunta da secche pietre, nasce da duri sassi, e da nudi scogli, senza che vi sia acqua; che l'innaffij, o terra, che il nutrisca: *Nascitur in nudis cautibus, nullo iuxta, ne puluere quidem nutriente*. Non è vero, che nella casa di vn Prencipe, datoci da Dio per direttore della giustizia, s'imparino l'ingiustizie: che nelle case de i Cardinali, cardini della fede, s'apprendano le infedeltà: che nelle case de' Prelati, Angioli dell'Apocalisse, si truoui scuola di vizij: ma è, perche i Cortigiani son tali da per se stessi, e dallo scoglio dell'Ambizione succhiano il veleno della perfidia. Non produce tarlo lo scarlatto del Vaticano: ma il verme, che rode il cuor del Cortigiano è la sua propria malizia: dirò d'esserne il fondamento quell'innata superbia, che velata di vmiltà, e di modestia, fà come il mare, che cuopre le sue furie imperuersate con la bellezza dell'argentate spume, In vn Cortigiano la virtù consiste in vna sola apparenza di essa. Non s'ammira tanta sceleraggine ne anche nella mostruosità delle selue, o ne gli aborti d'vna sconciata natura. Hà ben ella sotto la forma d'vn Drago nascosto vn frutto; mà non mai entro alla buccia d'vn frutto hà celato vn Drago. Quindi nell'India Occidentale, come riferisce Ionstonio, vicino alla nuoua Cartagena giganteggia, germogliando, vn albero, il di cui frutto porta d'vn Dragone l'orribile figura, c'hà lunga la ceruice, aperta la bocca, solleuata la punta così del muso, come del naso, lunga la tortuosa coda, e fermandosi co'piedi sopra d'vn ramo, par che nella materia di quel ramo, sporta in fuora, sia stato artificiosamente intagliato. Ma nella Corte, ch'altro non è, ch'vn bosco di confusi voleri, e d'ingarbugliati disegni, diuersamente i frutti germogliano, e sotto la buccia delle lusinghe chiudono inferni di perfidia, e di misfatti. O forse non furono i Cortegiani, ch'introdussero l'idolatria, secondo attesta Fulgenzio Vescouo di Cartagine appresso Diofante ne'libri dell'Antichità? Amò l'vnico Figlio suo Sirofane Egizio, vomo al maggior segno ricchissimo, a'seruizij della cui Casa aggirauasi per le stanze, qual fanticella succinta, e destra, la Fortuna medesima, Morte, che il tutto toglie, che disgusta ogni vno, e intossica qualunque più melata dolcezza, rapì dalla terra, e seco condusse a gl'Inferi il tenero rampollo, che crescea sostegno alla vecchiaia del Padre. Il dolente Genitore, come impouerito del suo miglior tesoro, cercò di risarcir i danni con farne fare il ritratto, che notte, e giorno guardaua. Non si vidde mai Aquila allacciata, ingabbiata colomba, ristretta fiamma, aria imprigionata più impaziente di lui, qualora egli per vn quanco dimoraua lontano dall'amata figura. Correua incontinente, come vomo fuor di se stesso, con passi precipitosi: però la tristezza mortale, che patiua mirando, non era inferiore

all'ago-

Epist. 3. l. 2. tom. 14. 19.

l. 27. c. 3.

all'agonia, che si pruoua morendo. L'Adulazione de' Cortigiani, per gradire al Padrone, cominciò a sagrificar fiori, e ad abbruciar incensi, e timiama a quest'Idolo di melancolia, e talora per impetrare le grazie, gli appendeua tabelle, come voti scelerati d'vn cuore bugiardo. Altrettanto i serui, caduti in errore, all'adorata immagine, come ad asilo, facean ricorso, e tributandola di superstiziose preghiere, e di genuflessioni mentite, ritrouauano nel Padre intenerito il disperato perdono. Così idolatri diuennero: *Timoris potius effectu, quàm amoris affectu*. Onde disse Petronio Arbitro: *Primus in orbe Deos fecit timor*.

10 Non vi è dubbio, che i Padroni bramano d'essere lusingati, e quantunque conoscano la verità, nondimeno sempre è buono l'inganno, quando l'inganno piace. Giulio Cesare, come porta Giustino, godea tanto d'essere riuerito, che mentre d'alcuno era salutato, mandaua fuora da gli occhi boriosi scintille accese. Metta auanti'l Cortigiano i suoi pensieri con tutti quegli artificii, che gli vengono dettati dalla prudenza: ma non si scordi di distinguere dalla riuerenza douuta la sagrilega adorazione. Lusinghi: però il vezzo sia fodrato di lealtà, non di doppiezza. Impari dalla morte, non dalla vita. La vita fraudolente sotto le speranze di secoli aggruppati, ci fà trascurare l'accorgimento del precipizio. Ella è Cortigiana dell'vomo, e per menar i suoi giorni spensierata, e contenta, ci dà ad intendere; che non sarà mai per finire. E pure ci auuertisce Seneca: *Quotidiè morimur, quotidiè enim demitur aliqua pars vitæ, & tunc cum crescimus, vita decrescit: & hunc ipsum, quem agimus, diem, cùm morte diuidimus*. Là doue la morte è più sincera. Pratticando con noi, si dimostra leale. I suoi disegni non sono interpellati, chiaramente ci dice, ripiglia Seneca: Io ti giungerò improuisa quando meno te'l credi: *Incertum est, quo te loco mors expectat: itaque tù illam in omni loco expecta*. Considerando, che frà poco sarai cenere, e lordura, aggiusta i conti per l'eternità: in questo minuzzolo di tempo, che ti è concesso dalla diuina pietà, prattica senza finzione, e sotto gli abiti del zelo, e dell'amore non coprire l'inuidia velenosa, e mal nata.

11 Questo è l'altro vizio più che proprio de' Cortigiani. Definisce San Cipriano, e dice: *Inuidia est dolor de fœlicitate aliena*. E ripiglia San Tommaso, perche: *Bonum alterius æstimatur, vt malum proprium, in quantum est diminutiuum propriæ gloriæ, vel excellentiæ: & hoc modo de bono alterius tristatur inuidia*. Mira con occhi liuidi il Cortigiano, e freme per l'inuidia; mercè, che il crescere di quello scema la stima, che si farebbe di lui. Tutto maligno effetto dell'interna superbia, la qual poi dell'inuidia è perfida madre, dice l'Aquila de' Dottori Agostino Santo: *Superbia inuidos facit: suffoca matrem, & non erit filia*. O vomo, segnato co'l marchio di Caino, tracannasti scamonee non preparate, beuesti sughi di cicuta, inghiottisti tossico, digeristi veleni, ne ti risentisti, per non mostrare inalborato il natiuo orgoglio, e farti oggetto spiacente alle pupille del Prencipe. Ora non più finta vmiltà: getta le mentite spoglie, e vestendo liurea di Vangelo, sotto il manto di vero conoscimento di te stesso, piega la baldanzosa ceruice in vna tomba, affoga la superbia, tenendola chiusa, senza farla respirare, sotto la lapida d'vn sepolcro, vmiliati frà quelle sudice, ed annientate ceneri, e farà incontinente morta l'inuidia: *Suffoca matrem, & non erit filia*.

2. 2. q. 3. art. 1.

De discip. Chris. c. 7. & 9.

12 Sono i Cortigiani simili al Cane, che non sò, se debba dirlo adulatore innocente, o seruo disinteressato. Mirate vn Cane, tutto morbidezza nel pelo, quando è tutto fierezza nel cuore. Domestico trastullo del suo Signore colla lingua il lambisce, colla coda festeggia: si piega, si prostra, si solleua, salta, risalta: si sdegna, ma per vezzo: morde, ma senza offesa, mostrando la tenerezza del suo amore anche nella durezza d'vn dente: si rizza per dar a diuedere, che il suo affetto

stà sempre in piedi: porge la zampetta, quasi dasse la mano in segno della sua fedeltà: placidamente abbaia, per manifestare in vn dimesso lattato riso brutale: passeggia, facendo pompa di sua bianca liurea, stelleggiata di nero; perche Sirio in Cielo veste di torchino ricamato di stelle. In somma Sirio costellazione in Cielo, il Cane ricreazione in terra: onde per tutto il palaggio s'aggira, publico trattenimento della famiglia, e giocoliere delle sale, e dell'anticamere. Or non vedete voi questo sì carezzeuole animaletto, tutto intriso di dolcezza, tutto impastato di scherzi, di cortesia, e d'amore? Ma lasciate, che in casa entri vn can forastiero, Ecco la piaceuolezza conuertita in rabbia: eccolo, che, fatto vn Cerbero, subito orridamente abbaia, riempie le stanze di strepitosi latrati, fremendo s'auuenta, crudelissimo lo morsica, raddoppia le ferite, si tinge il muso di sangue, anzi beuendone il sangue, coll'onda porporina accende maggiormente più tosto, e non ismorza l'ira infocata. Or chi non sà, ch'egli fà tutto ciò per inuidia, forse temendo, che il nuouo Cane in casa gli leui'l luogo, e quel tozzo di pane, che stima douergli dare il Padrone? Ma, chi di voi non vede in questo Cane vn ritratto al naturale del Cortigiano?

13 Questo nome di Cane mi fà souuenire quel, che riferisce il Rodigino di quei smisurati molossi, che guardauano nella bella Sicilia il Tempio dedicato a Vulcano, ò come scriue Eliano, al Dio Adrano. Portento in vero, perch'eglino accarezzauano gli adoratori, qualora, carichi di virtù, all'aurea soglia arriuauano: all'incontro sbranauangli, se vitiosi giungeuano. Similmente hò letto, che dal Tempio di Mineruа in Dauua altri Cani scacciauano co' lor lattati i Barbari, ed accoglieuano amorosamente i Greci. Oh, se i Cortigiani accarezzassero i virtuosi, ch'arriuano alla Corte, e s'infierissero poi contro i viziosi! Ma che? Appena vi capita vn letterato, ò pur altri d'animo ingenuo, di costumi illibati, tempestato dalle gioie delle virtù più massicce, e splendenti, che subito gli fan bersaglio delle lor lingue, argomento delle lor satire, ed incudine paziente delle calunnie: subito ne parlano alla peggio con frasi accattate da Momo, metton nuuole in faccia al Sole, sfogano sù la fama del misero forastiere con motti pungenti, con ischerni, con menzogne, con obbrobrij: in maniera che si vede, non senza pianto, e vergogna, vn vomo da bene posto in fauola per la Corte; vituperato per la Città, scopo de' concetti insulsi de gli Aristarchi sciapiti, ed Eco dolente de' latrati de' nostrali Diogeni. E s'egli è vero, che niuno dalle lor lime è sottratto, se non chi dalla loro cognizione è nascosto, bisognerà, che il pouero Letterato fugga la Corte, auuerandosi quel detto, che *La Filosofia, e la santità abitan nelle botti, e nelle grotte*. Quì si ricercano quell'acerbe inuettiue, che, rinfacciando, fanno vscire anche sangue da gli occhi per la vergogna: e a gran ragione la natura stessa vi detesta, come sconciatura, e vi ammira, come Anfibii, menati trà il ragioneuole, ed il brutale. Dunque perseguitando i Mardochei, inzuppati di virtù, sperate di vantaggiare la vostra disperata fortuna? Ah, che tanto cercherete di solleuarui, che, come Amanne, miseramente darete in vna Croce. Dunque con quest'occhio, o Cortigiani, son da voi mirati i grand'vomini? Quelli, che per altro imbalsamare dourestе? Ahimè! Nò, nò: perche la vostra vista non arriua; non sapete voi, che vi paiono le stelle tanti atomi d'oro, fauilluzze pigmee, schegge indiuisibili di diamante, punti minuti di luce? E pur sono grandi molte volte più che la terra. Ah, che non arriua la vostra vista a conoscere la bontà del Cortigiano nouello. L'Inuidia, l'Inuidia l'hà indebolita.

14 Ma quì rifletto, e truouo vna moralità. Si stimano picciole le stelle, perche sono lontane. Voi stimate di picciolissima forza, stimate poco la morte, perche la credete lontana: pensate di non morire: dite, viurò. Ah nò, ripiglia Giuuenale:

Non

Non est, crede mihi, sapientis dicere, viuam.
Sera nimis vita est crastina, viue hodie.

Anno infallibilmente verrà per te, che sarà fatale: giorno verrà per te, che ti sarà nuouo: ora, che sarà l'vltima ammonimento, che sarà principio d'vna eternità. Dunque à che tanto lasciarti predominare dall'inuidia malnata? A che precipitare ne gli atti perfidi di così scelerata mormorazione, e di così fina malignità? Volgiti co'l pensiere alla tua agonia; quando impallidendosi il labro, par, che la natura incominci a disfarti in quella parte, oue son più viui i colori: considera, che il tuo corpo andranne in vna sepoltura, pascolo couerto di sotterrance lombriche, e l'anima volerà auanti al tribunale di Dio. Alla presenza austera d'vn Giudice onnipotente si publicheranno l'azzioni della tua vita inuidiosa. S. Giouanni Crisostomo nel Trattato della Pazienza introduce vn moribondo a parlar con flebil voce in questa maniera: *Valete amici: iter enim pergam extraneum, quod numquam ambulaui, in regionem longinquam, quam nemo vidit, & in saeculum alterum animarum, & in regiones metuendas, per quas nullus me comitatur, & ante Iudicem terribilem, vbi nescio quid mihi continget.* Ed à questa considerazione vi sarà vomo sì mentecatto, che dal male oprare, non si ritirerà? Si eserciteranno le brutte azzioni, e si darà luogo, per più presto morire, all'etica Inuidia?

15 Aurea sentenza è quella di S. Cipriano, il quale, portando quel luogo della Sapienza al Secondo, si sforza di mostrare a gl'inuidiosi Cortigiani quali diuengano per il veleno strauagante di questo vizio: *Inuidia Diaboli*, dice egli, *mors intrauit in orbem terrarum: Imitantur autem illum, qui sunt ex parte illius.* E S. Basilio: *Caueamus, fratres amantissimi, inuidiae vitium, ne socij gestorum Diaboli reddamur.* Ed ora capisco gli alti misterij di quelle parole di Cristo: *Et ex vobis vnus Diabolus est.* Quì si ragiona di Giuda, il quale fù Cortigiano inuidioso, non men ch'auaro: ne vi dispiaccia, o Narcisi della Corte, di rintracciarne l'istoria, per osseruarne a correzzione di molti gli abomineuoli costumi, e il precipizio. Giuda, che può chiamarsi solecismo delle stelle, sconciatura delle creature, Fenice della sceleraggine, obbrobrio della stirpe d'Adamo, smacco dell'vmana generazione, peste di vomo, Aspide della perfidia, abborrimento del mondo, e vomito dell'inferno, nacque in Gerusalemme. I sogni, che talora predicono il vero, mostrarono in vna notte alla dormiente Ciboria, che il parto, che gli aggrauaua il ventre, douea essere peggior de'Demonij, e ruina fondamentale della sua casa. Raccapricciò, dormèdo, la sventurata Madre, e desta appena, ragguagliò del tutto Rubenne suo marito della stirpe di Dan. Allo strano racconto allebbì il pouero Padre: onde non così tosto Ciboria infantata si vidde, che il parto fù subito commesso ad vna cestella impegolata, e la cestella all'onda del fiume torbido, e fremente. Egli fù portato dalla corrente all'Isola Iscariot, per le cui liete riue passeggiaua a diporto la Regina, che, vedendo l'approdato bambino, stimò, che sì bel dono le fosse fatto dal cielo, o che in vn cesto le venisse Amore. Par, che nella persona di Giuda succedesse quanto auuenne a Moisè: ma l'esito fù differente. Imperoche, se il gran Condottiere del popolo Ebreo fù conseruato dalla Prencipessa d'Egitto all'adorazione, e grandezza del vero Dio: Giuda fù preso dalla Regina d'Iscariot, e publicato per figlio, per crescerlo strumento infame della crocifissione di Cristo. *Puerum nutriri fecit*, riferisce Iacopo di Voragine, *& se grauidam simulauit, filium tandem peperisse mentitur.* Indi'l caso portò, ch'ingrauidossi la Regina, e la nascita del vero figlio fù vn'argine che distolse la corrente dell'affetto, al mentito figlio portato. Giuda, che vedea mancarsi gli ossequij della Corte, non men che l'amore della finta Madre, arse tutto d'inuidia, e fremendo di rabbia, e di vendetta, vccide a tradimento il Prencipe Infante. Tradì, ammazzò vn Rè, per addestrarsi fin da

In Conc. D. Matt.

fanciullo a tradire, ed vccidere vn Dio. Riflette l'Omicida all'eccesso, è consigliato da quella sentenza, che poi fù registrata da S. Giouanni Crisostomo: *Omnis venia Inuido desperanda est*: prese di soppiatto la fuga, e saluatosi in Gerusalemme, diuenne artificiosamente Cortigiano di Pilato. Pilato affacciato alla finestra, desidera vn frutto, ch'in vn orto vicino pender vede da vn albero frondoso. Non volò mai così veloce per aria saetta da braccio barbaro scoccata, come sollecito corse il nuouo Cortigiano a render pago il desio del lusingato Padrone: ma per incontrar la grazia di Pilato, incontrò i contrasti dell'Ortolano, che nella zuffa restò da Giuda con vn sasso ammazzato. Piange inconsolabilmente Ciboria la morte sgraziata dell'vcciso Rubenne: strappa i biondi capelli, e battendo palma a palma, seguita dalla turba plebea di popolo fremente, fà ricorso al Preside, che guardando dalla finestra, era testimonio del fatto. Però sapendo, d'esser egli la cagione del male, non trouò modo più potente à quietar l'infuriata donna, che il maritarla con Giuda. Ed ecco il perfido aborto della natura già diuenuto vccisore del Padre, e scelerato marito della propria Madre. Tra i domestici discorsi con Ciboria ciò si scoprì, ed ella, pentita dell'enormità del caso, consigliollo a far penitenza, e a mutar vita co'l farsi discepolo di Cristo, predicante nelle publiche piazze di Gerosolima. Per sua maggior disgrazia il pessimo Cortigiano fà dalla Corte vmana alla Corte diuina santificato passaggio: mà non sì tosto si vidde Apostolo, che diuenne apostata. Tradì il Maestro, il Redentor con vn bacio. Egli baciar lo douea: perche le vipere, baciando, vccidon l'amante. Confuso all'enormità del tradimento, non sà che fare; ed in questa disperata confusione pruoua così atroci dolori, che stima minor pena la morte. Corre ad vna Ficaia, afferma Giouenco Prete:

Excursusque suas laqueo sibi sumere pœnas,
Informem rapuit ficus de vertice mortem.

Quest'albero (se crediamo a'Rabbini) che fù infausto ad Adamo, ed Eua nel Paradiso terrestre, fù per Giuda infaustissimo. Si scriue negli Atti Apostolici: *Et hic quidem possedit agrum de mercede iniquitatis, & suspensus crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius*. In San Matteo: *Laqueo se suspendit*. Legge il Greco ne gli Atti; *Pronus factus*. O pure, come si hà dall'Interprete Siro: *Et cecidit in faciem suam humi*. Egli impiccossi ad vn ramo con vn capestro, che si piegò, forse cedendo al peso di tanta iniquità, testifica Teofilatto: onde idoprico soprauisse il Traditore, e poi crepò. Che pendendo dal laccio, fosse deposto da persone, ch'accorsero ad aiutarlo, scriue Eutimio; e che viuendo in luogo romito, fosse caduto da vn'alta rupe, e dopo il precipizio miseramente crepasse. Papia, citato da Ecumenio, e dal Maestro dell'Istoria Ecclesiastica, vuole, che dopo rotto il laccio, morisse oppresso dalle ruote d'vn carro. Tal fù il fine miserabile d'vn Cortigiano tanto empio: e voi Cortigiani Narcisi, fermateui con lo sguardo sotto le ruote del carro, che fù dello sgraziato Giuda carnefice girante, e sepoltura portatile. Contemplate, che non potendo più reggere il peso de'suoi cordogli, conuenne, che si gettasse a terra, e per sottrarsene affatto, sospirò in qualità di fauore la morte, la quale venne non per pietà del tormentato, ma per accrescere la grauezza del martirio. Prendete esempio da questo esempio. Cagionerà in voi gran cose questa considerazione, dice Seneca, perche: *Nemo vnquam mortalium errauit ad sepulcrum*.

16 L'auarizia di Giuda ci dà vn'altro argomento dell'auarizia de'Cortigiani: *Constituerunt ei triginta argenteos*: e l'ingordigia l'indusse a machinare contro il Signore. Se il Cortigiano viene a seruire solo per interesse, dunque è tutto auarizia. Nò'l vedete voi, che, cadendogli vn quattrin di mano, resta assiderato, come gli fosse caduta vna gocciola per tutto il corpo? Ah, che non cagiona tanta stra-

Hom. 37. in Ioan. ap. 5.

ſtrage, e disfacimento ſotterranea mina, che ſcoppia, quanta ruina porta ad vna Corte vn Auaro, che, a guiſa di fuoco, che, *Nunquam dicit ſufficit*, ogni coſa vuole per ſe. Aſſomigliammo poco dianzi'l Cortigiano al Cane, non ſolo, perche il Cane odia il Can foraſtiero, ma altrettanto per quel, che ſuccede co' Cani abitatori domeſtici della medeſima caſa. Hà molti cani'l Padrone, e voi li vedrete viuer tutti inſieme in diſarmata pace. Scherzano, ſaltano, corrono, ſi baciano, s'abbracciano, ſi luſingano, e volendo dormire, ſi fà l'vno guancial dell'altro. Ma non sì toſto getta vn oſſo il Padrone, che ſuaniſce l'amore, e l'amicizia. Tutti corrono affollati, ſi miran con occhio bieco, mormorano aizzati, e per afferrare quell'oſſo combattono, s'addentano, ſi feriſcono, e ne caſcano. Ahimè! Appena il Prencipe vuol dar vna carica, vna preeminenza: appena il Cardinale, il Prelato vuol conferire vn beneficio, vna penſione, che tutt'i Cortigiani ſi fan ſentire, mormora ogni vno dell'amico, s'vrtano, s'attrauerſano, e ſi dan colpi ſpietati. Quì s'inalbera la Superbia: quì ſi ſcuopre l'Inuidia: quì predomina l'intereſſe, l'auarizia trionfa, e ſi fà tanto fracaſſo talora non per altro, che per vn oſſo ſpolpato: oſſo, che rare volte è gettato; perche in Corte rare ſon le mercedi, e diſperate le ricompenſe. Oh, quanti ſcialacquano il patrimonio, e ſi vendono il capitale d'ogni loro ſoſtanza per mantenerſi in queſto giuocheuole teatro della Fortuna! Ma Cortigiani falliti tornano addietro, auuerandoſi in loro quanto accadè al Cane d'Eſopo, che, nel voler pigliar l'ombra, perdè la carne. La futura promeſſa è la Circe, ch'incanta i cuori. Ti promette il Cardinale: ma quando? O Corte, tu ſola onnipotente hai forza di fraſtornare i tempi: mentre in te ogni preſente è ſempre futuro immaginario! Ah, Camaleonti deluſi, che paſcendoui d'aria, alla fine ſcoppierete per dolore sù la riua del Tebro, e il fiume, mormorando coll'onda, mormorerà della voſtra albagioſa, intereſſata follia. O Dio! Per vn oſſo ſpolpato far tanto! La milleſima parte de' voſtri ſudori, ſparſi per Criſto, formerebbero Apoſtoli, e voi per vn nulla tanto vi adoprate! Sarebbe ſcuſato ogni vno, ſe ſi trattaſſe d'acquiſtar vn mondo: e pur ſe alla morte ſi penſaſſe, anche l'acquiſto d'vn mondo ſi traſcurerebbe. I Filoſofi Cortigiani corſero al regio funerale del grande Aleſſandro, che poſe all'ombra del ſuo ſcettro ſourano la maggior parte della terra. Diſſe vno: *En modo quatuor vlnarum ſpatium ei ſatis eſt, cui ſpatioſiſſimus terrarum orbis non ſufficit*. L'altro replicò: *Heri potuit Alexander, quos voluit à morte liberare, hodiè ſeipſum non poteſt*. Soggiunſe il terzo, contemplando il tumolo d'oro, fabbricatogli da ſuo fratello Arideo: *Heri ex auro fecit theſaurum, iam, mutatis vicibus, theſaurum ex Alexandro facit aurum*. Morì Aleſſandro: morirono i ſuoi Cortigiani: morirete ancor voi, o Ambizioſi d'vn vento, benche carichi d'oro, di beneficij, di commende, e di penſioni. Se l'oro ſteſſo ſi riduce in polue, che ſarà dunque de' poſſeſſori, che ſon dell'oro più fragili? Suaniſce il fumo ſuperbo ad vn lieue ſoffio d'aura ſpirante, e quanto più s'innalza, s'ingroſſa, e s'addenſa, tanto è più diſſipato. Ma ſenza promettterui tanto dalla pazza Fortuna, contemplate le cataſtrofi dell'eſſer voſtro in altra forma. Conſiderate, che, ſtando in Corte, prima vi vedrete l'argento nella chioma, che nella mano. Vecchi in vn tratto; ma poueri. Prima di riſcuotere gli attraſsati de' voſtri ſeruizij, depoſiterete il capital della vita: prima d'ingrandir la voſtra caſa, andrete ad abitar le ſtrettezze d'vna foſsa; prima che ſi ſpediſca il Breue della Prelatura, il Chirografo co'l titolo di Prencipe, vi ſarà ſcritto l'Epitafio, e ſi leggerà sù la tomba: *Hic iacet Aulicus*. Marmi di fuora, o rozze pietre di dentro: e quando penſaui, che ti doueа coprir le ſpalle vna porpora Vaticana, già t'auuolge vn lenzuolo. Dunque che farem noi, miſerabili, ingannati? Saluiamoci colla fuga, e co'l ritiramento: perche quì dirò con S. Agoſtino: *Quanto plus honoramur, tanto plus periclitamur*. *In Psal. 106.*

17 Ma prima di passare più oltre, io vuò fare vn discorso, che, come ben fondata premessa darà più grande energia alla verità della conseguenza, che farò per dedurne. Chieda Aureliano Imperadore a quel suo Cortigiano il modo di regger bene l' Impero: perche egli appresso Zonara risponderà: *Auro, & ferro*. Colla liberalità, e colla forza, che corrispondono a i due poli della Politica, *Amor, & Timor*: mercè, che co'l premio innamora, e colla potenza intimorisce, ed abbatte. Quindi Iacopo Secondo Rè d'Aragona dipinse vna Cerua alata colle corna d'oro, e co'l motto: *Et auro, & celeritate*: insegnando, che il Prencipe deue essere liberalissimo nel dare, e sollecito nel premiare. Questo è il precetto più scaltro per farsi ben seruire, e con catena inuisibile legare, e far preda de' cuori de' sudditi, maneggiandoli a suo talento. Freme, riarso d'acuta febbre, il pouero Apelle, ed inquieto nella quiete del letto, sbalza da sponda a sponda: e perche le sponde son soffici, par, che v'affondi l'animato vascello, sbattuto dall'infermità tempestosa. Tutto il letto è sossopra, vien il seruo ad accomodarlo, e trouando sotto il guanciale oro, lasciatoui segretamente dal Rè Agesilao, venuto a visitarlo, grida: *Vide Domine*. Gli fà segno Apelle subito di zittire, e dice: *Hoc est furtum Regis*. No, nò, ripiglia il Giouane mal accorto: *Quid? Benignitate motus voluit tuæ inopiæ subuenire, & furtum dicis?* L'Infermo: *Optimè dixi; quia Rex hoc munere cor meum furatus est, & perpetuò me sibi addixit*.

Hoffinus.

18 Quì mi souuiene vn pensiere, e dico esser questo mondo vn torbido mare, e gli vuomini, che sono in esso, par che sieno tante Isole, condannate a gli vrti spumosi dell'onde insane. Applaude alla mia somiglianza Cassiodoro, e prorompe: *Mari iustè comparatur hic mundus, quia falsitatibus amarus est, fluctibus diabolicis quatitur, vitiorum tempestatibus commouetur*. Ora perche gli vomini diuersamente si scuoprono ne' costumi, e ne gli stati, perciò io assomiglierei'l volgo incostante a quelle due Isolette nel gran Lago Tarquiniense, ch'agitate da i venti, or fanno triangolar figura, ora rotonda, ma non mai quadra, che è la più ferma. I Trafficanti, che da vn mondo all'altro tragittansi, a quell'Isola nell'acque Cutilie, che ferma non si vede nel medesimo luogo ne di dì, ne di notte. I ricchi Mercatanti all'Isola Spagnuola, in cui l'audace Colombo, seminando di Febraio il frumento, nel fin di Marzo lo raccolse, e le spiche, maturate in sì breue tempo, s'alzauano lunghe vn braccio, di due mila grani ricca ciascuna. I Superbi, e gli Ambiziosi gli assomiglierei a quell'Isoletta nel lago vicino la fonte del Nilo, che, sostenendo frondosi boschi, e foltissime selue và nuotando, sospinta doue a lor talento i venti furiosi la portano. I Virtuosi all'Isola Madera, che produce gli vbertosi grappoli d' vua, pendenti per quattro palmi, senza granelli di dentro. I Mansueti all'Isola di Malta, che fa strisciare senza veleno le vipere. Gli vomini da bene, ne' quali non domina la parte inferiore, e non beuendo al fonte del piacere, sol si pascono della rugiada del cielo, io gli assomiglierei all'Isola Ormus, in cui non sono animali, ne fonti; ma di notte vi cade manna, e rugiada. Gli Affabili, e quei, che mormoratori non sono, al Sigaro, Isoletta d'Arabia, in cui Cani non entrano, ed entrandoui, muoiono. I Forti, e Coraggiosi ad Itaca, ch'alle timide lepri è noiosa, ed infesta. Gl'Innocenti, ed i Santi ad vna delle Baleari in Ebuso, ch'ammazza i velenosi serpenti, e totalmente l'annienta. I Martiri alla Cumana Isoletta d'America, oue le tele di ragno sono sì forti, che non rompendosi a qual si voglia insulto, possono dirsi simbolo della loro santificata fortezza. All'incontro poi assomiglierei i Prencipi adulati all'Isole Ninfe, che ballano al suono delle sampogne. I Consiglieri ignoranti a Creta, in cui non regnano Nottole, a Pallade dedicate. Gli vuomini spiritosi, che non possono migliorar le fortune, se dal patrio tetto non fan passaggio alla Corte, all'Isola Elba, oue liquefar non si può quel ferro, che da essa si caua.

In Ps. 44. *Pli. l. 2. c. 95.* *Petrus Mart. in Sum. India.* *Mela lib. 1. c. 5.* *Polus l. 3. c. 4.*

si catta. Finalmente assomiglierei i cortigiani all'Isola Atros nel fiume Garonna, la quale, crescendo l'acque, si và sollevando; mercè, che crescendo i fauori del Prencipe, si solleuano i Cortigiani. Dopo lunghissimi stenti, e dissipazione di patrimonio bramano i Cortigiani diuenir come l'Isola Magozia nelle lacune di Forta. In questa Isoletta gli augelli, grandi come Oche seluagge, fanno il nido, e in tanto numero, che cento soldati, che stanno in guardia del Castello, nomato Basso, non si nutriscono d'altro cibo, che del pesce fresco, portato d'ora in ora da gli alati prouisionieri, ne abbruciano altro legno nel Verno, che portato da gli stessi per farne il nido. Ahimè! E doue son ora gli Alessandri, ch'indotarono con cinquanta talenti le figlie di Perillo, e ripigliando questi, che bastauano dieci, rispose il generoso Monarca: *Sufficit tibi tantum accipere, sed non mihi tantum dare?* Non sanno forse i Prencipi, esclama Plinio, che, *Nutriunt premiorum exempla virtutes?* Io sò, che S. Leone hebbe à dire con risoluta dottrina: *Nulli paruus est census, cui magnus est animus*. Carlo Magno mai meglio riposaua, che per cagion della caccia in rustica capanna. Quando Sineta nelle sue mani, già diuenute tazza animata, presentò coll'acqua la semplicità del suo cuore, allora Artaserse rimunerò con vn bel vaso d'oro, al par dell'vmida offerta, l'ingegnoso bicchiere: e se comparue Misete con vna Melagrana, mostrando, che anche i frutti de' suoi giardini fabbricauan corone al Rè di Persia, altresì ne portò in premio di popolata Città l'onorato gouerno. E debito il seruirui, ò Prencipi eccelsi: ma quando vn poueraccio, consumando per voi le proprie sostanze, giunge à sagrificarui la propria libertà, benche il dono sia picciolo al vostro merito, nondimeno è seuera legge della vostra grandezza, il gradirlo, e riconoscerlo, come cosa grande: perche *Nulli paruus est census, cui magnus est animus*: e questa sentenza è stata proferita da vn Papa, e Papa Santo. O forse voi non credete esser questo il vero costitutiuo della maestà, e del personaggio reale? Poueri Cortigiani, voi siete diuenuti come l'Isole Calamine nella Lidia, che si sospingono doue si vuole, non solo co'l vento, ma colle pertiche. Vedendoui in mezzo al mare del mondo, non sò se siete Isole, ò siete pesci. I Tonni dormono così profondamente, che, dormendo, son presi, ed ammazzati. Voi dormite sù le speranze de' Prencipi, ed allora inciampate in mille infortunij. Suegliateui, come Giona, frà le tempeste; aprite gli occhi sonnacchiosi alle vostre ruine, e frà l'onde spumose di questo mondano mare, se bramate d'essere scoglio immobile per frangere l'orgoglio fluttuante dell'adirata Fortuna, non viuiate spensierati della morte, non cerchiate d'assomigliarui all'Isola di Cipro, che non comporta le sepolture, come riferisce Sasso Grammatico, mentre nel suo seno sepellendouisi di giorno, di notte poi è gettato fuora il cadauero. Che cosa dirassi a voi, quando questa verità deue dirsi a' vostri Padroni? Ericando, preso per l'orlo della clamide rosseggiante l'Imperador Anastasio, gli disse: *Hec vestis nequaquam te post mortem sequetur, ò Imperator: sed sola te comitabitur pietas, ac virtutum habitus*. Se tutti habbiamo a morire, a che dunque nutrire vane speranze? A che pensare? A che pretendere? Le virtù sole di là si portano. Quì in terra l'apoteosi de' Regi, l'apoteosi de' Cortigiani, dopo che sono stati carichi di pensioni, di beneficij, di gouerni, di mitre, e di porpore Vaticane, termina in vn epitafio, che si legge di fiaco colla coda dell'occhio alla sfuggita, e si ride ad ogni sillaba, come a sontuosa bugia di mercenario scalpello.

Mela, l. 3. cap. 2.

Ser. 2 de Quad.

Elia. l. 1.

Lib. 12.

19 *Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit carnem brachium suum*: esclama Geremia: e Dauide ci esorta: *Nolite confidere in principibus, in filijs hominum, in quibus non est salus. Exibit spiritus eius, & reuertetur in terram suam*. Dunque dicci, o real Profeta, che far debbiamo? *Beatus, cuius Deus Iacob adiutor eius, spes eius in Domino Deo ipsius, qui fecit cœlum, & terram, mare, & omnia, quæ in eis sunt*. In Dio, che sostenta, e prouede il tutto, in lui solo appoggiar douete

C. 17. 5.

Ps. 145.

O 4 le

le vostre deboli speranze. Isidoro Pelusiota chiamaua il mŏdo, *Perpetuā ruinarum ruinam*. Alluse forse alla consuetudine di quegli Etnici, che dipingeuano il loro Dio, non in forma vmana, ma d'vn semplice bastone, e chiamauano quest'Idolo: *Iuppiter Tigillus*: ò vero: *Fulciens Dominus*. Quasi che rouinando tutte le cose vmane, Iddio solo sia quello, che le sostenta. Quindi Romolo pose sù'l Campidoglio la statua di Gioue co'l baston in mano, e co'l titolo: *Iuppiter Stator*. Vn altro modo vi è d'assodare le vostre fluttanti speranze, e rendere stabili le cadenti cose del mondo, ch'essendo vn mare, colle scosse dell'onde di commossa marea ogni cosa riduce in vn naufragio; e questo modo si caua dal pensiere di morte. La poluere de' cimiterij è simile alla poluere delle Baiane contrade, della quale afferma Vetruuio, che non solo rende saldissime le fabbriche in terra, ma anche in mare: *Est genus pulueris admirandum: nascitur in regionibus Baianis, quod non modo cæteris ædificijs præstat firmitate, sed etiam moles constructa in mari sub aqua solidescunt*. Faccia diuenire il Cortigiano co'l suo pensiere l'anticamera vn auello: si contempli in questo già tutto disfatto, e corteggiato da'vermi, se ei corteggiò: si riconosca non esser altro, ch'vn pugno miserabile di polue: questa polue fermerà le speranze senza tema di suanimento: perche, le le speranze han fondamento nel cuore, il cuore auualorato dal pensiere di morte, con rifiuto costante le sprezzerà. Non isuanisce, non si perde quel, che generosamente rifiutasi; mercè, che non si vuole. Due Cortigiani dell'Imperadore Teodosio, leggendo la vita d'Antonio il Grande, vscirono alle spaziose campagne de gli Eremi, lasciando l'angustie d'vn'anticamera: ò pur diciamo, che scorsero raminghi fuor della patria, e dalla pouertà maltrattati, cambiarono gli orti Esperidi imperiali con incolte boscaglie, e con ammirabile metamorfose diuennero Cortigiani eterni dell'Empireo beato, seruendo il Rè de' Regi, che non defrauda.

Apud Beroa ld. in Suetō

20 Ogni bene verrà al Cortigiano, se della morte contemplator mostrerassi. La sagra Scrittura, ch'è il nostro Mercurio verace, disignata dallo Spirito Santo per additarci la vera via, dice, ch'Elia contemplaua sù la porta dell'oscura spelonca: forse, perche trà l'ombre si rauuisano i lumi degli oscuri misteri. Ma ecco Dio, ch'in vn'aura soaue così gli parla: *Vade, & reuertere in viam tuam per desertum in Damascum, cumque perueneris illuc vnges Hazael regem super Syriam, & Iehu super Israel, & Eliseum vnges Prophetam*. Riconoscasi nella persona d'Elia, il di cui nome s'interpreta *Videns*, vna figura ombratile dell'vomo, che dall'Onnipotenza creato fù per veder solo, e conoscere il Creatore: onde S. Agostino: *Deus fecit hominem, vt summum bonum intelligeret*. Or egli deue fermarsi sù la soglia della spelonca, che vale à dire, della sepoltura, ed iui chiuso ne' suoi pensieri, meditar l'amaro, ed vltimo fine: ruminar quell'ossa spolpate, quei mucchi di vermini, e quel più non essere. Allora verrà Iddio, e co'l venticello piaceuole della sua grazia gli spirerà al cuore della salute i preziosissimi sensi. Diragli, ò vomo, quì le cose tue vanno a parare: e perciò, *Reuertere in viam tuam per Desertum in Damascum*. Il diritto sentiere, intralciato di beatitudine, è la legge: il deserto è la penitenza: Damasco è la grazia di Dio; mercè, che Damasco altro non significa nell'Ebreo, che, *Sanguinis succus*, e la Grazia conferita ci viene per gl'infiniti meriti del sangue inestimabile del Redentore. I tre personaggi vniti figurano le potenze dell'anima, Eliseo l'intelletto, Azael la volontà, Ieù la memoria: e quì si vedranno sù'l capo le folgoranti corone: perche, facendo l'vomo quanto Iddio spira, l'anima, dopo il dominio sù gli appetiti del senso, farà passaggio à i Campidogli stellanti, à i diademi del Cielo, e lascierà della bassa terra abitazioni di loto per entrar in palaggi di Soli. Da quel, ch'auuenne ad Enrico Duca di Bauiera, come riferisce Grecerio, cauar si può qualche allusione a proposito nostro: Egli vidde scritte nel

3. Reg. c. 19.

muro

muro queste parole: *Post sex*. Eccolo auanti la porta della spelonca, e stimò douer morire dopo scorso lo spazio di sei giorni. Si apparecchiò, ma non morì. Quindi stimò, che si sarebbe effettuata la funesta sentenza dopo sei settimane. Lauò bene la sua coscienza: però non vidde cader il colpo dell'affilata mannaia. Dunque sarà dopo sei mesi? Ne meno. Non lascia Enrico di stare co' pensieri fissi alla sua sepoltura. E che auuenne? Dopo sei anni fù creato Imperadore, e per tutto fù letto questo elogio: *Se ipsum singulis senariis superabat, & post mortē identidem viuebat*. Eccoui le corone, ch'intorno a' sepolcri truoua il pensiere: intorno a' monimenti si truouano le mitre, le porpore, i gouerni: là doue nella Corte sol si truoua il disperato naufragio.

21 S. Giouanni Crisostomo coll'aurea sua eloquenza assomiglia la Corte ad vn mar tempostoso, tutto pieno di sirti, e di scogli, ed assomiglia il Cortigiano ad vna naue senza nocchiere, senza marinari, e senza vela; *Quin etiam in Domum regiam, tanquam in mare saxis, petrisque sub aqua latentibus refertum introducti sunt, sine gubernatore, sine nautis, sine velis sæuum illud mare nauigare coacti*. Mettasi così fatto nauiglio in mezzo a vn pelago fluttuoso. Eccolo fatto palla della fortuna, e giuoco de' venti, che sbalza sù l'onde insane, tanto al naufragio più prossimo, quanto alle stelle condottiere più s'auuicina. Se gli aprono d'ogni intorno mille voragini, che gli segnano colle spume più vie di latte, che non conducono al cielo, ma ver l'abisso. Già il vascello è sdruscito. Già vedesi insieme e sazio, e nauseante dell'onde amare; perche per vna bocca le beue, e per l'altra le vomita. Stanco, brama la terra per riposarci: e non la potendo trouar altroue, la truoua in fondo al mare co'l suo naufragio. O Dio! E perche non entrare a saluarsi in porto? Sì sì: E doue eran le vele? Doue i marinari? Doue i remi? Come potea approdare felicemente al lido, se non vi era nocchiere, che co'l timone incaminasse l'arriuo? Bisognò, bisognò naufragare: Eccoui'l Cortigiano in mezzo al mar della Corte, che mai può supporsi in calma; e se in calma si crede, sappia, che anche in vna calma di latte naufragò Seneca. Ma consideriamolo qual in fatti si è, sempre in tempesta. Soffia da i pretendenti l'Aquilon della superbia; e qual vento più borascoso? L'ingordigia de' seruidori accumula montagne di oro; e qual'onde più accauallate? Latrano più che Cerberi gl'inuidiosi; e chi mai vidde Scille, e Cariddi più accanite? L'auarizia del Dominante rende asciutte le mercedi; e quali seccagne più perigliose? La malizia dell'emulo ti tiene in dietro; e qual Remora più tenace? Il patrimonio paterno è tutto disfatto per mantenerti; ecco squarciata la vela. Non si truoua partito: ecco spezzato il timone. Le speranze suaniscono; ecco l'Ancora rotta. Già s'aspetta il naufragio: e perche non si salua? Perche non drizza la prora al porto? Ma come? Poueri Cortigiani, se sono, *Sine gubernatore, sine nautis, sine velis sæuum illud mare nauigare coacti*? L'Ancora è rotta. Dio immortale! Giache le vostre speranze si fondano sopra vn'ipotesi contingente, onde il premio contingente s'aspetta: perche dunque non seruir Dio, che premia infallibilmente? Che dite? L'interesse fraudolente vi tira, l'ambizione vmana vi spinge? Sì, sì, che il sò. Lo disse nel suo Proteo Eticopolitico il mio Giuseppe Maria Marauiglia Vescouo di Nouara: *Naturalis quædam cupiditas, qua in captandis honoribus, atque in exoptanda melioris status conditione omnes ferè iugiter homines feruntur, eos sæpè sæpius tanta mentis cæcitate confundit, vt perpauci inueniantur, qui morbosa hac vertigine circumacti, miseriarum tandem pondere non opprimantur, ibique inter profunda voluntentur, vbi altius dignitatis fastigium meditabamur; cum enim ferè ex omni parte Principum Aulas constituat Ambitio, hacque illa sit, quæ dum altiora petit, sepelitur in imo, inde sequutur Aulicos omnes ea perturbatione intumescentes, atque commotos, vt plurimum in præceps tenebra-*

Apud Baeza t. 4. De Chris. fig. §. 19.

In Lege 87.

brarum abire, absque eo quod permanens vnquam appareat sperata magnitudinis nitor.

22 Or volete voi, o Cortigiani Narcisi, rintuzzar il vizio malnato dell'Ambizione? Guardate l'argento viuo spirito folletto delle miniere, e fiume metallo so nelle viscere della terra. Guardate, come sempre si gira, come sempre si scuote, e mouendosi, sempre rinfaccia quei filosofi, che non danno il moto perpetuo. Egli è vn simbolo delle cose del mondo, che mai stan ferme. Di più: osseruate, che posto l'argento viuo al capo della fontana, fa subito dal suo corso deuiar l'acqua, ed affatto la secca: ne altra cagion all'effetto potrei assegnare, che l'antipatia. Mettasi dunque l'argento viuo dell'instabilità, e della vanità del mondo in capo del Cortigiano. Contempli egli le momentanee mutazioni di tutti gli stati. Rifletta alle catastrofi, alle cadute de gli Alti, e de' Grandi: consideri, che Alti, e Bassi, Piccioli, e Grandi sono dentro tutti a vna fossa, anzi in questa fossa non si può dire, che più vi stano. A questi pensieri sparirà in vn tratto l'Ambizione. Certo è, dice Plutarco: *Qui est hodie, in eum, qui cras erit, morietur: & qui heri fuit, in eum, qui hodie est, mortuus est.*

23 Io credo, che di quanto si è detto, habbia, chi legge, formato vn pessimo concetto del Cortigiano; però son sicuro, che ne ammirarebbe in vn tratto l'ottima metamorfose, se vi fosse chi prero il Cortigiano per mano lo conducesse sù l'orlo d'vn Auello. Ora no'l vedete voi tutto doppiezza? Ben disse S.Gregorio: *Huius mundi sapientia est cor machinationibus tegere, sensum verbis velare.* Il Cortigiano hà due lingue in bocca; come gli Astori d'Ibernia, hà vn piede adunco per la rapina, e l'altro spianato, a foggia di remo, per nauigare: come le Pernici di Paflagonia, hà due cuori in petto. Ma che dissi due cuori? Se Iddio si contentasse di vittime senza cuore, oh, che vittima grata gli sarebbe il Cortigiano! Ora nò'l vedete voi tutto incostanza? Non vi è Polpo più cangiantesi al color dello scoglio: non ispecchio più veloce all'espressione de' volti, che'l mirano, che al Cortigiano si pareggi. Quindi S.Pier Damiano proruppe: *Pendet ad nutum, & sic herile praeceptum tanquam per Sybillinum os Phoebi praestolatur oraculum: ire iubet, euolat: stare praecipit, silicem repraesentat: si Dominus feruet, iste sudat, sicque non suus, nihil aliud loquitur, nisi quod illi placere suspicatur.* Ora no'l vedete voi tutto turbolenza? Già si sà, che la Corte non sarà mai luogo di pace, se in essa i proprij meriti fanno guerra. Il turbolento Iabin Rè di Asor non per altro, dice Origene, eccitò alla guerra contro Israelle tanti Regi della Palestina, se non perche *Asor interpretatur Aula.* Che sarà dunque vn Cortigiano addestrato in così fatto teatro? A me basta entrar in vna Corte senza cercar con Plinio quel Corione, *Qui nihil in caris habebat praeter discordias Principum.* Qui si truoua gente, che negozia, alla foggia d'Oracoli, con equiuoci, che sempre in qualche parte s'auuerano, tolto in quella, ch'è principale. Qui vomini, ch'intrecciano, nuoui Dedali, labirinti per perdersi ogni vno; o aprono trabocchelli al piè de gli emoli innocenti, concorrenti virtuosi, per abissarli. Qui Auari, qui Inuidiosi, qui Superbi: però sapete per la loro metamorfose qual cosa sia necessaria? Quell'istessa, ch'è necessaria per la materia del vetro. Fù il vetro figlio del Caso, racconta Plinio. Certi mercatanti di nitro approdarono alla foce del Belo, che scorre al mare presso la Colonia Tolemaide. Sù quelle lucide arene, e marine ghiare sbarcarono gli ordegni di cucina, e non hauendo da porre sù le caldaie, le appoggiarono a grossi pezzi di nitro, che, accesi, e mescolati coll'arena del lito, ne fecero scorrere vn riuolo lucente di nobile liquore. Liquore, che poi fù reso alla perfezzione di vetro colla mescolanza della cenere, che in Sicilia si caua dalla Sceba, altroue dal Frassino. Chi mai creduto haurebbe, che la cenere ridur potesse l'opaco, e scuro a corpo lucido, e trasparente? Eccoui le sue marauiglie. Non è il

lib. 36. cap. 26.

è il Cortigiano tizzon del vizio, materia d'inferno? Pensi egli alla sua cenere: incontinente vedrassi alma diafana, materia di Paradiso. O quanto soffre, o quanto patisce il Cortigiano per arriuare alle sospirate grandezze! Oh, e quando saranno le mie scarpe, come quelle di Caligola, compassate di margarite? Quando fuenterà la porpora sù le spalle? Quando comparirò, a guisa di Cometa, con vna coda di corteggio? Ma, dice S. Ambrogio: *Vt dominetur alijs, prius seruit: curuatur obsequio, vt honore donetur*. Ah che per giungere ad essere Palatino del Cielo, men fatiga vi vuole. Pensa alla cenere: perche, se oggi sei viuo, domani morto sarai lagrimeuole spettacolo di chi ti mira.

ADVLATORI AL FONTE

CAPO QVINTO.

NOn l'vomo solo hà titolo di Microcosmo, perche anche la Reggia, e la Corte d'vn Prencipe deue dirsi Microgea. In vna Reggia con artificiosa Primauera di seta fioriscono in campo d'oro i tessuti giardini, e vi scorrono le fontane, nelle quali, scherzando l'acque d'argento, anche a ciel sereno vi si veggon le pioggie. Quì stan chiuse dentro a'serragli, prigioniere senza delitto, tutte le fiere, quasi che l'Africa vi si compendiasse ne' parti. Quà vengono ad ingabbiarsi fin dalle Moluche gli augelli, e le Canarie, tutto che sian sequestrate dal nostro mondo, e ricouratesi in mezzo all'Oceano, non perciò sfuggono il tributo all'Vccelliere de' Prencipi. Generosi destrieri nitriscono nelle stalle; pappagalli parlano sù le finestre; le scimmie scherzano à piè delle scale; i plebei s'affatigano nell'officine; i nobili corteggiano nell'anticamere, e mentre i Mimi ridicoli, e i buffoni accrescono la maestà, anche la picciolezza de Nani dà grandezza alla Corte. A compor le pompe d'vna Reggia nauigan pellegrine le perle di Nacabar, son trasportati da Silam i rubini più folgoranti, dalle montagne di Mutis i diamanti più fini, e mirando fra tante gemme il giacinto Etiopico, che muta il suo colore conforme al color dell'aria, serena, o nuuolosa, che sia, mi fà credere, ch'in Corte anche vi siano gli Adulatori, ch'à tutte l'ore si mutano nell'azzioni, e nel viso, benche non mai nel cuore. Gli Adulatori, che per lo più son Cortigiani, s'aggirano per la Reggia, quando abitar dourebbero, non sò, se io debba dire, o nell'vccelliera, o nella peschiera, o nel serraglio.

2 Nel Messico, oue natura fà lo sforzo delle sue marauiglie, vi è vn vccello di quattrocento voci: perche tante son le fogge, che muta, imitando gli altri canori volanti, e da quei Paesani è chiamato Centiontlì. Così, giache l'Adulatore imita il guasto genio del Padrone, o dell'Amico, e varia più voci, e più parlari, quantunque non l'intenda qual egli mostra, mi par che si dourebbe ingabbiar nell'Vccelliera. Però altri motiui m'astringono a gettarlo nella Peschiera. Egli è simillissimo al pesce Fasten, di cui dice il Belluacense, che nella bocca di esso l'acqua amara si fà dolcissima: *In cuius ore marittima aqua, falsaque mox fit dulcis, qua dulcedine illecti, accedentes pisces, ab illo deglutiuntur*. L'Adulatore loda le sceleraggini, applaude a'vizij: mette auanti gli occhi de'Grandi lo smeraldo di Nerone, che facea comparire le stragi a guisa di lietissime Primauere: onde, come dice l'Apostolo: *Per blanda verba seducunt corda innocentium*. Ah, che questo è vn tradimento, che peggior non ne commette il Coccodrillo, il quale ti lusinga per diuorarti, e ti piange solo per festeggiar nel tuo sangue. Vedendo vn animo sì fierino, tutto intento a

l.17.c.54. Gra. Hist.

Ad Rom. 16.

di-

Super Ps. 59. diuorar i costumi, e a distruggere l'innocenza dell'vmana natura, mi persuado, che sia vn Manicore dell'India, ch'imita il suon del flauto, per far preda fraudolente de'passaggieri: onde, se noi cercheremo con S.Agostino la definizione dell'Adulazione, trouerremo, che: *Adulatio est fallaci laude seductio*: ed anche con S.Tommaso:
2.2.qu. 115.ar.1. *Adulatio est excessus delectandi alios verbis, vel factis*. Perloche l'istesso Dottor Angelico hebbe a dire: *Adulatio est oppositum amicitiæ, vel affabilitati peccatum*.
2.2 q.95. Dunque l'Adulatore, come vn Manicore, sia nel serraglio racchiuso.

3 Qui pentito, torno a metterlo di bel nuouo nell'Vccelliera. Non vedete voi quanto è amabile la garrula Rondinella, che tornando a noi dalle Piramidi d'Egitto, ci è presagio di Primauera? Ella è vn picciolo augelletto, benche cacci fuora gran voce con artificio di cromatiche note: ci giunge quando il vecchio Verno stà per morire: ma co'l canto ci fà godere anticipato, se non fiorito, almeno vn musico Maggio. La Stagion lieta, spauentata dall'orrore de'ghiacci, non vuol venire: però la Rondinella canora con qual dolcezza di diatessaron la chiama? Con qual languidezza di diesis l'inuita? Colle musiche fughe le sollecita il passo: spiegando l'ale, la lusinga à volo. Deh, torna o Primauera: vieni a veder questa canora Maga, che t'incanta. Mirala: ella hà brieue il rostro, e lunga, e biforcata la coda. Vagheggiala: perche ne'suoi colori porta i simboli delle vicende del Sole. Viaggia il gran Pianeta per il turchino cielo, e la Rondinella di cilestro si tinge ne i lati del capo: e in qualche parte dell'ale. Porta sopra il dorso l'oscura notte, e porta, come cosa più cara, l'alba candidissima nel seno. Indi vicino a quest'alba pennuta sorge l'Aurora, ch'intorno al collo porporeggia impiumata. Dunque marauiglia non è, ch'ella canti sù l'ore mattutine, mentre porta l'Aurora in gola. E sollecita a destarsi: perche, dopo il Rosignuolo, ella, è la prima, che dorma meno fra gli augelli. Giunta alle nostre contrade, nelle nostre case fà il nido, mostrandosi mirabile nella fabrica di esso. Doxio, primo inuentor dell'edificio di loto, per testimonianza di Plinio, l'imparò dalla Rondine. Or mira o Primauera, tù, tù, che, girando coll'anno, occupi tutto il mondo: mira, come sono mirabili gli Adulatori nella fabrica di lor fortuna, e nel riempir di robba la casa, procurando colla falsa lode il guadagno, a guisa della Rondinella co'l canto. Quindi l'Aldrouando hebbe a dire: *Verum non inconuenienter Adulatores, fictique amici eo modo per Hirundinem notabuntur. Sola Hirundo impune in domibus nostris agit tota æstate, exclusisque, & educatis pullis suis, ante frigus abit turpiter ingrata: qua similitudine ad denotandum*
Ornith. lib.17. *eiusmodi Adulatorum amicitiam, Cicero, vel quisquis ille sit Author Rhetoricorum ad Herennium, vsus est, inquiens: Ita vt Hirundines æstiuo tempore præsto sunt, frigore pulsæ recedunt: ita falsi amici sereno vitæ tempore præsto sunt, simul atque hyemem fortuna viderint, deuolant*. Se vi è per loro tesoro gli Adulatori celebratissimi encomij: se non vi è, o se son sazij, aguzzano le lingue, affilano la mormorazione,
lib.12. c.37. e vituperano. Della Rondine, afferma Plinio vna incredibile proprietà, dicendo: *Hirundinis oculi eruti renascuntur*. Quindi Eliano con gran ragione potè prorompe-
l.2.c.3. re: *Hirundinibus à natura bonum meo iudicio summum tributum est, quod & si acu eo-*
6.Hist. c.5. *rum oculi puncti excæcentur, visum recipiunt*. Ed Aristotile: *Pullorum Hirundinis adhuc recentium oculi, si quis stimulo eos vexarit, resanescunt, & cernendi vim postea plane recipiunt*. Oh, come l'interesse apre e aguzza gli occhi, benche offesi dell'Adulatore, accioche conosca l'vmore dell'Adulato, e si conformi al genio deprauato! Io sò, che, se s'ingabbia la Rondinella, subito di rabbia muore: e perciò nell'Vccelliera io vuò imprigionare gli Adulatori: accioche dal mondo si estirpi vna cotal peste inorpellata, e lusinghiera. E non senza mistero il Samio Pittagora ordinò a'suoi discepoli, che dalle loro case tenessero le Rondini sbandeggiate, e raminghe. Essa è vccello di mal augurio. Orazio il conferma.

Ni-

Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens
Infelix auis, & Cecropiæ domus
Aeternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est vlta libidines.

Appena in vna Reggia entra l'Adulatore, che gli augura vn diluuio di calamitose ruine, tanto più irreparabili, quanto più domestiche, e che vanno vnite co'l dolce canto d'vna melodica Progne: Assassino vocale: Sirena dell'anticamere, intenta a diuorar l'Vlisse dell'anima.

4 Diuenne Betlemme vna carnificina, e la Reggia di Erode vn doloroso spedale, subito che vi entrarono i Prencipi de'Sacerdoti, e gli Scribi Adulatori. Chiede Erode del luogo, oue douea nascer Cristo. Rispondono: *In Bethlehem Iudæ: Sic enim scriptum est per Prophetam: & tu Bethlehem terra Iuda nequaquam minima es in principibus Iuda: ex tè enim exiet dux, qui regat populum meum Israel.* Scelerati, che siete, e perche tacete il resto? Non dice Michea: *Tu Bethlehem Ephrata paruulus es in millibus Iuda: ex te mihi egredietur, qui sit Dominator in Israel, & egressus eius ab initio, à diebus æternitatis?* E perche nascondere l'integrità della Profezia? Perche non soggiungere, *Ab initio, à diebus æternitatis?* Da queste parole haurebbe conosciuto Erode, che il nato bambino era Dio: onde non sarebbero stati vccisi i Betlemitici Infanti, ne egli, il perfido, haurebbe sofferto il carico afflittiuo dell'ira diuina, che scaricossi, vnita colla giustizia del cielo. Vostra colpa: E perche? *Cum enim dicerent*, risponde Crisostomo, *quia ex te Bethlehem, processurus esset, qui regeret Israel, nequaquam tamen id, quod sequitur, addiderunt: in adulationem profectò Regis, vt ad humanã gratia lucrum, veritatis damna proficerent.* Ed eccoui le ruine. Che vn Prencipe prouochi le vendette sourane con imbrattarsi le regie mani d'vmano sangue, e tutto effetto de' Consiglieri adulanti. Spargendo lagrime di cordoglio, si doleua aspramente Alessandro d'hauer ammazzato Clito il fedele, l'amico Anassario, empio Adulatore, per aggraziarsi, e guadagnar l'animo del Rè, và miniando il delitto, e con massima detestabile l'auuertisce: *Nescis, quia quidquid factum à dominante fuerit, id ius, & fas fit?* Dunque a tanta perfidia si giunge, che, mostrandosi affezzionato, e tutto cuore, vn precipizio consigliasi? Encomiare le più brutte azzioni per farsi bello auanti all'ingannato Signore? Oh pessimi ministri di Satanasso, nella cui bocca non mai trionfa la verità! Oh, assassini della Republica, che, guastando il Prencipe, fate marcir il popolo! A fin di sinorbare dalle pestilenti lusinghe di questi Palpatori le reali anticamere, e i gabinetti, hò io gran ragione di chiuderli nell'Vccelliera.

Cap. 5.

Plut. in com. ad Princ. indoct.

5 Miratelì sotto altra forma d'augello. Eglino sono simiglianti al Francolino, di che la Sicilia abbonda, il quale hà le penne tinte di più colori; onde vi è l'adagio appresso Suida: *Attagene nonilunium:* benche lo spieghi Aldrouando per li serui bollati. Gli Adulatori, tinti di più colori, non mai dicono la verità: e si come nell' Indiana Prouincia d'Aden ogni erba si secca, fuor che il riso, così nella lor bocca ella muore, e sol vi fiorisce il riso della simulazione. Il Francolino vna sol volta disse il vero, e da Ateneo fù stimata fauola, ritrouata da Socrate. Portati i Francolini dalla Lidia in Egitto, iui impararono della Coturnice la voce. Indi seccato il Nilo, cagionò pestilenza. Allora i Francolini cominciarono ad articolar voce vmana, poco più gagliarda di quella di vn fanciullo, e dissero: *Malis ter mala, digna dignis eueniunt:* onde frà le Greche sentenze fù scritto poi questo verso, che trasportato nella Latina fauella, suona:

Marco Polo.

Viro bono bona largiuntur cælites.

Oh, dall'Erebo vsciti, Adulatori Tartarei, giache del Francolino imitatori voi siete, imitatelo almeno in dir vna sol volta la verità: imitatelo in quella proprietà, che

osseruata da Aristotile, fù registrata dall'Aldrouando: *Attagen pulueratrix est, vt reliquæ aues non altiuolæ, sed terræ propinqua.* Non ti solleuar da terra, o Narciso adulante, abita nella polue, pensa alla cenere, specchiati nel Fonte della tua miserabile vmanità. Senti quel, che di te dice il mio dottissimo Silos:

Intempestiua tentas, qui flectere laude,
Pectora blandiloqua voce animosque subis:
Mollibus an verbis Libitinam flexeris vnquam,
Ferro quæ pectus munit, & ære graui?
Lambere nil prodest, blandiri, & verbere cauda:
Dilaniat dirè torua leæna canes.

Giran gli vomini sopra la vita, e la morte, in quella guisa appunto, che fà il cielo stellante sopra il polo Artico, ed Antartico dall'Oriente all'Occidente. Nascemmo, ma per morire, e dopo vn brieue giro a tramontar siamo astretti.

Mors vltima linea rerum est.
Puluis, & vmbra sumus.

Così cantò la Musa Venusina, benche Gentile: e le lusinghe de gli Adulatori nulla possono colla Morte. Si muore, e dopo, qual sorte sia per toccarci, no'l sappiamo. Di là nell'altro mondo ci aspettano due corone, vna d'Apio, l'altra d'Vliuo. L'Apio appresso gli Antichi fù geroglifico di pianto: e perciò i Greci l'adoprauano a far il letto a'defonti. L'Vliuo è simbolo di pace; quindi Enea, sbarcando nelle terre d'Euandro in Italia, per assicurar quella gente, portollo in mano. Però io non sò, perche l'vomo non viua in questo mondo con tal costume, che, sfuggendo gli eterni pianti, possa nella sua morte ereditar la pace, e coronarsi d'Vliuo immarcescibile, e sempiterno. Forse gli Adulatori, come augelli, non intendono il mio linguaggio? Eccoui vn augello, che da voi pur troppo farassi intendere. Nell'Aprile della sua fanciullezza passeggiaua per vn giardino il mio gran Patriarca S. Gaetano Tiene, e co'l verde di quelle piante confortaua le speranze di sua salute. Alla voce de'Rosignuoli facea Eco il suo spirito, e dicea: Vna voce, che nasce, e muore, è la vita dell'vomo. Iudi vedendoli volare da ramo in frasca, ripeteua: Ah, che in vn volo brieue ci spingiamo alla sepoltura. Allora vn candido augello con ale sparse spiccossi dalla vetta d'vn albero, e fermatosi a lui vicino, gli disse: *Gaetano, la pace sia teco in perpetuo: vedi non mai di perderla per qualunque accidente, che venga.* Indi ripigliando il volo, gli s'aggirò tre volte intorno al capo, e sparì. Restò attonito il gran Tiene, e concepito il mistero, si diede in braccio a gli eccessi della sua penitenza. Colle penne di quel volante scrisse il *Non plus vltra* alla sua santità, e con celeste manifattura ricopiò nel suo cuore la candidezza di quelle piume, lasciando vn documento a gli Adulatori, che la lingua non deue far mentire il cuore, e la candidezza dell'vomo hà ad essere non men nelle parole, che nell'animo. Hauete dunque vdito questo augello parlante? Egli è vostro linguaggio, e chiaramente vi dice, che si muore: publica, che i fiori del viso non sono Amaranti immortali, che il gruppo di nostra vita non è nodo Gordiano indissolubile: che il calor naturale non è la fiamma eterna delle Vestali. Questo linguaggio esprime, ch'ogni Sol cade all'Occaso: ch'ogni stella tramonta: ch'ogni vomo finisce. Chi viue, viua in maniera, che non perda dell'Vliuo la verdeggiante ghirlanda. E se vi è error nell'intelletto, se la mente è ingannata, riuolgeteui a vna tomba: perche, se ne vò cercando l'etimologia, altro non leggo nella parola *Monumentum*, che, *Monens Mentem*.

7 La memoria della morte ci fa aprir gli occhi, e fortifica l'anima, accioche possa resistere a i fieri assalti de'vizij, e dell'Adulazione, che, lusingando tradisce, ed assassina. Considerate Sansone, quell'idea della fortezza, che, per la virtù robusta communicatagli da'suoi capelli, fè strage a migliaia de'Filistei, come se fosser formi-

che.

che. Tolse da' cardini le pesantissime porte della Città, e quasi fossero state due fuscellini, trasportolle sù'l monte. Squarciò leoni adunò a centinaia le volpi, restando vinta la somma malizia de gli astuti animali dal suo sommo valore. Qui S. Ambrogio, marauigliandosi esclama. *Tantumne ergo momenti crines habuere capitis, vt, manentibus his, virtus inuicta duraret, tonso autem capite fortitudo omnis viri subitò solueretur?* E perche tanto forte crinito, e poi sì debole senza chioma? Perche a tante vittorie furon tante disgrazie funestissime succeffore? Son forse tra la fortezza, e la debolezza le vicende diuise? Risponde il Nisseno; *Capilli montem ostendunt*. Sono i capelli simboli de' pensieri. Quindi disse Cristo in S. Matteo: *Capilli capitis vestri omnes numerati sunt*. E da quà nasce la gran forza dell'anima contro de' vizij: che se ella sarà fortificata da' capelli, cioè, da' pensieri di morte, vrterà qual Sansone con qual si sia mostro feroce d'Adulazione. Nell'Isola di Mandegascar suolacchiano orribilmente i Nichi, vccelli grandi, che nelle penne dell'ale si dilungano per dodeci passi: vccelli fieri, che folleuano all'aria vn picciolo Elefante, l'vccidono, e mangiano. Or se l'Adulazione nell'Vccelliera spande l'ale spaziose della lode, e colle lusinghe folleua all'aria della vanagloria vn'anima per diuorarla, ah, che con questi Nichi'l solo Sansone di Morte combatterà: vn funesto pensiere d'oscura tomba li getta sbranati miseramente a terra. Sì, sì: or mi souuiene il mistero, dice S. Ambrogio: e perciò dell'amato Sposo in tal maniera parla la Sposa: *Caput eius aurum Cephas, & crines eius abietes nigræ. Bonæ abietes sunt naues Tharsis, quæ fluctibus supernatent mundi*. E nostra vita vna naue, che folcando per il mare di questo mondo, vrta coll'onde dell'adirata fortuna. Il pouero legno tra le turbolenze liquide del mare, e i flutti assassini, si piange vittima sdrucita dell'elemento più infido. Quindi Anacarso Scita, *Tantillum absunt à morte, qui nauigant*. Niente vi vuole a morire, e quella naue, che galleggiò: presto s'affonda. *Momento*, esclama Seneca, *mare euertitur, & vbi lusere nauigia, sorbentur*. Se a questo subitaneo naufragio farà l'vomo riflessione, e i suoi pensieri saran sottili come capelli, perche più sottile è il filo della fragil vita, ed altresì saran nere, perche saranno di morte: *Crines eius abietes nigræ*: egli non haurà che temere dall'assalto dell'Adulazione, e da' Nichi della Corte, e delle piazze. All' incontro aspettine la sconfitta, e l'esterminio, se alla morte non penserà. *Ipse Samson*, conchiude S. Ambrogio, *non corporales, sed intelligibiles hoc capillos esse declarans, ait: si tonsus fuero, discedet à me virtus mea*.

Lib. 2. de Spir. San. Prolog.

In vita Moys.

8 Il Coruo è di lunga vita: onde gli Ateniesi salutauano i loro Regi nouelli con dire: *Vince hostes armis, ciues animis, Coruos annis*. Però voi, non perche siete augelli nell'vccelliera, o Narcisi Adulanti, perciò vi douete augurar longa la vita. Muoiono anche presto gli augelli: *Passerum minimum vita cui salacitas par*, disse Plinio, *mares negantur anno diutius durare, argumento, quia nulla veris initio appareat nigritudo in rostro, quæ ab æstate incipit, fœminis longiusculum spatium*. Passano i mesi, finisce l'anno, e l'vomo dentro a vn sepolcro inaspettatamente si truoua: e qui chi seppe adular gli vomini, non saprà adular i vermi, e le bisce, accioche non l'offendano. Siete augelli, è vero: ma non sapete, che la morte è vn Aquila grifagna, che d'ogni augello fa strage? Non sapete, che le penne aquiline logoran l'altre penne, e fan cader le piume oue mai toccano? Morte vi renderà logori in vna tomba: le membra lusingate si vedranno marcite, e l'ossa più sode, infradiciate. Gran nemica è l'Aquila della Morte: però non vi dolete tanto di essa, quanto dell'vuouo, che la schiuse. *Per peccatum mors*: dice S. Paolo: e voi contro il peccato douete irarui. Io v'insegnerò il modo di vendicarui. Giuliano Imperadore portaua nell'arma reale vn Aquila trafitta da vna saetta, che fù impiumata dalle piume dell'istessa, co'l motto: *Ex ipsa con-*

l. 10. c. 38

contra ipsam. La morte è figlia del peccato: ma la memoria della morte vccide il peccato: onde con ragione può dirsi: *Ex ipso contra ipsum*. Pensate all'orridezza d'vna fossa, ne si parta il pensiere da quei stomacosi carcami, e subito l'Adulazione sarà morta, ne voi più Adulatori sarete.

9 Considerate, che morte hà dominio sopra le creature tutte, che si portano abitatrici in qualsiuoglia elemento: e se voi non volete esser augelli nell'Vccelliera per non morire, disingannateui, ch'altrettanto muoiono i pesci nella Peschiera. Già vi dissi, che gli Adulatori son pesci: onde dice Aldrouando: *Socion Philosophus ait, Delphinum adulatorem esse, qui nimirum ciborum reliquiis, quæ à nauigantibus affatim in mare proijciuntur, allecti comiterque accepti, saturatique natantes quamdiu affatim vnda subest, ac suppetit: officiosè comitantur; in siccum verò littus numquam excedunt. Sic Adulatores quamdiu tranquillitas affulget, permanent, amicos in hoc vita cursu dum plana, faciliaque, & prospera omnia sunt, adeunt, deducunt colunt: cum verò scrupea, difficiliaque acciderint, statim abscedunt*. (De Coetis lib. x.) Legge la Volgata nella Genesi: *Factus est homo in animam viuentem*: però quando io sentij leggere il Caldeo: *Factus est homo in animam loquentem*: subito dissi questi è l'Adulatore, che solo viene auuiuato da vna ciarla bugiarda, da vn discorso inganneuole. Ad ogni modo bisogna dire, che l'anima dell'Adulatore sia l'interesse. Egli adora statue d'oro, e doue procacciar può l'adempimento delle sue sodisfazzioni, iui scherza, salta, adula, come Delfino intorno alla naue. Per riempir il suo ventre, e dar agio lusinghiero alla gola commenda le tazze, che con ebrietà scandolosa in tanto numero ne' conuiti si asciugano, e loda le viuande, che d'intingoli studiati si diuorano. Per sodisfazzione del suo dissolutissimo senso tesse ghirlande d'encomij a i discorsi licenziosi, e scostumati, che passano: chiama sereni i giorni, annuuolati d'oscenità, e si estollono co gli applausi al cielo le notti, rese infami per gli adulterij, e per gli stupri. Applaude a i tradimenti, che si tessono: celebra i sagrilegi, che si veggono: s'adula il Prencipe, il Padrone, pur ch'egli ancora ne goda, o si guadagni l'animo, e la grazia dell' Adulato. Democle celebraua Dionigi, delle di cui ricchezze egli innamorato si era. E vaglia il vero: fortì a Dionigi il più bello impero del mondo in quei secoli. Basta dire, ch'egli era Rè di Siracusa, di cui il Padre della Romana eloquenza hebbe a dire ammirando: *Ea tanta est Vrbs, vt ex quatuor vrbibus maximis constare dicatur*: (Cic. 6. Verr.) che poi cinta di muro dall'istesso Dionigi, giraua il fabbricato, e sontuoso circuito trecento stadij, come riferisce Deodoro, che importano trenta sette miglia, e mezzo de' nostri: qual ampiezza Silio Italico in quei versi accennò:

Ipsa Syracusæ patulos Vrbs inclyta muros
Milite collecto varijsque impleuerat armis.

Fù Siracusa fondata da egli Etoli, venuti da Ortigia, poco dopo l'vniuersal diluuio: indi fù accresciuta da i Sicani, e ridotta a somma magnificenza settecento anni prima dell'edificazione di Roma, ed ottanta della guerra Troiana. Archia Corintio, della stirpe d'Alceo, figliuolo d'Ercole, fuggendo le patrie mura, quà ne venne trecento anni dopo l'arriuo de' Sicani, come afferma Tucidide, o pur quattro cento dodeci anni, secondo Alicarnasseo; onde egli la nomò Siracusa, che vale a dire, *Portar alla quiete*. Crebbe il suo popolo al numero di nouecento mila persone, oltre coloro, che, sessanta anni dopo Archia, si sparsero, colonie felici, a fabricar Acri ne' monti, Casmena nel piano, Camerina in riua al mare, e in mezzo alla Sicilia Enna famosa. Crebbero le sue grandezze, e la sua potenza a segno, che, in se stessa solamente beata, afflisse colle guerre vittoriose i Greci arditi, i valorosi Cartaginesi, e fatta emula di Roma, diede occasione a Scaligero, spirando maestà anche dalle sue ruine, di dire:

Illa, ego sum Romæ labor, atque iniuria Pœni,
Pro me etiam stragis Græcia sensit onus.

Figere

Figere quæ voluere alijs in sedibus arma
Exturbata iacent sedibus orba suis.

Or sopra sì potente base posauasi di Dionigi l'Impero. La sua auarizia haueua arricchita la Città a più non posso. Non vdiste mai, ch'egli, spogliata di vn manto d'oro la statua di Gioue Olimpio in Acarnania, le ne fece vno di lana, dicendo, che questo la potea seruire in ogni tempo? Democle Adulatore ricreaua le sue pupille in mezzo a tant'oro, e pernicioso Delfino saltellaua intorno a Dionigi, chiamandolo beato, e non Tiranno; chiamando altresì beato se stesso, che prouaua le prodigalità della Fortuna, con esser ammesso a i seruizij di vn tanto gran Rè, da cui sempre partiuasi carico di tali fauori, che per questi parea si fossero sviscerate le Grazie. Allora Dionigi, apparecchiata vna mensa reale, che gemea sotto giocondo peso di delicate viuande, fè sedere al sontuoso banchetto in seggia d'oro Democle: però gli fece appendere sopra il capo, legata a vn pelo di coda di cauallo vna aguzza, e tagliente spada. Tremò il misero alla vista del fulmine d'acciaio, e piegatosi sù le ginocchia, supplicò il Tiranno a lasciarlo partire, protestando di non più voler essere beato. Ah, Democle, e perche non dire a Dionigi, ch'egli era ricco, potente, ma non felice: mercè, che come Tiranno, era circondato dalle congiure, esposto a gli odij, bersagliato dall'inuidie, e sottoposto alla tagliente spada? Ma ben ti chiari Dionigi, e con tuo tremolante rossore rinfacciotti la sciocca adulazione. Ora non più si truouano Dionigi. Pochi Giustini Imperadori appresso Fulgosio si leggono, che s'auuentano addosso a gli Adulatori. Si lamentaua, piangendo, quel Greco Adulatore, che, sentendosi dalle mani Imperiali strappati i capelli, e lacero il viso, dicea tra' singhiozzi, ah, Cesare, e perche mi graffi? Ma ripigliò Giustino, e tù Gnaton Terenziano, perche mi mordi? Ora ogni Naue brama d'hauer attorno scherzanti Delfini. Delfini veramente sono gli Adulatori. Ad ogni modo sopra ogni altra la somiglianza di S. Basilio mi piace. Dice egli: *Sic & animo varius ostenditur adulator, nunc quod iustum est apud eos, qui iusti rationem habent, laudat, apud iniquos vituperat, more Polypodis, qui colorem terræ, quam attigerit, reddit.* E altroue: *Effugito despicendorum hominum imitationes. Tuis proprijs facultatibus esto contentus: paupertas cum veraci sufficientia, omni potiunde voluptati profecto est compoti mentis anteponenda. Non silentio præterierim Polypi dolos ad furacitatem. Is cuicunque saxo adhæserit, colorem subit illius, atque adeò, vt piscium complures ad ipsum de improuiso natantes, tanquam ad saxum appellant, paratamque sese offerant illi versuto, malitiosoque prædam. Talibus eos moribus præditos esse constat, qui perpetuos potentatus subeunt, & ad vsus, necessitudinesque singulas occurrentes sese accommodant: nec in eadem semper voluntate persistunt, sed alij, diuersique facile fiunt.* La verità è tanto conferente a Dio, e così somigliante a esso, ch'egli medesimo hebbe a dire: *Ego sum via, veritas, & vita.* La verità è in tutte le cose del mondo, e la natura stessa negli effetti suoi veridica si dimostra: onde togliendosi la verità, ne andrebbe il mondo tutto in ruina, perche niuna cosa corrisponderebbe al suo principio. Ella solo nella bocca de gli Adulatori non si truoua, i quali a guisa di Polpo variano colori, benche non mutino costume, che stà sempre fisso nella perfidia: e perciò sono l'vltima perdizione, e dell'anima, e della casa d'vn Prencipe. Il Polpo si pesca con vn ramo d'Vliuo, a cui egli si afferra, e il pescatore lo tira, tardi accorgendosi, che vn ramo nunzio di pace gli rechi guerra nella sua casa, e in mezzo al teatro mobile delle spumose fortune. Giorno verrà, che la felicità, che gode in Corte, mouerà guerra all'Adulatore, e resterà preda obbrobriosa del pescator Tartareo, destinato a frittura eterna, alle padelle d'auerno. Ma che prò per voi, o Prècipi, che quell'anima in vn fuoco, che mai s'estingue, porti il meritato gastigo della sua colpa? Per voi gio-

Lib. de leg. lib. gentil.

Lib. 8. ua sentir Q. Curzio, che, mirando il cangiante de gli Adulatori, proruppe: *Adulatio perpetuum malum Regum, quorum opes sæpiùs assentatio, quàm hostis euertit*. E S. Opus. 58. Pier Damiano coll'aurea sua eloquenza: *O infelix, & deceptioni semper obnoxium* in proem. *humana fastigium dignitatis*.

10 Sù le sponde del Tago, in cui vorrei, che si specchiassero gli Adulanti Narcisi, e conoscessero nell'onde lubriche la fugacità della vita vmana, ergeua l'antico trono Sebastiano Rè di Portogallo, giouane di alto brio, che nell'età di ventidue anni cercò d'emular l'azzioni guerriere d'vn garzonetto Alessandro Macedone, e nel fior dell'età bramò raccogliere maturati frutti di gloria. Il Gaditano diuide la Lusitania dall'Africa, e se in questa nascono mostri ferini, in quella si veggono mostri di valore guerriero. Quindi Moleimametto Moro cognominato il Seriffo, fattosi in Africa indebitamente Rè di tutti gli stati di Feza, di Marocco, e di Toredante, ed essendone stato cacciato da Moleimolucco suo Zio, a cui di ragione s'appatteneuano, fè ricorso a Sebastiano. L'Austriaco Rè della Spagna Filippo Secondo, e il Cardinal Enrico Zio del Rè Portoghese consigliano il Giouanetto a non intraprendere vna impresa si malageuole, e perigliosa. Ma egli l'incauto si lasciò persuadere dalle lusinghe de gli Adulatori, che per conformarsi al genio marziale del Rè, giuan dicendo: Che da vn'Alba sì chiara s'aspettaua il meriggio più luminoso: Che gli Ercoli Lusitani douean domare l'Idre Africane: Che gli splendori di Moleimolucco si sarebbero ecclissati al lampeggiar delle spade de' Portughesi, i quali veggono ogni sera il Sol tramontare in faccia alla lor terra: Ch'vn Sebastiano, il quale nel nome porta la venerazione, e l'esser augusto, deue mostrarsi Eroe, e farsi temere da' Barbari: Che dalle naturali lor Tigri haurebbero imparato i Mori la velocità per fuggire al comparir d'vn Campione, che, tenendo con vna mano la spada, tien coll'altra afferrato della Fortuna lo sparso crine. Proposizioni tutte dettate da i ricchi regali, che fece a gl'interessati Cortigiani Moleimametto, alle cantilene de' quali non serrò il Rè l'orecchio, come Vlisse colle Sirene. Egli si mosse con vna armata di presso à mille vascelli: ma così piccioli, che sù'l Mauritano lido non isbarcarono più che quindeci mila soldati. Indi s'auuiò verso Arzilla, oue fù incontrato da Moleimolucco, che portato in lettica per l'infermità, veniua con quaranta mila caualli, otto mila fanti archibugieri, e trenta quattro pezzi di cannone. Vennero a giornata nella spaziosa campagna di Tamità, e combattendosi con marauigliosa ostinazione dall'vna, e dall'altra parte, volendo i Portughesi al disauantaggio del numero supplir co'l valore, e i Mori altresì volendo vendicarsi d'essere stati da loro senza cagion veruna prouocati alla guerra, si vidde vn orrido conflitto, e l'incerta vittoria andaua nauigando in vn mar di sangue. Si alzauano montagne di cadaueri: ma per vedere da questa altezza nello spazio di sei ore, che durò la battaglia, tutto l'esercito Cristiano destrutto in modo, che non ne camparono appena cento persone. Moleimametto Rè di Marocco, e Moleimolucco Rè di Feza restarono morti, e derelitti sù'l campo. Il cadauero del Rè Sebastiano ne men si trouò. Forse annegossi frà le lagrime di cordoglio, ch'alla nouella infausta sparse il Cardinal Enrico, che per allora, benche vecchissimo, successe al Regno. Dunque: *Adulatio perpetuum malum Regum, quorum opes sæpiùs assentatio, quam hostis euertit*. Ah, sì, sì, è vero. *O infelix, & deceptioni semper obnoxium humana fastigium dignitatis*.

11 Nelle lagrime del regio Zio, e nel sangue dello sfortunato Nipote specchiateui, ò Narcisi Adulatori. Mirate vn adulato Rè miseramente morto, e sì come voi douete ammaestrarui a spettacolo così compassioneuole; così imparino i Monarchi i perniciosi effetti dell'Adulazione: e tengano per infallibile quel, che disse colui: l'Adulatore è della condizione dell'ombra; seguita l'vomo, e se la felicità si parte,

te, si separa anch'egli. Vuole rassomigliarsi al corpo, ch'egli seguita: però imita il lupo, ch'è poco differente dal cane, il quale è geroglifico di lealtà: si mostra simile, ed è contrario: applaude al vizio, come se fosse virtù. Egli è come la corrente dell'acqua, che piglia il colore secondo la luce del Sole, e in essa gli alberi appaiono riuolti all'in giù: si che mostra le cose al contrario di quelle, che sono. Baldassarre Prencipe delle Spagne, e del gran Filippo Quarto figlio non tralignante, giua a diporto, e passando vicino a vn riuo, disse a Luigi d'Haro, ch'assaggiasse quell'acqua, e questi assaggiandola, assicurollo, ch'essa era buona. Allora il prudente Infante smontò di carozza, e gustandone vn sorso, disse: *Es verdad que es muy buena*. A queste parole mostrò segno di mortificazione il d'Haro: il che vedendo il Prěcipe, ripigliò: *No te quejas Luis: todo a da passar por las manos de los Reyes para aueriguar verdades*. Non hanno a credere i Regi a tutto quello, che vien detto loro da i Consiglieri, e da i Cortigiani: perche sempre vi è l'adulazione per mezzo: e se stimolati da buon giudizio, procurano di tenerli lontani dalla Corte, cerchino bene ne' gabinetti, che sempre mai ne trouerãno alcuno di soppiatto restato. Quì mi souuiene Saulle, che, fluttuando ne' suoi pensieri, non sapea a che partito appigliarsi, vedendo i Filistei potentissimi contro di lui: *Et vidit Saul castra Philistiim, & timuit, & expauit cor eius nimis, consuluitque Dominum, & non respondit ei, neque per somnia, neque per sacerdotes, neque per prophetas*. Pouero Saulle, cerca Consiglieri, e non si truouano: lampeggiano le scimitarre nemiche, e nel suo cuore cade il fulmine della paura: vedesi destituto d'ogni aiuto: che s'hà a fare? *Dixitque Saul seruis suis: quærite mihi mulierem habentem pythonem, & vadam ad eam, & sciscitabor per illam*. Quì cerca l'ingegnosissimo Caetano, per qual ragione Saulle comanda a' serui, che cerchino vna maga, quando egli poco dianzi, *Abstulit magos, & ariolos de terra*? Risponde: *Quod Saul vir prudens cogitabat id, quod communiter accidit, remanere semper aliquem occultum*. Si faccino tutte le diligenze, diuenga l'vomo vn' Argo a guardarsi, si bandiscano gli Adulatori, che sempre alcuno ve ne sarà occulto: perche, se, come dice Platone, sono incantatori, con mirabil destrezza straueder vi faranno. 1. Reg. c. 28.

12 Quando mai Alessandro il grande potè immaginarsi, che dentro a' Tempij, presso a gli Oracoli si nudrisse questa peste d'vomini? E pur i Sacerdoti del Tempio gli feron credere d'esser Dio, e del tonante Gioue figlio potente. Quindi per distoglierlo dalla pazzia, fù costretta la Madre a scriuergli: *Olimpias Mater Alexandro. Scripsisti superioribus diebus te Iouis filium: post hac amabo fili mi, quiescas, nec deferas me, neque criminare aduersus Iunonem, magno mihi prorsus malum dabit, cum tu me literis tuis pellicem illi esse confitearis. Vale*. Forse da questa graziosa correzzione illuminato Alessandro, si diede in preda all'acquisto della vera virtù, e cō volto arcigno scacciò da se quel Filosofo, che, chiamato per istruirlo nella bontà de' costumi, trascuraua per timidezza gli ammaestramenti, e le riprensioni. Si marauigliarono i Cortigiani d'vn cotal bando, e interrogando del delitto, così dichiarossi 'l Macedone: *Si mala, quæ facio non intelligit, est insipiens: si intelligit, & non arguit, est maleuolus adulator*. Tutto, perche, come afferma Sant'Agostino: *Duo sunt genera persecutorum, scilicet vituperantium, & adulantium: sed plus persequitur lingua adulatoris, quàm manus persequentis*. Chi nel baratro delle più spietate ruine precipitò C. Caligola? L'Adulazione. Vditene vna. Gli diedero ad intendere, ch'egli era Dio. Pazzo, che fù! In vna notte delirando, finge, che seco fosse stata a dormire la Luna, quasi che i suoi commercij fossero co' Superni, e chiede a Vitellio, se l'hauea insieme veduti? Rispose (non sò, se per adulazione, o per Ironia) *Domine, solis vobis Diis licet inuicem videre*. Oh, più tosto lunatico, che della Luna marito! Ben poteui dire, che per la dote della Luna esigeui ogni mese nel tuo ceruello la sua mancanza. Credesti d'esser vn Gioue, e fulminar il mondo in vn colpo. Ma non sai, che quando dicesti: *Vtinam* In Ps. 59. Dion. l. 59.

 nam

Zonara. *nam Populus Romanus vnam ceruicem haberet:* Ti fù risposto: *At tu vnam ceruicem habes, nos verò manus multas?* Ah, misero adulato! Nascesti trà le spade d'vn esercito per morir sotto il ferro: *Quarto imperii anno necatur à suis, ferro quidem per obscena adacto, vt causa cædis extaret.* L'istesso dir potrò all'adulato Faraone: nascesti in terra per morir sù l'arene. Crede d'esser Dio: e perciò sentendone nominare vn'altro, subito chiese, *Quis est Deus?* Oh morte inaspettata! Patir naufragio, quando vidde tutto il mare diuenuto vno scoglio!

Tursellinus lib. 4

13 Poueri Prencipi, condannati a soggiacere all'insidie di mortali lusinghe, mentre questi Palpatori, a guisa di chirurghi inuisibili, cauan polpe di carne, e fiumare di sangue. Egli è destino fatale, e pena di qualche colpa. Non se ne possono accorgere. Astiage irato freme contro il misero Arpago. Mille arti adopra lo spietato nemico ad affliggere l'odiato. Gli vccide il figlio, e glie'l porge a mangiar cotto in vna viuanda. Arpago, assediato dalla viltà più codarda, si lascia vincere dalla tema, quando non l'hauea potuto abbattere l'atrocità del dolore. Mangia, e diuien viuo sepolcro delle sue viscere morte. Chiede Astiage, come gli hauea gustato quella carne? Arpago riflette, che quantunque cessino i venti, nondimeno temer si deue l'agitatione del mare, stracco sì, ma non acquetato del tutto. Indi con bocca, imbrattata ancora di sangue fresco, risponde: *Che mai haueua mangiata carne più dolce, e più saporita di quella.* O perfido Adulatore, e potesti parlare? E sopra vn asta la recisa testa del figlio: e quel capo, come il capo di Medusa, non t'insassisce? Doue, doue è il dolore? Perche il graue cordoglio non ti cambia, come Niobe, in istatua di marmo? Astiage s'affeziona ad Arpago: perche, quando mai s'haurebbe potuto credere, ch'in vn sinistro incontro, in vn acerbo dolore hauesse voluto adulare? Troppo, troppo è ingannevole, troppo è delicata, e inuisibile l'Adulazione. Ma tù Arpago mangiasti'l figlio: perche, se gli Adulatori son pesci, è proprio de' pesci'l diuorarsi l'vn l'altro. Nuotate, nuotate pure nella peschiera, o Narcisi adulanti. Guizzano per l'acque l'adulatrici Sirene: però, se viuono cantando per lusingare, muoiono poi stridendo per lor tormento. Io dunque per conuertir vn Adulator vizioso, non saprei far deliberazione più opportuna, che proporgli la morte sua.

14 Sono gli Adulatori per lo più Cortigiani, e Consiglieri de' Prencipi: son vomini potenti, formidabili: e la possanza loro considerando Giobbe, prorompe:
Cap. 21. 31. *Quis arguet coram eo viam eius? Et quæ fecit, quis reddet illi?* E osseruazione di San Gregorio, che quando la Scrittura parla interrogando, dichiara vna malageuole impresa, e quasi possibile a Dio solo: come fù, quando disse Giacobbe,
31. Mor. c. 28. parlando di Cristo morto sotto la metafora del Leone di Giuda: *Quis suscitabit eum?* E Dauide ancora: *Quis est homo, qui viuet, & non videbit mortem?* Chi dunque, dice Giobbe, haurà possanza, e coraggio di riprendere vn Adulatore, e distornandolo dalla via della sua iniquità, farlo conuertire alla verità, alla virtù, al Crocefisso? *Quis arguet coram eo viam eius?* Chi vorrà mettersela con Cortigiani? La forza, e la dignità è temuta da ogni vno: mercè, che frà le tenebre d'vna carcere vien chiuso il Battista, e chi fù Voce del Verbo perde sotto vna spada la voce, e resta muto per essere stato correttore d'Erode. Dal Profeta è ripreso Geroboamo, e l'Ambasciadore diuino resta auuinto frà ceppi, e circondato da obbrobriose catene: così niuno, per non riceuere rimprouerì, vorrà santamente rimprouerare. Fermateui, ripiglia Giobbe: eccoui'l modo: *Ipse ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum euigilabit.* Gli Adulatori non s'hanno a persuadere con acute ragioni; con discorsi intessuti dallo sforzo dell' arte, o con lusinghevoli auuertimenti: ma basterà condurli ad vn cimitero, e metter loro sott' occhi quei stomacosi carcami. Morte cangia l' Vniuerso in Vniuersità, doue ogni qualunque vomo a ben oprare addottrinasi. Ecco t'apro vna tomba, adulator Narciso: specchiati in

ti in questo fondo, oue naufraga la tua vita. Vedi, che sei cenere, e frà momenti in cenere totalmente risoluto sarai. Sgorgherà marcia da gli occhi, putredine dalla bocca, e il corpo sarà diuorato da' Scorpioni, e consumato da quella terra, da cui fù tolto. Le ricchezze se le diuideranno gli Eredi; sarà l'anima patrimonio de'Demonij, e il fuoco eterno, per quanto sarà durabile Iddio, diuerrà tuo capitale bruciante: *In congerie mortuorum euigilabit.* Appo gli Ebrei la parola *Sakad* significa vna veglia interrotta, e lunga, cagionata d'ansiosi pensieri, qual fù quella di Dario, allorche, chiuso Daniello nel profondo lago de gli affamati Leoni, *Abijt in domum suam, & dormiuit incœnatus, & somnus recessit ab eo.* E perciò nelle sagre carte tal vocabolo si legge per esprimere vna tal veglia. *Euigilate iusti*, dice San Paolo, *& nolite peccare.* Ed il Prencipe de gli Apostoli: *Sobrij estote, & vigilate.* Al Vescouo Sardense grida l'Angelo dell'Apocalisse, *Esto vigilans.* E Cristo a tutti gli vomini: *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.* Gli auelli, l'ossa spolpate terranno le palpebre de gli Adulatori sempre aperte a mirar i lor mali, a correggersene, a santificarsi. *In congerie mortuorum euigilabit.* Si prattica ne gli vomini la natura de' Giacinti Tuberosi, che odorano più la sera, che la mattina: nella sera di morte sempre qualche alito prezioso, e grato di virtù si sente: e perciò disse il Sauio: *Melius est dies mortis die natiuitatis.* Dan. 6. 18.

15 La benignità di Dio, che giamai si sodisfa nel beneficarci, vuol conuertire l'adulato Faraone, e tutti gli adulatori della sua Corte, per li quali se faceua il cielo miracoli di pazienza, altrettanto facean eglino portenti d'ostinazione. *Dixitque ad Moysen: loquere ad Aaron: extende virgam tuam, & percute puluerem terræ, & sint sciniphes in vniuersa terra Ægypti. Et extendit Aaron manu virgamque tenens, percussit puluerem terræ, & facti sunt sciniphes.* Gran fatto! Appena la fatal verga percosse la polue, ch'in vn tratto si produssero gli scinifi in numero senza numero. I Settanta, e i Latini Interpreti, mantenendo intatto nella traduzzione questo vocabolo di scinife, ci fan nascer nel cuore vn ardente desio di saperne il significato. Caietano, appigliandosi all'opinione di Giuseppe, de' Rabini, e de gli Ebreizanti, dice: *Etiam mulierculis Hebræis notam esse vocem Scinim, aut Sciniph: pediculos significare.* Dall'altra parte attesta Filone: *Sciniphes fuisse animalia molestissima, minutissima, circa oculos volantia.* E l'afferma Origene: *Hoc animal minutum per aera volitare, & in aere teneri suspensum, corpus tamen cum insederit, acutissimo terebrare stimulo; ita vt quem volitantem quis videre non valeat, sentiat stimulantem.* L'istessa sentenza porta Sant'Agostino: *Sciniphes natæ in terra Ægypti de limo, muscæ minutissimæ, inquietissimæ, & inordinatè volantes, in oculos irruentes, non permittentes homines quiescere; dum abiguntur, iterum irruunt: dum expulsæ fuerint, iterum redeunt.* E furono in tanta copia che narra Filone: *Vt velut extensa nubes totam obumbraret Aegyptum. Vbique eorum examina insurgebant, quæ nullatenus, vel leuem concedebant quietem sedentibus, comedentibus, aut dormientibus. Cum quis penetralibus se includebat, vt quietè dormiret, ibi ex puluere excitati penetrantes, intercipiebant somnum.* Quindi Sant'Agostino ingegnosamente assegna gli scinifi per simbolo dell'inquietudine. Or eccoci alla moralità. Considera, ò Adulatore, quel, che fà lo stendere la mano, e colla verga percuotere della terra la poluerosa superficie. Ma dell'anima nostra quali sono le mani, se non la mente, e l'intelletto: *Per quem*, ripiglia l'Aquila de'Dottori, *res capit, & apprehendit?* La bacchetta è il pensiere, e quella cupa meditazione di morte: così se tù colla contemplazione dell'vltimo fine vmano batterai la poluere natia, infallibilmente ne sorgeranno gli scinifi a tenerti vigilantissimo: *In congerie mortuorum euigilabit.* Se alzando la lapida d'vna fossa vedrai quelle ceneri, e secca terra; quegli aridi cranei, e vuoti di ceruello: quelli schelatri insudiciati: se tornerai à percuotere, e

Caiet. in c. 8 Exo. Ioseph 2. antiq. c. 13. Philo. lib. de vita Mosis. Orig. Ho: 4 in Exo. Lib de conuen. serm. 87.

mediterai, che quegli vomini, che difformati là dentro vedi, ti furon simili: ch'impressero l'orme sù questa terra, che tù ora calchi; che vagheggiarono questa luce, nella qual si dilettano le tue pupille, e che ora più non sono, aspettandoti frà quelle ombre mute ad esser simile a loro, dimmi, da questa riflessione quanti pungenti pensieri nasceranno a tenerti desto, e inquieto? *In congerie mortuorum euigilabit.*

In Medit. E San Bernardo soggiunge: *Anima mea, quis erit ille pauor cum dimissis omnibus, quorum tibi præsentia est tam iucunda, sola ingrederis, & ignotam penitus regionem; vbi occurrenda cateruatim teterrima monstra videbis? Quis tibi in die tantæ necessitatis succurret? Quis tuebitur à rugientibus præparatis ad escam? Quis consolabitur? Quis te deducet?* Forse quegli Adulatori, che fecero apprendere per prudente a Iezabelle la persecuzione d'Elia, e per lecita la rapina della vigna di Nabotte? Forse quegli Adulatori, che le feron formar concetto di se medesima, in maniera, che stimauasi in bellezza vna Venere, e che potea seruirsi dell'Elene per fantesche? Lingue adulatrici aiutauano a lambire gli embrioni di quest'Orsa Regina: onde ella fidatasi della bellezza assai più, che della forza reale, così portossi nell'incontro di Ieù, che viua fù gettata da vna finestra. Guardati dunque tù, o Adulato, o Adulante, che sij, guardati di non esser gettato nell'eterno abisso, oue la speranza di vscire è secca, e morta. Intendila, se vuoi: ora è il tempo di tener gli occhi aperti, e pẽsare che si hà a morire: accioche a guisa delle Sirene non si muoia stridendo.

16 A fauola attribuisce S. Ambrogio questo nome di Sirena. Ma che che sia,

Cap. 13. per coloro, che veduta non l'hanno: Certo è, dice Esaia: *Syrenes in delubris voluptatis.* Teodoreto, e Lirano spiegano appresso la Glosa: *Sunt pisces marini, in forma muliebri in parte superiori apparentes.* E Procopio: *Syrenes quiescent in delubris voluptatis, quæ dulci, & mortifero carmine animas trahunt in profundum, à lupis, & canibus deuorandas.* Vlisse, facendosi legare all'albero della naue per isfuggir l'assalto delle cantilene, diede vn precetto a'Prencipi a serrar l'orecchio a gli allettamenti degli Adulatori. Questa mala razza di Palpatori hebbe origine, dice Aristotile, da i Tiranni, e da i pessimi Regi, i quali mal operando, abbracciauano, ed accarezzauano coloro, che applaudiuano alle lor brutte azzioni: là doue poi odiauano, e perseguitauano gli altri, che correggeuano, e con franca lingua ne condannaua-

5. Polit. no le sceleraggini: mercè, che *Nemo adulator* (come confessa il medesimo Filosofo) *qui liberum animum gerit: nam viri probi, vel amant, vel certè non blandiuntur.* Dauide, che Tiranno non fù, ma santissimo Rè, sempre li tenne dalla sua Corte

Ps. 140. sbandeggiati, e raminghi: quando per altro i Correttori accoglieua: *Corripiet me iustus, & increpabit me: oleum autem peccatoris non impinguet caput meum.* E perche si ricusa l'oglio, di cui è proprio rammorbidire, e far crescere i biondi capelli?

L. 2. 8. Simpl. c. 22. dice Galeno: *Hæc est proprietas olei, vt si commisceatur calidis, calidum fit, si frigidis, frigidum.* Or eccoui, misticamente parlando, vn simbolo de gli Adulatori, l'oglio de' quali il real Profeta non vuole: *Quid est oleum peccatoris*, chiede Agostino, ed a se stesso risponde, *nisi falsa laus adulatoris? Hæc est oleum peccatoris.* Sono rose della Cina, che mutano più colori in vn giorno: mentre bianca la tieni in mano, ratto diuien vermiglia. Son oglio, che, diuenendo caldi al caldo, e freddi al freddo, macchiano, e puzzano.

17 Non solamente l'oglio esprime la natura di questa feccia d'vomini, de' quali parliamo, perche anche l'api, secondo Eucherio, ne sono il geroglifico: essendo, che nella bocca portano il mele, e nell'occulto armati si rimangono di pũgentissimo aculeo, con cui feriscono d'vn pouer vomo ingannato, e la riputazione, e la coscienza. L'Alciato nell'Emblema d'vn Camaleonte l'espresse.

Semper hiat, semper tenuem, qua vescitur, auram
Reciprocat Chamæleon:

Et

Et mutat faciem, varios sumitque colores,
Preter rubrum, vel candidum.
Sic & Adulator populari vescitur aura,
Hiansque cuncta deuorat:
Et solum mores imitatur Principis atros,
Albi, & pudici nescius.

Tutto, perche sono alieni, così dall'animo ingenuo, che co'l candore s'esprime, come dalla modesta vergogna, che rosseggiando sù per le guance, appalesa nel volto i sentimenti co'l sangue: il che diede occasione a Giuuenale di compor contro loro quell'acutissima Satira.

Natio comœda est, rides? maiore cachinno
Concutitur, flet, si lacrymas aspexit amici. Sat 3.
Nec dolet igniculum bruma si tempore pastus,
Accipit endromidem: si dixerit, æstuo, sudat.
Non sumus ergo pares: melior qui semper in omni
Nocte, dieque potest alienum sumere vultum,
A facie iactare manus, laudare paratur,
Si bene ructauit, si rectum minxit amicus,
Si trulla inuerso crepitum dedit aurea fundo.

Or Apolline, e Pierio Valeriano † mettono in bocca all'adulazione vn flauto, ed a' suoi piedi vn ceruo, a cui piacendo il suono, dal suono resta ingannato, restando insieme preda del Cacciatore: viua immagine dell'Adulato, che, rapito dalla dolcezza dell'encomio non meritato, si lascia a talento dell'Adulatore legare, e vincere. † lib. 7.

18 Or giache stiamo sù le simiglianze, e dall'altra parte habbiam posto nel viuaio gli Adulatori, auuerandosi quel detto d'Abacucco? *Facies homines quasi pisces maris:* io l'assomiglio a' pesci, ma pesci morti, i quali galleggiano in Corte, e vanno a seconda, perch'è proprio de' pesci morti'l galleggiare. Non può essere in loro real la vita, quando non è reale l'operazione, e si come nella morte di Claudio Imperadore hebbe Seneca a dire: *Desijt videri viuere:* così nella morte de gli Adulatori io dirò, che lasciano di più ingannarci co'l farci credere, che viuono. Sono anime morte, chiuse nel sepolcro del corpo, e come pesci morti son rifiutati da Dio. Non è vero, che là nel Leuitico fossero banditi i pesci, come vittime, da gli altari, perche popoli taciturni, e senza lingua, atti non erano a lodare il Creatore? ma dice l'Abulense: *Quia ea, quæ Domino offerebantur in animalibus, viuentia esse debebant: & quia pisces rarò adduci poterant viuentes ad Dominum, ideo non decebat de illis offerre.* Non volea Iddio offerte di pesci, che, rubati da' laghi della Palestina, e da' gorghi del Giordano, pria di giungere a Gerusalemme erano putrefatti cadaueri: non hà egli bisogno di vittime senza spirito, e senza vita. Gli Adulatori, sicome han finto il costume, così han finta la vita: simulato il pratticare, simulato il viuere. La fauella non è fauella; ma Eco inganneuole, che, appoggiata sù la falsità della materia, ch'è la falsa lode, rende ancor falsa la voce, e il lusinghiero rimbombo: onde è d'vopo conchiudere, che già sono morti. Or, se Iddio esclude i pesci morti da' sagrificij; perche poi i Prencipi ammettono in Corte gli Adulatori? Pessima sorte di Regi, che li condanna ad introdurre contro lor medesimi nella propria Reggia le tirannie di Mezenzio! Questi legaua vn corpo morto al viuo, acciòche la putrefazione dell'vno corrompesse l'incorruzzione dell'altro, e questi, benche viuo, si piangesse spoglia di morte, e vittima de' sepolcri. E che altro fanno gli Adulatori, che render altresì morti coloro, che innocenti entrano in Corte? Osseruano, che l'Adula- In ludo Claud.

P 4 zione

zione fà caminare a gran passi: ch'ella sia vn turbine, che rapisce in vn tratto all' altezze: ne veggono gli esempi: la prattica comunica la sua peste: come potrà sottrarsi dall'ineuitabile infezzione il Cortigiano nouello, benche metta il piede sù la soglia reale con ispirito d'Anacoreta? Io porto questo argomento. Sono per natura le stelle inalterabili in cielo. Ad ogni modo vdite quel che fà la vicinanza, e la prattica di vna casa. Afferma Dauide, che sopra i sodi zaffiri del cielo vi scorrono liquidi zaffiri d'acque ondeggianti: *Et aquæ omnes, quæ super cælos sunt.* Ma come! Vi son acque sopra del cielo? Si dice Sant'Agostino, e caua la ragione dalla qualità della stella melancolica di Saturno, la quale è freddissima. Ma, come fredda la stella di Saturno, *Quæ tanto debet esse ardentior, quantò sublimior, & cælo propinquior?* L'eminenza sopra gli altri pianeti, e la vicinanza al firmamento, la deuono rendere più infocata d'ogni altra. Risponde a se medesimo l'Aquila de' Dottori: *Fecit frigidam aquarum super cælestium vicinitas.* La vicinanza di quell'acque superne la rende fredda. Questo fà quel vicino commercio, quella prattica troppo prossima. Or che farà l'vomo, se patiscono alterazione le stelle inalterabili? Che farà quel sempre vedersi auanti gli occhi vn Adulatore: e quel ch'è peggio, quel riflettere, che per mezzo dell'Adulazione si porta auanti, quando ogni vno de gli Osseruatori è venuto in Corte per auantaggiar le sue fortune? Si corrompe il Cortigiano nouello, s'induriscono nella Perfidia i Cortigiani vecchi, s'attacca a ogni vno la peste, e infettati i Consiglieri, gl'intimi, i segreti, il Prencipe stesso, si piangon tutti morti viui, come i viui di Mezenzio, che, legati colla morte, non viueano, ma viuean morti per morire.

Ps.118.

De Gen. ad lit. c. 3. & 5.

19 Ad ogni modo, ciechi al lor male, i Prencipi li permettono, e li rimunerano: onde bisogna chiamar l'adulazione, peste pagata: forse, perche in questo male trouano qualche pernicioso diletto, che falsamente lusingandoli, gli accieca. Quindi Plutarco rassomiglia l'Adulatore alla Scimmia: *Simia cum nec domum possit seruare more canis; nec onera gerere, quemadmodum equus; nec arare, sicut boues, parasitatur, ac risum mouet: sic Adulator, cum in serijs, ac grauibus rebus nesciat esse vsui, voluptatum minister est.* La prontezza, l'accorgimento, la sagacità, le frodi, l'astuzie di questo animale trapassano ogni vmana credenza: ma perche si tengono a cagion di trastullo, sono i danni da gli scherzi, e dal diletto nascosti. L'armonia della commendazione affettata rimbomba nell'orecchio, e non ci fà sentire lo strepito del vizio: si confonde l'applauso coll'adulazione, e sotto il velo d'vn inganno melato passa l'Adulatore per buono. Oh si tenesse almeno, come le Scimmie, a catena! Ma, perche non più tosto dentro al serraglio? Diogene interrogato, qual animale giudicasse egli trà tutt'il più nociuo? Rispose: *Si de feris sentis, Tirannus: si de cicuribus, Adulator.* Però io lo stimo più fiero delle fiere de' boschi, e dell'Ircane montagne; e perciò ben degno del serraglio. Conuoca il pouero Acabbo vn gran numero di Profeti, e chiede loro: *Ire debeo in Ramoth Galaad ad bellandum, an quiescere?* Certo è ch'Acabbo in battaglia infelicemente morì: però questi, quanto falsi Profeti, tanto veri Adulatori, come risposero? *Ascende, & dabit eam Dominus in manu Regis.* Ascolti chi legge, e più a nostro proposito: *Fecit quoque sibi Sedecias filius Canaana cornua ferrea, & ait: Hæc dicit Dominus: His ventilabis Syriam donec deleas eam.* Sì, sì: perch'essendo Sedecia vn adulatore, come bestia fierissima, ben douea portar le corna, e corna di ferro. Dicami chi'l sà, se frà le solitudini della Libia, ò sù l'eminenze cauernose del Caucaso bestia si truoua, che della Iena più terribil mai sia? Ella è sì spauenteuole, e sì crudele, che mette paura anche alle Tigri. Gran forza d'antipatia, e d'intrinseco timore! Vnendosi le pelli di queste due nemiche, pur morte, quella della Tigre tutta si spela. Le Iene, chiamandosi gli vni gli altri verso la fera, s'adunano, e s'indettano: indi parten-

Laert. l. 6.

3. Reg. c. 22.

tendo con mirabile vnione,scorrono,qual esercito fierino, a desertar la campagna d'armenti,e d'vomini:perche,imitando la voce vmana,con tal ingãno fan preda insanguinata di bifolchi,di pastori,e di pellegrini. E qual vnione più periglıosa di quella de gli Adulatori in vn'anticamera? Fingono la voce vmana, quasi che i lor consigli fossero ragioneuoli: ma a tutto irragioneuoli lauorano vna mina segreta per isbalzar all'aria della vanagloria vn cuore, e farlo poi precipitare nell'abisso delle più sciocche, e ingiuste deliberazioni.

20 O Dio! Quanto sarebbe a lor prò,se co'l pensiere, e co'l cuore li facessero cadere nello sfondato mesto di sotterranea sepoltura! Quanto felici,e gli vni,e gli altri se nella Reggia trionfasse la verità! I Prencipi, se non la vogliono vdire, almeno non la perseguitino,ma la dissimulino. Di notte tempo i soldati,dicendo la verità,parlauano male di qualche azzione condannabile di Antigono, che fù allieuo degnissimo d'Alessandro. Egli,incognito,li sētì dietro la tenda:e fingendo esser altri,con voce contrafatta disse: *Mormorate più lontani dal padiglione del Rè, acciochè non vi senta*. Ogni vno deue dirla,ogni vno deue sentirla senza ira,e sdegno. Verità irrefragabile si è,che tutti gli vomini muoiono. Ahimè! Volesse il cielo,che consigliassero a' Prencipi la meditazion della morte,sicome io a gli Adulatori la consiglio. *Amicus animæ custos est*: testifica S.Gregorio: Dunque in Corte son eglino domestici nemici, mentre spingono alla ruina l'anima del Padrone. Io vorrei,che gli dicessero fuora de' denti con franco volto,s'hà a morire,e noi vostri Cortigiani,e serui moriremo ancora ò prima, ò poco dopo di voi. Vorrei,che gli replicassero con Democrito: *Impiè, & imprudenter viuere, non tantum est malè viuere, sed diù mori*. Vorrei, che gl'inculcassero la massima morale con quel discorso di Seneca: *Quid enim cuiquam satis tutum videri potest, si mundus ipse concutitur, & partes eius solidissimæ labant? Si quod vnum immobile est in illo,fixumque vt cuncta in se intenta sustineat, fluctuat? Si quod propriũ habet terra perdidit stare.* Vorrei in somma, che il Rè, e gli Adulatori tutti pensassero alla morte. E non si vedrebbe allora tutta la Corte santificata, e seruirebbe a gli abitatori per vn bel Tempio la Reggia? *Anticipauerunt vigilias oculi mei*: grida Dauide: hò sempre mai tenute le pupille suelate dalle palpebre,e martirizzati gli occhi, acciochè sempre aperti ò dalle vigilie,ò dal pianto, languissero sù le veglie: siche a tutt'ore sempre vedeua il fatto mio. *Turbatus sum, & non sum locutus*. A gli oggetti de'miei pensieri, io restaua immobile,come vna statua di marmo:solo il turbato cuore faceua moto,perche tremaua: e questa immobilità mi rendeua muto,ed inabile a prorompere in parole di sdegno,di vendetta,d'oscenità,di mormorazione,e d'Adulazione. Ma qual fù l'alta cagione di questi effetti,santi sì,ma patetici, ò real Profeta? *Cogitaui dies antiquos, & annos æternos in mente habui*. Pensai alla morte; pensai all'vltimo punto; pensai all'vscita dell'anima; pensai al particolar giudizio; pensai all'irreparabile sentenza; pensai all'eternità.

Plutarco

Psal. 76.

MERCATANTI AL FONTE

CAPO SESTO.

LA Felicità, giouane ignuda, e colle trecce d'oro, coronate di lauro, par che sia vna pellegrina in continuo moto, mentre, cercandola ogni vno per tutto, iui, oue si cerca, non mai alcuno la truoua. O pure, perch'essendo ella vn riposo dell'animo in vn bene sommamente conosciuto, e desiderato, e desiderabile, in questa terra, oue non mai si riposa, e per altro è tutta intralciata

di

di triboli, e spine. *Spinas, & tribulos germinabit*, ritrouar non si può da chi si sia, che la cerchi. Salomone, che seppe molto, ed hebbe possanza di ricercarla, ci mostra la vanità della fatiga in vn lungo catalogo di luoghi, oue riuscì vanissimo il ritrouamento. Egli, sedendo a consiglio con se medesimo: *Locutus cum mente mea* va ripetendo, e dice: *Aedificaui mihi domos*: io per edificare stanza proporzionata alla mia grandezza, trasformate in Palaggi le montagne di Paro, feci, che i soffitti delle mie sale fossero così lumeggiati d'oro, che restasse riccamente sepolta la finezza de' legni scelti dalle preziose boscaglie del Libano, e di Basanne: e perche fra gli agi cittadineschi non mancassero i diporti della campagna, attaccati al muro della mia Reggia: *Feci hortos, & pomaria*. Giardini così copiosi di piante, e vedeuasi quel terreno sparso di sì bei fiori che chi s'inoltraua per quei viali, teneua sospeso l'animo collo stupore, non men che il passo colla tema di oltraggiare quei bei ricami: ed acciòche verdeggiasse sempre la pompa di queste mie delizie frondose: *Extruxi piscinas aquarum* per inaffiare i germogli, e per dilettare insieme i miei sguardi, mentre in esse, scherzando l'acque, a ciel sereno si vedeuan le pioggie. Tutto giorno sù quelle piante cantauano gli Vsignuoli: onde io, sfidato da questi: *Feci mihi cantores, & cantatrices*. La soauità compose i cori della mia musica. Quindi non fù mai preso leuto, che la mano, che il sonaua, non facesse preda di mille cuori: e veramente non era marauiglia, mentre le sciolte dita facceuano i lor passaggi sopra viscere armoniose. Marauiglia era ben sì, che la mano posta alla corda, non solamente confessaua, ma commetteua attualmente d'alme, e d'affetti, reduplicate rapine. Dicalo la mia Corte estatica a tanta dolcezza, se non vidde a migliaia, quasi dissi, volar i cuori? Dissi a migliaia, perche: *Posedi seruos, & ancillas, multamque familiam habui*. Erano settecento le mie mogli Regine, da'cenni delle quali pendeua vn popolo di seruitù, e per agio di tutti io manteneuo quaranta mila caualli da maneggio, oltre quelli, ch'in dodeci mila stalle si nudriuano, destinati a tirar le carrozze, e'carri, quali carri, e carrozze giungeuano al numero di mille, e quattrocento. Gran famiglia in vero, gran Corte! Ma l'abbondanza tenea le chiaui delle dispense. *Coaceruaui mihi argentum, & aurum, & substantias regum, & prouinciarum*. L'oro nella mia casa era in tanta copia, che come il fango stimauasi. Si che il pregio d'vn mondo, tutto il capitale dell'istessa Fortuna, e scettri, e corone, e porpore seruiuano per vn patrimonio della mia immaginata felicità. Finalmente *Transiui ad contemplandam sapientiam*. Tutto l'opificio della natura, co gli arcani più ascosti, diuennero curioso spettacolo de' miei sguardi contemplatiui. Viddi chiaramente, e conobbi fin la sublime materia di quei zaffiri purissimi del cielo: conobbi la materia, e l'essenza del Sole, fonte di luce inaccessibile, dalla cui tesoreria s'arricchiscono di raggi le stelle sempiterne. Io seppi delle stelle il numero, i moti, le qualità, gl'influssi, gli effetti, e le primiere cagioni. Io seppi le segrete virtù di tutte l'erbe, cominciando, *A Cedro, quæ est in Libano vsque ad hyssopum, quæ egreditur de pariete: & disseruit de iumentis, & volucribus, & reptilibus, & piscibus*. In somma: *Omnia, quæ desiderauerunt oculi mei, non negaui eis, nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur*. Ma che? *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi*. Cercai per valli, e monti: solcai l'Oceano: non lasciai di spiare lido, ne sponda: m'inoltrai sopra le nuuole: tornai a scendere, ne vi fù angolo, parte o canton segreto, ch'io non guardassi per trouar la felicità, Misero, che sono? Viddi, e trouai, che non vi è felicità, non vi è contento, ne'beni, e nel contenuto di questa terra, teatro solo d'affanni, e di miserie: *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi*. Salomone gira vn mondo, riuolge sottosopra, dentro, e fuora tutte le cose di esso, e truoua, che non hà cosa, non hà parte di se fuor che infelice: e poi si veggono alcuni vomini, che nella mercatanzia han collocata (così dicono, co-

3. Reg. cap. 4.

si la

sì la chiamano) la vera felicità? E si può dare più scatenata pazzia?

2 La felicità non hà punto d'amaro: e come dice Aristotile: *Fœlicitas est, quod vitam sufficientem, optabilem, ac nullius indigam præstat*. Ed altroue: *Fœlicitas est virtus in vita perfecta*. Come dunque interrogato Giasone Tessalo, qual fosse più tormento, la gelosia d'vn Amante, ò l'auidità d'vn Mercatante, egli rispose: *Alteram instam pœnam esse lasciuiæ, alteram auaritiæ*. Sapete voi, o Mercatanti Narcisi, che cosa è la Gelosia, e quale il suo tormento? Ella è vna forma inuisibile, che riconosce Amor per padre, e la tema per genitrice. E la balia vna melancolica cura, che co'l pianto l'allatta, e giunge a tanta ingorda fame, che non bastandole delle lagrime il mesto latte, diuora anche il pensiere, ch'è la nudrice. Velenosa bambina, che d'vn pouero cuore a danni, ed esterminio ingigantisce! L'affascia il dubbio, e giuocando fanciulla, scherza colle speranze. Adulta nel proprio male, non abita sù le sfere, perche trà le fiamme de' Serafini non hà luogo il suo gelo: non però nell'inferno, perch'essendo figlia d'Amore, iui solamente vi viue rancore, ed odio. Abita sì nel cuore vmano, ed essendo tutto veleno, l'attossica, l'vccide, facendolo morire senza morire. Sù'l cadauero d'vn cuore vcciso postasi a sedere, fà mille disegni ogni ora: disegnati li guasta, e li riforma, e per sì fatto lauoro mai non dorme, ne si riposa. Per la perdita del sonno, diuenuta già pazza tormentatrice, eccola che miete, oue non semina: che naufraga, oue non nauiga: che dirocca, oue non fabrica; anzi che fabrica, oue per fabricare fondamento non hà. Scatenata s'aggira, e co'l suo freddo gelo partorisce fiamme di sdegno, arde, ed annienta. Dunque dica chi vuole, non esser altro la Gelosia, ch'vn Amore impaziente del riuale: perche io la chiamo strano tormento, inuentato d'Amore; fatto nouuo Perillo nella sua Tirannia. Sempre pensa il geloso amante all'oggetto amato, e nel pensier tormentoso và ripetendo quel nome, che fece fraudolentemente amabili le sue pene: sì che viue ingannato, e sotto vn dolce finto hà vn vero dolore. Così và: così và; *Altera iusta pœna est lasciuiæ, altera auaritiæ*. Dalla perfida Gelosia non differisce, o Mercatanti, questa vostra ingordigia, ch'assisa co'l pensiere sopra lo scoglio, aspetta la ricca naue, quando l'espettazione di tal venuta vi fà partir da gli occhi stanchi'l placido sonno. La ruota di Fortuna è la ruota d'Issione per voi, perche temete il giro fatale. Il sospetto della perdita è l'auoltoio di Tizio, e il peso graue delle sbarcate merci, questo è il sasso di Sisifo: così viuendo il cuore in vn inferno dorato vi chiamate felici! Hauete le ricchezze giunte alla gola, ma non vi saziano: dunque registra la Felicità nel suo ruolo vn Tantalo, ch'in mezzo all'acque assetato, porta sempre asciutte le labbra? Ah, che: *Altera iusta pœna est lasciuiæ, altera auaritiæ*.

3 E Mercatante vn Tantalo, ch'in mezzo all'oro pruoua, che l'oro suo non è potabile. Dentro a vn mar di ricchezze hà sete di traricchire, e non mai saziandosi nel negoziare, vorrebbe, che il danaro incessantemente moltiplicasse ogni ora a cento doppij. Quindi tralasciata la simiglianza volgare di sitibondo idropico, che quanto più beue, tanto meno estingue la sete, mi appiglio, come a più espressiua, a quella di S. Agostino, che all'inferno il Mercatante insaziabile paragona: *Auarus vir inferno est similis: Infernus enim quantoscunque deuorauerit, nunquam dicit, Satis est. Sic & si omnes thesauri confluxerint in auarum, nunquam satiabitur*. Giunge la naue carica del più bel d'Alessandria, e vn'altra se ne scioglie per il Messico; non contento di hauere suiscerata l'Asia, manda a desertare l'America: pesca gioie, coralli, e perle dal mare: vuol depredar gli elementi, e non sazio ancora, se potesse, afferma S. Agostino, traricchir sopra Dio, perfidamente il tenterebbe: *O homo num ignoras quod omnium malorum radix auaritia est, & seruitus Idolatriæ, mater vsuræ, genitrix simoniæ, pœna vitæ, nutrix gehennæ? O auaritia abyssus insatiabilis, semper famescis, semper doles, semper tristaris in cunctis: ò pestis interminabilis, ò famelica rabies*

De Salut. docu-ment. tom. 3.

Ser. 98. ad fratr. in herem. 1. rabies! *Nam omnia suis terminis clauduntur: sola auaritia nullo clauditur fine. Omnia in homine sene senescunt vitia, sola auaritia iuuenescit. O rabies omni fine carens! Terra suis limitibus terminatur: aqua suis finibus limitatur: aer suo fine concluditur:* 1. Thim. 6. *cœlum suis terminis arctatur: sola auaritia terminum nescit. O Auare, qui si cali, & terra Dominus fueris, nunquam quieueris, donec te Deo adequaueris; vel fueris superior Altissimo. O pestis Dæmone sæuior: nam Dæmon similis Altissimo esse voluit, sed Auarus Deum si super ascendere posset, vellet.* Vomo più peggior del Demonio, che non pretese quel, che il Mercatante desidera; vomo, che, se Iddio diede l'argento alle stelle, e l'oro al Sole, egli brama d'esser più ricco di Dio. Tutto effetto dell' Ps. 75. obliuione dell'vltimo fine. Ah, dice Dauide: *Dormierunt somnum suum, & nihil inuenerunt omnes viri diuitiarum in manibus suis.* Si apritono gli occhi dell'anima, quando si chiusero quelli del corpo in vn perpetuo sonno, e viddesi, che si trouarono colle mani vuote coloro, che sempre tennero applicate le mani a contar monete, a registrar merci, e ad ammassar ne'scrigni oro, ed argento. Mercanta pure, o auido Narciso: *Vnum scio,* ti dice il Blesense, *quod in saccum pertusum congregas vniuersa, nec proderunt tibi in die vltionis: cum enim interieris, non sumes omnia.* Coronata d'Apio, scorre per tutto trionfante la morte.

Quaque ruit, furibunda ruit, totumque per orbem
Fulminat, & cæcis cæca triumphat equis.

Così cantò la Musa Sulmonesa: e Cornelio Gallo ripiglia:

Hac pueri, atque senes pariter, iuuenesque feruntur,
Hac par diuitibus pauper, egenus erit.

Si muore, e tralasciate le ricchezze di quà, altro di là non si porta, che la coscienza o buona, o rea, che sia. E la tua coscienza, o negoziante Narciso, come, e quale ella si è? Vdite, dice Dauide, o Popoli, o Nazioni: Io n'andrò certissimo al Paradiso, ed all'arriuo mio incontinente s'apriranno di quelle ingemmate porte l'imposte Ps. 70. d'oro. E da doue tanta fiducia? Da doue tanta certezza? *Quoniam non cognoui literaturam.* Leggon altri: *Negotiationem: Introibo in potentias Domini.* Tutto perche, dice il Blesense: *Sciebat quantum esset in negotiatione periculum.* Io non vuò ripetere Eccl. 5. quel, che già disse il Sauio Rè Salomone: *Qui festinat ditari, non erit innocens.* Ma 1. Polit. l'istesso Aristotile, ch'era vn Gentile, hebbe a dire: *Etiam cum vitia absunt, habet* In Test. *speciem turpitudinis negotiatio.* Dunque ripiglia S.Girolamo: *Melior est negotiatio mortis negotiatione argenti, & auri.* Riesce più fruttuoso il mercantar fra le tombe, e quel tirar i conti sopra di vn monimento, che *Monet mentem*, fà che siano gli vomini più giusti, e le coscienze più nette. Del nodo Gordiano, intrecciato da tre lacci, riferisce Curtio, che per chi lo scioglica, hauea detto l'Oracolo: *Addita Oraculi sorte Asia potiturum, qui inexplicabile vinculum soluisset.* Alessandro non potendo scioglierlo colla mano, sfodrò la spada, e il troncò: onde: *Oraculi sortem vel elusit, vel impleuit.* La coscienza del Mercatante, che del nodo Gordiano è più intrigata, da chi mai sarà suiluppata, e liberamente disciolta? Dal solo pensier di morte: che se la falce della Crudele tronca la vita, e scioglie l'anima dal corpo; la meditazione di quell'affilato taglio sbroglierà la coscienza.

4 L'Vsura, che in Greco significa *Partus*: *quod pecunia pecuniam pariat*: da gli Ebrei vien detta *Neschec*, cioè, *Morsicatura*: mercè, che morde l'altrui sostanze, e mordendole, le diuora. *Neschec*: vocabolo, che s'auuicina colla consonanza della voce a *Nachasch*, Serpente: perche l'vsura altro non è, ch'vn serpe velenoso, che del misero negoziante auuelena il cuore. Ma chi non sà del veleno la pessima proprietà? Vdite, ed approfittateui, o Mercatanti. Potentissima è l'efficacia della parola di Dio, ne artificio stentato di Rettorica vmana potrà mai tanto persuadere, ed accender fuoco in vn petto, quanto vna fauilluzza, anche pigmea, della diuina bocca:

bocca: *Nunquid non verba mea sunt quasi ignis, dicit Dominus, & quasi malleus conterens petras?* Ad ogni modo da che procede, che talora ne' nostri cuori non opera? Perche tù da i guadagni illeciti non t'allontani, ne lasci, quella vsura, che quanto è più palliata, tanto più allo scoperto ti manifesta vna pena eterna, quando da cento voci di Dio ne vieni auuisato? Io vuò scioglierti la difficoltà con vn fatto. Germanico, Padre dell'Imperador Caio Caligola, partissi dal nostro mondo, e i Romani vogliono dar al cadauero gli vltimi onori. Posto il corpo sopra vna tauola di fino alabastro, a fin di dargli'l fuoco, e conseruar le ceneri amate in vrna d'oro, si trouò poi tutto abbruciato, dal cuor in fuora, che, quantunque fosse di bel nuouo circondato da rouenti carboni, nondimeno sempre viuo rimase. Perche il fuoco non arde il fuoco, perciò la fiamma elementale forse non consumò quel cuore d'amoroso fuoco tutto ricolmo? Nò, nò, rispondono e Plinio, e Suetonio: ma perche la malizia del veleno, che gli porse Tiberio, talmente l'occupò, l'indurì, e chiuse i pori, che non concedea, per entrarui, luogo alcuno all'attiuità sottilissima del calore. Quindi accortisi della sceleraggine, l'vnsero d'eletta teriaca, dalla quale rintuzzata la forza del veleno, subito hebbe adito il fuoco, e l'inceneri. La vostra vsura, serpe velenosissimo, o Mercatanti, vi hà tutta attossicata la coscienza. Parla Iddio. *Nunquid non verba mea sunt quasi ignis?* Mà, come volete voi, ch'operi'l fuoco, se la coscienza è troppo auuelenata? Il veleno, che la possiede, l'hà indurita, e talmente stretta, che sciogliere non si può. Più indissolubile del nodo Gordiano appalesa la strettezza del gruppo suo. S'applichi dunque la teriaca amara, ch'è della morte la salubre memoria. Considera, dice Filone, che, *Ingentes opes sæpè vna dies abstulit: multi honoratissimi antea versis rerum vicibus in contemptum venerunt cum ignominia.* Il Ricco è scherzo della Fortuna, quando la Fortuna stessa è poi scherzo del pouero. Considera, dice S.Bernardo, con te parlando: *Dic mihi vbi sunt amatores mundi, quia antea pauca tempora nobiscum erant? Certe nihil ex eis remansit, nisi cineres, & vermes.* Oh, come a questa considerazione abbandonerai in vn tratto, e l'vsura, e il guadagno! Dice Cristo: *Zachae festinans descende*: subito risponde: *Ecce dimidium bonorum meorum Domine do pauperibus.* E donde apprese questa dottrina a calpestar con magnanima sprezzatura l'accumulate ricchezze? Donde a diminuire l'esorbitanza de gli accresciuti tesori? S.Pier Crisologo: *Descende ergo vt deponas tantæ fraudis onera, pondera cupiditatis, vsurarum molem, magisterium publicani, exactionis crudelissima principatum, vt expeditius intres pauperis scholam, pietatis vsum, studia virtutum, scientiam diuinitatis, philosophiam mortis.* Nota bene, o Mercatante: *Philosophiam mortis.*

Ier. 23.

I de Ioseph.

In Medit.

Ser. 58.

5 Clotario Imperadore chiese a trè Filosofi, come meglio si potea esprimere l'vmana vita? Rispose il primo: *Pingendum esse florem Caryophylli Indici, qui licet honore, & odore cæteris præcellat, si eum tamen Testudo subintrauerit, statim arescit: cum inscriptione: Tales opes momento pereunt.* Disse il Secondo: *Pingendum phœnicem, qui cum ab plumarum pulchritudine aues sibi sciat insidiari, noctu volitat, nec tamen manus aucupis aufugit: cum inscriptione: Tantorum laborum stipendium, mors.* Conchiuse il Terzo: *Hominem pingi in mari naufragantem: supra verò in nubibus Aquilam, & Anchoram: cum lemmate: Domine ad te sunt oculi nostri.* Deh, consideriamo, o Mercatanti, distintamente ciascheduna di queste assai morali risposte. *Pingendum esse florem Caryophylli.* Ogni fiore si secca: ogni vomo muore: tutt'i Mercatanti s'appassano, e s'anniëtano. Non son sole le vostre cariche naui, che naufragano al fondo: facendo sol galleggiare il fallimento: ma, se dourebbe ogni vno piangere, intenerito dall'altrui pericolo, sappia, che più conuiene, che trema, intimorito dal suo. Collo sborso della vita siam tutti astretti a pagar l'vsura di pochi giorni, giorni così pochi, ahimè, e

così

così confusi ne' numeri, che la vostra Algebra non sà contarli senza sfallare. Son passati i nostri Padri, noi passiamo, e la nostra posterità ci seguiterà co'l medesimo tenore di eterno decreto. Già son piene le tombe, e sazie non sono ancora. Dunque non mirate sempre, o negozianti Narcisi, il capo d'oro del gran Colosso, che non vi abbassiate talora a fissare lo sguardo ne' piedi di fango. Morte sprezza i tesori, e sicome il Garofano è di più colori, così vomini d'ogni età, condizione, e stato muoiono. Ne deuo specularе a persuaderuelo. Diogene, vdendo vn Filosofo il quale con molte metafisiche ragioni sforzauasi di prouare, che non vi era moto, per confutarlo, altro non fece, che muouersi in giro, vano stimando far parole, oue i fatti pur troppo chiaramente parlauano. A persuaderui, o Negozianti, che siete mortali, e che hauete a lasciare quanto con tanti stenti accumulate, eccoui l'euidenza senza d'artificiose parole mendicati argomenti. Guardate, che tutt'i Mercatanti antecessori son morti, e tutti lasciarono l'accumulate ricchezze. E quì si può fare vna moralissima, e conuincente riflessione. Noi siamo debitori del corpo alla terra e dell'anima al cielo. I languori della fame, l'arsura della sete, l'ambascie del caldo, i tremori del freddo, i tormenti dell'infermità sono gl'interessi dolorosi, che paghiamo alla terra esattrice: la tristezza, gli affanni, i crucci delle passioni accanite, sono gl'interessi del cielo. Morte è pagamento del capitale di tutt'i debiti, e cessazione del pagamento. E perciò diceua il Sauio, hauendo riguardo a questo intiero pagamento: *Reuertetur pulnis in terram suam, & spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.* Anche a Plutarco questa verità fù palese: *Quemadmodum mutuata pecunia aequo animo reddenda est: sic vitae munus, quod mutuo accipimus à Diis, citra querimoniam est reponendum.* Rallegrateui nel morire, abbandonando le ricchezze; perche così pagate i vostri più grossi debiti.

6 Or si rifletta alla seconda risposta, *Pingendum esse Phoenicem*, ch'insidiata da gli altri augelli per la bellezza delle piume, tutte cariche d'oltramarino, porpora, ed oro, non mai camina di giorno, ne si lascia vedere: *Nec tamen manus aucupis aufugit.* Si consideri la ricca bellezza de Mercatanti, che non di piume s'adornano, ma delle perle, e pietre preziose, che mercantano nel Friguï, capo del regno di Tonza, impouerendo in altra parte le montagne di Muuis, cariche di diamanti. Chiunque sia, guardi vn poco il zaffiro. Il zaffiro, ch'è di color ceruleo, a prima vista non si potrebbe dire fior turchino delle miniere, pupilla azzurra della natura, figlio primogenito dell'oltramarino, mare impietrito, cielo in compendio? Non vi mancan le stelle: perche tutto è stellato di punti d'oro. Natura, fatta Aracne saffoia, lo và ricamando, e sparge per il ricamo atomi picciolissimi di bionda luce: se pur non vogliamo dire, che il zaffiro, simbolo dell'amore, nudrisca nel suo seno fauilluzze pigmee. Ora gemma sì nobile ingioiella le mani, e il petto de' Mercatanti. Anzi se il zaffiro per qualunque oggetto, che gli s'opponga, non mai riceue in se l'immagine delle cose, il mercatante ogni cosa riceue nella sua casa. La lontananza non l'impedisce. Non solo dalla Sicilia, ma gli viene fin da Vueu il pregiatissimo zucchero, le sete dalla Persia, e l'oro fin dall'Isola di Cimpagu, oue l'oro è in tanta abbondanza, che il palaggio del Rè è tutto couerto d'oro massiccio, grosso due dita, e le finestre, e l'imposte, e le porte tutte sono d'oro finissimo. In oltre, miri chi vuole l'orientale smeraldo: Oh, gemma singolarissima! Il verde, ch'è simbolo di speranza, è la nobil diuisa dello smeraldo: onde egli, portando il verde in faccia, par che nutrisca in seno le speranze di superar ogni gioia. Inuaghito della sua pompa, vanta lo smeraldo il prencipato sopra le gemme, e per decoro di sua maestà verdeggiante alza a se stesso con se medesimo vna lucida Reggia, Reggia così amena, che per tutto è giardino: *Omnes herbas, & frondes viriditate superat smaragdus*: dice Vgon. Cardinale: e quasi volesse orti pensili piantar nell'aria, a somiglianza della Reggia d'Egit-

Marco Polo.

In cap. 21. Apoc.

d'Egitto: *Aerem etiam vicinum ex repercussione virescere facit*: ne vi mancan le statue di quà, e di là per ornamento de'superbi viali, mentre, *Cuius corpus extensum, sicut speculum imagines reddit*: e perciò: *Nulla gemma gratior oculis*. Fatela dunque oggetto de'vostri sguardi: miratela sopra il capo de'Mercatanti, che con cento gruppi di se stessa fà corona intorno al cappello, e confessate ogni vno di loro vna Fenice tutta ingemmata. Vola allo scuro: perche non mai lascia vedere i suoi sepolti tesori. Ahimè! *Nec tamen manus aucupis aufugit*. Sarà dell'empia morte preda infelice. Morirono i Lidij, primi inuentori della mercatanzia. Morì Pertinace Augusto, che scordatosi della clamide, non altrimenti, che se fosse vn vomo priuato, mercantaua. Morì Demarato Corintio, venuto a Roma, il di cui figlio Tarquinio Prisco acquistò dopo il Regno: e così morirono tutti gli altri Negozianti, perche, *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. La Morte è fiera, e de gli Antichi chi la pose tra i Dei, sapendo, ch'ogni cosa è sua vittima; non l'assegnò ne sacerdote, ne altare, mentre anche i sacerdoti le sono sagrificati, Quì non può non esclamar S. Gregorio: *Homines carnales, rebus transitorijs occupati, ad iudicium trahuntur per sententiam, & tamen habendis rebus adhærent per curam: duræ etenim menti adesse mors non creditur, etiam cum sentitur*. Vorrei più dire: ma la terza risposta mi chiama alla sua melancolica considerazione.

Herod. l. 1. *Spartianus.* *Val. l. 5. c. 4.* *In moral.*

7 *Hominem pingi in mari naufragantem*. Sicome il naufrago già già stà per morire, così l'vomo, benche fuora dall'acque, stà per essere a momenti affogato dal crudo laccio di Morte: se non vogliamo dire, che il laccio della vita sottilissimo stà sempre mai per rompersi. Ma nuouo pensiere mi suggerisce l'istoria miserabile di Galeazzo Marchese di Mantoa, il quale, essendo in Pauia, s'innamorò di castissima Donna. Haueа il misero il cuor legato fortemente da i fragili capelli di bionda chioma, ne seppe mirar le stelle di quegli occhi senza sperimentarle infauste comete. S'impouerì di senno tra le perle, e i rubini delle labbra, e de'denti: e mentre da quella bocca aspettaua gli oracoli di sua ventura amorosa, sentì dire per ischerzo: *Se egli è vero quel, che mi dite, di amarmi, e di eseguir ogni mio dolce comando, datemene vn generoso argomento co'l gettarui nel Tesino, che qui scorrendo, freme coll'onde, sol per dichiararsi impaziente di vedere vna pruoua del vostro ardente, e publicato amore*. Subito lo sciocco v'entrò co'l cauallo, e s'annegò. Chi mai creduto haurebbe, che l'acqua esser douesse pietra di paragone d'vn fuoco, e la freddezza dell'elemento altresì d'vn ardore? Ahimè, che quando l'acqua esser douea pietra di paragone, allora egli stesso diuenne tal pietra, e come pietra, fù tratto miseramente al fondo. *Hominem pingi in mare naufragantem*: Nauiga il Mercatante per l'onde amare del mare. Galeazzo s'innamorò d'vna Donna, il Mercatante della douizia: quegli s'annegò per amore, e questi per auarizia. O forse nauigò per fuggir dalla morte, e acciochè nò'l giungessero le saette fatali? Nò, nò, dice il mio Silos:

Per mare veliuolum fugias, Mercator, ad Indos:
Instit er immensas congere auarus opes.
Nec fuga te letho eripiet, nec inuerit aurum,
Quin tua crudelis stamina Parca secet.
Diuitijs ne fide tuis: latet anguis in auro:
Lethiferas Crassus mergitur inter opes.

Sì, sì, dunque: *Hominem pingi in mare naufragantem*: Moriranno come tanti Crassi. Richiesto colui, che meglio essere vorrebbe, Creso ricco, o Socrate sapiente? Rispose: *In vita Crœsus, in morte Socrates*. Ma il fatto sta, che chi viue da Creso, e da Crasso, non potrà morir da Socrate, e da Solone. Gran cosa! Gran pazzia! Si trascura la mercatanzia delle perle Vangeliche, e per attendere a cose mondane s'auuilisce il traffico intorno a bazzicature da trecconi! Vien noia a certi vni a piegar

Marco Polo. gar gli occhi nelle sagre carte, e cercar di Cristo le diuine perle: e poi soleano pellegrini fin a Vor, Isola dell'India maggiore, che di perle marine abbonda più ch'ogni altro paese. In Vor le margarite son da'pescatori pescate nel mese d'Aprile fin a mezzo Maggio, mesi floridi, ma fragili ne'lor fiori, quasi dicessero con lingua di Primauera, così sono le merci, che nel tempo nostro si truouano. In Vor, condotti i caualli, non viuono più che vn anno: il Rè, e tutta la gente mangiano sempre sopra la nuda terra, dicendo, che deuono onorar la terra, essendo dalla terra vsciti, e douendo in terra tornare. Imparate da questi Barbari, o Mercatanti, e in Vor più tosto arricchiteui di documenti, che di gioie: e restandoui libera qualche ora del giorno, considerate, che per esprimere l'vmana vita, si deue, *Hominem pingere in mari naufragantem: supra vero in nubibus Aquilam, & Ancoram: cum lemmate: Domine ad te sunt oculi nostri.*

8 L'Aquila nel Sole fissa le sue pupille, e noi sempre mirar dobbiamo il Sole diuino, e in esso fermar l'Anchora delle nostre speranze. Io, leggendo, e l'vno, e l'altro testamento, hò fatta vna riflessione, ed è, ch'in tutta la Bibbia vna volta si legge questa parola: *Affluenter*: e la porta l'Apostolo S.Iacopo nell'Epistola sua cattolica: *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet à Deo, quid dat omnibus affluenter.*
Num.c 13. Gran fatto! Parla la Scrittura della terra promessa, in cui i frutti sono di sì smisurata grandezza, che reciso vn grappolo d'vua da gli Ebrei esploratori, *Ipsum portauerunt in vecte duo viri*; Terra così ricca di doni, di prerogatiue, e così feconda, che, *Fluit lacte, & melle*: Ragiona la Scrittura d'vn Paradiso terrestre, in cui la diuina
Exod. c. 2. mano piantò tutte le delizie, e le felicità. E pure nel discorso d'vna terra promessa, e d'vn Paradiso terrestre non s'vsa, e non si sente questa parola, *affluenter*. E perche? Ah, sì: ed è perche nel mondo non vi è totale abbondanza: la vera abbondanza, la vera ricchezza è da Dio solo, *Qui dat omnibus affluenter*; spiega la Glosa: *Quia dona eius non sunt ad mensuram*. Dunque ben pose quel Filosofo il motto alla sua pittura: *Domine ad te sunt oculi nostri*: In te sono le nostre speranze, da te aspettiamo le nostre douizie. Quindi quel, che noi habbiamo, a te solo il sagrifichiamo, che ce lo dasti con man benigna. A noi Mercatanti ricchi, ma Cristiani, non potrà dir Orazio:

Lib. 2. Ser. 2.
> *Cur eget indignus quisquam, te diuite? Quare*
> *Templa ruunt antiqua Deum? Cum improbe cara*
> *Non aliquid Patriæ tanto emetiris aceruo?*
> *Vni nimirum tibi rectè semper erunt rès?*

Ne daremo a voi, nostro Dio, e sarà vn rigagnolo, che torna al fonte. Ne daremo a vostri poueri ancora, e sarà questa vna santissima vsura: perche sappiamo, che quel Mercatante limosiniero pose per Epitafio al suo sepolcro: *Quod dedi habeo: perdidi, quod seruaui*. Si che noi tutti vostri, e voi tutto nostro: *Domine ad te sunt oculi nostri*. Nulla vogliamo dal mondo, ch'è colmo di vanità, e in cui non è fermezza.

9 Esclama S.Paolo: *Præterit figura huius mundi*. Osseruate, che non dice: *Præterit mundus*. Ma, *Figura mundi*. E questa vna riflessione del Boccadoro, che
Hom. 20. In Epist. ad Rom. lasciò scritto: *Si recta incedere voles, non te adaptes ad præsentis vitæ figuras. Nam etiam si diuitias obieceris, si gloriam, si delicias, siue aliud quodcumque ex his, quæ magna esse videntur, figura tantummodo sunt, non ipsius, quæ in rebus est veritatis demonstratio*. Con inganno fantastico lusingano l'occhio solo, ed il deludono con aerea apparenza, come l'imagini della pittura: *Præterit enim figura huius mundi*:
In Solil. e S.Agostino segue a gridare: *Heu miseria super miseriam! Mundus clamat deficio: tu Domine clamas reficio: & miseria mea praua magis sequitur Deficientem, quàm Reficientem*. Corrono i Mercatanti dietro la vanità, fanno lunghi viaggi per rintracciarla,

ciarla, e non ricorrono à Dio, *Qui dat omnibus affluenter*. Non si pensa alla morte; non si considera, che Secondo Filosofo disse all'Imperador Adriano: *Mors est somnus æternus, incerta peregrinatio, pauperum desiderium, diuturnum pauor, cupiditatum clausula, improborum carnifex, & bonorum præmium*. Se tù, o negoziante Narciso, fossi possessore non solo dell'innumerabili, e preziosissime merci, che s'adunano nel Quinsai, ma anche della Città medesima, la quale conforme la relazione di Marco Polo, che la vidde, e caminò) gira cento miglia, ed essendo tutta in acqua, come Venezia, hà ponti di pietra dodeci mila, e così alti, che passa sotto ciascuno di essi ogni gran naue, vedendosi, per tutto sparse a diletto, e magnificenza de gl'innumerabil paesani, quattordici mila statue: Città, che chiude nel seno vn lago limpido, girantesi trenta miglia in circuito, tutto adorno, e coronato di superbi palaggi: Città, che conserua più argento, ed oro, che non n'hà tutta insieme l'Europa. Ora se al douizioso possesso del Quinsai tù aggiungessi similmente quello dell'Asia tutta, ed all'Asia accoppiassi l'Africa, l'America, e tutto l'orbe mondiale per quanto gira: *Quid inde*? La sepoltura: questa sola è per te: questa sola ti resta, questa ti trouerai. Ma senti nel Vangelo: *Et hæc omnia, quæ parasti, cuius erunt?* Tutto è spoglia del Tempo, e del Nulla: l'istesso corpo tuo sarà trofeo de'vermi vittoriosi. A questa verità M. Fuluio gli erranti suoi pensieri fissò: perche, superati i Greci, condusse in trionfo la sua statua non d'oro, come altri: non composta di perle, come Pompeo: ma di cera, circondata di vasi pieni di rouenti carboni, al cui calor disfaceuasi à poco à poco. Quì và quel, che disse il Real Profeta: *Sicut cera quæ fluit, auferentur: supercecidit ignis, & non viderunt solem*. E gli vomini, e le ricchezze di questo mondo tutti si struggono. Si strugge il corpo, e l'anima doue và? Se alcuno ti dimandasse, doue è tuo Padre, che cō sì viua industria, e stimolata diligenza mercantò, per lasciarti'l capitale à poter tù tarricchire? Nel Paradiso, o nell'inferno? Risponderai: Nò'l sò. E tù dopo tante ricchezze, doue n'andrai? Replicherai: Nò'l sò. Incerto è il viaggio, incerta è la stanza, sì come è certissimo, che saran possessori del cielo coloro, che bene oprarono, e condannati nel Tartaro i malfattori, gli auari, gl'ingordi, e gli vsurari.

10 Tù, ò Francesco, l'indouinasti, ch'abbandonata la mercatanzia del mondo, à quella del cielo riuolgesti la mente, e il cuore. Imprimendo orme romite nelle solitudini d'Assisi, stimasti più l'angustie d'vna grotta, che l'ampiezza delle piazze d'Ormus. Tù non volesti gioie terrene: ma accioche fossero più pellegrine, le cercasti empiree, portando arrubinati i piedi, le mani, e il petto dalle sagrate stimmate. Rifiutati i sacchi pieni d'oro, tù ti vestisti di sacco: perche in vn sacco doueа mettersi il frumento de gli eletti: o pure, ti vestisti di sacco per dar il sacco all'inferno, e ti cingesti di corda, per dar la corda a'vizij, e à tormentare il peccato. Tù repudiasti l'heredità paterna, mercè, che non hà bisogno di ricchezze chi è troppo ricco in se stesso. Diuenisti vn santo: però così pouero, che, vedendoti il mio Giuseppe Silos, effigiato in corallo, senti, deh senti quel, che disse di te con ingegnosa, ma veridica Musa.

Cui toga pauperior, cinerique simillima; puram
Cui liquidus frontem pinxit, & ora cinis,
Coralio spirat viuo: en qua diuite gemma
Effinxit vultus ingeniosa manus.
Pallida non olli facies; iam purpurat omnis, **Musa**
Ora rubent, ardet purpura viua genis. **Canicu.**
An cruor in vultu, roseoque ebullit in ore, **Cent. 3.**
Plurima dum niueo in pectore flamma calet? **Epig. 9.**
Fallor: pauperies semper cui gratior vna,
Se gemma insculptum vidit, & erubuit.

Anche doppo morto fosti sì pouero, che, il Papa, sceso a prender lume di diuozione frà le tenebre della tua sotterranea catacomba, volendoti mettere vn anello al dito del piede, il piede tù ritirasti: onde in vn sepolcro d'Assisi, a somiglianza del Passero Vitulino nel Messico, tù dormi *In somno pacis* sopra vn piede, per isuegliarti nell'eterno Aprile. Tù sepolto ti velasti a' nostri occhi, o Serafico Padre, quando appartiene a' Serafini velar il volto diuino, ma non il proprio. Veggiamo sì le tue sagrate immagini: però sempre dipinte con vn craneo spolpato in mano: forse per dimostrare, che la meditazion nella morte fà giungere i Mercatanti all'vltime mete della santità più perfetta. Per rimedio contro l'auarizia vn Popolo Orientale, veduto d'Abramo Ortelio, vsa la moneta non di metallo, ma d'ossa di morti. Tutto, perche dice S.
Epis. 103. Girolamo: *Facile contemnit omnia, qui se semper cogitat esse moriturum*. Et altrettanto
Lib. de Ioseph. sarebbe, se considerassero, quel, che scriue Filone: *Sicut in torrentibus fallente visum celeritate, vnda præterfluunt: sic vita negotia currentia, præterlabentia que videntur manere, cùm ne momentum quidem maneant, nunquam non subterfluentia*.

11 Io viddi vna volta vn Ragno, che tessea la sua fragil tela, Tirò da muro a muro vn lunghissimo filo, tratto dalle sue viscere, quando tutt'esso non era capace d'vn così grosso gomitolo. Sù le filate viscere indi cominciò a passeggiare, non sò, se io debba dire, saltator di corda, o tessitore suiscerato: perch'ora compariua auanti, e addietro giocoliere dell'aria, ed ora passeggiando, attaccaua al primo filo più fili, e così diritti, che meritaua il nome di Matematico degli alti tetti, e delle case abbandonate. Pareua vn Briareo, che lauoraua con cento braccia, e più sollecito d'vn'Aracne, tessea, ma senza batter le casse: premea, ma senza calcole: i fili non s'intrigauano, e pur non vi era liccio: mancando la matassa, non esiggeua la materia dal naspo, o dall'arcolaio, ma dal suo ventre: e fabricata la tela, non l'auuolgeua al subbio, ma la stendea. Distendendola, in certa parte curuolla in vn seno, che valse di couacciolo al Tessitore, già stanco, e lasso per la suiscerata fatiga. Or mentre io vagheggiaua così stentata manifattura, ecco spirar vn venticello dalla finestra, che fà tremar la pensile orditura: ondeggia tutta la tela: indi in vn tratto la squarcia, e la dissipa, facendo conoscere al Ragno nella caduta, c'haueua fabbricato vn castello in aria. Ahimè, grida
Hom. 2. Esaia: *Telas texuerunt aranea*. A guisa della nauicella del telaro và, e viene, na-
in Ps. 8. uigando per l'alto mare il Mercatante: suda, s'affatiga, si suiscera. Or quiui esclama Origene: questa tela, che tù tessendo vai co' tuoi lunghi, e perigliosi viaggi: *Tam nihil esse scias, quam sunt illa, quæ texit aranea, licet varia videantur, & composita; licet exquisita quadam arte digesta*. Tele di Ragno son le vostre
Ps. 89. mercatanzie: Tela di Ragno è la vostra vita, vi auuisa Dauide: *Anni nostri sicut aranea meditabuntur*. A vn soffio di vento si dileguan quelle, e questa parimente sparisce. Miseri Mercatanti, prorompe Giobbe: *Sicut tela aranearum fi-*
C. 8. 14. *ducia eius: innitetur super domum suam, & non stabit: fulciet eam, & non consurget*.

12 Bisogna morire: *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. Seneca istesso lo conobbe: *Quisquis ad vitam editur, ad mortem destinatur*. E quel, ch'è più, bisogna disingannarci, che la vita vmana è breuissima. Ella è vn Eco momentaneo, indiuisibile. E l'Eco riuerbero d'vn grido, anima de' sassi, sospiro delle cauerne, subitanea figlia della voce, anzi voce semiuiua, perche sempre è mozza, e troncata. Ma dirò meglio: voce pur troppo viua: mercè, ch'al rimbombo dell'artelleria risponde con cannonate. Però si vede, che non è soldato, ma femina guerriera: perche, non sì tosto fà strepito a' tamburri, che, rammollito il cuore, canta a musica voce, e chiude in picciola grotta vna cappella di cantori aerei. Ella, musica senza imparare, sonatrice di tutti gli strumenti, se sente vn or-

gano

gano, risponde coll'istessa sonata, e l'organo suo non hà d'vopo di mantici: perche, non superba, non hà bisogno d'aura d'applauso, che la gonfij nella sua lode. Vmile nella propria cognizione, abita sempre nelle profondità: onde è, o delle cupe valli lingua selvaggia, o sedendo solitaria, e muta nelle cauerne, se non è Anacoreta, è vn fantasma d'Anacoreta. Taciturno silenzio lega la mezza lingua, si che non si sente, ne men fiatare. Però talora garrula, e loquace, più perita di Mitridate, non replica ventidue, ma tutt'i linguaggi. Or chi non crederebbe, vedendola, di vedere gran cosa? E pur l'Eco è femmina, che non hà corpo. Ama Narciso: ma è amante, che non hà cuore. Ben di lei si dice, ch'abita oue non è: perche l'Eco muore allora che nasce: intreccia i primi fiori dell'età sua nouella co'cipressi funesti: finisce di solleticare l'orecchio, quando comincia, e salutando la vita con accenti canori, canta la nenia miserabile della sua morte. Ma Dio immortale; la nostra vita vn Eco! E qual cosa più momentanea! Tanto è. All'Eco rassomiglia la vita vmana il Battista: mentre, richiesto dell'esser suo, risolutamente rispōde a'Sacerdoti messaggieri: *Ego vox clamantis in deserto*. Io sono à guisa d'vna voce, che momentanea rimbomba nello sfondato delle cauerne, all'or che pouero pellegrino, per alleggerir la noia del suo lungo viaggio, per le mute solitudini d'vn deserto o canta, o grida. *Ego vox clamantis in deserto*. Sono vn rimbombo di voce, vn atomo di parola. Ah, riflette S. Gregorio: *Nihil in rerum natura, tam velociter, quàm sermo transit. Verba enim quousque imperfecta sunt, verba non sunt: cum però perfecta fuerint, omnino non sunt*. E quindi auuiene, che l'vomo, prefigendosi lunga età, è preso all'improuiso. Ma con più alta filosofia vuò discorrere, appoggiato all'autoreuole detto di Sant'Ambrogio, che riflettendo all'Eco, ed alla dolce, pronta, e puntual maniera di ripigliare, hebbe à dire: *Vox missa gratiore plausu in montibus resultat, vt suauiore sono reddant, quod acceperint*. E la morte vn Eco della vita, e gli atti dell'agonia ripetono l'azzioni de gli anni antepassati. Se mercantasti viuendo, negozierai morendo: in vece di scorrere co'l pensiere per li precetti del Decalogo ad esame di tua coscienza, scorrerai (come sempre facesti coll'occhio, e col pensiere) per le liste sommando, e suolgendo fogli per li libri de'conti, il di cui dritto conto chiederà il vero Padrone, ch'è Iddio. Conosci dunque esser la morte vn Eco della vita: E se la vita, che par che duri, è momentanea: dunque l'Eco, che sol risponde senza durare, più che instantaneo sarà, giungendoci la morte, fuor d'ogni nostra immaginazione, troppo all'improuiso. Hom. 1. in Euang.

13 Ma sù la morte improuisa, e sù gli accidenti impensati fermiamoci vn poco. Disse il Profeta Daniello d'Epifane: *Et sine manu conteretur*. Ruperto Abbate: *Diuinitus namque percussus, & insanabili plaga computruit, miseramque vitam miserè, vt dignum erat, finiuit*. Allora Iddio con inuisibil mano aspramente flagella, quando l'vomo è sano, e viuendo spensierato, all'improuiso muore. In c. 12. Ap. Allora Iddio vuol far argine di giustizia alla grossa piena di peccati inondanti, quando il Mercatante è straricchito, e con vn rauuolgimento di subitanea fortuna diuien mendico. Allora Iddio si mostra onnipotente, quando, viuendosi in allegria, subito pallida nebbia di morte le labbra ingombra: allora, allora, quando: *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno*. O Ricchi, ahimè! Si nomina l'Inferno, e non si trema? V'intuona, o Mercatanti, l'istesso Cristo l'annunzio, anzi la sentenza infallibile, *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno*, e voi seguitate à mercantare, e dal malo intrapreso camino non retrocedete vn punto, non men ch'vn passo? Eccoui spalancato l'Inferno orribile. Vedete forse voi in questa accesa voragine gli apparecchiati tormenti? Ah: grida Dauide: *Quis nouit potestatem iræ tuæ*? A parlarne ogni artificio non sarà inutile? Ogni copia non sarà sterile? Ogn'iperbole non sarà scema? Ogni facondia non sarà mutola? Ogni pupil-

la non sarà Talpa? Ogn'intelletto non sarà ottuso? *Quis nouit potestatem iræ tuæ?* Chi potrà manifestar la potente amarezza, l'eccesso doloroso dell'aspre pene, che nell'Inferno diffonde l'ira di Dio? Chi, ditemi, chi? Forse l'Europa, ò l'Asia? Forse l'Africa, o pur l'America, che non più circondate ne' tempi di Noè, ma coperte dall'acque, si viddero spopolate d'vomini, e popolate di pesci? Forse il rosso mare, che per armar più fiere le sue tempeste, tolse alle schiere Egizzie con vn naufragio l'armi, e la vita? Forse Pentapoli, che cinta di lingue di fiamme, appena può publicare la sua suenturata ruina? Forse la Samaria, à cui, mentre l'asciutte nuuole disseccauano il seno, gli vomini, da leoni sbranati, insanguinauan l'arene? Forse l'Arabico deserto, ch'à secondar la messe alla spietata falce di morte, vidde venir dal cielo sopra gli Ebrei d'infocati serpenti pioggia bruciante? Forse l'aria Idumea, che fin gli atomi trasformando in fulmini, e lampi, mostrò, ch'in gastigo de gli empij scende talor dal cielo vn punitiuo inferno? Forse Sennacheribbo, che perduta la porpora, mirò con occhio disperato in vna notte sola co'l sangue d'innumerabili soldati imporporar la terra? Forse Gerusalemme, che cercò i suoi Cittadini, e non li vidde, e i Cittadini, cercandola, non la trouarono? *Quis nouit potestatem iræ tuæ?* Forse Roma, quando da Nerone abbruciata, o quando assal ta da Goti, vidde co'l Tarpeo il Campidoglio confuso, e l'Aquila di due teste là doue riuolaua, sempre carica di palme, tante portò saette, che la Città di Marte fù il macello di Gioue? Forse quei terremoti, che, spianando i monti, e riempiendo le valli, fin le prouincie assorbiuano, non che Costantinopoli spianarono? Forse Catanea, quando trà quaranta due terremoti aprì Mongibello vna nuoua bocca, che gareggiando coll'antica, vomitò più fuoco, che non hauea gettato quella in vn secolo? Spettacoli veduti da gli occhi miei nell'anno mille sei cento sessanta noue, quando à gli vndeci di Marzo, scoppiò nel mezzo la gran montagna, e vscendo alla luce il fuoco, nel tempo stesso condannò alle tenebre della desolazione più Casali. Nella Stagion più florida seccaro i fiori, e viddesi in vn istante cambiata la Primauera in orrido Verno: perche, sfrondati gli alberi e vizzi ne' tronchi per l'eccessiuo ardore, altro non si vedea, che vn'aridità fiammeggiante ne boschi. Scorrea, come vn mare, il fuoco ondoso, e gli alberi tutti, e i rami senza foglie, parean di sommerse naui alberi, e antenne. Rouinosa marea, che non vrtaua ne' scogli, ma superando i monti, e riempiendo le valli, bruciò sessanta miglia in giro di Campagna: ne perdonando à Terre, à Borghi, à Ville: ne rispettando Tempij, ò Monisteri, con vna strage caminante giunse alla riua, dopo d'hauer vrtate, e superate le mura di Catanea. Entrò nel mare tre miglia, quasi a Nettuno mouesse guerra Plutone, ò ad Anfitrite Proserpina. Caduto in braccio alla paura fuggiua ogni vno, cacciato da i terremoti, pria che il fuoco giungesse, e per saluar la vita, lasciauan, esca alle fiamme, le migliori sostanze, niun esca restando loro à sostentare la vita, che saluare bramauano. Ahimè! Per tutto Casali abbattuti, abitazioni sepolte, fonti asciugati, armenti inceneriti, selue annullate, morte, fuoco, esterminio. *Quis nouit potestatem iræ tuæ?* Forse ce l'appalesa l'ampia schiera de' mali, che il nostro mondo infestano: onde si son veduti gli Erodi diuorati da' vermi; gli Alberti Imperadori esanimati da' vomiti; i Metrodori, spolpando, restar coll'ossa ignude; gli Arrij sbudellati, gli Alpinij affogati dalle lor proprie viscere, ed i Ramiri, ch'al cibo chiusero lo stomaco, per aprir la bocca con labbra impallidite alla morte? Forse Dauide istesso, quando l'aria appestata rendea sospetto il respirare, ed egli la purgaua co' suoi sospiri? Ah, grida il real Profeta: *Quis nouit potestatem iræ tuæ? Ac si dicat*, spiega San Basilio, *si moderata indignatio tantam nobis corruptionem intulit, quis considerare valebit quanta sit pœna ab ira omnipotente illata? Notat hic sermo sempiternam pœnam*. Ripiglia

In ps. 89. vers 11. Hom. 49. ad Pop.

glia S. Giouanni Crisostomo: *Pone scilicet ferrum, ignem, & bestias, & si quid his difficilius: attamen nec vmbra sunt hac ad illa tormenta*. Replica S. Agostino: *Qua grauia quisque patitur in hac vita, in comparatione æterni ignis non parua sunt, sed nulla sunt*. L'ira di Dio in questo mondo è quasi impotente, nell'Inferno onnipotente. L'orror di quei castighi, l'attrocità di quelle pene, l'eccesso di quei tormenti, ch'alla giornata precipitano sù le teste de' mali accotti mortali, sono vno scherzo, anzi vn preludio ombratile di quell'ira scatenata, che, raggirandosi onnipotente tra' confini d'Auerno, farà delle sue forze l'vltime pruoue. Dunque: *Quis nouit potestatem iræ tuæ?* *Ser. 109. de temp.*

14 Argomentate or voi quel, che vi può essere nell'Inferno. *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno*. A quelle fiamme eterne son destinati quei Mercatanti, che spolati coll'vsura, entrando in vna città, in vn paese, par ch'a danni di questa scenda giù per li dirupi d'vna montagna rouinoso torrente, che porta via ogni cosa in vn'esterminio. Or ite a vuotar miniere, a raccoglier gemme, se le gemme si cambieranno in rouenti carboni, e l'oro in piombo, e resina liquefatta. Non sapete voi, che le serpi più belle nell'Africane contrade sono di veleno le più mortalmente impastate? Le squame loro paiono ingemmate, dice Solino: stima ogni vno sù quelle lucide, e colorite croste, che vi sieno incastrati rubini, smeraldi, e zaffiri. Però, si come quegli vomini, che portano nelle pietre dell'anella il tossico inorpellato, così esse: *Sub gemmis*, dice Plinio, *venena claudunt, annulosque mortis gratia habent*. Forse, perche la morte fà impouerir tutt'i ricchi, perciò conuiene, che constante spoglie ella comparisca ingemmata. Sì, mà qui si conosce, che le ricchezze sono mortifere, e con metamorfosi interna, cagionata dal natiuo veleno, si mutano in pouertà di contenti, ed in eterni martirij. Eccolo: *Mortuus est Diues, & sepultus est in inferno*. Ah perfida Mercatanzia, che negozij solo l'accrescimento de' mali! Se tù precipiti in vn Inferno i Secolari, dimmi, indrizzerai verso il Paradiso gli Ecclesiastici, a' quali per legge il negoziare è proibito? Non sò se nella Chiesa di Cristo vi sia Prelato, che non contento di mercantare sù'l temporale, negozij sopra lo spirituale: sò bensì, ch'attesta il Vangelo: *Cœpit eijcere vendentes, & ementes in templo: & mensas nummulariorum, & cathedras vendentium columbas euertit*. Perche Iddio non vuol che nel suo Tempio si vendano Colombe. Parlo oscuro: però m'intenda chi sà esser la Colomba simbolo dello Spirito Santo: e questi sagrileghi Mercatanti sono scacciati dal flagello della giustizia diuina. E doue n'andranno? Nel più cupo dell' Inferno a conoscere che le ricchezze sono mortifere al corpo, e all'anima. *Lib. 35. cap. 1.* *S. Marc. cap. 11.*

15 Conoscasi dunque questa verità, ed io mi accingo a discoprire vn altro velato inganno. L'vomo auaro crede di appagar la sua fame nell'abbondanza della sua mercatanzia: però in ciò si rassomiglia alla Lince. La Lince hà vista così acuta, che trapassa vn marmo. Dia luogo la fauola al vero, dice Plinio: ella vede lontanissimo più ch'altri, e vedendo il pascolo remoto, e pingue di molto, si dimentica del presente, pascendosi sol colla vista, sempre per l'inedia magra si vede. Ecco l'Italiano, che vuol saziar la sua auarizia nella piazza d'Ormus: solca fin al Messico lo Spagnuolo: passeggia per Liuorno l'Armeno: tralasciato l'Ellesponto, barcheggia l'Asiatico per li Veneziani canali, e l'Inglese, e il Portughese si trasportano alla Guinea, passando per le sirti del Camur, infami per gl'innumerabili rompimenti di naui, e per le tempeste de' golfi, a trouar iui poi calme morte, e caldo d'Inferno. Io qui non vuò dire con Sant' Agostino: *Iubet auaritia, vt mare transeas: iubet, vt te ventis, procellisque committas, & obtemperas. Iubeo ego, vt ante ostium tuum ex eo, quod habes, des pauperibus, & piger es ad faciendum ante te opus bonum, & strenuus es ad transeundum mare*. Dissi, che sù la forza di queste parole non vuò fermarmi: ma dirò solo, che si nauiga alla rotta di quà, e di là: però non trouandosi i prezzi, ma ne- *In Ps. 18.*

cessitati al baratto senza smaltimento perdono quel guadagno, ch'era securissimo nel lor paese. Oh, perdita di tempo, maritata co'l pericolo! E non sarebbe meglio mutar negozio? Voi potreste caricar le vostre naui di grosse margarite, e le riempite di paglia; potreste colmar le di aromati, e bezuarri, e le rendete onuste di carboni. Ah, che gettate a terra, dissipate, trascurate quelle preziose industrie, che Iddio vi hà dato per conquistarui tutto vn Paradiso. *Qui ieiunat*, vi rinfaccia San Bernardino da Siena, *qualibet die pro lucrando florenum, nec posse ieiunare se dicit pro lucrando cœlum: manifestè declarat, quod amplius diligit nummum, quam Deum*. Fatti martiri dell'auarizia, logorano l'indiuiduo, escntandolo da ogni nutrimento, e quiete? perche Mercatante, e riposo sono antipodi opposti per diametro. E poi nulla per l'anima, nulla per Dio? E pure il dar a Dio, questo è il vero mercantare.

16 Gettò la Fortuna nella casa di Pizio Cilenio così sterminate douizie, c'hebbe possanza di splendidamente alloggiar Serse con tutto l'innumerabile esercito. Egli diede a Dario vn Platano, ed vna Vite d'oro, quasi che l'ro nella sua casa fosse
Sabel. lib. 8. vegetabile, che, crescendo, dall'industria inaffiato, s'inalzasse in cumuli, e s'ingigantisse in montagne. Stupì Serse, e chiedendo quanto possedea? Pizio rispose: due mila talenti d'argento, quattrocento mila scudi d'oro, mancanti sette mila scudi Darici, quali a te porto, ò Serse, e vaglia questo mio poco a nutrir il tuo molto esercito. Il Rè non li volse, e combattendo la liberalità con la liberalità, ordinò, che gli si dassero li scudi Darici, che gli mancauano. Non hà bisogno Iddio delle tue ricchezze, o Mercatante: perche, *Meus est orbis terræ, & plenitudo eius*. Ma, se tu,
Ps. 49. Tesoriere di Dio, le darai per Dio a' poueri, ed alle Chiese con generosa mano, egli, facendo gareggiare la sua liberalità infinita colla tua carità, a mille doppij te le restituirà. Gran pazzia de gli vomini! Si stenta, si suda, si accumula, e per chi? Cade infermo il Mercatante: si rallegrano gli amici della ricuperata sanità: ma non se ne rallegrano i parenti: perche a questi non piace il ricco auaro, se non defonto. E tù per questi tali ti suisceri? Non è pazzia? Vengasi ora alla moralità, e si parli chiaro con più profitteuole, ed euidente argomento. O Mercatanti Narcisi, tutto il mondo è vn fonte morale: specchiateui qui dentro: mirate questa terra; tutta sepolcro de' vostri auoli. Siete giouani, siete belli: ma i biondi crini con dolorosa alchimia, dopo vn br'eue giro d'anni fugaci, si cambieranno in disprezzabile argento, argento però, che vi persuade a comprarui tanta terra, quanta sia bastante a riceuerui morti. Ad ogni modo l'auido genio vi spinge, vi porta al mercantare, a gli auanzi: malageuole impresa suolgere il corso d'vn fiume a vn nuouo letto. O Dio! A saziarui, ad impinguarui, perche non caminare più tosto verso il portico d'vn cimitero, che verso l'America, ed iui mirando quelle incenerate spoglie, far che l'anima trarricchisca? Il guadagno non è quello, che voi pensate. Non vdite Euripide: *Si benè moritur, quisquis cum moritur lucrum facit*? Bisogna pensare a morir bene: farsi oggetto de' pensieri le larue de' sepolcri, e considerare, che le cose di questo mondo non hanno profondità di fondamento: ma sono come quella verde calugine, che fiorisce sù l'acque stagnanti, o che pure per l'vmidità si vede sù la superficie delle pietre, vicine alle fontane. Chi riflette a questa vanità, tutto mette in non ca-
Sab. l. 2. le. Sprezzando le cose del mondo, Democrito, fisico, si cauò gli occhi per ne anche vederle. Giouanni il Limosiniere, Patriarca d'Alessandria, seppe ben mercantare: perche tutto diede a' poueri, e il denaro di quà giù se'l cambiò con sì bella industria al banco di là sù. Però, chi gli suggerì tal partito? Il pensiere di morte. Egli fabricandosi'l sepolcro, lo lasciò imperfetto: indi ordinò a' suoi serui, che mattina, e sera gli ricordassero di perfezzionarlo; solo per ricordarsi tutto giorno della morte, e dell'altra vita.

MEC-

MECCANICI AL FONTE

CAPO SETTIMO.

IL Van Helmonte, gli entusiasmi del cui bizzarro ingegno sfogarono più volte contro Aristotile, condanna per mancante di differenza la definizione dell'vomo vniuersalmente, e con ben fondata ragione da' più sauij abbracciata: mercè, che la razionalità è comune ad altri animali. Qui si tralascian le Scimmie, nelle quali tanto di accorgimento si scorge, e di conoscimento quasi vmano: nè vuò ridire i lumi, che danno d'essere ragioneuoli, quando nell'Indie, vscendo alla caccia, s'incontrano a passar vn fiume. Meccanici incredibili alzan ponti animati: perche tessono con se stesse vna viua catena, prima pendente da vn albero, e poi ad alta lena attaccandosi all'altro, fatti giocolieri dell'aria, a guisa di ponte sostengono il branco, che passa. Tralascio altre erudizioni; perche solamente vuò portar i proprij argomenti del Van Helmonte. Che la vecchia Volpe sia della giouane più accorta, più astuta, e più maliziosa, ci mostra ciò prouenire da vn ragioneuol discorso, auualorato dalla reminiscenza di più tratti sperimentati: e che ella, passando vn fiume agghiacciato, vi pieghi l'orecchio per sentir dell'acqua il rumore, ed argomentar la grossezza del ghiaccio, a fin di assicurarsi'l passaggio, dà a diuedere, che caua la conseguenza. Di più: stimolato dalla fame, e lusingato dalla chiarezza del plenilunio, scorrea per il prato d'vna villa il Lupo, di cui accortosi'l fido cane, sentinella de' poderi, e custodia delle capanne, cominciò ad abbaiare, ne côtento de' strepitosi latrati, inferocito seguillo per istraziarlo co' denti. Fugge il Lupo per lungo tratto: indi preso animo, generoso riuolgesi, e da cacciato, ch'egli era, diuenne persecutore, ed haurebbe vcciso il Cane, se il Cane non si fosse saluato sotto vn mucchio d'ammassate fascine. Or oda, chi legge, e stupisca. La sera seguente comparue di nuouo il Lupo nel medesimo luogo, e prouocando il Cane, finse la fuga, e fuggi tanto, fin che stimò, che sotto le fascine si fosse posto in aguato vn altro lupo, c'hauea seco menato per compagno del machinato assassinio. Dopo, come la prima volta, riuolto, incalzollo a segno, che il Cane non correa, ma volaua a ricourarsi nell'antico asilo, oue, dando nell'insidie, restò da i due lupi miseramente sbranato. E non è questa vna strage argomentata? Non si conoscono in questo fatto molte conseguenze, ed illazioni di giudizioso discorso? In oltre si son veduti, *In Scotia, & Zelandia, demum, atque alibi, piscata monstra: semihumanis figuris, ratione vtentia, imò artes mechanicas exercentia. Homo nimirum ad Dei imaginem solus factus, cum exclusione omnium. Hæc autem rationalia bruta, in suis elementis, etiam diuersa inter se: sunt tamen simulacra nostri, & nos imagines Dei. Homo ergo est Creatura, viuens in corpore, per animam immortalem, ad honorem Dei, secundum lumen, & ad imaginem Verbi, primi exemplaris omnium causarum, sigillata.*

In Ortu Medic. Tract. de Venat. Scientiar.

2 Si potrebbe rispondere, che la razionalità ne' bruti è materiale, la quale, per non esser perfetta non può chiamarsi intelletto, ma fantasia, e può la fantasia, quasi che discorresse, operare: come in fatti si prattica nell'vomo sognantesi: onde fondata sù l'essenza, e troppo stabile la definizion d'Aristotile. *Homo est animal rationale*. Ora per solo dilettoso ornamento della nostra Opera ammettiamo co'l Van Helmonte la razionalità, benchè impropriamente, ne' bruti. E l'Ape (dice egli) ragioneuole: mercè, che sà numerare, e dalla premessa del numero caua la conseguenza. Si mettano trenta aluearij successiuamente collocati, e disposti. Vscendo l'Ape in sù gli alberi, numera da qual arnia volò, ne vi ritorna dentro sù'l tramontar del

Sole, se prima non rimunera l'ordine, il che si caua da vn'altra osseruazione. Dopo che le pecchie ite al lauoro, l'ordine si frastorni, e il sesto cupile si metta al luogo del quarto; e l'ottauo al secondo, il quinto al primo. L'Ape ritornando carica di mele, e di cera, numera gli aluearij, e credendo sgrauarsi dal peso nell'arnia di sua Republica, và a dar di filo (per esempio) nel sesto cupile, da doue vscì. E vero, che il luogo è il medesimo, ma l'arnia è diuersa, i cittadini della quale, vedendo entrare vna pellegrina, e forastiera, subito l'vccidono, e in questa maniera alcuni scelerati ladroni distruggono in vna notte tutti gli aluearij d'vn Padrone innocente. Par dunque l'Ape a prima vista, che sia ragioneuole, e guidata da vn discorso giudizioso, par che s'applichi altresì all'opere più ingegnose della Meccanica. Quì vengano gli vomini meccanici, e senza auuampare di sdegno, ne fremer di cruccio, considerino se possono l'Ape superare o la viuacità dello spirito, o la maestria dell'aculeo, ò la singolarità del lauorio. Prima che il dì chiaro si scuopra escono dall'arnie loro l'Api dorate, e a guisa di sparse stelle si fan vedere per aria, come tanti pezzetti d'ambra bionda, ma alata. Scorrono a schiere a schiere, ed esse stesse sono delle lor truppe aeree trombe animate: onde a somiglianza de' soldati, intenti a rapir le spoglie, mentre corrono ad arricchire d'oro volante l'aperto seno de' fiori, nel tempo stesso succhiano, e rubano le stillate merci del prato. Così riportando sù lo sparir del giorno da lontane pendici i soauissimi sughi del Citiso, e del Timo, si veggono ritornare, e predatori insieme, e bagaglio: bagaglio, e spoglie, che, rallegrando, anche addolciscon l'animo, e le viscere della lor melata Republica, perche son tutti dolcezza. Si vede per il cupile volar lo sciame, intento all' opra preziosa del nettare nostrale: ma si vede ogni Ape alla fatiga applicata. Industriosa famiglia! Altre portano, altre distinguono, altre ammassan la cera, altre fabrican le cellette, ed acciochè sia perfetto il fauo, le riempiono di quel liquore, che poi Plinio chiamè, *Sine cælo sudor, sine syderum saliua*. A tanta manifattura resta attonito l'Oratore, e grida con eloquenza: *Quis non stupeat hæc fieri posse sine manibus?*

3 Ora quantunque l'Api sieno così meccaniche, nondimeno non han potuto trouar inuenzione di render il filo della lor vita forte, e infrangibile: ne meno han saputo fabricare vno scudo, che resistesse a' colpi fatali della morte importuna. Quindi Quintiliano, riflettendo a ciò, dopo di hauer ammirate l'opere loro, e l'artificio incredibile, proruppe dolendosi: *Quid non diuinum habent, nisi quod moriuntur?* Breuissima è la lor vita, e Virgilio seguitando Aristotile, afferma, che non trapassa sett'anni.

Declam. 13.

Neque enim plus septima ducitur ætas.

Ahi, ch'vn sol momento del settimo anno amareggia tutto il mele della passata vita. Vn punto solo di morte, o meccanici Narcisi, conturberà le delizie, cercate ne gli anni vostri. Hà l'Ape meccanica acutissimo l'odorato: onde hebbe a dire Lucrezio.

Lib. 4. de nat. rer.

Ideoque per auras
Mellis apes quamuis longè ducuntur odore.

Ma se voi, o Meccanici, sentite anche da lontano il grato odore de' melati diletti, ed a trouarli correte, anzi con ale sparse volate; perche poi non sentite l'intollerabil puzza delle tombe vicine, e de' cadaueri già presenti? Vi siete forse scordati d'esser mortali? Celio così lasciò scritto: *Inter animantes verò memoriæ facultate pollent in primis, quibus expurgatior, absolutiorque imaginatio est, cuiusmodi pernoscuntur Apes, & Columba*. Dunque voi dotati di memoria a somiglianza dell'Api, ricordar vi douete, che siete figli d'Adamo, il quale morì, e che l'Apostolo S. Paolo con sentenza difinitiua proruppe: *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. Api, Api infelici, voi lasciando

Lib. 20. Ant. lec. 8.

do l'alueario della virtù, volate sparse per aria: io per raccoglierui dentro la legge, e tra'chiusi confini del Vangelo, spargerò cenere, e polue, già che: *Puluere è vestigio anguium collecto, sparsas apes in aluearia reuerti*: come Plinio testifica. *Oritur Sol, & occidit*: disse l'Ecclesiaste. Spiega Salonio: *Hoc ideò Salomon dicit, vt ostenderet Sol ipse, qui hominibus in lucem dei datus est, sua mutabilitate, idest ortu suo, & occasu quotidie huius sæculi monstraret interitum. Per has namque mutationes temporum, & per ortum syderum, & occasum docet Salomon, quod humana ætas quotidiè oritur, & occidit.* Nasce, e tramonta il Sole: così dopo il natale tramontiamo ancor noi, senza considerare, che il Sole dalla culla alla tomba fà vn viaggio di poche ore. Il tempo fugge: i secoli passati caminarono per misurare la vita de'trapassati: così fà il secolo presente, e tutt'i secoli appresso andranno con questo passo, senza che a niuno si a permesso di cangiare camino: *Statutum est omnibus hominibus semel mori.* l. 3. c. 16. li 6 Nat. q. c. 1.

4 Vna dell'opre più ammirabili della Meccanica si è l'Orologio, che del Tempo è carcere: però egli co'l suo continuo battere numera quanti sono i nostri passi fin al sepolcro: e tutto ch'egli habbia viscere di ferro, nondimeno pietoso ci auuisa i furti, che fanno di nostra vita l'ore ladre, e fuggitiue. Non vi fù solo vna volta Archimede, che strinse in picciol globo di vetro l'ampia mole del cielo, e delle stelle: perche oggi vediamo (per opra di Cresibio, primo inuentore dell'Oriuolo) in poco giro d'acciaio raggirarsi con nero manto, come incognito personaggio, trauestito il giorno. Ad ogni modo il giorno fugace scappa da quel recinto, ne lo possono trattenere tante corde aggirate, benche d'acciaio. Sciocca inuenzione di chi chiuse in vn'ampolla di vetro il Tempo, diuoratore de' marmi, mentre fugge da' ceppi di metallo. I Greci riempieron le clepsidre d'vmore elementale: ma Tempo non è così impiumato, che debba esser l'Icaro di quell'acque. Anche Carlo Quinto Imperadore, portando vn orologio in vn anello, cercò mostrare preziosissimi gl'istanti del Tempo, perche legati in oro; ma sprezzando l'oro, rompendo i lacci, fugge il giorno, fugge il tẽpo, e fuggendo segnano ogni ora a nostri danni'l luogo della lor fuga. Batton ogni ora, e battendo si volgon sopra più ruote, quasi dirci volessero, che la vita vmana è vna ruota girantesi. *Lingua constituitur in membris nostris*, scrisse l'Apostolo San Iacopo, *quæ maculat totum corpus, & inflammat rotam natiuitatis nostræ*. Non vdiste l'Ecclesiaste? *Et confringatur rota super cisternam, quæ per omnes ætatis gradus assiduè voluitur, & decurrit*. Qual modo di parlare così espresse il Nazianzeno nelle sentenze: *Rota est incertò fixa, breuis hæc, & multiplex vita: sursum mouetur, & deorsum trahitur: neque enim stabilitas est, quantumuis ita videatur: fugiens tenetur, & manens effugit, saltat plerumque, nec tamen fugere potest, stationem suam motu trahit, ac retrahit*. Col Nazianzeno s'incontra il monaco Antioco: *Quid enim hominis vita aliud, quam rota, quæ perpeti rotatu versatur?* Porterò similmente l'autorità del mellifluo di Chiaraualle Bernardo Santo: *Vita nostra vt multiplicetur, illudit, mutat faciem: modo enim se esse breuem causatur, modo simulat longiorem, cum peccare delectat, adhuc gemit altiùs pro breuitate sua. Sicut igitur rota nunquam stat, sed perpetua volubilitate circumagitur: ita in hac vita rota nulla stabilitas, aut securitas reperiri potest*. Non vuò lasciar sepolte quelle parole di San Basilio, che deuono esporsi alla luce del Sole, non che dell'vmane pupille: *Talis est vita, quæ nec delectabilia, nec rursus acerba, & tristitia diù retinet. Hodiè terram coluisti? Cras alter colet, & post eum alius. Vides agros hos, & domos sumptuosas, quot nomina iam vnumquodque horum permutauit? Cur vita nostra non dicitur via, quæ modo hunc, modo illum sortitur continuò statum? Beatus ergo, qui in via peccatorum non stetit. Quis enim velit stare, vbi nihil stat, & omnia cum rota versantur?* Questo è decreto eterno, perche Iddio non vuole, che gli vomini stiano fermi, oue non è fermezza, ne men coll'imaginazione. Cap. 3. Cap. 12. Hom 30. in Ioan. De nimia fallacia huius vitæ. In Ps. 1.

Ma

Ma pria di passar dall'orologio ad altro, giache dell'Orologio passano così presto l'ore, io vuò portar vn pensiere di S. Ambrogio, il quale assomiglia all'Orologio la nostra coscienza. Può ben essere che alle pupille ottuse de'figliuoli d'Adamo sieno occulte quelle ruote, quelle machine, quelle corde di peccati allacciati: ma a Dio suonano, gridano, accusano, ne la segretezza de'tuoi pensieri è bastante a tener il tutto in silenzio: *Et si clausus parietibus sit, & apertus tenebris, sine teste, sine conscio; habet tamen facti arbitrum, quem nihil fallit, ad quem facta clamant omnia*. E staran sempre fermi nel clamore, benche in questo mondo non habbiano di fermezza stabile esempio: perche il mondo, e le cose del mondo sono impastate d'inquietiudine.

5 Solca per l'onde amare del mare vna nauicella, e benche di essa sia Cristo il piloto, e marinari gli Apostoli, nondimeno: *Ecce motus magnus factus est in mari; ita vt nauicula operiretur fluctibus*. Si scatenano in vn tratto dalle quattro parti del mondo arrabbiati i venti, e conturbando l'acque, si veggono orribilmente dal cupo all'alto in vn confuse, e miste l'arene, e l'alghe: Il cielo diuiene oscuro; ed accioche sieno più formidabili del suo fulminoso seno l'ire piouose, si mette la benda a gli occhi con mille aggruppate nubi. Il mare tutto fremente, ora spumoso al cielo si solleuaua, ora si sprofondaua a gli abissi. Il legno misero con vertiginosa caduta auuallandosi entro l'improuise aperture, sotto a montagne mobili d'acqua spumosa temea di perdersi, non più di naufragio, ma di ruina ondeggiante: *Ita vt nauicula operiretur fluctibus*. Ma chi non sà, che il Cielo non può essere fulminato? Che le saette non si riuolgono contro Gioue? Come dunque folle tempesta assale la nauicella, con che nauiga Christo? Eh, dice S. Ambrogio: voi non capite il mistero: *In naui*

In ps. 43. *dormiebat Christus corpore, sed virtute vigilabat: discipulos verò remissos, & negligentes esse non passus est quasi de Domini præsentia, & fauore securos: somno corporis sese composuit: vigilabat tamen eius potestas, & prouidentia quæ excitauit tëpestatë in mari. Si ergo Christus Dominus, nec secum patitur quietos, ac securos esse discipulos, quomodo patietur aliquem in vitæ curriculo, & in circulo minimè circumrotari, & commoueri?* E l'vomo destinato a girarsi tra l'incostanze di questo mondo, ed a considerare, che sicome il mondo stesso non istà fermo, così egli fermo non è:

4. Conf. c. 10. *Omnia oriuntur, & occiduntur, & occidunt*, afferma S. Agostino, *& oriendo quasi esse incipiunt, & quo magis celeriter crescunt vt sint, eo magis festinant, vt non sint*. Si gira, e si raggira fin che il tutto quietasi in vna tomba, per muouersi solo nel giorno del Giudizio tremendo della trombetta fatale.

6 Or tutto questo hassi da voi a considerare nelle ruote volubili de' vostri fabricati orologi, o Narcisi meccanici, e con optica di Cristiano dar tinta di moralità all'ombra di quei ferri, a i ferri di quegli intrighi, che s'annodan fra loro, e s'auuiluppano per discioglier la nostra vita co'l misurarla. O Artefici d'orologi, o voi che colle vostre mani fate opre sì belle, e così marauigliose, volete forse esser altresì creatori di nuouo mondo? Se la Meccanica non vi arriua, vdite Crisostomo, ch'in persona di Dio vi dice: *Feci ego cœlum, & terram: do tibi quoque creationem: fac terram cælum: nam potes*. Il tuo corpo altro non è, che terra, sì come fù prima, che tù fossi, e sarà dopo, che sarai morto, quando in vn auello ombroso polue ogni vn ti vedrà, e terra stomacosa, non che calpestabile. Pensa tù a questa terra, ed adornandola di virtù, falla diuenir vn cielo stellante, ed imperturbabile. L'essere stato Adamo impastato di poluere, lo fece immortale, ripiglia il Boccadoro: *Nunc autem animaduerte hoc dictum, quod nisi mortale corpus habens Adam peccasset, non reuera factus esses immortalis, & si velis, plusquam Sol lucere poteris*. A tal celeste manifattura Giouanni Duca di Cliuia applicò la sua Meccanica, ed i pensieri: e perciò pose per geroglifico di se stesso vn giglio co'l motto: *Hodie aliquid, cras nihil*.

Hom. 55 ad Pop. & Ser. de breu. vita.

Orat. 2. in 2. ad Cor.

bil. Ahi, che troppo presto si muore.

7 Gli esercizij, e l'opre meccaniche sono stati familiari a'Prencipi grandi, o per bandir l'ozio noioso, e passare con trattenimento curioso qualche ora del giorno, o per trouarsi con qualche capital in mano a i brutti scherzi dell'adirata fortuna: così auuenne a Dionigi, quando discacciato dal mal vsurpato trono di Siracusa, si messe a far il pedante nella Città di Corinto. Io leggo in Giuseppe Ebreo, che Ptolomeo Filadelfo Rè d'Egitto esercitaua tutta la Meccanica: Era Demetrio Poliorcete Rè d'Azia, secondo Plutarco, ingegnosissimo nel fabbricar machine di guerra. Suetonio ci dà Nerone per pittore, si come furon pittori ancora gl'Imperadori Valentiniano, ed Adriano, che, se talora maneggiauan pennelli, altre volte vedeuansi co'bolini intorno alla cera, ed alla creta. Alberto Quarto Duca d'Austria fù Architetto, ne la sua nobil mano rifiutaua vna pialla, quando per altro facea vedere lauori delicatissimi vsciti dal torno. Che dirò di Filippo Quarto Rè delle Spagne, delle Sicilie, e dell'Indie? Egli animaua le tele, e distendendo stemprati colori, parea, che creasse nuoui vomini, quando già hauea vn mezzo mondo vassallo. Suo Fratello Ferdinando Cardinal Infante fabricaua pistole; ne fù incognita a questa real Altezza l'arte d'incamerarle; perloche tirauan lontan le palle al doppio di qualunque altra pistola d'vgual misura. Ma troppo di vicino nell'età più florida gli tirò il suo colpo importuna la Morte. Ahi, che son tutti morti: perche così muoiono i meccanici Prencipi, come i meccanici plebei. Grida il mio Silos.

l. l. 12. c. 2 Antiq. *In eius vita.*

Ingenio, doctàque vales, Mechanice, dextrà:
Mira labor, mira, & mens operosa facit.
Quid tornus, quid lima, decempeda, circinus, vlna,
Prosunt? Cuncta hęc mors inopina terit.
Et terit artifices; voluuntur turbine eodem.
Auctor, opus: casu disperuntque pari.

8 Gran cose partorisce l'vmano ingegno, e la sua mano è fabra di stupori incredibili. Io sò, che Dedalo, secondo Plinio, inuentò la marangoneria, la sega, l'ascia, il perpendicolo, la colla, il succhio: fabricò ale di cera, e seppe intrecciar labirinti in Creta, per far conoscer, che non vi era cosa, ch'intrigasse il suo ingegno, & egli non ne trouasse l'vscita. Ora trouerebbe mai l'ingegno di quest'vomo, o di qual si voglia altr'vomo, modo d'vscire da vna fossa, circondata di muri lisci, ed insuperabili, mal prouisto di funi, di ferri, di scale, e di legni? Nò. E pure mettete i Sorci in vn gran vaso, e che riesca loro malageuolissimo il salire, anzi impossibile, voi vedrete, ch'afferrandosi l'vn l'altro per la coda co i denti, si spingono, sin che l'vltimo arriui all'orlo, il quale, saltando fuora, tira gli altri, essendo ogni vno tirato dalla coda del compagno, a cui si tiene. Con tutto ciò muoiono i Sorci, e al par de'Sorci morendo l'vomo, così questo, come quelli non sanno trouar modo d'vscir dalla fossa. Qui non val la meccanica. Sò, ch'Archimede fù inuentore dell'argano: ma fuor della sepoltura non può tirare, ne se stesso, ne altri, quando si vantaua di tirar il mondo a suo talento, se hauesse potuto mettere vn piede fuora del mondo. Sò, che il cupo ceruello di Cinira, figlio d'Agriope, trouò le tegole, e fù il primo a fondere il bronzo in Cipro. Teodoro Samio inuentò il torno. La ruota del Cretaio, secondo Strabone, fù trouata da Fusoro. Erictonio ci fè veder la carrozza: onde Virgilio: *Lib 7.*

Primus Erichthonius currus, & quatuor ausus
Iungere equos, rapidisque rotis insistere victor.

Dal che venne la fauola, che Gioue, ammirando, trasferisse po'l carro in cielo, e adornatolo con otto stelle, lo collocasse vicino al polo. Mecenate trouò alcuni caratteri: ad ogni modo la stampa, la polue, e la bombarda, quantunque sieno cose

più

più antiche nel Catai, e nell'India, nondimeno in Europa da Giouanni Fausto Magontino furono messe fuora nell'anno 1450. e così viddesi con istupore quella stampa, che ferma la fugacità delle parole, e de'pensieri, ed essendo maritata coll'inchiostro, con neri caratteri ci mette in chiaro i concetti: così si vidde quella bombarda, che rende gli vomini Gioui tonanti, e colla polue riduce in polue i più forti macigni. Or vengano tutti questi vomini, di sopra nominati, ed altri più ingegnosi Meccanici, vengano, e vniti insieme, partoriscano vna inuenzione, che possa vccider la morte. La bombarda non l'atterra, la polue non l'annoia, la spada non la ferisce, le saette non l'arriuano. Ella è morte, ma non morta, e tra morti aggirandosi, è sempre viua. Dunque truouino almeno qualche modo di schermirsi dalla Crudele, Ah, ch'ogni scudo è fragile, ogni vsbergo è vitreo, ogni elmo è penetrabile, le corazze si rompono, e i danti si tarlano. Se gli Egizij furono inuentori del telaro, e del tessere, tessano la tela della lor vita vn poco più lunga. Non si può: perche *Constituisti terminos eius, qui præteriri non poterunt. Statutum est omnibus hominibus semel mori.*

9 Oh, quanto tempo si perde a lauorar bagattelle, ed il pensiere di questa infallibile verità si trascura! Con vn coltellino lauorò in Napoli Cert'vno vn giacco di legno, e vedeuansi quelle picciole maglie l'vna nell'altra con tanta maestria intagliate, che ne pur vna ve n'era rotta, o in qualche parte malamente toccata. Portollo, come cosa ammirabile al Vicerè Pietro Girone Duca d'Ossona, il quale, dopo d'hauerlo fatto per giusto sdegno in mille pezzi, mandò l'artefice in prigione, condannandolo di vagabondo, ed ozioso. Io viddi in Milano nella Galleria del Settala (Galleria, che a vederla, vi son iti e Cristina Regina di Suezia, e D.Giouanni d'Austria, e i Primi Prencipi d'Europa) lauorati al torno vna carrozza, sei caualli, e i suoi carrozzieri, tutti d'auorio, che stauano sopra vn'vgnia della mia mano. Oh, tempo preziosó, come si perde! Non vi è tempo per l'orazione, non per l'esame di coscienza, non per Dio: e si truoua tempo per altro, ed altro inutile. Loderò sempre colui, che in vn pezzo di cristallo intagliò vn craneo di morte: perche colla fatiga della sua mano pasceua e l'anima, e il corpo. Fù portata la bella manifattura a Iacopo Lobrano. Mirò Questi nella bella materia l'orrida forma: pensò, sospirò: indi presa la penna sua spiritosa, così scrisse:

Concolor argento, & pretiosi frigoris altrix
Gemma sub Arctois viuere nata iugis.
Artifici sudata manu, ferroque magistro
Æmula mentita lumina mortis habet.
Incisaque oculos niue sculptilis haurit amantes.
Quò magis est frangi lubrica, pulchra magis.
Vsque adeo casura placent mortalibus: ipsa
In pretio mors est, si perijsse potest.

Loderò sempre quell'altro, che, cauando vna pietra preziosa, vi fabricò dentro vn Orologio, quando di fuora dando a diuedere vn craneo, mostraua gemmante la morte. Mirando l'artificio il mio Giuseppe Silos, con gli occhi vedea la morte, coll'vdito sentia la fuga della sua vita: così ammaestrando nel tempo stesso due sensi, volle ancora, che s'applicasse la mano alla moralità, che con questi versi vergò le carte:

Quæ gemma fulget turpis caluaria, & auro,
Mole sub exigua nobile claudit opus.
Fronte refert gelida mortis simulacra, sed intus
Viuitque, & vitæ tempora certa docet:
Viuere testatur pulsu, versatilis horas

Musa Canic. lib. 3.

Cum

Cum moles agitat irrequieta leues.
Orbibus implicitum flamen dat cuncta moueri,
Aureus & funis, qui ligat, ille mouet.
Namque volubilibus dum spiris implicat axem,
Sollicitat volucres axis, & ipse rotas.
Pensilis æquato stat pondere libra supernè,
Orbibus illa fugas præcipit, illa moras.
Excutit hinc moles horas, quas lingula lambit
Aurea, gemmata & cuspide certa notat.
Cur metitur, ais, cursum reuolubilis æui;
Diuidit & vitæ mortua calua fugam?
Discite, mors vita vt distent: & qualibet hora
Discite, supremum claudere posse diem.
Deproperare rota currenti discite mortem;
Cumque putas vitam currere, fata premunt.
Tandem mors resonat dum tempora fluxa, monet te.
Semper vt in memori pectore fata geras.

10 Lauorate, o Narcisi meccanici: ma non trascurate il pensier di morte, e nelle vostre opere meditate la fragilità dell'opera, e dell'artefice: Dice l'Ecclesiaste: *Si spiritus potestatem habentis ascenderit super te, locum tuum ne demiseris.* Gioabbe per mutar luogo, ed auuicinarsi coll'esercito al muro dell'inimico, restò vinto, e debellato. Abimelecche, cambiando sito, si vidde miserabil trofeo d'vna femina imbelle. L'vomo, o sia assalito dallo Spirito maligno, o dal mondo fallace, o dalla carne assassina, o sia distratto da qualsiuoglia lauoro, non deue mai abbandonare il suo luogo: *Locum tuum ne demiseris:* qual luogo altro non è, che la cenere, la poluere, ed il sepolcro; il che Dauide attesta: *In puluerem suam reuertetur.* Niun luogo è a noi più proprio del sepolcro: *Vbi constituta est domus cunctis viuentibus:* come disse Giobbe. Ora s'esponga questa parola del Pazientissimo, *Domus.* Gran differenza vi è nella Sagra Scrittura tra questi due vocaboli, *Domus, et Tabernaculum* Imperoche il tabernacolo è destinato albergo per poco tempo, e di passaggio, quali sono i padiglioni, che s'alzano all'improuiso nella campagna. La casa poi è fabbricata ad abitarui di fermo: onde Ionadabbe appresso Geremia impose a' suoi figli; *Domum non ædificabitis, sed in tabernaculis habitabitis.* Ah, ch'in questo mondo non hà l'vomo luogo, nel quale abitar possa, come in vna casa, e non come in tabernacolo: non solo, perche tutte le cose del mondo sono instabili, e come canne fieuoli, agitate dal vento: *Quid existis in desertum videre? Arundinem vento agitatam:* ma perche non vi è sito, in cui dourà far sua dimora: Forse, perciò disse Seneca: *Commorandi nobis diuersorium natura, non manendi dedit.* Però nella fossa: oue staremo giacenti per quanto sarà per durare l'istesso mondo, iui potrem noi dire esser la nostra casa. A questo pensiere par, che Dauide si volgesse, come elegantemente nota S. Agostino, parlando de' ricchi, e de' potenti, ch'ergendo ampli palaggi, par, che nell'ampiezza de' fondamenti, e nella grossezza de' muri, vi vogliono dilatar l'eternità, come se non hauessero mai a morire. Ah, dice l'Aquila de' Dottori: *Huiusmodi ædificia, non domos, sed tabernacula esse: sepulchra eorum, domus eorum in æternum. Tabernacula eorum à progenie in progeniem, vocauerunt nomina sua in terris suis.* Dunque in tutte le tue opere, o Meccanico: *Locum tuum ne demiseris.* Mal accorto Narciso, disingannati nel nostro fonte morale, e pensa, e ripensa continuamente alla morte.

Cap. 10. 2. Reg. 11. Iud 9. Ps 103. Cap. 30. Cap. 35. In ps. 48

11 Archita, il quale, secondo Laerzio, fù il primo, che dasse, e scriuesse alla Meccanica principij meccanici, e che con istrumento formasse le figure geometriche, lib. 8.

fabbricò vna colomba di legno, che volò per l'altezza dell'aria: ma poi mancolle co'l girar delle ruote il volo, e cadde in terra. Cassiodoro celebra Boezio per non
In varijs. dissimile ad Archita, a cui scriuendo, come riferisce Pietro Crinito, gli dice: *Tibi ardua cognoscere, & miracula monstrare propositum est. Tuæ artis ingenio metalla mugiunt, Diomedes in ære grauius buccinatur, æneus anguis insibilat: aues simulatæ sunt, & quæ vocem propriam nesciunt habere, dulcedinem cantilenæ probantur emittere*. Or non vedete voi, che tutte quelle belle opre in vn tratto finirono? Che la Colomba d'Archita alla fine tornò alla terra? Dunque ogni vno di voi tornerà tosto in terra: e sì come il fuoco, che splende, s'oscura al fin tra le ceneri de' suoi carboni, così la vostra vita, ch'è fiamma, s'estinguerà, e sol si vedranno, non voglio dir pallide nebbie di morte, ma di tenebroso sepolcro ombre palpabili, e funesti orrori. Cristiano Rè di Dania, desiderando la pace co'l Moscouita per la guerra della Liuonia, accompagnato con altri doni, gli mandò, fatto d'argento, vn istrumento artificiosissimo di tutt'i moti celesti, che da se si moueua, e da' Greci
P. Ram. lib. 2. proæm. mathem. vien detto *Automata*. Accettò tutto il barbaro Prencipe, fuor che l'istrumento meccanico, e rimandandoglielo, disse: *Ipsum de cœlo stultè sollicitum esse, cum de terra inter ipsos armis certaretur*. Ch'importa, o Meccanici, che le vostre machine sieno sì artificiole, e con tanta maestria congegnate, quando l'anima è tutta rozza, e malandata? Io vi dirò il contrario del Moscouita: a che tante fatighe per acquistar vn'aura d'applauso in terra, quando le vostre colpe vi combattono il cielo? Presto, presto sarete cenere, e sparendo dal mondo, come spume di fiume intorno alle sponde, l'anima doue andrà?

12 All'anima penserete, se penserete alla morte, e risulterà in beneficio di quella il cupo pensiere della propria fragilità. La maggior fortuna dell'vomo è l'esser impastato di terra, ed esser mortale. Lucifero non fù redento; l'vomo sì, e perche?
2. de dif. fer. spir. c. 15. V'dite S. Isidoro: *Præuaricatores quippe Angeli ideò veniam non habuerunt, quia fragilis carnis nulla grauabantur infirmitate: homines idcircò post peccatum ad veniam reuerti possunt, propterea quod pondus infirmitatis ex lutea traxerunt materia. Probat Psalmista, quod propter carnis conditionem reditus pateat eis ad salutem: sic enim ipse dicit: ipse scit figmentum nostrum: memento Domine, quod terra sumus*. Per tremare, & allebbire al nome sol del peccato; per pentirsi in vn tratto, e toccar della santità le mete bramate, non vi è meglio, che volgere a se stesso lo sguardo, o metter
Cap. 25. le pupille in vna tomba. Per impetrar perdono da Dio, ci consigliò Esaia *Aspergite vos cinere Optimates gregis*. Nella pouertà d'ossa spolpate l'anima s'arricchirà. L'istessa Gentilità fè conto di questo salutifero ammaestramento. Diogene Cinico, per imparar la vera filosofia, frequentaua i cimiterij. Trouandolo vn dì in tal luogo Alessandro il Grande, gli disse: *Quid tu viuus inter mortuos?* Rispose: *Quæro Philippi Macedonum Regis patris tui ossa, neque inter tot alia discerno*. Ah, che muoiono i Regi: che sarà dunque de' poueri meccanici? *Fumus, vmbra, nihil*.

13 Oh, quanto sarebbe stato meglio, che Stratone Lampsaceno in vece di scriuere vn volume di machine di metallo, l'hauesse scritto di morte! Se considerando la condizione dell'vmano composto, hauesse mostrato, che tutti gli vomini sono impastati di vetro! Curiosa è l'origine del vostro vetro, o Meccanici, qual voi vna volta sotto Tiberio Imperadore rendeste flessibile, e che stendeuasi, come l'oro, e l'argento, sotto a' martelli: co'l quale voi vn'altra volta in Leon di Francia fabbricaste vna catena, così sottile, che cadendo in terra non si rompeua: e lauoraste vn
l. 10. cap. 52. de rerum var. carro con i suoi buoi, così picciolo, che il tutto vidde stare il Cardano sotto vn'ala di mosca. La Fenicia fra le radici del monte Carmelo hà vna palude, detta Cendeuia, dalla quale si crede, che nasca il Belo, fiume, che scorre per cinque mila passi pria di giungere al mare. Egli è lento nel passo, limoso nell'onde, profondo nel guado, insalubre

salubre nella beuanda, ed altre arene non hà, se non quelle, che gli comunica l'onda marina co'l suo continuo riflusso. Lo spazio del lido, couerto da questa arena, è lungo cinquecento passi, ed a i riflessi del sole tutto risplende. Quiui approdò vna naue, carica di salnitro, e i marinari scesi a cuocersi'l cibo, mancando i sassi per accomodar la cucina, sbarcarono grossi pezzi d'ammassato salnitro, i quali accesi, mescolandosi con quella arena, formarono vn riuoletto, testifica Plinio, di nobile, e lucente liquore. Hauutosi questo lume dal Caso, ne'tempi di Nerone diuenne l'accidente artificio, e Vatinio Beneuentano fù il primo, che fabbricasse due bicchieri, che chiamarono *Protos*, e in Roma furon venduti sei mila sesterzij: onde Marziale: *l. 5 c. 19.* *lib. 10.*

Vilia sutoris calices monumenta Vatini
Accipe.

Ora consideriamo a nostro proposito la fattura del vetro. Egli è composto d'arena, se l'vomo è di terra: si perfezziona in vna fornace bruciante, se l'vomo nell'vtero della madre. Ahimè, che il fuoco può purgar la materia, e metter fuora il vetro senza macchia, quando l'vomo non nasce, se non macchiato dalla colpa originale: prende il Vetraio i suoi concaui ferri, e sol al fiato di lui la materia si vuota, si slarga, s'allonga, s'assotiglia, s'ingrandisce. Perciò forse si veggono alcuni vomini, gonfiati dal vento della superbia, o della vanità, senza riflettere, che sono vetro, ch'ad vn girar di ciglio si spezza: anzi di condizione peggior del vetro: *Si vitrei essemus*, dice S.Agostino, *minus casus timeremus. Quid fragilius vase vitreo? Et tamen seruatur, & durat per sæcula. Et si enim casus vitreo vasi timetur, senectus et, & febris non timetur: nos ergo fragiliores, & infirmiores sumus.* *Ser. 1. de Verb. Domin.*

14 *Quotidiè morimur*, dice S.Girolamo ad Eliodoro, *quotidiè commutamur, & tamen æternos nos esse credimus.* S.Agostino assomiglia l'vmana generazione ad vn torrente d'estate. Vedesi in vna vallata vn letto sabbioniccio, tutto arido, tutto asciutto. Ecco vna pioggia improuisa, che par, che sieno rotte le cataratte del cielo, e che si voglia rinouar la memoria de' tempi di Noè. Scende giù per li spezzati dirupi della montagna rouinosa la corrente dell'acque: altra ne cade precipitosa dalle colline, e par, ch'ogni poggio habbia mutato elemento, mentre non più terra si vede, fluttuando, ondeggiante. Tutto il diluuio s'aduna nella profonda valle, e forma vn fiume, che, souerchiando le riue, inonda la campagna, e atterrando ponti, schiantando boschi, ed edificij, scorre tumido d'onde, tutto orgoglioso: ma passate poche ore, cessan subito l'acque, la corrente non corre, sparisce il fiume, e più non è, si come prima non era. *Quomodo enim fluuius, repentè collectus de pluuia, & guttis imbrium, it in mare, nec apparet: quia neque apparebat antequam de pluuia colligeretur: sic hoc genus humanum de occultis colligitur, & profluit in mortem: rursus in occultum vergit.* Questi è l'vomo. Prima non era: ora è: più non è, ne più sarà. Egli era nel Caos del nulla: indi dall'ombre nere venne fuora alla bianca luce: qui Meccanico s'impiegò ad imprimere bizzarrie, a dar varie forme a'coralli pescati dalle marine, alle perle lagrimate dalle rugiade, a i metalli cauati dalle miniere. Intagliò marmi; animò facciate di palaggi; stuccò soffitti; ricamò pauimenti; incastrò ebani, auorij, diaspri, gemme ne'scrigni, ne'gabinetti: Tessè arazzi, facendo parlar le sete; distese specchi sì grandi, che parean cieli cristallini; quasi rinfacciasse la natura che non sapea cosa produrre fuor, che mortale, immortalaua ed vomini, ed animali, e piante, e fiori nelle pitture: fabbricò nuoui mari nelle peschiere: ingabbiò gli augelli, dando loro l'aria sotto vn cielo di ferrea rete, e cibo in selue imprigionate; coltiuò giardini; e con varie figure facendo diuenire Protei le piante, v'innestò la delizia, che non hà corpo; carcerò il lubrico elemento nelle fontane; trasformò in nuuole i marmi, che dauan piogge, e a forza d'acqua fè fischiare serpenti *In ps.*

penti inanimati, sonare trombe di stucco, e diè voci à Rosignuoli di bronzo. Egli fece musico il vento ne gli organi, il metallo ne' cembali, e le viscere ne' leuti. Egli, portatosi in Caldea cento venti anni dopo la morte di Nembrot, fabbricò sotto la fossa dell'Eufrate le mura di Babilonia, che, girando sessanta miglia in altezza di ducento piedi, e con larghezza d'altri cinquanta, apriuano nel vasto giro cento porte con imposte di bronzo, per vscirne il fasto di Semiramide, che non capiua in così immensa Città. Egli nella persona di Cales Indiano, discepolo di Ligippo, n'andò a Rodi, e gran meccanico eresse il Colosso dedicato al Sole, composto di metallo, alto settanta cubiti, fra le cui gambe passauan naui senza toglier antenne, o piegar alberi, ammirandosi, come Cales alzar l'haueise potuto. Egli piantò in Egitto, oltre tante altre, la gran Piramide, per la cui struttura, tutta di marmi d'Arabia, sudarono trecento sessanta mila vomini per venti anni continui. Egli diede argomento dell'amor d'Artemisia Regina di Caria nella tomba di Mausolo, che, circondata da ventisei colonne di marmo marauiglioso, giraua quarantadue piedi, e s'alzaua per venticinque cubiti. Era il Mausoleo aperto da tutte le bande, quasi dicesse, che da tutte le parti si và alla tomba. Quì la scoltura fece l'vltime pruoue; perche la parte Orientale fù lauorata da Scopa, l'Occidentale da Leocare, la Meridionale da Timoteo, e la Settentrionale da Briasse. Vedeasi vn'ordinata confusione di statue: perche solo statue mute corteggiano i cadaueri. Egli, trasferitosi nella Ionia, eresse a Diana in Efeso Tempio sublime, fondato sopra cento ventisette colonne, che la marmorea altezza spingeano al cielo per settanta piedi. Le Amazzoni commandarono: Tisifone (secondo Plinio) Archifrone (secondo Strabone) architettò, ed eseguì. Era la lunghezza quattrocento venticinque piedi, la larghezza ducento, e per finirlo tardossi ducento venti anni. Egli seruitosi della mano di Fidia in Acaia, tra Elide, e Pisa, scolpì l'ammirabil volto di Gioue Olimpio in porfido così smisurato, che se la statua fosse stata in piedi, sicome era posta a sedere, non haurebbe potuto stare nel Tempio. Egli sopra l'Isola del Faro fabbricò la gran torre di candida pietra, per cui Tolomeo Filadelfo spese ottocento talenti: torre, resa più chiara dalla manifattura, che dalla moltitudine de' lumi, che nel suo fanale chiudea: torre, famosa al pari del Nilo, auanti la di cui foce s'ingigantiua. Tutto ciò hà saputo far vn vomo. Queste vltime dette cose sono le sette marauiglie del mondo. Però è certo, che maggior marauiglia si è, che opre sì belle sieno disfatte, e che gli Architetti Meccanici sieno inceneriti. Ma, che dissi! Marauiglia non è, perche: *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. Ogni cosa del mondo finisce: cosa eterna quì non è: l'eternità è di là nell'altro mondo. Delle mura di Babilonia resta sol qualche vestigio in vn pezzo di fondamento. Il Colosso di Rodi, dopo mille trecento sessant'anni, cascò nell'anno duodecimo dell'impero di Costante, e Mucauia Rè d'Armenia ne vendè le reliquie ad vn Giudeo Emisseno, che caricomne nouecento Cameli. La Piramide fù sepolcro del Rè Persuasenne, detto Cheope, che la fè fabbricare. Artemisia morì prima, che l'edificato monimento, fosse finito. Erostrato abbruciò il Tempio di Diana, e rouinò incenerito nel dì, che nacque alla vita Alessandro il Grande, cioè, ne gli anni del mondo tre mila seicento, e otto. Doue è ora il simulacro di Gioue Olimpio? Doue la Torre del Faro, per cui Menfi ne già superba? L'Isoletta fù detta Faro da Faros, Nocchiere di Menelao, che morto, fù iui sepolto. Morì chi diè nome all'Isola; morì Sostrato Gnidio, che architettò la Torre: moriron quelli, morirem noi, tutti moriamo. Così ci rinfaccia quell'eternità, che noi c'immaginiamo nell'istante miserabile di nostra vita fugace: onde Seneca riflettendo a quello *Ora* è dell'vomo, prorompe: *Mihi nec diuturnum videtur illud, in quo aliquid est extremum*. Siam momentanei. Andianne oue vogliamo, grida Diogene: *Vndique eadem est via ad sepulchrum*. A questo sepolcro vorrei, che

Herod. l. 1. c. 10 Diodor. Sic. 3. Q. Curt. 3.

Herod. Diodor. Plinius. Ammianus. Aulus Gel. Strabo.

Strab. 14. Democ. 36. Plinius. Val. Max. Plutar.

Niceta. in vita. Const.

rei,che fissassero gli occhi i Meccanici. In Mien città del Michai vi è vn anello d'vn suo Rè, asserisce Marco Polo, che lo vidde, essere tutto d'oro massiccio, grosso vn dito, con campanelle attorno d'oro leggiere, che suonano allo spirar d'ogni aura. Or queste campanelle vorrei, che tù inuentassi, ò Meccanico Narciso,e à ogni aura, à ogni fiato ti ricordassi del tuo sepolcro,e della tua morte. Vorrei,che à ogni momèto ti ricordassi, che per te soneranno le campane, funesto suono dell'ingresso tuo alla sepoltura: perche se cascarono le sette marauiglie del mondo, dunque che sarà di te, che nascesti per marauigliartene? Considera, che il mentouato Tempio di Diana cadde, e nulla gli giouò l'esser edificato in mezzo à vna laguna per esentarlo da' terremoti, e fondato sopra carboni, e lana per ischermirlo dall'vmidità.

15 Gasparo Vimercato da Crema fù il primo à trouar il modo d'inchiodar l'artelleria, e inchiodò quella di Sigismondo Malatesta nell'impresa di Crema: ma poi non seppe inchiodar il cannon della Morte, in maniera che no'l colpisse. Sò, che Balinico trouò il fuoco d'acqua, co'l quale i Romani abbruciarono le naui in mare de' Saraceni: però fuoco, ch'arda la morte non si truoua, perche à lei sola è dato il poterci incenerire. Potè ben Peletronio inuentar la briglia, e la sella per domar gl'indomiti caualli, e render vbbidiente quella fierezza saltante al moto d'vna verga, al cenno d'vna mano, alla voce d'vn vomo: ma il cauallo di Morte non teme verga, non cede à briglia, non vbbidisce à voce, quanto più magro, tanto à nostri danni più veloce: quanto più stretto ne' fianchi, tanto più affamato di nostra vita: quanto più spolpato di carne, tanto più intento à ridurci in ossa dentro à vna tomba, ch'è la sua mangiatoia. Non vi è rimedio, non vi è riparo, non vi è inuenzione meccanica. *E necessario il morire*: Disse Gio. Carlo Cardinal de Medici due ore prima, che mandasse l'anima fuora. Dunque toltosi dal capo ogni altro pensiere, solo all'vltimo fine, solo alla cenere deue tutto giorno star fisso l'vomo. Però senti, ò meccanico Narciso: questo funesto pensiere in vita ti recherà vn allegro passaggio in morte: perche carico di meriti, e fortificato nella virtù, sprezzerai l'orrido ceffo della spietata, ch'à farti in pezzi s'auuicina, digrignando co'denti. Poco importa all'vomo giusto, che sia ridotto in cenere. Voi Meccanici non sapete, che lo Statuario per rifare, e portar à miglior forma vna statua di bronzo vecchia, e rosa dal tempo, la spezza, e in vna fornace ardente à liquefarsi la mette? Or l'vomo, fatto fin dal principio del mondo, è vecchio, e per la colpa imperfetto: onde dall'Artefice diuino è gettato in pezzi in vn sepolcro. Iui non si strugge la sostanza del corpo, dice Crisostomo nell'Opera Imperfetta sopra S.Matteo, ma si strugge la mortalità, si consuma la morte, e si emendano del difetto le sconciature più brutte: *Corruptione corporis, mors ipsa corrumpitur, & mortalitas destruitur, & non substantia corporis*. Si riduce in cenere per risorgere rifatto, e glorioso. Riflette il Boccadoro à quelle parole dell' Apostolo: *Nolite ignorare fratres de dormientibus*: e poi prorompe: *Quemadmodum statua, quando in fornace confringitur, non deletur, sed renouatur: sic cum corpus nostrum moritur, non perit, sed instauratur. Etenim Statuarius corpus aliquod ex ære in fornacem cum inijcit, auream tibi, ac immortalem ex ære imaginem efficit: ita vero Deus ipse, ex fictili, & mortali corpore in fornacem iniecto, auream, ac immortalem statuam efficiet*. Or tutto ciò auuiene à gli vomini giusti, à coloro, che per frenare l'impeto de' vizij, si seruiron di briglia del pensiere di morte. Dice il mondo: *Venite, & fruamur bonis, quæ sunt*. Tù non hai ad vbbidire. Manilio per trionfare disubbidì à suo padre Torquato, il quale condannollo à morte. Egli morì contento, dicendo: *Quid enim Illustrius, quam vitam triumpho claudere*? Hassi à disubbidire al mondo, alla carne, ed al Demonio, per trionfare morendo. Questi tre nemici scoccano saette mortali contro le nostre anime. Voi, che siete Meccanici, fabbricateui, à resistere, impenetrabile corazza. Furono por- *Egesip. de excid. Ierosl. l. 3.*

tate da Cipro due corazze à Demetrio Poliorcete, assediando Rodi, e per far pruoua della loro resistenza l'artefice Zolio le colpì con vn dardo, vibrato da vna catapulta, ventisei passi lontana: ma più non fece di quel, c'haurebbe fatto vn picciolo stilo. Di questa corazza egli si vestì, l'altra ad Alcimo Epirota la diede. Di così fatte armature non si vagliono i Cristiani. Eglino le fabbricano co'l pensiere in vna tomba, che della Morte è ammirabile officina. *Ad euitanda sanè istorum tela certaminum* (dice San Pier Damiano, auuertendoci l'armi contro de' vitij) *nullus mihi validior videtur clypeus, quàm meditatio mortis.*

Lib. 9. Ep. 19.

COMEDIANTI AL FONTE

CAPO OTTAVO

CHe cosa è la sanità? Ella è vna triegua breue de gli elementi guerrieri. E pur l'vomo spensierato si dà sollazzo trà le vaghezze delle scene, e trà l'oscenità de' componimenti, quando in sì poco tempo dourebbe prepararsi alla difesa per la guerra reiterata, ed infallibile; e dourebbe con tutta applicazione attendere à risarcir i baloardi caduti, e à togliere la breccia delle colpe ammassate, accioche non habbia facile l'inimico l'ingresso à saccheggiar la città dell'anima con dispietato bottino. *Anima rationalis est ciuitas:* disse Olimpiodoro: il corpo è il muro, che le fà intorno il recinto. Ahi, muro così debole, che, fragile più del vetro, caduco più d'vna fronda, vna febbruccia l'atterra. Breue è la triegua: s'aspetta l'assalto: e voi, comici Narcisi, sù l'orchestra comporrete balli, quando sù i propugnacoli dell'vmanità salterà l'inimico, e pianterà le sue bandiere la morte? Illuminarete scene, quando l'ombre de gli occhi strauolti si collegheranno colle tenebre della tomba? Rappresenterete vna fauola, quando è, e sarà fauola la vostra vita? Fauola scenica, che presto finisce, anzi tutti finiamo nel più bel della protasi la nostra tragedia. Comincerò à prouaruelo coll'autorità di Plutarco: *Vita Comedia est, cuius epilogus mors est:* ed altroue: *Vita Græcis Comœdo-Tragœdia est: nam mista habet lætis tristitia: Porphyrius matrimonium etiam sic appellauit.* Quindi Cesare, appresso Suetonio; disse morendo: sù la scena di questo mondo io hò rappresentato il personaggio più grande: Maneggiai con tal maestà lo scettro, che ne tremò la terra. Scintillò la corona, ed all'ondeggiar della clamide s'vmiliò del mare l'orgoglioso elemento. Io hò profuso tesori, hò comandato popoli, ed hò esatto gl'inchini, e l'adorazioni. Questa fù la parte d'Imperadore. Già la Comedia è finita. Dunque: *Amici, valete, & plaudite.* Ah, qual applauso festiuo dourà farsi, se il fin della fauola in guai dolenti, e spauentosi s'auuolge? Pianger si deue, dice Giuuenale, perche:

Fabula vana sumus, vita hæc est ventus, & vmbra.

Con occhi lagrimosi, e con mente afflitta pensar dobbiamo, ci esorta l'Ecclesiastico, che: *In fine hominis denudatio operum illius:* il che appunto è quello, dice Crisostomo, che fan nella rappresentazione i Recitanti: *In præsenti vita paupertas, & diuitiæ nihil aliud sunt, quam personæ. Quemadmodum instante vespera vbi fuerint theatro egressi, habitumque fabulæ deposuerint, qui prius reges, ac duces esse videbantur, post apparent id, quod sunt: ita nunc cum mors aduenit.* Noi in questo mondo rappresentiamo la parte di Cristiano, e di Creatura, ch'à momenti stà per consegnarsi al tribunale del Creatore. Attualmente la Comedia si recita. Sì, dice Seneca: *Quomodo fabula, sic vita.* Ma che? *Non quàm diù, sed quam benè acta refert.*

Olim. Mč. c. 10 in Eccl.

Cap. 11.

De Diu. & Laz.

Hab-

Habbiamo à farci conoscere per seguaci del Vangelo, e non dell'Alcorano di Macometto: perche nel fine spogliandoci de gli abiti mentiti, quali saremo, ò buoni, ò scelerati, tali ci trouueremo auanti à Dio.

2 Non vi è dubbio, che l'opere de' teatri furono introdotte per nobile trattenimento, e per solliuo letterato dell'animo. Voleuano alcuni Giouani Ateniesi con lecito diporto passar de' giorni estiui l'ore infocate, ed inuentarono sopra stabilito argomento lieti dialoghi. Ciò faceasi in campagna: perch'è proprio della verdura il serenar la mente, e dar pascolo di giocondità à vn cuore bramoso. L'incommodo però, che riceueuano da i flagelli del Sole, li persuase ad alzar tabernacoli di pali, e frasche intessuti, che poi, sempre aggiungendo, scene diuennero: onde Virgilio:

Tum sylvis scena coruscis, 1. Aeneid.

Desuper horrentique atrum nemus imminet vmbra.

Quindi quelle feste, che per liprari faceansi da gli Ebrei in memoria di quei tempi, quando in campagna viueano ne i tabernacoli, scenofegie eran dette. Ora nelle machine teatrali, mentre l'occhio vagheggia, ò comici Narcisi, vorrei, che riflettesse la mente alla moralità. Vanta per suo principio la scena rami d'alberi, e fronde: perche quei vostri finti palaggi, che rappresentano le piazze, e le città del mondo, son più che fronde mobili, e caduchi. Secca presto vna fronda, e vedesi in vn tratto spoglia del Tempo. Si logoran le tele, si struggono le machine, cadono i palchi, e vedendo cader con loro i Recitanti medesimi, volgere si potrebbero al Tempo edace, e prestandosi le parole di Giobbe, dirgli in faccia: *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris?* Perche, e scene, e personaggi son frasche secche, e fronde strutte senza più essere. Si son vedute scene, che costauan tesori: s'vdirono Istrioni veramente ammirabili: Ora oue son questi? Oue n'andaron quell'altre? Ambo come vn sogno sparirono, dice Teodoreto: *Scena humanæ vitæ ab insomnijs nihil differt.* Quindi con grande acutezza disse Crisostomo, Teofilato, ed Ecumenio, leggendo quel di San Paolo. *Præterit figura huius mundi: Præterit scena huius mundi.* In Ps. 72.

3 Può dunque l'vomo virtuosamente applicarsi à sì nobile trattenimento. Però Spirito del cielo mi spinge à condannarlo: e conciosiache l'eutrapelia non possa condannarsi da viziosa, voi nondimeno, ò Mimi, con sozzi motti portandola fuora dalle bische del giuoco, e dalle moschee di Venere, la fate comparir adulterata vergognosamente sù la publica scena. Vi applaudono gli spettatori: e non sapete, che nasce la vostra lode, dice S. Cipriano, dalla colpa, figlia di quel motto falso nò, ma falace? *Adhuc deindo morum quanta labes? Quæ probrorum fomenta, quæ alimenta vitiorum histrionibus gestibus inquinari? Plusque illic placet quisquis virum in fœminam magis fregerit, in laudē crescit ex crimine, & eo peritior, quo turpior iudicatur. Spectatur hic proh nefas, & libenter.* Certo è, grida Lattanzio, che gl'Istrioni, fingendo gli adulterij, empiamente l'insegnano! *Quid de Mimis loquar corruptelarum præferentibus disciplinam? Qui docent adulteria, dum fingunt, & simulatis erudiunt ad vera. Quid iuuenes, aut virgines faciant, cum & fieri sine pudore, & spectari libenter ab omnibus cernunt? Admonentur vtique quid facere possint, & inflammantur libidine, quæ aspectu maximè concitatur: at se quisque pro sexu in illis imaginibus præfigurat, probantque illa dum rident, & adhærentibus vitijs corruptiores ad cubicula reuertuntur.* Potè dunque Stazio ben dire: Lib. 2. Ep. 2. Lib. 6. diuin inst. c. 20. l 1. Sylu.

Huc intrant faciles emi puellæ.

E doue s'imparano gl'innamoramenti più sfrenati? Doue s'ascoltano le parole più oscene? Non è forse dentro a' teatri? Affermò Varrone: *Obscœnum dictum à scena, quod non nisi in scena palam dici non habet.* Serpeggiando per l'orecchio vna tal parola, non auuelena, e l'anima, e il cuore? O forse le matrone pudiche 1. 6 de lin. lat. n.

R 2 non

non si son vedute ritornar da' teatri totalmente impudiche? Chiamo in testimonio il gran Padre San Cipriano: *Adulterium discitur, dum videtur, & lenocinante ad vitia publicæ authoritatis malo, quæ pudica fortasse ad spectaculum matrona processerat, de spectaculo reuertitur impudica*. Il Profeta Ezechiello arriuò à dire, che chi và alle comedie è idolatra: *Et dixi ad eos vnusquisque offensiones oculorum suorum abijciat, & in idolis Ægypti nolite pollui*. Spiega San Girolamo: *Ab idolis, hoc est à spectaculis, imo offensionibus Ægypti quæ rectè idola nominantur: remoueamus oculos arena circi, ac theatrorum, & omnibus, quæ animam contaminant puritatem, & per sensus ingrediuntur ad mentem, impleturque quod scriptum est, Mors intrauit per fenestras vestras*. Questo dunque vn incognito idolatrare sarebbe, mentre appresso al foro resta impunito; ma chi non dirà esser publico, se l'idolo hà tempio costituito, e vengon chiamati gli adoratori à suon di tromba? Il teatro è chiesa del Diauolo, afferma Tertulliano: *Quid facis in illo suffragiorum impiorum æstuario? Recogita quid de te fiat in cælo: Dubitas enim illo momento, quo in Diaboli Ecclesia fueris, omnes Angelos prospicere de cælo, & singulos denotare, quis blasphemiam dixerit, quis audierit, quis linguam, quis aures Diabolo aduersus Deum administrauerit? Non ergo fugies sedilia hostium Christi, illam cathedram pestilentiarum, ipsumque aerem, qui desuper incubat scelestis vocibus constupratum?*

Li. 1. Ep. 2.

In c. 20. Ezec.

Lib. de spect.

4 Questi sono i danni, queste le ruine, queste l'indignità. Ma se tanto si condanna ne gl'Istrioni'l rappresentare sù le profane scene, chi non esclamerà con pupille piangenti, e petto ignudo, chi non condannerà quegli empij Predicatori, che sopra i sagri pulpiti da Istrioni, e da Mimi rappresentano? Ahimè! Dica ciascun di questi tali coll'Apostolo S. Paolo: Nò, nò: *Ne fortè cum alijs prædicauerim, ipse reprobus efficiar*. Or io riflettendo à questi, ed Aristotile à quegl'altri, lascio, che per me chieda il Peripatetico: *Cur Histriones improbis mentibus magna ex parte sunt*? E poi risponde: *Quia non se dedunt studio sapientiæ, & incontinentiæ operam dant*. Perche mai pensarono alla morte, la di cui meditazione è la vera sapienza: onde disse Crisologo: *Mortis philosophia*. E San Girolamo nell'Epitafio di Nepoziano: *Platon sententia est, omnem sapientum vitam, meditationem esse mortis*. Non mai considerarono i tradiciumi sparsi entro à vna fossa, e piegati sù la sponda morale, non mai si specchiarono nel nostro fonte salubre. Specchiateui almeno voi, che leggete, e vedete voi stessi, e veder potete il vostro fine in Publio Siro, tanto celebrato dall'istoriche tradizioni. Egli hebbe in vn colpo la grazia del gesto, e l'arguzia dell'ingegno, e prima che lo studio, e l'esperienza l'ammaestrasse, diede fin da fanciullo adulti i primi principij della comica perfezzione. Riprese il suo Padrone vn idropico seruo, che giacea esposto al Sole: *Quid in Sole facis*? Ed il pargoletto Publio rispondendo: *Aquam calefacio*: fece mischiare in vn tratto la colera co'l riso. In sontuosissima cena propose il Conuitante, qual fosse l'ozio molesto, quando è proprio dell'Ozio l'esser tutto riposo? Publio seruiua à tauola, e vedendo i Conuitati ingolfati in vn pelago di speculazioni, all'improuiso proruppe: *Podagrici pedes*. Da quest'alba argomentossi il meriggio, e fomentato da ogni vno, si ridusse à segno, che da C. Giulio Cesare venne chiamato à contendere co gl'Istrioni di Roma, sopra de' quali portando vittoriosa la palma, portò similmente il trionfo di Laberio, che trà i Recitanti Latini potea dirsi Fenice. Indi Publio gli disse; *Qui cum contendisti scriptor, hunc spectator subleua*. Ma Laberio rispose con questi versi:

1. Cor 9.

In Probl. sec. 30. n. 9.

Ser. 54

Ep. 3. ad Heli.

Macrob. l. 2. c. 7. Saturn.

Non possunt primi esse omnes omni in tempore.
Summum ad gradum cùm claritatis veneris,
Consistes egrè: & citius, quàm ascendas, decides.
Cecidi ego, cadet qui sequitur. Laus est publica.

Ahimè! Cadde Laberio, cadde Publio, e cadranno sempre tutti gl'Istrioni, i Mimi,

Mimi, e i Pantomimi, che faran mai per venire. Doue è ora Satiro Mimo, che, recitando alcuni versi di Sofocle, prima recitati da Demostene, gli fè conoscere, che non l'arte, ma l'azzione mancauagli? Doue è ora Cleone Mimolo, riferito da Ateneo, che senza abiti, e senza maschera era bastante da se solo à muouere il riso, e à rappresentare qualunque azzione? Doue è ora Pari? Doue Nestore? Doue Alituro? Doue Fauo, ed Agrippo? *Cecidi ego, cadet, qui sequitur*. Con tanta velocità fuggirono l'ore loro, e così rapidi passaron gli anni, ch'à paragon di essi son pigri i lampi nello sparire a' nostri occhi. Oggi ne anche nelle tombe si truouano, quantunque l'anime loro sian nell'Inferno per vna eternità bruciante. Strauagantissimo è il tragico caso del comico Filemone, il quale sopragiunto dalla pioggia improuisa, mentre recitaua vna comedia da se composta, fù costretto à differir al giorno seguente la fauola cominciata. Vnito il popolo nel destinato giorno, Filemone non compariua. Si mandan messi, i quali entrati, lo trouarono morto in letto, e ritornando al popolo, dice Apuleio, che dissero: *Philemonem poetam, qui expectaretur, quò in theatro fictum argumentum finiret, iam domi veram fabulam consumasse.* Eccoui come muoiono i Comedianti. *lib. 10. c. 16.* *Lib. 3.*

5 All'incontro: piacesse al Cielo, che tutti morissero come Genesio. Oh, Comediante imitabile da ogni vno, che calzi coturno ò socco! Diocleziano, per ricolorir la sua porpora co'l sangue di tanti martiri, perseguita i Cristiani. Genesio Istrione, per piacere al Tirãno, chiede sù la scena (per farlo soggetto di burla) il battesimo. Qui gli si diede à vedere, circõdato di raggi, vn Paraninfo celeste, e gli fè sẽtire recitate le proprie colpe fin dall'infanzia: ma che la sagramentata lauãda haurebbe il tutto purgato. Resta Genesio attonito al nuouo caso: però dallo Spirito incoraggito, si protesta, che non per finzione, ma per verità si battezza: Meritò quest'azzione da Diocleziano l'applauso, che stimò, che troppo al naturale rappresentasse. Corrono i comici birri, quasi che condurre lo volessero condannato a' tormenti. Prima l'appresentano ad vna statua di Venere, quasi volessero lusingarlo à nuouo volere. Strepita, predica, si protesta Genesio, che la simulazion non hà luogo: che non era più comico, ma Apostolo: che le tenebre gli erano state illuminate dà nuouo Sole: che credeua in Cristo, à cui sagrificaua la vita. Il Tiranno s'accorse, che dicea da senno, e con catastrofe spietata cambiò i doni reali in ispasimi di carnificina. Fù legato il conuertito, percosso da più bastoni, e consegnato alle tenebre d'oscurissima carcere. Ciò non basta al Crudele. Lo fà tirar sù l'eculeo, gli attacca a' fianchi lampade accese, e facẽdogli troncar il capo, fè, che terminasse in tragedia sagra quella vita, che fù menata in profane comedie. Ma ora a' nostri tempi, perche non si veggono ne' teatri mutazioni santissime? Tutto, perche si veggono le metamorfosi della modestia, trasformata in isfacciataggine sù le scene. Quando è proprio delle donne star chiuse nelle celle, e nelle camere, come tante Catarine da Siena, eccole danzanti in mezzo a' teatri scapigliate Erodiadi. *Petrus de Natal.*

6 Peccato intolerabile è quello di quegli vomini, che conducono le mogli, e le figliuole à farle in publico recitare. Tralascio il danno, che recano à gli Ascoltanti: perche: *Colloquium illius quasi ignis exardescit*: come dice l'Ecclesiastico. Ma se leggerete Erodoto, trouerete, che Candaule Rè di Lidia viuea affascinato dall'estreme bellezze della Regina sua moglie. Perche i vermigli Ranuncoli son dotati di caustica virtù, ella c'hauea sù le labbra Ranuncoli animati, con ogni bacio abbruciaua. Ardea di Candaule il cuore: però egli non seppe amarla, senza lodarla à Gige. Il celebrar la beltà è venderla all'incanto. Non ancor pago del primo errore, glie la fà veder nuda; del che restando mortificata la casta Donna, spinta dalle furie montò in tanta rabbia, che, data in preda alla smania, fece vccider il traditor marito dall'istesso Gige, e con lui si sposò, adornandogli'l capo co'l diadema di colui, che s'hebbe il capo, *Cap. 9.*

fù però vuoto di ceruello. Voi, comedianti, esponete le vostre mogli, e le vostre figlie a gli occhi di tutti, e non sapete, che l'onestà è come vna di quelle lampadi sepolcrali, che chiuse rilucono, esposte all'aria si smorzano. Non vi è lucerna, che nello spegnersi non mandi fumo. Il fumo della smorzata pudicizia darauui à gli occhi, che ò toglieraui'l lume delle pupille in vn ammazzamento, ò v'impedirà la vista, accioche non vediate i vituperij del capo. Forse perche son ciechi, alcuni Commedianti procurano di condurre le loro donzelle in palco, più del solito miniate nel viso, e più sfoggiate nell'abito. Aaronne tolse alle Donne le collane, le golere, i pendenti, le grandiglie, e gli anelli per fonder l'Idolo, dimandato dal popolo: ma si vidde nel getto mostruoso vitello: mercè, che dal lusso, e da gli ornamenti donneschi altro non può venir fuora, che la testa di vn vitello. Io qui non vuò esclamare con Diogene Sinopeo, il quale, vedendo i Megaresi tutti dediti alla cura del gregge, e poco curar la buona educazione de' figli, disse, ch' egli anzi haurebbe eletto esser caprone, che figlio de' Megaresi. Ma porterò, quel, che riferisce S.Gregorio Magno.

7 Nel venir ad Alessandria l'Abbate Pambone vidde vna Donna, ch'in vn teatro sonaua. Al lieto spettacolo attristossi'l Santo, e se quasi sempre pioue quando strepita l'aria, egli allo strepito dello strumento versò lagrime amare. Ma chiesto della cagion del pianto suo, rispose: *Duæ causæ mouent me: vna est, quod toto tempore vitæ meæ non sic studui, nec tantum laboraui placare Deo meo, vt ista studet placere mundo. Secunda causa est perditio ipsius.* E perche tanto per il mondo, e nulla per Dio? E perche perderti con tanta infamia, e ruina, ò comica Donzella? Specchiati, come Narciso, nel nostro fonte morale, già ch'è tuo proprio lo star sempre intorno allo specchio. Mira la grazia, e la beltà, onde ne vai superba, e scioccamente baldanzosa ti pauoneggi. Candida neue sparsa ò in alto colle, ò in piaggia aprica si disfa à i cocenti raggi del Sole flagellante: così la grazia, e la bellezza tosto languiscono all'ingiurie dell'inuida età. Languisce ogni più lieto fiore di giouentù. A porporina rosa, che dal rozzo rastro fù recisa, oh come in vn tratto mancò il vago, oh come il vermiglio si perdè! Quella Primauera, che vinse il Verno, colla durata d'vn fiore, ahimè, che passa, e non dura. Tutto il mondo in questo solo è sempre simile à se stesso, che mai non si somiglia. Vn brieue giorno non è vniforme: e quasi Camaleonte, ad ogni cangiar d'aria, imprime nel suo volto nouella stampa. Tù vedrai bianco il crine, rugosa la guancia, debole il capo, lagrimose le pupille, palpitante il cuore, e se sopra vn cuor soggiogato alzasti'l trionfo, di te, ò Giouane, ò Vecchia, presto, presto trionferà la Morte. Dunque muta vita.

S. Greg. Hist. Trip l.7. in vitis Patrū

Perche credimi, ò Bella,
D'ogni pompa ogni volto al fin si spoglia.
L'Aurora è culla, il Vesper è feretro:
Confina con l'esequie il dì natale.
Vuol tutte sue ragioni vsar la Morte
Contro il vago de' volti.
Diuorando ogni gloria, ogni tesoro,
Conducendo a' sepolcri i crini d'oro.

Pli. l. 8. c. 15. Cerca Citeri, che non seppe trionfar sù le scene senza trionfar sopra vn carro, tirato da generosi leoni, insieme con M. Antonio dopo il combattimento di Farsaglia, ch'alla sua spalla la volle. Cerca Luceia, che per vn secolo intiero sù l'orchestre comparue, e se parlò per cent'anni, or taciturna per vna eternità si rimase. Cerca Galeria, cerca Quintilia. Fù questa da Timidio accusata, come consapeuole de' turbolenti pensieri di Pompidio contro Caligola: ma al paragon de' tormenti così costante prouossi, che, recando stupore à gl'interroganti, ed a' carnefici, non si nega-

Idem l. 7. c. 48.

Fulgos.

negarono larghiſſimi doni alla ſua magnanima negazione. Ah, Quintilia, Quintilia, tù negaſti la verità a'Giudici: ma non poteſti negarla auanti al Giudice eterno. Nel tribunale diuino ſi fè della tua vita rigoroſo ſquittinio, e tù affirmaſti l'oſcenità proferite, gli amori perſuaſi, le fiamme acceſe, gli ſcandali dati, i vizij fomentati, l'anime rouinate: eccoti ora il doloroſo paſſaggio dalla ſcena alla tomba: il corpo, eſegrando carcame è nella foſſa, e con gli ſpiriti infernali'l comico ſpirito. Muoion i Mimi, muoion le Mime. E tù Pelagia Antiochena, che dici? Paſſai dalla ſcena al romitaggio, e dal romitaggio al cielo. Viſſi Donna infame; poi penitente; ora ſon ſanta. Fui oltre le belle bella, e gli occhi miei ſoli eran baſtanti ad illuminar ſenza altri lumi i teatri. Celebre Recitante diſſi molto, e co'l mio dire ſpinſi à preuaricar gli Aſcoltanti: Ma vna predica di Nonno con poche parole mi conuertì. Stucca, e riſtucca delle coſe del mondo, gettai le veſti ingemmate, e calpeſtai le perle. Perle lagrimoſe da gli occhi auari bramai, e fei ſuccedere à i delicati biſſi i cilici. Se fui ſpettacolo di popolo ragunato, n'andai ſpettatrice mentale à conſiderar i ſpettacoli del Caluario. Con piè nudo, lacerato dalle ſpine, e ſtraziato da pruni aguzzi, ſormontai l'Oliueto per far tra l'oliue, ſimbolo di pace, guerra à me ſteſſa. I digiuni m'alimentaron quì per quatt'anni, e le diſcipline in ſangue m'imporporaron lo ſpirito. E ben veſte purpurea, e reale gli ſi conuenina, mentre allo ſpeſſo riceuea le viſite da gli Angioli, e da Dio. Segui a dire, Pelagia, che dalla tua metamorfoſi la narrazion ſanta mi piace. Or pria che finiſſe il luſtro mi mandò Nonno à vedere con Iacopo Diacono Eliopolitano. Egli picchiò l'vſcio, ed io gli riſpoſi per la feſſura della ſpelonca. Picchiò la ſeconda volta, ed io non riſpoſi: perche cantaua in cielo co gli Angioli glorie all'Altiſſimo, nel cui volto beante godo la beatitudine per tutt'i ſecoli. Così Mima penitente, ſe ruppi in terra gli ſpecchi, or in cielo mi ſpecchio nell'eſſenza diuina. Ah, ſi ſpecchiaſſero nella mia conuerſione le Donne di teatro, le danzanti d'orcheſtra, le recitanti di comedie! Già che Pelagia hà parlato, altro non dirouui, ò comiche Donzelle: e perciò paſſo à parlare de' profani Compoſitori delle comedie.

8 Io non vuò rammemorare gli Euripidi, i Terenzij, i Plauti, l'opre de'quali o da poche ſi leggono, o reſtano naſcoſte dall'ombre dell'antichità. Ma ſenza piangere parlar non poſſo del Paſtorfido, in cui s'auuera, che, *Latet anguis in erba*: ſotto vna dolcezza di verſo chiude amarezze di ſenſi: ſotto candidezza di ſtile cuopre tenebre di proſtiboli, e mentre porta la fedeltà nel nome, infideliſſimo ſi moſtra coll'innocenza, ed ingenuità de' coſtumi. Io lo chiamo latrato di Cerbero, non cantilena di Muſa: perche le Muſe, come Caſtalie Vergini, ſi vergognerebbero d'vn tal canto. Quando cominciò coll'Alfeo, potea dar principio coll'Acheronte, e le Furie viperine, Tiſifone, Megera, ed Aletto potean de'Cori intrecciar le danze. Ma che? Per far pompa l'Autore della delicata ſua vena, potea aggiungere al grande ingegno vna ſomma pietà, e cambiar la ſcena boſcareccia in vn ſagro Preſepio. Allora nella caduta del Satiro ſarebbe ſtato bene il rappreſentare la caduta di Lucifero, che credea d'hauer ſaldo afferrata la chioma della Diuinità, non che della buona Fortuna, e minacciando vendetta della caduta, fè trouar nella ſpelonca di Betelemme il Mirtillo, cioè il Verbo, vnito inſieme con Amarilli, che vale à dire, l'vmana natura. Lucifero, che fè peccar Adamo, egli diè l'accuſe contro Amarilli appreſſo Montano, che può colla vecchiaia ſimboleggiare il Padre eterno: onde nella perſona di Criſto Amarilli è deſtinata à morte di croce, e Mirtillo per amore vuol eſſer crocefiſſo con eſſa. Corilca, che perſeguita Amarilli in Criſto per zelo del ſuo Mirtillo, è la Sinagoga, la quale alla fine ſi diſinganna: *Verè filius Dei erat iſte*: e determina di cangiar vita: *Percutientes pectora ſua, reuertebantur*. Siluio, odiando Dorinda, potea far la parte del Paganeſimo, perſecutor della Chieſa, che ferita ne'Martiri, muoue pietà: onde Siluio diuiene amante, ſeco ſi ſpoſa, e ſi conſtituiſce

il Cristianesimo vna sagra Arcadia di spirituale felicità.

9 Tai pensieri sarebbero spirati, se i Compositori inuocasser Muse, che per coronarsi non van limosinando gli allori da i terreni Permessi. Tali argomenti si sceglierebbero, se, tralasciando d'attuffar le labbra nel fonte d'Ippocrene, beuessero, ò si specchiassero almeno nel moral fonte del nostro moralissimo Narciso. Non si comporrebbero Fillidi in Sciro, ne sù le scene farebbero comparsa i Solimani, gli Euandri, ed i Giasoni, se si contemplasse, che il Guarini, il Bonarelli, il Bracciollini, il Cicognini, son morti, e mentre i loro corpi restan rosi da' vermi, e dalla putredine, l'anima hà dato conto del tempo perduto, dell'applicazione mal impiegata, e dell'opera velenosa, onde tant'anime innocenti attossicate ne vanno. Io non vengo al particolare: ma generalmente parlando, chi non sà, che gli Autori, e gli Attori di comedie oscene peccano mortalmente? L'asserisce l'Angelico San Tommaso,
2.2.q.168 art.3. e porta questa ragione: *Quia turpibus, lasciuisque non remittitur animus, sed illigatur, sed opprimitur, sed vulneratur, & sepe occiditur: atque vt quidam ait: obscæni hi ludi ciuitatem vitiorum, ac turpitudinum seruam faciunt, & stuprorum, adulteriorum, incestuum, sacrilegiorum ancillam.* Similmente peccano gli Spettatori, mentre cooperano al male peccaminoso de gl'Istrioni, e de' Mimi: mercè, che se eglino non v'interuenissero, questi non salterebbero sù la scena: e se vi par troppo rigida la sentenza, almeno per ragion del pericolo, à cui s'espone, peccherà colui, che nel mal oprar ingolfato, si conosce dedito al senso, ed alla lasciuia inclinato. Oh, Dio! La Rondinella s'inuola dalla Casa già sì gradita, oue ella accorgasi, che sourasta ruina: il Mergo s'allontana dal mare già sì diletto, oue egli auueggasi, che s'apparecchia tempesta; e tù andrai ad incontrar volontariamente l'eterna disgrazia dentro à i sozzi teatri?

10 Giustamente le lingue comporran sempre lodi à Bernardino Stefonio. Egli fù scenico: ma sagro: e nel tempo stesso diè pascolo alla curiosità, all'ingegno, ed allo spirito. Si prenda ogni vno per esempio almeno Lope di Vega Carpio Poeta Spagnuolo, di cui disse Fuluio testi:

Già le superbe piante
Calzar di socco, e di giocose frodi
Ambiziose andar Roma, ed Atene:
Ma d'onestate amante
In riua al Manzanar con altre lodi
Seppe LOPE calcar comiche scene.
Vera gloria non viene
Da materie impudiche, e penna casta
A i lasciui d'Amor voli sourasta,
Io sò, ch'vn gentil core,
Qual massa d'or, che si cimenti al foco,
In nobil fiamma raffinar si suole:
E sò, ch'à degno ardore
Il mio gran Cigno entro il suo sen diè loco,
Ch'ei la Fenice fù, Lucinda il sole:
Ma le Castalie scuole
Da lui prendano esempio, e imparin come
Più bel s'eterni in carmi onesti vn nome.

Ad ogni modo oggi si leggono profanissime composizioni, e quasi che vn'opera non fosse stimabile senza sordidi amori, non vi è Dramma, non vi è comedia, in cui non s'introduca la Donna. O Autori, se voi bramate, che le vostre opere guadagnino il titolo di buone, perche mischiarui la Donna, che è così mala? Protagora richiesto, perche

perche con vn suo nemico hauesse maritata sua figlia? Rispose: *Quia nihil illi dare poteram deterius*. E Democrito interrogato, perche hauesse presa vna moglie sì corta? Rèplicò: *Ego ex omnibus malis minimum elegi*. Quali onori a Torquato Tasso si deuono per hauer composto l'Aminta? Vn letterato sì, ma lasciuo scorno. Però resta egli immortale per il suo Goffredo, argomento, in cui e l'armi, e il capitano sono pietosi. Con tutto ciò, se gli fosse concesso il ritornar in vita, ah, che non più a versi volgerebbe i pensieri: stimerebbe ogni poetica vena vana: odiando lasciue penne, non più formonterebbe sopra Elicona, o pur vi andrebbe per godere sù quel solitario ciglione taciturni silenzij, e dar agio alla mente di contemplare, che dourebbe vn'altra volta morire: dourebbe ritornar a quella tomba, da cui partissi, e senza riparo, o scampo iui disfarsi in sudicissima polue: *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. Autori, Attori, Spettatori si risoluono in cenere. In mezzo al vostro ridicolo si frapone il serio di morte. Ecco il mio Silos.

Si te, Mime, tuo spectes in fonte, videbis
Protinus, vt vitæ sit tibi scena breuis.
Exhilaras salibus, soluis risuque Catones:
Non ideo Parca est mitior ipsa tibi.

Ed a queste parole, perche non cadono a'Compositori di man le penne? Squarciata la veste comica, perche gl'Istrioni non si riueston di cilicio? Perche non si conuertono? Perche non diuengono Santi? Forse son pazzi: onde al lor meglio prouedere non sanno? Strano caso fù quello. Ornato d'aurata chioma vn misero Giouanetto, fingea sù la scena il personaggio dell'infelice Assalone. In mezzo a vn teatro di mille lumi, parea questa chioma quella di Berenice in cielo tra mille stelle. Però egli mentre, rappresentãdo, insuperbiuasi de'suoi finti capelli, ecco tra quell'onde d'oro, che il suo ceruello annegossi. Diuenne veramente vano di senno per vna finta vanità di chioma. Egli impazzì, e diede all'ingegno felicissimo di Iacopo Lobrano argomento di dire:

Insanis, iuuenem insanum dum Mimicus effers;
Et furis, in patrium dum furit ille genus.
Par ambos finis, par exitus excipit ambos.
Ille coma perijt, tuque peris capite.

Dunque sù le scene s'impazza: perche pazzi bisogna, che sieno coloro, che sapendo douer morire, seguono tuttauia a frequentar i teatri. Nerone, il di cui cuore fù vna disumanata ofigenia, recitaua in comedia, e circondato da pensieri cenciosi, mettendo in vilipendio l'augusta maestà, tiraua il soldo, e facea pagarsi la parte. Siasi, come si vuole. Egli era Comediante, ma Imperadore. Con tutto ciò è morto. S'impieghi non sol la grazia, ma la potenza:

Non ideò Parca est mitior ipsa tibi.

Ella mette tutti in vn fascio. Lusingar non si lascia: tù fingi sù la scena: ella fà dauuero: salta, suona, e canta: ahimè, che in vn sepolcro hauratti a ridurre!

11 A ciò riflettendo Clemente Alessandrino, hebbe a dire: *Homo est cythara*: perche sicome la cetra è composta di varie corde; così l'vomo di corpo, e d'anima, di ricchezze, e di onori, dalli quali risulta vn'armonia in lode di Dio, della Patria, e di se stesso. Ma che? *Rumpitur hæc cythara dolore, & morte*. Si hà a morire. *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. E dopo morte che farà? Leggan nell'Esodo i diuini misterij, chiusi nelle figure, quegli Istrioni, e quei Pantomimi, che caparbij persistono a frequentare il palco odioso, e a proseguire l'incominciato da loro mal intrapreso camino, *Pluit Dominus grandinem super terram Aegypti, & grando, & ignis mista pariter ferebantur: & percussit grando in omni terra Aegypti cuncta, quæ fuerunt in agris, ab homine vsque ad iumentum*. L'Egitto, che porta le tenebre nel nome, significa la tenebrosa, e cieca vita de' perfidi peccatori,

In Orat. contra gent.

Exod. cap 9.

tori, i quali, quantunque habbian occhi, nondimeno non veggono il male, che cagiona loro il peccato. Si truouano *In agris*, nelle campagne de' piaceri, sotto gli alberi delle delizie, sù l'erbe tenere de gli amori: perche nel teatro delle comedie, da lor chiamato giardin del cuore, godono all'amorose peripezie, alle catastrofi di sfortunato amante, a i detti falaci, a i motti pungenti, all'arguzie fatiriche, a i gesti osceni, alle languidezze profane, alle smanie di Venere, alle pazzie di Cupido, fanciullo insano. Ma ecco d'annuuolato cielo la tempesta improuisa: ecco l'infermità, o Attore, o Spettatore. *Percussit ab homine vsque ad iumentum*: perche se l'vomo hà l'anima, e il corpo, qui ci si dà a diuedere e l'vna, e l'altra morte, spirituale, e corporale.

In Theseo. 12 Nelle vostre Rappresentazioni mi par, che s'auueri quanto riferisce Plutarco delle feste Oscoforie de gli Ateniesi, le quali ogni anno celebrandosi in onor di Bacco, e d'Arianna con giubilo del popolo, festeggiante sotto ghirlande di tralci, carichi d'vua dorata, accadde nel dì medesimo la morte d'Egeo, padre di Teseo: onde l'addolorato, e religioso figlio pensò, che ne l'vna, ne l'altra festa tralasciat si potesse, dalla Religione, e dalla Pietà comandate ambedue. Quindi le voci di letizia, e di pianto in vn verso vnite, comandò, che nel tempo stesso dal popolo, e giocondo, e lagrimante, con note liete, e melancoliche cantato fosse: *Libatione demum peracta, Aegei mortem exposuit. Itaque raptim in Vrbem ascensum est cum fletu, ac tumultu. Vnde nunc quoque Oscophoria celebrantur, ita dicta à frondium gestatione solemni inter libandum acclamatur à præsentibus, Ele leu Iu Iu, quarum prior latantium militaris vox est, altera consternationem, & mœrorem significat.* Ecco gli applausi del popolo: ecco le risate; e le voci di giubilo nelle comedie: ma nel tempo stesso si deue piangere la morte dell'anima, e del corpo, così di chi ride, come di colui, per cui si ride: *Iu Iu.*

Dialog. Pisc. 13 Luciano Sofista narra, che ne' secoli trasandati vi era vn Magistrato, soprastante a' Comici, quando si recitauano l'antiche comedie, che gastigaua quelli, che non bene rappresentauano i personaggi de gli Dei, poco curandosi dell'vmiltà de' serui, e della bassezza de' messi: *Seruum enim, vel nuncium minus aptè repræsentare paruus error: at Iouem ipsum, seu Herculem haud pro dignitate spectatoribus ostendere, turpe, ac piaculo simile esse videtur.* Che i Comedianti non rappresentino bene sù la scena di questo mondo la parte inferiore, ed animale, è picciolo errore: ma che trascurino la parte superiore, e ragioneuole, questo sì, che è degno di seuero gastigo. Quel non pensare a gl'interessi dell'anima: quel non riflettere mai alla morte, che ci apre l'vscio all'eternità, esigge ogni pena in tormento del Trascurato. In vn Dramma, che recitauasi auanti a Dionigi il Vecchio, Tiranno di Siracusa, Gioue si lamentaua, che Vulcano lo lasciaua talora mal prouisto di saette, poco curando la sollecitudine della fabbrica di esse: però il Nume zoppo rispose, che n'era cagione l'andar appresso alla sua Venere per osseruarne gli andamenti, il che più gli premeua: mercè, che perdendo Venere, altro non gli restaua, che nella sua officina l'Inferno. Si applica vn comediante alle delizie de' popoli, quando nel tempo stesso non bada a i bisogni, ed all'azioni dell'anima. O quanti Marti infernali cercano d'insidiarla! O delle scene sfortunato Vulcano! Misero, che sei: e se l'anima perdi, che ti resta fuor, che l'Inferno? Noi caminiamo a gran passi per arriuare alla morte: la morte a cauallo corre più che di galoppo per incontrarci. A momenti dunque stiamo per sapere l'esito fatale o di Paradiso, o d'Inferno. E pur menando la vita in diporto, ed in dissolutezze in mezzo a' teatri, a questa gran cosa non si riflette. Di più: riconosciate la perfidia di vostra somma malizia, o comici Narcisi, da questo eccesso, che hauendo noi nella Venere simboleggiato l'anima, è d'vopo indubitatamente d'affermare, che Cupido le sia figlio, mentre Amore è passione di ella.

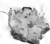
Certo

Certo è, ch'Amore nacque al mondo per beneficio del mondo: ma voi, scelerati contaminandolo, l'hauete reso maleficio dell'Vniuerso. Se in vna Accademia fosse proposto questo problema: *Amore è stato d'vtile, o di danno alle Creature?* Io darei ragione alla parte dell'vtile. Concedimi vna digressione, o tù, che leggi, ed ascoltala, per poi conoscere il graue danno, e la peste, c'hanno recato gli abomineuoli Comedianti.

14 Fissando gli occhi in Amore, ed ammirandone l'operazioni, proruppe Marsilio Ficino: *Singula quidem Amoris beneficia generi humano collata referre superuacuum est, præsertim cum summatim comprehendi omnia non possint.* Quindi, tralasciatili tutti, ad vn beneficio solo m'appiglio, la di cui considerazione sarà efficacissima ragione in pruoua della mia proposizione. E la bellezza, per comune consenso, vn raggio della diuinità: così l'istesso Marsilio: *Pulchritudo nihil aliud est, quàm summi boni splendor*: il di cui vfficio si è, l'inuaghire delle cose souracelesti l'animo vmano: *Contemplans aliquis pulchrum, quod corporibus inest, ex eo progreditur ad animi pulchritudinem, hinc ad alteram, quæ in institutis, ac legibus, deinde ad immensum pelagum ipsius pulchri*: Ed altroue: *Quo fit vt pulchritudo circulus quidam diuinæ lucis existat, à bono manans, in bono residens, per bonum ad bonum sempiterne reflexus.* Nondimeno veggonsi tutto dì splendere d'aurei ricami di stelle l'azzurre cortine del cielo: fiorire con gare celesti nelle viole, ne'gelsomini, e nella bella rosa i prati di smeraldo: sforeggiare d'infinite vaghezze il mare: veggonsi occhi, stellanti in due pupille: bocche, fiammeggianti in coralli animati: seni di neue che non dileguasi: veggonsi altri raggi del vero Sole, senza che gli occhi vagheggiatori di noi mortali (toltine alcuni pochi) ci solleuino l'animo sopra del cielo, o punto ci inalzino. Ma tutto ciò donde auuiene? Gli occhi terreni non han valore d'affissare il raggio diuino, che noi chiamiamo beltà, se prima non sono da potente cagione rischiarati, e depurati. Così luminosamente risplende, ben che intriso nelle sozzure de gli elementi il volto della Diuinità. Or qual'è questa potente cagione, valeuole a purificarci gli occhi, in quella guisa appunto, che bisogna per affissar le bellezze? Amore è questi. Non veggono, se innamorati prima non sono gli occhi de gl'vomini, quanto sia grande nelle creature la beltà: e questo è quel vtile grandissimo, che n'apporta Amore, a paragon del quale gli omicidij di Roma, e gl'Incendij di Troia danni di niun conto stimar si debbono: se è verissimo, ch'vn sol momento di vera felicità, che nella sola vista di quella beltà diuina consiste, non è pagata dal prezzo di mille, e mille mondi. Così va (ritorno a prouare quel, c'hò supposto per vero) Amore ne suela il lume celeste a gli occhi. Non è vero, che prima si vede la bellezza, e poi s'ama, come altri hà creduto: ma s'ama prima, e poi si vede: e dirò come s'intenda (a colui, c'hauesse bisogno di maggior chiarezza) con tutt'i Platonici, che s'ama prima la beltà nelle leggi dell'Vniuerso, che in noi stessi possiamo sentire, e si vede poi cogli occhi materiali ne gli oggetti pur materiali. Questo grandissimo vtile, che n'apporta Amore appresso Apuleio significano le sacre caligini di quella misteriosa benda, che fascia gli occhi a Cupido. L'accenna Natale Comite nel Quarto delle fauole: *Tunc cœcum Cupidinem dixerunt ob turpitudines, quæ ab hominibus, dignitatis suæ oblitis, committuntur, cum illum potius ad diuinorum consiliorum mirabilitatem spectet, ad quæ cognoscenda cæcum est, & infans prorsus humanum genus.* E chiarissimamente è stabilito, quanto hò preteso prouare, da Luciano Filosofo, appresso la di cui autorità sarebbe ogni altra oziosa. Introduce egli nel Terzo de' Dialoghi de gli Dei Venere adirata, riprendente il cieco Amore di cotante colpe, quante da chi madre non fosse, difficile sarebbe a credere; dalle quali accuse per difendersi Amore stesso, dopo di hauere alcune poche cose a Venere detto, acciochè l'animo turbato le serenasse, così conchiude: *Postremò quid ego pecco, cum res pulchras, vt sunt*

In Sy.

Mar. Fic. in P.



sunt offero, ac demonstro? Amor dunque non solo è d'vtile, ma bisogna a fine di poterci valere de gl'istrumenti, che la natura ci hà dato alla beatitudine: e con Marsilio: *Ergo Amorem esse Deum magnum, atque mirandum, nobilem praeterea, & maximè vtilem sine controuersia fateamur.*

15 Or dican gli vomini, dica il mondo a che hanno i Comedianti ridotto Amore? Istrumento, che non più suela, ma le pupille appanna a non vedere più Dio. La beltà sù la scena non è più scala al Fattore, ma precipizio a gli abissi. Quello, ch'era d'vtile al mondo, ora è di danno. Profanato l'intatto, e tartareo diuenuto il Celeste, s'odia, come peste dell'anima, chi cercar si dourebbe amando, come rimedio d'anima cieca. Oggi Amor di teatro strascica sozzure, a guisa di torrente, che scorre per limacciose campagne, e limo aduna sù l'interne pupille. Amor è alterato, Amor è guasto: quel, che noi chiamiamo Amore, è odio perfettissimo, tutto armato a nostra propria ruina. Egli è vna passione dell'animo, che all'anima reca tragica passione. Tragedia dolorosa, rappresentata da voi, o teatrali Narcisi, quando con mal equiuoco rappresentate cose d'Amore. Autori di tanto male, specchi di tanto scandalo, maestri di tanta perfidia, cagione di tanto scempio, voi siete, o Comici. E qual Dio vi perdonerà? Qual la pena, il gastigo? E pur fatti caparbij nella sceleraggine non si cambiano in Romitaggi i frequentati teatri. Si frequentano i palchi, e non si lascia la scena, ancor che giunti ci vediamo all'vltima decrepitezza. Porta colei il vanto di buona Recitante, perche nel mestiere è inuecchiata. Vecchia comparisce, fatta spettacolo a gli occhi di Giouani, e di Vecchi; ma per coprir gli oltraggi della cadente natura, si liscia, s'impiastra, s'abbelletta. Qui s'auuera quel, che disse Ouidio.

Lib. 2. de art. amand. *Illae munditijs annorum damna rependunt,*
Et faciunt cura, ne videantur anus.

Egli è proprio delle Donne l'abbellirsi, e adornarsi, e ciò fanno anche con propria pena. Vdite come propriamente ne parla, ma spiritosamente l'Arciuescouo di Milano Ambrogio Santo: *Delectantur & compedibus mulieres, dummodo auro ligentur: non putant onera esse, si pretiosa sunt: non putant vincula esse, si thesauri coruscant: delectant & vulnera, vt aurum auribus inferatur.* Però non sanno caricarsi di pesi materiali senza caricarsi di peccati. L'Apostolo S. Paolo chiamò queste Donne, *Oneratas peccatis.* Rifletti, o Vecchia scenica, o Giouanetta Comediante, che vn peccato è sì graue, che no'l potè sostenere addosso il primo Angiolo del Cielo: ne io sò, come voi sostenere il possiate, e sfondandosi i palchi, come non cadiate ballando. Ma risponde il mio Paolo Aresi: *Il Demonio, che fà co'balli loro molto guadagno, le sostenta, e lor serue di bracciere.* Vn nobile Comediante, che fù Plauto, disse d'vna Comediante: *Mihi adueniente Vpupa, quae me delectet est data.* La chiamò giudiziosamente Vpupa; mercè, che questo augello è di bellissime piume bizzarramente ornato, e porta cimier vaghissimo: ma di abitar, e far suo nido tra cose immonde, e sordide si diletta; si che di esse può dirsi, che *Amplexatur stercora*: onde cattiuo odore spiacentemente spira. Non altrimenti la Comediante par, che con sete di più colori, vestendosi, s'impiuma: vaga appare a gli occhi del senso: però si diletta dell'immondizie della lascinia, che sempre l'hà in bocca con le parole, se non l'ha nel cuore. Tutto è male: e pur io metto in non cale l'esser tù per altro Vpupa stomacosa. Senti. L'Vpupa fà nido intorno alle tombe, camina sopra i cadaueri, e se ne pasce. Ahimè! Considera: che hai a morire. Carlo II. Gonzaga Duca di Mantoa, e Francesco Maria della Rouere Duca di Vrbino, Prencipi grandi, che per bizzarria di genio, non solo alimentarono Comedianti, ma salirono sù le scene, mirabili Recitanti, che faceano stupire le genti, già sono morti. Quante volte si confusero co'l canto gli Epicedij co' Genetliaci? Si confonderanno altresì le muta-

Lib. de Nabut. c. 5.

Epist 2. ad Tim. 3.

Lib. 6. Impre. 186.

zioni della scena con quelle della tua vita, e mischierassi l'orchestra co'l cataletto. Altro rimedio al tuo mal non truouo, che il pensier di morte.

16 Liffardo Monaco Coloniese è tentato d'vscir dal chiostro. Mentre stà per eseguir di notte suo reo pensiere, ecco l'Angiolo suo custode, che con voce autoreuole gli comanda, ch'il seguiti, e in vn cimitero il conduce. Appena giunto, vede da se medesime spalancarsi le sepolture, ch'incontrarono l'odorato con vn puzzo così spiacente, ed acuto, che il misero sarebbe morto, se non fosse stato serbato in vita dall'Angiolo per maggiori giudizij di Dio. Guarda, disse l'Empireo Spirto, guarda il cadauero di quest'vomo, recentemente defonto: mira quest'occhi chiusi, e già fatti oscuri nelle pupille, senza sguardi, e senza moto: considera queste guance sfiorate, su le quali melancolico trionfa vno spauentoso squallore: affissati tutto stupido in queste labbra tumide, e putride. Or sappi, che tal sarai tù in poco d'ora. Passa meco a quest'altra tomba: altri carcami, e più orridi quì si veggono. Poi volendolo strascicare ad vn'altra tomba, disse il Semiuiuo per la paura: *Parce mihi Domine, parce: non enim illa possum videre*. L'Angiolo saldo: non volle compiacerlo, fin che gli promesse di restar costante nella cominciata vita fin alla morte. Affacciateui a i cimiterij, o Comedianti: mirate voi futuri, come or vedete i morti presenti, e son sicuro, che passeranui quei desiderij d'vscire fuora dal chiostro dell'onestà, ed esporui sfacciati sù la libertà de' palchi. *Cæsarius lii. 2.*

17 Approua questa euidenza quel fatto del Profeta reale, quando con la di lui spada vccise Golia. Indi volendo l'istesso Dauide combattere con Saulle, dice ad Achimelec Sacerdote: *Si habes ad manum hastam, aut gladium, da mihi*. Risponde, è quì la spada del gigante Golia, qual tu vccidendo, cader facesti vna montagna di carne. A cui Dauide: *Non est huic alter similis, da mihi eum*. Gran fatto! Quando Dauide è per combattere con Golia non vuol l'armi di Saulle, e poi per guerreggiar con Saulle vuol la spada dell'alto Filisteo. Non sapete voi, che si come Golia significa il peccato, così Saulle significa il mondo? Per guerreggiar co'l mondo, che se ne viene armato di disarmate delizie, e di osceni trattenimenti, vi vuol la spada di Golia, la quale l'hauea vcciso, ch'era insanguinata, e in conseguenza era spada di morte. Alla vista della spada di morte cede il mondo, perde, e s'abbatte: *Non est huic alter similis, da mihi eum*. Al fulmineo lampo di essa s'inceneriscono, non che cadono infrante e scene, e palchi. De gli abiti di comedia si spoglia ogni vno, pensando, che fra breue sarà spogliato di carne, e d'ossa. Osseruate la lodeuole astuzia, ch'vsò il Profeta Daniello per condannare i Sacerdoti dell'Idolo Bel, i quali affermauano, che Bel, scordatosi d'esser quel Dio, che non era, non sol mangiaua, ma deuastaua nella voragine del suo stomaco quanto di commestibile producea vn'intiera Prouincia; quando per altro i Sacerdoti stessi tutto diuorauano, essendo quell' Idolo vn simulacro vano di errore. Daniello sparse cenere intorno, intorno all'altare, e nella cenere si videro al nuouo giorno le vestigia impresse da coloro, che di notte tempo si rubbauan le vittime, e l'offerte. Riconoscasi in Bel vna figura del peccato: i ministri sono il mondo, la carne, ed il Demonio. Il Tempio siam noi, dice S.Paolo: *Templum Dei sanctum est, quod estis vos*, i quali, come peccatori, diuentiamo Tempio di Bel. I falsi ministri ci danno fraudolentemente ad intendere, ch'egli mãgia, cioè, che il peccato è di diletto, di contento, e di quiete: che le comedie sono vn lecito trattenimento, vn diporto letterato, in cui s'ammirano gl'intrighi, e le catastrofi della vita vmana: che i piaceri, e le ricchezze sian cibo, che sazia: e pur eglino, ministri traditori, se le godono, e mangiano: perche le cose del mondo nel mondo restano: I piaceri li gode la carne: i peccati son del Demonio, ch'a nostro danno contro di noi li conserua; l'anima sola, la sola pouerina, ed ingannata resta digiuna. Or volete scoprir l'ingãno? Spargete cenere: getta tù cenere intorno al tuo vano capo, e intor-

torno al cuore disſoluto ne'deſiderij: apri ſepolcri, penſa, che hai a morire: con tal penſiere ſcoprirai la frode, abbatterai gl'ingannatori, e conoſcerai, o comico Narciſo, che il fine della tua vita ſarà il prologo dell'Eternità: prologo, che in riſtretto porta l'argomento del tutto: ſe hai menata vita buona, l'argomento è di Paradiſo: ſe mala, egli è d'Inferno.

CACCIATORI, E PESCATORI AL FONTE.

CAPO NONO.

CErco le ſelue ombroſe, e i lidi ſolitarii, come luoghi conformi a'miei funeſti penſieri, che tutti ſono di morte. Morte crudele, ahimè, che per tutto ti truouo: non gioua il cercar di lontano erme foreſte, o paſseggiar penſoſo per mute ſponde, ſol da meſti ſilenzij accompagnato. Ahimè, in ogni erba, in ogni fronda, in ogni flutto, in ogni ſcoglio, in ogni minuta arena veggo di morte vn'immagine doloroſa, e melancolica. Mi metto a ſeder dolente ſotto l'ombra opaca d'vn faggio antico, e mentre, taciturno, il capo debole alla ſiniſtra appoggio, ecco, che paſſar veggo con vna turba di cani per la foreſta vn Giouane cacciatore, facendo riſonar l'aria con alte grida, e ſtrepitoſi latrati. Doue, doue ne vai con l'arco in mano, e con le quadrella al fianco, o innocente Garzone, quando dietro a te con ſaette aſſai più acute ne vien correndo la morte? Non paſsare più oltre: fermati meco in compagnia, e ne gli arneſi tuoi contempliamo inſieme gran coſe. Non è queſto l'archibugio, con che vccidi gli augelli? Ecco il focile: ecco la pietra focaia. Queſta pietra è di color tetro, ed atro: ma par, che voglia con tal colore emular le glorie del cielo; perche il cielo, quando è oſcuro allora lampeggia. L'acciaio, quaſi mineral intelligenza, dà il moto, e la pietra, nuouo cielo ſaſsoſo, ſi ricama a ſtelle con le ſcintille. Forſe queſta pietra infocò Senofane per formarne radiante il ſuo Sole. Dirolla Mongibello in compendio: ch'è tutta fredda di fuora, ed ha le vene di fuoco. La chiamerò Semele delle montagne, che non partoriſce al folgore di Gioue, ma folgori partoriſce. Le darò nome di Chimera de gli elementi, che vniſce terra, e fiamme. Pietra, che, riceuendo percoſse dall'acciaio, s'illuſtra, e non sà viuere, ſe non s'impiaga. Pietra, ch'all'vnione dell'acciaio marito, partoriſce barlumi caſcanti, ma cadono per ſolleuar alti incendij; moſtrando, ch'vna fauilla è vn tarlo ardente delle ſelue più verdi: o pur diciamo, che la Pietra al duro bacio del ferro amante publica le ſue vampe, e pur non ama. Eſsa dalle ferite non verſa ſangue, ma fuoco, e le ſue piaghe acceſe non ſono ſordide: perche da gli attiui ardori purgate ſono. Non la vedi tù così vile, e così abietta? Non la guardi come ſmorta oſſatura di pouerissima terra? E pur come Regina delle pietre ſi ſmalta intorno la corona di momentanei piropi, d'inſtantanee fauille. Fermati sù queſte vltime parole, o cacciator Narciſo, e

c. 30. 19. di con Giobbe: *Aſſimilatus ſum fauillæ, & cineri.* Replica vn'altra volta: *Sicut paleæ ante faciem venti, & ſicut fauilla, quam turbo diſpergit.* E l'vomo vna fauilla acceſa, che balenando ſpariſce. Oggi viue, oggi muore. Scorre per queſto boſco il

[illegible] 13. & in Opific. Dei c. 17 Cacciatore a far preda di Cerui, e di Conigli: domani in vna tomba ſarà de'vermi audaci preda infelice. O pure con Lattanzio Firmiano ſi moralizi in altra forma la sfauillante figura. *Aſſimilatus ſum fauillæ, & cineri.* Il corpo è terra, pietra, e cenere: l'anima è il fuoco. Dunque: *Si anima ignis eſt, in cœlum debet eniti, ſicut*

ignis

ignis ne extinguatur, hoc est ad immortalitatem, quæ in cœlo est. Et sicut ardere, & viuere non potest ignis, nisi aliqua pingui materia teneatur, in qua habeat alimentum, sic animæ materia, & cibus est sola iustitia, qua tenetur ad vitam. Non le delizie mondane, e gl'infruttuosi diporti, ma gli atti della giustizia, e l'osseruanza de'diuini precetti hanno ad essere l'alimento dell'anima. L'anima, ch'è tutta fuoco, dourà sempre solleuarsi co'suoi pensieri all'altezza stellata del folgorante Empireo: e se brama abbassarsi, s'abbassi in vn sepolcro, oue trouerà fredde ceneri, che pur sono effetti del fuoco! *Assimilatus sum fauillæ, & cineri*: ad vna fauilla, che salta fuora da vna pietra focaia, che splendida comparisce, e poi s'oscura. Oh, come mai hanno allegri, e pomposi principij i nostri giorni! Tutti Aurora, tutti luce: ma poi neri tramontano, tutti vespro, tutti occaso, tutti orrore.

2 *Assimilatus sum fauillæ, & cineri*. Ad ogni modo, benche momentanea la fauilla, non perciò lascia nel suo vital istante di solleuarsi all'aria quanto più può. Argomenti di solleuarui al cielo, o Cacciatori, anche tra le selue, che voi frequentate, tutto giorno si truouano, e gli augelli, insidiati dal vostro diletto, possono seruir di scala alla vostra mente, e colle proprie piume impennar l'ale a'vostri pensieri per volar a Dio. Trapassa dello stupore gli smisurati confini quel, che riferisce ne'suoi volumi il Camerario. Nella terra de'Saraceni è vn augelletto nomato Soroatte, c'hà due mirabili proprietà. Primieramente dalla Domenica di Passione fin al giorno lieto di Pasqua non canta: ma lega co'l silenzio la lingua in commemorazione di quei legami, che legarono Cristo. Per tutto quel tempo non vola: perche il trafitto Redentore restò fermo in vn legno. Mirabil cosa! Come se fosse morto, distende l'ale in croce; ed afferratosi con gli artigli, pende da'rami d'vn albero, il quale per la mestizia è pur vizzo nelle sue fronde. Strauagantissimi augelli! Crocefissi pennuti, che, spiegando l'ale, spiegano con le penne le pene. Serafini de'boschi coll'ale distese, che non velano il diuin volto, come quei d'Esaia, ma scuoprono a noi la Passione di Cristo, e il loro rammarico. Granadiglie dell'aria, che sono e pittori, e ritratti d'vn Dio penante. Alati messaggieri di cordoglio innocente, ch'esponendo morte, annunziate la vita. Volando la colomba d'Archita, seminaua stupori: voi, stando fermi, fate piangere anche per marauiglia. Più non risuonano i soauissimi accenti. Tacete, ma co'l silenzio parlate, e dite con S.Gregorio: *Cœli eum cognouerunt, mare cognouit, terra cognouit, sol cognouit, & volatilia cœli* (par che dica il Soroatte) *saxa, & parietes cognouerunt, quia scissa sunt: etiam infernus cognouit, quia hos quos tenebat mortuos, reddidit.* E pur la morte d'vn Dio vmanato, ch'è pianta da gli elementi, e da gli augelli, non è lagrimata da gli vomini, anzi che i cuori de'Cacciatori, *Duriora saxis, scindi ad pœnitendum nolunt.* Procurano di colpire gli augelli, e non la colpa: o pure, per esser più velocemente colpiti dal peccato, talora colle piume della preda gl'impennano le saette. *Homi 10. in Euang.*

3 La seconda proprietà del Soroatte si è, che nel tempo dell'eclisse della Luna gli si assidera il cuore, e couerti di vn'vmida caligine, gli si adombrano gli occhi, quasi con vna nube. Allora egli raffigura la gran Vergine Madre, di cui si dice, *Pulchra vt luna*. Luna eclissata nella Passione fù la Regina del Cielo, e questo augello con prodigio della natura piange, e si duole non men per la morte del figlio, che per la dolorosa eclisse della Madre. Soroatte gentile, augelletto insegnante, volatile maestro, impiumato Dottore, mostrando d'esser morto, tù viui, forse per dimostrar a' tuoi Cacciatori, che nel pensiere di morte viue la vita. Senza parlare spieghi misteri, e a prò de'Cacciatori, che fuggono le Chiese, fai diuenire Tempij frondosi le selue. Forse la giouentù abborrisce il calpestar co'piedi lapide sepolcrali, ed il vedersi tumuli a fianco, girando per le tribune, e per le cappelle? Ah, che questa vista è fatale, e necessaria! Rinselua ti quanto vuoi oltre i confini d'ingarbugliate boscaglie,

vedrai

vedrai pendenti da' rami, o cadaueri veri, o figure di morte. Non è solo, o Cacciatore, il Soroatte, che pende, ma vi vedrai non meno il Passero Vitulino. Nel Messico, teatro marauiglioso della natura, s'ammirano sempre mai incredibili portenti, e portenti si strauaganti, che, venendo dall'America, ben si può dire, che sono dell'altro mondo. Nelle Messicane contrade nasce il Passero Vitulino, e come riferisce Licostene, portato da Cardano, egli non è più grande del Rè dell'Api, vestito di nobil piuma, e delicatissima, proueduto di rostro lungo, e sottile, si pasce di candida rugiada, di dolce mele, e sugo di fiori. Egli nel mese d'Ottobre appoggiatosi con vn sol piede a vn verde ramuscello, che sia couerto d'altri rami, e fronde, si fà vedere, come se fosse morto sin al mese d'Aprile. Ritorna poi la bella Primauera, vestite le pendici delle gale più floride, e rifiorite le spine, e le campagne, si scuote lo strano Passero, e s'auuiua, batte di bel nuouo le piume, e i lieti corsi de' suoi alati viaggi immortalmente ripiglia: onde il Risuscitato Passero comunemente è chiamato. Si che si veggono anche tra l'ombre de' boschi ombre di morte. Morte per tutto si fà vedere: morte per tutto insegna, in ogni luogo instruisce: Anzi fatta crudele, perche non vuol perdonarla a niuno, per meglio ingannare, e per meglio colpire, esercita ogni professione, si mette in tutti gli stati de gli vomini, e Proteo de' sepolcri, si trasforma in ogni vno.

4 Credete forse, che Cacciatrice non sia la morte? Già, già sapete voi per prattica, che Cacciatore principiante non colpisce sì facilmente. Sfalla più volte, e dopo molti tiri, e tentatiui, molto tardi la preda ammazza. Là doue il Cacciator prattico, ed antico colpisce al primo colpo, anzi in vn colpo diuersi augelli, volando, veccide. Così la Morte sù'l principio del mondo era Cacciatrice nouella, e colpir non sapendo, stentò con mano vacillante nouecento trent'anni ad vccider Adamo. A gettar in terra il buon Set, ne passarano nouecento, e dodeci. A far cadere Enos, ne scorsero nouecento, e cinque, e per Cainam nouecento, e diece. Ve ne volsero ottocento nouantacinque per Malalael: per Iared nouecento sessantadue, e trecento sessantacinque per Enoc, senza che mai ferir lo potesse, sottraendosi dalla freccia auuelenata colla fuga nel Paradiso terrestre. Ma che? Oggi, per il continuo esercizio, è fatta a nostri danni perfettissima Cacciatrice. Scocca anche a fortuna, e fortunatamente colpisce. Non istenta più secoli a dar nel bersaglio, ma le basta vn giorno, vn'ora, vn istante. Siamo vccisi a momenti. Si muore appena nati, anzi prima di nascere, ed allora ammazza più persone in vn colpo, il figlio, la Madre, e forse il Padre per l'eccessiuo dolore di tanta strage. Quindi Antigono Rè alla nuoua della morte d'Alcione, suo caro pegno, non s'attristò, ma disse allegro: *Obijt cogitatione serius:* mercè, che stimaua, che la morte non douesse perdere tanto tempo a pigliar la mira: onde Giuuenale:

Ipsa rapit iuuenes, prima florente iuuenta.

5 Quanti artificij vsate voi, o Cacciatori, a cattiuare gli augelli, ed i quadrupedi, tanti ne vsa la morte a far preda di voi meschini. La sfortunata Bistarda, chiamata Otide da' Greci, è il bersaglio di tutti gl'inganni: ne le giouan le penne; perche l'inganno quanto è più visibile a gli occhi, tanto è più inuisibile a quel istinto, c'hà di saluarsi. La Volpe, che le conserua vn'antipatia innata, volendo tesserle insidie di morte, si distende, e nascosto il capo, alza la lunga coda, piegata a forma di collo d'vccello. Quel, ch'è tradimento, lo crede vna compagna, afferma Eliano: onde auuicinatasi, resta scherzo della Volpe la tradita Bistarda. Ne quì si fermano le sfenture di questo sfenturatissimo augello. Dice Oppiano: *Attagen Ceruum amat, Perdix Damam, Otis equum.* Vicino a vn fiume, o stagno stende il Cacciatore la rete, e vi lascia in mezzo vn angusto sentiere per passarui vn cauallo. Passa il cauallo, traditore innocente. Tirate dalla fatal simpatia, corrono dietro all'amato assassino le Bistar-

lib. 6. de Anim. c. 24.
lib 3. de Aucup.

Biſtarde coll'ale ſparſe, ed allegre, e con allegrezza del Cacciatore reſtano nella rete prigionieri, e vittime della morte. Quì ſi vede, che gli effetti d'Amore ſempre ſono di morte, e quantunque egli ſia cieco, ad ogni modo con marauiglia ad occhi aperti ci conduce alla perdizione:

6 Poſta da parte la Biſtarda per ora, per poi tornarui, porterò quà di paſſaggio vna moralità, perche la credo di grand'vtile per la ſalute dell'anima, e per l'auanzo della virtù criſtiana. Il Demonio nel guadagnar anime ragioneuoli imita il Cacciatore. Sentite. Spinto l'Vccellatore dal deſio della preda, odia il riposo, ed abbandonate le morbidezze di ben adagiato letto, s'alza co'l Sole, che ſpunta pur qual Cacciatore dall'Orizonte con dardi d'oro. Saetta il Sole, e fà ſua prima preda la notte, che, trafitta, inſanguina l'Oriente. Altresì vuol far ſue prede l'Vccellatore, e che fà: Gli augelli, ſuegliati dalla bella luce, ſcuoton le piume, e ſalutando il nuouo giorno co'l canto, vendono innauuedutamente all'incanto la libertà: perche l'Vccellatore, chiamato dalla lor voce, ſotto l'albero ſi porta, iui tende le fallaci ſue reti, e fà chiamarli da gli augelli, che chiuſi in anguſte gabbie, ſtanno vicini, dandoſi vanto ancora d'vccellare con gli vccelli gli vccelli. Indi egli s'appiatta dietro vna folta ſiepe, tutto in ſilenzio, ed attento à dar la ſtrappata, tirar la fune, ſtringer le reti, e far preda in vn colpo di cento animalucci, tanto più fieramente traditi, quanto che ſono innocenti. Ahimè! Vccellatore, ma ſopra ogni altro più perfido, e più ingegnoſo è il Demonio: e quantunque queſta veriſſima verità ſia naſcoſta ſotto l'allegoria d'vn Eſaù cacciatore, e di Nebrotto ancora, cacciatore non meno, che ſuperbo architetto di quella Torre, oue hebbe origine la confuſion delle lingue, nondimeno S. Bernardo apertamente lo dice: *Habet quippe nequiſſimus ille laqueos, vtpotè callidiſſimus venator hominum, ſolum ſitiens ſanguinem animarum. Voluptatibus irretire laborat.* Ecco là ne' Prouerbij al Settimo diſteſo troppo alla nobile vn delicato letto: ma chi lo chiamaſſe vna rete, con lacci inſidioſi inteſſuta, non ſarebbe punto creduto: e pur è vero: *Intexui funibus lectulum meum:* ed optando l'Vccellator infernale da prattico, fà che canti vna Donna, come dice il ſagro Teſto: *Preparata ad capiendas animas:* ò come leggono i Settanta: *Quæ facit iuuenum volare corda:* cioè, quaſi foſſe vno di quegli augelli in gabbia, che chiama i compagni all'eſca per ingannarli. Ella canta, e il canto traditore ſi fà ſentire: *Aſperſi cubile meum myrrha, & aloe, & cinamomo.* Vien dunque, ò tù, che paſſi, e per queſt'aria volando vai: *Inebriemur vberibus, & fruamur cupitis amplexibus, donec luceſcat dies* Pouero augello, già corre all'eſca, ed in quel letto mille funi formano le reti di Vulcano per allacciarlo. Crede dar triegua all'ale ſtanche sù quelle piume, e non sà, che le riempiono piume d'Aquile tarpate per diuorar ogni penna di colomba, che s'auuicini. Spera goder all'ombra i diletti promeſſi, e non ſi accorge l'incauto, che quel padiglione non è d'Amor, ma di guerra, e quelle tele di biſſo cuoprono vn abiſſo di colpe, e di tormenti. *Irretiuit eum multis ſermonibus*, conchiude il Sauio: *Statim eam ſequitur, velut ſi auis feſtinet ad laqueum.* Vdite diuinamente Lirano sù queſto paſſo. *Irretiuit eum multis ſermonibus, idest, detinuit, & paſſione concupiſcentiæ quaſi reti inuoluit: ſtatim eam ſequitur quaſi auis, quæ ex appetitu modici cibi illaqueatur, & interficitur: ſic incontinens ex appetitu delectationis momentaneæ incurrit laqueum culpæ, & mortem gehennæ.* Perche già l'Vccellatore infernale, come dice Dauide: *Sedet in inſidijs in occultis, vt interficiat innocentem.*

Ser. 1. in die S. Andrea.

Pſ. 9. 29.

7 E doue ſei, ò Marco Antonio? Ti chiamo in teſtimonio al mio dire: dimmi non ſei tù quello, che la patria abbandoni, perche riconoſciute per picciolo teatro al tuo valore l'ampie mura di Roma, cerchi più largo campo nell'Oriente? Non iſprezzi del Càpidoglio l'altiere cime, perche vuoi fabbricare vn nuouo Olimpo d'oſſa nemiche alle tue nuoue vittorie? Come dunque, laſciate le riue glorioſe del Tebro ti veggo miſeramente prigioniere d'Egitto sù le fangoſe ſponde del Nilo? Anzi rifletto, e

veggo, che tù non sai, ne puoi più gire, se non doue Cleopatra à suo talento ti mena. Risponde addolorato: Ahi, ch'allacciato sono. La viddi, m'auuicinai, ne posso più partirmi, perche, *In conuictu laquei inerant ineuitabiles*, attesta Plutarco. Pouero incatenato, ti compatisco: Ma, giache la barbara Regina t'hà condotto in questo mar di Leucate à guerreggiar con Cesare, stà fermo per vn momento, da cui dipende vn lungo impero del mondo, al quale, anelando, tù aspiri. Ah, che non può: Cleopatra si parte: *Et eam, quæ ipsum, & seipsam perdiderat, secutus est.* E perche questo? Perche, *Irretiuit eum multis sermonibus. Statim eam sequitur velut si auis festinet ad laqueum.* Questo è il caso della Bistarda, che per esser amante del cauallo, dà nella rete.

In Ant.

8 A gran ragione dunque esclama Salomone: *Inueni amariorem morte mulierem, quæ laqueus venatorum est. Idest Dæmonum*, dice Vgon Cardinale, *qui venantur animas hominum ad mortem. Hunc laqueum tendunt Dæmones ad capiendas animas insipientium. Nec est vna mulier vnus laqueus: imò quot membra, vel membrorum ornamenta habet, tot laqueos habet, ita vt à planta pedis vsque ad verticem non sit in ea videre nisi laqueos.* Ed à questo proposito và discorrendo il felicissimo ingegno di questo sauio Porporato, e dice. Era oltre le belle bella Giuditte: era bastante à vincere inerme, e quanto più negletta si mostraua, tanto più scaltra, ed artificiosa sperimentauasi. Ad ogni modo, chiusa nel gabinetto, *Omnibus ornamentis suis ornauit se ad capiendum Holofernem per oculos.* E così fù. Ella comparue in campo tutta vezzi, tutta dolcezza, e nō essendo fanciulla, nō mostraua d'acerbo ne mē l'età. Haueua sciolte le chiome d'oro, ch'ondeggiar faceuano intorno all'eburneo collo vna preziosa fortuna, in guisa, che nō vi fù pupilla, che nō vi sommergesse i suoi sguardi, ne anima, che non vi mandasse à naufragare ogni affetto. I soldati al primo lampo, restati assorti, non sapeuan più muouersi: ma perduti in quel volto, n'adorauano le fattezze. Godeuano nel mirar le Grazie, che diffondeuano sù le labbra mele di Paradiso: però stupiuano nel mirare, come fosse di questo mele strano fauo vn'animata rosa. Ella caminaua sprezzante, e insieme lusinghiera, e co'l muouersi tiraua seco ad ogni passo l'esercito, come prigioniere auanti al carro del suo trionfo amoroso. Giunse auanti Oloferne, ed Oloferne il fiero appena fissò gl'sguardi in tanta bellezza, che sentì destarsi nel cuore mille fiamme cocenti. L'Augello, lusingato dall'esca insidiosa, credè à quanto disse Giuditte, e trascurando l'armi, e l'impresa, riuolse ad altro i pensieri: perche: *Sandalia eius rapuerunt oculos eius.* Eccoui dunque quel, che disse Vgone: *Quot membra, vel membrorum ornamenta habet, tot laqueos habet.* Era nel suo pieno la notte, ed erano tutt'i passi occupati da veri silenzij. Allora Giuditte, à cui era permessa l'entrata, entrò nel padiglione reale. Oloferne dormiua. Ella cheta, cheta s'auuicina alla colonna del letto, ma per augurarsi costanza in vna ferma colonna, che n'era il simbolo. Sfodra la scimitarra, che da la scioperata pendea. Indi afferra d'Oloferne con vna mano la chioma. Il mira con ciglio stretto: si ferma con labbro muto: alza alla fine il braccio, e con delicata brauura dal gigantesco busto l'orrendo capo recide. Ahimè! Si vede spogliato della vita chi spogliò d'ogni hauere l'Oriente! Resta co'l ferro in gola, chi non mai d'oro sazio si vidde! Patienza: l'incauto augello fù preso. Ciò fatto, intrepida più che mai la bella Ebrea, *Abstulit conopeum eius, & euoluit corpus eius truncum.* Resto fuor di me stesso, qualora, rifletto, e distinguo la serie di questo fatto. Già tù, ò Giuditte; con vn piede abbellito potesti renderti superiore all'orridezza d'vn capo: già fuor d'ogni pensiere sapesti far diuenire bellicose le Grazie; già sotto gli ori fini d'vn padiglione facesti comparir ancora la finezza del ferro: già sfodrasti la scimitarra, e trà i baleni dell'acciaio tenesti più che mai serena la fronte; già con due percosse, emulando Moisè, facesti sorgere vn fiume non d'acqua brillante, ma di sangue bollente: già creduta vn sol di bellezza, fosti sperimentata cometa infausto, dunque à che altro trionfo aspiri? Già è vcciso Oloferne.

Hic.

ne. Quando dunque deui fuggire, ti fermi? Non ti posson sopragiunger le guardie? Dunque à che trattenerti? A che perder tempo? Ahimè! Sorda al mio dire: *Abstulit conopeum eius, & euoluit corpus eius truncum.* Tanto è. Così donea fare conchiude Vgone: *Abstulit conopeum, vt melius crederetur ei. Est autem conopeum rete muscarum, & significat voluptates huius sæculi, in quibus immundi homines capiuntur.* Questa è la caccia dell Vccellatore infernale, queste sono l'irreparabili reti, e le malizie.

9 Non è l'esca nò, dice colui. Io mi sento serpeggiar per il cuore vn dolce fuoco, e spinto dall'ardore, corro alla sfera, che soauemente m'accese. Ecco nuoua sorte di caccia, nuoua sorte d'inganno, perche co'l fuoco si prendono i Passeri addormentati. Il Passero è il più lasciuo trà gli augelli. Egli mangia semi velenosi senza suo danno, il che s'ascriue alla minutezza delle vene, che sono sottilissime. Però il Passero, non temendo il veleno, teme nondimeno l'assalto dello Sprauiere, che viene à cacciarlo, e così l'abborrisce, che per saluarsi, vno volò in seno à Senocrate. E l'vomo non odierà il Demonio, ch'a farne preda vola co gli arnesi insidiosi della lasciuia? Trà tutt'i volatili il più malizioso è il Passero, ma questa sua malizia non gli gioua. Viddi io vna volta cacceggiare Passeri addormentati, ed osseruatone il modo, viddi, che il Cacciatore, distesa vn'ampia rete, accese auanti à quella vna face. Indi scosse la folta pianta, sotto le di cui fronde gli alati animaluzzi dormiuano, e facendo risonare quasi tutta la selua collo strepito delle mani, e delle grida, facilmente destolli. Questi quantunque dal nuouo caso, e più dal sonno storditi, nódimeno cercarono di scápare l'imminente pericolo. Fuggirono verso il lume, perche l'atterriuano per ogni parte le tenebre, e dieuero di petto nella rete con giubilo del predatore, bramoso di cōformarsi al genio di Diana, Dea della caccia, che mostra solo d'amare gli Endimioni, che dormono. Or leggasi questa Caccia in Plutarco. Dormiua in casa di Timádra l'innamorato Alcibiade. Ma l'ira, e la vendetta del suo nemico Lisandro portò, che mētre vn dì se ne staua nel più profondo sonno de'suoi diletti, ecco venir gente armata, che sparge intorno al palaggio fiamme ardentissime. Serpeggia il fuoco, e via più s'interna vittorioso à procacciar sodo pascolo alla sua calda fame. Si desta allo stridor delle fiamme l'addormentato augello: fugge presto, ingannato, verso la luce: passa, per mezzo l'incendio, che volendo seruir solo d'inganno, lo riserba illesa preda alla rete. E così auuenne: perche, posti in aguato gl'incendiarij, lo passarono da banda à banda con mille frecce: *Hoc pacto*, riferisce Plutarco, *trucidatum Alcibiadem Timandra digressis Barbaris sustulit, & ijs, quas suas in promptu habebat, tunicis velatum sepeliuit.* E conueniua, che l'auuolgesse in vn panno, perche chi l'hauea stretto viuo co'l laccio, douea mostrare d'auuolgerlo poi morto colla rete. Ecco ui la caccia co'l fuoco. E quì s'auuera, che la lasciuia, *Ignis est vsque ad perditionem deuorans.* *In vita Alcib.*

10 Or tanto basti della caccia del Demonio: ritorniamo alla caccia della morte, che fà preda di noi, come di tante Bistarde. La coda della Volpe, creduta compagna, fà morir la Bistarda. Oh, quanti finti amici, quanti cattiui compagni sono instrumenti di morte! Dicalo Cesare, quando riuolto à Bruto, gli disse: *Tu quoque Brute, fili mi?* E restò morto sotto ventidue pugnalate. Dicalo Simone Principe de'Giudei, che, come augello auuicinandosi all'esca d'vn superbo conuito, hebbe la morte dal genero Tolomeo. Di più: la Bistarda ama il Cauallo, ed è presa. Morte cō quelle cose, che s'amano, ci ammazza. Ama il soldato la guerra, ed in battaglia muore. Ne sarà buon testimonio Sebastiano Rè di Portogallo, di cui ne anco il cadauero si trouò: ò pur il Duca di Beufort, generalissimo dell'armi di Francia in Candia. Ama il Caualiere maneggiar bizzarri destrieri, e premere il dorso à ben bardati caualli. Seleuco, Rè di Siria, fù sbalzato di sella, e toccando terra, come Anteo, non risorse. Altri ama la nauigazione. Ma che? Quanti sommersi più non si viddero? Anche à i Palinuri vien meno la poppa, ed i Leandri nuotatori s'annegano. Anacreonte, amante del vino, beuendo morì:

Tandem acino passæ cade interceptus ab vua; Riferisce Valerio. Amano i Cacciatori la caccia, e cacceggiando periscono. Fù terribile all'armi Turche Nicolò Conte di Serino: ma non fù tale à vn Unghero Cignale. I lampi della sua scimitarra eclissarono la Luna Ottomana: ma la zanna d'vna fiera eclissò della sua vita lo splendidissimo Sole. Ed eccoui diuenuta istoria dolente la fauola miserabile d'Adone. Munacciaro, Prencipe di Mengrellia, similmente finì. Forse perche dice il mio Silos: *Sagitta, & arcu valent, quibus in ferarum stragem vtuntur. Principes vt canum, ac circumfusa hominum multitudine plenum alea venatum faciunt. Contingit namque sæpius, in eo rerum æstu, sastuque telorum multiplici pro feris transuerberari ipsos homines*. In somma quanti artificij vsa il Cacciatore, tanti ne mette in prattica la morte.

In Hist. Cl. Reg. p. 2. l. 3. an. 1626.

11 Gode la Tortora del suono del flauto, e del ballo, e talora con questo inganno si prende. Così Vladislao Rè di Polonia, per vdir il canto d'vn'Vsignuolo, continuò ne' boschetti fin à morire: perche stemprata la testa dall'vmidità di quell'aria, fù da vn distillo in vn istante affogato. Quì à te, Cacciator di Tortore, parla Sant'Ambrogio, e dice: *Vides quantam Dominus etiam in minusculis infundit prudentiam? Turtur nido suo, ne pullos suos incurset lupus, squillæ folia superiacet. Nouit enim, quod huiusmodi folia lupi fugere consueuerint: nouit auicula quomodo posteritatem foueat suam: & tu ignoras, & tu negligis quomodo aduersum lupum nequitiæ spiritalis posteritatem vitæ huius habes tutorem?* Siamo insidiati dalla scelleraggine, che si muoue à diuorar l'anima, e non si truoua rimedio? S'ella fugge, e sparisce all'atto della penitenza, perche non ci prostriamo piangenti ogni giorno a' piedi del Confessore? Dice Plinio: *Turtures, & Psittaci, amici sunt*. A somiglianza del Pappagallo, perche non diuieni loquace in vna lagrimosa confessione? La Tortora piglia vn solo marito, ne passa à seconde nozze. Ella pensando alla morte sgraziata dell'estinto consorte, sen'và piangendo solitaria per l'oscura selua, e saltando afflitta da ramo in ramo, fà tutte quelle dimostrazioni, che può far vna vedoua. Ahimè! Vn Vccello pensa alla morte de' suoi: e tù, perche non pensi a' tuoi, che moriron, e morirai con loro?

12 Mi sapreste dire, ò cacciatori Narcisi, perche Iddio comanda nel Leuitico, che sieno raccolte con diligenza le penne de gli augelli, che gli erano offerti in olocausto, e che fossero gettate nel luogo delle ceneri verso la porta Orientale? Ah, che noi siamo gli augelli: le penne son le ricchezze, ed i piaceri. Iddio vuole, che queste cose sieno gettate, e mescolate colle ceneri nel pensiere di morte. Ma, perche gettate verso Oriente? Accioche ci ricordiamo ancora del nascimento, che non nascemmo per cacceggiare, ma per saluare quest'anima: accioche ci ricordiamo dell'origine: siam terra, nati nudi, come gli augelli, che vengono al mondo senza penne, e che la nostra prima comparsa non è colle piume de'diletti, ma colle lagrime della morte. Verso Oriente: accioche ci ricordiamo, che quel dì medesimo, che la mattina ci allunga la vita, ce l'accorcia la sera, e ci veste di gramaglia il cielo, se sù gli albori ce l'innargentò. Crescendo dopo alla vita, non riflettete, che noi siamo vn sepolcro viuo d'animali morti? E perche Iddio volle, che ci cibassimo di morti? Per hauer sempre auanti gli occhi la morte, e che dalla morte riceuiamo il nutrimento, e la vita. Ah, dice Seneca: *Quidquid auium volitat, quidquid piscium natat, quidquid ferarum discurrit, nostris sepelitur ventribus: quare nunc non subito morimur, quia mortibus viuimus?* Si muore, e pur si pensa a' diporti: si và à caccia, si mangiano i grassi augelli. Però se i Fasani, quanto più ingrassano, tanto più spennano: perche tù ad imitazione di essi, ingrassando trà gli spassi, non ti riduci al fine di gettar trà le ceneri le penne de' tuoi stolti, e vani pensieri? Quell'augello robusto, che squarcia vn altro ben grosso augel-

lo

lo dalla testa fin alla coda: quello tanto audace, e guerriero, che, posto in mezzo à cinque Grù, tutte cinque l'ammazza, sappi, ch'egli è il Falcone. Non lo smarrire, qualor cambia colore: perche i Falconi son bianchi nella Moscouia, nella Norvegia, ed Ibernia. Osserua ben il valore di questo augello, ch'essendo tutto fuoco, gode del freddo; sì che stà sempre sù'l ghiaccio, ò sopra marmi freddissimi. Così stasse l'vomo sù le marmoree lapide de' sepolcri, e considerasse, ch'à guisa di ghiaccio, ò neue di rimpetto al Sole si disfa la sua vita. Or questo forte volatile talora è infermo, ed il suo male si chiama Filandra, mostrando, che non vi è corpo nel mondo, che non soggiacia a' mali, ed alla distruzzione. Egli, vedendosi sordido, non si laua con acqua, ma coll'arena, insegnando a' Cacciatori, che sempre lo portano in pugno, che l'arena, la cenere, la polue, ed il pensiere di morte è bastante solo à tener lontane dall'anima le sordidezze. I Regi della Scitia, tanto amanti della caccia, forse dal Falcone imparano: perche, quando vn di loro incoronasi, gli si sparge intorno cenere, e terra, afferma Reinero, ed vn di quei Satrapi gl'intuona: *Hæc tua est origo, videre quid superbè agas*.

13 Non solo co'l Falcone si và à caccia, ma anche co'l cane, il quale può diuenir maestro morale del suo Padrone. I cani nascono ciechi, e con quanta più abbondanza di latte sono nudriti, tanto più tardano ad aprir gli occhi. Però non l'aprono mai prima di sette giorni, ne più tardi di venti. Si è osseruato, che se nasce vn can solo, vede il nono giorno, se due cagnolini, il decimo giorno, se trè, l'vndecimo, e se quattro, il giorno duodecimo. Ahimè! quella souerchia abbondanza di delizie, quei diporti à casisso ci rendono ciechi a vedere l'vltimo nostro fine: perche, lusingati dalla giocondità, e dalla pinguedine, ci diamo follemente a credere di non morire giamai: ci rendono ciechi a vedere con Vgone Carense, che si come il Cane, da te cacciato, o Cacciatore, non teme l'armi vegetabili di folto vepraio; ma spinto dalla voce, e dal corno, coraggioso si caccia trà pungentissimi pruni, pur ch' afferri la lepre fuggitiua, e n'esca vittorioso, benche passato dalle spine: così l'amantissimo Cristo per far preda dell'vomo, che lo fuggiua, si spinse trà gl'ispidi dumi dell'vmana perfidia, e trà gli sterpi acuti dell'ingratitudine più villana, ed esegranda de' figliuoli d'Adamo, e n'vscì co'l capo tutto pieno di spine: *Fecit Dominus, sicut Canis venaticus, qui feram insequens, caput intra spinarum aculeos immittit; non timens exulcerationem, vt feram capiat.* Caccia così bella non si mira: perche gli spassi ci hanno velato gli occhi. Diasi dunque di calcio alla vanità delle selue, dice il Salmerone, diasi pace a gli augelli, siano esenti dalle tue frecce le damme, viuano in dolci riposi i veltri: *Et vt sagax Canis venaticus prædam inter spinas etiam delitescentem quærit: ita tu quære, vt Christum, tamquam prædam, assequaris, etiamsi in spinas laborum, ac dolorum incidere debeas.* *In 1.CX.* *Tom. 10, tract. 30.*

14 Sempre, ed à tutt'ore fù cacciator di Cristo il mio gran Patriarca San Gaetano Tiene, il quale, se viuo fù morto a i più leciti diporti, morto poi fù viuo a' più grandi miracoli. Strascicò la vita tormentata per vn sentiere seminato di triboli, e di spine: ma le spine de gli affanni non l'impedirono à ritrouar il suo amore. Correndo qual veltro, l'afferrò; ed assetato per la fatica, meritò di dissetarsi nella piaga della sua preda. Or quando si vidde Gaetano, cacciator fortunato, colle labbra appoggiate al costato di Cristo, nel tempo stesso diuenne augello per volarsene ad esser preda di Dio. Oraua, ed in vn estasi d'amore immerso, s'aperse il petto, e si vidde l'infiammato cuore volar al cielo con due ale di fuoco. Tù predator, e preda ten'voli? E doue? Alla caccia dell'Empireo, perche sprezzasti la caccia della terra? Tù non volesti cani, ed io a calpestar le stelle del Can celeste destinato ti veggo. I cani nel plenilunio all'ombra della Iena perdono i latrati, e muti si conducono: Gaetano, che fù veltro corrente appresso à Cristo nel plenilunio della gran V. Madre, diuenne loquace, e

riformato il Clero, e ristorate le Salmodie nelle Chiese, se ne passò co'l suo cuore alato à cantar Rosignuolo ne gli eterni, e beati Cori del Paradiso. Ma dicami chi hà letta la vita di questo inclito Patriarca: non fù egli, ch'appiè d'vn Crocefisso, tenendo vn craneo spolpato, iui è notte, e giorno meditaua l'vltimo suo fine? Non fù egli, che testificò a' suoi Cherici, che talmente l'insticchiua il pensiere di morte, che, punto da vna spilla, non ne sentiua il dolore? Ah, pensiere di morte quanti, quanti beneficij ci rechi! Quanto c'ingrandisci! Quanto ci santifichi!

15 Alla morte si pensi, ò Cacciatori Narcisi, à quella morte, che da voi non è troppo lontana. Non sapete voi, ch'i pulcini delle Pernici sono così impazienti alla dimora di schiudere, che da per loro rompono l'vouo, e da quel rotto buco, posto il capo, e i piedi fuora, caminano con mezzo corpo ancora nel guscio, e cercano il cibo? Ahimè! A che tanta fretta, se poi colpiti da voi, ò Cacciatori, pruouano la morte, quando credeuano di godere la vita? Brama la fanciullezza di giungere alla giouentù, e scorrere per le selue con libertà cacciatrice. Si prefige vna vita tutta lieta, gioconda, e sollazzeuole, e non sà, che trà i disagi, e disastri, ò s'accorciano gli anni, ò s'incontra la morte. S'affrettano à viuere, e giungere à quell'età, ma per morire. Ecco il nostro tratto d'Oriente, che, innargentandosi, ed indorandosi, poi colla vicinanza del Sole, diuien tutto fuoco, e par, ch'alla defonta notte serua di rogo, rogo bello, rogo vago, rogo ricco, ed acceso di viua luce, da cui nuoua Fenice rinasce il giorno. Già nasce il dì, e ogni mattina in mezzo à fasce di porpore, fassi bambino, e nuouo à noi l'antico, e vecchio Sole. Già il Sole camina: camina tù, ò Garzonetto faretrato, e cinto intorno di cani, camina, e vanne alle selue. Ma, di chi prima osseruerai la traccia? Chi prima farai bersaglio delle tue frecce, ò dell'archibugio? Appresso à chi spingerai i veltri le darai colla voce spirito a'cani per farne preda? Ah, dietro ad vna lepre innocente. Fermati. Ella è velocissima: ma sappi, che con velocità maggiore volano gli anni tuoi, Ella hà la paura per anima, e tutto tremolo il timore l'informa. E tù non hai timore della morte, e dell'inferno, che farà periodo ad vna vita sì dissoluta: La lepre per saluarsi, altra arma, altro scampo non hà, che la fuga: e tù per saluarti non fuggirai il mondo, non ti ricouerai in solitario bosco, non per ispopolarlo di fiere, ma per abbondarlo di lagrime penitenti? Dorme la Lepre co gli occhi aperti: e tù non farai vigilante a'tradimenti del Tartareo nemico, non farai sempre fisso à mirare gl'interessi dell'anima, che tanto vale? Nō è vero quel che riferisce Archelao, che i maschi Lepri s'ingrauidino, quasi fossero Ermafroditi: onde n'auuiene la tanta loro moltitudine copiosa: ma la moltitudine prouiene, come

l. 6. c. 33 dice Aristotile; perche le Lepri, essendo attualmente pregne, nell'atto stesso di grauidanza si ringrauidano di bel nuouo: condizione di natura particolare, sol conceßa dalla prouidenza diuina alle Lepri, ed alle Donne vmane. E tù, perche sei tanto sterile di virtù, quanto fecondo di vizij? Perche non imparar dalla Lepre di aggiungere noua grauidanza alla grauidanza, ed aggiungendo sopra l'vmiltà la pudicizia,

Hist. li. 3. cap. 12. far, che tù sij posto nel numero di coloro, de' quali parla il Real Profeta, che, *Ibunt de virtute in virtutem?* Niun altro animale, fuor che la Lepre, testifica de'sauij Peripatetici lo Stagirita Prencipe, hà peli in bocca, e sotto i piedi. Sono i diporti, e le delizie bruiti sceremeni del vizio, de' quali son simbolo i peli, che pur sono sceremeni. Tù porti le delizie in bocca, diuorando delicatissima caccia: mettele anche sotto le piante, calpestando vna volta per Cristo, e delizie, e diporti: diporti, che presto hanno à finire, perche si hà a morire: *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. Scriuono Eudosio, e Porfirio essere stato Pittagora alienissimo dalla cac-

in Proe. Catil. cia. Poco bene ne sente Salustio: *Non fuit consilium, agrum colendo, aut venando, seruilibus officijs intentum, ætatem agere*. S. Agostino nel Sal. 102. chiamò la caccia, *Artem*

In Ps 90 *nequissimam*. E S. Girolamo disse: *Piscatorem sanctum legi, venatorem non legi*. E se

fù

fù santo il glorioso Eustachio, fù dopo d'essere stato cacciatore. Furono santi gli Apostoli, pescatori attuali. Però io, abbandonata e la caccia, e la pesca, vorrei imparare la santità intorno a vna tomba: vorrei sempre pensare a queste parole verissime, *Ho à morire*. Riuolto a' Cacciatori, e a' Pescatori il mio Silos, così lor dice:

Venator Syluas, Piscator territat equor:
Hic pisces, volucres impetit ille feras.
Per mare, per saltus piscatrix saeua, feroxque
Venatrix aquè vos Libitina petit.
Nempe vorax Scylla est pelago, Syluisque leana est:
Dira solo mors est improba, dira salo.

16 Forse voi, Pescatori, stimate di non hauere a morire, e che habbiate a preseruarui dalla comune corruzzione coll'abitar nel mare, ch'è tutto sale? V'ingannate a più potere: perche, *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. Questo sì posso io dirui, che contemplando la morte, trouerete in vn auello maggiori diletti, anzi tesori, che non trouate in riua al mare sopra deliziosissimo scoglio. Ad esercitar il suo mestiere, sen'gia con veste lacera lungo il lido, calcando co'l nudo piede le nude arene, pouero Pescatore, quando per auuentura incontrossi in vn cranco, misero auanzo d'vn naufragio, vomitato dall'onde ingorde. Egli pianse del meschino alla disgrazia irreparabile, e scongiurando il Fato, ch amò barbare le stelle. Indi mosso dalla pietà, cercò dare a chi hebbe morte in mare sepoltura in terra. Ma che? Nel cauar la fossa trouò vn tesoro. Vi fù allora chi gli fece vn Greco epigramma, che poi trasportato al Latino da Vrsino Velio.

Capturo pisces hamata in littore seta,
Naufraga fortè hominis calua prehensa fuit.
Qui caput auulsum membris miseratus, inermi
Quæ super hinc fuerat condidit ossa manu:
Pondus vbi infossi terra graue reperit auri.
Gratia sic iustis nulla, bonisque perit.

Quando tù, contemplando la morte, nulla trouassi in vna tomba, trouerai sempre te stesso, già perduto a te medesimo, ed a Dio.

17 Senza allontanarti dal lido, potrai meditar tutto ciò: perche sì come astretti sono ad entrar nel mare tutt'i fiumi, così sforzatamente corrono a riempir la sepoltura tutti gli vomini. Morte, ch'è pescatrice, fà preda di noi, come di tante Perche. La Perchia, pesce nel lago di Gineura, per rabbia d'esser caduta nella rete, mette fuor dalla bocca vna vessica rossa, la quale poi constringe il pesce a galleggiar sù l'onde, benche il pesce non voglia, e reca marauiglia, che ciò succeda d'Inuerno, quando gelano alle riue i flutti Lemani. Vedendosi gettati in vn letto, s'arrabbiano, si disperano i ricchi: gridano i deliziosi, i sensuali, ed è stupore, che ciò si vegga ne' vecchi, c'han le neui sù'l crine. Però, che fà la morte? I figli piccini delle Perchie vāno così vniti, ed attaccati, che i Pescatori tutt'insieme in vn gomitolo li pigliano. Così la Morte in vn colpo a mille a mille piglia gli vomini, ed ogni giorno a fasci a fasci gli getta in vna fossa. Questa confusione di cadaueri, questo garbuglio di corpi spirati, e freddi considera, o pescator Narciso: entra in questo mar di putredine, in questo Oceano di orrore, che in vece di pesci hà vermi, e bisce, e quì trouerai gran cose per arricchirne l'anima impouerita. L'Alfora, prima verme, e poi pesce, essendo inferma, và a terra, oue si consuma tutta la polpa, fuor che la testa, e gli occhi: però se è rimessa in acqua, si rinnuoua di bel nuouo, e più bella, e più sana, che prima, viue vita più lunga della prima volta, dando a diuedere, che il priuilegio, concesso alla Fenice tra' volatili, ed alla Tapura trà le serpi, il gode ancora l'Alfora in mezzo a' pesci. Tù Pescatore stai in terra sopra lo scoglio, e l'anima spolpata è senza i beni della grazia: altro non ti è ri- *Albert. Magn. l. 24. de animal.*

masto di viuo, che la testa, e gli occhi: gli occhi per mirare le tombe, la testa per meditar l'vltimo fine: spingiti co'l pensiere nel mar di morte, e torneran le grasse polpe della grazia, le pinguedini dello spirito. L'anima, assassinata dal peccato, vedrà le ferite saldate, ristorata l'effusione del sangue sparso, e ricuperata la vita, ed i perduti tesori, viuerà lungamente all'eternità. La morte dunque è quella, che mette freno à gl' infruttuosi diporti, che deuiano il cuore da gli acquisti delle ricchezze del cielo. Qual pesce più robusto dello Storione? La sua coda è così forte, e gagliarda, ch'atterra vn vomo, tronca vn grosso legno, e dando in vna selce, ne caua le fauille: però quest' Ercole del mare, tutto ch'armato sia di squamosa claua, nel fiume Albi intisichisce. Intisichirà a'diletti chiunque coll'hamo del pensiere entrerà nel fiume di morte: perche sì come l'Albi da gli antichi Romani fù assegnato come termine al loro impero; così la morte è termine della vita, e la mesta contemplazione di questo mestissimo termine fa intisichire e le pinguedini de'passatempi, e la robustezza delle passioni più grandi: onde, abbandonata la pesca, ti farà partir dal lido: anzi senza fuggir il lido, in mezzo al mare ti farà dar tutto te stesso à Dio.

18 La Balena di Giona fu simbolo d'vna sepoltura, ed il naufragio della morte: onde Cristo: *Sicut enim fuit Ionas in ventre Ceti tribus diebus, & tribus noctibus, sic erit Filius hominis in corde terræ.* E spiega S. Giouanni Crisostomo: *Non enim ait in terra, sed in corde terræ, vt sepulchrum denotet, & suspicationem effugiat. Tribus autem diebus mortuus esse voluit, vt nemo mortem esse ambigeret.* Giona per trasgredire il precetto diuino volea fuggire, e per fuggir più veloce, volle aggiungere all'ale della colomba, che portaua nel nome, l'ale spiegate nelle sparse vele d'vna naue, ch'è del mare impegolato augello. Imbarcossi di buon animo, perche l'animaua il buon tempo, ed eran l'onde dall'aure sì leggiadramente increspate, che le facea comparir tutte lauorate à punte di diamanti: però del diamante, non hauendo la fermezza, subito, mostrando gli effetti della loro instabilità, si trasformarono in orrori. Addensate le nubi, fecero à i raggi del Sole ingiurioso contrasto: s'apriron voragini, mugghiaron tuoni, precipitaron saette, pericolò la naue, fù gettato Giona nel pelago fremente, ed inghiottito dalla Balena. Ecco il pouero naufrago in vn sepolcro viuo. Ma, oh forza del sepolcro! Quel Giona, che fuggiua per allontanarsi da Dio, ora in mezzo al mare dà tutto se stesso à Dio. *Ego autem in voce laudis immolabo tibi: quæcumque voui, reddam pro salute Domino.* Tanto fà fare il pensiere, e la paura di morte: Sì che io non mi curo, ò pescator Narciso, che dallo scoglio ti parta: ma che nel duro sasso del fermo scoglio contempli incauata la sepoltura. Considera, ch'i pesci, benche sieno di lunga vita, pur muoiono. Narra Conrado Celte, come riferisce Gesner, che Friderico Imperadore pose vn Luccio in vno stagno, che visse 267. anni, e ciò fù testificato da vn anello di bronzo, c'hauea il pesce coll'iscrizione Greca: *Ego sum ille piscis huic stagno omnium primus impositus per mundi Rectoris Friderici 2. manus, die 5. Octobris.* Tù stesso, ò Pescatore, li vedi tutti morti galleggiare sù l'acque: solo l'anguille morte, contro il costume de'pesci, non vengono a galla, dice Plinio, ed Aristotile assegna il picciol ventre, e la poca grassezza per cagione.

Hom. 1 in Matt. c. 12.

Ion. c. 2.

19 Muore anche il Delfino, ch'è Rè de' pesci. Io ammiro l'onnipotenza del Creatore, qualora rifletto alla natura, e prerogatiue di questo guizzante Monarca. È celebrata la vista dell'Aquila in aria, del Lince in terra, e del Delfino in mare, il quale l'hà così acuta, che scuopre vn pesce nascosto dentro i più cupi orrori delle più sfondate cauerne. Egli è di tanta velocità, che trapassa qual si sia naue, che corra à vele gonfie con vento forzoso. Correndo scherza: però, scherzando in calma, presagisce il vento da quella parte da doue viene, e nella tempesta stessa, spargendo acqua colla coda, pronostica la tranquillità. I Delfini s'amano sì teneramente trà loro, che nella Caria, essendone preso vno, vna grā moltitudine di loro corse

se alla riua, ne si partirono, se no'l condussero liberato. Sono amici dell'vomo, ed all'vmano fischio s'auuicinano. Si sono impiegati talora alla nostra saluezza fatti barca animata, e prouisionieri marini nelle nostre Quadragesime, ci dan cibo co'Tonni per alimentarci ne gli estenuati digiuni. Prima di venire alla nostra moralità, discorriamo de'Tonni, e siamo spettatori di questa pesca, osseruando l'astuzia del Delfino, per conseruarne a i beneficij di esso immortali l'obligazioni. I Tonni, benche si peschino in molti luoghi, nondimeno vicino a Costantinopoli è la pesca maggiore. Imperciocche, arriuati all'Isole Cianee, ed essendo passati per la riua di Calcedone, s'incontrano in vna pietra bianca, la quale reca loro tanto di spauēto, che subitamēte passano all'altra riua: e soprapresi dal corso precipitoso dell'acque, e dall'innata opportunità del luogo, volgendo il flusso del mare a Costātinopoli, là vāno a dare per vn certo impeto di natura; onde non è marauiglia, ch'in tanta copia diano nell'insidie de'pescatori. Del resto poi la loro generazione si fà nelle paludi Meotiche, doue essendo alquanto cresciuti, n'escono a gregge per la sua bocca, e scorrono lungo il lido Asiatico fino a Trabisonda: e perche odiano le tempeste, e i freddi, dalli quali s'offuscano loro gli occhi, perciò dimorano in vn profondissimo seno del mar Tracio, che vien nomato Melas, ed è luogo, che per esser cauo, e pien di limo, è opportuno a nutricar i pesci, e a sommamente ingrassarli; onde iui crescono sin a i lieti giorni della tepida Primauera. Mostrano intendersi de'venti; percioche, insegna Plinio, ch'aspettano l'Aquilone per vscire a seconda dal Pontico mare, doue d'altra maniera entrano, e d'altra escono: poiche, entrando, toccano la terra a man destra, e nell'vscire a man sinistra, e s'accostano al lato manco: perche, come dice Aristotile, più chiaramente veggono coll'occhio destro, che co'l sinistro. Altri Tonni si generano nell'Oceano, che poi, passando per il Gaditano, vogliono alcuni, che sieno quelli, che si pescano nelle feconde marine dell'abbondante Sicilia, appunto quando arde il Sole in Ariete. Io viddi a tal effetto apparecchiate le reti, che, composte di funi, sono a forma di camere. Dalla prima di queste stanze pensili esce vna fune, che poi per qualche miglio in alto mare si sporge; accioche venendo il pesce, che di sua natura è semplice, e timido, non passi più oltre: ma dalla fune stessa, che lo spauēta, ed arresta, guidato, entri di filo nel palagio tessuto della morte. Auanti alle reti similmente, e intorno alla fune, come a teatro della sua astuzia, scherza il Delfino, e co i suoi scherzi vnendo a centinaia i Tonni, con fraudolente viaggio li conduce al luogo, destinato al morire. Qui si fermi la curiosità dell'istoria: perche, venendo noi al mondo, e scorrendo per il mare amaro de'suoi falsi diletti, ci incontriamo nella fune del viuere, e caminando per il filo di questa vita, la vita stessa ci conduce alla morte. L'ore sono i passi, co'quali ci auuiciniamo al termine fatale, e con velocità maggiore, che non è quella del corso de'Tonni, e de' Delfini: onde a gran ragione dice Seneca: *Maior pars mortalium, de naturæ malignitate conqueritur, quod in exiguum æui gignitur, quod hæc tam velociter, tam rapidè dati nobis temporis spatia decurrant: adeo vt, exceptis admodum paucis, ceteros in ipso vitæ apparatu vita destituat*. Conforme la testimonianza d'Alberto, viue il Delfino trecento anni, e quantunque Aristotile assegni per cagione l'esser egli senza fiele, nondimeno viuono poco la colomba tra gli alati, e la Fiatola tra'pesci, e pur di fiele son priui. Oh, bel corso di vita: Oh, bel nodo di tre secoli vniti! Con tutto ciò non vdite i lamenti del Delfino, benche sia proprio de'pesci l'esser mutoli? *Delfinis*, afferma Plinio, *pro voce gemitus est, humano similis*. Direi, che si querela, perche in vn batter d'occhio sparisce la sua lunghissima vita, e cadauero spento, dourà galleggiare sù l'onde, rinfacciando i pescatori, che si promettono tanto, quando la vita loro appena scorre dodeci lustri. Narciso infelicissimo, fiati grā fonte il mare, e nella fugacità dell'onde, la fugacità de gli anni rimira. Ti sian maestri di ben morire i pesci, e spaziādo co' sguardi, conosci, che non vi è pesce per ignoto, che sia, che non soggiacia alla morte.

20 Cerca marine incognite, e strani lidi: cerca vn pesce, ch'alla mente vmana stravagante riesca. Eccoti il Dragoncello, ch'anche co'l nome reca all'ingegno nouità non creduta. Egli è vn pesce di gran capo, co'l rostro schiacciato, e che si solleua in alto: di picciola bocca, ma senza denti: non hà fessura alcuna nell'alette vicine al collo; però in cambio di fessure hà dall'vna, e l'altra parte del capo vn forame, per cui e tira, e manda fuora l'acqua marina. Hà occhi grandi sopra la testa, e della testa l'osso durissimo termina in alcune punte, che poi con vn bel garbo vanno a ferire verso la coda. Le pinne, alcune delle quali innargentate si veggono, ed altre d'oro, sono lunghissime, ed alla lunghezza del corpo proporzionatamente conformi: quelle però, che son vicine alle branche, sono dorate, e nella radice con vna somma vaghezza mostrano argento: l'altre, che sono in sù più lunghe, ed alla bocca vicine, son due, e si solleuan sù'l dorso, delle quali la più picciola si mira a color d'oro, pennelleggiata con argentate linee: la seconda è grande di molto in mezzo alla spalla non troppo dissimile all'ale della Farfalla, ed ha cinque raggi, come quelli della spica dell'orzo, quando tutta è composta di delicate membrane. I primi raggi sono più alti, gli altri più corti, al contrario della membrana, la quale, come tessuta, occupando gli spazij de' raggi, và pian piano crescendo, ed altresì la membrana di varij colori miniata s'ammira. Imperciochè è segnata con certe linee d'argento, in mezzo a linee nere collocate, e distese, hauendo ella per sito il cauo dorso, oue, come in vna guaina, si ripone: ed accioche cresca il numero delle marauiglie, altra membrana si sporge verso la coda, ch'è d'oro, toltine gli orli, che negreggiano. Siche da capo a piedi questo pesce è tutto vn tesoro, e forse per non soggiacere alle rapine, imitando gli orti Esperidi, porta in guardia il Drago nel nome: ma non può tanto guardarsi, che non sia preso da i pescatori Agetensi, ed accioche il furto sia più chiaro allora è preso, quando la Canicola arde, e risplende. Però egli in mezzo a tanti lumi, e tanti raggi truoua l'ombre di morte, onde preso dal Pescatore, gli muore in mano, e par, che dica: se io portaua sù'l dorso gli argenti, e gli ori, haueua nondimeno le ceneri nell'essenza. I miei tesori non furono bastanti a compor la morte: la stranezza della mia specie non mi rese incognito alla Crudele: l'acqua del mio elemento non potè smorzare il fuoco dell'Iraconda. E d'vopo dunque che muoiano tutti gli Aquatili, come tutti i Terrestri: perche morte in mare, in terra, in aria onnipotente è prouata. Ahimè! Qual gouerno, quali carezze non vsò L. Crasso con la sua Morena, che, chiamata, subito allegra, e quasi per vezzo tortuosa veniua? Anche adorna di pendenti ingemmati, rendea douiziosa la pouertà dell'acqua stagnante, e co'diamanti lucenti facea vedere senza riflesso di cielo a mezzo giorno tra l'alghe seminate le stelle. E pure la delicatezza del cibo, la diligenza del Padrone, e dell'amante, le lusinghe, la cura non le giouarono a non morire. Morì, e Crasso pianse tanto, che disfidò Nettuno, il quale non le diede tante acque intorno quando ella visse, quant'egli ne sparse colle lagrime appresso la tomba, quando fù sepellita. Riuolto a questo spettacolo il mio Silos, mischiando la moralità colla poesia, così proruppe.

Pictam adamat Crassus Muraenam, ornatq; politque:
Ipse sua lautus fert alimenta manu.
Esset Nereidum mollis velut vna sororum,
Altera caeruleo seu Venus orta mari.
Dum perit at piscis, crescunt viuaria fletu,
Tristia & atratus, funera Crassus obit.
Nec cineri desunt flores. Nunc flebilis vrna
His doleat, scriptis illachrymetque notis.
Delicium latet hic Domini, Muraenula: Mortis

Effu-

Effugisse manus lubrica non potuit.
Rifletti, o Pescatore, all'vltime parole: *Mortis effugisse manus lubrica non potuit.* Perche non vi è industria, che ci schermisca: potenza, che ci ripari: sforzo, che ci sottragga: scienza, che ci liberi: priuilegio, che ci esenti: bellezza, che ci perdoni: età, che ci compatisca: creatura, che non muora. *Statutum est omnibus hominibus semel mori.* Tutto giorno si lagrima sù le tombe o de gli amici, o de' parenti: ogni vno piange la sua: anche Crasso pianse la sua Morena. Disse allora Domizio Censore: *Stulte Crasse, muranam fleuisti mortuam?* Rispose: *Equidem ego de bestiæ morte fleui: tu verò nullos, ne ex trium quidem vxorum interitu, quas ad sepulturam dedisti, luctum percepisti.* Tanto auuiene in alcuni scioperati alla salute dell'anima. Si veggono i morti: non si piangono, ne si considera, che moriremo ancor noi: ma, come se fossimo dure statue di marmo, passando cadaueri, asciutti restiamo, e senza riflessione. Dice Plinio, che la Morena, assaggiando l'aceto, arrabbia: ed Eliano afferma, che ad vna percossa istupidisce: moltiplicate però le percosse, fieramente s'adira, come altresì fà l'Angue velenoso. L'vomo solo all'aceto delle mondane miserie non si risente: alle continuate percosse di tante infermità non si sueglia. E d'vopo ammirare la nostra miracolosa insensibiltà ne' mali estremi, a' quali soggiaciamo quotidianamente, senza che punto si consideri, che sono chiamate del cielo, sproni di Dio che ci stimola alla correzzione, all'emenda, alla penitenza, alla virtù. Noi sordi alle voci, ritrosi al medicamento, affascinati dal male, viuiamo insensibili a tutto il bene: dorme ogni vno nel suo letargo, e non vuol pensare alla morte.

21 Si pensa bensì a' diporti, e non bastando all'vomo quelli del suo elemento, li stà cercando nel mare. Pescaua M. Antonio sù la foce del Nilo, & ammirandone la pazzia Cleopatra, per farlo rinuenire, gli fece attaccare da vn valente nuotatore sott'acqua vn pesce secco all'hamo. Indi al gran Romano, mentre trattolo fuora dall'vmido fondo, staua giubilante per afferrarlo, disse la Barbara Regina: *Nobis, ò Imperator, Pharijs, & Canopis Regibus calamos trade. Tuum est, Vrbes, & Reges, & Regna piscari.* Che è quanto io deuo dire a' Cristiani. Si lasci a gli stessi Aquatili la pesca, a gli Animali terrestri la caccia. E proprio dell'vomo il pescar anime a Dio, ed a se stesso il regno de' cieli. Deuono i figli d'Adamo gir a caccia di meriti, e far preda della virtù. Lo Sprauiere caccceggia la Quaglia, il Dentice pesca la Sarda, la Triglia và dietro al Gambaro, l'Vomo deue applicarsi all'acquisto della bontà: deue speculare nuoui cilici, nuoui digiuni, e nuoue forme di penitenze afflittiue, domatrici di questa carne rubella, lasciando gl'ingegnosi calappij, i trabocchelli, le trappole, le sciapiche, gli hami, i tridenti, le fiocine, gl'inganni a gli animali che pur troppo di strattagemmi li dotò natura. Le Scimmie, ben che astute, son dalla Pantera ingannate. Ella si finge morta, forse perche morte, ed il suo pensiere ci fan prendere gran cose. Le Scimmie le saltano intorno, quasi festeggiando per la morte della nemica. Salta la Pantera, e l'vccide: onde si dice di colui, che co'l fingersi debole, e sciocco, procura l'altrui ruina, come già fece Bruto con i Tarquinij: *Pardi mortem adsimilat.* Il Ragno si suiscera a fabbricar la sua tela per prender mosche, ed il Granchio si prouede di vn sassolino per diuorar l'Ostrache, e le Lanapinnole. *Plutar. in Ant.*

22 Non niego, che i leciti diporti sian sollieuo dell'animo afflitto, e ch'atterrisce ogni vno l'orrido teschio dell'austerità: però sò, che Platone elesse per sito della sua scuola vn luogo pestilente, e d'aria granosa, ed insalubre, *Vt discipuli sui*, dice S. Girolamo; *nihil amarent, nisi sapientiam.* Parimente i Sauij della setta di Pittagora hebbero diuieto d'aprir Academia in luoghi deliziosi, *Ne animi mollescerent, & à studio sapientiæ telluris deliciis detraherentur.* Dunque a che tante caccie, a che tante pescagioni, se noi dobbiamo attendere alla sapienza del cielo nella scuola *Lib. 2. contra Iouin.*

di mor-

di morte? Tolga Dio, che s'auueri ne'Cristiani quel, che riferisce Solino: *Sybaritæ, vt, melius voluptatibus indulgerent, plectebant eum morte, qui mortis mentionem fecisset*. O pur introducessero ne'loro consessi quel filosofo Antifonte, che professaua l'arte di scacciar ogni tristezza. La melancolia d'vna tomba ci partorisce la giocondità della gloria eterna. Morte sù'l lido dell'orlo d'vn auello altra pesca c'insegna. Dice Geremia: *Ecce ego mittam piscatores multos, & piscabuntur eos: & post hæc mittam eis venatores, & venabuntur eos de omni monte, & de omni colle, & de cauernis petrarum*. Pescatori, e Cacciatori son chiamati da Dio coloro, ch'acquistan anime. Sono i pescatori morti alla grazia; tù ricordando loro il pensiere di morte, falli risorgere alla vita. Oh, nobil pesca, ch'è questa! Oh, caccia preziosissima: Anzi riducili à' piedi del Confessore, alla frequenza dell'Eucaristia, e quì farete due Pescatori, tù coll'hamo della correzzione, e del timore, e Cristo colla rete dell'amore. Pruoua efficacemente questo pensiere la traduzione di S. Girolamo nel terzo libro sopra Ezecchiello, che, parlandosi di Cristo, legge: *Apparens per retia*. Reti fabbricate dalle funicelle d'Osea: *In funiculis Adam traham eos, in vinculis charitatis*. E in ciò non perder tempo, fà presto: mercè, che di dietro le spalle morte ti stà. Il tuo morire, o Narciso della marina, è irreparabile: l'esigge infallibilmente la miseria di nostra troppo fragile natura: e ciò simbolicamente impara da vn altro pesce. La Lampuca guizzar si vede per le Siracusane marine vna volta l'anno, e cortigiana di Bacco, viene appunto nel tempo delle vendemmie, e poi si parte. È pesce delicatissimo, e poche volte sormonta il peso di 7. libre. Fabbricano i pescatori certi graticci grandi di spesse canne intessuti, che in cima sostenuti a galla da soberi, son portati per l'altra parte in fondo da i piombi. Le Lampuche, che per natura amano l'ombre, dietro l'ombra di tai cannai s'affollano, e in brieue ora son prese da'pescatori in gran copia. Inclina da per se stessa all'ombra letale la tua natura, o Vomo, spontaneamente per proprio instinto ti ci auuicini. Quindi Morte in vn batter d'occhio a migliaia ci pesca. Ma peschi ella corpi, noi anime: ella vite, noi meriti: però presto, ci auuisa il Sauio Rè Salomone: *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare*.

Cap. 16.

Cap. 11.

Eccl. c. 9.

MARINARI AL FONTE

CAPO DECIMO

LA Vanagloria maritata coll'auido Interesse, furono i perfidi genitori della nauigazione: essi, spalmando a lunghi viaggi vn fabbricato pino, con vna stabilità vagabonda, caminarono vn mondo, stando sempre fermi sopra d'vn legno. Nacque dunque la Nauigazione in mare, teatro pericoloso delle spumose fortune, accioche dipendesse sempre dalla Fortuna, e sfortunata fin dalle prime nozze, sposossi co'l Vento, che ingrauidandole le vele, la rese pregna d'vn'aura vana, vera progenie della Vanagloria. Ella sempre è bambina: perche non può caminare, se prima non si scioglie da i canapi, che son le fascie; camina, ma senza piedi, e per lubrico sentiere sdrucciola senza cadere. Abbandonate le fascie, subito fassi adulta nel suo viaggio, corre, vola, tutta grauida, e volando, incontinente inuecchia, mostrando la canutezza delle sue chiome colle bianche spume intorno alla sua carena. Come pouera vecchia, appoggiandosi a vn legno, co'l timone si regge: ma giunta in porto, dal canapo legata, di bel nuouo s'affascia; mercè, ch'è proprio de'vecchi il rimbambire: così potrà mai dirsi nuoua Fenice, non però sò, se del mar, se del vento, o se dell'

dell'arte. Priuilegio stimabile per la rarità: ma non concesso a voi, o marinari Narcisi, che nauigate: voi viaggiãdo, v'auuicinate alla tomba che non è rogo, che vi restituisce a nuoua vita. La vostra vecchiaia non è destinata a simili metamorfosi, e la Vanagloria, e l'Interesse, ch'a nauigar vi costringono, in vece di nuoua culla, v'apparecchiano il feretro, e in cambio di preparar le fascie, distendono l'estremo lenzuolo, ch'è tutto il guardarobba del sepolcro. Nel mille quattrocento nouantatre comparue Cristoforo Colombo, e nel mille cinquecento e vno si diede a diuedere Americo Vespuccio. Huomini grandi, varcaron l'Oceano, trouaron gli Antipodi ignoti, partiron nocchieri; e ritornaron Monarchi. L'interesse li spinse ad incontrar pericoli, e guadagnarono Regni: la Vanagloria li persuase a ritrouar nuoui mondi, quasi che la lor fama patisse angusti confini nel nostro mondo: si trasportarono oltre Abila, e Calpe per diuolgar il lor nome, e riempir co'l nome l'Vniuerso intiero. Ma il nome loro, e di tanti altri braui marinari, non pur si truoua: la memoria del furono si conserua appena in vn osso: nauigarono mari, e poi naufraghi si perderono nel mar di morte, e co'l suon di funebri campane peri, sparì la lor fama. Però quelli, che depositarono il nome loro nelle ceneri d'vna tomba, questi solo alla fama son viui nella immortalità del fatto. Maddalena, che, piangendo, fù vn fiume perenne dell'Empireo, e colla chioma sparsa fù vn Sole, che coll'esempio de'suoi pietosi raggi illuminò vn mondo; ella gettò a terra l'vnguento per rendersi lubrico il sentiere, e giungere felicemente a piè di Cristo. Vi arriuò, dopo passato il mare delle sue lagrime, oue in nuouo Regno ritrouò nuoui tesori di celeste grazia, e scoperse miniere più inesauste, che quelle del Perù, oue però la sua colpa. Ora ricerca l'eroica impresa l'immortalità della fama: ma come per tutt'i secoli s'immortalò? Sparse l'vnguento, s'aggirò intorno al sepolcro co'l suo pensiere: *Ad sepeliendum me fecit*: disse il Redentore. Ecco il glorioso grido per l'Vniuerso: *Amen dico vobis vbicunque prædicatum fuerit hoc Euangelium, dicetur, quod hoc fecit in memoriam eius*. Vi riflette S. Tommaso d'Aquino, e dice: *Notate, quod multi voluerunt diuulgare natiuitatem suam per vniuersum mundum: & deleta est memoria eorum: factum autem huius non est deletum: & quid fecit? Mittens autem hoc vnguentum, ad sepeliendum me fecit.* *S. Matth. cap. 26.* *In Cat.*

2 S. Efrem Siro rassomiglia l'immortalità del nome, e la gloria della fama alla perla: *Margarita pretiosa è mari est magnæ æstimationis, non tamen cibum præbet, sed gloriam: neque potius oblectamentum, sed claritatem nominis*. E perche non portar più tosto somiglianza di carbunculo luminoso, di smeraldo, di zaffiro, e di diamante, che colla costanza di sua fortezza è simbolo d'eternità? Rintracciamone i misterij co'l considerarne la generazione, e l'essenza. La Madreperla, tutto che sia couerta dall'Oceano, nondimeno aspetta la beuanda solo dal cielo; e quasi Tantalo in mezzo all'onde, assetata, vna sola gocciola, dal cielo cadente, auidamente sospira. Riceuuta la rugiadosa stilla, alle sue arene tornando, nel suo seno perfezziona in tutto, e lustra la perla, che nelle viscere della Madre prima è tremola, e poi s'indura, benche sia proprio delle viscere la tenerezza. Così l'Eritrea Conchiglia partorisce a noi questo prezioso globetto, pupilla delle gemme, che non sò, se debba dirlo, reliquia delle stelle o stella de'seni, e delle reali corone stella sì: perche intorno a vn candido collo par, che sia vna di quelle, che rilucono nella via lattea. Or la perla, che co'Latini porta l'Vnione nel nome, e poi disunisce tesori, anzi molti tesori vnisce per far valsente al suo prezzo; ecco, ch'ella sẽza saperne grado ad vmana manifattura, senz'hauer bisogno della mano del gioielliere, che la pulisca, si riconosce bella, e lucida da per se stessa, ed ogni pregio è lauoro della sua mano. Quì ammaina le vele, o marinaro Narciso: fermati, e dimmi, se pur il sai: quali gioie in cielo tempestano la corona del Beato? *Posuisti in capite* *In Mar. pr. T. 3.*

eius

Dist. Salut. de Parad. eius coronam de lapide pretioso: ci attesta Dauide. Ma spiega S. Bonauentura: *Iste lapis est margarita*. Oue si vede, che la nostra corona in cielo hà ad esser opra di nostra mano: che l'acquisto dell'Empirea Città haurà a farsi da noi medesimi; e perciò le porte di essa sono di Margarite: *Singulæ portæ ex singulis Margaritis*: habbiamo ad esser beati per opra nostra, e non per l'altrui bene operare; come la perla, la di cui domestica beltà di forastiera industria non è fattura. Quindi ragioneuolmente si sdegna il real Profeta con coloro, i quali, senza trauagliar punto, aspirano al Regno de' Cieli; o pure, le proprie obligazioni non adempiendo per se stessi, sù l'altrui diligenze, e meriti neghittosi si riposano: *Qui dixerunt hereditate possideamus Sanctuarium Dei. Deus meus pone illos, vt rotam*: e predice loro disgraziati successi. Sicche noi ora in vita dobbiamo affatigarci per trouarci vna corona di gloria dopo la morte. E tù, Vanaglorioso, ed auido di fama vana, mi vai nauigando, e perdendo il tempo, scorri, trascurato, per il mare a terre incognite, quando il Paradiso auanti gli occhi ti stà, e cieco no'l rauuisi? Ammaina le vele, e fermati, o Marinaro. Giace la Conchiglia nelle maremme Eritree ricoperta da vn immenso Oceano d'acqua: quest'acque, benche di continuo la bagnino, non la fecondano. Sopragiungono all'immensità del mare le gran piene del Gange, e dell'Indo con correnti dotate, e con sabbia di gioie, ne per esse la Madreperla concepisce. Ma solo, venendo a galla, ed apertasi, riceue le rugiade del cielo, e di queste rugiade le stille forma nel suo seno vn gruppo di Margarite. Già grauida. Se le Balene, l'Orche, e le Foche versano furibonde intorno alla Conchiglia, fecondata, fiumi di spume, essa non si turba; se'l mare si sconuolge fin dal profondo, il parto di essa non patisce. Ma, sentite: se l'aria s'annuuola, se il cielo tuona, la Conchiglia si sconcia, e la perla impallidisce. Così l'vomo hà solo a temere Dio, e sperar il tutto dal cielo. E terribile vn mar, che freme sotto la naue, vn'aria oscura, strepitosa, accesa, saettante sopra del capo: tù, che in mezzo al golfo ti truoui, impallidisci: ma, perche più tosto non temere, e tremare quando Iddio s'adira per li peccati, e fulmina co' flagelli? Alessandro Magno, prima che mouesse l'armi contro Dario, passò il Danubio a fin di soggiogare i popoli Triballi. Combatterono insieme per qualche tempo. Finalmente i Triballi spedirono Ambasciadori per istabilire pace, e confederazione con Alessandro. Il gran Macedone allora con animo da par suo concesse il tutto. Indi familiarmente chiese a gli Ambasciatori di qual cosa tra tutte le cose vmane hauessero più terrore, sperando, che douessero rispondere: oh, non d'altro, che d'Alessandro, il di cui nome hà pieno il mondo, sotto il cui piede trema tutta la terra. Ma eglino risposero altrimenti: *Noi non d'altro habbiamo paura, se non che il cielo non ci cada sù'l capo*. Ah, che i mali della terra si possono disprezzare; ma quei, che vengono dal cielo è necessario temerli: l'ira di là sù è differente da quella, ch'è qui giù: qui solo del corpo può farsi aspro gouerno, lì corpo, ed anima può eternamente morire, e per tutt'i secoli de' secoli insopportabilmente penare. Ammaina le vele, e fermati, o Marinaro: ma largo campo s'aprirebbe al discorso, se, concettizzando sopra la perla, io dir volessi con S. Antonino Arciuescouo di Firenze: *Maria ad modum Margaritæ genita est intra concham, idest, vterum Annæ humilis matris suæ ex cœlesti rore, idest, ex diuina gratia, & virtute*. E poi ripigliando con Leone l'Augusto, mi volgessi a porger saluti con la lingua, ch'è messaggiera del cuore, a quell'vtero felice, e mirandolo come Conchiglia Empirea, dicessi: *Aue, dico, Aue quæ cœlestem Margaritam nobis exposuisti, per quam ab auita egestate liberati sumus*. Ma tanto dilungarmi io non vuò: perche mi richiama S. Efrem Siro a considerar la cagione, onde la fama, e l'vmana gloria s'assomiglino alla perla: ed io credo, che si prenda la somiglianza, che, se nel seno d'vna assai rozza, e poco spaziosa Conchiglia, è concepita la Margarita, ed iui dimora: altresì nasce la fama in angusta fossa, e si nutrisce, e viue in rozza

Apocal.

Ps. 82.

P. 4 tit. 15. c. 5.

Hom. in Ann. V.

rozza tomba, dentro a vn sasso incauata. Son le perle condensate lagrime dell'Aurora, sparse tra zeffiri di sospiri per li Funerali della notte defonta. Così essendo vn augusto grido simile alla perla, deue stimarsi allieuo de' funerali. E vaglia il vero, la germana ragione si è questa: fama, o gloria non nasce, che da virtù, e per mezzo di virtuose gesta si rende celebre vn nome. Quindi Filone rinfaccia di pazzia quei superbi Giganti, fabbricatori della Torre, tanto rinomata di Babelle, i quali, ergendo sì mirabil machina, diceuano: *Celebremus nomen nostrum*: perche eglino la fabbricarono: *Quò melius impudentiam cum petulantia, cædes cum sæuitia, cum immoderatis voluptatibus immensam concupiscentiam, omnesque malas artes exercerent*. I Gentili, nati a popolare il mondo, non men che l'Inferno, sagrificauano a gl'Idoli menzognieri i proprij figliuoli. Così fece quel Rè de' Moabiti nel quarto libro de' Regi: e questa sceleraggine fù imitata da gl'Israeliti per testimonianza di Dauide: *Immolauerunt filios suos, & filias suas Dæmonijs*. Ma da che cosa furono stimolati a fare sagrificij così nefandi? Risponde Filone, che fù l'archiuio di tutta l'antichità Ebrea: *Cupidine gloriæ in præsens, & famæ in posteros*: ma restarono alla posterità famosi nò, ma famosamente infami: perche lode, nome, e gloria non posson nascere, che da virtuosa radice. Or eccoui la minore dell'argomento: il pensiere di morte è radice della virtù: dunque ogni gloria dalle tombe nasce, e rinasce, sempre più rigogliosamente germogliando. Considera, quando tu nauighi, che noi siamo, come l'onde del mare, in cui vn flutto caccia l'altro, e tutti si rompono in vno scoglio. Scilla, ch'a debellar l'audacia vmana, desta co'suoi latrati l'ire del mare, potrebbe chiudersi oziosa nelle sue marine cauerne: perche morte alla giornata fà sue vendette: ciascheduno di noi, senza potersi trattenere, rompe, come flutto precipitosamente spinto: nello scoglio di morte: e si come quella spuma superba sparisce insieme collo strepito, che fà, nell'vrtare, così e marinari, e nocchieri e passaggieri suaniscono, senza che di loro ne pur l'ombra ne resti. L'Imperador Carlo Quinto chiese al suo General di mare Andrea Doria, *Qual fosse il più sicuro porto di Spagna?* Rispose: *Luglio, Agosto, e Cartagena*. E pure per cagion delle frutta, del troppo bere, e dell'eccesso de'disordini tra tutt'i mesi dell'anno Luglio, ed Agosto sono i più mortiferi. Miseri noi! Sfortunati: Anche ne'porti più sicuri ci è serbato il naufragio.

Gen. c. 11.

C. 3. 17.

Ps. 105.

Lib de Abrali

3 A qual virtù non t'appiglieresti, o nocchiere Narciso: qual vita meneresti, se riflettessi, che Marinari più periti di te, tutti son morti? Nell'anno mille cinquecento, e venti, vscito dallo stretto Erculeo, entrò nel vasto Oceano con cinque naui Ferdinando Magagliano Lusitano, e non senza buon augurio pose alla prima naue nome Vittoria: perche, trionfando sù l'onde accauallate, giunse, e trouò le Canarie, Isole, che di Fortunate sortirono l'epiteto: indi superato il Tropico di Capricorno, all'Equinoziale arriuò, alle Molucche, ed al Promontorio di buona Speranza. Ma egli nell'Isola Machian, dopo vna lieue battaglia, finì l'vltimo giorno: e quantunque la naue Vittoria fosse tornata là da doue vscì, nondimeno ci ammaestrò, che se le naui non naufragano, si piange almeno il naufragio di nostra vita. Può vna naue superar l'onde del mare: ma non può l'vomo l'onde di morte: se pur non vogliamo dire, che le naui si logorano, e si disfanno legate all'aperto lido, e l'vomo si disfa in vna chiusa tomba, L'istessa naue Vittoria, ritornando da Spagna alla Città di S. Domenico partendo da questa Città la terza volta, nel viaggio suanì; ne mai si seppe, che si fosse fatto di essa. Forse fù trasportata in cielo come la naue d'Argo? Oh, bella fauola! Ah, che in questo mondo ogni cosa suanisce, e naui, e marinari. Demade, orator, e marinaro, nauigando, non seppe trouar lido, oue morte non fosse, ed orando, non seppe persuaderla a non vcciderlo. Canopo, che come riferisce Plinio fù nocchiere della naue di Menelao, da cui la foce del Nilo, prese

prese il nome di Canopica, quì egli per vna morficatura d'Aspide, se ne morì; Aspidi fieri, che ne anche la perdonarono alle Cleopatre gentili, e belle. Similmente sparì dalla terra Amaside, nocchier della naue, quando Teseo venne a Creta per debellar l'orrendo Minotauro. Sparì Peloro nocchiere ardito del fuggitiuo Annibale: perche da questo nel mar Trinacrio dall'alta poppa precipitato, diede il nome ad vno de'tre Promontorij della Sicilia. Nauigò Palinuro, nocchier d'Enea: ma tanto nauigò, che cascò in mare, e morì: simbolo di colui, che, frequentando l'occasione, cade alla fine nel peccato: *Qui amat periculum, peribit in illo*. Petizio, nocchiere, riceuè nella sua naue Pompeo supplicante, e lo saluò: ma egli saluar non si potè, supplicando la morte. Amicla, marinaro, nel tempo della guerra ciuile fù pregato da Cesare, che'l tragittasse in Italia: ma egli senza pregare fù tragittato da questo all'altro mondo. Gran marinaro fù Timasione Egizzio: e pur miseramente diede nell'acuto scoglio di morte: Tutti son morti, tutti muoiono, tutti moriranno, e nauigando, nell'istessa nauigazione è d'vopo, che si riconoscano mortali. Oh, come bene di voi parla il mio Silos.

Titus. Liu.

Qui rate fluctiuaga percurris cærula ponti,
In pelago vultus, Nauita, cerne tuos.
Monstra vides, scopulos, syrtesque, pericula mille:
Scilicet, haud Thetys, mors dominatur aquis.
Illa furit semper; ridet, sed fluctuat æquor,
Semper & in pelago naufraga vita tua est.

Considera questi versi, Vanaglorioso Nocchiere, ed a' tuoi mesti pensieri aggiungi questa mia debole riflessione. Sicome il cielo chiamasi terra de'viuenti: *Placebo Domino in regione viuorum*: ed altroue: *Credo videre bona Domini in terra viuentium*: così propria stanza della morte è la terra: *In regione, & vmbra mortis*: regione oscura, in cui và pellegrinando la vita: *Dies peregrinationis meæ parui, & mali*: e più scommodi, e disagiosi non posson esser de'vostri, o Marinari: però questa peregrinazione, hà per termine vn sepolcro, regione più oscura della prima, per la quale già peregriniamo: regione, in cui nulla rinfiora, nulla rinuerde: oue non gonfia sua tromba d'oro la Fama: oue non ispande sua chiara luce la gloria: oue non gira la sua volubil ruota Fortuna: oue tutti sono popoli muti: ahi, region del silenzio, oue son tutti di chete tenebre tenebrosi abitatori. Quì s'hà a ridurre ogni vomo, e cesseranno quei vani, curiosi, importuni, e boriosi pensieri. Nauigò il remigante Basilicino, e con catastrofe mirabile, e inaspettata fù creato Rè da Michele Imperadore Costantinopolitano: così fuor d'ogni pensiere per peripezia di fatal sorte Mandrone Nauicellaio fù fatto Imperadore: onde venne l'adagio: *Fuit & Mandroni ficulna nauis*: contro quelli, che senza merito solleuati, si scordano dell'antica condizione. Con tutto ciò, abbandonato prima il mare, e poscia i Regni, Mandrone, e Basilicino si fecero abitatori dell'oscura regione, oue muti trouarono e Mnesto, e Sergesto, e Cleanto Marinari d'Enea. Dunque nauigate per il mare, girate per il mondo, alla fine al termine dal ciel prescritto, alla terra regione aurete a legar il canapo, sēza più viaggiare fin al giorno del giudizio.

4 In pruoua di tutto ciò, osseruate, che dice la Sposa: *Ego sedebam*, Così legge Carpazio; *in oculis eius, tamquam ea, quæ pacem inueniens*. Perch'ella dice, *Sedebam*, e non più tosto in senso perfetto, *Sedi*? Risponde Carpazio: *Ammaduertendum est, quod tempore imperfecto vtitur, cum dicit, Sedebam, non sedi, vt ostenderet nunquam nos hic perfectè posse quiescere*. Marinari, siete destinati a girare per lunghi tratti di mare: però mai riposerete, se non quando giungerete al porto della sepoltura. Questa è *Via vniuersæ carnis*. Niuno la può scampare: però questo fisso pensiere è l'Antora, che rintuzza il Napello della Vanagloria; la morte è il Sorcio dell'India, che fà crepare il

re il Coccodrillo del vizio: Ella è il Cedro del Libano, che scaccia dal cuore l'Aspide dell'interesse. L'auidità d'arricchire, l'amor dell'oro, ch'arde nel petto, ti trasporta a gran cose, poco curando l'orrido ceffo delle più scapigliate procelle, e il sicuro naufragio. I Cerui si scuoprono a i Cacciatori, quando vanno in amore: perch'allora dall' amoroso fuoco riscaldato il cuore, perdono la pusillanimità, ed incoraggiati, scorrono per la selua, e co'Cacciatori s'incontrano. Tù, ch'ami la souerchia douizia, spinto dall'amoroso desio, e dall'eccessiua ingordigia, per trarricchire t'ingolfi, e in tanto colla morte cacciatrice t'incontri, incontrando il naufragio. Confermerà questa proposizione quanto successe ad Antonio de Feria, il quale, volgendo la punta di Guinaitaran, trouò in mezzo a vn fiume l'Isola di Calemplui, ch'è la sepoltura de' Regi della China. Ella gira trè miglia, ed è campagna rasa: ma rara, vnica, ed ammirabile la rendono al mondo tutto la douizia delle fabbriche incredibili, ed i tesori, che chiude. La cinge intorno vn muro di lucido, e prezioso Iaspide, artificiosamente intagliato, e scolpito, che si alza per cinquanta due palmi, delli quali venti sei sono sott'acqua, e venti sei all'aria: finisce il muro con vn cordon grossissimo, sù'l quale si veggono alcune gelosie di bronzo, carico d'oro, lunghe sei braccia, che sono distinte, e sostenute da i fianchi da colonne dell'istesso metallo, e sù le colonne vi sono statue di donne dell'istessa materia. Entrata la prima porta nella parte di dentro, si truouano alcuni mostri di ferro colato, che in forma di danza, dandosi mano l'vn l'altro, formano il secondo recinto dell'Isola. Il terzo giro è di colonne di Iaspide con archi di pietre fine di diuersi colori, e perfetta manifattura. Indi si truoua vn giardino di odorosi aranci, spessi, ma bassi, e in mezzo al giardino trentasei Romitaggi, dedicati à gli Dij dell'anno. Sopra il superbo giardino, non più che vn quarto di miglio, si veggono molti edificij, circondati da sette muraglie, che stimò Antonio (come che vedeali da lontano) fossero Chiese, perche tali le dichiarauano alcune torri sublimi a forma di campanili, e per quel, che potea certificar la vista de' nostri Marinari, affermarono, ch'ogni cosa è fabbricata d'oro, ò almeno dorata. Antonio, sbarcato con sessanta vomini armati, entrò in vn Romitaggio, oue trouò vn vecchio venerando, con veste di domasco cremisi, e nel discorso mostraua sentimenti di massiccia virtù. Vi erano molte casse piene d'ossa di morti, e barre d'oro: vi era gran quantità d'argento, e pietre preziose, che trà l'ombre oscure di quelle casse funeste pareano tante stelle scintillanti in tempo di notte. Rapiti i Nostri da quella luce, si spinsero a rubar tutto: ma, auuisata la contrada, furono astretti a fuggir veloci, benche oppressi dal ricco peso de' rapiti tesori. Dal prezioso lido sciolgon la naue, resa più preziosa dell'Isola doviziosa. Però il vento traditore, che non gradì l'auaro tradimento, in mezzo al golfo l'assassinò: li costrinse ad inutile restituzione, facendo far loro getto di tutto l'oro, ed argento, e gemme. Si squarciaron le vele, e colle vele si stracciarono le spiegate speranze. Rotti gli alberi, scauezzate l'antenne, perduto il timone, sdruscita la naue, naufragò Antonio con tutta l'audace sua gente appresso Nanquin. Oh, quanto meglio sarebbe stato per loro, che da quei sepolcri Chinesi hauessero rapite gioie di virtù, che gemme materiali? Il Rè della China, ch'è così grande, e potente, pur muore, e sepolto in Calemplui, dà occasione à chi entra nel teatro di quelle marauiglie di vedere oue vanno à parare gli vmani fasti, e fà sentire à chi camina per il nobile giardino, nõ soaui canti di Rosignuoli, ma nenie dolorose, cantilene di morte, e come per tutto il mondo alla giornata s'ascoltano, e s'ammirano, mischiati insieme, gli Epicedij co' Genetliaci. Antonio, Antonio, l'Interesse t'indusse à perderti, quando, per altro nauigando, poteui diuenire vn Santo. Io credo, che colla polue Baiana fabbricasse Claudio Cesare le Torri, che nel porto d'Ostia mirabilmente eresse. *Mersus in aquis*, dice Plinio, *protinus lapidescit vnus inexpugnabilis vndis*. In mezzo all'onde instabili vuoi

vuoi tù, che nauighi, ſtabilirti nella virtù, ed aſpirare à ſantità, che non crolla? Prendi polue da' ſepolcri. Laſciato l'oro, doueua Antonio prouederſi di cenere.

5 Oh, quanti miſterij ſi chiudono nel precipizio famoſo dell'empia Iezabelle! Legge il Teſto: *Non inuenerunt niſi caluariam, & pedes, & ſummas manus*. Dice Stefano Cantuarienſe nell'Allegorie di Titelmanno: *Ecce Dominus voluit, vt extrema Iezabel conſeruarentur*. E perche volle, che l'eſtremità ſi conſeruaſſero? Riſponde: *Quia Dominus vult, vt pre oculis habeamus extrema, que in miſeria ſunt, & non media, que in gaudio ſunt*. La vita, e la maniera del viuere, ò ſia nauigando, ò mercantando, ò tarricchédo, ò altro è il mezzo: la naſcita, e la morte ſono l'eſtremità. Al mezzo non ſi penſi: ma ſi conſideri la ſordidezza della naſcità, ed vmiliati, l'infallibiltà della morte, e trema: trema da capo à piedi, ed apparecchiati à ben morire. La natiuità, e la morte ſono i Poli Artico, ed Antartico dell'anima. Bercorio ne porta il parallello: *Cœlum habet duas extremitates immobiles, ſcilicet, Polum Articum, & Polum Antarticum, que ſunt ſtellæ immobiles, inter quas, tota cœli ſubſtantia continuò rapitur, & mouetur; ſic verò homo habet duas extremitates, ſcilicet, Natiuitatem, & Mortem: iſti enim ſunt duo Poli, ideſt, duo termini ſibi inuicem contrarii*. E poco dopo ſoggiunge: *Mens noſtra continuò volui per conſiderationem infra iſtas duas extremitates debet, ſcilicet, nunc cogitando de natiuitatis vtilitate, nunc de mortis acciditate meditando*. Non può girar il cielo, ſe non s'appoggia a' ſuoi poli: rouinerebbe la gran machina, ſe mancaſſe de' ſuoi ſoſtegni: vita precipitoſa è quella, che, allontanandoſi co'l penſiere, non s'appoggia alla morte.

6 Dionigi Cartuſiano, confermando quanto ſi è detto, vuole, che la vita ſia vna peregrinazione, e le ricchezze, e le coſe del mondo il mezzo, come per eſempio vn cauallo, per giungere alla meta dell'intrapreſo viaggio: ma del mezzo poco conto far ſi dourà: perche poco importa, che ò à cauallo, ò in carozza, ò in lettica, ò in vaſcello, ò per terra, ò per mare il viaggio ſi faccia: *Qui attentè, ac frequenter recordatur, & intuetur, quàm citò recidit à ſeculo iſto, & quamdiù eternaliter viuet in ſeculo mox futuro, non reputat vitam præſentem, niſi curſum, & peregrinationem ad vitam ſequentem: nec vtitur diuitiis, ac ceteris rebus mundi, niſi vt medijs neceſſariis pertingendi ad mortem ſalubrem, ac finem beatum*. Or già che la vita vmana è vna peregrinazione, riducendo la metafora al ſenſo più materiale, dirà ogni vno eſſer più proſperoſo, e più commodo il viaggio per mare, che per terra: ma San Bernardo, che hebbe occhi di Lince, penetrando più dentro, ſcuopre ſenſi reconditi. Egli ſomiglia queſti due viaggi con la ſomiglianza del mare alla vita contenta, con quella della terra alla vita tribolata: mercè, che in naue trà lunghi ſonni, trà liete menſe, ſonando, cantando, danzando ſono portati i viandanti, che ſenza lor fatica caminano: là doue chi viaggia per terra ora ſcende, ora ſormonta: incontra ſterpi, attrauerſa veprai, ſupera garbugli ſpinoſi, boſchi, ſelue, monti, valli, foſſi: guazza fiumi, calpeſta ſaſſi, vita in maſſi, in greppi, ò fatigando in ſentiere ſabioniccio, ſi ſtanca, ſuda, anela, ſoſpira, arrabbiato di ſete, flagellato dal Sole, ſpauentato da ſerpi, atterrito da lampi, e talora bagnato dalle piogge, ò berſagliato da neuoſi fiocchi, ò da groſſa, e maſſiccia grandine: Ad ogni modo niuno ingannar ſi laſci: *Nemo noſtrum, Cariſſimi, plana mollioris viæ ſuperficie delectatus, iter illud marinum ſibi commodius arbitretur. Magnos hic campus montes habet, inuiſibiles quidem, ſed eo ipſo periculoſiores laborioſior forte via videtur inter ardua collium, & aſpera rupium, ſed expertibus longè ſecurior, & deſiderabilior inuenitur*. Il mare, che di tutt'i venti è continuo traſtullo, colla calma aſſaſſina, incontinente à vn fiato s'increſpa, ſi gonfia, torbido ſi ſolleua in ondoſe montagne, quanto più mobili, tanto più fermi nell'aſſaſſinio. Da monti in valli d'acqua, e da voragini ſpumanti ad altezze frementi il vaſcello è sbalzato.

De 4. Noviſſ a 11.

Bolle

Bolle la marea, mentre balla la naue, e à questo moto cominciano i capogirli: la nausea tormenta, i vomiti fan crepare, l'ambascie ci affannano, il pericolo sgomenta, la morte s'aspetta, e tante volte si muore, quanti flutti si rompono ne' fianchi laceri del trauagliato legno. Suda ogni vno senza far moto, e in mezzo a vn mare con sospiri di fuoco brama per suo sollieuo, e scampo i disagi della terra. Or questa è la felicità ingannatrice; rosa grauida di spine; pomo di Sodoma, che chiude in seno cenere, e fauille: questa è la Sirena, che brama sol omicidij: onde à gran ragione S. Agostino ci auuertisce: *Periculosior est res prospera animo quàm aduersa corpori.* Viaggio di mare, che si fà dormendo; ma sotto il guanciale fremono le tempeste. Quindi io non niego, che viua in vn vepraio il tribolato, e tutte le spine più nel cuore lo ferisco-no, che lo trafiggon nel piede. Viaggio di terra è faticoso; ma è sicuro: altresì tormentosa, insopportabile è la tribolatione; ma è segno euidente della nostra Predestinazione: onde tutto il viaggio termina nel Paradiso. *In ps. 50. Cap. 15.*

7 Non per altro dice Sant'Agostino, Iddio diede à gli antichi Romani tanta prosperità, se non: *Quia non erat eis daturus vitam aeternam cum sanctis Angelis suis.* Là doue volle, che Giouanni Battista calpestasse l'aride pomici d'vn solitario deserto: perche per la via del deserto s'incamina l'vomo verso la terra promessa della beata Gerusalemme. Volle che sù'l capo di Stefano cadesse vna pioggia di scagliati macigni, per fabbricargli nella città celeste vna perpetua magione. Volle, che s'impiumasse Sebastiano colle penne de' dardi, per superar del camino la lunghezza incredibile. Che si rompesser le ruote sù le carni di Catarina, per metterle sotto a' piedi, infranta la ruota della fortuna. Che Gaetano viuesse in terra sù'l nulla, per esser in cielo possessore del tutto: ed acciòche Francesco nell'Empireo fosse frumento de gli eletti beati, volle, che qui trà noi, viuendo, si mettesse in vn sacco: perche la vera felicità nasce in mezzo alle tribolationi: le contentezze dell'anima, e le future beatitudini celesti sono, come i Violari, che crescono frà mezzo à i cardi seluatici. Disse l'Arcangelo Raffaello à Tobia: *Quia acceptus eras Deo necesse fuit, vt tentatio probaret te.* Fù necessario, che per lo spazio di quattro anni tù fossi cieco, e che soffrissi nella luce comune la notte particolare delle tue tenebre. Però di queste parole io rifletto alla causale: *Quia acceptus eras Deo:* perche tù eri Predestinato: perciò, *Necesse fuit, vt tentatio probaret te.* Quasi che la Predestinazione non si potesse dare senza tribolatione. Ma, da doue tanta necessità? Io non saprei assegnare altra ragione, se non quella, ch'assegna l'Apostolo S. Paolo. Vdite dice Paolo, vdite, ò Popoli, ò Nazioni: vdite i patti immutabili, co' quali si condiziona l'ingresso alla Predestinazione: *Conformes fieri imaginis filii sui.* È necessario, che tù diuenga vn ritratto del figliuolo di Dio, e se tù vuoi vedere il prototipo per copiarlo, fissa lo sguardo in quel troncone di legno, e compassionandolo, lo vedrai. Egli in vita sua fù abbandonato da tutti gli amici, prouerbiato fin dalla plebe, perseguitato da' magistrati. In trenta tre anni, che visse, non hebbe vn ora per ridere, e s'entrò in vn giardino, non fù per assaggiar, come Adamo, le dolcezze d'vn pomo, ma per bere l'amarezze d'vn calice. Quiui appena giunto: fù assalito da pensieri così angosciosi, che cominciò à sudare anche sotto l'ombra fresca de gli alberi. Quì fù tradito da vn suo discepolo amato, fù legato, come vn facinoroso, strascinato alla presenza d'vn giudice ingiusto. Gli oltraggi poi per le strade, le guanciate hauute nell' anticamera, i flagelli in mezzo à vn cortile, io non voglio ridire: Ma solamente considera quanto fù sfenturato, che le colonne, che seruono per sostentare, gli cagionarono suenimento, e cadute: gli ammanti di porpora furon per lui vestimenta d'obbrobrio, e le corone nò'l solleuarono al trono, ma ad vn patibolo vergognoso, doue i chiodi ne meno furono bastanti à fermare la ruota volubile dell'auuersa fortuna. Or questo è il prototipo, e l'esemplare. E già che, *Quos praedestinauit conformes fieri imagi-* *Cap. 12.* *Ad Rom. 8.*

ris filii sui: altro, fuor che la tribolatione, non potrà ridurre gli vomini à ritratto di Cristo. Ella è vna scoltrice, come afferma il Blesense, che co'l martello de gli affanni scolpisce in noi l'immagine del figliuolo di Dio, per poi solleuarci, come statue pregiate nel Tempio del Paradiso: *Quadratur lapis, vt sine sonitu mallei in Templi adificio collocetur*. La tribolazione è quella, che ci rende simile à Cristo, Rè de' dolori, e delle tribolazioni. Quella infermità, quella persecuzione, quel fallimento, quella pouertà, quella disgrazia, quella catena al piede, quella scapigliata procella, tutti sono pittori, che riducono le nostre fattezze a ritratto del figliuolo di Dio. E quindi è, dice l'Apostolo, che la mano diuina: *Flagellat omnem filium, quem recipit*. E soggiunge S. Gio: Crisostomo: *Si flagellas omnem filium, quem recipit: qui non flagellatur fortasse non est filius*. E perciò ben disse Raffaello à Tobia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, vt tentatio probaret te*. E necessità ineuitabile per gli eletti: siamo statue, ed ornamento della Galleria dell'Empireo. Ma che? Dice Tertulliano: *Est planè, quasi sauitia, medicina de scalpello: non tamen idcirco malum, quia dolores vtiles affert*. E perciò non è gran cosa, che noi soffriamo poco tormento, momentaneo, indiuisibile, per esser poi belli in vna eternità. E dolore: no'l niego. Ma ci deue cagionar allegrezza, perche ci è d'vtile: *Molestus est, sed nisi esset, vtilis non esset. Horrorem fructus operis excusat*: dice S. Agostino. Or sentite, che fece Giobbe tribolato, il quale seppe tutta la politica santa dello spirito, qual cosa noi non facciamo, perche siamo sciocchi, perche siamo ciechi, perche siamo oppressi lusingheuolmente dal senso, e da vna insopportabile Filautia.

Epist. 44.

In Epist. ad Heb.

Contra Gnost. c. 15.

Ser. 34. de Temp.

8 Volle vn giorno la mano del Signore mostrar i segni della Predestinazione di Giobbe à Satanne, che, baldanzoso, diceuagli: *Extende paululum manum tuam, & tange cuncta, quæ possidet*. Distese Iddio la mano: ed ecco il pouero Giobbe, diuenuto vn vomito di procellosa fortuna, che hauea tutto di cadauero fuor che il non sentire i suoi mali. Egli dopo la perdita di tutti i beni, si messe à sedere sopra di vn letamaio, spogliato più della carne, che delle vesti: carico oltre modo di vermi, che gli erano succeßi in iscambio de' figli, sotto le ruine d'vna casa restati morti. Pareua Giobbe vn'Anatomia d'ossa, coperta d'vna insanguinata pelle: pareua vn baloardo del cannone abbattuto: perche la pelle era tutta, come da pelle, bucata; e i vermi assalitori, fatta breccia in quel rouinoso corpo, s'internauano sin all'ossa, e passauano à vedere l'istesso cuore. In somma pareua vn corpo, che cadeua à pezzi, ed vn'anima sopra le labbra, pronta ad vscire di là, come farebbe vn abitante da vna casa, che stà per cadere. Ah, che non v'era disgrazia, che non l'infestasse: non male, che non l'assalisse: non dolore, che non l'opprimesse. Ma, che fece Giobbe trà tante tribolazioni? Forse che l'incontrò co'l pianto? Forse mostrò segni di rabbia, e di disperazione? Ahi, nò. Calò il fuoco diuoratore dal cielo, e non s'accese di sdegno il suo petto. Caddero crollate da impetuoso vento le mura, ma stette ferma, e salda la sua costanza. Morirono schiacciati i figli dalla ruina, ma visse sempre generoso il suo cuore: appena vidde, che la tribolazione veniua, che subito: *Tonso capite, corruens in terram, adorauit, & dixit: Sit nomen Domini benedictum*. Io stupisco, leggendo nella Scrittura, ch'à tal annunzio infausto Giobbe si tosasse i capelli: perche ne' tempi antichi'l tosar i capelli era segno di giubilo, e d'allegrezza: forse, perche, tolta dal capo quella chioma ondeggiante, dar volessero a diuedere, che già s'erano abbonacciati i marosi delle disgrazie: ò pure per dimostrare, che gettando in terra i capelli, haueuano sotto a' piedi'l crine della buona fortuna. E perciò nella Genesi si legge, che Giuseppe, liberato dalla prigione, fù tosato della sua chioma: *Eductum de carcere Ioseph totonderunt*. Come dunque Giobbe si taglia i capelli? Forse per allegrezza nel vedersi oppresso da tante tribolazioni, e sì atroci? Io no'l crederei, se Origene non mi dicesse di sì. *Totondit comam capitis sui, non vt lugens, sed vt luctum deponens*.

Cap. 1.

Cap. 40.

Toton-

Totondit comam, sicut Ioseph cum de carcere à Pharaone educeretur. Fù questo vn segno di giubilo: perche, vedendo della sua Predestinazione i segni felici, proruppe ne gli vltimi argomenti dell'allegrezza. E perciò poi quante piaghe apriuano le bocche nel suo corpo, altrettante bocche disserraua in lode al Signore. Gli moriuano d'attorno imputridite le carni, ch'animauano millioni di vermi, ed egli faceua risorgere da quel viuo sepolcro immortali i ringraziamenti. Sedeua lieto sopra dell'ammucchiato letame, per maturarsi, come pianta, nel giardin della gloria, e radendo i putrefatti carnami con vn rottame, rendeua più acerbo il dolore, perche voleua maggiormente addolcire le sue speranze. Tutto ciò deuono considerare i Tribolati, e nel tempo istesso riflettere à quelle parole di S.Bernardino da Siena: *Sicut fulgur tonitrua portat, ita prosperitas supplicia sempiterna pronunciat.* *Ser. 33. Fer. 5 post Dom. 2. Quad.*

9 Lunga digressione è stata questa, ma necessaria per consolazione di que' Marinari, che, astretti dalla pouertà, nauigan per il mare, strascinando vna vita, tanto stentata; ò per sollieuo di coloro, che, dalla propria colpa condotti alle galee, portan la pena trà i rigori del biscotto, e trà l'insipidezze dell'acqua. Condannati alle fatiche d'vn remo, dopo vn sonno, quasi in piedi, rubato in mezzo alle sferzate de' Comiti, e degli Agozzini. Non v'è rimedio (torno à dire con Dionigi Cartusiano) Così và: è nostra vita vna peregrinazione. Chi viaggia per mare, e chi per terra. Però il viaggio di terra è più sicuro. Sicuro, ò nauiganti Narcisi, anche à voi, ch'errando gite per l'onde: perche sù l'istessa naue contemplar potete la terra, da doue prendeste l'origine, della quale siete impastati, e doue ben presto tornerete. Già tornarono in terra i marinari vostri predecessori, e tutti coloro, ch'aguzzando l'ingegno inuentarono ordegni, e machine per la nauigazione. Gli Antichi chiamarono Nettuno Dio del mare; perch'egli inuentò la naue, quantunque voglia Plinio, che sia stato Danao, che nauigò da Egitto in Grecia. Ad ogni modo afferma Polidoro: *Verum ego hoc aliquando verius, Noacho tribuendum iudico, qui ex testimonio Eusebij lib.10. de præpar. Euang. perdiu ante Danaum, & Neptunum fuit, & arca fabricata diluuio superfuit, quam Berosus nauim appellat.* Tibullo l'attribuisce a i Tirij. *De inuen. rerum.*

Prima ratem ventis credere docta Tyros. *Eleg. 7.*

Giasone poi fù il primo ad inuentar la naue lunga: onde à tal idea fù la galea fabbricata da noi, e Sesostre, Rè d'Egitto, fù il primo ad vsarla, come riferisce Diodoro. *Lib. 1.* Grandi vomini furono e Nettuno, e Danao, e Noaco, e Giasone, che, spiegando in vece d'ale le vele, diuennero Aquile mostruose, volanti per nuouo elemento: però ad ogni vno di loro francamente dirò: *Non renouabitur, vt Aquila, iuuentus tua.* Tutti morirono, chi vecchio, chi quasi vecchio, senza più ringiouenire. Quì griderò con Seneca nel suo Agamennone:

Victor ad Herculeas penetres licet vsque columnas:
Te terra cum alijs pars manet aqua tamen.

Terminarono la peregrinazione loro in terra, oue altresì la terminarono Telchines d'Egitto, Brigi, Atlante, Temistocle Capitano Ateniese inuentor della gabbia, ed il Greco Alchiade, che pose il nome alle parti della naue di poppa, e prora. Cimone Capitano de' Licaoni trouò la vela del Trinchetto: però la vela fù d'Icaro inuenzione, il quale credè, che si potesse volar per aria, come nauigare per mare, ma cadde nel mar di morte, sì come vi cadde Cimone senza che gli si liquefacessero l'ale mendicate di cera. Dedalo, inuentor dell'albero, e dell'antenna; Pisco ritrouator del timone, e tant'altri marinari oggi tutti son terra. Dunque conuiene il replicare la sentenza di Dionigi Cartusiano: che ci auuertì: *Qui attentè, ac frequenter recordatur, & intuetur, quam citò recidit à sæculo isto, & quamdiu æternaliter viuet in sæculo mox futuro, non reputat vitam præsentem, nisi cursum, & peregrinatio-*

tiem ad vitam sequentem: nec vitur diuitiis, ac cæteris rebus mundi, nisi vt mediis necessariis pertingendi ad mortem salubrem, ac finem beatum.

10 L'vman pensiere deue star fisso à liberarsi da quei pericoli che s'incontrano nella vita,ò nella morte, parte de'quali io porterò senza partirmi dalla somiglianza del mare,e della nauigazione. Nauigandosi nell'Oceano Indiano, partendo la naue da Locach, e viaggiando cinque miglia per Mezzo di, si truoua l'Isola Pentara: or à dirittura di quest'Isola, circa quaranta miglia, non vi son più che quattro passi d'acqua, e perciò si leua il timone. Moralizza sù queste seccagne, ò nocchier Narciso, e trouerai abissi di profitto: mercè, che se nauigando spensierato nell'Oceano del mondo, in fin della vita si dà in secco, si leua il timone, perche, essendo la ragione oppressa, e la testa stordita, si nauiga à fortuna, tù à tanto pericolo prouederai. Anche le seccagne stanno soggette a' venti, ed alle conturbazioni dell'onde agitate, sì come chi dà nel secco di morte patisce al vento della tentazione. Il modo di saluarti in quel pericolo, tù, imparar lo potrai da vn pesce, che guizza nell'vmido teatro de' tuoi viaggi. Senti le strauaganze dell'Echino. Egli tutto irto, e spinoso, se appresso Torone è di color bianco, con tutto ciò, dice il Perotto: *Vidi, & sæpe piscatus sum piscem hunc* (impropriamente lo chiama pesce) *in scopulis quibusdam maris nostri aqua contectis apud Antii reliquias, & iuxta Baias purpureo colore, ac viridi mixto: vsque adeò grata oculis ea varietate, vt si colores durarent, nulla esset cum gemmis comparatio: sed mortuo pisce colores tabescunt.* Iride dell'acqua, che co' colori innamora: e ben arco baleno dell'onde falsè può dirsi, perche i suoi colori in vn baleno suaniscono. Morte, ahimè, toglie ogni pregio. Luciano si serue dell'Echino per simbolo d'vn Tiranno, che quanto inuecchia più, tanto più perfido diuiene; mentre l'Echino, quanto hà maggior età, tanto più indura, ed inasprisce lo spinoso suo guscio. L'Aldrouando ne forma vn geroglifico di sicura nauigazione: perche dice egli: *Ille siquidem imminentem tempestatem præsentiens, attractis lapillis sese munit, arenaque nauium instar saburrat, ne vi fluctuum vlla vexari, iactariue possit.* Eccoti l'ammaestramento, che ti auuertisce a prouederti d'abiti buoni, à caricarti di virtuose gesta, e d'opere sante, accioche il vento della tentazione, e la marea diabolica non ti slanci, e sbalzi, e squarci nello scoglio infernale, quando fremerà la tempesta di morte.

11 Quì non terminano i pericoli della marina: perche per l'onde mobili, e sdrucciole si truouan ferme catene di schiauitudine, e giunto in porto talor si naufraga. Son famosi i porti di Messina, e di Siracusa: però in questo il Ponente n'hà affondato di molti, e molti vascelli in quello Scilla hà rapito. Ripeta il porto di Cartagena le sue borasche, e numeri i lagrimati naufragij quello di Iaponi, che è il più bel porto, che sia nel mondo, e vi approdano tante naui, che se in Alessandria ne capita vna, qui cento. Ahimè! Quanti vomini nel punto estremo di morte, che è il porto della vita vmana, si perdono! Altri dissero, che la morte sia vn Corsale, ch'assale improuisamente, e la vita ruba. Perciò ben disse Secondo Filosofo all'Imperador Adriano: *Mors est dissolutio corporum, ineuitabilis euentus, latro hominis, & resolutio omnium.* La velocità d'vn Corsale, che rapisce fuggendo per le marine, mi persuade più tosto à fermarmi sù la considerazione di esso, che à partirmi con la breuità di ristretto concetto. Solcano per il mare due nauigli. Vn passaggiere, ch'era in vno di essi, giunto in porto, sbarca, e gode sotto il patrio tetto gli amplessi de gli amici, e le carezze de' parenti. Vn altro sfortunato, ch'era nell'altro legno, mal prouisto d'armamento, di munizione, e di gente, non tocca l'amata terra: perche, preso da Corsali, và schiauo in barbaro paese, lido alieno. Sappi, ò vomo, che sù la naue del corpo solca l'anima per l'Oceano di questo mondo. Il porto è la morte. Il Giusto sbarca, ed entra nelle delizie della Patria; perche dice S. Gregorio: *Patria nostra Paradisus est.* Mi-

stero

fero peccatore! A te si serba, te aspetta la terra forastiera: scherzo de gl'infernali Corsali, piangerai incatenato in dura schiauitudine, pasciuto da rouenti carboni, e dissetato da piombi liquefatti. Si accosta alla formalità di questa ponderazione l'autorità di San Giouan Crisostomo: *In hora mortis iucunda bene acta vitæ memoria, quasi tranquillitas post tempestatem: sed quando, sicut insensati, vitam agimus, in discendendo de hac vita, proculdubio aderit conturbata anima*. Vn altro pensier conformemi vien suggerito dalla meditazione di morte. Io chiamerei il Coccodrillo, velenoso Corsale del Nilo limaccioso. Assalta di repente, incatena con le braccia, vecide con le lagrime, e stritola co' denti: quindi l'assetato cane sù la sponda insidiosa tutto tremante, *Bibit, & fugit*. Ora per l'improuiso assassinio, per la crudeltà, per il veleno potrebbe dirsi Coccodrillo la morte. Però chi di voi non sà, che l'Abbate Eleno Romito, volendo tragettar il Nilo, gli venne fuora vn Coccodrillo per diuorarlo? Ma egli d'esso si seruì di barca, e passò. Ecco il Coccodrillo di Morte: ecco il Corsale dell'Vniuerso intiero, e non d'vna marina sola: quello, che nel tempo stesso scorre Mediterraneo Oceano, Eusino, e Caspio. Nò'l vedete voi fiero, inesorabile, violento? E pur è vero, che à i giusti la morte è barca: *Mors tibi cimba est*, dice Damasceno, *qua traiciaris ad æternitatem, o Dilecta*. Per gli empij è barca di Caronte. *Hom. 84. in Matt.* *De Ass. Virg.*

12 Argomenti son questi, che ci farebbero stracciar vele, romper timoni, e sarte, abbandonar e naue, e nauigazione, e cominciar miglior vita per morir bene. Ch'aspetti, ò tù, che camini guidato dal vento? E ben dissi, guidato dal vento: perche se la tua vita ti regge, e guida, la tua vita altro non è, ch'vn vento. Disse l'Angiolo ad Esdra: *Mensura mihi flatum venti*. E chi potrà misurarlo, s'egli è vn vapor sottilissimo, ch'inuisibilmente l'aria percuote, che fugge, che vola? Ah, d'altro vento parlò lo Spirito *Ventus est vita mea*, gridaua Giobbe. Misurala quanto è breue: squadrala pur, se puoi. E così momentanea, che confondendosi colla morte, dice Seneca: *Vestra quæ dicitur vita, mors est*. E vasto il famoso Regno di Mangi, e non contento del suo continente; con che rintuzza lo spumoso orgoglio all'Oceano, vuol che si contino dalla banda di là settecento quaranta sette Isole, nelle quali non è albero, che non sia fruttifero, ò odorifero. Se marinaro alcuno per auuetura si parte da Màgi, dimora vn' anno in viaggio per arriuare all'Indie: e la cagion e si è: perche regnano sol due venti, de' quali vno regna l'Inuerno, l'altro l'Estate. Gran fatto! Vn vento, che quasi dissi, è vn nulla, è sicuro di durare sei mesi, e la tua vita non è sicura di finire vn momento! Ma pur sieno sicuri sei mesi. Che perciò? Dopo si breue spazio di tempo haurai infallibilmente à partire per altri lontani paesi senza più tornare à questo mare, à questa terra. Quel augello di Goa, nomato Coguli, che somiglia al Merlo, canta nella Primauera, è nell'Estate, e il suono del canto suo forma questa voce *Vettanù, Vettanù*, che in quella lingua paesana significa, *Mi parto, Mi parto*: nell'Autunno poi, e nell'Inuerno, *Ettanù, Ettanù*, che val à dire, *Ritorno, Ritorno*. Ritornano gli augelli, ritornano le stagioni, e l'vomo, partendo da noi, non torna mai. I Nocchieri dell'Isola di Taprobana, quando sono in alto mare, dan libertà à i Passeri, che portano per tal effetto, e guidati da essi, non hauendo cognizion della calamita, ritornano alla patria. Tutti, partendo, fan fare ritorno alla patria, al nido, anche il fuoco alla sfera; solo l'vomo se n'allontana, come se mai stato vi fosse: e pure dalla patria terra non parte; ma vi dimora cenere, fradiciume, senza anima, e senza senso. Se le parole di Cicerone: *Ex vita discedendum est tanquam ex hospitio, non ex domo*: si douranno verificare, in voi s'auuerano, ò Marinari, che sempre siete forastieri per istrane sponde, e non mai fermi sotto il patrio tetto: ma senza essere Marinari, vi basta esser vomini. Più non torniamo al mondo: perche alla propria casa si torna, non all'ospizio. Or il punto della partenza è vicino. Che si fà? Oue son gli apparecchi? Come s'aspetta la chiamata, la *Ionstonius in Thaumatographia animæ. 30.*

 morte?

morte? Tolga Dio, ch'à voi auuenga, come à coloro, ch'assaliti all'improuiso, più tosto dalla nouità del pericolo, che dalla grandezza di esso sono spauentati. Nò: Ch'è gran cosa il morire: da quella partenza dipende vna eternità di bene, ò di male.

13 Eternità di bene. Fermiamoci vn poco à considerar questo Bene. Tù, ò Veneziano Nocchiere, dopo d'hauer godute le bellezze, le ricchezze, le strauaganze dell'vmide strade della tua patria; lasciasti le pacifiche lagune, e con ben corredato vascello il guerriero Adriatico solcasti, e giunto in Messina, ammirasti la magnificenza di quei palaggi vniformi, che fan ampio teatro, e singolare alla marina del porto. Hai pur veduto il numeroso popolo di Napoli, e le delizie del decantato Posilipo. Giunto alla foce del Tebro, vi entrasti co'l tuo battello: vedesti Roma, Africa dell'Italia, perche, *Semper aliquid noui apportat*: nouità di superbi palaggi, nouità di sontuosissimi Tempij, nouità di fabbriche, di fontane, di giardini, nouità di fortuna, che diffonde stati, dignità, pompe, e tesori. Indi spiegar le vele ti viddi alle Ligustiche sponde, ammirando le due popolate Riuiere, e l'alma Genoua, incrostata tutta di marmi. Godesti l'amene contrade della Francia, ed in Marsilia con quel claretto facesti vn brindis alla felicità della tua nauigazione, ed al prospero vento, che nel golfo di Leone ti fè solcar tanto più fortunato, quanto più lontano dalle fortune ti mantenne. Cominciando da Barcellona, salutasti le città più famose della Spagnuola marina, ed entrando per il Gaditano, t'accolse il Tago sopra vn letto d'arene d'oro. Vedesti tutto lo sforzo del Lusso Lusitano, e della grandezza epilogato in Lisbona, e da quà partendo, dopo vn lungo viaggio, approdasti à Goa. Qui assaggiasti frutti, che di essi il più infimo è più esquisito del migliore d'Europa. Qui mangiasti l'Ambò, da i Portoghesi detto Manga, che hà sapore d'inzuccherata cotognata candita: Mangiasti il Porosso, da i Portoghesi detto Giacca, frutto prezioso, e grosso, che può cibare trenta persone: mangiasti il Giambo odoroso, che ti mette sotto il palato vn sapore di quella composizione dolce, delicata, e soaue, che gl'Italiani chiamano Biancomangiare: mangiasti L'Ananàs, ed altri frutti incogniti a' nostri sensi: hai goduto delizie, vagheggiato paesi, pratticato nazioni, ammirato grandezze, e vsanze delicate del lusso, e della natura.

14 Tù, Siracusano Nocchiere, dicesti à Dio Francolini, che m'hauete pasciuto; à Dio Moscatelli prelibati, che mi hauete rinuigorito, à Dio; tornerò dopo molti anni à raccontar le cose vedute, e farà applauso alle mie narrazioni l'Eco della carcere di Dionigi, tanto famosa. Da Siracusa partendo n'andasti à Tunisi, non sò, se per veder le reliquie della gran Cartagine, ò se per coronarti di palme à premer vittorioso il dorso a'caualloni del mare. Saziato di freschi dattari, passasti ad Alessandria, compêdio delle mercatanzie del nostro Emisfero, lasciando nel viaggio à man sinistra l'Isola di Malta, picciola sì, ma chiude la nobiltà d'vn mondo. In Alessandria sfogossi l'interesse, che nel tuo cuore trionfa, e più bramoso scorresti al Cairo, oue il Nilo, per abbondare il paese, si scommoda dal suo letto. Non ancora stanco nel caminar per sì vasta Città, dirizzasti la prora à Cesarea, oue non ti trattenne l'odor de'balsami, ma rapito da i barbari ricami, nauigasti à Sidonia, indi à Tortosa. Toccasti Cipro per assaggiar gli augelletti di Citera. Beuesti in Candia gli almi liquori di Bacco, e dando vn'occhiata curiosa à i campi di Troia, piegasti all'Ellespo nto, vagheggiando la Reggia di Costantinopoli. Volesti nauigare l'Eusino, e costeggiando la Natolia, e l'Armenia, giûgesti alla Mêgrellia; forse nuouo Giasone per l'acquisto del vello d'oro in Colco, ò pure nel Fase per assaggiar più saporosi i Fasani: Io seguirei i tuoi viaggi: ma veggo l'Inglese, ch'abbâdonato il Tamigi, s'ingolfa per l'Oceano, vecchio padre de'fiumi. Il primo terren, che prende, è dell'Isole Canarie, e quiui accorto Vlisse, non si lascia lusingare dal soauissimo canto di quei Passeri, Sirene alate del bosco: ma ripreso il bordo giunge all'Isola Spagnuola, indi al Messico per vagheggiar ne gli orti i Caluarij

infiora

infiora di Granadiglie la poppa, e infaticabile nel viaggio, s'accinge a girar tutta l'America: gode le feconde contrade del Brasile, passa al Chile, arriua alle Peruane miniere. Io che stanco sono a seguirlo, mi fermo, e chiamo questi miei tre Nocchieri. O voi, che tutto il mondo girato hauete, vnite insieme tutto il bello, tutto il pregiato, tutto il soaue, tutto il grande, tutto il ricco, che, sparso in tante prouincie, ancor diuiso beatifica gli vomini in terra. Vnite musiche allegre, soauità di strumenti, bagni odoriferi, aure profumate, fiori, piante, giardini, vaghezze di campagne, delizie di marine, pompa di scene, danze, feste, teatri, delicatezza di cibi, dolcezza di beuande, morbidezza di bissi, nobiltà di seta, e di sottilissime lane, magnificenza di città, sontuosità di palaggi, effusione di gioie, e di tesori, varietà d'aspetti, venustà di facce, leggiadria di sembianti, chiome bionde, pupille nere, labbra porporine, Stelle, Luna, e Sole, e tutto quello, ch'è stato grato, ed ammirabile oggetto a'vostri sensi, veduto in tanti paesi, generato sotto tanti climi, che vale a dire tutto il bello, tutto il vago, tutto il raro, tutto il buono d'vn mondo.

15 Ora sappiate, che tutta questa vnione non vguaglia la millesima parte di quel bello, di quel dolce, di quel buono, che si gode in Paradiso. Tutta questa vnione non può sodisfar appieno le brame del tuo cuore, che sempre resta desideroso. Vn Alessandro Magno padron d'vn Mondo desidera, e non trouando più mondi alle sue brame, piange in riua all'Oceano. Là doue si attuffano i Beati nella diuinità, di cui dice Crisostomo: *Fons est perenniter manans diuinarum virtus cognitionum:* ed attuffandosi, truouano delizie, dolcezze, e felicità, che riempiono tutto il cuore, che disfetano ogni brama più ardente, che saziano tutta l'anima, che si dilatano per tutte le membra, che sormontano sopra il capo: *Lætitia sempiterna*, dice Dauide, *super capita eorum*. Perche, non potendo ne l'intelletto, ne la volontà, ne l'anima, ne il cuore comprendere l'immensità di tante delizie, di tanta felicità, son dall'istessa beatitudine compresi: *Dicit Propheta super capita eorum, quia tanta est lætitia, quòd non potest comprehendi*: Così spiega S. Vincenzo Ferrerio. Torno a dire quel, che dianzi dissi: è gran cosa il morire: da quella partenza dipende vn'eternità di bene, o di male. Or tù da quanto si è detto, argomenta in qualche parte, come da vn'ombra il corpo, quel, che si è l'eterno bene, qual perduto, in altro incontrar non potrai, che in vn eterno male. Dunque se hai occhio in fronte di sano giudizio, non deui trascurar quelle cose, che a far vna buona morte ti conducono. Spinto o dalla Vanagloria, o dall'Interesse, o dalla Curiosità, naufighi tanto, e con tanti pericolosi disagi, e disagiosi pericoli, incontrando burrasche scatenate procelle assassine, vrti d'onde accanite, vigilie sospettose, digiuni necessarij, e intanto a digiunar ti sostenti, perche con pena t'alimenta vn muffaticcio biscotto a peso, e vn sorso d'acqua vermicosa, conseruata in fradicio legno: e per guadagnar la gloria del cielo, nulla si fa? Quando i Sorci stridono, è segno di tempesta: forse perche sentono che l'aria si ristringe: o perche, come deboli di cote, non possono soffrir il freddo, che manda quella terra, che calcano. Marinari Narcisi, voi stridete sotto le pene, e i vostri stridori arriuano a colpir quelle stelle, che vi guidano: guardateui dall'vltima tempesta: procurate adesso di prendere a poco a poco porto sicuro. La sola Donnola nuota a salti. Si è veduta la Donnola passar il gran fiume Limago con continui salti, in guisa che non nuotaua, immersa nell'acque, ma passaua con lunghi slanci sù per la superficie: nuoua sorte di nuoto, ammirabile leggierezza, a voi non concessa. Chi naufraga in mezzo al golfo, si perde: dar vn salto, e giungere alla riua: saluarui all'vltimo con vn sol atto di contrizione, è difficile. Molti colla speranza della tranquillità della penitenza si son perduti. Voi ne hauete l'esempio materiale nel vostro mestiere, e di voi, e del mare parlando Seneca, vi auuerti: *Noli huic tranquillitati confidere.*

Hom de orat. A. nim.

Momen-

Momento mare euertitur. Eodem die, vbi luserunt nauigia, sorbentur. A poco a poco con aura lieue si và ingrauidando la vela per partorire la morte.

16 Non sò, se, nauigando, giungeste mai alle due vicine Isole, a fianco di Resmaceran. Vna di queste è tutta abitata da femine, l'altra da vomini: ne s'vniscono mai, fuor che l'Agosto, il Settembre, e l'Ottobre, i figli maschi stan colle madri fin a'sett' anni; poi si consegnano a'padri. Per altro e gli vni, e l'altre abitan separate nelle lor Isole, applicati alla fatiga, o coltiuando la terra, ch'è feconda, o pescando in mare, ch'è ricco di perle, e d'ambra odorifera per le molte Balene, che vi sono. Douete voi in queste due Isole figurar l'anima, e il corpo: son separati, ne si deuono vnire, che per esigger quel poco, che ragioneuolmente si deue all'vmanità. Mercantate, è vero: ma tanto, quanto basta alla vostra condizione. Gli eccessi dell'Interesse sono naufragij: ogni eccesso è vizio, e il vizio è vna tempesta rotta ad esterminio dell'anima, e del corpo. Quindi S. Basilio, prendendo la somiglianza dalla vostra naue, disse: *Sicut nauim oneris magnitudine grauatam exiguus fluctus demergit: eundem in modum hominum corpora assidua expletione degrauata, facile à morbis demerguntur*. Reca l'istesso danno la smoderazione d'ogni altro eccesso. Temistocle, vero vomo nel mondo, rinfacciato, perche non s'approfittaua anch'egli, mentre i suoi cittadini, scesi alla marina, attendeuano a depredare le robbe di naufraga naue, disse: *Tu tibi colliges, quia Temistocles non es*. Io, che mi trattengo tra i confini della virtù, non eccedo nell'interesse: contento di quanto basta per viuere, mi è superfluo quel, che hò, senza raccoglier da i naufraghi, senza rapir corseggiando, senza arricchir co'traffichi di lontani paesi. Ogni poco basta per trattenermi da ospite in questo mondo: la mia casa è di là nell'altro mondo. Ogni Cristiano Nocchiere, o Capitan di vascello, o Marinaro imparar deue da vn tal Gentile, e non esser caparbio quando si manifesta la verità. Sarone fù vn barcaiolo così inciuile, rozzo, e rotto, che diede luogo all'Adagio, quando vn barcaiolo è malcreato: *Sarone magis nauticus*. Or questo Sarone, quest'anima di stucco, questo nemico giurato dell'vrbanità, perche non hebbe occhi per conoscerla, Sarone a vn tal discorso si farebbe capace, e mutando vita, indole, e costume, applicherebbe ad altri affari i pensieri: e voi, anime grandi, e generose, c'hauete per teatro vn mondo, e più elementi, vi perdete in vn nulla? Voi, ch'imperate a i venti, e caualcate a bell'agio l'onde indomite, non sapete domare voi stessi? Voi, che reggete, così ben il timone, così mal regolate poi le vostre sconcertate passioni? voi, che state sempre fissi nella bussola con le pupille, e vi leggete i siti, le lontananze, non leggerete a vostro prò nel gran volume di morte la vostra sorte, il dì prefisso, la partenza dal mondo, e da gli amici? Partirete, sì: e nell'arriuo di là, se sarete stati buoni, farete vn felice sbarco. Dionigi Siracusano mandò ad incontrar Platone con vna naue laureata: sbarcato, l'incontrò con carrozza, ed egli stesso fece il Carrozziere. Empirea naue, adorna delle gale del Paradiso, per voi verrà: saran gli Angioli i marinari, e la maestà dell'onnipotente Monarca comporrà le pompe della trionfante venuta. Alloggi diuini s'apparecchieranno per voi, ed infeudati di beni eterni, sarete ascritti Palatini immortali della Corte d'vn Dio. All'incontro, se sarete stati mali farete sbarco infelice, accrescendo l'acque torbide, e puzzolenti di Cocito colle vostre lagrime: verrà Caronte colla nera, e sdruscita barca ad incontrarui, e co'l corteggio delle Furie assisterà Plutone non a gli ossequij, ma a i vostri eterni tormenti.

Hom 1. de ieiun.

Plutar. in vita

PLE-

PLEBEI AL FONTE

CAPO VNDECIMO

ADamo figlio d'vn Dio, che no'l generò, ma lo fece, e per altro riconoscendo per madre la terra Damascena, ci dà vn argomento infallibile, che noi, tutti suoi figli, portiamo l'origine da vn istesso principio. Oggi ancora la nascita ci mette fuora alla giornata tutti a vn modo: perche tutti portiamo dall'vtero materno l'ignoranza, il peccato, la debolezza, le lagrime, e la nudità. Mà vsciti dalle tenebre di quel grembo, animata prigione, la Prouidenza diuina, per segretissime ragioni, note a lei sola, altri ne mette entro le porpore folgoranti, altri dentro la paglia: vno è destinato allo scettro, altri al vincastro: vno gouerna popoli, e l'altro pecore: ad vno con Tracij bissi son asciugati i sudori, e l'altro suda, tenendo in mano marra pesante per sostentare la vita: *In sudore vultus tui vesceris pane*. Qui piegate il capo, o Plebei, e adorando i misteri, rendete tenerissime grazie a colui, che così la vuole. Non vi dolete de'cenci, che vi affasciano con iscorno di superba fortuna. In voi la Misericordia diuina quanto è più scarsa di mondani influssi, tanto è più prodiga di benedizzioni celesti. Ne i pouerelli s'auuerà quel, che riferisce Clemente Alessandrino di certe montagne incantate, all'entrar nelle quali vn bisbiglio d'vomini, preparantisi all'armi, tumultuosamente sentiuasi: di là a pochi passi la zuffa, ed il conflitto, e sù gli alti ciglioni i canti trionfali godeuansi. I Contadini, gli Artisti, i poueri Cittadini nascono piangendo, preparandosi con le lagrime alla battaglia domestica delle proprie miserie, dalle quali saranno assaliti per tutto il corso stentato della lor vita dolorosa, e meschina. Eccoui poi della Morte il furibondo conflitto: ma subito sù l'alto cielo s'ascoltano de'canti della vittoria gli armoniosi concenti. Tutto effetto della passata tribolazione, auuerandosi, che talora i fulmini cadenti, dando nelle montagne, abortiscono gioie. Dunque godete nel vostro torbido stato, ch'vn seren senza nuuole vi dourà partorire. *Strom. 6.*

2 E vn gran male lo star sotto a'martelli, oppresso sù l'incudine della pouertà: però giouerà molto, e sarà di sommo alleuiamento il considerare, che presto ne sarai libero, mentre morte è vicina. Grida il Cielo: *Succidite arborem:* e la Morte, ad eseguir il comando, impenna l'ale, e vien colla scure. *In eo parauit vasa mortis*: dice il Salmo. Il mio Agellio legge dal Greco: *Parauit securim mortis*. Per voi fà quanto dico, o contadini Narcisi. Quella scure, che v'hà incallita la mano, toglierà non meno il tronco della vita, quando sembra più rigoglioso, che l'imboschite afflizzioni dell'animo. Ad ogni modo considerate questa verità, che la morte è vicina. Oh, Dio, che parole! Bastanti, per mio auuiso, a farui cader di mano e la scure, e la falce, ed il pennato, e la zappa, e ogni altro ordegno ne'vostri più stentati lauori, e in mezzo ad vn giardino bastanti ad instecchirui, e renderui simolacri dell'orrore, immobili, come statue di fontana. Fiera cosa è per l'vomo la morte. Ella non perdona a i Regi: come dunque scapperanno dalle spietate mani della Crudele i miseri Contadini? Non sapete, che il Vignaiolo, pestando l'vua nell'vbertosa vendemmia, canta per allegrezza, e per diletto? Or così farà la morte, dice Geremia: par, che goda la Spietata, pestando i Contadini ne'letti, e và cantando, tutta colma di giubilo: *Super te celeusma cantabitur*. Tutto, perche si vede trionfante e de i grandi, e de i piccioli, e de gli alti, e de i bassi, e de i primi, e de gl'infimi. Allessandro VII. benche Papa, patiua di mal di pietra, ed egli, nella sua pontifical grandezza vedendosi vassallo della morte, disse, scherzando, in vn discorso familiare:

Con

Con calcoli ed arene
Misura i giorni miei Morte importuna,
E nuoue pietre al mio sepolcro aduna.

Morte non perdona a i Grandi: dunque ne meno a i piccioli. Quindi voi, zappatori Narcisi, contentateui del vostro stato, e giacendo sopra vna pouera cuccia, non inuidiate le trabacche lumeggiate d'oro: ne letti ingemmati, ne troni preziosi rapiscano i vostri pensieri, trasportandoli dalla zappa allo scettro. La regia dignità porta seco la morte, anzi l'accelera.

3 Assicurateui di questa verità nel titolo della Croce di Cristo. Dice S.Matteo: *Posuerunt causam ipsius mortis scriptam*: Ma qual fù questa fatal cagione? Quale sceleraggine fu registrata, che potesse, come effetto infallibile, partorirgli la morte? Eccola: *Rex Iudaeorum*. L'istesso Christo fuggì, quando coronare lo voleuano, e cercauano di arruolarlo nel prezioso numero de' Regi: e fù: perch'egli allora non volea morire. Però quando poi venne l'ora sua, subito l'accettò. Vdite S.Bernardo: *Sanè venturas aliquando turbas, vt raperent, & eum Regem facerent, fugiens legitur declinasse. Nunc vero etiam non quaesitus adfuit, vt tanquam Rex Israel susciperetur, & praedicaretur ab eis: quin etiam in hac ipsa praeconia eorum animos excitauit. Et hac quidem praeparatio ad passionem fuit*. Qui voi vedete, che muoiono i Regi, ch'a lor seruizio han tanti medici, medicamenti, e tesori. Dunque che farà di voi? Morirete, e presto giacerete sotto a quella terra, che coltiuate. Ora ragion vuole, che voi pensiate a questa morte per hauer a fare vna buona morte. Se io vengo ad vn podere, consegnato alla vostra cura, veggo pastinata la vite, la miro potata ne' tralci, e coltiuata con tutta perizia, e diligenza a tempo opportuno; accioche la vigna, non riuscendo sterile a chi la piantò, porga a suo tempo vna copiosa vendemmia. Simili diligenze ora douete fare: accioche la vigna dell'anima, quando vedrà l'vua calcata da' piedi dell'infermità, spremuta con lo strettoio del torchio della morte, habbia a dare in abbondanza mosto de meriti: il che tutto hà a prouenire dal pensiere dell'istessa morte. L'vomo viene assomigliato ad vn albero dice Dauide. *Erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum*. Quindi Quel Cieco, illuminato da Cristo, hebbe a dire: *Video homines, velut arbores ambulantes*: perloche in S.Matteo si legge: *A fructibus eorum cognoscetis eos*, ed altroue: *facite fructus dignos poenitentiae*. Ma che dourà mai farsi a far fruttificare quest'albero? Non altro, ch'ingrassar il terreno intorno la radice. E in che maniera? Non sapete voi, che Virgilio nella sua Georgica v'insegna: *Effoetos cinerem immundum iactare per agros?* Anche Plinio vi dice: *Nuper repertum, oleas gaudere maximè cinere è calcarijs fornacibus*. Dall'alta parte, dice Platone: *Homo est arbor inuersa*: ed i capelli son le radici. Spargete dunque la cenere di morte sù'l vostro capo: anzi, se i capelli son simbolo de' pensieri, siano i vostri pensieri sepolcrali, e farete frutti di virtù: giache, come dice S.Fulgenzio: *Arbores sumus in agro Dominico constituti*. Sian lungi da voi i pensieri di mutar sorte, benche questa, che vi è toccata, sia troppo rigida, troppo austera. A voi deuono bastare per cibo quell'erbe coltiuate dalle vostre mani: perche ad Adamo, primogenito del Creatore, e Rè d'vn mondo intiero, tanto bastò, afferma Ruperto: *Felici Homini tenuis ille victus sufficientior extitit*. Mangiate con allegrezza quel tozzo di pane, e vi basterà: perche essendo Iddio sempre co' poueri, non vi ricordate, ch'egli è *Deus Sadai sufficiens*; In oltre ditemi vn poco: a che tanta gran prouisione per vn viaggio sì breue? A che riempir il cellaio? A che accumular tanto grano? A che tante vendemmie? A che tante dispense, ingombrate da carni, da latticinij, da liquori, se domani hauraffi a morire? Il nostro viaggio da questa all'altra vita è sì breue, che per prouisione vn pane solo ci basta. E quanti vi sono arriuati senza assaggiar pane, bastando loro poche stille di lat-

Marginal notes: *Ser. 3. in Rā. Pal.* — *Lib. 1.* — *Lib. 17. c. 9.* — *In Gen. Cap. 3 0.*

di latte? La morte è infallibile, ed è sollecita.

4 Voi Contadini sù lo spuntar del dì trouate la rugiada sù l'erbe. Così è la nostra vita: *Quasi ros manè pertransiens.* Subito sparisce. Vn sudor deforetico si vedrà sparso per le membra à guisa di rugiada: ma in vn istante cesserà il sudore, finirà la vita, sparirà l'vomo. Egli non hà la natura della Quercia, che viue secoli: ne si vanta d'esser incorruttibile, come quell'albero, che venne fuora dalla bocca del morto Adamo. Quì vdite, ò Contadini, vna erudizione, e vedrete, che tutta la perizia della vostra coltura non produrrà mai simili portenti. Chi vorrà maggior autentica in testimonianza della narrazione, legga il Pineda, *De rebus Salomonis lib. 15. c. 14.* Adamo, per cui successe à vn Paradiso di delizie vn inferno di pene: tutto perche, fatto agricoltore, oue potea coglier frutti di vita, impiegò il braccio à far innesto di morte: già il misero, dopo nouecento, ed anni di vita trascorsi, staua per prouar in questo mondo l'estremo effetto, cagionato dal suo peccato. Egli si sentiua mancare, quando comandò a Set, che scendesse nella valle d'Ebron, ed osseruando le vestigia dell'istesso Adamo, e quelle di Eua, sù le quali non mai nacque erba, si facesse con queste diritto sentiere al Paradiso terrestre, e dal Cherubino custode chiedesse vn poco d'oglio di misericordia, ch'al disgraziato peccatore fù da Dio promesso, all'or che cacciato fù. Set vi peruēne, e il Cherubino permesse, che vagheggiasse l'amenissimo luogo. Egli vidde il famoso Fonte in mezzo, che diramauasi in quattro fiumi reali. Inoltre vidde vn grā l'albero, copioso di rami, ma senza foglie, e senza corteccia. Pianse lo Spettatore: perche si persuase essere stata quella la fatal pianta, precipitosa cagione della ruina del Padre. Disse allora lo Spirito sourano: segui à mirare, e vidde l'istesso albero così alto, che parea toccasse il cielo co' rami, e sù la vetta sublime vi sedeua vn Infante, che confondea le lagrime co' vagiti. Riconobbe Set nel bambino il peccato originale de' figli, e fissando gli occhi in terra per la vergogna, vidde di nuouo piegati i rami, che fissandosi in terra, fin nelle parti inferne giungeuano, oue gli parue di raffigurare l'anima d'Abele. Ciò veduto, il Cherubino gli spiegò, che l'Infante era il Verbo eterno: piangea per il peccato d'Adamo: ma che l'haurebbe destrutto a suo tempo, il che era il promesso oglio di misericordia: Indi lo Spirito Cherubico, del gran Giardino custode, diede a Set tre granelli di seme, colti dall'albero vietato, ordinandogli, che li mettesse sotto la lingua di Adamo, dopo la morte di esso, la quale douea succedere nel terzo giorno dopo il suo ritorno. Fù Set esecutore del tutto. Ma che? Non tantosto Adamo fù sepolto, che i semi messer fuora trè germogli di Cedro, simbolo del Padre, di Cipresso, simbolo del Figlio, e di Palma, simbolo dello Spirito Santo, e questi arboscelli, abbarbicati nella bocca di Adamo, durarono fin al secolo di Noè. Ierico, figlio di Noè, curioso di vedere la sepoltura d'Adamo, scese nella valle d'Ebronne, ed ammirando il portento, li suelse, e traspiantolli nel deserto, oue tutti e trè talmente s'vnirono, che formarono vn tronco solo, distinguendosi però ne i rami, e nelle foglie. Da quest'albero prese l'Arcangelo S. Michele il legno, dato a Moisè nel deserto, a fin di raddolcire l'acque amarissime, qual poi da Moisè fù di nuouo traspiantato nel monte Tabor. Dauide, ammassando materia, e tesori da lasciar à Salomone per la fabbrica del Tempio, fè tagliar quest'albero prodigioso. I Legnaiuoli no'l poterono lauorare: perche, giungendo ad vna certa misura, non poteuano ne accorciarlo, ne assottigliarlo. Fè Dauide incontinente ricorso all'orazione, e gli fù riuelato, come quel legno douea à tempo suo fabbricar la Croce del Verbo. Quindi il real Profeta, eretta vna marmorea base, collocollo con cerimonie, e profumi in mezzo al tempio. Entrò nel Tempio la Regina Saba, già stimata Sibilla, e fissando gli occhi nel legno, disse à Salomone: *Quod vides lignum, multorum mirabilium instrumentum erit. Quorsum igitur, aut qua ratione hoc loco à te habetur?* A cui Salomone: *Pater meus Dauid multò me sapientior, & aequior huius ligni aestimator, hoc*

loco

loco statuendum duxit. Conchiude il Pineda: *Ergo multis vltra citroque sermonibus inter Reginam, & Salomonem de mirabili illo ligno consertis, constanter tandem affirmarunt, fore vt illi aliquando Dei Filius crucifigendus addiceretur*. Salomone s'afflisse al maggior segno, considerando, che il suo popolo haueffe a commettere vn Deicidio. Quindi per toglierne l'occasione, gettò il legno in vn pozzo, l'acqua di cui costituì la Piscina, che guariua ogni morbo, venendo ogni anno a muouer l'acqua l'Angiolo, cioè S. Michele. Alla fine, dopo qualche tempo, fù cauato il legno dal pozzo, e seruì di ponte a coloro, che saliuano al Tempio: spiegando a noi il mistero, che per mezzo la Croce di Cristo, passa l'vomo al Paradiso, e che l'instrumento della Redenzione non potea nascere d'altra parte, che da quella bocca, che cagionò il danno, mangiando vn pomo rotondo per assassinare vn mondo sferico. Sò, che varie difficoltà ingombrano la credenza di questa narrazione: ma essa in se non contiene cosa contro della pietà, e della Religione: non vi sento istoria disdiceuole, ed incompossibile; anzi non conoscendosi di che materia sia fabbricata la Croce, altri dicendo Cedro, ed altri Palma, mi fà credere, che sia vn composto di tutte tre le sopradette semenze. Ma lasciasi alla verità il suo luogo serbato. Certo è, o contadini Narcisi, che la vostra agricoltura non potrà far mai nascere simili portenti. Nascono bensì dalla bocca d'vn morto.

5 Io viddi vna volta con vn coltello di canna spaccare la radica della Cicoria seluaggia, ed inserirui vn germoglio di garofano bianco seluaggio di sole cinque foglie, accioche fosse simbolo della malizia del mondo, mentre ogni semplicità passa alla doppiezza, e a fin che l'innesto potesse meglio appigliare, gli fù sparso intorno vn poco di frumento: indi a suo tempo viddi fiorire garofani torchini di cinque foglie. Mi disse però il Giardiniere: se voi volete farlo doppio, non permettete, che i fiori sbuccino nel primo anno: ma troncate la cima del germoglio, quando stà per fiorire, e se ciò farete nel secondo anno, si raddoppierà a più potere, mostrandoci l'ipocrisia dell'auarizia, che quanto più recide colla parsimonia, tanto più impingua. Qui potrei dire, che il candido garofano, seluaggio, e semplice, sia quell'abitator delle selue, e della campagna, ch'alla semplicità del natale aggiunge vna semplicità di costume: onde candido nella vita si dimostra. S'inserisca tal vomo nell'vmiltà propria, ch'è come la Cicoria, che stà sotterra, e incontinente si vedran fiori torchini, cioè, pensieri celesti. Ma riflettiamo con dire, che voi simili marauiglie potete fare: ma il garofano sarà sempre garofano: si muta nel colore: però il germoglio non partecipa di due piante. Solo dalla bocca d'Adamo, sepolto, pullulan prodigij, vnendosi in vn tronco tre piante. Ah, Contadini, ah, Giardinieri, vicino alle tombe, pensando alla morte, ben s'vniscono in vna lega e la carne, e lo spirito, e il mondo, e il cielo. Non prendete esempio dalle Palme, da i Cedri, da i Cipressi, dalle Quercie; dall'albero del morto Adamo, che durano incorrotti per molti secoli: noi tosto ci corrompiamo: e come Adamo stesso ci riduciamo fradicciume dentro a vna fossa. Innestandosi la Rosa nella corteccia del Melo, fiorirà nell'istesso tempo, nel quale il Melo fruttifica: Inserite altresì voi il pensiere di morte nel vostro cuore, e in ogni azzione vitale, che il vostro cuore farà, fioriranno atti di virtù, essendo la memoria della morte vna pianta immortale, vbertosa per tali effetti.

6 E d'vopo considerare, o Giardinieri Narcisi, che si come tanti vostri, innumerabili fiori in vn istante spariscono, così noi tutti, da incontrastabile sentenza condannati, tra momentaneo spazio di tempo, farem naufragio della vita, seccheremo co' fiori: diuerremo preda della morte, alloggieremo dentro le tombe, dimostrandoci più efimeri de' vostri fiori, non lasciando dietro a noi altro, che al vento la fragil memoria de' nostri vanissimi nomi. Io sò le vostre ingegnose inuenzioni a far durare vn fiore. Si colga la Rosa prima, che dilati le foglie: si chiuda in vna canna verde,

a que-

a questo fine tagliata in mezzo, ma che però stia ancora piantata in terra; si leghi soauemente la canna nel luogo, oue è tagliata, con carta, sì che l'aria possa esalare: *Cap. de* vedrassi, dice Ruellio, che la Rosa si manterrà lungo tempo fresca, e vermiglia. *Ros.* Ora s'aguzino tutti gl'ingegni a speculare, non troueranno mai inuenzioni a prolongare per vn istante la vostra vita più di quello, c'hà stabilito il decreto eterno. E legge vniuersale così per voi, come per li Monarchi. Morte è vna ladrona sì auida, che, rubando a i ricchi, non perdona a i poueri. Vdite il mio Silos:

Præterit haud vulgum mors dedignata minutum,
Sæpè & plebeia vescitur illa dape.
Æqua falce secat capita infima, & ardua: fure
A tanto non est, credite, tutus inops.

Tutti habbiamo a morire. *Generatio præterit, generatio aduenit: terra autem in æternum stat.* Ma perche stà ferma la terra? Forse perche è destinata teatro dell'vmane vicende? Sentite S.Girolamo: *Terra autem in æternum stat, vt sepulchrum omnium viuentium.* E vn sepolcro eterno la terra, e stà sempre colla bocca aperta, pronta a riceuere nel seno tutte quelle generazioni, che fossero mai per venire nel corso sterminato d'vna eternità, senza rifiutarne pur vno. Iddio solo non muore; le cose Empiree sole sono impassibili: i misti mondani tutti muoiono, tutti spariscono. Ben disse il tragico Sofocle:

Vni Deo nunquam senectus atra, nec mors imminet,
Sed alia miscet domitrix ætas omnia.

7 Qui l'hauer nominato l'Empireo, e le cose Empiree ci dà occasione di ragionar di essi, senza muouerci da i fiori, e da i Giardini. Nasce ne gli orti vostri la bella Granadiglia, fiore del Messico, ed a me pare vn florido gereglifico di quanto auuiene a noi nell'Empireo: ne vi rincresca, che a darui ad intendere questa verità, io scelga vn fiore forastiero per paralello: perche quando si tratta di Paradiso, le somiglianze si deuono prendere dall'altro mondo. Sbuccia la Granadiglia, e nel suo seno marauiglie registra: ma sapete perche? Entrò la terra in pietosa gara co'l cielo: onde se il cielo per la morte del Creatore diede a diuedere in vn Sole eclissato vn tenebroso meriggio con prodigio del nostro mondo, la terra con prodigio dell'altro Emisfero del nuouo mondo, fè comparire nel fior di Passione vna Primauera di flagelli, e di doglie. Diuenuta la terra nuouo Archimede, fece nel picciol giro d'vn fiore, quasi vn compendio, non di cieli, e di stelle, ma de gl'immensi martirij, ch'afflissero, ed ammazzarono il motore del cielo, e delle stelle. Pose la colonna nel gambo: flagelli, spine, chiodi, e lancia tutti strinse nel seno, mascherando la delicatezza del nuouo fiore sotto gli abiti di marmo vegetabile, e di tenero ferro; perche sotto le spoglie di morte s'era mascherata la vita. Granadiglia gentile, pietosissimo fiore, a cui conuiene di Passione il nome, mentre nelle tue foglie d'oro a ricamo di rubini le preziose pene di Cristo distintamente si veggono. In mezzo al riso d'Aprile, tù piangi: tra le pompe colorite di Maggio, di gramaglia ti vesti. Sbucciando alla vita, spieghi insegne di morte. Tù sei vn Oratorio de gli orti, ed aprendo le porte nò, ma l'insanguinate tue foglie, predichi, che la Primauera piange sopra i tormenti del suo Fattore. Flora indebolita dal gran dolore alla colonna del tuo gambo s'appoggia, e data in preda alle lagrime, mostra il pianto nelle rugiade. Van nel tuo seno pullulando strumenti deicidi. Ma che? O Giardiniero Narciso? Non sai, che la Granadiglia quanto più apre l'insanguinate sue foglie, tanto più ride il prato? I giardini del Messico non si vidder più lieti d'allora, quando con sì bel fiore pullularo i flagelli, e quei strumenti, che sù'l Caluario seruirono a tormentare vn corpo, ora son ornamenti d'vn fiore, sono ricche gemme de gli orti, e delizie d'vn mondo. Qui lasciamo da parte il fiore, e ritorniamo all'Empireo: vi ritorno, e vi assicuro,

che

che così sortirà nel corpo beato, di cui si dice: *Refloruit caro mea*. Furono in questo mondo orrida cosa a vedere le ferite de' martiri: ma nulla di spiacente manderanno nel Paradiso. Le vostre mani sono incallite dalla zappa, il piè ferito dalle spine, il volto abbronzato dal Sole, le guance dimagrate dalla fame, i capelli ispidi per le brine, e le labbra squallide per l'afflizzioni. Però nell'Empireo non sarete così: perche afferma S. Agostino: *Non enim deformitas in eis, sed dignitas erit: & quedam, quamuis in corpore, non corporis, sed virtutis pulchritudo fulgebit*. Quanto nel vostro corpo patite coltiuando la terra, tutto risulterà in bellezza di esso, quando nell'Empireo sarete: ma prima d'arriuare all'Empireo, è necessario morire. Vi lusinghi il pensier di là sù: vi confotti il patir di quà giù: così per esser questo vn necessario prezzo per l'acquisto di quella gloria, come anche perche lo sborso presto finisce, essendo la vostra vita più efimera, che la Granadiglia descritta da me, e da voi coltiuata.

8 Ogni vn muore nel suo mestiere: ogni vn parla dell'arte sua: così voi Giardinieri parlando sempre di fiori, mi stimolate a seguir il vostro discorso, e a mostraui co'l Gelsomino la vanità del mondo, e la vita vmana. A me pare, che il Gelsomino sia vna picciola profumeria, in cui Flora stemprò gli odori più preziosi: esso co'suoi aliti impreziosisce l'aria de gli orti, e non solo vuol esser grato all'odorato ma diffondendo la sua gratitudine, rende anche odorifera co'guanti la mano, che'l coltiuò. Perch'è tutto chioma nelle sue fronde, perciò benefattor de'capelli li rammorbidisce colle manteche odorate. Rapito dalla fragranza, me gli auuicino, e lo veggo Briareo verdeggiante, che co'rami frondosi cento braccia distende, e tessuto vn vegetabile arazzo, vna longa muraglia appara: or fabbrica padiglioni, ed ora cieli, che non riceuono il moto da Intelligenza, ma dall'aura. Quì veggonsi i bianchi fiori, come stelle, in verde cielo: che se il cielo è di zaffiro, questo è di smeraldo; se son lucide le stelle, son odorosi i Gelsomini: gareggiano con diuersità di pregi; anzi vi è di vantaggio, che se il cielo hà vna sola via lattea, quì ogni fiore è tutto latte. Ma ditemi, quando è bello, quando è odoroso il Gelsomino? Allora, quando s'apre: ma s'apre solo a venti tre in venti quattro ore, simbolo della morte, perch'è ora di tramontare. Chi sempre pensa alla morte, questi è bello nell'anima, questi è odoroso di virtù. Credo, che più d'vna volta osseruaste la naturalezza di quella specie di Giacinto, della quale và dicendo Plinio, che, *Ferè nascitur in tumulis, quoniam fortius durat*. Non è così caduco, come gli altri Giacinti, perche stà vicino alle tombe. Altresì, stando voi colla mente appresso al sepolcro, vi fortificherete, donde sorgerà la costanza nella bontà del viuere, e l'intrepidezza nelle miserie, e nelle tribolazioni: che se natura ciò concede a vn fragilissimo fiore per suoi nascosti segreti, quasi volesse premiare con la durazione quel patetico ossequio: quanto più farà con voi la diuina misericordia per suoi giusti giudizij, essendo che ella è chiamata vostra balia, e nutrice? I fiori dell'Orchi Serapia nel giorno son senza odore, nella notte spiran poi fragranza mirabile: perche nella notte di morte manda l'anima atti di virtù al cielo.

Lib. 11. cap. 10.

9 Entriamo in vno de'vostri Giardini, o Narcisi ortolani, se pur v'aggrada: conducetemi per mano, additatemi i fiori. Veggo la Serpentaria, e la Fritellaria, che cingono vn praticello, tutto pieno di Musco Greco. Quì gli Argemoni, i Giunchigli, gli Anemoni, i Ranuncoli, gl'Iridi, i Mughetti fanno varie diuise. Il Tulipano, Camaleonte dell'orto, il di cui nome in Turchesco significa turbante, quì spiega varie liuree. Il Colchico nell'Autunno si veste d'abito diuisato a scacchi con macchie auuinate, e fosche, e più chiare insieme: oh, come per questo prato fiorisce, e nulla cede in bellezza all'Ornitogalo! Ammiro Calte, Tuberosi, Mammole, Violette, e Scarlatee, e dopo d'hauer osseruato, che i fiori più pregiati nascono o da radiche, o da bulbi, passo a vagheggiare le piante. Veggo il Somaco, che Rhus da gl'In-

gl'Indiani vien detto, stende di molti ramoscelli, à i quali stanno attaccate le foglie à due a due, e mi sembran simili a quelle del Sorbo. A compir l'allegra serenità de' lieti giorni di Maggio esso fiorisce, portando ogni ramo nella sua estremità vn grappolo, che nel principio verdeggia, e tutta via crescendo, si và dipingendo di color vermiglio, quasi che da gli smeraldi a vn gruppo di rubbini passasse: il fiore, ch'è simlie ad vna spica d'Amaranto, spiega vna porpora accesa, e vellutata, a cui si frapongono alcuni granelli di color d'oro. Lasciatemi contemplare il Molle Indiano, da alcuni chiamato Terebinto dalla foglia stretta, e da altri Lentisco del Perù: forse, perche simili al Lentisco ha le sue foglie, che, masticate, sento che danno vna certa mordacità, come di pepe. Osseruo, che i suoi fiori vniti insieme, formano vn grappolo, quasi vn palmo di lunghezza, tutto candido, gareggiante colla bianchezza della neue più pura: però questa neue vegetabile no'l raffredda sì, che non habbia di dentro alcuni stametti, che rosseggiano, come lingue di fuoco, dichiarandosi Mongibello degli orti, che neui candide ha di fuora, e dentro vampe: in questo sol differente, che d'Inuerno Etna fiammeggia, e l'Indico Molle fà vaga mostra dall'Agosto all'Ottobre. Miro altresi le strauaganze della Rosa della China: bel fiore! latteo in sù'l mattino, incarnato a mezzo dì, pauonazzo la sera. Proteo de' fiori, non và limosinando liurea dal guardarooba materno, ma muta i suoi colori anche tolto dallo stelo natio. Vagheggio il Sambuco Roseo. Sento la fragranza della gentil Siringa. Mi rapiscono gli odori de gli Aranci, e de' Cedri. Quì spalliere di Mirto, ed artificiosi cespugli di Nardo, di Busso, e di Ramerino, in varie figure intrecciati. Si solleua l'Acacia, giganteggia l'Elitropio, e l'Aquilegia nobilmente frondeggia. In somma per tutto fiori, per tutto piante, per tutto vaghezze, per tutto odori: industria del vostro ingegno, perizia del vostro mestiere, lauoro di vostra mano, fatica de' vostri stenti. Però fermate, e in mezzo a questo giardino riflettiamo alla caducità di tutto il giardino: riflettiamo alla fugacità della Stagione, che produce tanti fiori, ed auuiua. La Primauera, ch'è la lor madre, è la quarta parte dell'anno, il quale misura la nostra vita. Vola la Primauera, e noi efimeri, come i fiori, a guisa di fiori secchiamo. Di noi parlando Esaia: così piange: *Exiccatum est fænum, & cecidit flos*. Tale il miro, dice Giobbe, e così l'vomo deploro: *Quasi flos egreditur, & conteritur*. La Rosa stessa, che de' fiori è Regina, non può saluarsi; perche: Cap. 40. Cap 14.

Vna dies aperit, conficit vna dies.

E necessario, che l'vomo muoia. Tutti i fiori han l'origine dalla terra; ò sian radiche, o sian bulbi, tutti sono sotterra. Non dite voi, che il tempo più opportuno di seminare i fiori è nel Marzo, e nel Settembre a Luna mancante dalli sedici fin alli venti: là doue poi il trapiantare si fà nelli stessi mesi à Luna crescente dalli dieci fin alli quattordici? Il Marzo è principio del caldo, e della seccagna: il Settembre è principio del freddo, e delle pioggie. Per fiorir l'anima nostra bisogna oprare nel caldo dell'amor di Dio, e negli orridi tempi, e nelle pioggie delle tribolazioni. Così aspettando la morte con allegria di cuore, godete nell'afflizzioni, e nella pouertà.

10 Oue è pouertà, iui è bontà. Iddio, che la vostra sofferta pouertà vuol premiare, vedendo il vostro corpo lacerato da i patimenti, e dalle miserie, vi fà morire: ma vditene: Per reidificar vna casa vecchia, bisogna, che partano gli abitanti. Iddio per rifar più bello il vostro corpo, ne fà partir l'anima. S. Giouanni Crisostomo sù quel passo di San Paolo, *Nolite ignorare fratres de dormientibus*, così dice. *Deus corpus nostrum demolitur, & animum in eo habitantem, vt ex domo aliqua, eiicit, vt cum aliam magnificentiore, & clariore opere reædificauerit, illum maiori cum gloria introducat*. Ecco il premio: ecco la cagione di rallegrarui della morte.

Teman la morte quei Ricchi, che riceuerono la mercede in questo mondo, scordatisi del donatore sourano, pensarono solo al corpo, come se non vi fosse altra vita per l'anima. Perche la morte per voi è fin d'vna prigione oscura, perciò douete stimarla cosa buona. Disse Tullio nelle sue Tusculane: *Mors est portus malorum, perfugium ærumnosæ vitæ, effugium miseriarum*. Quindi riuolto Moisè al popolo d'Israele, gridò: *Testem inuoco cœlum, & terram, quod proposuerim vitam, & bonum*: Legge il Greco, ed il Caldeo: *Vitam, & mortem*: quasi sia l'istesso: *Bonum, & mortem*. I due fratelli Cleobe, e Bitone menarono la Madre sopra vn carro laureato, facendo eglino di caualli l'vfficio fin al Tempio di Giunone. Perloche l'alma Genitrice in premio d'opra sì riuerente, e pia, supplicò la Dea, che concedesse a' suoi figli la miglior cosa per loro: e subito morirono di morte repentina. Così Demostene, Cicerone, e Plutarco vnitamente attestano: e soggiungono, che Trifonio, ed Agamennone, edificato il Tempio d'Apollo in Delfo, ricercarono dal creduto Nume in premio della fatica ciò, che fosse ottimo all'vomo, e morirono in vn istante. Onde disse Salomone: *Melior est mors, quam vita amara*: a cui si confà il detto di Sofocle: *Multò satius est mori, quàm vitam agere miseram*: E Sant' Ambrogio: *Mors non est metuenda fortibus: est desideranda sapientibus, & miseris expetenda*. E perciò i Traci, come riferisce Valerio Massimo, celebrauano: *Læta funera, luctuosa natalitia*. Ben dunque gridaua Euripide: *Iam satis, ò vita durasti: desine tandem*.

Lig. 5. in Luc.

11 E la morte spauenteuole, dolorosa, amatissima, e non vi è dubbio qualora noi la consideriamo così materialmente, senza riflettere a' suoi buoni effetti. Ella spauentò Cristo, e lo fè sudar sangue. Scorse il diuino sangue per terra, ed irrigandola, che generò? Risponde Egesippo appresso il Cartagena: *Guttæ sanguinis, currentes in terram, versæ sunt in flores, qui fuerunt rosa candida, rosa rubea, & rosa violacea, & Angelus fecit de illis coronam, quam posuit super caput Iesu, & Iesus confortatus est*. Altresì dall'istesso sangue venne fuora vn albero, testifica il sudetto Discepolo de gli Apostoli, nelle cui fronde era scritto: *O mors, quàm amara est memoria tua*. Fortunati vostri Giardini, se possedessero simili rose, e piante tali: ma già che non v'allignano, procurate di farle nascere nel vostro cuore, e nelle foglie d'vn fisso pensiere si legga: *O mors, quàm amara est memoria tua*. Viate voi le doccie ad innaffiar vostri fiori, e le belle piante: però io vorrei, che fossero gli occhi vostri canaletti dogliosi, per le quali passasse l'acqua del pianto per abbeuerar i mesti germogli della memoria della morte. Chi di voi non ammira l'onore, che fanno a'vostri fiori li più alte Regine, le quali, cogliendoli, se li pongono in seno, anco ad inuidia, non sol di folgoranti rubini, ma de' lor Principini medesimi, che forse hauran mandati per latte à forastiere nutrici? Or portateli ancor voi nel cuore, considerando a ogni momento nella caducità loro la fragilità dell'vmana vita. Vna pianta di Persa, nutricata da Barbara Prencipessa di Bauiera, diede auuiso della sua morte alla real Ortolana co'l seccarsi pochi giorni prima. Tutti i fiori, tutte l'erbe, che voi coltiuate, la certissima morte vi annunziano, senza fidanza di giouentù, ò argomento d'età. La morte, ch'è in man di Dio, vien comandata da i decreti de' suoi giudizij, che sono abissi. L'vomo nella Scrittura è chiamato frutto (qui ascoltatemi, ò voi Narcisi, che gouernate Pomai) *Natiuitatis fructus pascunt*: così nella Sapienza. *De fructu ventris tui ponam super sedem tuam*: così ne' Salmi. Però alcuni frutti si maturano al primo caldo del Sole, come le Susine, le Fragole, le Cirege. Altri tardano vn poco più, come i Fichi, i Cotogni, le Pesche. Altri poi sono tanto acerbi, e duri, che non bastando il caldo dell'Estate, e dell'Autunno, biso-

Egesip. apud Bosquier. in Theat.

Drex. in prod. c. 3. §. 20.

bisogna staccarli dal ramo, e conseruarli per l'Inuernata, come sono alcune Mele, e alcune Pere. Or eccoui la cagione dello suariar della morte: alcuni vomini muoiono giouani, ed altri vecchi: perch'altri si maturano al primo caldo dell'amor di Dio, ed altri sono ostinatamente caparbij nella perfidia del male abituato. Quì douete riflettere, che tutta la ruina di questi nacque da qualche vizio non rintuzzato nella fanciullezza: auuerandosi in loro quel detto: *Principijs obsta, serò medicina paratur.*

12 Chi misura nel male i progressi da i principij, non sà quanto sia da se medesima differente l'empietà: cioè, quando il vizio germoglia tenero virgulto, ch' appena vedesi, e quando diuiene vn grosso tronco ramoso, che lungo spazio di terra frondosamente adombra. *Cogitemus vnde oriendo cœpit*, dice San Gregorio, *quæ ad tantam molem crescendo peruenit. Inuenimus procul dubio eius originem paruissimum semen.* Da vna ghianda vn Cerro, da vn granello vn Olmo. Si marcì quel granello in seno alla terra, e dopo d'essere sepellito, trouò nella sua tomba la vita. Comparue sopra il terreno co'l capo verde, quasi nudrisse verdi speranze d'ingrandirsi a gl'influssi del Sole. Qual mano allora, dice San Gregorio, non haurebbe suelta quella radice, ch'abbarbicata non era? Chi non haurebbe calpestato, e destrutto quel picciolo germoglio, che per la tenerezza tremaua all'aura? Ma si sbarbichi ora, che gigante de' boschi, non sà toccare le stelle, se non si sprofonda a gli abissi? Ora, che Briareo della selua, si stende con cento braccia, ed Ercole della campagna hà la claua nel tronco? Si sbarbichi ora, ch'armato di corteccia, appuntellato da i rami, e dalle radici, couerto d'intrecciati virgulti, e di dure fronde aggruppate, vrtato, non si scuote; percosso, non si risente; fulminato, ne men vacilla? E da doue questa inuincibile fortezza? Questa gigantesca verdura? *Inuenimus procul dubio eius originem paruissimum semen.* Quindi marauiglia non è, ch'vn vomo vegga tutto se stesso ingombrato dal vizio: mercè, che se l'hauesse sbarbato, mentre era tenerello; se nella debolezza del principio hauesse conosciuto la robustezza, e l'ampiezza dell'accrescimento, non vedrebbe l'anima tutta, come Dafne in albero, trasformata in vizio. Cassiodoro, tralasciata la somiglianza dell'albero, piglia quella del medico: *More medicorum sæuioribus morbis accelerata remedia tribuamus: quando, & hoc pietatis genus est, coercere infantiam criminis, ne inuenescat augmentis.* Seneca, se in vna parte dice: *Vulnerum sanitas facilis est, dum à sanguine recentia sunt. Vehementiùs contra inueterata pugnandum:* In altra parte porta vna somiglianza. Mirate, dice egli, l'Eufrate, che nasce trà le spezzate rupi dell'Armenia maggiore. Vicino al chiaro fonte, scherzando pargoletto trà liquidi, e limpidissimi argenti, così basso si mostra, che con vn passo tragittasi. Indi a poche miglia, gonfiandosi per il corso felice dell'vmida adolescenza, si guazza con pericolo: più giù, come più gonfio per la sua giouentù doviziosissima d'acque, si varca con ben sodi battelli: più oltre gonfia tanto, e tanto s'intorbida, che, rassembrando vn mare inferocito, cozza co'l mar medesimo, rotti prima gli argini più robusti, e spiantate dal profondo le selue più abbarbicate: *Aspice Rhenum, aspice Euphratem, omnes denique inclytos. Quid sunt, si illos illic, vnde effluunt, æstimes? Quidquid est, quo timentur, quo nominantur, in processu parauerunt.* Altresì fà il male. Giuda desiderò il danaro; poi ne venne in possesso; indi tanto auido diuenne, che, per hauerne in maggior copia, tradì Cristo, ed ammazzò l'eterno Verbo: onde colla sentenza di Cassiodoro, potrei dire, che questo esempio, *Admonet nos formarum cura præcipua, vt quæ possunt noxiè crescere, debemus celeriùs amputare.* Così hauesse fatto Dauide con Assalone, ò pure Assalone con se medesimo, dice San Giouanni Crisostomo. Al Parricidio è spinto quest'vomo, ch'animato dall'adulta sua sceleraggine, non sà doue più inoltrarsi colla perfidia, mentre vuol calpestar i capi de' suoi maggiori. Dio immortal!

Hom. 26. in Euang. T. 2.

5. Variar. 39.

Lib. 3. de benef. T. 29. 104.

5. Var. 38

mortale! Che farebbe contro i forastieri, se contro i domestici tanto s'incrudelisce! Voler vccider il Padre! Impallidì la porpora reale quando vidde vn vassallo, che volea vestirsi di porpora: anzi che la natura imporporò le sue guance di vergognoso rossore, quando vidde vn figlio, che far volea impallidir la pietà, quantunque intrisa nel sangue porporino del Genitore. Assalone infelice! Tù vuoi vccidere il Prencipe de' Profeti, acciòche non sieno profetizzate le tue disgrazie. Eccoti appeso per li capelli ad vna quercia. Gioabbe con tre lance ti passa il cuore: ma, che diss'io di cuore, se per amar il Padre cuore non hebbe! Gran fatto! Dice il Boccadoro: E come si ridusse ad vn eccesso di tanta sceleraggine quell'Assalone, che, portando nel crine l'onde del mare, non men che ne i capelli l'oro della terra: che, ne gli occhi hauendo le stelle, i fiori nel viso, e sopra il labbro i rubini, dir potea d'hauer in compendio il più ricco, il più bello, il più dolce del mondo? Voler mettere all'ombra, chi l'espose alla luce! E come tanto s'inuiperì quell'animo ingenuo, quell'indole dolcissima? Quì và la nostra massima, dice Crisostomo: *Semper enim scelera, dum non resecantur, increscunt. Dum enim in Absalom fratris vccisi facinus non vindicatur, in parricidium Patris recidiuum facinus iteratur*. La colpa fù di Dauide: mercè, ch's'egli haueste castigato Assalone, quando vccise Amnone per l'incesto di Tamar; se allora dal giouanetto figlio hauesse sbarbato quell'appetito vltrice, ch'ancora germogliaua bambino in seno alla vendetta, non sarebbe cresciuto l'albero a segno di non potersi più spauentare, non si sarebbe seruito del fratricidio per gradino al parricidio: *Semper enim scelera, dum non resecantur, increscunt*. La colpa è vostra, ò Pieuani, che non inuigilate sopra i contadinelli, e voi Contadini infelici, come segregati dal commercio ciuile, e popolato, hauete ne' vostri giardini Caualieri, che si deliziano, ma non predicatori, che vi correggono: hauete frutti, e fiori, che vi lusingano, ma non parochi, che v'ammaestrano: v'inuiziaste fanciulli, ed auanzatosi il vizio senza emenda, ò correzzione, siete diuenuti come quei frutti, che più tosto si marciscono, che si maturano nel Verno agghiacciato della vostra inamouibile malizia. Siete vecchi sopra la zappa, e l'anima ancora è seluaggia, tutta lappole, tutta ortiche. Siete giunti all'Occaso: è ora di ritirarui alla capanna: e pur seguite a fatigare nella campagna dell'iniquità. E noto a voi, che quando fiorisce la vite, allora si turba il vino, ne mai si schiarisce, e quieta, se la vita non finisce di fiorire. Fioriscono ne gli anni i vostri figli: è tempo dunque che si conturbi la vostra età: voi siete vino già vecchio: è d'vopo, che morte vi beua, e conserui le botte per rimetterui'l vino nuouo. Ad ogni modo talora succede il contrario: perche prima veggo morire i vostri figli. Eccoui la cagione. Il Vignaiolo scacchia la vite, acciòche non patisca per la moltitudine de' cacchi: così Iddio ti leua i figli in beneficio dell'anima. Iddio pensa all'anima tua, e tù la metti in vn cale? E ingrossato il vizio: perche non vi applichi, e zappa, e scure, già che sbarbare, come tenero virgulto, no'l puoi? Il campo colla zappa si rammorbida; la penitenza farà per te, se seminar virtù tù vorrai, ed ageuolar potrà il terreno per iscoprir più presto le distese, e profondissime radici dell'abito vizioso.

Ser. 1. de Absal.

13 A questo effetto potentissimo rimedio è il pensier della morte. Pensa, ò Agricoltore Narciso, che Caino, il quale fù il primo Agricoltore del mondo, è già morto, e tutti gli Agricoltori, che dopo Caino furono sù questa terra, tutti son terra. Seminarono varie semenze, e queste, sepolte, risuscitarono al Sole. Eglino, a somiglianza della morte, mieterono e grano, ed orzo, e vena, e spelta, e fieno: indi tornarono a sepellir le semenze, e queste ad ogni nuoua stagione sorsero con nuoua vita. Ma che? Morirono gli Agricoltori: furon sepolti, e nó sono risorti mai più: stanno fermi nelle fosse, e vi staranno sin al giorno del giudizio, quando risor-

risorgeranno per esser giudicati. Ferirono co' lor lamenti le stelle, quando viddero le biade rouinate da gli entomi, e i frutti rosi da gl'insetti. Ora che nella fossa sono rosi da' vermi non parlano: han lingua, ma senza moto: han occhi, ma senza lume: morte, sopra vn cauallo bolso, e gricciolo so assisa, gli vrtò, li calpestò, l'infranse, disanimolli, l'annientò: e quanto è successo ne' passati Agricoltori, tanto succederà in voi, Agricoltori moderni.

14 Benche il mestiere di coltiuare la terra sia vno, con tutto ciò voi il diuidete in più nomi, dalla vigna il Vignaiuolo s'appella: l'Agricoltore semina il grano: il Pomaiolo gouerna gli alberi, e i frutti: il Giardiniere hà cura de' fiori, e l'Ortolano dell'erbe comestibili. Tutti fatigano, ma per diuersi fini: tutti sudano per nutrimento del corpo: solo i Giardinieri ò son guidati, ò guidano la vanità. A che tanta diligenza intorno a i fiori? ò per delizia dell'odorato, ò per vaghezza dell'occhio, ò per ornamento d'vn seno, ò per pompa d'vn crine, o per far piangere i lambicchi à riempire colle lagrime loro odorose gl'ingemmati, ò cristallini oricani. E vero, che l'Ortolano coltiua in beneficio della natura: ma quante volte altera il naturale per lusingare il palato? S'infondono i semi nell'acque rose muschiate, per porgere sù le mense insalate odorisere. Ah, ch'ad altra filosofia vorrei, che riuolgeste vostra applicazione. L'aglio da voi si pianta frequentemente, e non si semina: perche seminandolo la terza volta, è veleno: piantandolo, si schiaccia: perche, piantato intiero, non nasce con quell'odore, e sapore, che hà, quando nasce ammaccato. L'aglio d'Egitto, bramato da gli Ebrei trà le dolcezze della manna celeste, è simbolo dell'appetito del senso, che s'auuantaggia sù l'impero della ragione. Si può in qualche parte sodisfar vostro appetito per puro sollieuo della trauagliata natura: ma tanto, quanto esigge parcamente la mera vmanità, e la miseria di vostro stato. L'aglio si pianti, e non si semini: non si riduca a i minuti granelli del seme, ma si pianti alla grossa; cioè, non bramate delicatezze di viuere; ma contentateui d'vn tozzo di pane, e delle vostre poche erbe, malamente condite: a fin che la frequenza del lusso insitato non diuenga, come il seme, veleno dell'anima. Piantandolo, si schiacci co'l patimento del viuere: accioche conosca il cielo, e l'insaporisca come atto di virtù, che voi seruite al senso, al fin ch'egli serua più vigoroso alla ragione, alimentandolo nelle forze per potere resistere alla fatica. Così sarete santi con iscorno de' ricchi, che potrebbero esser più santi di voi. Questi sono gli abissi incomprensibili di colui, che creò poueri, e ricchi. Ne hauete vna figura ombratile nella vostra campagna. Vedrete vn albero picciolo, basso, quasi mezzo sfrondato, e smunto, e fà frutti di Paradiso: vedrete all'incontro la quercia, albero eminente, frondoso, e bello, che paga la pigione di quel poco terreno, che se gli presta, con baldachini di smeraldi lauorati a foglie, e contributi graditi d'ombre freschissime, ma essa non fà altro, che ghiande, cibo da ciacco. Sian d'altri i fasani, impasticchiati con mille aggiunti saporiti, basterà per voi vna grossolana polenta: ma cibo, che vi farà più spiritosi nello spirito. Forse che a voi parlò San Leon Papa, quando disse (replicando le parole del Saluatore dette a gli Apostoli, ch'eran vomini della vostra condizione) *Cauete inquit, ne forte grauentur corda vestra crapula, & ebrietate, & cogitationibus sæcularibus. Quod vtique præceptum, dilectissimi, ad nos specialiùs pertinere cognoscimus, quibus denunciatus dies, etiam si est occultus, non dubitatur esse vicinus.* Quì non solo siamo esortati alla temperanza, douuta al proprio stato, ed all'vmanità vniuersale, ma siamo auuertiti dell'improuiso assalto della morte. È sicuro che verrà quel giorno, punto estremo, ora vltima, occulta sì, ma vicina. Il pigro Verno sù'l finire rende l'acque correnti, precipitose per l'Alpi canute. Sono scorsi molti anni: ogni vno stà per chiudere il suo periodo. Già che il Verno stà per finire, guardateui dal-

Ser. 8. de Ieiunio x. mensis & eleemos.

l'acqua precipitosa di morte. I torrenti, che cadono dalle montagne, giungono all'improuiso: e quanti, ohimè, di voi n'hà rapiti l'acqua omicida senza riparo, ò scampo, e dando ne gli orti vostri, fuor d'ogni pensiere vi lasciò mieruto, e cauato il suolo, quando vi rideuan gli erbaggi? Questo vuol dir torrente, e questo vuol dir morte d'ogni più rapido torrente più veloce, e più assassina. A ogni momento ci può sopragiungere, e ogni nostro momento è morire. *Quid est noui hominem mori, cuius tota vita nihil aliud est, quàm ad mortem iter*: disse Seneca.

15 L'hauete voi vedute, Ortolani Narcisi, hauete lagrimato sù l'erbe oppresse, e sradicate dall'acque: ma dite voi, parlino i Giardinieri, e i Pomaioli, e narrino le piante eccelse atterrate da i fulmini. Dicono, che l'Alloro non sia mai tocco dal fulmine, e similmente la Brionia: testimonio ne sarà Augusto, che, temendone, facea la Rocca, oue habitaua, circondar di questa erba, che per altro nasce trà i macchioni, appresso le siepi, lungo le vie. Tutto può essere: ma senza fulmine secca l'Alloro, secca la Brionia, ed ogni cosa si riduce in terra. Molti chiamarono la morte col titolo di fulmine, e ben tale può dirsi, perche ci riduce in cenere: però noi altrettanto secchiamo, senza mendicar le metafore per le nostre miserie dall'infocate saette. Seccano e Contadini, e Pastori, e Bifolchi, e Bottegai, e Trecconi, e Palafrenieri, e Pollaiuoli, e Cuochi, e Tessitori, e Tintori, e Criuellatori, e con questi tutto il resto della Plebe minuta. Dissi, seccano i Pollaiuoli: perche anch'eglino son composti di materia caduca, come tutti gli altri vomini, benche abbronzati dalle fatighe. *Omnes eadem conditio reuinxit*, esclama Seneca, *cui nasci contingit, mori restat: interuallisque distinguimur, exitu equamur*. Morirete ancor voi, ò Pollaiuoli, e circa la vostra morte portar posso vna similitudine, pratticata da voi. Si truouano nel verde prato colla Chioccia i piccioli pulcini. Ecco il rapace Nibbio, che qual fulmine alato si precipita: vno ne piglia; lo sbrana, lo diuora; onde i compagni fuggono intimoriti, e tremanti si nascondono. Indi a poco, scordatisi dell'esempio funesto, compariscon di nuouo in prato lieti, e sicuri. Torna l'auido Augello, e si sazia con nuouo furto. Così l'istesso per molte volte succedendo, alla fine gl'infelici pulcini tutti vi restano. Voi scorrete per il prato de' vostri sensuali non meno, che poueri diletti: ma ecco d'improuiso la morte: rapisce il fratello amato, l'amico fedele, il compagno indiuisibile. Mentre il freddo cadauero stà sopra terra, restate attoniti, allibbiti: cercate di saluarui sotto l'ale di quella pia Madre, che ci dice: *Quoties volui congregare vos, sicut gallina congregat pullos suos sub alas*: ricorrete alla Misericordia, alla Vergine, al Crocefisso. Gli occhi son lagrimosi, mentre arde il cuore: ma l'ardore è di fuoco di paglia: non dura: lo spirito, il pentimento nelle sue fiamme hà per fomento l'attuale spettacolo doloroso, che tolto da gli occhi, fà, che si smorza'l fuoco: si ritorna alla vita antica, all'antico prato, finche ritorna il Nibbio, che val a dire sin che giunga la vostra, quando meno il pensate. Disse Tibullo:

Mors
Imminet, & tacito clam venit illa pede.

Il fumo delle foglie della Sauina abbruciata, guarisce le galline dalla pipita, e dal flusso del catarro. Sarebbe buon per voi, se vi auuicinaste al fumo de' sagri incensi, qualora fanno circoli odorosi intorno a i cataletti. Il Capeluenere, che nasce nelle tombe de' fonti, già voi lo mischiate nel cibo de' galli, accioche li faccia più arditi nella pennuta battaglia. Quindi io vi consiglio a cibar il pensiere con roba di tombe, per renderui più coraggiosi nella guerra delle vostre passioni, che sono de' serpenti più fiere, e più velenose. Sentij dire, che il profumo dell'Abrotano, ò pur esso stesso posto in vn canton della stanza, scaccia via serpenti, e' tossicosi animali. La considerazione della breuissima nostra vita, che, qual fumo all'aria, sparisce, potrà rintuzzar

mzzar il tosco dell'inuiperite passioni. Certo è affermano Pandettario, ed Alberto Magno nel suo libro delle virtù dell'erbe, che la Saluia, putrefatta sotto il letame, genera vn augello colla coda bianca a modo di serpente: sì come anche schiacciato il Basilico, e posto sotto vn vmido vaso, genera scarpione. Hà la Saluia tal simparia co' serpi, che, ponendosi la sua cenere nell'accesa lucerna, parrà a gli occhi, che la camera sia diuenuta tutta vn couacciolo d'aspidi, e di bisce. Ma bisogna altresì affermare co'l Marrioli, che quest'erba fà neri i capelli, e poi dir con Plinio, † e Dioscoride, † ch'essa è potente contro le morsicature de gl'istessi serpi. Quì moralizza, ò Plebeo Narciso, ed appoggiato all'autorità del Nisseno, † che dice, *Capilli mortem ostendunt:* afferma, che allora si rintuzza il veleno de i risentimenti della carne, e si porge antidoto alle morsicature dell'animo alterato, quando applichiamo quell'erba, che fà neri i capelli, cioè, la morte co' suoi funesti pensieri: morte genera serpi, e bisce, e scarpioni nella fossa, ed ella stessa è contro i serpi delle passioni sfrenate, e velenose.

† *lib. 21. cap. 25.*
† *l. 3. ca. 38.*
† *In vita Moys.*

16 Quest'istesso pensiere, che sufficiente si sperimenta a metter briglia, e freno alle vostre sfrenatezze, ò Pollaiuoli, questo medesimo può trattenere trà i confini della legge di Dio i Cuochi, che delle vostre merci, e delle vostre robbe si seruono à mostrar la perizia dell'arte loro in seruizio della gola. Quante salse, quanti sauori, intingoli, condimenti, e manicaretti inuentate, ò Cucinieri Narcisi, per far sentire al palato più saporita, e più nuoua vn'ordinaria viuanda? E ordinaria la morte: ma non vi è intingolo, che farauuela saporita assaggiare: non vi è zucchero, che l'amarezza le tolga, non aromati, che la rendano odorifera. *O mors, quàm amara est memoria tua!* E s'è amaro il pensiero di morte, dunque qual sarà essa stessa? Siete cresciuti trà le dissolutezze, perche non si celebran nozze, ò feste, e allegrie, nelle quali voi non interueniate a compor le pompe con le lautezze di studiati banchetti. Abiti tenaci, che, alimentati dal lusso, e dall'esempio, vi han fatto abbarbicare il cuore in questo mondo, da cui alla chiamata dispiacerauui'l partire. Verrà l'ora fatale, verrà la morte: allora tù Cuoco partirai volentieri? io vuò risponder per te. Se l'vomo hà lo spirito, perche nella Scrittura è chiamato carne? *Et sciet omnis caro, quia ego sum Dominus:* ed altroue: *Adducam malum super omnem carnem:* così anche in cento altri luoghi. L'arte de' Cuochi ci può sciogliere il dubbio. La carne si conosce esser cotta, quando facilmente si distacca dall'osso; e quando nò, essa è cruda. L'vomo si conosce esser infiammato dell'amor di Dio, quando nella morte volentieri si stacca dal mondo: ma se nel partir da questa vita miserabile, e dolente si rammarica, egli è crudo. Voi più cotti alle vampe de' forni, e di sotto alle pentole a i rouenti carboni, che alle fiamme del diuino Amore, resterete sempre crudi fin all'ora di pranso, quando il celeste Rè chiamerà le viuande a mensa. Tutto effetto deplorabile della vostra vita mal abituata in vn corso colmo d'allegria spensierata, di crapula, e d'vbbriachezza. Milone, vomo fortissimo, arriuò a portar vn bue sù le spalle, mercè, che s'auuezzò da fanciullo a portar vn vitello, e crescendo questo insieme con Milone, seguirò a portarlo ogni giorno, fin che diuenne vn grosso bue: tanto può in tutte le cose l'vsanza, e l'esercizio. Voi auuezzi a buoni bocconi, come v'accomoderete al boccon amaro di morte? La frequenza de'gli atti golosi si è talmente impossessata del vostro palato, che non gli darà campo di bramare le dolcezze del cielo. Viuendo trà le delizie della terra, non vi ricorderete di Dio, e come se Iddio non vi fosse, morirete da bestie. Ma Iddio vi è: vi aspetta dopo la morte: la morte è sicura, ed è vicina: la vicinanza è pericolosa: il pericolo è ineuitabile. Si vedrà ne' vostri volti sparsa vna squallidezza più gialla di quel zafrano, che voi stemprate ne' brodi. In quella guisa appunto, che soprapponeste più sfoglie sopra la prima sfoglia di sottilissima pasta, impasticciando ani-

do animelle, petti di pernici, e tritate polpe di carne, così l'infermità aggiungerà dolori sopra dolori sì, che n'arresti affogato il cuore, oppresso il capo, strauolti gli occhi, gonfie le labbra, tormentata la vita. Ahimè! In quell'atto di morire come ti offerirai per cibo de' Beati, se ancora sei crudo? Come potrai pensare alla gloria, se sei circondato di pene? Come chiederai perdono à Dio, se in tutta la tua vita non mai pensasti a Dio? Or dunque, sposato il cuore colla diuozione, ora è tempo di recider gli abiti dissoluti, di ritirarui a miglior vita, a costumi più temperanti, e meno scandalosi, considerando, che si come ogni fuoco, da voi acceso, si riduce in cenere, così ogni diletto, ogni vomo termina in polue.

17. Non hà il Demonio tentazione maggiore, arma più potente per abbatter vn vomo, quanto dall vmana mente la lontananza del pensiere di morte, ed io, tolta la somiglianza dai Criuellatori, vi renderò persuasi con vn bel passo di sagrata Scrittura. Dice Cristo: *Simon ecce Satanas expetiuit vos, vt cribaret sicut* *Luc. 22. 31.* *triticum*: però io, vedendo il danno irreparabile, che vi si cagionaua, subito, e con ogni ardor di viua efficacia, *Rogaui pro te, vt non deficiat fides tua*. Dunque gli vomini si criuellano? E in che maniera? Anzi perche? E poi qual danno può risultarne? Ah, sì: E non sapete voi, che il grano si mette nel vaglio per isceuerarlo dalla terra, e dalle lordure? Or capisco la forza della metafora, e la profondità del mistero. Guai a quell'Apostolo, guai a quel Criuellatore, guai a quell'vomo, che il Demonio, criuellando, lo separa dalla terra natia, cioè, dalla meditazion della morte, dalla polue, e dalle lordure de' sepolcri. Qui San Basilio di Seleucia insegna: *Orat. 2.* *Furtim Diabolus demit mortis terrorem, vt legis monumenta deprædetur*. Che, se ciò gli riesce: *Vadit, & assumit septem alios spiritus nequiores se, & ingressi inhabitant ibi*.

18. Ogni Plebeo, ogni Artista nel suo mestiere può meditar la morte. Il Marangone nelle tauole, e nelle casse riconosce il feretro. Il Magnano nella durezza del ferro l'inflessibilità della morte argomenta, e se il ferro si piega, e si lauora a forza di fuoco; sol coll'amor di Dio si raddolcisce, intenerendosi, la morte s'intenerisce; ma per fabbricargli vn carro trionfale a tragittarlo nel cielo. Vna volta successe, che Cangio Magnano fù creato Imperadore de' Tartari: però il pensier della fossa fà tutt'i magnani Palatini del Paradiso. Altresì chi negherà che Sant'Vomobono fosse sarto, e Calzolai i Santi Crespino, e Crespiniano? Vissero miserabili in terra; or sono Principi dell'Empireo. Oh, pensiere di morte, alchimia, e sorte de' pouerelli! Che diremo, ditemi vn poco, de' Tessitori? O egli batta le casse, ò prema le calcole, o intrighi il liccio, o spieghi la matassa, o giri l'arcolaio, o muoua il naspo, in tutte, e in ogni cosa hà figure di morte. Gridaua il Rè Ezechia: *Præcisa est velut à Texente vita mea. Dum adhuc ordirer succidit me, & de mane vsque ad vesperem finies me*. Mentre la tela è nel telaro, è di trè maniere: fatta, da farsi, e che si fà. La fatta non si vede, perche stà auuolta al subbio: quella da farsi ne meno, perche stà auuolta all'altro subbio: quella, che si fà, si vede. Però questa parte visibile di drappo come è maltrattato dal Tessitore? E agitata da' piedi or sù, or giù: vien penetrata dalla nauicella, che solca, e risolca il combattuto mare di seta: questa parte visibile è battuta, e ribattuta dal pettine, e da sollecita mano rasa colla forbice. Piano, o Tessitori: così è la vita vmana, diuisa in trè parti: preterita, presente, e futura: La passata, e la futura non si veggono: la presente si vede: ma come, è maltrattata? or sù per le ricchezze, or giù per il fallimento, or lieta, or mesta, or sana, or inferma: *Homo nunquam in eodem statu permanet*. Questa vita è passata, e ripassata dalla nauicella dell' interne passioni, da gli affanni del cuore, dal cruccio della mente, dalla perdita de gli amici, e de' parenti. Sì, dice Plutarco con Aristofane: *Vita humana accinitur perpetuo*

tuo cantilena, Eia, Eheu! E poi finisce colla morte: e farà buono il fine, se continuamente vi si penserà: mercè, che l'istessa morte ci ammaestra. Dauide hauendo parlato della necessità del morire, soggiunge. *Quoniam superuenit mansuetudo, & corripiemur:* O come legge vn'altra lettera: *Et erudiemur:* Siamo istrutti: Legge l'Ebreo: *Superuenit tonsio, & auolabimus.* A guisa de'vostri bachi, che, lauorandosi colle viscere quella pregiata loro sepoltura, e chiusiuisi dentro, indi n'escono alati. Così noi *Auolabimus*, meditando il sepolcro, a pensieri celestiali. Discredereui, che a morir bene vi vuol sapere. Per molto, che giri i bischeri mano insperta, non accorderà il leuto. Ogni atto, lontano dalla teorica, o dalla prattica, farà sempre vanissimo. Non potrà ben morire chi non hà imparato a morire col pensarui continuamente. Ogni nostro bene, ogni vantaggio dal sepolcro hà a venire. Il Tintore per dar vago color vermiglio, o dolce mauì alle sete, colle quali voi componete i drappi, le getta in vna caldaia, ed iui dentro le volge, e riuolge più volte. Per vestirui a color di gloria, o morte vi getta in vna tomba, o voi gettate gli occhi in vna fossa, e più volte vi riuolgete il pensiere. Sentite il Boccadoro nell'Opera Imperfetta sopra S.Matteo: *Sicut lana intingitur, naturalem habens colorem, vt coloretur purpurea, aut alicuius coloris accipiat dignitatem: sic & nos in morte descendimus corporales, & resurgemus spirituales.* Onde S. Paolo: *Seminatur corpus animale, surget spirituale.*

19 Per voi più, che per ogni altro fà la morte, o Plebei Narcisi: Iddio, ch'è giusto, se vi fece poueri in questo mondo, vi arricchirà nell'altro: quì miserie, là gloria. *Ne timueris*, ci consiglia il real Profeta, *cum diues factus fuerit homo, & cum multiplicata fuerit gloria domus eius.* Non perche il Nobile, il Mercatante viue tra broccati, e tù fra cenci, perciò vi sarà disparità nel morire: *Ne timueris: quia cum interierit, non sumet omnia. Vides viuentem*, dice S.Agostino, *cogita morientem.* La morte sarà vguale: però con questo vantaggio, che il Ricco haurà a dare più conto di te, e nell'vltimo atto vrlerà, e tù nò. I Plebei, che, come poueri, non hanno che lasciare nel mondo, poco stimano il viuere in esso, incontrando francamente la morte, e chiamano consolazione, e riposo il morire. Gherardo, fratello di S.Bernardo, morì sfidando la morte, e ridendosi dell'acutezza dell'armi di essa. Cantaua lodi al Signore, e tra melodiche salmodie daua all'anima con note di virtù armonioso passaggio. Così ne parla l'istesso S.Bernardo: *Vidi exultantem in morte, & insultantem morti: vbi est mors victoria tua? vbi est mors stimulus tuus? Iam non stimulus, sed iubilus: iam cantando moritur homo, & moriendo cantat.* Or voi per fare vna morte simile non bramerete la morte? Così, così la farete, se viurete vmili, patienti, e contenti nelle vostre miserie. Consagrate il cuore a Dio, e sia tutto di Dio, considerando, che nacque in vna stalla, visse pouero più di voi, e poi per voi morì in vna croce inchiodato, senza sfuggir la morte, benche fosse vn Dio.

Ps.94.

Hie.

Ser.26. in Cant.



GIVO-

GIVOCATORI AL FONTE

CAPO DVODECIMO.

IL Giuoco è doccia, per cui passano i vizij ad innaffiar l'anima per inaridirla: o più tosto sudicia fogna, che dando lo sfogo ad isgorgar acque immonde, e lordure, sporca il cuore, la mente, e la coscienza di coloro, che, con Optica ingannevole mirando, chiamano il giuoco passatempo, il vizio trattenimento. Rifletteua vn dì il mio Giuseppe Silos a questi miserabili infelici, e riconoscendo la bisca per teatro d'inganno, disse, cantando, al Giuocatore:

Tessera dum currit; numeras dum puncta, volueris
Aspicis haud vita currere puncta tuæ?
Horas dum ludo fallis, te sæpè fefellit
Alea; ab hac discit Mors inimica dolos.

Se il giuoco è vn inganno, dal tuo giuoco impara la Morte ad essere ingannevole a tuo danno. Senti le frodi, o Giuocatore Narciso. La Morte è giuocatora, come sei tù. Ella giuoca a carte, e scarta le più belle figure del mondo: giuoca al trucco, e si serue del legno della falce per maglio: giuoca alla palla, e ti fà cadere, e batter in terra, sgonfiandoti: giuoca a scacchi, togliendo le più belle Dame dal tauoliere: giuoca a dadi; perche il tutto in ossa riduce: o pur diciamo: tù nel giuoco della palla guadagni cacce, e non vedi, che dal mondo morte ti caccia: nel giuoco della primiera guadagnando il resto, tù resti tutto per la morte: vincendo sù'l marcio; guadagni'l doppio, è vero: ma qual sarà il guadagno di morte, che tutto marcio ti vince, e abbatte, e spoglia in vna sepoltura? In somma discrediti: sei Giuocatore, e sei mortale: *Statutum est omnibus hominibus semel mori.* Tù o vinci nel giuoco, o perdi: se perdi, pouero, e disperato manderai l'anima fuora: se vinci, quanto vincesti haurai a lasciare, ne sò, se questo inuolontario, e sforzato lasciamento ti recherà disperazione maggiore. Morte verrà, e giuocatora dispettosa giuocherà con te: ma senti'l giuoco. Descriue Virgilio il giuoco della Trottola, o Rombon da vento, come dicon altri.

Ceu quondam torto volitans sub verbere Turbo,
Quem pueri, magno in gyro, vacua atria circum
Intenti ludo exercent, ille actus habenis
Curuatis fertur spatijs: stupet inscia turba,
Impubesque manus, mirata volubile buxum,
Dant animos plagæ.

Tiran la funicella i Giuocatori, e la volubil Trottola rapidamente gira, e raggira: ma vedendo pigro il moto, e che stà sù'l finire, subito la mano giuocante la sferza, e la vitale sferzata l'auuiua. Così all'alternato flagello alterna il moto, e il giro, fin che assalita o da vertigine girante nel moto, o da lassezza nel giro, totalmente cada. E la vita nostra vna Trottola, che gira, ed hà il moto in giro sù la ruota incostantissima della fortuna. Essa stà su'l finire. Ecco la morte, che ci flagella co'l pensier della robba, che si lascia: ecco vn'altra sferzata, perche s'abbandonano i parenti: ecco l'orror de'peccati: ecco la sinderesi del giuoco interessato, e del patrimonio malamente dissipato: ecco il timor della sentenza: manca alla fine il polso, e si muore. Di questi tali parlò Dauide, secondo Genebrardo nel Salmo 37. *Deus meus pone illos vt rotam: Deus meus pone illos, vt Trochum.* Mio Dio, eterno Dio, onnipotente, questi tali, che menarono la vita in giuoco, e in passatempi, fateli aspramente mo-

rire

rire sotto le rigide sferzate, e ignominiose. *Deus meus pone illos, vt Trochum.* Dunque quando dourebbe piangersi e notte, e dì, pensando a quel passo estremo, e doloroso, si giuoca? Morte sicura, e giuoco incerto non si confanno.

2 Disse Torquato Tasso nelle sue prose, *Esser il giuoco vna contesa di fortuna, e d'ingegno fra due, o fra più.* Miseri, che cosa alcuna dalla fortuna vi promettete, e perche non argomentate l'infedeltà di questa Sceleraта da i vostri fallimenti, da' capitali spariti, da i fondi rouinati, da gli esiti inaspettati, e dalla pouertà nella Casa improuisamente introdotta? Ben vi stà, Giuocatori. *Væ vobis*, v'intuona Geremia, *Væ vobis, qui ponitis fortunæ mensam, & libatis super eam.* Qui S. Antonino Arciuescouo di Firenze intende per la tauola del giuoco. La fortuna assiste. E qual Dea più pazza, qual più cieca, qual più mutabile?

Fortuna sæuo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores.

Così la Musa Venusina: E Seneca: *Semper mouetur, variat, & mutat vices, & summa in ima vertit, & versa eripit.* Eccoui la mutabiltà, dice S. Cipriano: *Easdem illa pecunias nunc ad hunc, nunc ad alterum transfert: atque modo hunc victoria affert, illum victum mœstitia premit:* E perciò ripiglia Seneca: *De Alea.*

Quidquid in altum
Fortuna tulit, ruitura leuat.

E tù ne'suoi precipizij gioisci? A suoi tradimenti t'accosti? Dell'infedele ti fidi? Al tuo meglio mal proueduto, sei cieco? Per te sarebbe più proprio se lasciate le carte, e i dadi, ti mettessi a pratticare il giuoco della Cieca. Così conosceresti con verità, che quando ti vanti d'esser vn gran Giuocatore, allora *Gaudes de contumelia tua*, come disse Tertulliano. E per farti capir tutto ciò, senti vno scritturale concetto, e osserua il giuoco. *lib. ad Vxorem de nup. cap. 4.*

3 Riflettendo Lirano all'imperio del mondo, che per la morte di Nabucco passa dalle mani de' Caldei a quelle de' Persi, e per l'ammazzamento di Ciro sbalza da queste a quelle de' Greci: riflettendo, che ne pur quì si ferma: mà dopo la morte d'Alesandro, si diuide per Filippo, per Antigono, per Seleuco, e per Tolomeo, e questi tutti, benche fossero molti, nò'l poterono trattenere: onde di nuouo si vidde sbalzato intiero nella potenza Romana, e poi dalla cima del Campidoglio in tante altre mani: onde è forza conoscere co'l Sauio, che *Regnum de gente in gentem transfertur.* Conchiuse Lirano esser questo mondo vna palla, colla quale Iddio giuoca: *Ludum faciens de orbe terrarum qui similis est ludo pilæ, quæ de vno transfertur in altum.* Però io, riflettendo a quel, che di Dio si dice ne' sagri Prouerbij, *Ludens in orbe terrarum*, stimo, ch'egli non giuochi veramente alla palla, ma al giuoco della Cieca. Al giuoco della Cieca giuocò Iddio cō Giobbe, che già bēdato ne gli occhi, cominciò dalla diuina mano a riceuere le percosse? Fù la prima percossa nella ricchezza: perche rubati gli armēti, che popolauano i campi, non vi rimase ne pur vn giumento a calpestar quell'erba, che nacque poi ad insaluatichire il terreno. Dice Iddio: Giobbe indouina chi t'hà percosso? Risponde: Sono stati i Sabei: *Irruerunt Sabæi, tuleruntque omnia.* Non l'hai indouinata, o Giobbe: stà pur sotto, segui a giuocare co gli occhi bendati. Ed ecco la seconda percossa. Cadono a mille a mille dal cielo i fulmini atterratori, e le lingue fiammeggianti amplifican senza iperbole la totale distruzzione della gregge: anzi morti i bifolchi, vn solo ne soprauisse per raccontare la strage. Giobbe indouina chi t'hà percosso? Risponde: *Ignis cecidit de cælo, & tactas oues pueros que consumpsit.* Sono state l'infocate saette, è stato il fuoco. Non l'hai indouinata, o Giobbe: segui a stare co gli occhi bendati. Ed ecco la terza percossa. Gli vengon tolti i cameli. Ecco la quarta, Gli sono ammazzati i figli sotto le ruine

d'vna

d'vna casa, per li quali fù la morte portata sù le penne de'venti, scatenati dall'angolo del deserto. Giobbe, indouina chi t'hà percosso? Di vna sono stati i Caldei: *Chaldai inuaserunt camelos*. Dell'altra fù la tempesta: *Ventus vehemens irruit à regione deserti*. Non l'hai indouinata o Giobbe: stà sotto: segui pur il giuoco co'gli occhi chiusi. Ed ecco vn'altra percossa: ma così fiera, che si vidde il suo corpo tutto impiagato. Il colpo s'internò sin all'ossa, che si poteuano numerare, tanto erano spogliate di pelle, e carne. Indouina, indouina, o Giobbe. Risponde tutto dolente: *Manus Domini tetigit me*. Ah, Giobbe, l'indouinasti. Io, sono stato. Dunque ragion vuole, ch'io sottentri al giuoco, e che mi sieno bendati gli occhi nel cortil di Pilato: *Et velauerunt eum, & percutiebant faciem eius, & interrogabant eum, dicentes: prophetiza, quis est, qui te percussit?* Eccoui il vero giuoco della Cieca. Ma certo è, che tutte l'azzioni di Cristo, come le conchiglie, che chiudon perle, altresì esse chiudono in se le ricchezze di grandissimi misteri. Dunque perche Iddio, *Ludens in orbe terrarum*, scelse il giuoco della Cieca? Perche velò quegli occhi, che dan lume alle stelle, ed arricchiscono il Sole di luce inestimabile? Io direi, che si velò le pupille per non veder la bruttezza di quelle colpe, che auanti a gli occhi suoi commetteua quella infame plebaccia Ebrea: onde afferma Isidoro Clario, che quando Cristo nell'Orto, *Procidit in faciem suam*, ciò fece per la vergogna, che sentì alla vista de'nostri peccati, e fù tal la vergogna, *Vt faciem occultare cogeretur, neque auderet illam in celum attollere*. E voi Ebrei, forse che lo velate per il medesimo fine? Nò, dice l'Angelico Dottor S.Tommaso. Sentite oue arriua la sfacciataggine dell'vmana perfidia: *Velauerunt faciem, non vt eorum scelera non videret, sed vt à se faciem eius abscondant*. Notate: *Non vt eorum scelera non videret*: perche bramauano, che le loro colpe fosser vedute per altro, se ne gloriauano, se ne millantauano, quasi trofei pomposi della loro malizia. Questa è l'vltima sceleraggine de'figliuoli d'Adamo, non solo giuocare, bestemmiare, e scialacquare vituperosamente il patrimonio, e la riputazione, ma vantarsi ancora d'esser vn gran Giuocatore, d'essersi cimentato co' primi furbi del vizio, e perduto in vn inuito il valsente d'vno stato, tutto il sostenimento della vita. Così in Lucca quel Disgraziato si giuocò fin la camicia, e disperato, con sacrilega pazzia oltraggiò l'imagini del Figlio bambino, e della Vergine Madre, delineate in vn muro. Però incontinente s'aprì la terra, e come Datan, ed Abiron, viuo, viuo l'inghiottì. Resta per anco aperta la voragine, profonda sì, ma strettissima, per la quale vna volta posto giù vn cane, legato a lunghissima fune, non toccò il fondo, ma, tirato, venne fuora arrostito. O S.Cipriano, e perche non gridi? *O Alcatorum noxia sedentiaria, & pigra nequitia! O manus crudeles, & ad periculum sui armata, qua bona paterna, & opes auorum sudore quæsitas, ignominioso studio dilapidant!*

Luc.c.22.

De Aleat.

4 Ma supponghasi che nel giuoco tù debba vincere, e co'l guadagnato danaro arricchir la tua casa: che per ciò? Io primieramente, come prattico de'scherzi di Fortuna, non ti concedo il vincere. E opinione, che nelle tetre officine de gli affumicati Alchimisti vi assista vn Demonio, il quale rompe i vetri, trauolge gl'ingredienti, e fà errare i gradi del fuoco, accioche altri non fabbrichi ricchezze, e dia altra fortuna nel mondo, che quella, che dimora nelle mani del Creatore. Similmente nelle bische vn'altro ve n'assiste, chiamato Zabulon da S. Cipriano: *Purifica manum tuam à sacrificijs Zabuli*, come quel di Platone, che chiamauasi Theuth; *Spiritus malignus assistit, furorem punctis illis ossibus, insaniamque accendens*: onde può dirsi esser il dado dente del Fato, e quei punti sono pazzi delitanti dell'ozio. E memorabile il caso successo in Napoli. Vincea migliaia di scudi vn Infelice, quando nello spazio di vn giorno da ora in ora, come da gradino in gradino era salito sù l'alta ruota della ricca fortuna, ecco, che nel cader del Sole cadde anch'egli nel ba-

De Aleat.

nel baratto della miseria. Con vn Vada Tutto fè passar tutto il danaro di bel nuouo alle mani del Perditore. Quì lo Sgraziato si disperò: dà sopra i dadi vn colpo terribile co'l pugno: ma conficcandosi nel polso i dadi, indi di puro spasimo se ne morì. Hebbe ragion Plauto di dire: *Quem Dij diligunt, adolescens moritur*: per non farlo inuecchiar ne'vizij, e particolarmente nel giuoco, metropoli di tutt'i vizij, e fonte di tutte le ruine. Il giuoco cresce co'gli anni, e giunge all'eccesso della decrepitezza: onde S. Agostino: *Omnia vitia in sene senescunt.* E perciò protestasi Cornelio Gallo, dicendo, che ne'vecchi.

Crimen amare iocos, crimen conuiuia, cantus.

Ma torniamo a noi. Vinci pur migliaia di dobble, guadagna quanto vuoi, porta tesori a casa: tù, i tesori, la casa rouinerete, e vi ridurrete in vn breue girar di tempo in polue minutissima, e stomacosa. La Primauera, che, trionfando del soggiogato Inuerno, si veste tutta di fiori, ed essa, e i fiori in vn baleno suaniscono. Il Sole, che, armato di mille raggi, e guernito, come d'vsbergo, di luce indeficiente, abbatte la notte, ed vsurpato il trono dell'aria, fà suo Campidoglio azzurro il cielo incorruttibile, anch'egli in sù la sera tramonta, e veggonsi per l'Occaso le gramaglie di morte. Siche il Sole, e le Stagioni, che misurano il nostro tempo, hanno il loro final periodo: e noi, che ad essi soggiaciamo, non finiremo? finisce ogni vomo, e morte ci aspetta con l'arco teso. Pensiere, ohimè, che ci dourebbe far attendere ad altro, che a giuoco. Odano i Virtuosi quel, che dicono i Giuocatori. Si passa il tempo, si sfugge l'ozio co'l giuoco. Ma che? Risponde S. Bernardo: *Pro vitando otio, otiosa sectari ridiculum est.* Tù giuochi spensierato, segue a dir il Santo, e non pensi a quel, che di te và decretando il cielo. *Ludebam ego foris in platea, & in decreto regalis cubiculi super me ferebatur iudicium mortis.* Giudizio, che non è nascosto, e benche non ti sia reuelato, nondimeno il sai certissimo. Quì fermati, ti dice il Mellifluo di Chiaraualle: *Et considera quàm multi modo moriuntur, quibus, si hec hora ad agendum pœnitentiam concederetur, quæ tibi concessa est, quomodo per altaria, & quàm festinanter currerent, & ibi flexis genibus, vel certè toto corpore in terram prostrato, tandiù suspirarent, plorarent, & orarent, donec plenissimam peccatorum veniam à Deo consequi mererentur. Tu verò, comedendo, bibendo, iocando, & ridendo tempus otiosè perdis, quod tibi indulserat Deus ad requirendam gratiam, ad promerendam gloriam.*

De Nat. Dom.

De Inter. Dom. cap. 63.

5 Possono gli Ateisti far quello, che loro aggrada: perche negando l'immortalità dell'anima, e la primiera cagione, finendo con la vita il tutto per loro, altro per loro non resta, che giuoco, crapole, ed allegria. Ma tù, che, lauato nel sagro fonte, t'innaffiasti coll'acqua battesimale a sublimi virgulti di rigogliosa credenza, ora secchi, e marcisci, seduto tutto giorno intorno a vn tauolino? E da doue tant' ozio? Diciam prima: per giuocare a scacchi. Giuoco veramente nobile, e d'ingegno. Palamede, ritrouator dell'ordinanze, ritrouò il giuoco de gli scacchi nella guerra di Troia, che poi da quei Greci trasportato alla patria, accioche a gli occhi de'riguardanti fosse più grato, figurauano in quei pezzi, ò pedine l'Amazzoni: e la distinzion delle schiere bianche, e delle nere fù tolta forse da' Traci, che seguirono Reso. Onde se a'nostri tempi inuentato si fosse vn tal giuoco, la distinzion de'colori si sarebbe presa da i Bianchi, e Neri, che poi s'vnirono co i Guelfi, e Gibellini. Io hò osseruato, che quando si giuoca, ciascheduno de gli scacchi, stando sù lo scaccato tauoliere in piedi, occupa il luogo suo, conforme la qualità del personaggio, che rappresenta, dandosi a diuedere con maestà di legno il Rè, e la Regina nel primo, e più custodito posto dello scacchiere: ma finito il giuoco, si metton tutti in confuso. *Aperi sepulchra,* dice S. Agostino, *& vide an discernere possis, quis Dominus, quis seruus, quis pulcher, quis deformis, quis diues, quis pauper,* &c.

Ser. 48. ad Fratr. in Erem.

E perciò

E perciò i funerali si chiamano *Exequias, quia mors omnes exequat*. E nostra vita vn giuoco di Scacchi: ampio tauoliere è il mondo, e i pezzi siam noi: Morte giuoca co'l Tempo: il Tempo astuto, perch'è vecchio, cerca di vincere; ci difende, ci sottragge dalle sorprese; ad ogni modo, benche ci difenda per lunga età, nondimeno alla fine è d'vopo che perda: si perdono le pedine, e scouerto il Rè, hà vno scaccomatto, e pazzo maore, se viuendo da pazzo in giuochi, e diporti, non pensò mai a ben morire. Non si eccettua persona alcuna nel gran giuoco di Morte.

6 Vn'altra moralità, non men profitteuole di questa, mi suggerisce il pensiere nel giuoco della Palla, di cui non sò se sia stato il Ritrouatore Pito, o Nausicaa, figlia d'Alcinoo Rè di Corcira. Io sò, che loda in vn suo libro Galeno il nobile esercitio del giuoco della Palla: mercè, che non si truoua chi meglio di esso eserciti ogni picciola parte dell'vmane membra con sì leggiadra, ed armonica misura, rendendo puri, ed incorrotti gli vmori, e viuaci gli spiriti, in che consiste la sanità de' nostri corpi. Io sò ch'a i primi Prencipi del mondo è stato caro: onde Cesare (come liberal effetto di generoso diletto) a coloro, che con esso lui giuocauano, diede in vna sol volta cento sesterzij, il peso de' quali giunge a ducento cinquanta libre d'argento, oltre le preziose vesti, e le gemme. Mecenate fù fautor delle lettere, non men che del giuoco della Palla. Publio Sceuola, e Lucio Cecilio ne vissero innamorati. I filosofi famosissimi Licone Troiano, e Tisifo Calcidonense l'elessero per vtile refrigerio a i loro fatigosissimi studij. Basta il dire, che appresso Omero insin le Donne giuocarono alla Palla. E vaglia il vero, vaga, e diletteuol mostra riesce a gli occhi de' spettatori vna guerra pacifica, in cui i guerrieri sono amici, e il combattimento è aereo: mentre vna palla per l'aria è cagion della rissa. Quì si veggono disposizioni d'eserciti, ordinanze di battaglia, espugnazioni, e difese: chi si spinge auanti, chi si ritira a tempo, e con misura: si veggono leggiadri distorcimenti di vita per riparare i colpi, salti gagliardi per ribattere a danni de gl'inimici, stratagemmi non pensati da gli auuersarij per isbigottirli, inganni innocenti, e allora la vittoria è più innocente quando senza peccato è più cagione di falli. Sono diuisi i battitori, e ribattitori, occupando i posti di vanguardia, e di retroguardia; s'attacca la scaramuccia, si segnano le cacce per dar a diuedere, che maggior diletto reca seguir vna palla coll'occhio, che in aprica pianura vn Daino a caccia bandita. O vanità del mondo! Non è marauiglia, che tanto s'affatichino gli vomini per l'acquisto del globo della terra, se per vn globo di pelle tanto sudano i Giuocatori! cuoprasi la vanità de'nostri vani esercizii, e portatici al profitteuole, consideriamo, che lo steccato, oue si giuoca, chiuso da ogni parte da mura, e barre, altro non è, che questo trauaglioso mondo, in cui par, che viuiamo tra amici, e pur siamo tra nemici, ed

In ps.6. il diporto si compra co' sudori. *Inueteraui inter omnes inimicos meos*: disse Dauide doue Crisostomo espone, che questa vita stà in mezzo di mille contese, e turbamenti, come la palla tra i colpi delle mestole: *Vita enim nostra versatur in certamine, & innumerabilibus inimicis plena est*. In tal teatro di giuoco siam posti noi, che tutti giuocatori siamo, con vna corda posta di mezzo, che val a dire, co'l freno, e co'l termine della temperanza, o mediocrità, o per dir meglio co' limiti, e i segni della giustizia, che d'ogni perfetto bene è il fonte perenne. A questa corda tenendo gli occhi fissi, dobbiamo molto ben considerare di non mandar la palla troppo alta, sì che auanzi le mura: perche i nostri disegni, e le pensate machine non deuono eccedere le proprie forze: ne anche sotto la corda troppo bassi, inuoltolandoli nel fango schifoso delle terrene sporchezze: ne trapassar i termini: mercè, che in questi modi farebbesi fallo, e perderebbesi il giuoco co'l guadagno del Paradiso, trionfando per la vittoria sopra il vinto inferno. Così attenti al giuoco, ci conuien stare raccolti, ed in vn gruppo ristretti, non iscoprendoci molto, non esser troppo audaci, ne troppo

troppo timidi: ma con occhio sollecito, e man veloce ripararsi, quando vengono i colpi sopramano, di rouescio, a mano aperta, di posta, di balzo, e di contrabalzo, accomodandosi colla più fina prudenza a ribatterli, accioche i fieri colpi dell'auuersa Fortuna non ci colgano in faccia, e in petto: essendo che questo anche sarebbe errore, e perderebbesi il giuoco per poca considerazione. In somma è d'vopo difendere a tutto nostro potere le cacce, che debbonsi far gagliarde, e più propinque a'termini, che sia a noi possibile, le quali altro non sono, che le nostre operazioni, a geuoli a mantenere quando bene son fatte, e fondate sù la virtù: là doue le cattiue tosto si perdono. Pouera palla, insidiata, sbattuta da tante mestole! Ma il giuoco come finisce? Dopo lungo girar di quà, e di là per aria, cade la palla in terra, e si sgonfia: Cadranno alla fine in terra i Giuocatori: si gonfieranno le guance, il petto, il ventre: indi si sgonfieranno per risoluersi in aria, in niente: dice S.Paolo: *In omnes homines mors pertransijt, & statutum est hominibus semel mori.* *Ad Rom. 5.*

7 Supposto dunque, che tutto il mondo è morte, e tutto è sparso, e pieno d'ineffabile amarezza, come l'vomo potrà mai trouarui dolcezza alcuna di qual si sia più studiato diporto? Il mare Settentrionale è più abbondante di pesci, che il Meridionale: e pur il caldo è più atto alla generazione, che il freddo. Risponde, e ci dà la ragione filosofica l'acutissimo ingegno di S.Basilio. Quantunque il mare Settentrionale sia più freddo, nondimeno è più dolce, o per dir meglio men salso: e perciò i pesci vi corrono, e vi dimorano. S.Basilio introduce questi guizzanti paesani dell'onde, che dicono, benche muti, e senza lingua: *Eamus ad Aquilonicum mare: illa enim aequoribus aqua dulcior est.* Ma perche il mare dell'Aquilone è men salso? Secondo l'opinion d'Aristotile ne rende la ragione il medesimo Santo. Iui'l Sole hà forza minore: nell'Australe hà più forza, e con questa tira i dolci vapori, e quasi feccia, dal fuoco disseccata, ed arsa, lascia il resto dell'acqua: quindi è salsa. *Dulcior est, propterea, quod modicam Sol in ea moram trahens, non vniuersum suis exhaurit, ab sumitque radijs, sed quod poculentum est.* Or perche sò, che disse Crisostomo: *Habemus pro mari mundum*: perciò dico, che gli vomini corrono in maggior abbondanza di numero all'acqua dolce de gli spassi, e pochi si riducono al mare amaro della contemplazione dell'vltimo, ed amarissimo fine. Però è d'vopo altresì affermare, che non per altro a voi par dolce, o Giuocatori, e godete tanto ne'giuochi, se non perche viuete lontani dal Sole di giustizia, dalla luce della grazia, dal calore del cielo. Le vostre bestemmie son cagione di tutto il male, e veggoui così astratti dal bene, che posso testificare esser i Giuocatori anime disperate, o per dir meglio corpi senza anima, e senza cuore. Dunque che debbo io fare per rimetterui'l cuore in petto, o pure per dargli vita, se morto piangesi tra i marciumi oziosi del giuoco? Che? Pensate alla morte, a quelle pallide nebbie, che squallidamente v'ingombreranno il viso: fate, che l'oscure larue di tomba, che l'incenerite spoglie, e i guadagni di morte, e non le figure delle carte sieno oggetto de gli occhi, e del pensiere: supponeteui già diuenuti cenericei trofei di morte vincitrice nel giuoco. Perche Caleb be dimandò con tanta istanza a Giosuè la città d'Ebronne? *Da ergo mihi montem istum, quem pollicitus est Dominus, te quoque audiente, in quo Enacim sunt.* Ah che il cuor non può viuere senza anima. *Caleb: idest, Cor Hebron, vel Chebron: idest Transitus.* La meditazion della morte, la contemplazione dell'estremo passaggio, quel mesto pensier di fossa è vita del cuor vmano, quello è anima, e motore di tutto l'vomo. *Hom. 7. in Exam.* *Super Matth.* *Ios. 14.*

8 Ad ogni modo parmi, che del dado il moto dà moto al cuore di certi vni, e mouendosi cagiona palpitazioni mortali. Getta vna carta il Competitore, e del Riuale cade l'afflitto cuore, e ciascuno de gli astanti, rapito in vn estasi dispettoso d'attonite melancolie, compatisce per interesse il tragico scherzo della turba

fortu-

fortuna. O Dio! Dice Pittorio: e perche, o Madri, gli estinti figli piangete?

Dilaceras crines, fletumque vlulatibus imples,
Mestaque sanguinea vnguibus ora notas:
Credis an extinctos huc posse resurgere natos?
Flere obitum, est addi vulnera vulneribus.

Piangete più tosto, piangete i vostri Mariti, che sono morti alla virtù, e viui al vizio: piangete, perche forse alla tenerezza delle vostre lagrime, ed alla riflessione della ruina della propria Casa, che voi commiserate, forse risorgeranno. Non aspettate da me inuettiue; mercè, che trattandosi di carte, e di dadi, non vuò formarne parola, dubitando, che il discorso co'l vituperio de'suoi argomenti non m'imbratti la fantasia. Farò come Chilone, il quale, secondo la testimonianza di Laerzio, giunse Ambasciadore a Corinto per far lega con loro, e trouando di quella famosa Republica i più vecchi, e i più principali, giuocanti a'dadi, in sì fatta guisa scandalizossi, che, posto ogni trattato in vn cale sprezzeuole, incontinente partissi, con dire di non voler imbrattar la gloria de'Spartani con questa infamia di hauer fatta lega con Giuocatori. Io dunque ragionare di dadi? Quest'infame giuoco è tale, che quello, che fecesi sù l'inconsutil veste fù il tormento maggiore di Cristo in croce: onde dal diuin Padre implorando celeste aiuto, pregollo, che corresse al soccorso, e con esecuzione sollecita si venisse al fine: *Diuiserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem. Tu autem Domine ne elongaueris auxilium tuum à me, ad defensionem meam aspice.* Quì soggiunge S.Bernardino da Siena: *Quid est baractaria lusorum, nisi lantena vbi minutatim conciduntur carnes filij Dei: vnde lamentabiliter dicebat: super vestem meam miserunt sortem. Tu Domine ne longaueris auxilium tuum à me, ad defensionem meam aspice.* I giuochi di dadi, e carte sono chiamati pestilenza del mondo. Dandoci vn vomo per buono, dice il real Profeta: *In cathedra pestilentiæ non sedit*: Legge Tertulliano: *In cathedra ludentium.* E sì come in tempo di peste il più vero rimedio è il sollecito operare, abbruciando subito robbe infette, e senza dimora alcuna sequestrando dal comercio gl'infermi velenosi, così Morte in Palermo nell'anno 1664. fece morir di subito vn Giuocator di carte, accioche co'l suo esempio non ammorbasse tutto il resto dell'innocente Città: dal che Iacopo Lobrano prese occasione di scriuere poetando:

Viuitur, an pictis vita hæc præterfluit vmbris,
Cum variet miseras per sua puncta vices?
Credimus in nugas dubium traducere tempus.
Tempus abit, nunquam quod fuit ante, redux.
En equitem subito preceps ruit alea casu.
Naufragium præijt iacta tabella suum.
Quantum vera prement miseram infortunia vitam,
Si lusisse etiam iam periisse fuit?

L'Eutrapelia è ammessa trà le virtù: vn moderato giuoco, e senza interesse, è lecito trattenimento, così per propria ricreazione, come per sollieuo dell'animo dell'amici amici. Anche la sauiezza austera di Socrate si piegò a caualcare vna canna, e correre co'fanciulli, per dar piacere a'suoi figli. Si burlò del fanciullesco spettacolo Alcibiade; ma Socrate dottamente lo riprese: *Noli cuiquam dicere, quod modo à me videris, donec ipse tibi etiam liberos procreaueris.* La moderazione, e l'onesto fine rendon lecito il tutto: L'eccesso dà sempre in vizio, e bestialità. Mirate, mirate il Rè Tolomeo, che giuoca alle carte. E chi non aguzzerà la lingua alle più mordaci punture per ferire sù'l viuo l'enormità del delitto? Mentre egli giuoca, son riferite le cause criminali, e quando è applicato a far Primiera, sentenzia, e condanna,

c he più

che più non sia quello, che Prima Era. O peste del mondo, grida Berenice, Regina moglie (non sò s'io debba dirti applicato oziosamente, perche giuochi, o disapplicato sceleratamente, perche condanni) *Non sic obiter aduertendum animum esse, cum de hominis salute disceptaretur: sed cogitandum, & relinquenda ludicra. Non enim similem esse casum talorum, & corporum.* Qui grido io, o Giuocatore, e così tratti i negozij dell'anima? Giuocando? Già viene il Tempo Araldo a riferire: *Aclian l. 14. de va rin hist.*

Est commune mori, mors nulli parcit honori,
Debilis, & fortis, veniunt ad funera mortis.

Si tratta di sentenziarti ad ineuitabil naufragio: e tu giuochi? Non sai, che, giuocando, giungi naufragio a naufragio? Si legge nella grauidanza di Rebecca, che *Collidebantur in vtero eius paruuli.* Leggon altri: *Ludebant.* S.Girolamo: *Proludebant.* Simmaco: *In similitudinem nauis ferebantur.* Ennodio quel *Ludebant in similitudinem nauis*, chiama, *Ætatis naufragium*: perche in vero certo naufragio è il giuoco. E tù stando in tanti pericoli, viui in diporti, accrescendo il pericolo coll'istesso diporto? Appresso gli Albani, nascendo vn maschio, incontinente tutto il parentado il regalaua d'armi, dicendo: *Armeris miser, quia ad bellum, non ad otium venisti.* Ah, pouero Giuocatore, che anche nell'ozio del giuoco truoui la guerra, che oziosamente a tuo danno s'incrudelisce.

9 Ite, figli d'Adamo, ite al notturno buio ososo dietro le porte delle case priuate vdite le disperazioni della moglie, le querele de' figli, e le deprecazioni de' serui per il patrimonio scialacquato: ite alle veglie, entrate nelle bische, passate a i quartieri de soldati: ascoltate le bestemmie, tremate all'enormità de'delitti. Non solo si scialacqua il patrimonio, ma per giucare si ruba. Tizio, gran giuocatore di palla, e perfido ladro, ch'andaua tra l'ombre oscure della notte più buia furtiuamente rompendo le braccia alle statue d'argento, e di preziosi metalli, richiesto perche non fosse venuto a giuocare nel campo Marzio, rispose per Tizio Terenzio Vespa: *Hac nocte brachium fregit.* Oh, bell'equiuoco! Ma non è equiuoco, che il giuoco porti'l furto, e l'vno, e l'altro portino il peccato, la bestemmia, la disperazione, la perdizione dell'anima. Tutto ruina del Giuocatore, tutto brighe della famiglia, tutto consolazion dell'Inferno. Morirà il Giuocatore, ed alla tomba metteremo l'epitafio della sepoltura d'Orfeo, in cui era scritta questa sola parola, *Lusit.* Giuocò in vita, ora pena: visse in ozio, ora in guerra: vinse dobble, or perde l'anima: perdè viuo tesori, ora guadagna, ed è suo patrimonio tutto l'Inferno. *Lusit, & ludit.* Misero, e che farai? Potrei quì portare quella famosa sentenza del padre dell'istoria Salustio. *Quoniam vita, qua fruimur breuis est, memoriam nostram, quàm maximè longam efficere studeamus.* Ma in che maniera? Parliam noi da Cristiani. *Quàm maximè longum efficere studeamus*: cioè, co gli studii delle carte de'libri, e non delle carte del giuoco: maneggiando l'ossa d'vn cimitero, e non l'ossa de'dadi. Però io non vuò valermi dell'autorità di Salustio per metter freno a' tuoi vizii, quando preuale l'autorità di S.Paolo: *Statutum est omnibus hominibus semel mori.* Ogni vno haurà a morire: dunque giuocar non si deue. Tù stai a sedere al tauolino del giuoco? intanto considera, che sei come il fiume, che mentre riposa nel proprio letto, nel tempo stesso sen'corre al mare. Siedi, e camini, anzi voli precipitando. Noi habbiamo dentro di noi vna continua morte, e sempre moriamo: onde il Poeta:

Prima, quæ vitam dedit, hora tulit?

Auuertì S.Gregorio Magno sopra il Salmo 114. che per il continuo struggimento interiore questa nostra vita è *Prolixitas mortis*: o pure vna agonia di molti anni. A tai pensieri, oh, come di mano ti cadrebbero in vn tratto e carte, e dadi! Alla presenza, o alla riflessione di vn morto sù la bara è rapita con mestissimo entusia-

INDICE
DELLE DESCRITTIONI, Amplificationi, e Discorsi.

Sanse-



INDICE
Delle cose più notabili.

A

Aquila

Figli

Imprese

Mondo

Muzza

Terra

Fine della Tauola.



